

Collana
anarchici e movimento operaio

ISBN: 978-88-95950-31-0

Prima edizione italiana

maggio 2013



Associazione culturale "Zero in Condotta"

Casella Postale 17127-Milano 67

20128 Milano

tel. 3771455118

e-mail: zeroinc@tin.it

www.zeroincondotta.org



Edizioni La Fiaccola

Associazione Culturale "Sicilia Punto L"

via Garibaldi 2 A , 97100 Ragusa

sezione la Fiaccola

via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR)

tel. 0931 894033

info@sicilialibertaria.it

www.sicilialibertaria.it

ANTONIO ORLANDO ANGELO PAGLIARO

CHICO IL PROFESSORE

**Vita e morte di Francesco Barbieri,
l'anarchico dei due mondi**

prefazione di Francisco Madrid Santos

zero in condotta


La Fiaccola

*“...tutto è così allegro e nessuno si occupa di te.
E questo mi succede sempre e dappertutto.
Ognuno si è procacciato il suo posticino sulla
terra, ha la sua calda stufa, la sua tazza di caffè,
la sua donna, il suo bicchiere di vino la sera e
così è soddisfatto.
Io non sto bene da nessuna parte.
È come se fossi arrivato ovunque troppo
tardi, è come se il mondo non avesse proprio
previsto la mia esistenza”.*

(Joseph Karl von Eichendorff, *Vita di un perdigiorno*, 1826)

“...et forsan haec olim meminisse iuvabit”.

(Virgilio, *Eneide*, I, 203)

Ringraziamenti

Questo libro è frutto di un lavoro comune, da noi avviato, però, separatamente, in tempi e modi diversi; soltanto nella parte conclusiva, allorché è cominciata la stesura finale del testo, per uno di quegli inspiegabili e fortunati accidenti del destino, il caso ha voluto che noi due ci incontrassimo. Così il materiale da ciascuno raccolto nel corso di un quindicennio di ricerche, è diventato patrimonio di entrambi e ciò ha consentito di realizzare un libro molto più completo di quanto si sarebbe potuto ottenere individualmente. La stesura del testo è, però, comune. Naturalmente, nel corso di questi lunghi anni, abbiamo contratto una serie di debiti di riconoscenza con decine e decine di persone, che ci hanno aiutato, consigliato, sostenuto, incoraggiato e a tutti costoro rivolgiamo il nostro ringraziamento più sincero. Con alcuni di loro il rapporto si è trasformato in amicizia e forse questo, tra tutti, è il risultato più bello che potessimo sperare di ottenere. Dobbiamo, però, menzionare alcune persone con le quali abbiamo particolari debiti di riconoscenza a cominciare da **Aurelio Chessa**, alla cui memoria questo libro è idealmente dedicato, che per primo, tanti anni fa, ci spinse ad indagare sul Nostro, verso il quale nutriva uno strano sentimento frammentato di ammirazione e risentimento; e poi sua figlia, **Fiamma**, punto di riferimento fondamentale ed ineludibile di tutte le nostre ricerche nonché ancora di salvezza nei momenti difficili: la sua disponibilità e la sua signorilità sono veramente impareggiabili, segno di un amore verso il suo lavoro che svolge con grande competenza e forte passione. Un grazie particolare a **Francisco ("Paco") Madrid Santos**, studioso dell'anarchismo spagnolo, profondo conoscitore del pensiero di Berneri, con il quale, per qualche anno, abbiamo intrattenuto una corrispondenza quasi quotidiana; a **Maria Luisa Magagnoli**, giornalista e scrittrice raffinata; ad **Adriana Atan**, giovane giornalista argentina che ha eseguito per nostro conto ricerche ed indagini a Buenos Aires e con la quale abbiamo avuto modo di confrontarci e discutere; a **Oswaldo Bayer**, storico e giornalista argentino, esule in Germania durante la terribile dittatura militare ed autentica memoria storica del movimento libertario sud-americano; e ancora al prof. **Giuseppe Masi**, Direttore dell'I.C.S.A.I.C. di Cosenza, studioso attento, amico, consigliere, un'altra ancora di sicurezza; al dr. **Rocco Lentini**, Direttore dell'Istituto "Ugo Arcuri" per la Storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, al prof. **Agostino Formica**, al prof. **Antonio Bagnato**, tutti insigni studiosi della realtà calabrese. Negli ambienti anarchici abbiamo trovato immensa disponibilità sia tra gli accademici – e la nostra gratitudine va al prof. **Claudio Venza** dell'Università di Trieste, al compianto prof. **Luigi Di Lembo** dell'Università di Firenze e al prof. **Gianni Carrozza** dell'Università La Sorbona di Parigi – sia

tra i militanti del movimento, come **Franco Iachetta** e **Franco Schirone**, che ci ha fornito documenti preziosi ed originali, **Paolo Finzi**, **Tomaso Marabini** ed altri. Ringraziamo, inoltre, i funzionari dell'Archivio di Stato di Roma e degli uffici anagrafe dei comuni di Briatico e Zambrone e **Alessandro Bagnato** per il loro aiuto nelle ricerche in loco. Un ringraziamento speciale dobbiamo rivolgere al prof. **Fabio Cuzzola**, perché grazie alla sua grande carica e al suo entusiasmo siamo riusciti a superare difficoltà ed ostacoli che sembravano insormontabili, e alla d.ssa **Valentina Confido**, editor, che ha curato la prima stesura del lavoro. Non possiamo, infine, dimenticare le nostre famiglie che hanno sopportato i nostri sbalzi d'umore ed alle quali, spesso, abbiamo imposto sacrifici e rinunce; senza il loro silenzioso apporto non sarebbe stato possibile portare a termine quest'opera.

Indice

Prefazione	pag.	9
Introduzione		25
Capitolo 1		
Briatico, storici entusiasmi		35
Capitolo 2		
L'infanzia, la giovinezza, la prima emigrazione e la guerra		41
Capitolo 3		
L'epopea argentina		57
Un'Argentina effervescente		58
Anarchici espropriatori		63
Nell'inferno di Buenos Aires		68
Fascismo in Italia, violenza in la Argentina		72
Capitolo 4		
Intermezzo europeo		
Un amaro ritorno, un esilio forzato		99
Contro il fascismo: tra spie, delatori e fuoriusciti		110
Arresto ed espulsione		118
Dalle Baleari al carcere		132

Capitolo 5

Di nuovo in Spagna per la Rivoluzione libertaria	pag.	153
Da “Monte Pelato” a Barcellona.		159
Plaza de l’Angel		166
Investigacion anarquista		170

Capitolo 6

Maggio 1937		193
Uno scontro fratricida		203
Due anarchici italiani		214
Dentro il vortice		229

Capitolo 7

Un omicidio politico		255
Le ragioni di un delitto politico		270
Un banale regolamento di conti “tra amici”?		287

Capitolo 8

Una “non” conclusione		327
Bibliografia		333
Indice delle abbreviazioni		347

Prefazione

Francesco Barbieri e Camillo Berneri, due anarchici uniti da uno stesso destino

di Francisco Madrid Santos

I problemi che ha dovuto affrontare l'anarchismo fin dal suo nascere sono molti, ma, secondo la mia opinione, due emergono tra tutti gli altri e per di più si ripresentano costantemente, dimostrando, tra le altre cose, che essi non si risolvono una volta per tutte, poiché necessitano di essere analizzati in ciascun momento storico. Questi due problemi riguardano la questione della violenza e l'organizzazione; due aspetti che sono, per di più, strettamente connessi. Per quelle organizzazioni, partiti, sindacati, gruppi, ecc., basati sul principio di autorità, sia assoluta, che "democratica", il problema organizzativo si risolve con relativa facilità richiamandosi alla disciplina e all'osservanza degli ordini emanati dall'autorità legittimamente costituita. Esse rappresentano il riflesso fedele della società dentro la quale sono immerse e portano a termine il loro compito con grande efficacia, risolvendo i loro problemi di dissenso con colpi ad effetto che servono per lo più da espediente per purificare il corpo incancrenito di questi organismi; allo stesso modo si comportano i poteri istituzionali della società. Per gli anarchici, invece, il problema dell'organizzazione non è certo risolvibile accogliendo input dall'alto, perché così facendo si andrebbe contro uno dei fondamenti più importanti su cui poggia questa ideologia, proprio mentre è necessario trovare il modo di organizzare la lotta contro lo Stato e il Capitale nella forma più efficace possibile senza sminuire l'autonomia individuale nel suo significato proprio. Per questo non c'è da meravigliarsi se, nel corso dell'evoluzione del movimento anarchico, si siano sperimentate e messe in atto numerose forme di organizzazione, e tra queste, la più efficace, sia risultata quella che prevede la flessibilità del gruppo di affinità anarchica. La sua azione si dispiega su tutti i fronti di lotta aperti nello scontro con lo Stato e lo sfruttamento del Capitale, collegandosi al tempo stesso con la struttura organizzativa che i lavoratori hanno realizzato nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico, finendo così per imprimerle la sua particolare impronta libertaria. Più avanti analizzeremo le difficoltà che si presentano in questo tipo di organizzazioni e come questi svantaggi vengano utilizzati dai critici dell'ideologia anarchica. Per cui rispetto al tema della violenza, mi preme in primo luogo analizzare la violenza repressiva scatenata dallo Stato e dalle sue istituzioni contro il movimento anarchico in modo preven-

tivo ossia prima ancora che questo manifesti qualche atto violento. Per quel che riguarda altri tipi di violenza, e i tentativi d'identificazione dell'anarchismo con il terrorismo, mi occuperò più avanti. La persecuzione dell'ideologia anarchica da parte degli Stati rispondeva alla determinazione di combatterla e distruggerla, perché tra i due non poteva esistere nessun tipo di accordo. Questo concetto lo esprime con grande chiarezza Sagasta, un uomo di governo spagnolo, anche se si riferiva all'Internazionale, faceva di fatto allusione all'anarchismo, che era risultato essere la tendenza maggioritaria in Spagna, e finì per affermare che "era l'utopia filosofica del crimine". Fu il primo grido di guerra, che sarebbe stato ripetuto instancabilmente da tutti quelli che detenevano o ambivano al potere e da quanti prosperavano alla sua ombra. Alcuni anarchici scelsero la strada dell'azione e portarono a termine attentati sanguinosi, giustificabili dal punto di vista della lotta disperata contro la cieca repressione dello Stato e delle sue istituzioni, ma non si tratta di giustificare questi gesti, quanto di analizzarli da tutti i punti di vista possibili. Tra il 24 novembre ed il 21 dicembre del 1898 venne convocata, a Roma, una conferenza anti-anarchica alla quale parteciparono diversi Stati europei; l'obiettivo era quello di affermare la criminalizzazione dell'anarchismo equiparandolo al terrorismo. Le discussioni furono molteplici ma non si arrivò a nessun risultato pratico, probabilmente perché non era ancora arrivato il momento di criminalizzare il dissenso e la lotta contro lo sfruttamento e l'ingiustizia. A distanza di cento anni su questa equazione si è raggiunto un ampio consenso; oggi qualsiasi atto di denuncia o di lotta si compia contro lo stesso sfruttamento e la stessa ingiustizia viene classificato come atto di terrorismo. Si può o meno essere d'accordo con gli atti violenti portati avanti dagli anarchici, tuttavia quello che risulta assolutamente inaccettabile è che gente che si definisce anarchica denunci pubblicamente questi gesti, puntando il suo dito accusatore, quantunque in maniera velata, contro quelli che si sospetta possano essere gli autori. Perché aggiungere, come si fa in queste circostanze, che questi atti mettono a rischio, in qualche modo, le organizzazioni dei lavoratori che si difendono dallo sfruttamento capitalistico e che ciò serve solo di giustificazione al potere per aumentare la repressione, risulta quanto meno ingenuo ed infantile. Il potere non ha mai avuto bisogno di alcuna giustificazione per reprimere il dissenso e a tal fine si potrebbero citare numerosi esempi, e, in ogni caso, in mancanza di qualche giustificazione, non esiterebbe un momento a fabbricarne una. In Spagna, nell'ultimo decennio del XIX secolo, alcuni anarchici attuarono degli attentati, in gran parte azioni individuali, ciò non impedì che venissero coinvolti altri compagni che niente avevano a che fare con simili scelte, il più cruento dei quali, senza ombra di dubbio, fu quello portato a termine da Santiago Salvator al Teatro Liceo di Barcellona. A prescindere da ciò, l'attentato del giugno 1896 durante

la processione del Corpus Domini in calle Cambios Nuevos sempre a Barcellona, che causò numerose vittime tra la povera gente, venne realizzato con molta probabilità, da alcuni agenti provocatori al servizio della polizia. Malgrado tutto non si è mai potuto trovare il colpevole e neanche la prova che era stato realizzato dagli anarchici; nel processo che seguì vennero coinvolte più di quattrocento persone, in gran parte anarchici, ma anche liberi pensatori, repubblicani, scrittori, etc., molti dei quali vennero torturati, vessati e fucilati. Nel primo decennio del XX secolo, il terrorismo, a Barcellona, si trasformò in un'attività lucrativa, finanziata, consapevolmente o inconsapevolmente, dalle autorità.¹ L'episodio che ebbe come protagonista il direttore del giornale "*La Protesta*" di Buenos Aires, con la morte del suo direttore López Arango per mano di un assassino rimasto sconosciuto, aprì un dibattito che ancora non si è chiuso. Il fatto che quel giornale criticava gli attentati attribuiti a Severino Di Giovanni e ai suoi compagni e puntava su questi il dito accusatore, portò a far ricadere su di loro i sospetti dell'omicidio, però Di Giovanni negò e non abbiamo alcuna ragione per dubitare di lui, a meno che non si riesca a dimostrare il contrario. Inoltre, colui che con più accanimento denunciò Severino nei suoi scritti fu Diego Abad de Santillán, che in un articolo pubblicato su "*La Protesta*" arrivò a scrivere: "*orbene, o è un agente fascista, uno strumento della polizia o un povero pazzo*"² e pertanto avrebbe dovuto essere l'obiettivo.

D'altro canto la personalità di Diego Abad de Santillán e il ruolo che esercitò in questi avvenimenti, sono nascosti da ombre incerte, benché quasi tutto quello che ha scritto non rivela niente in assoluto, giacché in generale risultano essere dei panegirici. Indubbiamente ebbe fama di grande preparazione intellettuale e sapeva scrivere in maniera egregia, però questo non ci può far dimenticare che in numerose occasioni negava il giorno dopo ciò che aveva affermato il giorno prima, fino a dire esattamente il contrario il giorno appresso, per dirla in sintesi era una pura contraddizione che aveva effetti negativi sul movimento anarchico. In un libro scritto a Montevideo nel 1939 da Manuel Azaretto, esaminando la rivoluzione spagnola dal punto di vista de "*L'Adunata dei Refrattari*", Vernon Richards e altri, l'autore si sofferma su alcune realizzazioni degli anarchici de León:

"come conseguenza di alcuni provvedimenti presi dalla polizia, la quale prefigurava un pericolo da parte di tutti coloro i quali abusano di un linguaggio truculento per sembrare più rivoluzionari, Santillán dovette scappare a Montevideo e lo ritroviamo fare circolo nei caffè con gli esiliati politici". "Il presidente dell'Uruguay, Terra, si proclama dittatore e manda via dal governo sia i "blancos" che i "colorados batillistas" Santillán si mette a frequentare quelli che passavano per essere "oppositori" e in una vergognosa accozzaglia con "blancos" "batillistas", socialisti, bolscevichi e anarco-sindacalisti forma il "Comitato di agitazione contro le dittature"

pretendendo di trascinare su questo confuso terreno la FORU, cosa che diede motivo agli anarchici uruguaiani di prendere apertamente le distanze. Dopo questa sua brillante operazione a Montevideo e dopo aver attuato queste tesi "associazioniste", in contraddizione con quanto sosteneva nei suoi scritti, si allontanò "allegro e fiducioso" da questo ambiente, nel quale non fu possibile riuscire ad affermare la sua nuova tesi "circonstanziale". Qualche tempo dopo fece la sua trionfale apparizione nella penisola Iberica. C'è da immaginare che un uomo di cotanto prestigio intellettuale e con un bagaglio di esperienze arricchito dalle sue frequentazioni con uomini politici "democratici", sia stato accolto come si meritava dai lavoratori spagnoli, i quali si congratulavano l'un l'altro per l'opportunità di poter sperimentare le sue "scoperte" sociologiche. L'ambiente doveva essere stato propizio.⁷³

Da parte mia, ho avuto l'opportunità di vederlo da vicino e di ascoltare le sue parole che lasciarono nel mio animo una profonda sensazione di disgusto. Nella serata del 19 maggio 1976, Diego Abad de Santillán doveva tenere una conferenza all'ateneo barcellonese di calle Canuda. Il vecchio lottatore era giunto in Spagna l'8 marzo di quell'anno e l'annuncio della conferenza aveva suscitato grande attesa; poco prima che cominciasse, la sala rigurgitava di gente, in maggioranza giovani, ansiosi di ascoltarlo. Qualcuno, sicuramente uno dei responsabili dell'Ateneo, lo presentò come un vecchio militante anarchico della FAI e come un testimone eccezionale della rivoluzione del '36. Non appena iniziò il discorso, lo stupore si leggeva sulla faccia di gran parte del pubblico e poco dopo lo stesso si trasformò in indignazione; le parole di Santillán caddero sulla nostra testa come una doccia fredda e dall'indignazione si passò alla protesta che andava aumentando di tono fino a trasformarsi in urla e schiamazzi che si mischiarono agli insulti, qualcuno lanciò un oggetto e se alcuni dei responsabili dell'Ateneo non l'avessero immediatamente portato via chissà cosa sarebbe potuto succedere. Non ricordo con precisione le sue parole – le poche che è riuscito a pronunciare, ma ha detto qualcosa di simile al fatto che, ritornato in Spagna, aveva trovato un paese molto cambiato (ricordiamoci che uscivamo da una dittatura e che il dittatore era morto qualche mese prima), che gli operai avevano raggiunto una posizione invidiabile, avevano una casa in città ed una seconda casa, avevano la macchina... che la piccola borghesia era diventata la classe maggioritaria e che era necessario un accordo con essa. Il giornale "La Vanguardia" di Barcellona il giorno appresso, non fece cenno agli incidenti, però pubblicò un'intervista a Santillán nella quale riproponeva quanto aveva detto: *"Non si può fare a meno di allearsi con la piccola borghesia, che ora rappresenta la maggioranza"*. Il giornale barcellonese, come ho ricordato, non riportò la notizia dell'incidente, però qualche settimana dopo, il 3 giugno, pubblicò una lettera al Direttore a firma di José Laguna Morales, nella quale si accusavano quelli che avevano sollevato la protesta di adoperare *"metodi minatori con i quali certa gente pensa di imporre a forza le sue idee per mezzo*

della violenza fisica o con la costrizione morale” e riportava altri esempi, sempre accaduti a Barcellona, in cui alcuni “elementi dell’estrema sinistra” si erano resi protagonisti di gesti incivili alla manifestazione di presentazione del PSOE di Felipe González al Collegio di Abogados. Come si vede, quelli che difendono la coerenza e la dignità umana sono accusati, in qualunque tempo, di essere dei “violenti”. In quei giorni la voce che correva per Barcellona era che il ritorno di Diego Abad de Santillán in Spagna era stato favorito dal franchista Martín Villa; ignoro questo particolare, però si sappia che quest’uomo politico, così come Fraga Iribarne, furono i diretti responsabili del massacro del 3 marzo di quell’anno provocato dall’intervento della polizia contro i lavoratori di Vitoria asserragliatisi in una chiesa della città; il bilancio fu di cinque morti e numerosi feriti. Se quelle voci sono vere, si tratterebbe di una delle tante trame tessute dallo Stato spagnolo per cercare di neutralizzare la probabile rinascita dell’anarchismo in questo paese e che si conclude con la montatura del caso Scala. Francesco Barbieri fu un anarchico d’azione. Visse in un’epoca di violenza estrema nel corso della quale si succedevano rivoluzione e contro-rivoluzione e non vi era spazio per l’ambiguità; morì assassinato, insieme con Camillo Berneri, durante la prima rivoluzione vittoriosa, che chiuse definitivamente il ciclo rivoluzionario del XX secolo. Antonio Orlando e Angelo Pagliaro hanno compiuto uno straordinario lavoro di ricostruzione della vita di questo anarchico calabrese; certamente non è stato un lavoro facile, non solo per la mancanza di documenti, ma soprattutto perché in questo tipo di ricerche ci si muove sul filo di un rasoio con il rischio di cadere nell’agiografia o nella denigrazione, ma sono stati corretti e hanno superato brillantemente la sfida. Hanno gestito la scarsa documentazione a disposizione con grande misura specialmente le fonti provenienti dalle spie, dai confidenti di polizia e dai traditori. Chiunque abbia consultato gli archivi di polizia, ha potuto constatare senza grande fatica la manipolazione degli avvenimenti che viene fatta in questo tipo di informative, in genere per dimostrare la grande abilità delle spie nello scoprire complotti, sabotaggi o simili atti; anche se alcuni storici danno molto più credito a questi documenti che alle notizie di stampa considerate, in generale, documenti di secondo o terzo ordine. Ma adesso ritorno al tema principale. Non è facile fare la storia dell’anarchismo, per varie ragioni, una delle quali l’ha illustrata il filosofo Agustín García Calvo, dal suo particolare punto di vista e con il suo peculiare linguaggio, facendo riferimento a questo inafferrabile aspetto che attiene alla qualità dell’effimero e alla funzione integrativa della storia. In un articolo molto contraddittorio, ma al tempo stesso ricco di idee originali, urlava *“Contro l’idea di fare la storia dell’anarchismo”*;⁴ però mi riferisco ad altre molteplici ragioni: alla resistenza, ad esempio, che alcuni anarchici mostrano di essere divorati dalle fauci della Storia, cercando di lasciare

dietro di sé il minor numero di tracce possibili. Così di fatto lo stesso Francesco Barbieri, del quale è possibile seguire le tracce solo attraverso gli scritti rabbiosi dei suoi avversari. Queste parole di Kropotkin fanno parte della descrizione che egli fa degli anarchici che parteciparono alla rivoluzione francese:⁵ *“gli anarchici non costituivano un partito... erano rivoluzionari sparsi in tutta la nazione; uomini completamente dediti alla Rivoluzione, che ne comprendevano le esigenze, che la amavano e lavoravano per essa”*.⁶ Ma ciò che più interessa sottolineare è la sua modalità di azione, la sua forma di organizzazione:

*“Molti di loro si raggrupparono attorno al Municipio di Parigi perché nonostante tutto era rivoluzionario; altri si unirono al club dei Francescani; alcuni si recavano nel club dei Giacobini; però il loro terreno più autentico era l'azione e soprattutto la strada. Saliti alla tribuna pubblica della Convenzione, da lì dirigevano il dibattito; il loro modo di agire si rifaceva all'opinione del popolo non all'opinione pubblica della borghesia; la loro vera arma, l'insurrezione e con essa esercitavano ogni influenza sui deputati e sul potere esecutivo.”*⁷

E più avanti nota che

“il giorno in cui si esaurì la spinta rivoluzionaria del popolo ritornarono nell'ombra e solamente grazie agli scritti rancorosi dei loro avversari è stato possibile conoscere l'immensa attività rivoluzionaria svolta da queste persone”.⁸

D'altro canto, riscontriamo qualcosa di molto più grave: la facilità che l'anarchismo concede ai suoi critici per annullarlo come teoria politica, però allo stesso tempo rivela, a coloro che utilizzano determinati metodi critici, come pensatori superficiali, l'unica cosa che interessa costoro non è se l'ideologia anarchica può essere in grado di sviluppare una valida alternativa all'attuale sistema economico capitalistico, fino a dimostrare la sua genialità e al tempo stesso allinearsi con la nutrita schiera di coloro che pensano che sia impossibile eliminare lo Stato. Tra questi critici ci sono, per esempio, il famoso anarchico francese Georges Darien, autore del *“Biribi y El Ladrón”*. Nel momento in cui cominciava a far giravolte per cercare di difendere la teoria dell'imposta unica di Henry George, cominciò a collaborare al periodico *“L'ennemi du Peuple”* di Parigi ed eccolo tra l'altro pubblicare un articolo intitolato *¿Anarquistas?*⁹, nel quale, tra l'altro, afferma:

“Come si può esprimere il rifiuto anarchico? Attraverso l'azione? Impossibile. Ogni azione appare necessariamente autoritaria; il suo intento non può cambiare per niente il suo carattere. L'agire da soli, l'azione passiva, non implica autorità. In quanto l'anarchico agisce, già è anarchico. Anarchia tradotta nel linguaggio pratico significa azione. Di qua non se ne esce”.

L'aspetto curioso di questa critica, che certo non fu lui il primo a muovere, ne tantomeno sarà l'ultimo, è che, all'apparenza, sembra corretta. Mi spiego meglio. L'ideologia anarchica, come qualsiasi altra ideologia che combatte l'autoritarismo (autorità coercitiva) va incontro a terribili difficoltà difficili da superare nella pratica e anche nella teoria: la sottomissione volontaria, quella di ammettere l'idea che è possibile la convivenza sociale senza un'autorità coercitiva. Questo ha fatto sì che molti rivoluzionari abbiano fatto dei passi indietro e abbiano finito per imporre un regime più autoritario di quello precedente. Questa contraddizione è stata evidenziata da molti autori. A metà degli anni '20 apparvero in una singolare rivista anarchica che si pubblicava a Barcellona, un paio di articoli scritti da Margarita Pavitt, che dimostravano uno straordinario interesse per una questione cruciale nell'impostazione rivoluzionaria anarchica. Specialmente in uno di questi, l'autrice afferma:

"La domanda che deve porsi ogni persona che aspira ad una riforma radicale della società in cui viviamo, non deve essere quella ingenua se sia possibile distruggere un regime basato su un'ipotetica violenza, ma quella se sarà possibile salvare il popolo contro la sua volontà. Perché da esso provengono tutti i tentativi di rivoluzione e di riorganizzazione. Le affermazioni circa il fatto che ogni governo è originato dalla violenta usurpazione del potere e che persiste contro la volontà del popolo, grazie al sistematico uso della forza; del fatto che se l'uomo non gode della libertà e perché è stato privato della stessa arbitrariamente; e che la religione l'hanno inventata le classi dominanti per terrorizzare le masse e tenerle, docili, sotto il giogo, risultano completamente inadeguate per dimostrare il secolare dominio di un'infima minoranza su milioni di suoi simili."¹⁰

Bernerri riuscì ad esprimerlo con poche parole allorquando affermò che:

"Essere col popolo è facile se si tratta di gridare: Via! Abbasso! Avanti! Viva la rivoluzione! O se si tratta semplicemente di battersi; ma arriva il momento in cui tutti domandano: cosa facciamo? Bisogna avere una risposta. Non per far da capi, perché la folla non se li crei."¹¹

Tornando al tema della violenza, alcuni storici si son dati da fare per screditare l'anarchismo o giustificare determinate atrocità commesse dallo Stato, basandosi principalmente su fonti di dubbia credibilità, come per esempio le informative delle spie e dei confidenti, come sopra indicato ¹². Altri hanno preferito seguire la stella calante delle loro precedenti analisi per tentare di allargare la breccia; per esempio, la storiografia accademica ha sempre considerato la realizzazione dell'anarchismo in Spagna sotto la Seconda Repubblica incoerente, priva di un

programma concreto capace di rendere possibile la costruzione di una reale alternativa, ecc. Così si esprimeva, per esempio, lo storico americano Brademas,¹³ anche se con una certa moderazione, ma seguendo la sua strada e ogni volta con maggior furore, altri storici hanno trattato l'anarchismo sotto la Seconda Repubblica come se si trattasse di una feroce muta di cani che aggredisce un'innocente gazzella. Seguendo questa linea, lo storico aragonese Julián Casanova¹⁴ presentò la sua particolare visione della questione, ma nonostante la durezza con la quale tratta gli anarchici, in alcune occasioni dimostra una certa tendenza a giustificarli. Queste affermazioni rispetto alle tesi espresse da Casanova furono scritte dallo storico Álvarez Junco nel fare la recensione del libro citato, il che equivale ad affermare che, nonostante tutto, non è ancora stata sufficientemente criminalizzata la condotta degli anarchici in questo periodo. E così è in effetti, giacché il prof. Junco, basandosi su uno spregevole neoliberalismo, sostiene:

"Descrivere i meccanismi insurrezionali, tanto sperimentati nel 1932-1933: in rare occasioni fu la stessa direzione confederale che approvò gli appelli allo sciopero generale in tutta la Spagna, che quasi nessuno seguì; negli altri casi, furono "gruppi anarchici illuminati da visioni catastrofistiche" si presentarono al popolo e si lanciarono in avventure che la direzione si vide obbligata ad avvallare a posteriori. Dopo, con gli sconfitti in carcere, la forza dei radicali contro i moderati stava nei "comités de presos", che sfruttavano la cattiva coscienza dei sindacalisti. In molti di questi gesti, il mondo confederale ricorda quelli del radicalismo indipendentista attuale."¹⁵

Però il professor Junco non si ferma qui, continua il suo sistematico lavoro di denigrazione e, riferendosi alla situazione creatasi nel luglio del 1936, afferma:

"il fatto che la CNT esercitava potere non significa che esisteva, nella Spagna repubblicana del 1936-1937, una situazione di "doppio potere". Contro l'interpretazione di Trostky e contro quella di Broué e Témine, quelli che leggevamo appassionatamente, non c'erano contrasti all'interno del potere popolare, costituito dalle milizie, dai tribunali popolari e dai comitati spontanei nei confronti delle istituzioni governative che cercavano di arginare lo straripante torrente rivoluzionario. Quel che c'era era il caos."¹⁶

Sono rintracciabili molte altre perle sfolgoranti in questa significativa recensione di Álvarez Junco, alla quale rinvio chiunque fosse interessato all'esame della storiografia neo-liberale. Ciò nonostante, questo prestigioso storico, sostenne, già qualche anno addietro, nell'esaminare l'opera di Temma Kaplan¹⁷:

"Niente è più pericoloso per un investigatore dei fenomeni sociali che crearsi con ostinazione un suo proprio schema investigativo. Pericolo aggravato, negli ambienti accademici, dalla quasi universale esigenza di pro-

durre e difendere studi innovativi ed eclatanti. Uno degli eccessi ai quali porta, frequentemente, questa necessità consiste nel distorcere alcuni dati per riuscire a confermare il brillante preconcepto.”¹⁸

In questo modo e dopo essere caduto nella sua stessa trappola, il professore si colloca “nella routine” neoliberale del metodo comparativistico meschino e privo di senso che conduce, come fece un controverso giornalista, a paragonare Kropotkin a Bin Laden¹⁹ o come l’ispanista Hugh Thomas, che dichiarò senza arrossire che i Talebani seguono le stesse tattiche che seguivano gli anarchici:

“I discorsi che pronunciavano gli anarchici negli anni ’30 contro la borghesia, secondo lo storico, sono identici a quelli che servono ai fondamentalisti islamici per commettere i loro crimini.”²⁰

Un altro nutrito gruppo di “pensatori” e di “teorici” stanno cercando di fare in modo che l’anarchismo risulti presentabile agli occhi della nuova società liberale e progressista e per fare ciò si sono presi la briga di affibbiargli un nome appropriato a questa nuova era felice che comincia. Secondo me l’anarchismo nel modo in cui nacque e nella forma in cui si sviluppò e si sviluppa, è parte della grande tradizione dei movimenti anti-autoritari, probabilmente tanto antichi al pari dello Stato e anche prima della sua apparizione, per questo alcuni scrittori anarchici hanno voluto far risalire le origini dell’anarchismo fino ad epoche remote che si perdono nella notte dei tempi. E il processo di distruzione di questi movimenti anti-autoritari, in generale, ha seguito un andamento simile; in primo luogo la sua repressione fisica con ogni mezzo e successivamente l’annientamento intellettuale mediante processi di manipolazione, distorsione, ecc. e in queste attività “i teorici” hanno esercitato un ruolo di spicco. Pure l’anarchismo ha subito un trattamento simile, primo obiettivo eliminarlo fisicamente ed una volta raggiunto questo obiettivo, screditarlo dal punto di vista intellettuale con procedimenti disastrosi molto adeguati al caso. Adesso si tratta, una volta che hanno stabilito che, di fatto, è fisicamente scomparso, di cancellarlo intellettualmente, trasformandolo in qualcosa di assurdo, una leggenda, un mito, in una parola, integrarlo nella società dello spettacolo. Il sociologo argentino Christian Ferrer, lo interpreta alla sua maniera quando, con un tono non esente da ironia, dice, riferendosi agli anarchici:

“Esisteranno davvero? Tutto sembra indicare di sì, che rappresentarono la meraviglia della loro epoca e, per qualche tempo, l’ossessione della polizia segreta degli stati moderni. Tuttavia la loro sorprendente apparizione storica è stata così improbabile che allo storico viene da chiedersi: cosa sarebbe successo se non ci fossero stati gli anarchici? A loro posto sarebbero apparsi altri gruppi politici simili? La questione della gerarchia e del potere auto-

cratico, sarebbe rimasta senza teorizzazione e senza contestazioni? Oppure sarebbero stati presentati in modo più suadente, dalla bocca dei pensatori liberali e dei dissidenti della dottrina marxista? La storia del dissenso sarebbe diversa da come noi la ricordiamo? Tutte le tensioni politiche dell'epoca moderna si concentrerebbero nella contrapposizione tra liberalismo e socialismo? Tra nazionalismo e imperialismo?"²¹

Per fortuna gli anarchici sono esistiti e ancora esistono, anche se secondo le interpretazioni di alcuni analisti di oggi, naturalmente minimalisti e orientati in senso molto concreto,

"il movimento anarchico classico che entrò in crisi negli anni '20 e '30, in pratica è morto dopo il Maggio '68, incapace di rinnovarsi e di dare risposte ai cambiamenti della società contemporanea."

La coerenza del programma anarchico – sempre secondo questa teoria – così come si manifestò lungo la seconda metà del secolo XIX, si fondava su quattro tesi principali che, man mano, si sono rivelate obsolete nel corso del XX secolo: l'esigenza della rinascita sociale per mezzo della rivoluzione, l'esclusione di ogni ipotesi gradualista, la soluzione comunista e il ruolo attribuito alla classe operaia e contadina. L'emergere di questo progetto era intrinsecamente unito alla questione dello sviluppo della rivoluzione industriale, però le profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno caratterizzato le società occidentali, lo hanno reso non realizzabile. Per questo, alcuni teorici propongono l'abbandono del progetto classico di tipo socio-economico, in favore di nuove forme di intervento anarchico incentrato su forti rivendicazioni collegate alle esigenze della libertà individuale. Esigenze che dovrebbero portare i libertari ad ergersi a difensori delle libertà individuali e del pluralismo delle forme di vita e degli esperimenti in materia.²²

Come ben sostiene Gaetano Manfredonia:

"ciò che più richiama l'attenzione in questo tipo di analisi, a parte la sua mancanza di originalità, è l'assenza di qualsiasi riferimento all'esistenza delle classi sociali o alla lotta di classe, come se l'autonomia dell'individuo non sia sociale, come se le sue aspettative di poter sperimentare forme di vita alternativa non dipendessero dallo sviluppo del capitalismo e come se la realizzazione di queste rivendicazioni non comportasse nessuna modifica nella struttura della proprietà e dei mezzi di produzione (...) In maniera significativa, questi discorsi si accompagnano ad una decisa volontà di iscrivere l'anarchismo nel quadro del pensiero della civiltà liberale che già si è rinunciato a distruggere."²³

D'altro canto, questa impostazione ha molti punti in comune con il libertarismo, si chiamano così i moderni teorici del contrasto sociale, fautori dello Stato minimo, che già da qualche anno si sono affermati in Nord America. Non solo sono quelli che considerano nefasta l'azio-

ne dello Stato; per alcuni pensatori, lo Stato capitalista ha fallito nella gestione della crisi economica e non può neanche metter mano a quegli altri meccanismi che in epoche passate gli hanno permesso di sopravvivere, come le soluzioni fasciste o bolsceviche. Come non poteva essere fatto meglio, Antonio Orlando e Angelo Pagliaro hanno analizzato in maniera esaustiva quelle che possiamo chiamare “le morti” di Barbieri e Berneri, anche se per loro non esistono dubbi su chi possa essere stato il diretto responsabile degli omicidi. Le interpretazioni che sono state avanzate su questo luttuoso evento si possono dividere in tre indirizzi principali dai quali derivano poi alcune altre secondarie. La prima ipotesi che è stata fatta fa ricadere la responsabilità sui membri del PSUC al servizio dell’Unione Sovietica nonché sui servizi segreti dell’URSS. Questa versione è la più plausibile e della quale abbiamo una documentazione che non sembra lasciare dubbi. La seconda versione attribuisce l’assassinio agli agenti fascisti al servizio dell’OVRA; a parte la considerazione che questa ipotesi è assolutamente inverosimile, il primo che l’avanzò è uno storico opportunisto, che travestito in abiti di liberalismo, acquisì una certa credibilità grazie ad alcuni lavori sulla guerra civile ponendosi dalla parte della repubblica, però negli ultimi tempi ha mostrato la vera faccia diffondendo opinioni sull’ideologia anarchica, così come abbiamo visto prima, che lo collocano tra quelli che scrivono di storia su commissione ed è possibile che simpatizzi per gli stalinisti e voglia contribuire a discolparli. Nel 1996, il compagno Gianni Carrozza si sentì in dovere di partecipare ad un dibattito sull’assassinio di Camillo Berneri e Francesco Barbieri; poiché anch’io fui coinvolto in questo dibattito, scrissi a Gianni una lettera con la quale volevo chiarire alcuni aspetti che avevano dato luogo a questo dibattito. Per evitare equivoci, riporto integralmente il testo:

“Mi è arrivata la risposta di Georges Fontenis (apparsa nel n. 78 di “A Contre Courant”) all’articolo di René Hamm pubblicato sulla stessa rivista. Ho letto pure le osservazioni, come sempre misurate ed impeccabili, che Gianni Carrozza ha fatto a Georges Fontenis, sulla questione dell’assassinio di Berneri. Nulla ci sarebbe da aggiungere per migliorare quanto già detto dal compagno Gianni. Nonostante l’essere stato citato come testimone diretto (non dell’assassinio degli anarchici italiani, evidentemente, bensì dell’attribuzione del delitto ai fascisti) in una discussione di così grande importanza, mi spinge a formulare alcune precisazioni che forse possono aiutare a capire perché Carlos Rama è l’unico storico che prende in considerazione la possibilità che l’anarchico italiano sia stato assassinato dai fascisti. Lavoro ingrato, poiché sono già parecchi anni che è morto e naturalmente non potrà ribattere alle mie contestazioni. Il professor Carlos Rama era docente all’Università Autonoma di Barcellona quando scrisse l’introduzione ad una selezione di articoli di Berneri²⁴; in quel periodo (1977) stavo ultimando le mie ricerche per la tesi di laurea, una biografia di Berneri, che qualche anno dopo verrà pubblicata in italiano da Aurelio Chessa, direttore

dell'Archivio Famiglia Berneri²⁵ e rimasi sorpreso dal fatto che il professor uruguayano considerasse la possibilità che la Quinta Colonna potesse essere stata responsabile dell'assassinio, dal momento che le mie conclusioni seguivano la stessa direzione tracciata da anni da Masini e Sorti²⁶ e niente faceva minimamente sospettare la partecipazione dei fascisti. Naturalmente nel commentare questa opinione e la sua risposta mi ha lasciato non meno sorpreso. Secondo lui, dato che non era stata raggiunta alcuna conclusione in merito all'assassinio e niente poteva dimostrare con sicurezza che erano stati i comunisti, bisogna prendere in considerazione la possibilità che erano stati gli agenti dell'OVRA: "Si potrebbe ipotizzare che Camillo Berneri sia stato assassinato dai componenti della Quinta Colonna agli ordini degli agenti dell'OVRA mussoliniana²⁷. Questo è tutto".

Malgrado, niente può mettere in dubbio, in assoluto, l'onestà tanto personale che professionale del prof. Rama. Al contrario, fu proprio questa voglia di stabilire la verità storica che lo portò a contemplare questa ipotesi. Non dobbiamo dimenticare che in quel periodo, il PSUC (il Partito Comunista catalano) aveva una forza notevole e per le particolarità della dittatura franchista, all'interno delle opposizioni si erano imposte le tesi ufficiali del PCE (Partido Comunista Español) sulla guerra civile. Solo dopo alcuni anni comincia ad evidenziarsi il grande inganno di cui parlerà Burnett Bolloten:

"Certo la Quinta Colonna operava a Barcellona in maniera molto intensa, ma appare estremamente azzardato ipotizzare, solo per questo, che essa abbia potuto prendere parte all'assassinio di Camillo Berneri. Inoltre, anche da una analisi superficiale dei fatti accaduti durante le tragiche giornate del maggio '37, emerge l'impossibilità, almeno nel caso in esame, di un suo intervento. Concordo con l'opinione di García Oliver che Fontenis non esita a ribadire, che risulta inutile e soprattutto stupido attribuire agli stalinisti più crimini di quelli che hanno commesso; tuttavia penso che lo sia ancor di più il cercare di scaricarli rispetto a quelli che gli vengono attribuiti, dal momento che questo non migliorerà, in assoluto, la loro reputazione e non modificherà la verità storica. Malgrado gli anni trascorsi, credo che sia sempre valida la notazione con la quale Masini e Sorti concludevano le loro ricerche intorno al caso Berneri."

Per il caso Berneri c'è solo un problema di verità: non quello di sapere quale gruppo politico ha la responsabilità del delitto, poiché questo dato è ormai acquisito come risulta dalle prove da noi prodotte, ma quello di conoscere i responsabili della sua uccisione: nome, cognome, loro attuale posizione politica e personale. Bisogna sapere cioè chi sono i Dumini, i Putato, i Rossi, i Marinelli dell'affare Berneri. La verità - non per i tribunali della Legge ma per il tribunale della Storia - è il più alto tributo che si può rendere alla memoria di Camillo Berneri."²⁸

Saluti
Paco Madrid

La terza linea di interpretazione, quella che attribuisce l'assassinio di Barbieri e Berneri a sicari anarchici al servizio del ministro Galarza per un affare di gioielli e denaro, affonda decisamente nello sterco della storia; il fenomeno Gremmo²⁹ non è esclusivo dell'Italia, in questo paese, ma anche in Spagna, sono spuntati tutta una serie di personaggi che hanno trovato nella rivoluzione spagnola una miniera con la quale compensare le loro frustrazioni personali; per esempio, l'omologo Pio Moa, fondatore del GRAPO, dedito da molti anni a vomitare immondizia sulla rivoluzione spagnola. Questo, ancora una volta, mi conferma nella mia idea che la storia, specialmente nei momenti cruciali, in quelli durante i quali sembra che tutto stia per cambiare direzione, la cosa più importante non è sapere come siano accaduti gli avvenimenti, ma solo ciò che gli storici dicono degli stessi e soprattutto in quale momento lo dicono e come si esprimono. Sono sicuro che si impara molto di più.

Paco Madrid

Note prefazione

¹ Dalmau, Antoni, *El cas Rull. Viure del terror a la Ciutat de les Bombes (1901 – 1908)*, Barcellona, Edizioni Columna, 2008.

² Bayer, Osvaldo, *Severino di Giovanni*, prologo de José Luís Moreno, Buenos Aires, Galerna, 1970, p. 109.

³ Azareto, Manuel, *Las pendientes resbaladizas (los anarquistas en España)*, Montevideo, Germinal Edizioni, 1939, pp. 111-112.

⁴ *Historia Libertaria* (Madrid), n. 1 (novembre-dicembre 1978), pp. 3 – 7.

⁵ Questo termine venne coniato da Brissot – membro della Gironda alla Convenzione – sui suoi giornali: *J.P. Brissot... à ses commettants...* s.d. [22-5-93], B.N., Lb41/652 e *A tutti i repubblicani di Francia, per l'Associazione dei Giacobini di Parigi*, s.d. [24-10-92], cit., da Pietro Kropotkin, *La grande rivoluzione francese*, Proyección, Buenos Aires, 1976, 2660 ss.

⁶ Kropotkin, Pietro, *op. cit.*, p. 263

⁷ *Ibid.*

⁸ Kropotkin, Pietro, *op. cit.*, p. 263.

⁹ Darien, Georges, “¿Anarquistas?”, *L'Ennemi du Peuple* (Parigi) (settembre-ottobre 1904). Questo articolo è stato tradotto in castigliano e pubblicato dall'editore Etcétera di Barcellona.

¹⁰ “La psicopatologia della sottomissione”, *Revista Nueva* (Barcellona), (25-VII-1925).

¹¹ “In margine alla piattaforma. Discussioni anarchiche”, *Lotta Umana* (Parigi), 5 dic. 1927, 7 anche in Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Catania, 1973, p. 314.

¹² In particolare i saggi storici di Joaquín Romero Maura, specialmente *La romana del diablo. Saggi sulla violenza politica in Spagna (1900-1950)*, Madrid, 2000, una raccolta di scritti già pubblicati in varie riviste.

¹³ Brademas, John, *Anarcosindicalismo e rivoluzione in Spagna (1930-1937)*, Barcellona, passim.

¹⁴ Casanova, Julián (1997), *De la calle al frente. El anarcosindicalismo en España (1931-1939)*, Barcelona, passim.

¹⁵ Álvarez Junco, José, “La CNT en los años treinta”, *Revista de Libros*, 16 (abril 1998), pp. 3-5.

¹⁶ Álvarez Junco, José, art. cit.. Il corsivo è mio.

¹⁷ Kaplan, Temma (1977), *Orígenes del anarquismo en Andalucía. Capitalismo agrario y lucha de clases en la provincia de Cádiz 1868-1903*, Barcellona, p. 313.

¹⁸ Álvarez Junco, José, “Sobre el anarquismo y el movimiento obrero andaluz”, *Estudios de Historia Social*, III, 10-11 (aprile-giugno 1979), p. 275.

¹⁹ Cfr. Pedro J. Ramírez, “Recordad a Polifemo”, *El Mundo* (Madrid) (16 settembre 2001).

²⁰ Cfr. *El País* (Madrid) (9 ottobre 2001).

²¹ “Átomos sueltos”, in *Cabezas de Tormenta, ensayos sobre lo ingobernable, Logroño*, Pepitas de Calabaza, 2004, p. 14.

²² Manfredonia, Gaetano, “Unité et diversité de l'anarchisme: un essai de bilan historique”, Lyon, 2001, pp. 17-18.

²³ *Id.*

²⁴ *Guerra di classe in Spagna, 1936-1937*, edizione a cura di Carlos Rama, Bar-

cellona, 1977, pp. 7-35.

²⁵ Camillo Berneri. *Un anarchico italiano*, Pistoia, 1985.

²⁶ *Scritti scelti di Camillo Berneri, Pietrogrado 1917. Barcellona 1937*, a cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti, Milano, 1964.

²⁷ *Guerra di classe in Spagna*, op. cit., p. 33.

²⁸ "Il caso Berneri", in *Pietrogrado 1917...*, op. cit., p. 254.

²⁹ Gremmo, Roberto, *Bombe, soldi e anarchia. L'affare Berneri e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Ed. Storia ribelle, Biella, 2008.

Introduzione

Certe emozioni fanno parte dei loro segreti... La vita non si può raccontare tutta; devono esserci delle zone d'ombra, di silenzio.

(Lucia Bosè)

“Una vita o la si vive o la si scrive”: la perentoria affermazione pirandelliana è quanto mai vera e l’alternativa non lascia margini di scelta. Solo a pochissimi fortunati eletti è concesso, magari dopo aver intensamente vissuto, poter raccontare la propria esistenza. Ai molti, ai tanti che ogni giorno conducono una vita ordinaria, normale, dignitosa, a volte grama, a volte stentata o foss’anche brillante ed esaltante, non è dato il tempo per poter fermare sulla carta riflessioni e ricordi. Quelli che si preoccupano di vivere, spesso non si preoccupano di lasciare tracce del proprio passaggio. E d’altra parte appare fin troppo elitaria ed esclusiva la variante che offre Gabriel García Marquez allorquando, con un certa sicumera, sostiene che “la vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”. Allora molto meglio un Pablo Neruda che, sommessamente, ammette: “confesso che ho vissuto”. Una vita vissuta nella clandestinità e nell’illegalità con addosso, perennemente, la pressione delle polizie di mezzo mondo, non è facile da condurre e difficilmente la si può raccontare, figuriamoci, dunque, se, a distanza di tempo, è facile da ricostruire. Chi vive quotidianamente con il coltello tra i denti, come se fosse sempre il suo ultimo giorno, non si preoccupa certo di tenere un diario e cerca, anzi, di lasciare meno tracce possibili del suo passaggio su questa terra. Se a tutto ciò si aggiunge una componente caratteriale, o forse, anche acquisita per necessità, di tendenza alla mimetizzazione ed alla clandestinità, risulterà, alla fine, difficile anche solo pensare che quell’individuo sia stato qualcosa di più di un nome su qualche ingiallito registro dell’anagrafe o su qualche sperduto documento giudiziario. E si arriva, perfino, a dubitare della sua esistenza. Chi mai avrà interesse per simili persone? Chi vuoi che s’interessi del loro destino? “Chi si cura di costoro... chi gli darebbe retta – dice il Manzoni – chi sa che ci siano? Sono come gente perduta sulla terra... gente di nessuno”. Meteore che attraversano la Storia lasciando solo qualche impercettibile segno, quasi una sfida lanciata ai posteri, “ossi di seppia” abbandonati su una spiaggia e consumati dal mare. Per convinzione, prima ancora che per necessità o per scelta, gli anarchici hanno sempre sostenuto di non voler essere né diventare “materiale per gli archivi” e non risulta che qualcuno di loro si sia mai preoccupato di annotare avvenimenti o nomi a futura memo-

ria o per la Storia. I pochissimi che lo hanno fatto, sono stati spinti, quasi costretti, da altre persone, magari da storici sensibili del calibro di un Salvemini, a scrivere "la loro" storia prima che altri la deformasse e la stravolgesse. Vi sono, ovviamente, anche ragioni di opportunità al fondo di questa scelta. Tenere un diario è sempre un rischio e in caso di arresto esso può diventare una terribile ed inoppugnabile prova a proprio sfavore. Inoltre può causare, se cade in mani sbagliate, danni irreparabili alla propria organizzazione, se non all'intero movimento. Per non parlare poi dei seri guai che possono correre amici e parenti, i quali, loro malgrado potrebbero trovarsi coinvolti in questioni cui sono completamente estranei. I posteri poi, specialmente gli storici, qualsiasi scritto di tipo memorialistico lo valuteranno sempre criticamente e, in genere, tenderanno a sminuire il contenuto, le affermazioni, le considerazioni, le opinioni ivi espresse e, perfino, la ricostruzione dei fatti. Invece di un'analisi storiografica si tenderà a condurre un'indagine di tipo psicologico volta a mettere in luce il carattere, il comportamento, i pregi, i difetti, i vizi e le virtù di colui che rischia di trasformarsi, ed è proprio il caso di dirlo, nel malcapitato di turno, il quale, probabilmente, intendeva assegnare tutt'altra funzione alle sue "memorie" ed ai suoi "ricordi". D'altra parte siamo perfettamente consapevoli dei limiti e, soprattutto, dei rischi che si corrono nel pretendere di scrivere la biografia di una persona. Non ci preoccupano tanto i rischi connessi ad un'eventuale possibile infatuazione nei riguardi del personaggio, quanto il fatto che, come sostiene autorevolmente uno storico come John Tosh, "anche nelle vite meglio documentate molto rimane affidato alle congetture". Se pensiamo che egli intendeva riferirsi sia agli scritti dei personaggi pubblici sia alla necessità, attraverso questi, di indagare la disposizione emotiva, il temperamento e i pregiudizi esistenti, allora le nostre perplessità crescono a dismisura perché ci troviamo in presenza di un personaggio assolutamente riservato, che di sé non ha lasciato nulla, che non ha mai ricoperto cariche pubbliche e che, come già evidenziato, ha quasi cercato di cancellare le tracce del suo passaggio. Allora perché accanirsi nella ricostruzione di una "vita qualunque"? Forse la risposta è già contenuta nella domanda o, forse, sono le sfide quelle che più affascinano lo storico o, forse, c'è bisogno di un discorso molto più articolato. La rappresentatività e la tipicità sul piano storico, politico, culturale, sociale, sportivo e quant'altro del biografato sono le motivazioni che spingono molti storici delle più diverse scuole a indagare la vita altrui. Si reputa che un soggetto sia "rappresentativo" se non di un'intera generazione quanto meno di un partito o di un movimento o di una tendenza o almeno di un certo contesto in cui è vissuto o se volete, di una "moda", allorquando possa configurarsi come un punto di riferimento o un modello di innovazione o di cambiamento. In questi casi si tende a valorizzare, alcune volte addirittura a enfatizzare,

i tratti socio-culturali comuni, le analogie e le affinità psicologiche ed intellettuali ricorrendo a forme di parallelismi, se non a sovrapposizioni o giustapposizioni che possono causare distorsioni o difformità. Altro rischio, cui possono più facilmente andare incontro storici non professionisti o, come ama dire Francisco Madrid Santos “historiador de la domenica”, è quello di sovraccaricare una biografia fino al punto di farla diventare come una specie di bussola o di pietra miliare, quasi un concentrato di un determinato periodo storico. L’osservazione, che si lega all’idea di rappresentatività di cui si è detto prima, secondo Rosario Romeo, si collega alla convinzione che “gli individui sono solo rappresentativi di qualcosa di più grande di loro, sono solo immagini ingannevoli di una realtà più vera che sta dietro di loro”. Non ci appartiene questa visione idealistica della Storia, così come non ci ritroviamo in un contesto positivistico che vede l’individuo come l’icona del realizzarsi delle grandi scelte o dei grandi valori che vengono, di volta in volta e a seconda delle ideologie dominanti, identificate nello spirito, nella provvidenza, nel progresso, nella classe o nel partito. Abbiamo volutamente evitato di esaltare quei caratteri propriamente individualistici, intimisti, personali che avrebbero finito per creare una sorta di bozzetto oleografico, una specie di quadretto da inserire dentro il grande affresco della storia del movimento anarchico, che più ci allontaniamo dagli anni in cui era vivo e vitale, e più sembra prepotentemente attirare l’attenzione degli storici. Il secondo scoglio che abbiamo cercato di evitare è quello di ricostruire una biografia del tutto slegata dal contesto storico in cui il nostro protagonista è vissuto. Non abbiamo voluto “romanzare” la vita di questa persona pur offrendo il suo vissuto più di uno spunto in tal senso. Siamo partiti dal rapporto che in qualsiasi biografia si instaura tra vita individuale e vita collettiva, privata e politica ed abbiamo cercato di tenere fermo questo punto intrecciando l’uno aspetto con l’altro non mediante semplici richiami alla Grande Storia, come se si trattasse di costruire una cornice o uno sfondo su cui attaccare delle foto o un fondale di teatro per ravvivare e migliorare una scena, bensì attraverso una costante verifica degli avvenimenti e del come la Storia riesce a penetrare nella vita dei singoli condizionandola e, con tutti i limiti del caso, facendosi condizionare. Tra la dimensione personale, privata ed intima e la dimensione esterna, collettiva, pubblica e politica si è cercato di dare corso ad un’interazione continua, fondata, documentata, veritiera e critica. Gli eventi di una vita, le scelte, le azioni, le intenzioni, i progetti, le idee, le esperienze e le speranze sono state, per quanto possibile, ricostruite ed esaminate nel loro dipanarsi all’interno del “tempo vissuto” dal Nostro, ma abbiamo anche tentato di individuare il dispiegarsi di questa vita in rapporto all’imprevedibilità, in rapporto cioè alle cause e alle circostanze che ne hanno influenzato, dall’esterno, i comportamenti. A questa sfera più interna,

più intima cui è possibile accedere solo se la persona lascia un'abbondante traccia di sé, ci siamo potuti accostare solo di riflesso grazie alle testimonianze di quelli che lo hanno conosciuto ed allora abbiamo formulato ipotesi e conclusioni che siamo pronti, in qualunque momento, a rivedere qualora – e lo auspichiamo di cuore – vengano fuori nuovi documenti. Il Nostro, dicevamo, non ha mai avuto intenzione di tenere un diario, non ne ha mai avuto il tempo e la possibilità e così si è limitato a vivere, preferendo lasciare a quelli che lo hanno conosciuto il compito di parlare di lui. I pochi ritratti che restano di Francesco Barbieri ci consegnano un personaggio scomodo che suscitava a quelli che mostrano di averlo conosciuto oltre una prima immediata avversione, sentimenti contraddittori ed opposti: o grande simpatia o immensa antipatia, ai limiti della repulsione, che sconfinava, dopo averlo frequentato, perfino nell'odio e nel risentimento oppure, all'opposto, nell'amore e nell'ammirazione. Forse solo le forti personalità riescono a provocare simili reazioni ed il Nostro, una personalità forte, intesa come carattere, la possedeva senz'altro. L'essere stato un uomo d'azione, coraggioso al limite della temerarietà, il non aver mai scritto nulla, il non essersi mai potuto fermare a riflettere sulle sue scelte, il non aver mai fissato i propri pensieri sulla carta, ci costringe a ricostruire una biografia trasversale, quasi parallela a quella delle persone, e sono tante, che ha incrociato lungo il suo cammino. In pratica ci costringe a basarci sulle vicende di tutte quelle persone cui è stato accanto e con le quali, di volta in volta, ha percorso alcuni tratti della sua esistenza. L'aver condiviso il destino di persone che sono entrate nella Storia non è, però, servito a farlo uscire da quel "cono d'ombra" nel quale sono inesorabilmente relegate le personalità di seconda fila. Secondo la concezione corrente, in molti, malevolmente, ritengono che l'aver trovato la morte insieme con Camillo Berneri sia stato nient'altro che un puro caso, un accidente come un altro, come potrebbe succedere durante un terremoto o un'altra qualsiasi calamità naturale. In altri termini, Barbieri si è trovato nel posto sbagliato, nel momento più sbagliato, come potrebbe capitare, per esempio, in un banale omicidio di mafia. Non era il tipo, Barbieri, alla disperata ricerca della popolarità o del quarto d'ora di celebrità, quello che non si nega a nessuno, altrimenti le occasioni per raggiungere questo scopo non gli sarebbero di certo mancate. Eppure un militante come Barbieri viene solo e sempre ricordato, di sfuggita, per essere stato ucciso insieme con Camillo Berneri, illustre filosofo, intellettuale, antifascista, esponente del movimento anarchico internazionale. I più informati lo ricordano, in Argentina, negli anni '20, accanto a Severino Di Giovanni, leggenda romantica e tragica dell'anarchismo mondiale, bandito gentiluomo, fascinoso rubacuori e bel tenebroso, una via di mezzo tra un Rodolfo Valentino, un Carlos Gardel ed uno dei personaggi dei films di Errol Flynn. Invece Francesco

Barbieri, detto "Ciccio", calabrese, un diploma di agrimensore, una ottima esperienza di artificiere maturata nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale e di organizzatore politico in giro per l'Europa, era molto diverso sia da Berneri che da Di Giovanni. Il professor Camillo Berneri, era un fine intellettuale, allievo di Gaetano Salvemini; scrittore, saggista, giornalista acuto, spirito libero ed eclettico, come ha scritto recentemente Massimo Ortalli, "un anarchico capace di scrivere testi eretici, apparenti eresie con le quali, riportando all'attenzione e alla discussione dei compagni argomenti ritenuti consolidati, riusciva a "imporre", nel seno di un movimento raramente disposto a mettere in discussione alcunché, una discussione serena e fattiva". Severino Di Giovanni era vulcanico, irruente, passionale, egocentrico e presuntuoso; esibizionista, intollerante e spregiudicato; "un idealista della violenza" come lo definisce lapidariamente il suo biografo Osvaldo Bayer. Un individualista che aveva ingaggiato una sua personale ed esclusiva battaglia contro il sistema con la forza e l'ingenuità dei puri di cuore e con la cecità ottusa ed ostinata dei moralisti fanatici ed integralisti. Tre personalità completamente diverse quindi, ma unite dalla stessa idea esagerata di libertà. Di Camillo Berneri si sa quasi tutto. A Reggio Emilia è consultabile un archivio completamente dedicato alla sua opera: testimonianze raccolte in anni ed anni di duro lavoro di ricerca, testi inediti recuperati ed analizzati da illustri studiosi del movimento anarchico e non solo. Di recente, a più di 70 anni dalla sua tragica morte, sia in terra spagnola che a Reggio Emilia e recentemente ad Arezzo, sono state inaugurate lapidi e strade che ricordano l'illustre personaggio e più di un convegno è stato dedicato allo studio del pensiero e dell'azione. Su Severino Di Giovanni ormai manca solo un film che ne celebri le gesta e lo consacri nel pantheon degli eroi... Di Francesco Barbieri, invece, si sa veramente poco, se non quasi niente, anche e soprattutto nella sua Calabria. In tutti gli studi esistenti, il nome dell'anarchico calabrese viene sempre associato, ma solo di sfuggita, a quello di Camillo Berneri, che, invece, seppe apprezzare e valorizzare le sue qualità di uomo coraggioso capace di grandi sensibilità e generosità e, al contempo, di grande fermezza e sangue freddo quando le condizioni lo richiedevano. Francesco Barbieri, Severino Di Giovanni, i fratelli Alejandro e Paulino Scarfò, Manuel Roscigna, Aldo Aguzzi, Nicola Recchi, Buenaventura Durruti, Francisco Ascaso e molti altri ancora erano, oltre che militanti del movimento anarchico, dei teorici della resistenza alla violenza istituita, conoscevano approfonditamente i contenuti del dibattito storico svoltosi a cavallo tra '800 e '900, condotto da figure emblematiche dell'anarchismo come Lev Tolstoj ed Errico Malatesta, sull'assassinio politico e sull'uso della violenza nella lotta politica. Se n'era discusso a partire dalle uccisioni del presidente francese Sadi Carnot, da parte dell'anarchico Sante Caserio nel 1894, dell'imperatrice

d’Austria – la bella Sissi – per mano dell’italiano Luccheni e del re Umberto I nel 1900 per mano di Gaetano Bresci. Essi, come molti anarchici italiani, non avevano sposato le teorie tolstojane, ma quelle malatestiane che sostenevano l’esigenza, in talune situazioni, di dare una risposta decisa, contrapponendo “la forza alla forza”. Malatesta, difatti, sosteneva che un uomo sarebbe “un terribile egoista, se lasciasse opprimere gli altri senza tentare di difenderli”. Rivendicava in pratica il diritto di poter praticare la violenza sulla base della “necessità di resistere al male con mezzi idonei ed efficaci”. Arrivò ad affermare che il gesto di Gaetano Bresci esprimeva “l’ira popolare” provocata dall’ignoranza e dalla miseria in cui le istituzioni tengono le masse proletarie. Gli anarchici andavano ripetendo che solo la rivoluzione avrebbe potuto rendere gli uomini “fratelli nel comune lavoro per il benessere di tutti”, ma i potenti continuavano a rispondere con persecuzioni e con ferocia. Poi, “quando l’ira accumulata dai lunghi tormenti scoppia in tempesta, quando un uomo ridotto alla disperazione, o un generoso commosso dai dolori dei suoi fratelli ed impaziente di attendere una giustizia tarda a venire, alza il braccio vendicatore”, allora “i colpevoli siamo noi”. Come sempre, commenta Malatesta, la colpa viene addossata all’agnello. Nell’ultima parte de *La tragedia di Monza*, Malatesta, in aperta polemica con quanti esaltavano gli attentati e il terrorismo, ribadiva che la violenza era una necessità e non un mezzo. Gli anarchici erano dei liberatori e non dei giustizieri. Sarebbero ricorsi “all’ultimo espediente della forza fisica” cui “l’ostinata resistenza della borghesia» costringeva gli oppressi, ma non avrebbero mai fatto vittime inutili, nemmeno tra i nemici”, rimanendo “buoni e umani anche nel furore della battaglia”. Nessuna rivoluzione liberatrice, ripeteva, poteva nascere dai massacri e dal terrore, da cui escono i tiranni. Naturalmente gli “anarchici espropriatori” come Barbieri, pur avendo fatta propria questa lezione, distinguevano i tipi di violenza, essi ritenevano la violenza anarchica la sola giustificabile, la sola che non sia, di per sé, criminale. Si parla evidentemente “della violenza che ha davvero i caratteri anarchici, e non di questo o quel gesto di violenza cieca e irragionevole, individuale ed egoistica, che è stato attribuito agli anarchici, o che magari, pure commesso da veri anarchici, è stato determinato dal furore contro infami persecuzioni, o dall’ira, generata per eccesso di sensibilità non temperata dalla ragione, suscitata dallo spettacolo delle ingiustizie sociali, dal dolore per il dolore altrui”. Dall’insieme della sua attività, appare chiaro come per Barbieri la violenza non fosse che uno degli strumenti da usare assieme agli altri. L’anarchico calabrese prendeva la parola nelle manifestazioni, partecipava alle assemblee, distribuiva volantini, lavorava nelle tipografie, e quando necessitava compiva attacchi dinamitardi e rapine di autofinanziamento. Per comprendere meglio il pensiero dominante nel gruppo degli anarchici espropriatori basta rilegge-

re quanto affermato da Severino Di Giovanni, amico e compagno di fede di Barbieri in Argentina, nell'articolo "Lotta nostra" apparso sul n. 7/8 di "Anarchia": "La stessa bellezza è nella molteplicità delle attività. A mio giudizio, l'individuo che ha per meta e per ideale la lotta, vive rigogliosamente. Oggi egli fonda un periodico, domani fa un libro, poi un articolo. Necessita mezzi per l'effettuazione di questi progetti, ed espropria chi possiede soverchiamente ed ingiustamente. Ecco l'individuo sul piede di lotta. Bandito illegale contro banditi legali". Vale la pena di ricordare che quando arrestarono Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, il 5 maggio 1920, nei loro cappotti i due emigrati italiani, oltre a nascondere materiale di propaganda, avevano una rivoltella perché un povero ed emarginato immigrato italiano poteva contare solo sulla difesa personale e in secondo luogo perché pochi giorni prima del loro arresto, il 3 maggio, a New York, Andrea Salsedo, tipografo anarchico, di origine italiana, era "volato" dalla finestra del 14° piano dei locali dell'F. B. I. Per tutti costoro la violenza non era fine a sé stessa o manifestazione di sopruso o voglia di sopraffazione, era uno strumento per garantirsi un'esistenza dignitosa, da uomini liberi. Per il silenzio e l'oblio calati in tutti questi anni su Francesco Barbieri vi sono responsabilità sia all'interno del movimento anarchico, sia tra alcuni storici ed intellettuali calabresi che hanno creduto fosse meglio non parlarne. Come tanti altri combattenti per la libertà, Francesco Barbieri, per la sua coerenza di vita e l'instancabile e generosa attività, costituisce un esempio per tutti coloro che riescono ancora a soffrire per le ingiustizie in qualsiasi parte del mondo si verificano. Per tutte queste ragioni abbiamo ricercato testimoni della sua breve vita; per conoscerlo e per meglio comprenderne la reale dimensione rivoluzionaria e di vita. Abbiamo cercato e raccolto testimonianze orali – di seconda mano, indirette e trasversali – e ricordi tramandati da genitori a figli; abbiamo accolto, a volte con scetticismo, a volte con stupore, leggende metropolitane e riscontrato, come purtroppo spesso capita, molte inesattezze, esagerazioni e distorsioni. Abbiamo esaminato migliaia di documenti ed atti, carte di polizia, ambigue e fuorvianti, le abbiamo lette in controtuce, con spirito critico, ma senza pregiudizi e senza tesi precostituite e con il solo scopo di comprendere, di immedesimarci nell'animo di un uomo che volle, fino in fondo, vivere in piedi con dignità. Non abbiamo, tuttavia, nascosto le contraddizioni, i difetti, i vizi e le debolezze dell'uomo; non si poteva e non era neppure giusto farlo perché, a parte la banale considerazione che non vi è uomo che né sia immune, la nostra, alla fine, sarebbe apparsa una pura agiografia e quindi l'esatta negazione dell'ideale libertario. Come archeologi dilettanti abbiamo raccolto, con passione e con tenacia, migliaia e migliaia di frammenti sparsi di qua e di là, abbiamo rimesso insieme i cocci di un vaso, alla fine, ricomposto, purtroppo, solo in parte. Dopo aver riannodato i tanti fili pen-

denti, dopo aver ricostruito, pazientemente, prima l'ordito e poi la trama di vicende complesse ed intricate, ci accorgiamo di non essere riusciti, per le ragioni che di volta in volta emergeranno, a ritessere completamente la tela. Quello che sicuramente siamo riusciti a fare è l'aver riportato in primo piano una vicenda, umana e politica, troppo sbrigativamente accantonata e l'aver demolito tanti luoghi comuni sull'anarchismo militante. Barbieri era un uomo dal carattere rude, spigoloso, a tratti perfino prepotente, tuttavia generoso, disponibile, pronto a correre in aiuto di un amico in difficoltà. Si è ripetuto più volte che era un uomo d'azione il che porta spesso a concludere, frettolosamente ed impropriamente, che fosse un "tipo tutto muscoli e poco cervello", politicamente poco attrezzato, quasi uno sprovveduto, un po' fanatico e molto avventato. Certo non era un teorico e neppure un intellettuale, non per questo poteva dirsi incolto ed incapace, da ridurre, come spesso ci è capitato di leggere, ad una specie di "uomo di fatica" o, nella migliore delle ipotesi, ad una "guardia del corpo", buono per pestaggi, scontri, spedizioni punitive o attentati e rapine. "Ciccio" rivelerà sul teatro spagnolo – che gli storici inglesi preferiscono chiamare "il labirinto spagnolo" – anche se aveva avuto occasione e modo di fornirne prova in Argentina, doti eccezionali di grande organizzatore e di abile esecutore. "Un grande tessitore" lo definisce Franco Iachetta, per la sua capacità di intrecciare relazioni con persone ed organismi e per la sua abilità nel riuscire a stabilire e mantenere legami e contatti con chiunque. Tutto questo si tradurrà, nel momento del bisogno, cioè nelle fasi più acute della guerra civile e nei momenti più tragici dello scontro fratricida in Spagna, in suggerimenti, strategie, aiuti, armi, finanziamenti per il movimento libertario e per quella fragile "colonna anarchica", quella brigata antelitteram, che lui, con caparbietà, aveva contribuito a creare. Dalle poche lettere personali in nostro possesso, spedite alla moglie Rosa Anna, censurate e trascritte dalla polizia (per fortuna, verrebbe da dire, non senza ironia), emergono i tratti salienti del Barbieri calabrese, preoccupato per le condizioni di salute della moglie, per le perquisizioni alle quali, a causa sua, veniva sottoposta, per la situazione finanziaria, ma anche molto geloso e possessivo al punto da minacciarla, in maniera neanche tanto velata: "come mai per una erronea perquisizione mi lanci la terribile minaccia di abbandonarmi? Spiegami! Hai trovato, o cerchi trovare qualche amante?". E poi ancora: "approfittando anche dell'occasione che stante l'ingiustizia subita non potrà più ritornare in patria? Pregoti a non farti queste azzardate illusioni, poiché quelle stesse via legale o clandestina che ho usato per cercare ogni lavoro e proporzionarti una vita e un'assistenza migliore, la utilizzerei per vendicare il mio onore e la mia reputazione"; per poi concludere, dopo aver preso in seria considerazione, la classica ipotesi del "tradimento" con espressioni piuttosto forti: "però ti avverto, a non

dimenticare che potrebbe accaderti quello che tu oggi nelle tue gioie non consideri". Le altre lettere, quelle clandestine, scritte ai fratelli, in lingua spagnola, di cui abbiamo appreso l'esistenza nel corso delle nostre ricerche, purtroppo, durante i vari spostamenti e traslochi, sono andate perdute. Ci avrebbero permesso di completare la figura di questo rivoluzionario libertario, un anarchico, è veramente il caso di dirlo, dal temperamento... "esplosivo".

Capitolo 1

*“Ce ne andiamo,
ce ne andiamo via,
dai paesi
più vecchi /più stanchi
in cima
al levante delle disgrazie.
Siamo i marciapiedi più affollati.
Siamo i treni più lunghi.
Siamo le braccia/le unghie d’Europa...
Siamo il disonore
la vergogna dei governi”.*

(Franco Costabile – *Il canto dei nuovi emigranti*)

Briatico, storici entusiasmi

“Ombre di facce/ facce di marinai/ da dove venite dov’è che andate/da un posto dove la luna si mostra nuda/e la notte ci ha puntato il coltello alla gola...”. È una delle più belle canzoni di Fabrizio De Andrè¹, scritta con Mauro Pagani, *Creuza de mü*, un testo poetico che ha il sapore del mare, del vento salso che alla lunga ti brucia la pelle, del vino e di cose buone da mangiare. No, non si riferiva certo ai pescatori di Briatico il cantautore ligure, ma la descrizione si addice perfettamente agli abitanti del paesino calabrese, un piccolo centro di secolari tradizioni marinare, di pescatori che appena usciti dal mare si “asciugano le ossa” con un buon bicchiere di vino. A Briatico, come in gran parte dei paesi della Costa tirrenica calabrese, si vive di pesca, agricoltura e turismo. Strade tortuose che dalla collina si srotolano fino a raggiungere spiagge di sabbia bianca, ruderi di torri ancora visibili, erette a protezione di lembi di costa battute da pirati e saraceni, che una volta sbarcati depredavano e uccidevano. Questo paesino era già noto nell’antica Roma per la pesca del tonno; ancora oggi sono visibili, infatti, i resti di due peschiere romane, quella di S. Irene e quella de la Rocchetta. Si narra che Briatico sia stata fondata dai Locresi e costituita come una base navale, una sorta di avamposto vicino alla colonia di Hipponion, l’attuale Vibo Valentia. Notizie più certe si possono rinvenire a partire dal XII secolo, al tempo di Ruggero il Normanno; in alcuni documenti viene denominata “Euriatikon” e si attesta abbia un territorio comprendente ventidue borghi.

Come tutti i comuni della Calabria, Briatico fu più volte colpita da devastanti terremoti e più volte ricostruita. Uno dei più ricordati, quasi

un'anticipazione del disastro del 1908, a parte, ovviamente, il terribile "Flagello" del 1783 che rase al suolo mezza Calabria, fu quello del 1905, che provocò tantissima paura e causò ingentissimi danni in tutta l'area, anche se, per fortuna, un limitato numero di vittime. Molti viaggiatori e scrittori hanno raccontato la Calabria, attraversando le sue terre coperte da uliveti, vigneti, agrumeti: Alexandre Dumas, Henry Swinburne, Edward Lear, François Lenormant, George Gissing e Norman Douglas.² Quest'ultimo, scrittore inglese innamorato del Sud d'Italia, lo percorse in lungo e in largo e gli dedicò alcuni libri. Nel suo libro più famoso, *Old Calabria*, l'illustre viaggiatore così si rivolse al tipico calabrese: "Sei trattato male, amico mio? Ci credo, davvero, lo vedo. Be', va' in Argentina a vendere patate o nelle miniere della Pennsylvania. Lì diventerai ricco come gli altri tuoi compatrioti. Poi torna e manda i figli all'Università, fa' che diventino avvocati e membri del Parlamento, in modo che possano vessare, trascinandoli alla tomba, i malvagi proprietari di queste terre".³ Non aveva certo letto quel libro Francesco Barbieri quando, nell'aprile del 1914, partì insieme ad un gruppo di emigranti meridionali alla volta dell'Argentina. A S. Costantino di Briatico, la partenza di un emigrante seguiva un preciso rituale. Ci si recava casa per casa, a salutare gli amici, i parenti e i conoscenti; quando era possibile la partenza veniva immortalata da una foto ricordo, che voleva essere insieme un augurio ed una testimonianza. Il mezzo per raggiungere la stazione di Briatico era il carro, i meno fortunati percorrevano il tratto di strada a piedi. Francesco Barbieri s'imbarcò clandestinamente in terza classe dal porto di Genova, con una povera scorta di viveri: un sacco di pane tostato, salumi e frutta secca in quantità; il necessario per sopravvivere durante la traversata oceanica che durava circa un mese.

La descrizione non era molto diversa da quella lasciataci da un cronista di eccezione quale Edmondo De Amicis che, nel lontano 1884, si imbarcò proprio a Genova sul "Nord-America" per seguire da vicino il viaggio degli emigrati italiani in Uruguay e in Argentina⁴. Le navi disponevano, di solito, oltre che della terza classe, di una confortevole seconda e di una lussuosa prima. Nella terza viaggiavano gli emigranti, in seconda il ceto medio, per lo più commercianti e piccoli imprenditori, nella prima i borghesi, industriali, professionisti, il personale medico, i sacerdoti, gli ufficiali. Una situazione difficile da digerire per chi, come Barbieri, sognava un mondo senza classi. La vita a bordo scorreva non senza difficoltà, dovute agli spazi ridotti sul ponte, al manifestarsi di epidemie, alla promiscuità di vita, alla scarsa igiene, alle ristrettezze e alla poca aerazione dei locali di terza classe. Dopo un viaggio che doveva essergli sembrato interminabile, nel pomeriggio dell'8 maggio 1914 la nave giunse a Buenos Aires. Barbieri, nato in una casa contadina, portava dentro di sé, nei suoi occhi vispi, le policromie del mare, il colore della terra, i racconti degli anziani che tra un sorso di vino

e una boccata di tabacco ricordavano sempre i tre terribili terremoti verificatisi rispettivamente il 17 marzo del 1638, il 5 e il 6 novembre del 1659 e il 5 febbraio 1783, l'ultimo dei quali non lasciò scampo: la città fu rasa al suolo, le case completamente distrutte, e innumerevoli le vittime. Osservando le onde dell'oceano, Ciccio ricordava quelle spensierate passeggiate a Briatico Vecchio, sul colle posizionato alla destra della fiumara Murria, occasioni di tristi riflessioni sulla vita misera dei contadini poveri che aspiravano a possedere un pezzetto di terra e tali speranze si amplificheranno a dismisura quando nelle trincee, durante la prima guerra mondiale, non i soliti socialisti o anarchici, ma ufficiali e funzionari dell'esercito sabaudo, preoccupati di fornire ai militi maggiori motivazioni al combattimento, diffondevano la parola d'ordine "la terra a chi lavora".

Proprio negli anni 1919-20 i contadini poveri, reduci di guerra, tra cui il pluridecorato Francesco Barbieri, vedevano, ancora una volta, quel sogno svanire e la rabbia sociale sostituirsi alla speranza. E allora l'unica possibilità che rimaneva era il viaggio oltre l'oceano, che, in realtà, aveva il sapore di una fuga. Quanti furono gli emigranti che dopo anni fecero ritorno a Briatico e nei paesini del circondario è difficile dirlo; è certo che trovarono una situazione quasi immutata. La struttura sociale non aveva subito grandi cambiamenti: l'apparato burocratico non era stato scalfito da vent'anni di dittatura, e anche dopo la Liberazione, il personale compromesso con il regime (da epurare e defascistizzare come si diceva all'epoca) era ritornato al vecchio ruolo, mentre gli antifascisti, ridotti alla fame e minati nel corpo e nello spirito da vent'anni di persecuzioni, erano stati costretti a trasferirsi (di nuovo un'altra fuga!) nel nord Italia o nelle miniere del Belgio, della Francia e della Germania, o nella lontanissima Australia, il nuovissimo mondo, concludendo la propria vita da dimenticati. L'economia aveva seguito le regole dettate dalle amministrazioni che si erano succedute nella pessima gestione dell'ultima regione d'Italia. Briatico è nota per aver dato i natali a personaggi come Chola da Briatico, l'unico cartografo dell'Italia Meridionale nel '500, gli Angherà (Domenico e Francesco), che combatterono nei moti insurrezionali calabresi del 1848, Raffaele Lombardi Satriani, etnografo e studioso delle tradizioni popolari calabresi, Nicolò Antonio Gravazio, giureconsulto a Napoli, Domenico La Torre e Alfonso Prostamo, studiosi della storia briaticese, vengono largamente e giustamente menzionati perché diedero lustro a questo paese. A San Costantino di Briatico, ad esempio, vive Toni Scarmato, astronomo ed astrofisico di fama internazionale, conosciuto soprattutto per aver scoperto la cometa numero 1000. A queste personalità vorremmo si potessero aggiungere Francesco Barbieri e Antonio Pietropaolo, anarchici, nati a Briatico, perché i ricordi che il paese ha di loro sono molto vaghi, a volte confusi ed assolutamente incerti. Eppure, in un'epoca storica

in cui gli uomini vennero privati di tutti i più elementari diritti, essi seppero offrire, con la loro azione politica, culturale, sociale ed umana, con il loro esempio, con la loro coerenza, ai disperati di mezzo mondo, un barlume di luce che consentì agli stessi di credere maggiormente nei propri mezzi, di lottare e liberarsi dalla tirannide e di poter ricominciare a sperare in una società più giusta... un'utopia che, vogliamo credere non essere irrealizzabile, bensì non ancora realizzata.

Note capitolo 1

¹ Fabrizio De Andre', *Come un'anomalia*, Einaudi, Torino, 1999, p. 214.

² Norman Douglas, *Vecchia Calabria*, Giunti Editore, 1998, pagg. 848.

³ Anche se a Briatico non si segnala alcun morto, nel circondario di Vibo Valentia, fino a Mileto, si registrano 387 vittime, di cui ben 50 a Parghelia, non molto distante da Briatico; cfr. Antonio Mazzitelli, *Notizie storiche su Caria e i suoi abitanti*, Tip. F.A.T.A., Catanzaro, 1969.

⁴ Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano, 1996.

Capitolo 2

“Sono anarchico dell’ unica anarchia possibile, quella cioè che prevede l’assunzione di responsabilità nel rispetto di sé stessi e degli altri. Chi dice che l’anarchia è disordine commette un falso grossolano”

(Luigi Veronelli)

L’infanzia, la giovinezza, la prima emigrazione e la guerra

In una nota della Divisione della Polizia di Frontiera, datata 7 ottobre 1937, indirizzata alla Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero degli Interni – che, in verità, sembra una sorta di relazione riassuntiva destinata a dimostrare l’efficienza dell’attività di controllo – venne segnalata una strana e singolare situazione. Cinque persone, cinque italiani, di cognome diverso, risultavano avere lo stesso nome, e nacquero esattamente nello stesso giorno, nello stesso, mese, nello stesso anno, nello stesso comune ed avevano perfino la stessa paternità; per quanto riguarda la maternità, invece, il più delle volte, veniva omessa, e per la rigida ed ottusa burocrazia del tempo costituiva davvero una dimenticanza imperdonabile. Si trattava di tali Barca Francesco, Ceccaroni Francesco, Corsinovi Francesco, Cuccaroni Francesco e Barbieri Francesco, tutti nati il 14 dicembre 1895 a Briatico, provincia di Catanzaro, tutti di o fu Giovanni. Una pura coincidenza? L’Ufficio di frontiera non sembrava pensarla così e chiese come doveva comportarsi, anche perché due nominativi – Barca e Barbieri – risultavano effettivamente iscritti nella loro “Rubrica di frontiera” tra i sovversivi ricercati da fermare o da arrestare, mentre degli altri tre non c’era traccia nei loro registri, o meglio c’erano delle segnalazioni, ma apparivano incongruenti rispetto ai dati indicati. Senza contare che di “Barbieri”, in elenco, ce n’erano almeno una decina, e che altri due si chiamavano Francesco.¹

La nota precisava che un tale Ceccaroni Francesco, già segnalato il 14 febbraio 1934, calabrese, nato nel 1899, risultava espulso dagli Stati Uniti; un altro, un certo Cuccaroni Francesco, in un appunto riservato del 27 febbraio 1933, risultava domiciliato nella stessa abitazione del Ceccaroni, abitazione nella quale pare abiti o aveva abitato, per qualche tempo, un tale Barca Francesco, pure lui calabrese. Altra coincidenza? Tuttavia su questo Cuccaroni non risultavano né precedenti né segnalazioni. Si avanzava il sospetto che potesse trattarsi della stessa perso-

na, ma mancava la certezza, che poteva essere data solo dai documenti riservati provenienti dal Casellario Politico Centrale. La Polizia politica, allarmatissima, rispose immediatamente e svelò subito l'arcano. Effettivamente si trattava della stessa persona che usava nomi, documenti e passaporti falsi intestati a diverse persone. "È un pericolosissimo anarchico da arrestare, comunque si faccia chiamare" e sul quale, fin dal 1928, ci teneva a puntualizzare l'Ufficio, esisteva un fascicolo alto venti centimetri. Il solerte funzionario che redasse la nota di risposta, allegò copia della Scheda redatta dalla Prefettura di Catanzaro in data 17 aprile 1937, nella quale, tra l'altro, si rilevava che il soggetto in questione, oltre ad essere di "statura alta" e ad avere "una cicatrice alla parte anteriore del dito indice della mano sinistra", aveva "un'espressione fisionomica da delinquente" (sic).² Per completezza d'informazione e per sciogliere tutti gli equivoci e i dubbi nel frattempo insorti, venivano allegate pure alcune foto segnaletiche, che, purtroppo risalivano almeno a dieci anni prima, nonché altre foto prese dai tanti passaporti rilasciati da vari consolati italiani sparsi in mezza Europa, che erano, invece, molto più recenti. I funzionari di frontiera, nel ricevere la documentazione, rimasero molto perplessi, poiché alcune delle foto rimandavano l'immagine di un volto quasi angelico e non certo quello di un criminale incallito, astuto e feroce. Il profilo politico che aveva tracciato il Servizio Corrispondenza era nitido e non lasciava adito a dubbi: "è un anarchico pericolosissimo, che in questi ultimi anni ha svolto la sua attività nel campo terroristicò organizzando, in unione ad altri elementi anarcoidi repubblicani, attentati dinamitardi, consumati, in varie epoche, in località della Costa Azzurra, in seguito ai quali è stato arrestato e condannato dall'Autorità Giudiziaria francese. Il suo nome ricorre quasi sempre nei tentativi dinamitardi e nei complotti orditi contro il Regime".³

Nella scheda preparata dalla Prefettura di Catanzaro, ad ogni buon conto, si evidenziava che "non manifestava idee sovversive", che "verso la famiglia si comportava bene", che "prestò servizio militare nell'arma di fanteria e partecipò alla guerra Italo-Austriaca", comportandosi coraggiosamente tanto da meritare tre onorificenze al valor militare, e che "non è stato sottoposto all'ammonizione, né proposto per il confino di polizia". Insomma una persona come tanti, uno qualunque, che non aveva mai dato fastidi. Dunque qual era il vero volto di questo anarchico dalle molte identità? Francesco Barbieri nacque a San Costantino di Briatico il 14 dicembre del 1895, da Giovanni e da Domenica Arena. L'esatto luogo di nascita costituirà uno dei tanti, frequenti enigmi di questo personaggio: infatti in altre occasioni dichiarerà di essere nato nella frazione Paradisoni, e in altre ancora di essere nato a Zambrone, altro comune del circondario. Questi elementi, così come quelli riguardanti l'attività esercitata, il titolo di studio posseduto – spesso si di-

chiarò analfabeta – la situazione di famiglia, l'uso di nomi e documenti falsi, l'assunzione di altre identità, la dimestichezza con la lingua spagnola parlata correntemente, l'erronea indicazione di una "e" finale nel cognome invece della "i", contribuirono, ben presto, a creargli attorno un alone di mistero. Resta, comunque, accertato e documentato che la nascita venne dichiarata dal padre tre giorni dopo, il 17 dicembre, come avvenuta nella frazione di San Costantino; ne fanno fede due testimoni: Giovanbattista Cipollina, di anni trentadue, possidente, e Raffaele Minniti, di anni ottanta, messo comunale. Il padre, che aveva 39 anni e faceva il sarto, dichiarò di non saper leggere e scrivere. "Francesco – è riportato nell'atto di nascita – è nato alle ore antimeridiane una e minuti trenta del dì 14 del mese corrente, nella casa posta in Via Giardino", situata nei pressi della chiesa matrice nel vecchio centro storico. In quell'anno teneva banco la guerra in Abissinia e destava notevole scalpore la sconfitta sull'Amba Alagi, proprio nel mese di dicembre, subita dal distaccamento guidato dal maggiore Toselli.⁴ Vi erano molti giovani calabresi in Africa, ma, a quanto risulta, nessuno appartenente alla famiglia Barbieri, che, dunque, poteva permettersi di accogliere con un certo distacco le tragiche notizie che arrivavano da quelle terre lontane e poteva godersi, quindi, l'arrivo di un robusto figlio maschio. La famiglia di Francesco, che naturalmente tutti, com'è d'uso in loco, cominciarono a chiamare "Ciccio", poteva definirsi benestante, anzi, dati i tempi ed in confronto con la media del paese, "senz'altro piuttosto agiata"⁵, perciò assolutamente in grado di garantirgli un'idonea istruzione. A scuola il ragazzino prometteva bene e superava agevolmente tutte le classi delle scuole elementari, tant'è che i suoi furono invogliati a fargli proseguire gli studi.

Nel 1905, quando Ciccio aveva appena dieci anni, morì la madre, Domenica Arena⁶, e sarà il nonno materno, che di mestiere faceva il calzolaio, a prendersi cura del bimbo. La casa di proprietà della famiglia venne venduta e il padre, che lavorava come sarto, ma allo stesso tempo faceva anche il barbiere, (niente di strano: all'epoca, in Calabria, non era raro che alcune persone esercitassero più mestieri contemporaneamente) decise di trasferirsi a Zambrone. Dopo qualche anno Giovanni Barbieri si risposò a Zambrone con Maddalena Garri, dalla quale ebbe tre figli: Costantino, Giuseppe e Antonino. In quello stesso anno un altro triste evento funestò la vita del piccolo comune calabrese: alle due e quarantacinque dell'8 settembre, una fortissima scossa di terremoto sconvolse l'intera area del vibonese, toccando Nicastro e l'area del Lametino, ed ancora più a nord fino ad Aiello Calabro, che si trova in provincia di Cosenza, e verso sud lambì alcuni comuni della Piana di Gioia Tauro. Il sisma provocò 557 morti e 2615 feriti, ma i danni materiali furono così ingenti (specialmente a Briatico) che da ogni parte d'Italia si alzarono richieste di aiuto e di intervento, tanto da

costringere il presidente del consiglio Fortis a recarsi in visita sui luoghi del disastro⁷. Forti critiche nei confronti del governo per la lentezza e l'inadeguatezza dei soccorsi vennero espresse dai socialisti, ma anche il *"Corriere della sera"* non fu tenero nei confronti di una burocrazia incapace di organizzare e di coordinare un'azione di intervento.⁸ Ciccio ed il nonno, nonostante le insistenze del padre affinché, dopo il sisma, si trasferissero a Zambrone, rimasero nella vecchia casa, che aveva subito danni, come tutte le case del paese, ma poté essere riparata.

A Briatico Ciccio apprese dal nonno il mestiere di calzolaio, e intanto riuscì a finire le scuole elementari. Incoraggiato dai discreti successi scolastici, completò il ciclo degli studi elementari con la frequenza delle classi 5° e 6°, istituite proprio nel 1905 con il nuovo Ordinamento dei programmi ministeriali per l'istruzione elementare⁹, ma non riuscì a superare l'esame per il passaggio alla Scuola Media, che gli avrebbe aperto le porte del Ginnasio, e così optò per la frequenza delle scuole professionali. Contrariamente alla tendenza del tempo, che voleva i maschietti avviati al lavoro fin dalla più tenera infanzia, con l'esplicito consenso di suo nonno, proseguì gli studi iscrivendosi in una Scuola Agraria per conseguire il titolo di "agrimensore".¹⁰ Trascorse gli anni dell'adolescenza tra Briatico, Zambrone, Vibo Valentia (che all'epoca si chiamava Monteleone) e Catanzaro; iniziò a interessarsi di politica, ma senza troppo entusiasmo, e senza particolare passione parteggiò per i socialisti, per quelli più radicali e più rivoluzionari. Certo l'ambiente non era favorevole e non incoraggiò la partecipazione dei giovani alla vita pubblica o l'adesione ai partiti e movimenti, che pure cominciavano ad operare nella zona, e neppure li spinse verso l'attività sindacale. Nel 1908 venne costituita, in paese, una Lega bracciantile che in pochi mesi arrivò a contare oltre trecento iscritti. La combattività di questa organizzazione, che non godeva dei favori del Partito Socialista, venne oltremodo frenata dall'ingresso di esponenti radicali e massonici, i quali indirizzarono le rivendicazioni verso generici obiettivi di carattere generale e politico, come il diritto di voto, piuttosto che verso rivendicazioni di natura salariale o contrattuale. In breve tempo il nuovo organismo entrò in crisi e nel giro di qualche anno si dissolse, tanto che già nel 1911 non c'era più traccia di questa organizzazione.¹¹

Nel 1914, dopo aver conseguito il diploma, Ciccio si unì ad un numeroso gruppo di emigranti meridionali con lo scopo di raggiungere l'Argentina.¹² Da quel che risulta s'imbarcò clandestinamente in terza classe, nell'aprile di quell'anno a Genova, sulla nave "Valdivia" e venne registrato come "celibe, di anni 24, di professione agricoltore, di religione cattolica, persona che sa leggere e scrivere".¹³ Il piroscafo attraccò nel porto di Buenos Aires nel pomeriggio dell'8 maggio 1914. Le norme allora vigenti prevedevano la registrazione dell'imbarco presso un consolato argentino cui bisognava fornire l'indicazione della nave con la

quale si voleva fare la traversata. Il consolato provvedeva a compilare, in duplice copia, una lista dei passeggeri emigranti e ne consegnava una copia al capitano della nave; questi, a sua volta, preparava nuove liste di tutti quelli che s'imbarcavano nei vari scali, e si presuppone compilasse anche una lista di quelli che s'imbarcavano senza essere prima passati attraverso la registrazione consolare, cioè di quelli che ricorrevano, diciamo così, all'imbarco diretto. Il certificato di emigrazione, infatti, doveva essere, in ogni caso, consegnato al capitano così come il nulla osta richiesto per lo sbarco, attestante l'assenza di malattie e di cause ostative all'ingresso in Argentina. Tutta la documentazione e le varie liste via via predisposte, venivano alla fine consegnate alle autorità di immigrazione all'arrivo al porto di Buenos Aires.¹⁴ Siamo propensi a pensare che, con l'appoggio di un'agenzia per l'emigrazione, Ciccio abbia fatto ricorso a questa scorciatoia. Potrebbe poi aver utilizzato un altro stratagemma consentito dalle leggi sull'emigrazione e spesso suggerito dagli stessi agenti di viaggio. Una norma, infatti, stabiliva che "i passeggeri che partano spontaneamente e a proprie spese, in terza classe o in classe equiparata alla terza, su piroscafi nazionali o stranieri (...) non saranno considerati come emigranti se quelli di nazionalità italiana non superano il numero di cinquanta".¹⁵ Partì, perciò, da semiclandestino, ma fu un rischio calcolato perché aveva più di quindici anni e le leggi sull'emigrazione punivano severamente solo coloro che si imbarcavano avendo meno di quindici anni, e poi il Paese in cui era diretto non aveva norme particolarmente severe nei confronti degli immigrati italiani clandestini. Le leggi argentine, infatti, respingevano solo coloro i quali erano palesemente colpiti da malattie contagiose o avevano gravi ed evidenti handicap fisici che li rendevano inabili al lavoro, nonché i dementi, i mendicanti abituali, i condannati per reati gravi e le persone che avevano più di sessant'anni e non erano capi famiglia.

Una volta sbarcati, al momento della registrazione, la distinzione tra "passeggero" e "immigrante" diventava assai labile, e a volte capitava che, davanti alle difficoltà del primo impatto con la realtà argentina, molti passeggeri si trasformassero in emigranti pur di essere accolti.¹⁹ Più difficile da spiegare erano le ragioni di questo viaggio, che, nonostante la meta, non appariva, almeno per quel che riguarda Barbieri, un viaggio senza ritorno. Risultava, all'apparenza, piuttosto, una partenza per puro spirito d'avventura e non per bisogno, così come tanti giovani, in tutti i tempi, avevano sempre fatto. Chi sono, dunque, questi emigranti meridionali? Uomini giovani e soli, in prevalenza lavoratori stagionali e artigiani che partivano con la speranza di tornare. I contadini erano sempre di meno, anche perché la precedente migrazione settentrionale aveva ormai "colonizzato" buona parte della cosiddetta *pampa gringa*. I lavoratori stagionali, sia che si trattava di artigiani, sia che si trattava di artisti di strada, mostravano una mobilità naturale legata al

loro mestiere, che li metteva in contatto con diverse realtà urbane e rurali dalle quali traevano informazioni preziose su questa “altra” America. L’emigrazione meridionale di fine Ottocento, quindi, non era più soltanto un fenomeno delle plebi rurali ma anche di gruppi di artigiani penalizzati dalla modernizzazione industriale, che rendeva obsoleto il loro mestiere manuale: un evento popolare e di massa che coinvolgeva le comunità isolate e le popolazioni urbane delle città di costiera dove sbarcavano i marittimi o gli agenti di navigazione coinvolti nel mercato delle risorse umane.²⁰

In precedenti scritti²³, si era accreditata l’ipotesi che vi fosse il progetto di raggiungere la Patagonia, all’epoca considerata da molti emigranti, sicuramente poco e mal informati, una specie di nuova “terra promessa”, quasi un nuovo “Eldorado”, dove si poteva facilmente trovare lavoro e, si credeva, anche l’oro. Programmi di colonizzazione di questo vastissimo e, per quanto riguarda alcune aree, inaccessibile ed inospitale territorio ne erano stati elaborati tantissimi, anche da parte di italiani²⁴, ma non avevano avuto alcun seguito. È probabile che questo progetto fosse comune ad alcuni giovani del gruppo ed è anche possibile che l’idea affascinasse Barbieri che non vedeva l’ora di mettere in pratica e di sperimentare tutto quello che aveva appreso sui banchi di scuola. Quello che è certo è che si materializzò, una volta arrivati a Buenos Aires, la reale impossibilità di raggiungere la Patagonia. Le difficoltà burocratiche, aggravate dal fatto che Ciccio era pur sempre un clandestino o quasi, e gli enormi costi del viaggio lo dissuasero ben presto dall’intraprendere questa nuova avventura. Molto più realistica appare l’idea che a spingere verso l’Argentina il gruppo dei briaticesi fosse la prospettiva di poter utilizzare i benefici della legge sulla colonizzazione delle terre, approvata dal Governo argentino nel 1887 e molto pubblicizzata in Italia.²⁵ Restano forti perplessità in ordine al fatto che tale legge fosse ancora in vigore a distanza di oltre venticinque anni dalla sua emanazione e che ci fosse ancora la possibilità di accedere ai contributi ed alle agevolazioni.

Si può avanzare una terza ipotesi. Questa nuova strutturazione dell’agricoltura in senso fortemente capitalistico portava inevitabilmente con sé una crescente domanda di manodopera bracciantile, da impiegare, in particolare, nelle fasi più intense dei lavori, e cioè durante il raccolto ed in occasione della tosatura delle pecore e la macellazione del bestiame. Nel periodo compreso tra il 1901 ed il 1915 l’afflusso totale di italiani in Argentina raggiunse il suo picco massimo di ben 2.776.000 unità. Una parte consistente di questi emigrati, braccianti e manovali stagionali, arrivavano tra maggio e novembre per partecipare alla raccolta del grano e degli altri cereali nella *pampa* e ritornavano in patria a marzo dell’anno successivo. Gli argentini li avevano soprannominati *golondrinas* (rondinelle), lavoratori che venivano in Argentina in un pe-

riodo nel quale in Italia sarebbero stati disoccupati.²⁶ Questi lavoratori sfidavano perfino i divieti del ministro San Giuliano, il quale, con un decreto del 1910, aveva vietato espressamente l'emigrazione verso il Sud America e in particolare quella stagionale.²⁷ Non si può escludere che Ciccio sia stato convinto a partire, proprio in quanto si trattava di un soggiorno limitato per fare esperienza. Si potrebbe, però, avanzare una nuova ipotesi sulle ragioni di questa prima emigrazione. La madre di Barbieri si chiamava, come già detto, Domenica Arena e portava lo stesso nome e cognome di un emigrato calabrese, Domenico "Domingo" Arena, originario di Tropea, comune a pochi chilometri di distanza da Briatico. Domingo Arena, avvocato, giornalista, uomo politico e deputato al parlamento, in quegli anni, dominava la scena politica uruguayana.²⁸ Non è del tutto azzardato, dunque, ipotizzare che, con l'assenso del padre, spinto ed incoraggiato dal nonno materno, sulla base di un legame di parentela tutt'altro che remoto con il grande uomo politico uruguayano, il vero obiettivo di Ciccio fosse quello di raggiungere Montevideo, ed ivi presentarsi come il solito parente povero che arriva dall'Italia sperando nella benevolenza e nell'aiuto di colui che aveva fatto fortuna. Senza documenti, con pochi soldi e con nessuna esperienza, non era facile prendere il traghetto che permetteva, attraversando La Plata, di raggiungere la capitale uruguayana, ma di questo non ci sono riscontri documentati. Ben presto tutti i progetti vennero accantonati e Ciccio si adattò alla classica vita dell'emigrato clandestino: alloggi di fortuna e lavori occasionali tra i più disparati. I tantissimi calabresi che componevano la vasta comunità italiana boanarense lo aiutarono nei momenti più difficili. Nel verbale già citato affermò di aver esercitato il mestiere di calzolaio, ma quasi certamente, data la sua prestanza fisica, lavorò come scaricatore al porto e come manovale nell'edilizia, settori in cui si guadagnava abbastanza bene. Dai pochi riscontri chi si possono trarre dagli interrogatori di polizia, emerge che Ciccio non riuscì ad inserirsi nella comunità italiana, forse perché era partito con altre intenzioni e con ben altri sogni, forse perché quei lavori così pesanti non gli erano congeniali o, forse, perché si sentiva "provvisorio". Regularizzare la sua posizione significava anche sistemare la questione, rimasta in sospeso, del servizio militare di leva, per cui pensava ad un rientro in patria, che sarebbe potuto essere stato agevolato anche dalla martellante campagna per l'arruolamento fatta dall'ambasciata italiana. L'entrata in guerra dell'Italia risvegliò i sentimenti patriottici degli italiani d'Argentina, e a Buenos Aires si formò un Comitato di guerra, presieduto dal conte Devoto, e del quale fecero parte i nomi più in vista della comunità, tra cui spiccavano lo scrittore Roccatagliata e gli industriali Torquato di Tella, Vittorio Valdani ed Eduardo Olivero; quest'ultimo si arruolò come pilota, entrò a far parte della squadriglia di Baracca e verrà congedato con il grado di capitano. Ben

32.430 italiani di Argentina risposero alla chiamata alle armi e la prima nave a salpare fu la "Principessa Mafalda", che partì alla fine di maggio salutata da una folla stimata in oltre centomila persone.²⁹ Attraverso il Consolato e prima ancora che giunga la fatale cartolina, Ciccio, chiese di poter rientrare in patria poiché intendeva arruolarsi come volontario. Venne immediatamente accontentato: nei primi giorni di giugno, dopo appena un anno di permanenza, insieme a circa un migliaio di giovani, s'imbarcò sul piroscafo "Stella polare", che faceva scalo a Genova dopo quasi un mese di navigazione. Nel frattempo, in patria, anche nella sua zona, si susseguirono le manifestazioni interventiste. Il 7 e 8 maggio 1915 a Vibo Valentia si registrò una manifestazione di studenti guidata dal preside del Liceo classico, ed analoghe manifestazioni vennero inscenate a Catanzaro, Nicastro, Corigliano, Nicotera; perfino piccoli centri come Briatico, Zambrone e Parghelia parteciparono all'euforia collettiva guerrafondaia che, come un'epidemia, sembrava aver contagiato l'intera nazione.²⁹ Appena sbarcato, Ciccio venne subito instradato verso Cosenza, dove venne incorporato nel 19° Reggimento di Fanteria. Dopo un sommario corso di addestramento – giusto il tempo di dare un rapido saluto ai suoi familiari – raggiunse, nel settembre del 1915, le zone di guerra e venne assegnato al 92° reggimento di Fanteria, dislocato sul fronte dolomitico. Il primo mese di guerra fu per lui durissimo. La vita di trincea poco e niente si adattava con il suo carattere focoso ed irruente. Quel dover scavare come talpe, per poi essere costretti a vivere rannicchiati come topi tra il fango ed il putridume sotto il tiro costante del nemico, lo distruggeva; quell'attesa dell'assalto gli provocava un'ansia terribile. È vero che il dover condividere un pericolo comune, il patire gli stessi disagi, il dover sopportare gli stessi sacrifici, l'essere parte della stessa sorte creava una solidarietà che superava qualunque barriera; quell'attesa, tuttavia, era troppo snervante. Il 23 ottobre l'intero reggimento venne spostato verso Salesei e, in questa zona, venne impegnato in combattimenti fino a natale, poi venne fatto arretrare verso Caprile e Lorenzago. Ora Ciccio non aveva più neanche il tempo di pensare. Il suo reggimento faceva parte della "Brigata Basilicata", un corpo scelto perché formato da giovanissimi soldati di grande prestantza fisica e di forte entusiasmo, che non si sottraevano allo scontro anche diretto.³⁰ Ai primi di febbraio del 1916 il 92° tornò in linea e si attestò nella zona di Cristallo, rimanendo impegnato in combattimenti fino alla fine dell'anno. Senza soluzione di continuità e senza poter usufruire di un periodo di riposo per tirare il fiato, il 1° gennaio 1917, l'intera Brigata venne dislocata sul fronte di Podestagno e Croda dell'Ancona, dove rimarrà, sempre partecipando a quasi quotidiane battaglie, fino alla fine di marzo.³¹ Nel frattempo Ciccio era entrato a far parte dei "Volontari Esploratori", che rappresentavano il primo nucleo che darà vita ai corpi d'assalto, cioè agli incursori poi trasforma-

ti, dal gennaio 1917, nel Reparto d'assalto, meglio conosciuti come Reparti degli Arditi.³² Barbieri, tuttavia, non entrerà a far parte di queste squadre speciali: rimase sempre incorporato all'interno del 92°, facendo parte, invece, dei c.d. "arditi reggimentali", di quelle che verranno denominate dai soldati le "Compagnie della morte". Ad essi furono affidati sia compiti di preparazione, come la recisione dei reticolati, sia compiti di "minamento" del terreno per impedire o ritardare le incursioni del nemico. Gli uomini che facevano parte di questi reparti, pur continuando a vivere all'interno del reggimento, non venivano impiegati in lunghi ed avvilenti servizi di presidio e di trincea, ma costituivano uno strumento tattico da lanciare all'assalto per poi favorire, come scriveva il capitano Giuseppe Alberto Bassi, "l'attacco delle ondate susseguenti".³³ "Chi chiedeva di diventare un ardito – scrive Lembo – aveva, com'è ovvio, caratteristiche fisiche e di coraggio al di fuori della norma. Il coraggio dei singoli, poi, si sommava nella carica di audacia dell'intero reparto, che trovava ragione di esistere e di combattere in un vero patrimonio di spregiudicatezza o, meglio, di vera e propria guasconeria".³⁴ L'essere rimasto nel proprio reggimento e, quindi, già il non aver cambiato né divisa né mostrine e l'aver mantenuto il normale equipaggiamento, fece sì che Ciccio rimanesse legato ai suoi compagni di trincea, e questa scelta non gli alienò, come avverrà per i Reparti d'assalto autonomi, le simpatie degli umili commilitoni. A differenza degli Arditi, che venivano tenuti lontano dalle trincee e venivano portati in prossimità della linea del fronte solo al momento dell'assalto o dell'incursione, per essere mantenuti freschi al fine di poter dare il massimo del rendimento, gli arditi di reggimento facevano vita comune con tutti gli altri. L'impiego di reparti speciali di Arditi, "unitamente al fatto – scrive ancora Lembo – che ad essi fossero destinati premi in denaro e licenze premiali, fece nascere e prosperare nei loro confronti un notevolissimo rancore da parte degli umili fantaccini, i quali, oltre ad effettuare gli stessi assalti, vivevano quotidianamente nel fango e tra i pidocchi delle trincee. Si trattava, tutto sommato, di un risentimento giustificato dal fatto che la pelle, in fin dei conti, la si rischiava tutti".³⁵ Anche gli Arditi di reggimento non vedevano con particolare favore questi corpi speciali che, sostanzialmente, svolgevano, dalla primavera del 1917, lo stesso tipo di azione che loro avevano cominciato ad esercitare, senza premi e senza favoritismi, fin dall'autunno del 1915. Furono gettate le basi per una ulteriore stratificazione dell'esercito, con conseguente accentuazione delle divisioni all'interno dei singoli Reparti, delle singole Brigate e dei singoli reggimenti.³⁶ Sarebbe un modo del tutto manicheo ed assolutamente strumentale quello di pensare che, nel dopoguerra, i Reparti Speciali d'Assalto confluiranno nel fascismo e gli Arditi di Reggimento, invece, formeranno "gli Arditi del popolo", ma, d'altra parte, sarebbe veramente interessante poter indagare quale sia

stato il destino di tutti questi temerari soldati.³⁷ Qualunque cosa Ciccio abbia avuto in animo continuò a combattere valorosamente, tanto da essere ferito, anche se non gravemente, due volte. Tutto questo non gli impedì di prendere parte, insieme con il suo reggimento, alla grande battaglia sul Monte Grappa, quella che è passata alla storia come la "battaglia del solstizio" e che, nel giugno 1918, segnò l'inizio della controffensiva italiana.³⁸ Alla fine del conflitto ricevette due onorificenze al valor militare. L'esperienza della guerra lo segnò duramente, modificando perfino il suo carattere prima aperto, gioviale e generoso; nello stesso tempo, cominciò a maturare idee politiche sovversive vicine agli anarchici. Erano idee confuse; anzi, più che veri e propri ideali, essi erano un magma indistinto fatto di odio nei confronti di chi comanda, in primo luogo gli alti ufficiali dell'esercito, dei ricchi, degli aristocratici e dei politici che avevano promesso, durante i durissimi anni di trincea, tantissimo e non sembra ora abbiano l'intenzione di mantenere quelle promesse. Venne congedato il 14 dicembre del 1918, il giorno del suo ventitreesimo compleanno, ma riuscì ad arrivare in Calabria solo nei primi giorni di gennaio del 1919. Il rientro dal fronte, come per migliaia e migliaia di reduci, fu amaro; grazie al premio di smobilitazione fu in grado, per il momento, di sbarcare il lunario; ma i prezzi, che durante la guerra erano saliti alle stelle, non accennavano a scendere e lavoro non se ne trovava. Sentimenti contrastanti attraversavano e turbavano il suo animo. Come tutti i reduci si sentì fortemente legato a quella terribile esperienza e, al contempo, avvertì che la società era in debito con tutti loro e l'unico modo per saldare questo debito era il riconoscimento del "patto" che l'esperienza della guerra aveva stipulato tra il combattente e la collettività. Ciccio non rivendicava, come molti suoi commilitoni, premi o privilegi per i sacrifici sopportati, chiedeva solo il rispetto degli impegni ed il riconoscimento di un risarcimento per ristabilire, quanto meno, le condizioni esistenti prima del conflitto.

"Il veterano considera il premio come una questione morale, un banco di prova per determinare il sentimento della nazione nei confronti di coloro che abbandonarono le loro occupazioni private per accorrere all'emergenza nazionale".³⁹

Il malcontento generale sfociò in centinaia di manifestazioni e di tumulti, più o meno spontanei, per rivendicare la diminuzione almeno del prezzo del pane e, da parte dei tanti reduci, in grandissima parte braccianti e contadini, il rispetto degli impegni che lo Stato Maggiore e i politici avevano assunti nei durissimi mesi seguiti alla disfatta di Caporetto. Il 13 luglio 1919 si tenne una manifestazione socialista a Monteleone (Vibo Valentia) e due giorni dopo a Tropea, dove confluirono manifestanti provenienti da tutti i centri del circondario, compreso Briatico. A gennaio del 1920, sempre nella zona di Tropea, un gruppo

di caprai si scontrò, non si sa quanto casualmente, con alcuni proprietari terrieri di grano che protestavano per l'istituzione della tessera di macinazione dei cereali. Il 14 aprile di quell'anno venne incendiato il municipio di Parghelia, vicinissima a Briatico, e vennero accusati, genericamente, "i sovversivi", identificati nei socialisti, negli anarchici e nei reduci. Anche Ciccio fu, seppure a malapena, sfiorato dall'indagine, nel senso che venne convocato in caserma dai Carabinieri, interrogato a lungo e poi rilasciato senza alcuna imputazione a suo carico. Successivamente vennero arrestati quattro uomini e due ragazzi, i quali furono rilasciati dopo qualche giorno perché non c'erano prove a loro carico.⁴⁰ Il clima, comunque, era di rabbia e delusione, che alimentavano uno stato di tensione continuo pronto a sfociare in aperto conflitto⁴¹. Le belle speranze avevano ceduto il passo ad un sordo rancore. Barbieri aveva sperato nella riforma agraria, aveva creduto nei decreti Visocchi⁴² sull'assegnazione delle terre ai reduci⁴³ ed ora si ritrovava in una società caotica, rissosa, lacerata e fortemente delusa. Forse fu proprio attraverso questo conflitto tra sentimento e razionalità, tra affettività soggettiva ed agire collettivo, che maturò la spinta verso un impegno politico concreto e responsabile. A questo contribuì l'amicizia con Antonio Pietropaolo⁴⁴, studente ed intellettuale anarchico, più giovane di lui, ma con le idee molto chiare. Nelle lunghe passeggiate in campagna durante interminabili pomeriggi quando, quasi senza accorgersene, raggiungevano un paesino di nome Potenzoni, poco distante da San Costantino, Pietropaolo teneva delle vere e proprie lezioni sull'anarchismo. I due amici progettarono persino di presentare una "lista socialista" nelle elezioni amministrative, mentre la loro azione politica si sostanzialmente in qualche comizio ed in una conferenza, nel corso della campagna elettorale del 1919, tenuta a Briatico, a quanto pare da Pietropaolo, mentre Barbieri non intervenne, "per indurre gli elettori a votare la lista socialista".⁴⁵ Una volta trasferitosi a Milano, l'amico gli inviò periodicamente giornali, opuscoli, riviste e persino qualche libro, che Ciccio leggeva distrattamente, ma che ora era il caso di riprendere ed esaminare con maggiore attenzione. Barbieri decise di trasferirsi a Zambrone ed iniziò a professare apertamente idee anarchiche e sovversive; contribuendo alla costituzione di una cooperativa agricola nella quale ricoprì l'incarico di amministratore e contabile. La speranza – Ciccio non era tipo da rassegnarsi tanto facilmente – era quella di poter usufruire delle leggi di assegnazione delle terre. Ben presto scoppiarono dissidi con gli altri soci, forse per via delle lungaggini burocratiche, forse per la cronica mancanza di capitali o forse perché fomentati, probabilmente, a bella posta, dai fascisti locali. Nell'autunno del 1920 si sviluppò in tutta la Calabria un movimento che pretendeva di rimettere in discussione gli arcaici ed anacronistici patti agrari, vigenti da secoli, e in particolare quelli riguardanti la ripartizione del prodotto e di fitti tra proprietari,

coloni ed affittuari a vario titolo. Le rivendicazioni interessarono l'intero territorio regionale, ma in ciascuna area i contadini, a seconda della forza e dell'unità delle leghe, riuscirono a strappare degli accordi più o meno favorevoli. Questo dipese dal livello di scontro che maturò e che si sviluppò nei mesi precedenti, dalla consapevolezza o meno della forza dei braccianti nonché dalle strutture e forme di organizzazione che il movimento riuscì a darsi.⁴⁶ Non è da escludere che i dissidi interni scoppiarono, in realtà, in ordine alla linea da tenere in occasione del rinnovo dei patti agrari e che Barbieri guidasse un'ala minoritaria della cooperativa, che intendeva tenere una posizione più rigida e più intransigente.

Lasciò la cooperativa agricola ed accettò di lavorare come magazzino in una cooperativa di consumo denominata "Principessa Malfalda". Sembrava che tutto potesse procedere per il meglio, tanto che il 18 agosto del 1920 si sposò con la signorina Rosa Anna Scrugli, sua coetanea e maestra d'asilo.⁴⁷ Dalla loro unione nacque una bambina, Bianca, che morì in tenera età. I dirigenti della cooperativa di consumo gli chiesero, e poi gli imposero, per poter continuare a lavorare, l'iscrizione al partito fascista. Si trattò di una richiesta strumentale poiché Barbieri, dopo il matrimonio, aveva pressoché abbandonato la propaganda e l'attività politica, tranne le innocue, e sempre più rare, "passeggiate" con Pietropaolo quando si faceva vedere da quelle parti; anzi conduceva una vita riservata e molte persone anziane che lo ricordano o ne hanno sentito parlare, lo descrivono come "una persona colta e ben educata, carina nei modi e penetrante nei suoi modi di stare tra la gente". Barbieri rifiutò recisamente di iscriversi al partito fascista, però compì un ultimo gesto di buona volontà nel tentativo di calmare le acque, riappacificarsi con i soci della cooperativa e non perdere il prezioso lavoro. Chiese di poter iscriverne al Fascio locale la moglie e la sua seconda madre, Maddalena Garri; secondo le carte di polizia tale richiesta venne accolta, ma non bastò per riportare la calma all'interno del sodalizio. A quanto pare vollero proprio liberarsi di lui e utilizzarono il più classico dei pretesti. Esasperato dalle continue insinuazioni malevole, litigò di brutto con dirigenti e soci della cooperativa che arrivarono ad accusarlo, più o meno apertamente, di furto e, approfittando delle disposizioni a favore dei riservisti, decise di partire nuovamente per l'Argentina.

Note capitolo 2

¹ Presso l'Archivio Centrale di Stato (A.C.S.) in Roma nel Casellario Politico Centrale (C.P.C.) esistono, oltre quello del Nostro, i fascicoli di Barbieri Francesco, nato a Tortona il 15.09.1889, rappresentante di commercio, socialista, e Barbieri Francesco, nato a Reggio Emilia il 2.09.1914, contadino, comunista.

² I documenti citati si trovano nel fascicolo personale a nome "Barbieri Francesco" presso A.C.S. Roma - C. P. C. - D.G.P.S. - fasc. 20389 - b. 3218 - doc. n.123, 124, 140 e 161. La numerazione dei singoli documenti segue l'ordine di collocazione all'interno del fascicolo e non l'ordine cronologico.

³ C.P.C. - Min. Interni - fasc. 20389 - b. 3218 - doc. n. 217.

⁴ Sulle guerre coloniali italiane, per tutti, si v. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁵ Cfr. l'articolo "Vittime della dittatura internazionale" in *Guerra di classe*, n. 19, a. II, Barcellona, ottobre 1937.

⁶ Abbiamo ipotizzato che Domenica Arena fosse rimasta vittima del terremoto, ma poiché a Briatico, come abbiamo già detto, non si registrano morti a causa del sisma, bisogna ammettere che sia deceduta per altre cause. Tuttavia, nonostante accurate ricerche, non è stato possibile rintracciare il certificato di morte.

⁷ Una cronaca dettagliata degli avvenimenti si trova in Cronaca di Calabria, a. XI, nn. 78 e 79, settembre 1905, oltre il numero speciale del 26 ottobre 1905, n. 98, che il bisettimanale dedica interamente al terremoto; si vedano, inoltre, la *Domenica del Corriere* e soprattutto *La Tribuna*, per la quale Olindo Malagodi realizza una serie di reportages che poi verranno raccolti nel volume Calabria desolata. Una ricostruzione dei fatti, insieme ad un attento riesame delle conseguenze politiche, economiche e sociali che il sisma provocò nell'area colpita, a cent'anni dal terremoto, è stata fatta da Antonio Bagnato "Appunti sul terremoto del 1905 nel vibonese", in *Incontri mediterranei*, n. 12, dicembre 2005, Pellegrini, Cosenza.

⁸ Si veda *L'Avanti* del 25 settembre 1905 e *Il Corriere della sera* del 20 settembre 1905.

⁹ Con la L.8 luglio 1904 n. 407 (la Legge Orlando), la Scuola Elementare viene ampiamente valorizzata e sviluppata. L'obbligo scolastico è esteso fino ai 12 anni con la conseguenza di dover accedere, almeno per un biennio, al corso superiore.

¹⁰ Sulle Scuole Agrarie si veda "Istituzioni agrarie nel decollo industriale. - La storia sociale: opinioni e dibattiti", *Quaderni Storici*, n. 36, Ancona, sett.-dic. 1977.

¹¹ Cfr. Enzo Misefari, *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1985.

¹² Il 1914 è l'anno in cui si registra, a causa dello scoppio della guerra, il minor numero d'ingressi in Argentina: appena 76.217, a fronte dei 215.871 dell'anno precedente. Il saldo migratorio, per la prima volta dal 1891, diventa negativo, e fino al 1919-1920 i saldi si manterranno negativi; cfr. Fernando J. Devoto, *Storia degli Italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007, pp. 323-324.

¹³ Luigi Favero, "Le liste di sbarco degli emigrati in Argentina", in *Centro Estudios Migratorios Latinoamericano*, Buenos Aires, 2002.

¹⁴ Sull'emigrazione calabrese esiste una bibliografia sterminata; per tutti si veda. Pasquino Crupi, *La tonnellata umana - L'emigrazione calabrese. 1870-1980*, Ed. Barbaro, Oppido Mam., 1994.

¹⁵ Giuseppe Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria...*, op. cit, e inoltre Giuseppe Antonio Martino "Per una storia dell'emigrazione italiana", in *Quaderni del Sud - Quaderni calabresi*, nn. 107-108, gennaio-luglio 2009.

¹⁹ Memoria de la Dirección Nacional de Inmigración correspondiente a los años 1914-1915, Buenos Aires, 1916, riportata da Luigi Favero, "Le liste di sbarco...", op. cit.

²⁰ Fernando J. Devoto, *Storia degli Italiani in Argentina*, op. cit., pp. 237 ss.

²³ Antonio Orlando, "Francesco Barbieri - L'anarchico dei due mondi", in *Bollettino dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea (I.C.S.A.I.C.) - Rivista Calabrese di Storia Contemporanea*, nn. 1/2, 1996, Cosenza.

²⁴ Il più conosciuto, ma anche il più fantasioso, è quello patrocinato, tra il 1899 e il 1900, dal trio Ricciotti Garibaldi, principe Baldassarre Odescalchi e marchese Medici del Vascello, che prevedeva la costituzione di una Compagnia della Patagonia con capitali misti, italiani e argentini. Cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli Italiani, l'Italia. Un altro destino*, SPAI Edizioni, Tavernerio, 1998, pag. 379.

²⁵ Con questa legge si concedevano al colono «(...) oltre all'abitazione, animali da lavoro e di razza, utensili e sementi fino al primo raccolto e, per dieci anni, l'esenzione da ogni imposta e contribuzione», cfr. P. Bevilacqua "Emigrazione transnazionale e mutamenti dell'amministrazione contadina calabrese tra Otto e Novecento", in *Quaderni Storici*, n.47, 1981; in *Angelo Pagliaro Il Gruppo libertario cetrarese - Emigrazione e coscienza anarchica: carte di polizia di sovversivi cetratesi in Argentina*, Klipper, Cosenza, 2008, è contenuta la riproduzione di un manifesto che, oltre a pubblicizzare questa legge, offre, diremmo oggi, una sorta di "pacchetto" tutto incluso e cioè la traversata più il disbrigo delle pratiche per poter fruire delle agevolazioni.

²⁶ Raul C. Rey Balmaceda, "Acerca de la inmigración golondrina en la República Argentina", in *Primera Jornada Nacionales de estrudo sobre inmigración en Argentina, noviembre 1981, Acti e Relaciones*, Eudeba, Buenos Aires, 1985, pp. 529 ss.

²⁷ Cesare Pascarella, *Taccuini di viaggio*, Mondatori, Milano, 1961, pp. 228 e ss.

²⁸ Su Domingo Arena si veda Antonio Orlando "Il Presidente ombra dell'Uruguay", in *Il Monteleone*, a. 4°, n. 0, maggio 2007, Vibo Valentia.

²⁹ Ludovico Incisa di Camerana, *L'Argentina...*, op. cit., pp. 387-389, e Arturo Arigoni e Santino Barbieri, *Gli italiani in Sud America ed il loro contributo alla guerra*, Buenos Aires, 1922.

²⁹ Cfr. Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1921*, Jaca Book, Milano, 1972.

³⁰ Già al termine delle prime due battaglie viene conferita (dicembre 1915) all'intero reggimento la medaglia d'argento al V.M. con la seguente motivazione: «(...) dopo faticosa marcia notturna e sotto intenso fuoco nemico, conquistò le posizioni alpestri di Monte Rotheke (alta Valle Sexten) e le mantenne per otto ore consecutive resistendo da solo a forze nemiche soverchianti». Complessiva-

mente al 92° verranno assegnate una medaglia d'oro, 123 medaglie d'argento e 165 di bronzo. S.M. E. – Ufficio Storico - Bollettini di Guerra – Roma.

³¹ M. Vianelli e G. Cenaschi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, Oscar Mondadori, Milano, 2006 e W. Schaumann, *Guida alle località teatro di guerra sulle Dolomiti*, Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1972.

³² Daniele Lembo, "Gli Arditi italiani nella Prima Guerra Mondiale", in *La Grande Guerra*, maggio 2008.

³³ Basilio Di Martino, *Trincee, reticolati e colpi di mano*, Rossato Editore, Treviso, 2000, ed anche I Reparti d'assalto – S.M.E. – Ufficio Storico – Roma, 1993.

³⁴ Daniele Lembo, "Gli Arditi italiani...", op. cit. pp. 4-5.

³⁵ Daniele Lembo, "Gli Arditi italiani...", op. cit. pag. 6.

³⁶ Sulla nascita e lo sviluppo di questi reparti speciali, si v. Basilio Di Martino e Filippo Cappellano, "I Reparti d'assalto italiani nella Grande Guerra (1915-1918)", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico – StilGrafica, Roma, 2007.

³⁷ Si veda Ferdinando Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, Marsilio Editore, Padova, 1969 e Luigi Balsamini, *Gli Arditi del popolo. Dalla Guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2002.

³⁸ Carlo Maregalli, *Grande Guerra: tappe della vittoria*, Ghedina e Bassotti Editori, Bassano, 1993; e Ministero della Difesa, *Sacrari militari della I Guerra mondiale: Monte Grappa*, Arti Grafiche Garroni, Roma, 1977.

³⁹ È l'opinione di E. J. Leed, veterano americano della Grande Guerra, riportata in Agostino Bistarelli, "Sentimento ed interessi. I reduci tra comunità e gruppo sociale", in *Terra di nessuno*, Urbino, 1985, pp. 275 ss.

⁴⁰ Una mappa completa delle manifestazioni svoltesi nel primo dopoguerra in Calabria si trova in Enzo Misefari, *Le lotte contadine...*, op. cit., pp. 125 ss.

⁴¹ In effetti si verificano, in questo periodo, parecchi episodi di rivolta che, come nel caso di Casignana, provocano numerosi morti e feriti a causa dell'intervento della forza pubblica; ma anche in altri comuni le proteste sfociano in occupazione ed incendi di municipi, occupazione di alcuni latifondi e scontri con i carabinieri; si veda, oltre a Misefari già citato, Agostino Formica, *Storia di Terranova Sappo Minulio – Società, economia e politica: 1900. 1928. La sommossa popolare del 1921. L'"Affaire" Terranova*, For Graphic Editore, Polistena, 1998.

⁴² Quelli che vanno sotto il nome di "Decreti Visocchi" sono, in realtà, tre decreti, emanati tra il 1919 ed il 1921, da tre ministri, Falcioni, Visocchi e Micheli, che si sono succeduti alla guida del ministero dell'agricoltura. Si tratta del R.D. 2 settembre 1919 n. 1633, R.D. 22 aprile 1920 n. 515 e R.D.L. 6 settembre 1921 n. 1288; ad essi andrebbe aggiunto anche il R.D. 15 dicembre 1921 n. 2047, che approva il T.U. per la concessione delle terre, la cui emanazione venne autorizzata con il R.D.L. 6 settembre 1921 n. 1288.

⁴³ La promessa fatta ai soldati dopo la sconfitta di Caporetto che, in caso di vittoria, si sarebbe proceduto ad un'ampia riforma fondiaria assegnando le terre ai reduci, si tradusse, con l'emanazione dei decreti sopra citati, nella possibilità di vedersi assegnati, a seguito della valutazione di una apposita Commissione, alcuni terreni incolti o paludosi facenti parte di grandi latifondi e a condizione di costituire apposite cooperative di coltivazione. Nel primo decreto era prevista, sia pure in modo molto ambiguo, la possibilità di procedere

a concessioni perpetue e gratuite. In realtà le concessioni, la maggior parte delle quali attuate nel Meridione e nelle due isole, furono temporanee e verranno revocate dopo l'avvento del fascismo. Su questo argomento V. Francesco Renda "Il movimento contadino in Sicilia", in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. I, De Donato, Bari, 1979. Per quanto riguarda la Calabria, si veda Fulvio Mazza, *Gioia Tauro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

⁴⁴ Antonio Pietropaolo, (Briatico, 24 febbraio 1899 – Milano, 1° gennaio 1965).

⁴⁵ Si veda A.C.S. – D.G.P.S. - C.P.C. - fasc. 85743 – b. 3969.

⁴⁶ Cfr. Enzo Misefari, *Le lotte contadine...*, op. cit.; Augusto Placanica, "Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti", in *Storia dell'Agricoltura italiana*, (a cura di Piero Bevilacqua) vol. II, Marsilio Editori, Padova, 1990, pp. 261 ss.; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 1974.

⁴⁷ Nell'atto di matrimonio, reperito presso l'Archivio Comunale di Zambrone, si legge « (...) che in data 18 agosto 1920 hanno contratto matrimonio Scrugli Rosa Anna, nata a Zambrone il 9 ottobre 1895 e Barbieri Francesco, nato a Briatico il 14 dicembre 1895». Il documento contiene un errore: il cognome dello sposo che termina con la "e" finale.

Capitolo 3

*sino las calles desganadas del barrio,
casi invisibles de habituales,
enternecidas de penumbra y de ocaso
y aquellas más afuera
ajenas de árboles piadosos
donde austeras casitas apenas se aventuran*

(Jorge Luis Borges, *Fervor de Buenos Aires*, 1912)

L'epopea argentina

Nell'aprile del 1922, poco prima dell'avvento del fascismo, Ciccio partì nuovamente per l'Argentina e si stabilì a Buenos Aires. Approfittò delle disposizioni a favore dei riservisti per ritornare in quella Argentina¹ che, in fondo, gli era rimasta nel cuore, ma anche per tentare di realizzare il suo sogno, evidentemente solo accantonato, di andare in Patagonia.² Questa volta non incontrò difficoltà nel rilascio dei permessi e delle autorizzazioni per l'espatrio, invece qualche problema si presentò allo sbarco, ma forte dell'esperienza precedente, nonostante tutto, riuscì ad entrare.³ Ancora una volta la Patagonia rimase, però, un miraggio, perché da qualche mese in quella regione erano scoppiati tumulti che rischiavano di sfociare in una vera e propria rivolta. Barbieri rinunciò definitivamente a questo progetto e si legò agli ambienti degli anarchici italiani, entrando subito in contatto con i compagni argentini, cileni, brasiliani e spagnoli. L'Argentina era una delle mete preferite degli esuli antifascisti, specialmente di fede anarchica, perché qui, più che in ogni altro paese sudamericano, si era radicata la presenza del movimento anarchico. Pietro Gori⁴, Enrico Ferri⁵ ed Errico Malatesta⁶ avevano diffuso, a partire dagli ultimi anni dell'800, le idee libertarie e socialiste non solo tra gli emigrati di origine italiana, ma anche tra i cittadini di lingua spagnola.⁷

“L'influenza dell'immigrazione italiana sul movimento anarchico argentino fu indubbiamente rilevante. La presenza di fautori del socialismo anarchico come Errico Malatesta e Pietro Gori nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento contribuì in maniera determinante all'affermazione dell'associazionismo operaio e sindacale di ispirazione libertaria, fornendo ai lavoratori una risposta concreta alle loro richieste. Teorizzando come strategie di lotta lo sciopero, il sabotaggio e il boicottaggio, il movimento anarchico riuscì a incanalare energie e consensi intorno a un progetto di democrazia diretta, di solidarismo e di azione rivoluzionaria che si rendeva veramente interprete dei bisogni e

delle aspettative delle masse".⁸

I militanti italiani contribuirono in maniera determinante alla formazione delle organizzazioni di classe, sia in campo propriamente sindacale, che per quel che riguarda la pubblicazione di giornali e riviste, oltre a dare vita ad organizzazioni che fornivano aiuti concreti ai connazionali in difficoltà ed assistenza a quelli che avevano problemi con la polizia o con le autorità di immigrazione. Entrare a far parte di un gruppo politico o di un'organizzazione libertaria diventò di vitale importanza anche per un uomo esperto come Barbieri, che altrimenti rischiava di essere fagocitato dalla caotica realtà metropolitana di Buenos Aires, città che si stava espandendo a vista d'occhio.

Un'Argentina effervescente

La situazione politica, sociale ed economica che Barbieri trovò nell'Argentina dei primi anni '20 era a dir poco incandescente e non è certo quella, tutto sommato tranquilla e rassicurante, del suo primo soggiorno. Nel gennaio del 1919 lo sciopero organizzato dal Sindacato dei metallurgici venne represso dall'esercito con le armi, per ordine dello stesso Presidente Hipolito Yrigoyen⁹. Tutta la popolazione di Buenos Aires insorse allora contro la repressione ed i soldati spararono sui dimostranti, facendo diversi morti. Gli scontri, che durarono dal 7 al 14 gennaio, passarono alla storia come "La Semana tragica".¹⁰ Nel quinquennio precedente, oltre ai tantissimi italiani, erano giunte centinaia di anarchici russi, ucraini, polacchi e tedeschi, molti di questi di origine ebraica. Nonostante la repressiva "Legge sulla residenza" del 1905, in base alla quale si potevano, senza processo, deportare tutti quelli che la polizia etichettava come "agitatori", specialmente se stranieri, ed era possibile, al primo cenno di sciopero, proclamare lo stato d'assedio, gli arrivi si susseguirono senza sosta.¹¹ Si formò in poco tempo un crogiuolo di nuove nazionalità, dentro il quale si aggregarono – sia su base nazionalistica sia su base politica – i militanti dei vari partiti e delle diverse organizzazioni di sinistra. Tra questi, gli anarchici, vuoi per antica e consolidata tradizione vuoi per una maggiore capacità di attrazione, apparvero il gruppo più attivo. Furono proprio gli italiani e, in misura minore gli spagnoli, a rivitalizzare un movimento che, dopo l'ondata di scioperi e manifestazioni degli anni precedenti, mostrava chiari segni di declino. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori, aderente alla I Internazionale, venne fondata a Buenos Aires nel 1872 e mise immediatamente radici anche a Cordoba. Nel 1878 venne costituita l'Unione Tipografica, sindacato legato agli anarchici, ma ancora di tipo marcatamente corporativista. Fu poi la triade formata da Gori,

Malatesta e Mattei¹², negli anni tra il 1880 ed il 1890, in tempi diversi, a gettare le basi per la costruzione di un solido movimento che poté contare, già dopo qualche anno, su sedi, giornali e sindacati combattivi, capaci di costituire, all'alba del '900, una grande e forte centrale sindacale nazionale ed unitaria: la F.O.A. – Federación Obrera Argentina.¹³ Quest'organismo, che nacque nel 1901, riunì, così come aveva proposto Pietro Gori fin dal 1898, sindacati di ispirazione socialista ed anarchica. La convivenza all'interno della federazione unitaria fu difficile fin dall'inizio, tanto che già nel 1903 i socialisti dettero vita alla U.G.T. – Unión General de Trabajadores e l'anno dopo gli anarchici costituirono la F.O.R.A. – Federación Obrera Regional Argentina. In occasione del primo congresso costitutivo del 1905, cui aderirono ben 75 sindacati di categoria¹⁴, venne stabilita l'adesione ai principi del "comunismo anarchico", anche se venne permesso che all'interno della Federazione alcune categorie e singoli militanti potessero professare idee diverse. Da questo robusto troncone, che si potrebbe denominare "comunismo anarchico", nel frattempo, si era distaccato un filone "antiorganizzativista", che poté contare su una vastissima galassia di piccoli e piccolissimi gruppi di tendenza bakunista e, in alcuni casi, nichilista, insediati, per lo più, nei quartieri operai e su una rete di giornali ("*Los desertores*", "*Los hambrientos de Barracas*", "*El descamisado*", "*El Perseguido*") di vita breve, però molto apprezzati per il loro linguaggio diretto, schietto e violento.¹⁵ Quest'ala dell'anarchismo era egemonizzata dagli immigrati provenienti dall'Est europeo, ai quali si aggiunse qualche italiano e qualche spagnolo. Nel 1915, nel corso del V congresso, venne approvata una mozione che proponeva l'eliminazione dallo statuto di ogni riferimento all'ideologia anarchica e ciò produsse un'immediata rottura che determinò la nascita di due Federazioni, entrambe denominate allo stesso modo, la F.O.R.A. del V congresso, anarchica, e la F.O.R.A. del IX Congresso, con maggioranza di militanti, costituita da sindacalisti rivoluzionari ed una minoranza, esigua, di socialisti e comunisti. La F.O.R.A. anarchica non ripudiò completamente la violenza come metodo di lotta politica, ma non lo considerò neppure, come pretendeva il sindacalismo rivoluzionario, lo strumento principe dell'azione sindacale.¹⁶ Nel 1923 entrò a far parte dell'A.I.T., l'Internazionale dei Lavoratori e nel 1930, a seguito del colpo di Stato del gen. Uriburu, verrà sciolta e messa fuori legge. Dentro la FORA IX Congresso rimasero comunque molti anarchici ed anarco-sindacalisti, che s'incaricarono di portare avanti le parole d'ordine della "lotta di classe rivoluzionaria" e dello "sciopero generale rivoluzionario". I marxisti, propriamente detti rappresentavano una piccola minoranza, concentrata nelle zone industriali e prevalentemente costituita da gruppi di immigrati tedeschi e francesi. La loro influenza reale sul movimento e sui sindacati era debole ed essi stessi si consideravano una "avanguardia cosciente" e tutta-

via scarsamente collegata con il contesto sociale e politico.¹⁷ L'ondata di scioperi che si sviluppò a partire dal primo sciopero generale del 1902, culminerà nei due scioperi generali del 1909 e del 1910, repressi con violenza inaudita da un governo schierato su posizioni decisamente reazionarie ed antioperaie. Le cariche dei reparti di cavalleria, guidati dal colonnello Falcon, lasciarono sulle piazze della capitale centinaia di morti e seminarono il terrore tra le fila del movimento.¹⁸ Alla repressione fece seguito una fase di assestamento del potere oligarchico, passato ora nelle mani di un'ala della borghesia legata ai settori finanziari ed ai gruppi capitalistici inglesi e francesi. In coincidenza con lo scoppio della guerra in Europa e poi per tutti gli anni del conflitto, a partire dalla presidenza Saenz Pena e proseguendo con quella di Yrigoyen, esponente del Partito Radicale e della massoneria internazionale, i governi avviarono delle timide riforme in campo elettorale e in campo sociale.¹⁹ Quella parte della borghesia che si reputava progressista volle, approfittando degli enormi introiti dovuti alle esportazioni, pacificare il paese e tentò di avviare una impossibile, perché oggettivamente impraticabile, moderna politica di relazioni industriali. Composizione dei conflitti sociali, accoglienza degli emigrati ed integrazione degli stessi furono i suggerimenti che provennero dai ceti professionali e dagli intellettuali, da quella media borghesia che non voleva lo scontro di classe e pensava fosse possibile conciliare gli interessi della classe lavoratrice di provenienza latina (italiani e spagnoli) o di matrice cattolica con le aspirazioni della classe imprenditoriale media, quella che intendeva impiantare e sviluppare attività artigianali e commerciali. Il lavoro, scrivevano molti commentatori sui quotidiani a maggiore diffusione, assicura il benessere, il risparmio ed il progresso a patto che l'operaio non ceda alle lusinghe dei predicatori della violenza e dell'anarchia, perché in tal caso perderà la propria libertà, trasformandosi in un settario fanatico e sanguinario.

"Lo sciopero, in quanto strumento di lotta per le rivendicazioni operaie, non ha senso in Argentina... lo sciopero diventa un plagio volgare... non potrà essere altro che un artificio, mai un'emanazione naturale di questa terra, dove c'è lavoro per tutti".²⁰ Fino ad arrivare ad affermazioni davvero suggestive secondo le quali "... il miglior modo di demolire i padroni è quello di convertire sé stesso in padrone". Salvo rendersi subito conto che ciò era praticamente impossibile ed allora era meglio istituire sindacati che si propongano esclusivamente di difendere gli interessi del lavoratore, magari davanti ad appositi "tribunali del lavoro", che funzionavano come arbitri in una controversia tra pari. Simili, perciò, più ad organismi corporativi, ad organizzazioni di mestiere, chiusi e gelosi della loro professionalità e delle loro tradizioni.²¹ Le pur timide iniziative governative si rivelarono assolutamente velleitarie e si scontrarono, prima di tutto, con l'ottusa, rigida ed intransigen-

te chiusura dell'Unione Industriali, che non era disposta a rinunciare neppure ad una parte infinitesimale degli altissimi profitti di guerra.² Ogni aumento salariale – sostenevano gli industriali – facendo crescere i costi di produzione, svantaggia i prodotti argentini rispetto a quelli europei e, pertanto, le richieste dei Sindacati non potevano che essere considerate contrarie agli interessi nazionali, anzi una vera e propria cospirazione antinazionale.²³ Con questa motivazione essi si opposero, alla fine del 1918, non solo alle richieste di aumento salariale, ma anche, e con maggiore vigore, alla riduzione dell'orario di lavoro, alla limitazione del lavoro infantile e perfino al riposo domenicale. La scintilla che riaccese lo scontro sindacale, nei primissimi giorni di gennaio del 1919, fu lo sciopero dei metallurgici della fabbrica Vasena, i cui proprietari erano di origine italiana, pur facendo parte questa industria di un gruppo anglo-argentino. La polizia privata della fabbrica sparò sugli scioperanti facendo quattro morti. L'intera città reagì subito. Senza alcuna distinzione tra gruppi, partiti, movimenti e sindacati, senza alcuna distinzione di bandiera o di colore, nei quartieri operai venne organizzata una milizia popolare che attaccò la fabbrica, costringendo i guardiani a barricarsi all'interno. Nel frattempo al corteo funebre che accompagnava i quattro operai uccisi venne teso un vero agguato dalla polizia, che dall'alto del tetto della chiesa del Sacro Cuore sparò sul corteo facendo una decina di morti. Nonostante tutto, il corteo riuscì a proseguire, ingrossandosi mano a mano che attraversava i quartieri popolari, fino a diventare una marea umana di oltre cinquantamila persone.

All'interno del cimitero, però, fu predisposta un'altra trappola: appena la testa del corteo fece il suo ingresso, dall'alto del muro di cinta decine e decine di poliziotti cominciano a sparare indiscriminatamente sulla folla e a questi si unirono quelli appostati sui tetti delle cappelle private. In quel pomeriggio di sangue verranno uccise ben 125 persone innocenti. Nel frattempo le fila della milizia popolare che assediava la fabbrica s'ingrossavano a vista d'occhio e stavano per avere il sopravvento sui poliziotti privati. A questo punto, con la polizia incapace di tenere testa agli operai, il governo decise di far intervenire il 3° Reggimento di fanteria, che armato di mitragliatrici pesanti lasciò sul terreno oltre duecento morti. La reazione popolare fu rapida: nei quartieri operai vennero innalzate le barricate e l'immensa capitale venne tagliata in due. L'insurrezione ("La Semana tragica") durò otto giorni, si estese a Rosario, Santa Fe, Mar del Plata, Tandil, Bahía Blanca e ricevette la solidarietà di Montevideo, la capitale dell'Uruguay. Il Governo riuscì a domarla solo con l'impiego di ben 32.000 uomini della Marina, fatti sbarcare dalle navi alla fonda nel porto.²⁴ La rivolta venne schiacciata nel sangue, gli arrestati furono oltre sessantamila e centinaia i deportati. Il 12 gennaio, dopo dieci giorni di accaniti combattimenti, l'ordi-

ne – proclamò il ministro degli Interni – regna a Buenos Aires²⁵; ma immediatamente dalla Patagonia arrivarono le notizie della rivolta dei braccianti, degli operai rurali, dei tosatori, dei forestali e dei portuali.²⁶ A distanza di qualche giorno si ebbe la notizia dell'avvio degli scioperi nel Nord-Est fra i braccianti agricoli, quasi tutti di origine guaraní. La repressione in Patagonia fu brutale, venne condotta con ferocia, con metodi da eliminazione totale e con un accanimento che si avvicinò alla pulizia etnica.²⁷ La reazione degli anarchici non si fece attendere. Il 19 maggio 1919 due esuli russi ed uno di origini italiane, tutti anarchici, Andrea Babby, Boris Vladimirovich e Luigi Chelli, eseguirono la prima rapina a scopo politico, con morti e feriti, mai avvenuta in Argentina.²⁸ Il gesto di Simon Radowitzky,²⁹ esule ucraino e pure lui anarchico, che dieci anni prima aveva ammazzato con una bomba il colonnello Ramón Falcón, capo della Polizia della capitale, era stato considerato, a torto, un gesto isolato, la risposta di un individualista non facilmente ripetibile. Invece adesso quella rapina, tra l'altro finita pure male, perché i tre vengono quasi immediatamente identificati e fermati, da un lato, attraverso le perquisizioni a tappeto, rivelò la diffusione capillare ed il radicamento tra i ceti più emarginati delle idee rivoluzionarie e, dall'altro, diede il via ad una reazione disperata, fatta di attentati, rapine, assalti alle banche e perfino ai treni, che si protrarrà per oltre un decennio.³⁰ Fu l'inizio di quella che le frange più radicali del movimento anarchico considereranno la "necessaria riscossa", il dover rispondere "colpo su colpo", com'era già successo in Europa.³¹ Fu l'inizio di un decennio di lotte violente su fronti contrapposti, che lascerà dietro una lunga scia di sangue e di morti, finendo per lacerare l'intera area della Sinistra argentina e tutto il movimento sindacale. La riorganizzazione politica dell'anarchismo venne affidata al Primer Congreso Regional Anarquista, che si tenne a Buenos Aires nell'ottobre del 1922. Al congresso, che si protrasse per tre giorni, parteciparono 84 gruppi, due organizzazioni esterne, 40 militanti a titolo individuale e le redazioni de "*La Protesta*", "*El Trabajo*" e "*Unión sindical*". Quasi contemporaneamente si riunì un'altra assise anarchica, che si proclamò anarco-bolscevica (sic!) e che vide radunati 8 organizzazioni della capitale, 9 provenienti da altre città e 60 militanti a titolo individuale. Il congresso diede vita all'A.L.A. – Alleanza Libertaria Argentina – che venne ufficialmente costituita il 23 gennaio 1923, avendo come organo ufficiale "*El Libertario*".³² Per gli anarchici argentini questo conto poté dirsi chiuso il 25 gennaio 1923, quando davanti alla porta di casa venne ucciso, con quattro colpi di rivoltella, il colonnello Varela, il responsabile dei massacri in Patagonia; l'attentatore fu un anarchico, Kurt Gustav Wilckens, di origine tedesca e, ironia della sorte, di tendenza tolstoiana, fondamentalmente pacifista.³³ Per gli italiani la semana fu il battesimo del fuoco.

Anarchici espropriatori

Questa fu la situazione che gli esuli italiani ed europei, che fuggivano dalle persecuzioni fasciste, trovarono a Buenos Aires ed in Argentina tra il 1920 ed il 1924. La violenta ondata repressiva, ammantata di nazionalismo, aveva chiari contenuti antioperai, ma anche aspetti di pura xenofobia, ed aveva come fine ultimo, per nulla dissimulato, quello di estirpare alle radici il movimento anarchico. Un'ondata di odio si diffuse contro gli immigrati dell'Est, identificati come "ebrei" e "russi", e dunque violenti, rozzi e barbari. L'opinione corrente era che si trattava di "feccia del popolo (...) che costituiscono nell'insieme un coacervo incoerente, incapace di realizzare qualcosa di serio e ancor meno di rendere concreta una teoria".³⁴ L'unità nazionale venne invocata contro la lotta di classe, mentre contro l'anarchia, intesa come movimento e come idea politica, si auspicò la repressione, violenta ed indiscriminata, il carcere, la deportazione e le leggi eccezionali. Contro lo straniero ingrato, che osava scioperare e manifestare contro la "Nazione" che lo ospitava, che lo accoglieva e lo sfamava, si raccomandò l'adozione di misure drastiche, compresa l'espulsione ed il rimpatrio forzato. L'Argentina viveva un delirio di autoritarismo militarista che spianò la strada ai successi dei politicanti provenienti dalla piccola borghesia, che ebbero buon gioco ad agitare le bandiere del nazionalismo contro la duplice minaccia straniera: quella del grande capitale europeo e quella dell'anarchismo di matrice europea.³⁵ Il clima che si respirava in Argentina, nella prima metà degli anni venti, era pesante, quasi asfissiante: non esistevano margini né di manovra né di mediazione, c'era solo una contrapposizione netta tra due fronti. Il movimento, gradatamente, si stava riorganizzando intorno alle sue tradizionali roccaforti, cioè da un lato la F.O.R.A. e dall'altro il giornale "*La Protesta*", storica testata dell'anarchia, affidata ora alla guida di Emilio Lopez-Arango³⁶ e Diego Abad de Santillán.

Tuttavia gli italiani, specialmente quelli delle ultime ondate migratorie, tra le più politicizzate, si portavano dietro nuovi elementi, nuove motivazioni e nuove spinte di lotta contro un nemico agguerrito e pericoloso: il fascismo. Essi intravedevano, nella società argentina, gli stessi elementi che avevano generato il fascismo in Italia ed intendevano affrontarli e combatterli a viso aperto, e con le armi in pugno se necessario, per impedire che, diffondendosi anche a queste latitudini, si saldassero indissolubilmente con quello originario italiano. Il fascismo aveva potuto attecchire ovunque ed in qualunque modo perché difendeva gli interessi del capitale, della borghesia e delle oligarchie di potere, avvertono gli anarchici italiani. "*La Protesta*", che rifletteva

le opinioni del sindacato, uscito sconfitto nel decennio precedente, non sembrava cogliere questi aspetti, mentre l'altro importante giornale anarchico, *"La Antorcha"*, che iniziava le pubblicazioni nel 1921 ed era diretto da Rodolfo González Pacheco, pur accogliendo, in parte, gli stimoli degli italiani non pareva credere seriamente al pericolo di una prossima involuzione fascista delle istituzioni argentine.³⁷ Il conflitto di classe in Argentina, così come quasi contemporaneamente stava avvenendo in Spagna, era molto aspro, caratterizzato da una manifestazione di violenza antioperaia da parte del potere; tuttavia mancavano del tutto i presupposti per l'affermazione di un movimento reazionario di massa come il fascismo italiano, sostenevano, all'unisono i due più forti ed organizzati gruppi anarchici autoctoni. Inoltre, notavano sempre gli anarchici argentini, i compagni italiani sembrava volessero riprodurre o riportare dentro la società argentina lo stesso tipo di scontro che avevano lasciato in patria, senza tener in alcun conto le diverse e peculiari variabili quivi esistenti, anzi mostravano di ignorare del tutto la realtà argentina. E, a differenza dei loro illustri predecessori, sembravano anche privi degli strumenti interpretativi adatti allo scopo. Non si può fare a meno di evidenziare come dalle parole degli anarchici argentini trasparisse una certa diffidenza e sfiducia, non priva di una scettica ironia, nei confronti delle capacità politiche degli italiani, i quali, in fondo, si erano "fatti fregare" da Mussolini, per dirla francamente. Adesso, dopo essere stati costretti all'esilio, pretendevano di salire in cattedra per insegnare ai compagni argentini come fare politica e come combattere il nemico di classe, e questo aveva tutte le sembianze di una forma, particolare, nuova e certo molto strana, di "colonialismo" o era una semplice variante della solita supponenza europea. E seppure non si voleva arrivare a simili estremi, coloro i quali erano stati sconfitti non potevano certo pensare di poter organizzare una sorta di "rivincita" in terra straniera e sotto un altro cielo.

In realtà tra i profughi italiani che arrivavano in Sud America, gli anarchici "organizzativisti" erano una minoranza, che contava, certo, elementi dalle qualità indubbie come Luigi Fabbri³⁸, Torquato Gobbi³⁹ ed Ugo Fedeli⁴⁰, (non a caso, si noti, però, tutti residenti a Montevideo) mentre erano molto più numerosi gli "individualisti", i quali avevano solidi agganci con le forti comunità anarchiche italiane stabilitesi negli Stati Uniti (di cui *"L'Adunata dei Refrattari"* era la voce più forte, più diffusa e più autorevole) ed avevano in Renzo Novatore⁴¹ e Sante Pollastri⁴² due modelli, contemporanei ed italiani, diventati quasi un mito. Gli italiani, a prescindere dalla loro provenienza geografica, si dimostrarono, fin da subito, pronti alla lotta con ogni mezzo, sia contro il nemico lasciato in patria sia per l'affermazione degli ideali libertari. Rapine, "espropri", attentati, omicidi, per quasi un decennio, fino al colpo di Stato militare, si accompagnarono ad una capillare azione di

propaganda fatta di giornali, libri, volantini, discorsi, riunioni, comizi, manifestazioni, scioperi politici e quanto altro potesse servire alla divulgazione ed alla affermazione di un ideale di libertà e di giustizia, forse fin troppo esasperato e vissuto in una dimensione più etica che propriamente politica. L'attività criminale non era pensata come fine a se stessa, bensì come strumento per reperire i fondi necessari a finanziare azioni, organizzate e coordinate, di lotta armata. Si ripropose, anche in Argentina, il dibattito che, in Europa e negli Stati Uniti, stava dividendo, giusto nello stesso periodo, il movimento anarchico. La discussione, che assunse a volte toni fortemente accesi, verteva sull'impiego della violenza, degli esplosivi e delle armi nell'azione politica. Non c'erano spazi per mediazioni o intese; la scelta fatta da quelli che gli altri anarchici chiameranno "gli espropriatori" e la stampa borghese semplicemente "banditi", era talmente netta che generava insanabili fratture all'interno del movimento. Alcuni dei protagonisti, sulle orme di Jules Bonnot⁴³, Renzo Novatore e Sante Pollastri, si spinsero su posizioni di così aperta sfida all'ordine borghese da rendere impossibile qualsiasi ritorno indietro. Tant'è che molti pagheranno con la vita una scelta così radicale e gli altri o languiranno in carcere o moriranno, armi in pugno, nella guerra di Spagna. Il terrore che la famigerata "banda Bonnot" seminò nella Francia della "belle époque" può trovare forse giustificazione in quei vaghi ed indefiniti ideali anarchici, che il suo capo sbandierava a gran voce, anche se non appaiono sufficienti a legittimare una netta connotazione politica di questo gruppo, che può definirsi, nonostante tutto, come il prototipo dell'anarchismo criminale o "anarco-banditismo", come pure lo denomina Luce Fabbri.⁴⁴ Quel che Jules Bonnot, persona molto intelligente e sensibile, riuscì a mettere in evidenza erano le eclatanti contraddizioni di una società borghese ricca, corrotta, ancora bigotta, falsamente progressista e spudoratamente marcia. Furono quei grandi macelli della prima guerra mondiale e della Rivoluzione d'ottobre, prima rivoluzione proletaria a riuscire vittoriosa, a far esplodere le contraddizioni ed a ridare agli anarchici gli stimoli necessari a proporre un'azione fortemente libertaria e perciò carica di finalità catartiche.⁴⁵ Di contro, l'avvento al potere dei bolscevichi, che tante aspettative e speranze aveva suscitato nelle masse proletarie di tutto il mondo, riservò agli anarchici, nella "patria della Rivoluzione", solo una brutale repressione, che si tradusse in stragi, incarcerazioni, persecuzioni ed esilio. Molti anarchici si convinsero che sarebbe stato necessario combattere contro qualsiasi potere costituito ed innanzitutto proprio contro quello che si colorava di rosso.⁴⁶ Per questo, a maggior ragione, alcuni anarchici ritennero indispensabile riprendere la lotta armata all'interno degli stessi stati borghesi per realizzare un'autentica rivoluzione e non solo quella bolscevica attuata proditoriamente in Russia. Il dibattito si fece molto più complesso perché alcuni gruppi,

specialmente italiani, introdussero nella discussione tematiche di natura prettamente "individualista" e furono portati ad esaltare il gesto individuale, l'affermazione dello Spirito del singolo, la glorificazione dell'Azione. Non siamo certo di fronte a tematiche completamente nuove e, risalendo indietro nel tempo, possiamo rintracciarne le radici nel nichilismo russo di metà '800. La figura di Sergeij Necaev⁴⁷ si stagliava ancora in tutta la sua sinistra potenza e continuava, nonostante la tardiva ripulsa di Bakunin e la geniale trasposizione letteraria e caricaturale che ne fece il grande Dostoevskij ne *I Demoni*, ad esercitare un certo fascino per gli aspetti di totale dedizione alla causa, il furore ideologico estremo, il misticismo della distruzione e l'esaltazione fanatica del gesto individuale. Il grande scrittore russo mise in evidenza la radicalità dei comportamenti, la totale subordinazione d'ogni altra esigenza, anche morale, alla causa rivoluzionaria, il perseguimento della distruzione dell'ordine costituito, il carattere apocalittico della dottrina nichilista e, di converso, condannò senza appello, la corsa verso la catastrofe, la cialtroneria del personaggio, "la perdita di Dio", l'egoismo immenso e, in fondo, l'infinita solitudine. Per quanto il romanzo sia "volutamente tendenzioso", ci restituisce l'essenza di un contrasto di fondo tra Bakunin, rappresentante ed espressione del movimento anarchico maturo, e Necaev, caricatura dell'anarchia dai tratti infantili, preoccupato non tanto di suscitare forze popolari spontanee antistatali, quanto di organizzare società segrete, tessere trame e complotti che facessero della cospirazione il loro unico obiettivo e del suo ispiratore il centro o il motore di ogni azione. Scrive Necaev: "La logica spietata di chi veramente davvero lavora per la causa non deve fermarsi davanti a nessun fatto che conduca al successo di questa causa stessa, a maggior ragione davanti a fatti di natura tale da salvarla ed evitarne la rovina". E più avanti puntualizza: "L'autentico rivoluzionario deve avere un solo pensiero, un solo scopo: la distruzione implacabile. Mirando a tal fine, a sangue freddo e senza stancarsi mai, deve essere sempre pronto a perire lui stesso e a far morire con le proprie mani tutti quanti ne ostacolano il raggiungimento".⁴⁸ L'exasperato cinismo di Necaev da questo momento, continuerà ad aleggiare come un'ombra, a pesare come un macigno e a ripresentarsi periodicamente ad ogni nuova svolta del movimento rivoluzionario anarchico.⁴⁹

"La mia libertà – scrisse Renzo Novatore in un articolo che, non a caso s'intitola "L'espropriatore" e che può essere considerato il manifesto del movimento (se così si può dire) – e i miei diritti sono tanti quanto la mia capacità di potenza. Anche la felicità e la grandezza l'avrò solo in misura della mia forza. L'Espropriatore è la più bella figura maschia, spregiudicata e virile che io abbia incontrato nell'anarchismo".⁵⁰ Di fronte a queste affermazioni che scivolavano verso il dannunzianesimo, che sembravano strizzare l'occhio ai Futuristi e che finiranno in un

delirio nichilista e paranoide⁵¹, la reazione di un finissimo intellettuale libertario come Camillo Berneri, del quale avremo occasione di occuparci ampiamente in seguito, fu molto decisa e ferma. La sua non fu una condanna aprioristica della violenza quale strumento di lotta politica ma fu, senza mezzi termini, una presa di distanza dall'esaltazione della violenza come fine a sé stessa e come atto di libertà. "La mia libertà è la mia forza. – scrive Berneri – Quanto più sono capace di volere e quanto meglio è diretto il mio volere tanto più sono libero. All'autorità delle gerarchie basate sulla violenza e sul privilegio antepponiamo quella delle gerarchie tecniche, agenti per utilità generale e formatesi liberamente. L'autorità è libertà quando l'autorità sia mezzo di liberazione ma lo sforzo antiautoritario è necessario come processo di autonomia".⁵² Sono tematiche che Camillo riprese da uno dei suoi maestri e rielaborò, quel Luigi Fabbri che esattamente dieci anni prima aveva affrontato la stessa questione.

"L'anarchismo – sosteneva Fabbri – è il sistema filosofico per eccellenza negatore dell'autorità, la quale della violenza è la prima forma esplicativa. Quando infatti gli anarchici si dicono nemici del principio di autorità lo dicono in quanto in nessuno riconoscono il diritto di coartare la libertà e l'azione degli altri, di limitarne e violentarne la libertà. Questo concetto della libertà individuale (...) posto a base della convivenza civile (...) esclude la possibilità della violenza sistematica, giacché dove c'è autorità c'è violenza e dove c'è violenza non c'è libertà, e quindi non c'è anarchia possibile".⁵³

La reazione di Novatore fu veemente, volgare ed offensiva⁵⁴ e tendente a tracciare un solco incolmabile tra due diverse concezioni dell'anarchia, secondo lui, assolutamente inconciliabili. In realtà gli esponenti più maturi e consapevoli del movimento anarchico cercarono, ad ogni latitudine, di saldare le due anime dell'anarchia per organizzare una reazione adeguata al fascismo imperante ed alla reazione dei governi borghesi, che impauriti dal trionfo bolscevico, erano disposti a correre, come in Argentina, qualunque tipo di rischio, compreso quello di affidare il potere ai militari, pur di non dare agli anarchici la possibilità di organizzarsi e di diffondere il loro pensiero. L'esempio spagnolo, con la formazione di un forte, vasto ed agguerrito sindacato di massa, la C.N.T. (Confederación Nacional del Trabajo)⁵⁵, con accanto un'organizzazione di tipo federato (la futura F.A.I., Federación Anarquista Iberica) cui demandare le azioni politiche più compromettenti e complesse, rappresentò il modello di organizzazione anarchica meglio rispondente alle esigenze politiche del momento.⁵⁶ Non si trattò tanto di incanalare la violenza e le azioni individuali e neppure venne auspicato una sorta di "coordinamento centralizzato", ma si cercò di strutturare l'attività politica, compresi gli attentati, gli omicidi, le rapine, gli "espropri", in un ambito di "reazione di massa", quale risposta alla

violenza borghese per riaffermare la libertà sostanziale del proletario, del diseredato e dell'emarginato. L'azione violenta del singolo diventa irresponsabile, inutile ed improduttiva quando si sprigiona come puro e semplice istinto naturalistico e si fonda "... su torbidi propositi irrazionali di segno ultraindividualistico ed estetizzante".⁵⁷ Gli anarchici espropriatori, in questo contesto, non furono ignorati, non furono ripudiati⁵⁸, anzi fu riconosciuto loro il ruolo propulsivo delle minoranze agenti che, grazie al sacrificio, modificano il corso della storia. Non bisogna, però, enfaticizzare oltre misura "il gesto eroico", perché questo porterebbe alla riaffermazione di una cultura della gerarchia e del dominio. E il dominio, questa volta, sarebbe quello della violenza assoluta e pura.⁵⁹

Nella fase di transizione verso la Rivoluzione, gli anarchici devono elaborare, anche di volta in volta, quelle risposte politiche che servono non a riaffermare un presunto e sterile "protagonismo anarchico", (che, in più di un'occasione, "*La Protesta*" definisce "anarco-banditismo") bensì a rilanciare una strategia complessa, articolata e flessibile, che leghi il movimento alla realtà storica, sociale ed economica del momento e lo colleghi ad altre forze ugualmente "sovversive".⁶⁰ Al di fuori ed oltre un simile contesto, senza tenere conto dei limiti tracciati da Berneri e da altri anarchici suoi contemporanei, tra cui la lituana Emma Goldman, diventa incomprensibile ed inspiegabile la scelta operata in Italia, in Francia, in Russia, negli Stati Uniti, in Spagna, in Argentina, in Messico ed in Brasile dagli "anarchici espropriatori".⁶¹

Nell'inferno di Buenos Aires

Quando Francesco Barbieri sbarcò a Buenos Aires nell'aprile del 1922, il paese, a distanza di due anni dalla Semana Tragica, era di nuovo in subbuglio. I contadini, i braccianti, i forestali, i mandriani e i tosatori della immensa Patagonia erano in sciopero e avevano osato occupare alcuni grandi latifondi. La repressione si abbattè con inaudita violenza su un movimento vasto, ma spontaneo, al cui interno gli anarchici costituivano una parte consistente. Il sogno di raggiungere quelle terre favolose tramontò definitivamente. Il giovane italiano – Ciccio non aveva ancora ventisette anni – sradicato dalla sua terra fu, perciò, catapultato direttamente ed improvvisamente nel fuoco di una lotta politica aspra e senza esclusione di colpi, all'interno di un paese straniero a lui sconosciuto, retto da un governo fortemente ostile nei confronti degli esuli politici di qualsivoglia provenienza. Egli sapeva di poter contare unicamente su quella solidarietà tra poveri ed emarginati di cui aveva già avuto modo di sperimentare la forza e la

solidità durante i lunghi mesi di guerra.

Dal verbale di interrogatorio già citato apprendiamo che fece prima il calzolaio e che poi l'inserviente in una tipografia, che si iscrisse all'Associazione Italiana dei Reduci e dei Combattenti costituita nella capitale argentina e che "(...) poiché il clima di Buenos Ayres non si confaceva alle mie condizioni fisiche mi recai in Brasile (...)".⁶² Una sintesi estrema di ben sei anni di vita. In un telesspresso del Ministero degli Esteri, datato 26 novembre 1931 ed indirizzato alla Divisione Affari Riservati, furono riportate le informazioni che l'ambasciata italiana a Buenos Aires, su esplicita richiesta della Polizia politica, era riuscita a raccogliere su Barbieri. Dopo aver convenuto sul fatto che si trattava di un "pericoloso sovversivo", il funzionario scrisse:

"Da un fascicolo esistente presso la locale Polizia risulta che il Barbieri venne in Argentina in aprile del 1922, munito di regolare passaporto n. 417 rilasciatogli in data 23.3.1922 dalla soppressa R. sottoprefettura di Monteleone. Il Barbieri, che risulta sposato e con una figlia a nome Bianca, nell'ottobre del 1926 era domiciliato in questa Calle Mexico 2313, da dove passò ad abitare al n. 2613 della stessa strada, rimanendovi fino a tutto il 1927. Nell'ottobre di quell'anno egli chiese alla locale Polizia il certificato di immigrazione. Non risultano a suo carico precedenti penali e politici, mentre da informazioni fatte assumere è risultato che egli, durante la, sua permanenza in Argentina, tenne contatti con elementi estremisti. Tali contatti però si ritiene dovettero essere abbastanza cauti e non appariscenti, se non furono rilevati dalla locale Polizia Politica".⁶³

Dopo di che Barbieri sembrò essere stato ingoiato dal nulla poiché su di lui non si riuscì a trovare altro. Non solo il suo nome non esisteva nelle carte della polizia argentina, se non per quella richiesta del certificato di immigrazione, ma il suo nominativo non apparve in nessun elenco di anarchici o sovversivi, neppure in un elenco di semplici sottoscrittori o simpatizzanti o abbonati a qualche giornale. A quanto è dato sapere non si rivolse mai al Consolato Italiano e, ammesso che, per qualche mese, avesse frequentato la sezione dell'Associazione Combattenti, non lasciò certo traccia della sua presenza.⁶⁴ Il suo nome rispuntò, all'improvviso, quasi fosse stato evocato, nel libro che Osvaldo Bayer dedica a Severino Di Giovanni. L'edizione italiana del 1973⁶⁵, condotta sulle due edizioni originali del 1970, rispettivamente di 193 e 351 pagine, risulta una specie di compendio dal quale sono state eliminate quasi tutte le note (delle oltre 200 nel testo originario, ne rimangono appena 24) e vengono espunti la gran parte dei documenti allegati. La presentazione, a firma di Dando Dandi, e la prefazione di Josè Luis Moreno cercarono di sopperire a queste mancanze mediante la ricostruzione del quadro storico-politico del periodo. Attraverso un'articolata analisi ed una valutazione delle diverse posizioni in campo, si tentò di dare conto della situazione del movimento anarchico negli anni '20. In una nota a

pag. 118, si può leggere: «Uno di coloro che fecero più esperimenti in questo luogo (ci si riferisce ad un laboratorio, accidentalmente scoperto dalla polizia, nel quale venivano preparati degli ordigni, N.d.A.) fu l'anarchico Francisco Barbieri che gli uomini del gruppo di Di Giovanni chiamavano "Chico il professore". Barbieri combatté in seguito nella guerra civile spagnola e fu fucilato dai comunisti a Barcellona, assieme al celebre anarchico italiano Camillo Berneri». Molti anni dopo, nel 1998, quando Bayer ebbe finalmente la possibilità di ritornare dal suo esilio tedesco, venne pubblicata una nuova edizione del volume dedicato a Di Giovanni che, si può dire, essere un altro libro rispetto a tutte le edizioni precedenti.⁶⁶ La nota dedicata a Barbieri, che non riportereмо per intero in quanto, per il resto, contiene notizie errate, dice:

"L'anarchico italiano Francesco Barbieri fu colui che insegnò la fabbricazione dell'esplosivo, e il suo uso al gruppo del "Culmine". Essi lo conoscevano come "Ciccio" (Chico il professore)... emigrò a Buenos Aires dove visse sempre nell'anonimato. Quando si scoprì quello di Lomas del Mirador scappò in Brasile. Era un uomo molto intelligente nel disorientare la polizia. Coloro che lo conoscevano testimoniano che sembrava un innocente nato"⁶⁷.

Possiamo cominciare a tirare le fila di questo discorso. Subito dopo il suo arrivo cominciò ad esercitare un mestiere che conosceva bene, quello del calzolaio, e che, in qualunque tempo ed a qualunque latitudine, fu sempre tra i più richiesti. Andò ad abitare in un quartiere, il barrio de San Telmo⁶⁸, in cui la presenza di emigrati italiani di provenienza meridionale – *los tanos* – era preponderante, ed in alcune strade, come calle de Mexico⁶⁹, dove trovò casa, addirittura quasi esclusiva. L'integrazione fu perciò immediata, in quanto era come trovarsi in Italia, anzi in Calabria, e da qui derivavano sia un senso di sicurezza, sia un senso di protezione. Quanto al secondo mestiere che disse di aver esercitato, l'aiutante tipografo, ne riparleremo in seguito. Per quel che riguarda poi l'affermazione di aver lasciato Buenos Aires perché il clima non gli si confaceva, si possono fare due considerazioni. La prima, anche la più ovvia, è che si tratti di una banale giustificazione di fronte alle pressanti domande del poliziotto; una cosa buttata lì tanto per fornire una spiegazione. Che uno ci impieghi sei anni per capire che il clima della città dove vive non gli si confà è una di quelle notazioni che non meritano la benché minima attenzione, pena l'essere scambiati per perfetti imbecilli. Al massimo può essere presa per una battuta di spirito che lascia il tempo che trova. Se invece siamo indotti a pensare che, con sottile ironia, Barbieri volesse riferirsi a ben altro clima, cioè a quello politico, allora saremmo di fronte ad acuta sottigliezza che difficilmente il poliziotto che lo stava interrogando avrebbe mai potuto cogliere, a meno di conoscere, per esperienza diretta e personale, la città di Buenos

Aires. Le guide turistiche della città, posta a 25 m. sul livello del mare, dicono che il clima "è benigno tutto l'anno e che la temperatura media annuale è di 18° c."; questo fa sì che non vi siano molti giorni di caldo o freddo intensi. Il mese più freddo è luglio. D'estate il caldo è umido, ma verso sera la temperatura scende.⁷⁰ E forse bisognerebbe aggiungere che all'epoca l'inquinamento era molto ridotto e non c'era smog; ma il poliziotto fascista lo sapeva? Sicuramente più interessante risulta l'analisi relativa all'avvenuta iscrizione all'Associazione dei Reduci e Combattenti, che si chiamava Società dei Reduci della Guerra Europea ed aveva sede nella calle Luis Sáenz Peña. La mossa fu azzecatissima e, del resto, non aveva altri biglietti da visita da poter esibire se non le decorazioni di guerra e dunque per poter sopravvivere e cercare di inserirsi in qualche modo, questa sembrava, per il momento, se non la strada giusta, quanto meno quella più a portata di mano. Tuttavia non ci mise molto a capire che il fascismo stava utilizzando come veicoli di penetrazione in Argentina, proprio le tradizionali associazioni italiane di stampo risorgimentale.

Le società operaie, i circoli culturali, le associazioni di beneficenza ed assistenza, quelle intitolate a Mazzini e Garibaldi: erano proprio questi organismi atti a consentire ad un fascismo rampante di accreditarsi presso gli immigrati italiani al fine di avvalorare una credibilità in nome di comuni eroi ed ideali nazionalistici condivisi.⁷¹ L'associazionismo combattentistico diventò un utile "cavallo di Troia" in grado di accelerare la penetrazione della comunità italo-argentina, anche perché permise di coinvolgere gli strati popolari che, fin'ora, per un'innata diffidenza, si erano tenuti lontano dall'associazionismo tradizionale. Il PFA (Partito Fascista Argentino) con a capo l'imprenditore Vittorio Valdani⁷², si costituì grazie al contributo decisivo dell'Associazione Reduci guerre europee, dell'Istituto Nazionale del nastro azzurro, dell'Ente pro-combattenti e, soprattutto, dell'Associazione Nazionale Combattenti d'Italia.⁷³ Questo presunto partito, che si atteggiò ad appendice sud-americana del fascismo eserciterà una grande influenza sui governi argentini sia su quelli civili sia su quelli militari, mentre nelle città di provincia (Rosario, Córdoba, La Plata, Santa Fe, San Luis, Rio Cuarto, Oriente, Rufino) in misura molto contenuta nella capitale, si formeranno delle milizie squadristiche, spesso appoggiate da formazioni nazionalistiche locali, come Legión Civica Argentina o l'Alianza de la Juventude Nacionalista: che provocheranno scontri violenti con gli antifascisti italiani e con gli anarchici.⁷⁴ Facile immaginare che un tipo come Barbieri che era stato costretto ad emigrare proprio a causa dell'arroganza e della prepotenza fascista, non ci abbia pensato due volte ad allontanarsi da simili ambienti.⁷⁵

“Fascismo en Italia, violencia en la Argentina”

A questo punto, però, non abbiamo più alcun dato cui legare, in qualche modo, lo sviluppo delle successive vicende riguardanti il nostro “Ciccio” e, gioco forza, non possiamo che procedere mediante, da un lato, supposizioni e, dall’altro, effettuando dei collegamenti con le vicende personali di tutti coloro i quali si trovavano in Argentina in quel periodo e hanno avuto modo di conoscerlo, direttamente o indirettamente.

Non era questa, evidentemente, la sua strada. Come tutti gli emigrati, preso dalla nostalgia e dallo sconforto per gli inevitabili momenti di solitudine, anche “Ciccio” avrà scritto ai propri familiari e agli amici, ma di tutto questo, come hanno a più riprese confermato alcuni suoi pronipoti, non rimane nulla e dunque degli aspetti più intimi della vita quotidiana, delle sue impressioni sulla cosmopolita società boanarense, dei suoi sfoghi, dei suoi sogni e delle sue aspettative, delle motivazioni che lo portarono a scegliere la lotta armata, dei rischi corsi e delle paure, di tutto questo non è rimasta traccia. A voler essere precisi c’è un vuoto tra i due momenti della vita di Barbieri a Buenos Aires in quanto, avremo modo di constatarlo in seguito, rispunterà un altro elemento certo che servirà a completare il quadro della personalità di Ciccio e chiarirà quale ruolo si è ritagliato (o, si dovrebbe dire, “il destino” ha voluto ritagliargli) all’interno del movimento anarchico. Il punto di ripartenza è costituito da quelle notazioni fatte da Bayer. “Era un ombre muy listo”, cioè era un uomo sveglio, attento, intelligente, accorto, pronto; uno, come si dice in gergo, abituato “a stare in campana”, furbo, capace di depistare la polizia, disorientarla, far perdere le proprie tracce con estrema disinvoltura. Riusciva a passare inosservato e per rendere meglio in italiano quello che Bayer dice, cioè che “sembrava un innocente nato” (“paremia el innocente nato”), potremmo dire che sembrava un angioletto, uno appena caduto dalle nuvole, all’apparenza perennemente spaesato. Una persona capace di simulare come pochi al mondo, insospettabile dietro il suo candore, il più adatto a condurre la rischiosa partita che l’anarchismo espropriatore stava per ingaggiare con il potere. Fatte queste premesse, la conclusione più logica è che Barbieri non abbia fatto altro che rivolgersi al suo ambiente naturale e cioè a quegli emigrati calabresi provenienti dalla sua zona e tra questi abbia consapevolmente scelto di avvicinarsi a quelli che professavano idee libertarie. Ebbe così modo di avvicinarsi ad alcuni corregionali originari, in parte, di Cetraro (provincia di Cosenza) e in parte di Nicotera, comune vicino al suo. Si trattava di un nutrito gruppo di una trentina di persone, alcune delle quali erano vicine alle posizioni de “*La Protesta*”,

altre si riconoscevano ne *"L'Antorcha"*, altri ancora avrebbero voluto poter esplicare un'azione più radicale e più violenta ed altri, infine, manifestavano, genericamente, idee ribelli e sovversive.⁷⁶

Non è da escludere che alcuni di questi correghionali abbia avuto modo di conoscerli già all'epoca del suo primo soggiorno, del quale, però, come abbiamo più volte detto, sappiamo ancora meno. Attraverso questi, in particolare grazie ad Angelo Antonucci, Salvatore Niesi e Giuseppe Pepe entrò in contatto con gli ambienti de *"L'Antorcha"* e dell'individualismo anarchico più esasperato. Con l'aiuto di Alfonso Losardo, Giovanni D'Acqui e Antonio Genovese, tutti tipografi, prese dimestichezza con il mondo delle tipografie, considerato un ambiente d'élite in quanto mestiere riservato a persone che, oltre a saper leggere e scrivere, avevano un livello medio di istruzione, e tra gli immigrati non ve ne erano certo tantissimi. Se lui stesso affermò di aver fatto il garzone in una tipografia, – e quasi certamente stava giocando al ribasso, visto che lo sostenne nel corso di un interrogatorio di polizia – il canale per poter accedere a questo settore lavorativo non potevano essere altri che amici e compaesani in grado di presentarlo e di garantire per lui. Le tipografie erano i luoghi più controllati dalla polizia e nessun proprietario avrebbe rischiato di assumere un illustre sconosciuto sia pure per affidargli mansioni di servizio.⁷⁷ D'altra parte non avrebbe potuto mettere piede in nessuna tipografia anarchica se non ci fosse stato chi avesse garantito per lui. Il pericolo dell'infiltrazione di spie e di provocatori era presente ad ogni latitudine ed era particolarmente accentuato per i fuoriusciti italiani, specialmente se anarchici.⁷⁸ Nel maggio-giugno del 1924 partecipò alle manifestazioni di contestazione della crociera della motonave *"Italia"*, un'iniziativa (cui ne seguiranno molte altre) fortemente voluta da Mussolini, per propagandare tra gli emigrati italiani l'immagine di una Italia in via di fascistizzazione.⁷⁹ L'iniziativa degli anarchici si rivelò controproducente in quanto gli immigrati italiani dimostrarono di non apprezzare chi denigrava, sia pure in nome della lotta al fascismo, il lavoro e la produzione della madrepatria in terra straniera. Sfuggiva loro, ovviamente, il gioco sporco che la diplomazia mussoliniana stava intessendo per accaparrarsi alcune commesse governative ed il tentativo, messo in atto dai grandi gruppi industriali (Pirelli in testa) di penetrare in un mercato in forte espansione a scapito degli inglesi e dei francesi.⁸⁰ Nel settembre dello stesso anno gli anarchici calabresi pubblicarono un proprio manifesto a firma *"Gruppo Libertario Cetrarese di Buenos Aires"*.⁸¹ È un appello ai lavoratori italiani in generale e ai lavoratori della Calabria in particolare; si denunciava il clima di terrore che i fascisti avevano instaurato in Italia, dentro cui era maturata l'uccisione di Giacomo Matteotti.

"Questo delitto che non è il primo né sarà l'ultimo della medesima specie,

ha sollevato in noi tutti, un senso profondo di commozione e di rivolta che né Mussolini né tutte le sue camicie nere riusciranno a soffocare... I lavoratori indomiti della Calabria sono chiamati ad assestare il primo colpo di grazia al mostro sanguinario in camicia nera. Ad essi, che mai hanno piegato davanti alla bufera reazionaria, mantenendo alta coraggiosamente, la bandiera dell'umanità, spetta il compito di accendere la prima fiamma per la rivoluzione italiana”.

L'invito fu esplicito e manifesta fu la volontà di passare all'azione: gli uomini c'erano ed erano pronti, mancava solo qualcuno in grado di dar fuoco alle polveri. L'arrivo di Severino di Giovanni⁸² (maggio 1923), di Aldo Aguzzi⁸³, di Nicola Recchi⁸⁴, del calabrese Salvatore Cortese⁸⁵ e di Miguel Arcangel Roscigna⁸⁶ diede l'impulso che mancava all'attività degli espropriatori determinando un'accelerazione frenetica.⁸⁷

Barbieri strinse subito un forte legame con Aldo Aguzzi del quale ammirava la preparazione, l'eloquio facile e fluente, la capacità, come si dice oggi, di relazionarsi con gli altri, ma guardò con attenzione pure a Severino Di Giovanni, perché era giovane, entusiasta, determinato; attraverso questi poi ebbe modo di conoscere i fratelli Alejandro e Paulino Scarfò, quest'ultimo era poco più che un ragazzino, di origini calabresi.⁸⁸ In un primo momento Barbieri si avvicinò al gruppo che si raccoglieva intorno al giornale *“L'Avvenire”*, fondato da Aguzzi ed il cui primo numero vide la luce nel dicembre del 1923. Il programma annunciato dal nuovo giornale di voler combattere le dittature di ogni colore e soprattutto, l'invito agli anarchici di agire (*“nell'azione è la salvezza”*) probabilmente convinse Barbieri che esisteva un altro modo di fare politica, che consisteva nello sviluppare un'azione capace di andare oltre le parole, le manifestazioni, i comizi, gli scioperi, ben oltre le chiacchiere e gli articoli sui giornali. Secondo Aguzzi esistevano degli obiettivi comuni, come la liberazione dei compagni condannati ingiustamente (Sacco e Vanzetti negli U.S.A.) o di quelli detenuti in condizioni estreme (come Radowitzky) sui quali tutti i gruppi ed i singoli potevano convergere. Gli anarchici italiani di tutte le tendenze poterono concordare, dunque, una piattaforma comune che aveva, come presupposti imprescindibili, una continua e martellante campagna antifascista, da attuare con ogni mezzo, e la lotta per liberare *“i prigionieri politici”*. L'impegno di Aguzzi pare sia stato ripagato. Il Primo Maggio nel 1925, per la prima volta, venne festeggiato con una manifestazione unitaria che si tenne al Salone *“XX settembre”*. Intervenero, nell'ordine, Luigi Zanetti per i comunisti; Aldo Aguzzi, a nome del gruppo *“L'Avvenire”*; Severino Di Giovanni a nome del gruppo anarchico indipendente *“Renzo Novatore”*; Giuseppe Pellegrini, per l'Unione Proletaria Reduci di Guerra; Romeo Gentile, in rappresentanza della Lega dei Metallurgici e Clemente Daglia, del Sindacato Edili Italiani. L'unità sembrava fatta. L'idillio durò poco e venne rotto da una manifestazione, appa-

rentemente innocua, ma che aveva tutto il sapore di una dichiarazione di guerra.⁸⁹ Il 6 giugno, nel grande e moderno Teatro Colon, durante i festeggiamenti in onore del re d'Italia per i suoi venticinque anni di regno, presenti il Presidente Marcelo de Alvear e l'ambasciatore italiano Luigi Aldovrandi, un gruppo di giovani, tra cui spiccava Severino Di Giovanni⁹⁰, contestò energicamente le autorità italiane cercando di impedire la manifestazione. L'effetto fu insignificante, la contestazione passò inosservata (due righe in cronaca) ed il risultato fu l'esecuzione di un centinaio di arresti e numerose perquisizioni nelle case degli anarchici italiani. Se questa protesta alimentò ulteriori dissidi tra gli italiani e lasciò, tutto sommato, indifferenti gli anarchici argentini, che la liquidarono come un'inutile piazzata, a Barbieri, questo tipo di azioni, invece, piacque, ma ci sarebbe voluta qualcosa di più consistente, di più forte, qualcosa che facesse rumore e scuotesse le coscienze. Anche Severino la pensava allo stesso modo e cominciò a scriverlo a chiare lettere sul suo nuovo giornale *"Culmine – rivista anarchica"*⁹¹ sul quale, a poco a poco, delinè il suo programma rivoluzionario. Severino i suoi "propositi" li indicò in maniera molto chiara e semplice, come delle parole d'ordine da mandare a memoria e ripetere in continuazione⁹²:

- diffondere le idee anarchiche in mezzo ai lavoratori;
- controarrestare la propaganda dei partiti politici pseudorivoluzionari che fanno dell'antifascismo una speculazione per le loro future conquiste elettorali;
- iniziare in mezzo ai lavoratori italiani agitazioni di carattere esclusivamente libertario per mantenere vivo lo spirito dell'antifascismo;
- interessare i lavoratori italiani alle agitazioni proletarie nell'Argentina;
- stabilire un'intensa e attiva collaborazione fra i gruppi anarchici italiani o i compagni isolati e il movimento anarchico regionale.

I titoli degli articoli non lasciavano margini di mediazione ed il contenuto era inequivocabile: "Bomba", "Faccia a faccia con il nemico"; "Inno alla dinamite"; "Mentre parla la dinamite", "Dell'ardimento", "I Vendicatori", "Il nostro antifascismo", "Il dovere degli anarchici italiani", "Azione!... Azione!". La discriminante che Di Giovanni imponeva sia ai singoli che ai gruppi organizzati, era l'accettazione, incondizionata, che il ricorso alla violenza fosse indispensabile. L'uso della violenza non dovrà essere indiscriminato, non fine a sé stesso, però la violenza dovrà essere in grado di disorientare, di spiazzare, di sconvolgere e quindi di modificare gli equilibri esistenti, prima che essi si consolidino in modo da permettere alla rivoluzione di avanzare. "Bandito illegale contro banditi legali", si autodefinì Severino in un articolo del 1926, visto che il potere non lascia alcuna possibilità di scelta.⁹³ "Distruggiamo Cartagine! – sarà il grido martellante di Severino – Alla Cartagine moderna, questa dei ricchi, dei curati e dei militari! Questo deve es-

sere il grido dei ribelli ed il lemma della rivoluzione sociale. Il grido dell'errante stanco, dell'affamato che si consuma nell'inezia, degli assetati di giustizia, dei caduti per la sua giusta critica, colpevoli di ribellione". E prosegue: "Distruggiamo i Tartufi! Distruggiamo le grotte dei tiranni! Distruggiamo le corti, siano monarchiche o repubblicane! Distruggiamo i quartieri! Distruggiamo i tribunali! E distruggiamo anche la chiesa!"⁹⁴ Per tutto il 1925 e fino ai primi mesi del 1926, si susseguirono su tutti gli organi di stampa anarchici disposti ad ospitarli, gli articoli di Severino, scritti con prosa fiammeggiante, segnati da un tono imperioso, contrassegnati da parole d'ordine minacciose, violente, sovente volgari.⁹⁵

Di Giovanni volle condurre una lotta senza quartiere contro il potere, la borghesia ed il fascismo, ma da un certo momento in poi, sarà costretto a spostare il tiro anche contro quei settori della Sinistra, dell'opposizione antifascista e, perfino, dell'anarchismo che non condividevano la sua impostazione e che cominciavano a criticare ferocemente le sue scelte. Finì, in tal modo, per non accorgersi di tutto quello che gli stava intorno, finì per estraniarsi e per isolarsi dentro una dimensione "idealistica", però velleitaria e controproducente. La sua visione e la sua idea della violenza erano mistiche, catartiche, assolute, ma non per questo meno dirimenti e meno dannose e, a volte, controproducenti poiché generarono un "effetto boomerang" che ricadde interamente sugli anarchici.⁹⁶ Severino sembrò accomunare senza alcuna distinzione, almeno a partire dal 1927, i sistemi politici, ed invece non poté essergli indifferente il regime politico dentro il quale si muoveva ed agiva; proprio lui che aveva sperimentato di persona quanto il fascismo fosse intollerante, non poteva non avvertire che una democrazia fosse preferibile a qualsiasi dittatura. Severino ed il suo gruppo, afferma Luciana Anapios, "dichiararono di lottare contro il fascismo italiano, non fecero nessuna analisi del contesto locale in cui dispiegare le loro azioni e il rapporto tra gli attentati e gli obiettivi erano vaghi anche per coloro che cercavano di difenderlo. Dopo una campagna propagandistica così accesa, per diventare veramente credibile bisognava adesso passare dalle parole ai fatti, e per fare questo ci volevano soldi, molti soldi, e soprattutto ci voleva qualcuno che fosse in grado di procurare armi, qualcuno che fosse capace di usare le armi ed insegnare agli altri ad usarle, ci voleva qualcuno che si intendesse di esplosivi e che sapesse confezionare bombe che funzionassero. Ci voleva uno come Barbieri, che aveva fatto la guerra, che aveva combattuto nei gruppi d'assalto, che sapeva maneggiare armi e bombe, sapeva come prepararle, aveva la freddezza necessaria ed il coraggio di chi aveva sfidato la morte parecchie volte. Fu colui che insegnò la fabbricazione dell'esplosivo, e il suo uso al gruppo del *Culmine*"⁹⁷.

L'ultimo degli esili fili ancora pendenti, adesso, si può finalmente

riannodare. L'incontro tra Severino e Ciccio – "Chicho" da questo momento – s'iscrisse nell'ordine naturale della escalation intrapresa dal gruppo di "Culmine", che portò alla lotta armata, al gesto violento, all'omicidio, agli attentati, in una parola a quello che la stampa borghese aveva cominciato a chiamare "anarchismo criminale", "banditismo", "terrorismo".⁹⁹ L'annotazione di Bayer, purtroppo dice poco e male. E gioca fortemente al ribasso fino a ridurre il ruolo di Ciccio a quello di un semplice istruttore. In realtà era l'armiere e l'artefice del gruppo, era indispensabile, tanto indispensabile che andava protetto e coperto ad ogni costo. Gli altri si incaricavano di piazzare gli esplosivi, cioè eseguivano le direttive e gli ordini che Ciccio impartiva loro. Barbieri non poteva essere né un insegnante né un istruttore nell'uso degli esplosivi; tutt'al più fornì a persone giovani, sprovviste, che non avevano fatto neppure il servizio militare di leva, per niente avvezze all'uso delle armi, gli indispensabili rudimenti nell'uso di una rivoltella, ma certamente non poteva, in così poco tempo, insegnare loro tutto quello che lui aveva appreso in cinque lunghi anni di guerra sotto il fuoco del nemico. I rischi erano troppo elevati, bastava un innesco sistemato male, una carica mal posta, magari per la fretta o per l'inesperienza, un attacco improvviso di panico, il timore di essere scoperti e sarebbero saltati in aria tutti quanti o, nella migliore delle ipotesi, sarebbero stati arrestati e fucilati senza pietà. Non ci si poteva fidare di persone tanto giovani; col tempo qualcuno avrebbe imparato, come per esempio quell'Umberto Lanciotti¹⁰⁰, arrivato da poco, col quale aveva legato subito e che per breve tempo aveva fatto pure il minatore. Ciccio stava bene con Umberto più che con Severino, prepotente e rissoso, sempre nervoso ed agitato, così irascibile da scattare come una molla per un nonnulla, un fanatico, un esaltato, insomma¹⁰¹; stava meglio che con Aguzzi, verboso e noioso come tutti gli intellettuali, anche Roscigna gli veniva a noia con quelle sue continue cantilene nostalgiche, tipiche dei sudamericani; invece Umberto era come lui: allegro, scanzonato, audace, deciso, forte, sicuro di sé e "dotato di una sorprendente flemma anche nelle circostanze più difficili".¹⁰² Naturalmente gli aveva fatto conoscere il suo amico Nicola Recchi e per il resto avevano preso a spassarsela alla grande. Ricorda, divertito, lo stesso Lanciotti: "Barbieri era un feroce donnaiolo (risate)... uno sciupafemmine... aiutato in questo da alcune particolarità anatomiche ... (di nuovo risate) come lo so? Perché facevamo il bagno nudi alla Plata... e frequentavamo gli stessi casini... (ride di gusto)".¹⁰³ Nel settembre del 1927 arrivò dalla Calabria un giovanissimo emigrante di appena 19 anni, proveniente da Nicotera, si chiamava Fortunato Foti e faceva il barbiere.¹⁰⁴ Il giovane andò a lavorare in un salone di Calle Ventura de la Vega e si avvicinò ai gruppi anarchici italiani. L'amicizia con Barbieri fu immediata, in lui Ciccio intravvide un allievo ed un possibile continuatore e poi, a parte

i bordelli, in quale altro luogo, se non un salone da barbiere, gli uomini sono soliti lasciarsi andare a confidenze? Foti, che, peraltro, abbracciò l'anarchismo con grande entusiasmo, diventò una pedina preziosa poiché poté ottenere informazioni importanti da fonti autorevoli.

C'era un clima di forte tensione, una forte voglia di fare, non solo con la parola o attraverso i giornali, ma anche con l'esprimere la propria rabbia, e c'era la voglia di protestare concretamente: "era un sentimento di rivalsa, esprimere la propria ostilità fattiva al fascismo, che cercava... di insediarsi saldamente facendo leva sull'emigrazione. Infatti molti degli immigrati italiani, particolarmente quelli non fuoriusciti per ragioni politiche, erano facili vittime della demagogia".¹⁰⁵ Tuttavia bisognava andare cauti e preparare le azioni per bene, senza lasciare niente al caso per evitare di dover scontrarsi con la polizia quando ancora non si era ben organizzati e per sfuggire alla cattura si rischiava di essere costretti a sparare tra la gente che affollava le strade.

Alla luce di queste considerazioni, appare ancor più irrealistica la brevissima nota, riguardante Barbieri, nella già citata edizione italiana del *Severino Di Giovanni* di Bayer¹⁰⁶ e, tra poco, vedremo perché. La necessità di reperire fondi per poter condurre una vita votata alla clandestinità ed alla guerriglia urbana, spingeva il gruppo di "*Culmine*" alle rapine di banche, portavalori, gioiellerie e grandi aziende. Un primo colpo venne messo a segno il 18 ottobre 1925 al Deposito tranviario di Las Heras, nel quartiere Palermo, ma fruttò 38 pesos!¹⁰⁷ Poi il tiro venne aggiustato. In un solo giorno, nel gennaio del 1926, ne misero a segno tre e diventarono così importanti da rappresentare il punto di riferimento per tutti gli altri gruppi di espropriatori che si andavano formando sul loro esempio. Senza l'appoggio ed il sostegno, logistico e materiale, di Barbieri, Di Giovanni, Lanciotti e Roscigna il famoso "raid sudamericano" di Durruti e Ascaso della primavera del 1926 non sarebbe riuscito.¹⁰⁸ I proventi di questi "espropri" servirono per impiantare un laboratorio dove poter costruire, nella massima tranquillità e lontano da occhi indiscreti, gli esplosivi necessari per le azioni prefissate. È ovvio che procurarsi determinati materiali, anche avendo il denaro occorrente, era praticamente impossibile in quanto bisognava rivolgersi direttamente all'esercito, quindi Ciccio si industriò e si attrezzò con quello che aveva a disposizione. Il suo "ingrediente" preferito diventò il carbonato di potassio, volgarmente "potassa", quella che le donne calabresi usano, mischiata all'olio d'oliva residuo, per fare il sapone.¹⁰⁹ A questo "laboratorio" non potevano avere accesso molte persone, perché il continuo via vai avrebbe destato la curiosità dei vicini e sarebbe potuto poi facilmente degenerare in sospetti ed in conseguenti denunce alla polizia. Né possono essere stati, come afferma la nota di Bayer¹¹⁰, condotti esperimenti o fatte delle prove. Non c'era il tempo per poterlo fare e condurre esperimenti significava far esplodere qualche ordi-

gno con l'inevitabile conseguenza di attirare l'attenzione su di sé; né un'attività del genere si poteva mascherare o mimetizzare o far passare per fabbricazione di fuochi d'artificio. Nessun vicino avrebbe tollerato l'esercizio di un'attività tanto pericolosa e, per di più, illegale, a pochi metri dalla propria abitazione. Quasi certamente, oltre a Barbieri, solo Lanciotti, che, come si diceva, aveva fatto pure il minatore e dunque un minimo di esperienza avrebbe dovuto acquisirla, e Paulino Scarfò avevano accesso a questo "laboratorio"; gli altri, probabilmente, neppure sapevano dove fosse, e in caso di arresto, non avrebbero potuto raccontare nulla. Anche il trasporto degli ordigni era affidato ai due ed erano gli unici che potessero farlo. Si cominciò con attentati dimostrativi a simboli dell'imperialismo americano che voleva giustiziare due anarchici italiani innocenti, per far sentire loro, come scrive sprezzantemente Di Giovanni, "il canto della dinamite". Il 16 maggio 1926, alle 23, una potente bomba sgretolò la porta dell'Ambasciata americana, senza, per fortuna, provocare vittime, ma solo danni a tutti gli edifici vicini, compreso un negozio, che si trovava di fronte.¹¹¹ Il 22 luglio del 1927 vennero messi a segno altri due attentati: il primo al monumento a Washington e l'altro alla sede di una concessionaria della Ford. Due settimane dopo, l'8 agosto, vennero colpiti il palazzo del Tribunale e la stazione di Vólez Sarsfield. La settimana successiva, 16 agosto, fu la volta della casa del commissario di polizia Eduardo Santiago, nel quartiere di Almagro. L'esecuzione, nell'agosto del 1927, di Sacco e Vanzetti, convinse il gruppo di Di Giovanni che era giunto il momento di passare ad attentati di ben altra portata ed effetto. Gli obiettivi non poterono più essere simbolici poiché "il nemico", giustiziando i due anarchici italiani, era come se avesse dichiarato guerra all'Anarchia. Tra l'agosto del 1927 ed il maggio del 1928, Severino eseguì più di venti attentati, a confezionare le bombe ci pensò, con grande perizia, Francesco Barbieri.¹¹² Fino al dicembre del 1927 non ci furono vittime, malgrado due delle bombe esplose fossero ad alto potenziale ed imbottite di pallini e chiodi, insomma costruite per uccidere.

Il 24 dicembre 1927 – la vigilia di natale era di sabato – Di Giovanni ed il suo gruppo avevano programmato due attentati. Il primo alla City Bank, affollata di clienti e di venditori che offrivano alle impiegate merce pregiata, profumi, champagne e calze di seta. Nessuno fece caso ad un giovane vestito di nero, che lasciava una valigetta vicino alla cabina del telefono: appena questi uscì, si levò una grande fiammata e poi uno scoppio terribile che scagliò in aria uomini e cose. Risultato: ventitrè feriti e due morti, un'impiegata ed il venditore di calze, tale Taboada, che, ironia della sorte, voleva uscire già prima che l'uomo in nero entrasse nel grande salone della banca e venne trattenuto solo dalla leziosa indecisione di un'impiegata, quella che, purtroppo, morì.¹¹³ Ancora non era finita. Quell'uomo vestito di nero – *el hombre con el traje negro*

– puntò verso il Banco di Boston, sulla Diagonal: aveva una borsa scura, entrò nella banca, si diresse verso il grande scrittoio posto al centro del salone, si sedette come se dovesse compilare una distinta e, senza darlo a vedere, mise la borsa sotto il tavolo, poi si alzò ed uscì. Appena fuori, vide, dall'altro lato della strada, una fiammata e poi nient'altro: la bomba non esplose. Indifferente alle critiche che gli piovevano da ogni parte, compresa una parte molto consistente del movimento anarchico, secondo Severino era giunta l'ora di cambiare obiettivo, era arrivato il momento di colpire il fascismo e colpirlo duramente nel suo centro nevralgico: il Consolato italiano¹¹⁴. Per questo ci voleva un altro tipo di bomba, più potente, con effetti devastanti, capace di far grossi danni, ma anche di uccidere e seminare il terrore. Nella valigetta nera questa volta, venne sistemato un cilindro di ferro di circa 50 cm di lunghezza, con il coperchio saldato e gli interstizi tappati con il cemento. L'interno venne riempito di gelinite, dinamite e ritagli di ferro. Sopra venne sistemata una fiala di cristallo divisa in due comparti, ciascuno contenente acidi diversi, inserita in una fiala più grande, contenente clorato di potassio. Se la valigia fosse stata tenuta in piedi, i liquidi non sarebbero venuti a contatto, ma appena fosse stata coricata, l'acido avrebbe iniziato a lavorare, avrebbe corrosato il vetro, raggiunto la potassa e...¹¹⁵ Era il 3 maggio del 1928: un giovane biondo, elegantemente vestito di nero, con un cappello, pur esso nero, a larga tesa, scendeva da una macchina con una valigetta ed entrava nei locali del Consolato italiano.

L'atrio era affollato perché centinaia di emigrati aspettavano il visto per poter rientrare in patria. L'intenzione di Severino era di portare la bomba fin dentro la stanza del Console, Italo Capanni¹¹⁶, chiuderlo dentro a viva forza e lasciare che l'ordigno esplodesse. Per una serie di tragicomici imprevisti, Severino fu costretto a salire e scendere le scale due o tre volte, nonché entrare ed uscire dal Consolato, valigetta in mano. C'era il rischio di essere riconosciuto da qualche connazionale, senza contare che il sistema di innesco, inventato da Ciccio, era molto delicato e fragile dato che la nitroglicerina poteva farlo saltare da un momento all'altro. Alla fine la bomba venne lasciata giusto nell'atrio, accanto alle scale. Fu una strage: 9 morti e 34 feriti gravi.¹¹⁷ Ma Di Giovanni aveva ancora un'altra valigetta; risalì in macchina e si diresse verso il quartiere de la Boca dove c'era la farmacia del dr. Benjamin Mastronardi, presidente del Comitato Fascista.¹¹⁸ Erano circa le 12.30, la farmacia stava per chiudere. Severino entrò e chiese al commesso un medicinale, questi andò nel retro per prenderlo, parlottò con il titolare e lasciò a Severino il tempo di appoggiare delicatamente la valigetta su una sedia; rientrato il commesso, prese il pacchettino che questi gli porse, pagò ed uscì. Qualcuno aveva seguito i suoi movimenti: era un bambino, il figlio di Mastronardi, che invece di richiamarlo per dirgli che aveva dimenticato la borsa, cominciò ad armeggiare con la vali-

getta; riuscì ad aprirla, vide quel bel tubo di vetro colorato, brillante, lo staccò e... involontariamente disinnescò la bomba, ma una piccola fiammata si alzò lo stesso, senza, tuttavia, causare grossi danni, a parte un grande spavento per il bambino. *"La Nación"* gridò al miracolo perché nell'involucro c'erano "50 barre di gelinite, 32 chiodi da 5 pollici, un bullone di ferro, due viti e del cotone... se la bomba fosse esplosa, nella farmacia non si sarebbe salvato nessuno, ammesso che fosse rimasta in piedi".¹¹⁹

La polizia si scatenò, anche perché Mussolini in persona intervenne sul governo argentino e pretese la cattura e l'extradizione dei colpevoli. L'ambasciatore italiano parlò di "gesto sanguinario e gratuito, che ha fatto strage di innocui connazionali" e si dichiarò sicuro che, una volta catturato, il responsabile sarebbe stato condannato a morte e fucilato insieme ai suoi complici.¹²⁰ Gli stessi giornali anarchici, questa volta, non furono disposti a nascondersi dietro le parole, ed il dibattito che si sviluppò fu senza esclusione di colpi. *"La Protesta"*, il 26 maggio, pubblicò un editoriale intitolato "Scuola della violenza", nel quale non solo prese le distanze dagli attentatori, indicati sicuramente come anarchici italiani, ma affermò che "il terrorismo non è anarchismo, anche se un certo tipo di azioni individuali potrebbe essere messo in relazione con alcune manifestazioni dello spirito di vendetta che porta uomini dal temperamento eccitabile ad attuare, per conto proprio, rappresaglie contro i più vistosi responsabili di un crimine collettivo".¹²¹ *"L'Allarme"* del 20 giugno 1928, n. 5, riporta in prima pagina:

"La bomba del Consolato Italiano non poteva essere più spaventosa. Fu atroce. Qualunque sia stata l'intenzione non si può sottrarsi alla terribile realtà. L'attentato del 23 maggio 1928 fu un carnaio d'innocenti. L'atroce destino ha voluto che la tempesta si scaricasse su delle teste canute, che schiantasse l'esistenza di simili lavoratori. Ha voluto che la vampata della dinamite avvolgesse in un turbine di morte una tenera creaturina: una fanciulla innocente, il cui spensierato limpido sorriso fu spento da una raffica di fuoco d'acciaio".

"Prima ancora di averli nelle mani senza possedere nessuna prova e nessuna testimonianza la polizia li ha dichiarati tali. Naturalmente dovevano essere due anarchici, le vittime prescelte, come lo furono per passati attentati e questa volta si fanno i nomi di Severino Di Giovanni e Vincente o Augustin Cremonesi. Degno di nota che la polizia non conosca il Cremonesi... La sua colpa è d'essere amico del Di Giovanni. Sul Di Giovanni non esistono che questi indizi: è anarchico, e quando la polizia visitò il suo domicilio non lo trovò in casa; secondo gli intelligenti poliziotti argentini, l'essersi allontanato il Di Giovanni in previsione di una detenzione, è prova che sia l'autore o per lo meno un complice... o per lo meno (dice la stampa) una persona che può dare informazioni".

Perfino *"La Antorcha"* condannò gli attentati indiscriminati che colpivano persone innocenti ed estranee¹²², anche se mantenne un atteggiamento

giamento meno critico de *"La Protesta"*, ma più ambiguo che in altri casi. Segnalò che il vero colpevole era il fascismo per la violenza che perpetrava in Italia e per questo motivo ogni reazione violenta era ritenuta possibile; tuttavia c'era un passaggio nel corpo dell'articolo che diede molto fastidio a Severino. Scrisse *"La Antorcha"* del 9 di giugno di 1928:

"L'Anarchia non è questa. Non si esprime attraverso la violenza cieca o disperata. La sua violenza è difensiva e cosciente, perché illumina il sentimento di odio all'oppressione con un ideale di giustizia, la cui luce illumina meglio i suoi atti. Ma comprendiamo, perché siamo capaci di sentire i suoi stessi strappi intimi, il figlio del popolo che abbia potuto collocare, per caso, la bomba, ed il cui dolore, senza dubbio, sarebbe anche sincero come il nostro, davanti alle innocenti vittime del suo gesto disperato".

La polizia non riuscendo ad individuare i colpevoli, eseguì delle reate indiscriminate fermando centinaia di anarchici italiani e stranieri di tutte le tendenze, tra di essi vi erano anche alcuni calabresi. Oltre a Salvatore Cortese, vennero arrestati Antonio Genovese ed Angelo Antonucci, facenti parte del "Gruppo libertario cetrarese". Ad una settimana dall'attentato si contarono già 600 detenuti. Sempre *"La Antorcha"*, nell'articolo "Servilismo ed Infamia", del 9 giugno 1928, denunciò la stretta collaborazione tra L'Orden Social della Polizia argentina e la rappresentanza fascista italiana. Dopo un mese d'indagini rimasero ancora in carcere gli anarchici Aldo Aguzzi, Vicente Pinelli, Ricardo Gerine, Juan Rapetti, Gino Lorenzetti, Hermácora Cressatti, Argentino del Medico, Bertoldo Ginés, José Cousido, Edmundo Wendrel, Óscar Arce, Blanzaco e il calabrese Salvatore Cortese. Aguzzi, Pinelli, Wendrel e Blanzaco vennero torturati e rinchiusi, per giorni e giorni, nelle celle per pazzi.¹²³ Salvatore Cortese fu colui il quale, pur nella temperie della repressione che si abbatteva sull'intero movimento, riuscì a formulare le riflessioni più lucide sull'annosa e terribile questione della violenza. In un articolo pubblicato sulla rivista di Luigi Fabbri ed intitolato "L'anarchismo e la violenza", scrisse: "L'anarchismo, essendo un ideale umano, non può e non deve fare scempio della vita altrui e tanto meno deve fare uso della violenza in modo sordido, pretendendo di riparare un'ingiustizia col commetterne un'altra equivalente o superiore".¹²⁴ Se esaminiamo freddamente i fatti, Severino ed il suo gruppo non avevano raggiunto nessuno degli obiettivi che si erano riproposti con i due attentati.

Non avevano colpito né il console Capanni né il vice-console e non avevano neppure sfiorato Mastronardi, il terzo dei tre nemici giurati degli anarchici italiani. Con il loro gesto indiscriminato ed irresponsabile avevano purtroppo causato solo delle vittime innocenti ed estranee e quindi non poterono certo richiamarsi ai due precedenti di Ra-

dowitzky e Wilckens che avevano puntato ad eliminare esclusivamente gli "obiettivi" designati, individuati come responsabili della repressione e delle persecuzioni nei riguardi dei militanti. "L'anarchismo de arriba", al contrario, si considerava vitale poiché le azioni individuali, oltre ad essere la risposta più decisa alla violenza della borghesia, rappresentavano lo strumento migliore della propaganda.¹²⁵ Nel fuoco di questo dibattito, maturò, nel frattempo, la scelta di un nutrito e composito gruppo di militanti di dar vita ad una nuova formazione, che venne denominata "Umanità nova", in omaggio al quotidiano fondato da Malatesta e con il non celato intento, di rimettere al centro di ogni discussione le idee e le teorizzazioni del "piccolo" grande rivoluzionario. Vi confluirono quelli del Gruppo Libertario Cetraese, Salvatore Cortese e molti altri calabresi, nonché altri anarchici italiani, cosicché il gruppo si caratterizzò per una marcata presenza di meridionali. La notizia della costituzione di questo raggruppamento, già avvenuta qualche mese prima, venne data su "L'Allarme" del 20 ottobre 1928 con un lungo comunicato¹²⁶, nel quale si leggeva che:

"(...) la costituzione di un gruppo fra italiani non è affatto contraria alle nostre concezioni internazionalistiche, poiché non è precisamente opera di patriottismo quella che s'intende svolgere, ma opera di agitazione rivoluzionaria nel campo che conosciamo meglio, tra i lavoratori che più ci sono affini per ambiente, per lingua, per aspirazioni e sofferenze comuni. Distrutto il nostro movimento in Italia, soppressa la nostra stampa ed ogni possibilità d'azione dalle violenze fasciste, è necessario riprendere all'estero la nostra attività, e combattere ancora per la riscossa e per la vittoria finale contro il fascismo. Questo è appunto il compito degli anarchici italiani esiliati, è il loro imprescindibile dovere. Il nostro gruppo coadiuverà dunque tutte le buone iniziative che si presentino per il raggiungimento di questi obiettivi ed invitiamo, perciò, tutti i compagni a cooperare con maggiori attività alle iniziative proprie, quali l'organizzazione di comizi, discorsi, pubblicazione di manifesti ed opuscoli, aiuti alla stampa, alle vittime della repressione, etc."

Con quel comunicato il gruppo calabrese prendeva le distanze dalle scelte fatte da Barbieri. Sembrava, per certi versi, la risposta alle critiche mosse in precedenza dagli anarchici argentini ai compagni italiani che pretendevano di dare alla loro lotta un'impronta prettamente nazionale. Venne prefigurato un programma completamente diverso da quello attuato da Severino e dal gruppo di "Culmine", ma diverso anche da quello degli altri anarchici espropriatori: un programma che non sappiamo fino a che punto Barbieri avrebbe potuto accettare e condividere. In quel momento, però, lui era già lontano. Il gruppetto degli espropriatori, dopo i sanguinosi attentati, si disperse. Di Giovanni, protetto ed aiutato dai fratelli Scarfò, si rifugiò in uno dei paesini del Rio della Plata, mentre Barbieri, passando per Montevideo, riparò in Brasile

e si sistemò a Rio de Janeiro. Forse la sua prima intenzione era quella di rimanere a Montevideo, ma i compagni italiani che si raccoglievano attorno a Orsini Bertani (un anarchico anti-organizzativista che aveva fatto parte della Banda Bonnot e che ora si era ricostruito una vita, tanto da diventare ispettore del lavoro e da aprire una libreria) e che, come lui, erano arrivati in Uruguay per fuggire dal fascismo, gli consigliarono di raggiungere Rio de Janeiro perché era più facile mimetizzarsi nel ventre di un'immensa metropoli. Ciccio, era sicuro di non aver lasciato tracce in quanto il suo "laboratorio" si trovava in un piccolo paesino, Lomas del Mirador, nell'immediata e sterminata periferia della capitale argentina, situato in mezzo ad una pianura fangosa, fatta di campi seminati in cui pullulavano, costruite di recente, delle fornaci di mattoni. Non vi erano strade asfaltate e la via principale aveva uno sconnesso selciato, a malapena si sapeva che esisteva questo agglomerato di case. Qui in via del Progreso n. 628, in un fabbricato che sembrava un innocuo capannone, preso in affitto da Paulino Scarfò sotto falso nome, Ciccio aveva installato il suo laboratorio, che altro non era che un deposito di esplosivi, una specie di santabarbara. Era quasi impossibile scoprirlo. Il caso, però, si divertì, sotto forma di un coniglio, che, scappato dal controllo del suo padrone, venne inseguito, per i campi, dal figlio di questi, Eugenio Tomé, un ragazzino di una diecina d'anni. Il coniglio finì nel cortile della casa di Via del Progreso al n. 628. Il ragazzino recuperò il suo coniglio e, colto da curiosità, di fronte a quella costruzione completamente ed ermeticamente chiusa, con i vetri delle finestre coperti da fogli di giornale, cominciò a gironzolarci intorno nella speranza di trovare un varco. Forzò la porta della cucina e, improvvisamente, una fiammata e poi una fortissima esplosione. Il bambino fuggì incolume, ma i vicini, allarmati, avvertirono la polizia. Quando gli uomini della squadra speciale entrarono trovarono di tutto: candelotti di dinamite, gelinite, polvere nera, acido nitrico, clorato di potassio e quanto altro possa servire a confezionare bombe di ogni genere. In più, la casa non era saltata in aria per un puro accidente in quanto protetta, se così si può dire, da un sistema di antifurto fatto di ben cinque bombe per ogni porta, collegate tra di loro e che sarebbero dovute esplodere non appena si fosse aperta una delle due porte centrali. Tutto questo marchingegno non esplose per un puro caso o, forse, a causa dell'eccessiva umidità. La scoperta del laboratorio indirizzò le indagini inequivocabilmente verso gli italiani che, grazie anche ad una serie di testimonianze e di riconoscimenti, furono quasi tutti identificati, meno Barbieri del quale la polizia ignorava perfino l'esistenza. Ritornare all'attività o rientrare in Argentina fu per lui assolutamente sconsigliabile: il clima di Buenos Aires era diventato veramente irrespirabile.

Il Brasile, però, si rivelò ancor meno ospitale.

Note capitolo 3

¹ A voler essere precisi il T.U. delle Leggi sull'emigrazione, approvato con R.D. 13 novembre 1919 n. 2205, favorisce il ritorno nel «(...) Paese estero ove già precedentemente sia emigrato» di chiunque chieda di poter espatriare per motivi di lavoro o per esercitare, come dice il testo, il piccolo traffico.

² Cfr. A.C.S. – C.P.C. – D.G.P.S. – fasc. 20389 – b. 3218 – doc. 13 – Verbale d'interrogatorio di fermo per misure di P.S. del 20 dicembre 1928; Commissariato Scalo Marittimo di Genova; Barbieri dichiara: «nel 1922 feci ritorno in Argentina, usufruendo delle disposizioni a favore dei riservisti per il loro ritorno in America».

³ Ludovico Incisa di Camerana, in *L'Argentina...*, op. cit., pp. 398-399, segnala delle incomprensioni tra il governo italiano e quello argentino nel periodo compreso tra il 1921 (Governo Facta) e l'insediamento del primo Governo Mussolini. In particolare ricorda il c.d. "incidente delle ferie", e cioè il fatto che il Presidente Alvear, che aveva programmato una serie di visite nelle più importanti capitali europee durante l'estate del 1922, venne scoraggiato dal ministro degli Esteri e dal presidente del consiglio Facta dal visitare Roma in quanto «(...) non s'intende in nessun modo creare precedenti di visita di Capi di Stato in Roma durante il periodo delle vacanze parlamentari nei mesi estivi». Questo provocò un fortissimo disappunto di Alvear che, per ritorsione, fino a tutto il 1923 ordinò di rendere difficile l'ingresso degli italiani in Argentina.

⁴ Pietro Gori (Messina, 14 agosto 1865 – Portoferraio, 8 gennaio 1911).

⁵ Enrico Ferri (San Benedetto Po, 25 febbraio 1856 – Roma, 12 aprile 1929).

⁶ Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere, 4 dicembre 1853 – Roma, 22 luglio 1932).

⁷ Sui viaggi di Pietro Gori in Argentina si vedano: Rudolf Rocker "Pietro Gori", in *Artisti e Ribelli. Scritti letterari e sociali*, Edizioni Archivio Berneri, Cecina, 1996; M. Antonioli, *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*, BFS Ed., Pisa, 1980; E. Malatesta, *Rivoluzione e lotta quotidiana*, Ed. Antistato, Torino, 1976; R. Accursio, "Per una storia dell'Anarchismo nella città di Rosario", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, n. 2, 1994.

⁸ Katia Massara, *L'emigrazione sovversiva. Storie di anarchici calabresi all'estero*, Ed. Le Nuvole, Cosenza, 2003, pag. 20, e Oscar Greco, "Anarchici calabresi in Sud America", in *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880 – 1940)*, a cura di Amelia Papparazzo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

⁹ Hipolito Yrigoyen (1850 – 1933), avvocato, presidente dell'Unione Civica Radicale.

¹⁰ A titolo di curiosità, merita di essere segnalato che tra gli ufficiali che comandarono le truppe e ordinarono di sparare sugli operai in sciopero, c'era un giovane tenente di prima nomina, Juan Domingo Perón, futuro presidente e dittatore; John De Chancie, *Juan Domingo Perón*, Ed. Targa Italiana, Milano, 1990.

¹¹ Miguel Angel García, *Argentina. Dall'Indipendenza al peronismo di oggi*, Mazzotta, Milano, 1975; sulle condizioni di vita di una parte degli immigrati italiani, tra i più poveri ed emarginati, nel primo decennio del '900, vale la pena di leggere il romanzo di Laura Pariani, *Dio non ama i bambini*, Einaudi, Torino, 2007.

¹² Il primo sindacato moderno fondato in terra argentina è quello dei panetrieri, nel 1885, il cui statuto viene redatto da Malatesta, che chiama a presiederlo Ettore Mattei; cfr. Ricardo Falcón, *Los orígenes del movimiento obrero (1857-1899)*, CEAL, Buenos Aires, 1984. Mattei era originario di Livorno ed era arrivato in Argentina intorno al 1875 per sfuggire alle persecuzioni della polizia. Volle che il sindacato avesse da subito un proprio organo di stampa; ed infatti dopo qualche anno pubblicò e diresse *El obrero panadero* che, oltre ad occuparsi dei problemi della categoria, dedicava ampio spazio alle questioni teoriche dell'anarco-sindacalismo.

¹³ Pablo M. Pérez, "El movimiento anarquista y los orígenes de la federación libertaria Argentina", in *Libertad*, n. 9, ott. 2001, Buenos Aires.

¹⁴ Diego Abad de Santillán, *La F.O.R.A. – Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, Edizioni L'Impulso, Livorno, 1979.

¹⁵ F.L.A. – Catalogo de publicaciones politicas, sociales y culturales anarquistas (1890 – 1945), *Reconstruir*, Buenos Aires, 2003.

¹⁶ Emilio López Arango, "La FORA, organisation ouvrière anarchiste" in *Bibliothèque Libertaire*, ott.-nov. 2001 (trad. francese del testo pubblicato nel 1921 su *La Protesta* a cura di Ángel Rodríguez Sierra).

¹⁷ Cfr. José Aricó, "Il marxismo latino-americano negli anni della III Internazionale", in *Storia del Marxismo, Il Marxismo nell'età della Terza Internazionale – Dalla crisi del 1929 al XX Congresso*, vol. III, t. 2°, Einaudi, Torino, 1981.

¹⁸ Rafael Barret, *El terror en Argentina*, Grabow y Schauman, Asunción (1910).

¹⁹ Ludovico Incisa di Camerana, *L'Argentina...*, op. cit., pp. 361 ss.

²⁰ Vanni Blengino, *La Babele nella "Pampa". L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, pp. 75-76, il quale si rifà alla letteratura di quel periodo, e specialmente ai romanzi ancora in voga scritti da Siccardi e Manuel T. Podestà, che delineavano la figura di un "emigrante laborioso", desideroso di contribuire alla creazione di una nuova Argentina.

²¹ Vanni Blengino, *La Babele...*, pp. 76-77.

²² Un ruolo non secondario in questa fase della vita politica argentina lo gioca la Massoneria d'origine italiana, formata da professionisti, impiegati, insegnanti, industriali, commercianti ed artigiani benestanti; cfr. Patrizia Salvetti, "La massoneria italiana a Buenos Aires", in *Italia contemporanea*, n. 214, marzo 1999.

²³ Miguel Ángel García, *Argentina...*, op. cit., pp. 46-47.

²⁴ Una cronaca dettagliata della "Settimana Tragica" si può leggere nell'opuscolo *Il Terrore nella Repubblica Argentina*, edito dalla Biblioteca del Pensiero, Castellamare, 1921; mentre per una valutazione sul piano storico, cfr.: Julio Cesar De La Vega "La Semana Tragica", in *Diogenes*, a. VI, n. 12, sett. 1998; Edgardo Bilsky, *La Semana Tragica*, CEAL, Buenos Aires, 1994, e Alberto Campazas, *La Semana Tragica*, CEAL, Buenos Aires, 1984.

²⁵ L'ambasciatore Cobiانchi, fin dall'inizio degli scontri, informa quotidianamente il ministro degli Esteri Sonnino; in un primo tempo accredita la tesi del complotto che avrebbe dovuto scatenare la rivoluzione contemporaneamente a Buenos Aires e a Montevideo; successivamente ridimensiona la portata degli eventi, ma non nasconde l'elevato numero di vittime né, pur giustificandola, la cieca repressione governativa.; cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *L'Argenti-*

na..., op. cit, pp. 392-393.

²⁶ Osvaldo Bayer, *La Patagonia rebelde. Los Bandoleros*, Planeta, Buenos Aires, 1992.

²⁷ Osvaldo Bayer, *La Patagonia rebelde. La masacre*, Planetas, Buenos Aires, 1994. Gli operai delle estancias – grandi aziende agrarie – al termine di un lungo e drammatico sciopero, iniziato nel dicembre del 1921, ottengono qualche miglioramento salariale. Specialmente nelle cittadine di Rio Gallegos e Puerto Dacadeo, i grandi proprietari riconoscono agli scioperanti un piccolo aumento salariale, ma non appena riprende il lavoro si abbatte sugli operai la repressione dell'esercito, inviato dalla capitale. Il tenente-colonnello Varala ordina la fucilazione di almeno 1.500 persone, mentre non si conosce il numero dei morti negli scontri a fuoco che si susseguono per mesi nella regione. Tra i primi ad essere giustiziati, due dei tre dirigenti sindacali, José Font e Ramón Outorelo; l'altro, Antonio Soto, riesce a rifugiarsi in Cile.

²⁸ Osvaldo Bayer, *Gli Anarchici espropriatori ed altri saggi sulla storia dell'anarchismo in Argentina*, Ed. Archivio Fam. Berneri, Cecina, 1996. Il volume, ora pubblicato in italiano, è la traduzione di un libro uscito nel 1975 a Buenos Aires; lo stesso Autore nota: «Sopraggiunse poi un periodo in cui non si fecero sparire solo gli esseri umani, ma anche i libri... Durante la dittatura dei generali, degli ammiragli e dei brigadieri scomparvero ottomila copie del compendio di queste indagini... I libri distrutti ora rinascono... a differenza degli esseri umani assassinati e scomparsi per sempre».

²⁹ Simon Radowitzky, (Stepanice, Ucraina, 10 settembre 1891 – Città del Messico, 29 febbraio 1956), militante anarchico di origine ebraica, operaio. Si V. scheda biografica in Appendice.

³⁰ Osvaldo Bayer, *Gli anarchici espropriatori...*, op. cit., pp. 11 ss.

³¹ Emile Henry, *Colpo su colpo*, Editrice Il Vulcano, Bergamo, 1978. Il riferimento è all'attentato messo a segno da Henry, che verrà poi condannato e ghigliottinato il 12 febbraio 1894, al caffè Terminus a Parigi, «...nell'ora in cui i piccoli-borghesi bevono la birra leggendo la stampa per assicurarsi che regni l'ordine».

³² Pablo M. Pérez, "El movimiento...", op. cit. pp. 4-5

³³ Osvaldo Bayer, *La Patagonia rebelde. El Vindicator*, Planeta, Buenos Aires, 1997. Wilckens viene arrestato, e nella notte tra il 16 e il 17 giugno del 1923 viene ucciso in cella da uno dei secondini, Pérez Millán, che si scoprirà essere affiliato alla Lega Patriottica, un movimento di estrema destra. Due anni dopo, nel novembre del 1925, l'anarchico German Boris Vladimirovitch, di origini russe, ucciderà Pérez Millán per vendicare il suo amico e compagno.

³⁴ Osvaldo Bayer, *Gli anarchici espropriatori...*, op. cit.

³⁵ Miguel Ángel García, *Argentina...*, op. cit., pp. 51-53.

³⁶ Emilio López-Arango, (Cudillero (Asturie) 25 maggio 1893 – Buenos Aires, 25 ottobre 1929).

³⁷ Anche i gruppi che si raccoglievano intorno ai giornali *Brazo y Cerebro*, *Pampa libre* e *Ideas*, quest'ultimo pubblicato a La Plata, condividevano le idee de *La Antorcha*.

³⁸ Luigi Fabbri, (Fabriano, 22 dicembre 1877 – Montevideo, 23 giugno 1935).

³⁹ Torquato Gobbi, (Pieve Rossa di Bagnolo in Piano, 6 agosto 1888 – Montevideo, maggio 1963), tipografo e rilegatore di libri.

⁴⁰ Ugo Fedeli (Milano, 8 maggio 1898 - Ivrea, 10 marzo 1964), pseudonimo usato Hugo Treni, prima operaio, poi giornalista.

⁴¹ Renzo Novatore, pseudonimo di Abele Ricieri Ferrari (Arcola, La Spezia, 12 maggio 1890 - Teglia, 29 novembre 1922)

⁴² Su Sante Pollastri o Pollastro (Novi Ligure, 14 agosto 1899 - ivi, 30 aprile 1979) oltre la voce ad nomen in *D.B.A.I.* - vol. II - curata da Maurizio Antonioni, anche Antonio Orlando, "Il bandito e il campione", in *La città del sole*, n.7-8, luglio-agosto 1996; Luigi Brignoli, *Le confessioni di Pollastro, l'ultimo bandito gentiluomo*, Ed. Vulcano, Bergamo, 1995 e Massimo Novelli, *Cavaliere del Nulla. Renzo Novatore, poeta - Sante Pollastri, bandito*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (SA), 1998; lo stesso autore nel 2007 ha pubblicato una nuova edizione dal titolo *La furibonda anarchia*, Arabafenice Edizioni, Boves (CN), 2007. Il cantautore Francesco De Gregori ha composto una ballata dal titolo "Il bandito e il campione".

⁴³ Sulla banda Bonnot si V. B. Thomas, *La banda Bonnot*, Ed. Squilibri, Carrara, 1978, ma soprattutto vale la pena leggere il romanzo di Pino Cacucci, *In ogni caso nessun rimorso*, Feltrinelli Editore, Milano, 1994.

⁴⁴ Il socialista anarchico Orsini Bertani, originario di Cavriago (Reggio Emilia), che aveva fatto parte della Banda Bonnot, arrivato a Buenos Aires ai primi del '900, costituì un circolo anarchico per diffondere l'idea dell'azione diretta, facendo numerosi proseliti. Perseguitato dalla polizia si rifugiò a Montevideo, fondò una casa editrice e una rivista mensile, *La Pluma*, alla quale collaborò pure Luce Fabbri. Se queste notizie, ricavate da Malatesta e da una testimonianza di Luce Fabbri, sono esatte, il seme del c. d. "anarchismo criminale" in Argentina era stato gettato già parecchi anni prima dell'arrivo degli anarchici espropriatori.

⁴⁵ Si provi a rileggere *Viaggio al termine della notte*, romanzo di Louis-Ferdinand Céline. Si potrà "scoprire" che la tremenda denuncia di questo scrittore non è altro che il grido disperato dei diseredati cui la vita non ha riservato niente se non sofferenze, amarezze, persecuzioni e morte. Nelle pagine di questo romanzo il lettore ritroverà le stesse ansie, gli stessi sogni e, in fin dei conti, la stessa disperazione degli anarchici espropriatori.

⁴⁶ Sulla rivoluzione russa, vista dalla parte degli anarchici, V. Volin, *La Rivoluzione sconosciuta*, 2 voll., Edizioni Franchini, Carrara, 1976. Il più conosciuto episodio di repressione violenta, attuata dal governo bolscevico, è quello relativo alla rivolta dei marinai di Kronstandt, in proposito si V. Paul Avrich, *Kronstadt 1921*, Mondadori, Milano, 1971, e Israel Getzler, *L'epopea di Kronstadt*, Einaudi, Torino, 1982. Sui rapporti tra bolscevichi ed anarchici, ed in particolare tra questi e Lenin, sono illuminanti le pagine dell'autobiografia di Emma Goldman, *Vivendo la mia vita*, vol. III, Ed. Zero in condotta, Milano, 1993. L'anarchica lituana riporta un suo personale colloquio con Lenin che definisce Machno "un volgare bandito", mentre chiama "idealisti" tutti gli altri anarchici. La Goldman ribatte che: «Anche l'America capitalista divide gli anarchici in due categorie, i filosofi e i criminali. I primi sono ben accetti anche nella migliore società... La seconda categoria, alla quale abbiamo l'onore di appartenere, viene perseguitata... Anche Voi pare che facciate una distinzione senza che vi sia una reale differenza».

⁴⁷ Sergej Necaev, (Ivanovo, 1847 - Mosca, 21 novembre 1882), si V. scheda

biografica in Appendice.

⁴⁸ M. Confino, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Necaev*, Milano, Adelphi, 1976, pp. 23 ss.

⁴⁹ Si vedano Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1998, e la bella introduzione "Premessa al testo" di Giovanni Buttafava nell'edizione de *I Demoni* di Dostoevskij, curata da Piero Citati per Rizzoli, 1980; per quanto concerne le implicazioni di natura filosofico-teoretica, si v. il saggio di Sergio Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, Laterza, Bari, 2007.

⁵⁰ "L'Espropriatore", in *Iconoclasta!*, Pistoia, a. I, n. 10 del 26 novembre 1919, ora in Renzo Novatore, *Un fiore selvaggio. Scritti scelti e note biografiche*, (a cura di Alberto Ciampi), BFS Edizioni, Pisa, 1994.

⁵¹ Non è possibile qui dare conto dell'ampio dibattito che si sviluppa intorno alle "provocazioni" di Novatore e del resto, purtroppo, dopo tanti anni, gran parte del materiale è sconosciuto perché si trova nelle pagine dei giornali anarchici dell'epoca e non è stata mai organizzata una ripubblicazione organica in volume. Le tematiche suscitate da Novatore, da Aida Latini, da Leda Rafanelli, e dagli altri "individualisti" ed "iconoclasti" rimbalzano al di là dell'Atlantico e trovano vasta eco sulle pagine de *L'Adunata dei Refrattari*. Si possono, comunque, consultare: Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'Anarchismo*, 2 voll., CP Edizioni, Firenze, 1976, nonché *L'Inventario delle testate anarchiche internazionali dall'800 al 1960*, Fondo Ugo Fedeli presso International Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.

⁵² Camillo Berneri "Stato e burocrazia", in *Umanità nova*, Milano, a. I, n. 258 del 25 dicembre 1920, ora in *Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti*, (a cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti), Ed. La Fiaccola, Ragusa, 1976.

⁵³ Luigi Fabbri, "Il concetto di violenza secondo l'anarchismo", in *Il Pensiero*, Bologna, 16 marzo 1910.

⁵⁴ La risposta di Novatore è contenuta in un articolo intitolato "Sferzata", che viene pubblicato su *Iconoclasta!*, a. II, nn. 1-2, del 20 febbraio 1921: nel testo definisce Berneri "stercomane", "castrato", "caco isterico geloso della mia penna", mentre lui stesso si definisce "amoralista in quanto anarchico".

⁵⁵ La storia più completa della C.N.T. è quella di José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, 4 voll., Ed. Antistato, Torino, 1976, ma si v. anche Antonio Bar, *La C.N.T. en los años rojos. Del sindicalismo revolucionario al anarcosindicalismo (1910 - 1926)*, AKAL Universitaria, Madrid, 1981.

⁵⁶ Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Ed. Antistato, Milano, 1973.

⁵⁷ Nico Berti, "Sull'anarchismo di Berneri: il problema del revisionismo", in AA.VV., *Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Ed. Arch. Fam. Berneri, Pistoia, 1986 e Massimo Granchi, *Camillo Berneri e i totalitarismi*, Edizioni Istituto "Ugo Arcuri", Cittanova (Reggio Calabria), 2006.

⁵⁸ «Non li possiamo difendere, – diceva Diego Abad de Santillán, direttore de La Protesta – ma non li possiamo neppure ignorare». Egli rivedrà in parte il suo giudizio dopo la sconfitta spagnola; cfr. il suo *Estrategia y tactica. Ayer, hoy, mañana*, Biblioteca Jucar, Gijon, Madrid, 1976.

⁵⁹ Camillo Berneri, "Il compito delle minoranze rivoluzionarie", in *Umanità nova*, Milano, 5 luglio 1921, ora in *Pietrogrado 1917...*, op. cit.

⁶⁰ Nel 1931 il siciliano Randolpho Vella pubblicò a Lugano un opuscolo intitolato *PreAnarchia. Pareri pratici sull'organizzazione della società futura* (l'edizione

da noi consultata risale al 1954) allo scopo di dare una certa formalizzazione alle idee che ispirarono l'esperimento machnovista durante la rivoluzione russa e fornire, altresì, suggerimenti per l'organizzazione della società nella fase di transizione rivoluzionaria. Questo studio passò inosservato e da molti venne liquidato come il tentativo di proporre una sorta di "dittatura anarchica", sia pure transitoria, sul modello della dittatura del proletariato di ispirazione marxista. Sarebbe interessante, però, confrontare le proposte di Vella con le realizzazioni attuate dagli anarchici durante la guerra civile spagnola. Già da un confronto superficiale e veloce emerge che, a parte le diverse denominazioni, parecchie istituzioni rivoluzionarie spagnole come, per esempio, quelle per la vigilanza o la difesa, si ritrovano in PreAnarchia.

⁶¹ La critica al "terrorismo anarchico", mossa da una parte dai marxisti e poi da Lenin, e dall'altra da un filosofo come Merleau-Ponty, muove da presupposti completamente diversi e tende, sia l'una che l'altra, a creare delle categorie assolute dentro un razionalismo politicizzante. Cfr. Roberto Massari, *Marxismo e critica del terrorismo*, Newton Compton, Roma, 1979; Maurice Merleau-Ponty, *Umanesimo e terrore*, SugarCo Ed., Milano, 1978. Può risultare interessante anche la lettura del volume *Memorie di donne terroriste*, curato da Maria Clara Necaev, Savelli Ed., Roma, 1979, che raccoglie le memorie di tre terroriste russe in lotta contro l'autocrazia zarista.

⁶² Verbale d'interrogatorio, Commissariato Scalo Marittimo di Genova, cit.

⁶³ A.C.S. - C.P.C. - D.G.P.S. - Telespresso Ministero Affari Esteri - Ufficio Primo - n. 320250/8681 del 24.10.1931, - fac. 20389 - b. 3128 - doc. 71.

⁶⁴ La giornalista argentina Adriana Atan, autrice, tra l'altro, del volume *Cuatro historias de anarquistas. Testimonios orales de militantes del anarcosindicalismo argentino*, Grafica MPS, Buenos Aires, 2000, da noi espressamente incaricata di condurre delle ricerche sugli anni di permanenza di Barbieri in Argentina, non ha rintracciato alcun documento che lo riguardi, neppure presso il grande archivio della polizia, il Museo Policial di San Martín, che pure ha custodito per settant'anni le lettere di Severino Di Giovanni.

⁶⁵ Osvaldo Bayer, *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza*, Vallera, Pistoia, 1973.

⁶⁶ Osvaldo Bayer, *Severino Di Giovanni, El idealista de la violencia*, Planeta, Buenos Aires, 1998.

⁶⁷ «El anarquista italiano Francesco Barbieri fue quien enseñò la fabricacion de explosivo, su uso al grupo de "Culmine". Estos lo conocian como "Ciccio" (Chicho el professor)... emigrò a Buenos Aires donde sempre se mantuvo en el anonimato. Cuando se descubriò lo de Lomas de Mirador, se marchò a Brasil... Era un ombre muy listo para a desorientar a la policia. Quienes lo conocieron testimonian que parecia el inocente nato».

⁶⁸ Il barrio de San Telmo, il cui nome qualcuno vorrebbe derivato da una storpiatura del napoletano Sant'Elmo, è uno dei quartieri più antichi della capitale argentina. La sua denominazione originaria e completa è "San Pedro Gonzáles Telmo", che a sua volta deriva da "Alto de San Pedro", come lo chiamavano i lavoratori del porto che abitavano, fin dai primi anni del XVII sec., in questa zona. Intorno al 1820 arrivarono le famiglie della borghesia commerciale e bancaria, che, però, lo abbandonarono dopo l'epidemia del 1871. Nei primi anni del '900 quando la "Boca" significava Genova e immigrati italiani del nord, i

meridionali italiani, a cominciare dai napoletani, trovarono in quest'area un naturale insediamento. Una leggenda vuole che nelle osterie e nei bordelli di questo quartiere sia nato il tango.

⁶⁹ Calle Mexico è una piccola strada in discesa che collega il quartiere con l'importante via centrale "Defensa"; c'era, e c'è tutt'ora, una Biblioteca civica, molto frequentata, parecchi conventillos, alcune osterie e due bordelli.

⁷⁰ Buenos Aires – Guida turistica; l'opuscolo è diffuso da Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires – SubSecretaría de Turismo, Edizione 2006. «La città si estende piatta come la simmetrica propaggine di cemento di una pianura monotona, che sembra non conoscere limiti... sorprende ed affascina molti viaggiatori [...] Tuttavia il fascino che esercita sui viaggiatori europei non può essere né paesaggistico... né tanto meno monumentale [...] Il viaggiatore italiano ha la sensazione di trovarsi di fronte alla gestazione di una metropoli, dalla quale in realtà non si sente escluso. Non è la grande città che lo affascina ed intriga, ma il suo processo di trasformazione in una metropoli, che conserva ancora però tanti indizi familiari e rassicuranti. Buenos Aires non è Argentina, è vera Europa...» (Blengino, op. cit., p. 104)

⁷¹ Eugenia Scarzanella, "Il Fascismo italiano in Argentina al servizio degli affari", in AA.VV., *Fascisti in Sud America*, Edizioni Le Lettere, Firenze, 2005, ed anche Fernando J. Devoto, *Storia degli Italiani...*, op. cit. pp. 161-234.

⁷² Vittorio Valdani (Milano, 11 marzo 1870 – Buenos Aires, 13 agosto 1964) imprenditore e manager.

⁷³ Eugenia Scarzanella "Il Fascismo...", op. cit, pag. 114 e Emilio Gentile "L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo", in *Storia contemporanea*, n.3, 1986.

⁷⁴ Emilio Gentile, "La politica estera del partito fascista. Ideologia ed organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)", in *Storia contemporanea*, a. XXVI, n. 6, dice. 1955. L'organo degli squadristi è *Camisa Negra*.

⁷⁵ Degni di nota sono i contatti tra alcuni fascisti calabresi e gli emigrati; Enzo Misefari documenta il viaggio nel giugno del 1922, di un giovane fascista catanzarese, Pietro Garcea, a Buenos Aires per «... far propaganda e raccogliere fondi per lo sviluppo dei fasci», Misefari - Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 1980, p. 74.

⁷⁶ "Il Gruppo Libertario Cetrarese", trattato da Angelo Pagliaro in *Il Gruppo libertario...*, op. cit., pp. 41-91, è formato da Angelo Antonucci, nato a Cetraro il 16 aprile 1884, muratore, in Argentina dal 1909; Francesco Attanasio, nato a Cetraro il 1 febbraio 1892, muratore, emigrato nel 1905; Giovanni D'Acqui, nato a Corigliano il 23 aprile 1877, falegname e poi tipografo, emigrato nel 1901; Amedeo Giovandone, nato a Cetraro il 12 maggio 1887, elettricista, emigro nel 1909; Alfonso Lo Sardo, nato a Cetraro l'11 febbraio 1878, tipografo, emigrato nel 1910 o 1911; Francesco Mandarino, nato a Fiumefreddo Bruzio, il 24 maggio 1895, calzolaio, emigrato nel 1914; Salvatore Niesi, nato a Cetraro il 6 gennaio 1900, emigrato nell'ottobre 1920; Giuseppe Pepe, nato a Cetraro, il 13 novembre 1895, sarto, emigrato nel 1896; Costantino Scardamaglia, nato a Nicotera il 15 settembre 1880, pastore e poi sarto, emigrato nel 1896; Angelo Antonucci, nato a Cetraro il 13 gennaio 1894, fonditore, emigrato nel 1906; Michele Bernardo, nato a Cetraro il 25 febbraio 1899, muratore, emigrato nell'aprile del 1923; Antonio Genovese, nato a Cetraro, il 18 aprile 1883, tipografo, emigrato nel 1901;

Giuseppe Iannelli, nato a Cetraro il 17 ottobre 1895, sarto, emigrato nel 1923; si v. anche Oscar Greco "Da emigranti a ribelli", in *A-Rivista anarchica*, n. 297, marzo 2004.

⁷⁷ L'esistenza di una tipografia anarchica, naturalmente clandestina, oltre quella impiantata in proprio da Di Giovanni, viene documentata in un rapporto della Polizia politica del 14 luglio 1930; il locale è tenuto sotto controllo da più di un anno e non si interviene fino a quando non vengono schedati tutti coloro che la frequentano. In un altro documento, risalente al 1929, ma che riguarda anche gli anni precedenti, inserito nel fascicolo personale di Salvatore Cortese, si afferma che costui ha impiantato un "circolo" di connazionali dedito alla propaganda anarchica e, soprattutto, all'organizzazione di comitati pro vittime politiche italiane; cfr. Domenico Cortese, *Salvatore Cortese. Un antifascista arbere-sh di Lungro* - I.C.S.A.I.C. - Cosenza, Edizioni Masino, Lungro, 2007, p. 41 n.

⁷⁸ Sull'argomento: Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime delle spie fasciste*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1999; e con riferimento al movimento anarchico: Antonio Orlando "Lo spionaggio fascista visto dall'interno. Il caso Menapace", in *Sud Contemporaneo*, a. VII, n. 2, 2006 e a. VIII, nn. 1-2-2007.

⁷⁹ Si trattava di una nave-fiera che pubblicizzava i prodotti - dai profumi al cannone, passando per le autovetture e le macchine da cucire - dell'industria italiana. Una specie di vetrina del nuovo regime; cfr. Ludovico Incisa Di Camerana "La grande traversata di un Vittoriale galleggiante", in *Sartorio. 1924. Crociera della Regia nave "Italia" nell'America latina*, Roma, 2000. L'iniziativa della "Crociera italiana in America Latina" fu ricordata con l'emissione di una serie di francobolli che recavano impressa la dicitura "Crociera italiana 1924", pare ne siano stati emessi 20.000 esemplari.

⁸⁰ Ludovico Incisa Di Camerana, *Argentina...*, op. cit., pp. 406 - 410, il quale chiarisce anche il ruolo svolto da Principe di Piemonte, dall'ambasciatore Aldovrandi e dal gerarca Giovanni Giuriati, capo della missione diplomatico-commerciale.

⁸¹ Il testo integrale del documento si trova in Angelo Pagliaro, *Il Gruppo Liberatorio...*, op. cit. pag. 106.

⁸² Severino Di Giovanni (Chieti il 17 marzo 1901 - Buenos Aires, 31 gennaio 1931). È il simbolo dell'anarchismo criminale ed incarna il più autentico e vero ideale anarchico della violenza.

⁸³ Aldo Aguzzi (Voghera, 10 agosto 1902 - Buenos Aires, 31 maggio del 1939).

⁸⁴ Nicola Recchi (Porto Civitanova, 4 luglio 1889 - Buenos Aires, 29 giugno 1975).

⁸⁵ Salvatore Cortese (Lungro, 21 febbraio 1899 - ivi 27 luglio 1951), bracciante.

⁸⁶ Miguel Arcangel Roscigno, uruguaiano, operaio metallurgico.

⁸⁷ Lo scrittore argentino che meglio e più del notissimo Jorge Luis Borges, riesce a disegnare, con i suoi romanzi, un affresco della Buenos Aires di questo periodo, è Roberto Arlt, del quale vale la pena di leggere *Il giocattolo rabbioso* (1926), trad. ital., Savelli, Roma, 1978; *I sette pazzi* (1929), trad. ital., Bompiani, Milano, 1971; *I lanciefiamme* (1931), trad. ital., Bompiani, Milano, 1973 e *Le belve - racconti*, Savelli, Milano, 1980; lo scrittore, dal 1928, tenne pure una rubrica su *El mundo*, intitolata "Aguafuertes portenas", che era un diario della vita quo-

tidiana della grande capitale argentina. Queste note, a partire dal 1933, sono state raccolte in volume; V. ora *Nuevas Agua-fuertes portena*, Ed. Losada, Buenos Aires, 1975

⁸⁸ Alejandro e Paulino Scarfò, fratelli di America Josephine (“Fina”), che appena quindicenne si legherà appassionatamente a Severino Di Giovanni, sono figli di due immigrati calabresi, il padre è originario di Tropea, mentre la madre, Caterina Romano, proviene da Portigliola, un minuscolo paesino vicino Locri. Sono arrivati a Buenos Aires nell’ultimo decennio dell’800 con una sola figlia; tutti gli altri, e saranno otto, nascono a Buenos Aires, la più piccola, America Josephine, nasce nel 1912. Il padre vuole che la famiglia si integri subito nella nuova società, perciò taglia i legami con la comunità calabrese, impone ai figli di parlare il castigliano, evita con la moglie di parlare in dialetto. In famiglia, scherzosamente, i fratelli chiamano la figlia maggiore, nata in Calabria, “prodotto importato”, mentre loro si considerano argentini a tutti gli effetti. Nonostante il padre abbia sottoposto tutti i figli ad una rigida disciplina, impedendo loro i contatti con le comunità italiane, Alejandro, ha modo di conoscere i compagni italiani e calabresi e dopo di lui anche Paulino. I tre figli minori romperanno con la famiglia e solo dopo la fucliazione di Paulino, la madre si riavvicinerà ai due figli. (TAA di Maria Luisa Magagnoli, 1999).

⁸⁹ A Buenos Aires le manifestazioni, i cortei e i grandi raduni della Sinistra si tenevano in luoghi ben distinti. Gli anarchici per abitudine si ritrovavano in Piazza Lorea, meglio conosciuta tra gli italiani come Piazza Mazzini, mentre i socialisti e i comunisti usavano darsi appuntamento a Piazza Constitution. Le manifestazioni seguivano, però, un rituale unico e ben preciso: canti rivoluzionari, slogan di protesta, grande sventolio di bandiere rosse e rosso-neri e poi seguiva il corteo con un percorso delimitato e concordato in anticipo con le forze di polizia. Gli scioperi e le manifestazioni sindacali, sicuramente più numerose e partecipate, si svolgevano quasi sempre negli stessi luoghi, a meno che non si fosse trattato di scioperi che interessavano un determinato settore - i portuali per esempio - o una fabbrica specifica; cfr. Hélène Finet, “Hétérodoxie anarchiste en Argentine: analyse d’une deviance contre-démocratique”, in *Nuevo mundo mundos nuevos*, Colloquios, Paris, giugno 2009.

⁹⁰ Quando l’orchestra attaccò a suonare la marcia reale, dall’alto del loggione (il teatro Colon conta 3.500 posti), un gruppo di una ventina di giovani cominciò a lanciare manifestini ed a gridare insulti al re d’Italia e a Mussolini, chiamato “assassino” e “ladro”, e ad inneggiare a Matteotti. Al termine di una furiosa rissa, che interrompe il programma per almeno mezz’ora, vengono arrestati dieci manifestanti, tutti di origine italiana, tra cui un biondino sconosciuto, arrivato da poco, che dichiara sprezzantemente, di essere anarchico, mentre gli altri si rifiutano di fornire le loro generalità e non dichiarano alcuna appartenenza politica. Si scoprirà che appartengono tutti, meno Severino, al gruppo di Aguzzi e che Di Giovanni, con il suo comportamento fin troppo spavaldo, è andato oltre quelle che erano le reali intenzioni del gruppo. Cfr. Osvaldo Bayer, *Severino Di Giovanni...*, op. cit., pp. 19-21 (2° ed. argentina, 1999).

⁹¹ Il primo numero di *Culmine* vede la luce il 1° agosto 1925 e reca in copertina il disegno di un uomo nudo, forte e vigoroso che scala una montagna, l’editoriale di presentazione è intitolato “Per l’erta salita”. La grafica della rivista era curata da Aldo Aguzzi, ottimo disegnatore, la stampa, nel primo anno, veniva

effettuata nella tipografia de L'antorcha poi Di Giovanni riuscì ad impiantare una tipografia propria; cfr. Severino Di Giovanni: il pensiero e l'azione, Edizioni Gratis, Firenze, 1993, ma stampato in Spagna a Barcellona. L'iconografia cui si ispira Severino ricorda molto i quadri e i disegni dei Simbolisti toscani e in particolare i lavori di Giorgio Kienerk (Firenze, 1869 - Faglia, 1948). Un suo quadro del 1900, intitolato "Lucifero", ha tratti molti simili alle copertine della rivista di Di Giovanni.

⁹² Così li riporta e li riassume, traendoli da un numero di Culmine, Nico Francalanci, in *L'anarchico che cade nelle mie mani deve aver litigato con la vita se continua a essere anarchico*, Robin Edizioni, Roma, 2007, p. 20.

⁹³ Severino Di Giovanni "Per la lotta", in *Anarchia*, rivista diretta da Aldo Aguzzi, n. 1, febr. 1926, Buenos Aires.

⁹⁴ Severino Di Giovanni "Distruggiamo Cartagine", in *L'Avvenire*, diretto da Aldo Aguzzi, n. 15, luglio 1924, riportato in Osvaldo Bayer, *S. DG. el idealista...*, op. cit., pag. 27.

⁹⁵ In un articolo, intitolato "Violenza sospettosa e violenza francescana", La protesta è definita: «strisciante come rettile, velenosa come serpe, viscida e ributtante come un vomito di cagna, appestata come una sporca latrina, paurosa e vigliacca (...) eterna vergogna del movimento anarchico dell'Argentina, covo d'infamia e di codardia, scaracchio uscito dal connubio di una spia e di un poliziotto (...)»; il testo è riportato in *SDG. Il pensiero e l'azione*, op. cit., pp. 78-82.

⁹⁶ In uno dei primi studi critici di parte non anarchica, "Anarchici italiani in Argentina: Severino Di Giovanni, l'uomo in camicia di seta", in *DEP - Deportate - Esuli - Profughe - Rivista telematica sulla condizione femminile*, n.11 / 2009, Camilla Cattarulla scrive: «È stato un ribelle, ma non ha avuto neanche il privilegio di entrare nel panteon dei rivoluzionari latino-americani. Attraverso le pagine di Culmine ha cercato di essere un teorico, ma il suo essere anarchico espropriatore lo ha relegato ai margini della delinquenza comune, un agente del disordine e del caos sociale. Intanto la leggenda è prevalsa sulla realtà».

⁹⁷ «Fue quien enseñó la fabricación de explosivos, su uso al grupo de culmine».

⁹⁹ Una delle poche persone che poteva fornire notizie di prima mano sul periodo argentino di Barbieri, era certamente la professoressa "Fina" Scarfò. Tramite Maria Luisa Magagnoli abbiamo posto alla signora Scarfò parecchie domande in ordine ai suoi rapporti con Severino ed il gruppo degli anarchici italiani. La prof. Scarfò, molto lucida nonostante l'età avanzata, sul piano generale ha fatto una ricostruzione degli avvenimenti coincidente con le nostre considerazioni ed ha precisato, non senza prima evidenziare che quando lei iniziò la sua relazione con Severino aveva appena 15 anni, che il rapporto con Di Giovanni aveva ben poco di politico e molto di passionale e che Severino, uomo molto diffidente, possessivo, geloso ed appassionato, si guardò bene dal farle conoscere i suoi compagni di fede, a parte quelli che voleva lui. Non conobbe mai personalmente nessuno dei calabresi, mai né sentì parlare e neppure i suoi fratelli nominavano le persone che frequentavano. Raccontò che una volta, recandosi ad un appuntamento, vide, da lontano, Severino che discuteva, piuttosto animatamente, con un uomo alto e massiccio, il quale, però, si allontanò rapidamente non appena lei si avvicinò non lasciandole il tempo neppure di vederlo in faccia. Poteva trattarsi, data la descrizione che le abbiamo fatto, di

Barbieri, ma la sicurezza non si poteva avere. (TAA 1999.)

¹⁰⁰ Umberto Lanciotti (Forano Sabina, 1 aprile 1894 - Follonica 9 giugno 1974) cameriere, poi meccanico ed autista.

¹⁰¹ Si racconta di un epico e terribile litigio tra Severino ed Aguzzi, presenti quasi tutti gli amici del gruppo, Barbieri e Lanciotti sicuramente, che finì a pugni e calci, col povero Aguzzi a riportare la peggio e solo allora Barbieri intervenne per mettere a posto Severino e farlo smettere poiché aveva passato il segno. È notorio che Ciccio avesse una forza erculee e sicuramente Di Giovanni, piccolo e tarchiato, per quanto molto robusto, non poteva competere con lui. Commenta in proposito Lanciotti: «È vero, Severino aveva un pessimo carattere, ma noi, Ciccio ed io, non avevamo certo paura di lui, noi non eravamo mica dei ragazzi»; cfr. intervista del 4 maggio 1970, ripresa da Alberto Prunetti, op. cit., pag. 65. Dal libro di Bayer emerge il contrario, come se tutti, indistintamente, fossero soggiogati dalla pur potente personalità di Severino.

¹⁰² Alberto Prunetti, *Potassa*, Nuovi Equilibri, Stampa Alternativa, Viterbo, 2004, pag. 65.

¹⁰³ Testimonianze di U. Lanciotti: interviste del 4 maggio 1970 e 10 ottobre 1973, riprese da A. Prunetti, op. cit., pag. 66; cfr. anche Fausto Bucci "Ricordo di U.L.", in *Umanità nova*, 22 giugno 1974.

¹⁰⁴ Fortunato Foti (Nicotera, Vibo Valentia, 15 settembre 1908 - si ignora la data di morte).

¹⁰⁵ Umberto Lanciotti, Intervista del 4 maggio 1970, ora in A. Prunetti, op. cit. pag. 62.

¹⁰⁶ Osvaldo Bayer, *S. DG. L'idealista...*, op. cit., pag. 118.

¹⁰⁷ Osvaldo Bayer, *Gli anarchici espropriatori...*, op. cit., pp. 24- 25.

¹⁰⁸ Nel 1926 gli anarchici catalani Buenaventura Durruti, Francisco Ascaso, Alejandro Ascaso e Gregorio Jover Cortés compiono un vero e proprio tour di rapine nel centro e sud America, partendo da Cuba e toccando il Messico, il Venezuela, il Cile, l'Uruguay e l'Argentina. E tutto questo avendo incominciato con la rapina alla banca di Gijón, in Spagna. Proprio a Buenos Aires i quattro ottengono, però, il bottino più sostanzioso (rapine alla stazione della metropolitana di Caballito ed al Banco della provincia di Buenos Aires in San Martín), grazie all'appoggio degli italiani, che forniscono loro anche identità, passaporti falsi e, persino, un lavoro come operai meccanici. V. O. Bayer, *Gli anarchici...*, op. cit.; nega tutte queste circostanze Abel Paz (pseudonimo di Diego Camacho), *Durruti en la Revolución española*, Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", Madrid, 1996 (trad. italiana: *Durruti e la Rivoluzione spagnola*, vol. I, - BFS - La Fiaccola - Zero in condotta, coedizione, Pisa, 1999) il quale sostiene che il gruppo de los Errantes (cioè i quattro anarchici spagnoli) giunti in Argentina si ripromisero di non compiere alcun "esproprio" perché non volevano inimicarsi quelli de La Protesta, né volevano acuire i contrasti tra le diverse tendenze presenti nell'anarchismo argentino. L'unico favore che chiesero ai compagni de *L'Antorcha* e al gruppo di Severino fu quello di trovare loro dei lavori legali con i quali mantenersi durante il loro soggiorno a Buenos Aires.

¹⁰⁹ È un forte agente ossidante ed è utilizzato nella fabbricazione di fiammiferi, fuochi d'artificio ed esplosivi; si ottiene dalle ceneri di legno e di altre piante oppure facendo reagire idrossido di potassio con biossido di carbonio.

¹¹⁰ La famosa nota nell'edizione italiana del libro di Bayer testualmente, re-

cita: «Uno di coloro che fecero più esperimenti in questo luogo fu l'anarchico Francisco Barbieri...», Osvaldo Bayer, op. cit., pag. 118.

¹¹¹ Osvaldo Bayer, *S.DG: El idealista...*, op. cit., pp. 71-72; Luciana Anapios, op. cit., pag. 9, parla anche di un attentato al Teatro Colon l'8 giugno del 1925.

¹¹² Ora risulta più comprensibile il motivo per cui, oltre a fare il calzolaio, Ciccio si dedichi all'attività di tipografo; in questo modo può mimetizzare, tra colle e inchiostri, le piaghe e le bruciature che gli acidi gli hanno provocato alle mani, altrimenti queste "stimate" potrebbero diventare una prova inoppugnabile a suo carico.

¹¹³ La ricostruzione dell'attentato è stata fatta da Osvaldo Bayer, op. cit., pp. 103 ss., sulle cronache dei quotidiani dell'epoca.

¹¹⁴ Sul ruolo svolto dai consolati italiani all'estero, durante il fascismo, sia in Europa che negli Stati Uniti ed in America Latina (Argentina e Brasile in particolare) cfr. Gruppi d'Iniziativa Anarchica (a cura di), *Armando Borghi. Un pensatore e agitatore anarchico*, Ed. L'Internazionale, Pistoia, 1988; Angelo Trento, "Dovunque è un italiano, là è il tricolore. La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile", in *Fascisti in Sud America* (a cura di Eugenia Scarzanella), op. cit., 1- 55.

¹¹⁵ La descrizione dell'ordigno, presumibilmente, utilizzato nei tre più sanguinosi attentati, venne fatta all'epoca dal quotidiano *La Nación*.

¹¹⁶ Italo Capanni, ex capitano dei Granatieri, fece parte del Fascio di Firenze e comandò parecchie spedizioni punitive; nominato Console generale in Argentina nel 1925, era noto nella capitale federale per la stretta collaborazione con la squadra de L'Orden Social alla quale passava gli elenchi, comprese le schede personali e i fascicoli di polizia, degli anarchici e degli antifascisti italiani residenti a Buenos Aires; cfr. Nico Francalanci, *L'anarchico che cade...*, op. cit., pag. 28.

¹¹⁷ Tra le vittime i fascisti accertati sono sei, per il resto si tratta di impiegati e passeggeri; il Bollettino dei Fasci Italiani all'Estero ascriverà, invece, tutte le vittime tra i martiri della causa; cfr. Angelo Trento, "Dovunque è...", op. cit., pag. 16 nota.

¹¹⁸ Benjamin Mastronardi, secondo Francalanci (op. cit., p. 28) era «presidente del sottocomitato fascista di La Boca... era una specie di padrino della comunità italiana del quartiere e sicuramente uno dei più fedeli tentacoli della piovra Capanni. Uno schifoso mostro viscido...». Il terzo dei nemici personali di Severino era Cesare Afeltra, già tenente colonnello dell'Esercito nella Grande Guerra, nominato Vice-Console generale nel 1928, "uno psicopatico" – sempre secondo Francalanci – che stava tentando di rifarsi una verginità in Argentina come proprietario di una fabbrica di biscotti. Era molto rispettato, tra l'altro, ma quando era in Italia, la sua fama di torturatore spietato era così estesa che lo stesso Mussolini gli aveva consigliato di lasciare il paese e di cambiare aria completamente.

¹¹⁹ Il testo integrale dell'articolo è riportato in Osvaldo Bayer, *S.DG. El idealista...*, pp. 135 ss.

¹²⁰ Ludovico Incisa Di Camerana, *L'Argentina...*, op. cit., pp. 394 - 395; L'ambasciatore sostiene che dalla Ambasciata italiana partono almeno cinque telegrammi, viene poi preannunciato l'invio di un dettagliato Rapporto che, però, non si trova agli atti.

¹²¹ La polemica tra La Protesta e gli espropriatori che, come abbiamo visto, era già rovente, giungerà ad un punto tale di non ritorno che questo giornale, nel numero del 26 marzo 1929, accuserà pubblicamente il gruppo di anarchici italiani di essere i responsabili dell'attentato al Consolato. Il 29 ottobre 1929 il direttore de La Protesta, López Arango, verrà ucciso da un misterioso sicario. In molti punteranno il dito contro Severino, che negherà con forza e con sdegno di essere l'autore di questo crimine; anzi pretenderà la nomina di un Gran Giurì Anarchico Internazionale per essere giudicato. Anche a Lanciotti verrà addebitato questo omicidio ed è lui stesso a raccontare che, di ritorno da Rosario, trovò alla stazione ad aspettarlo un gruppo di anarchici de La Protesta, che, chiaramente, erano lì per farlo fuori. Non spararono unicamente perché lui aveva con se una valigetta nera, simile a quelle usate da Di Giovanni per gli attentati, perciò ebbero paura di colpirlo per non far scoppiare l'esplosivo, che, in verità, non c'era. Cfr. Osvaldo Bayer, *S.DG. El idealista...*, op. cit., pp. 267 ss e Alberto Prunetti, *Potassa*, op. cit., pp. 71.

¹²² Antonio Orlando, "Tango d'amore e d'anarchia", in *La città del sole*, n. 9, 1996.

¹²³ Osvaldo Bayer, *Severino Di Giovanni...*, op. cit., pag. 114.

¹²⁴ V. Domenico Cortese, *S.C. Un anarchico...*, op. cit., pag. 94.

¹²⁵ Luciana Anapios, "Terrorismo o propaganda...", op. cit., pp. 15 ss., che riporta il dibattito degli anni successivi fino a tutto il 1930. "Anarquismo de arriba" (o anarchismo d'assalto o rivoluzionario o insurrezionalista) comprendeva tutti coloro i quali consideravano ogni gesto, ogni atto, ogni azione non fine a se stesso bensì elemento propulsore della rivoluzione sociale.

¹²⁶ V. Domenico Cortese, *S.C. Un antifascista...*, op. cit., pp. 39 - 40.

Capitolo 4

Intermezzo Europeo

“La vita insegna agli uomini più di tutte le teorie, più di tutti i libri. Coloro che vogliono mettere in pratica quel che hanno appreso da altri bevendolo nei libri scritti, si sbaglieranno; coloro che riportano sui libri ciò che hanno appreso nei labirinti della vita, faranno forse un’opera maestra. La realtà e il sogno sono cose diverse. Sognare è buono e bello, perché il sogno è, quasi sempre l’anticipazione di ciò che deve essere; ma la cosa sublime è rendere la vita bella, far della vita, realmente, un’opera bella.”.

Protesta davanti ai libertari del presente e del futuro sulle capitolazioni del 1937, di un *incontrolado* della Colonna di Ferro

Un amaro ritorno, un esilio forzato

Il rimpatrio forzato di Barbieri viene preannunciato da un cablogramma del Consolato italiano di Rio de Janeiro del 13 dicembre 1928.¹ Immediatamente la Polizia Politica si attiva per chiedere informazioni su questo soggetto, sconosciuto è vero, ma già segnalato in una lista di “accaniti antifascisti” di Belo Horizonte compilata dall’Ambasciata italiana in Brasile in data 29 ottobre 1927. L’elenco comprende 58 nomi, fra questi ve ne sono cinque che sono sicuramente stranieri, sudamericani o, forse, brasiliani, e vi figura pure un Francesco Barbieri, ma non essendoci altri dati anagrafici potrebbe trattarsi di un caso di omonimia. La risposta arriva il giorno 17: “Barbieri Francesco e Vassallo Giuseppe, nativo di Genova, entrambi sovversivi (...) furono espulsi perché affiliati ad un’associazione di ladri internazionali. Arriveranno a Genova con la nave “Conte verde” partita da Rio de Janeiro 8 corrente mese”.² Il piroscafo attracca a Genova nel pomeriggio del 21 dicembre; Barbieri viene subito fermato e trattenuto a bordo della nave, mentre il suo compagno di viaggio, che è in pessime condizioni di salute, viene ricoverato in ospedale. Non risulta che i due si conoscessero, le loro posizioni vengono, quindi, tenute distinte. Da questo momento partono dal Commissariato di Genova una raffica di telegrammi indirizzati al Ministero degli Interni ed alla Prefettura di Catanzaro per avere notizie su questo Barbieri. Le prime risposte sono asciutte e non aggiungono nulla: è sposato, ha una figlia piccola molto malata, risulta di buona condotta morale e politica, non ha precedenti penali di alcun genere, è

emigrato in Argentina con regolare passaporto, politicamente non risulta schierato e non ha mai manifestato apertamente idee o posizioni contrarie al fascismo³. Almeno fino a quando è stato in patria, sottintende il prefetto. Il primo vero interrogatorio, come sappiamo, avviene nella stessa notte del 21 dicembre nell'Ufficio di Gabinetto della Questura di Genova, quando già è stato dichiarato in arresto pur non essendogli stata contestata alcuna imputazione. Oltre a dichiarare quanto già conosciamo in ordine alle ragioni per cui si è spostato da Buenos Aires a Rio de Janeiro, prosegue affermando: "Mi recai al Brasile, a Rio de Janeiro presi alloggio in una pensione in rua Sergipt. Ciò avvenne nel mese di luglio scorso. Avevo qualche economia e mi riproponevo di trovare del lavoro. Senonché dopo quaranta giorni di permanenza a Rio, durante i quali avevo sempre alloggiato alla pensione suddetta, una sera la polizia invase la pensione e mi trasse in arresto in compagnia di tutti i presenti in casa, compresi il padrone della pensione e una persona di servizio. Ignoro la sorte di essi e non so perché fossi portato in prigione. Nella mia stessa camera era venuto ad abitare un certo Visent Perniccioni, oriundo italiano di nazionalità argentina, da me conosciuto precedentemente a Buenos Aires. Dalla polizia mi fu detto che egli era di cattiva condotta, cosa che io ignoravo, perché lo conoscevo per onesto lavoratore. Il Perniccioni è stato espulso dall'Argentina, di cui è cittadino. Io fui processato per vagabondaggio, poiché non potetti dimostrare dove lavoravo. Fui perciò espulso e rimpatriato".⁴ Al termine viene immediatamente portato in prigione, passa circa quaranta giorni chiuso in una cella, ammanettato, su un tavolaccio, nel carcere di Marassi, prima di venire liberato. Analoga sorte toccherà al suo giovane fratello Antonino, che era poco più di un ragazzo quando lui era partito per l'Argentina e che ora è arruolato nei RR. Carabinieri. Antonino arriva a Genova ai primi di gennaio del 1929 per cercare di portare aiuto al fratello ed invece viene anche lui arrestato. Pagherà caro il suo gesto di affetto perché sarà costretto a dare le dimissioni dall'Arma al fine di evitare il congedo forzato e la conseguente annotazione sulla fedina penale con la motivazione che è legato da rapporti di parentela con "un pericoloso sovversivo... dinamitardo... ladro internazionale". Ciccio, da parte sua, però, tiene duro; si rende conto che non hanno in mano niente, che dal Sud America non possono essere arrivate informazioni negative né compromettenti e che, d'altra parte, la polizia argentina, in quel momento, ha ben altro di cui occuparsi che di un emigrante sconosciuto per di più arrestato in Brasile e, al massimo, imputato di reati comuni o di violazione delle norme sull'emigrazione. Ad un certo punto – è il 9 gennaio – la polizia di Genova pensa che a Roma abbiano frainteso e non abbiano capito bene il cognome dell'arrestato per cui, con telegramma, specificano: "(...) riferirsi a Barbieri Francesco e non Barbetta Francesco".⁵

A Roma, invece, hanno capito benissimo e condividono le preoccupazioni dei loro colleghi genovesi, ma le tanto attese “dettagliate” notizie della Prefettura di Catanzaro, che arrivano a Genova il 30 gennaio 1929, passando per l’Ufficio Politico centrale, non fanno altro che confermare quanto già detto per cui il giorno dopo Ciccio viene scarcerato ed accompagnato con foglio di via a Zambrone, paese di ultima sua residenza.⁶ Il primo febbraio, dalla Prefettura di Catanzaro, parte un nuovo rapporto dal quale apprendiamo che “(...) tradotto qui [a Catanzaro] da Genova, dopo sottoposto ai rilievi fotografici e segnaletici, venne fatto proseguire, a Zambrone, suo domicilio, anche perché è risultato di ottimi precedenti giudiziari, morali e politici. [È stato] trasmesso alla Scuola Superiore di Polizia il cartellino segnaletico ed il foglietto dattiloscopico dello stesso. Da nuovi accertamenti fatti eseguire risulta che il Barbieri nel 1919 professò idee socialiste, ma egli durante la permanenza in Zambrone non ebbe mai ad esplicare alcuna attività politica”.⁷ I funzionari della Polizia Politica non sono convinti che si tratti di un inoffensivo emigrante casualmente incappato in una rete di delinquenti e sovversivi, ma non hanno prove e continuano a chiedere al Consolato in Brasile di approfondire le indagini.⁸ Il 17 maggio arriva finalmente un dispaccio riservato che aggiunge qualche particolare a quanto già si sapeva.⁹

“Il connazionale Barbieri Francesco proveniente dalla Repubblica Argentina venne arrestato pochi giorni dopo il suo arrivo a Rio de Janeiro perché affiliato ad una associazione di ladri internazionali. Nell’abitazione del medesimo in seguito ad una perquisizione fatta dalla Polizia venne sequestrato oltre a tutto il materiale necessario all’apertura delle Casse Forti una quantità di opuscoli e libri contro il Regime e la Dinastia. A Rio non ha svolto nessuna attività politica”.

Questo rapporto, che scagiona Barbieri dal punto di vista politico, appare, da un lato, fin troppo reticente e, dall’altro tende a mescolare reati comuni con reati politici. Soprattutto è strano se messo a confronto con uno successivo, datato 26 novembre 1931, nel quale viene precisato che la persona arrestata insieme con Barbieri a Rio, quel tale Vincenzo Pernicone (e non Visent Perniccioni), era in realtà un informatore della polizia brasiliana e “venne rilasciato dalla locale polizia per aver fatto delle denunce che agevolarono l’arresto del Barbieri”.¹⁰ Se, dunque, costui era un provocatore messo alle calcagna di Barbieri per incastrarlo e se, come dice lo stesso Ciccio, lui lo conosceva fin dai tempi di Buenos Aires, come mai questo sedicente “oriundo italiano di nazionalità argentina” non spiffera alla Polizia tutto quello che sa su Barbieri? E prima ancora c’è da chiedersi: da chi e perché era ricercato Ciccio? Per conto di chi questo sedicente Pernicone o Perniccioni lo pedinava? Ammesso e non concesso che la polizia argentina lo avesse

individuato come uno degli attentatori del gruppo di Severino Di Giovanni – e sappiamo, per certo, che non è vero – perché non invia nessun rapporto alla polizia italiana? Anzi, perché non pretende l'immediata estradizione in Argentina? E ancora: se a Rio, come afferma la polizia brasiliana, non ha svolto nessuna attività politica, neppure di semplice propaganda, che bisogno c'è di mettergli alle costole un informatore? Il reato più grave che possa aver commesso è quello di essere entrato in Brasile illegalmente, a meno che (però non lo dicono) non pensino che sia complice di una banda di ladri e di scassinatori. In realtà questo suo "conoscente" non sa niente, perché Barbieri l'ha conosciuto giusto a Rio e non l'aveva mai visto prima, e questo o per salvarsi o perché la polizia non vuole bruciarlo come infiltrato, getta tutta la responsabilità su Ciccio che, al massimo, rischia l'espulsione. In ogni caso sul conto di Barbieri effettivamente non emerge nulla, nessun elemento che lo colleghi agli anarchici che operano in Argentina e, soprattutto, nessun indizio che lo colleghi a Severino Di Giovanni ed agli attentati perpetrati l'anno prima. Da questo punto di vista può stare veramente tranquillo, il suo stato di malessere ed il suo disagio derivano ora da altre cose. Il soggiorno a Zambrone si trasforma in un incubo ed adattarsi, dopo aver vissuto in una metropoli, a vivere in un minuscolo e sperduto borgo è difficile, quasi impossibile. Non riesce a trovare lavoro, è additato, nella migliore delle ipotesi, come sovversivo ed antifascista, mentre altri lo considerano "un indesiderabile", uno che è stato espulso dalle Americhe perché chissà che cosa ha potuto combinare in quelle terre lontane. Che fosse un poco di buono ed una testa calda del resto – dicono le buone lingue del paese – si sapeva. Gli emigranti che tornano senza un soldo in tasca, senza aver fatto fortuna, sono malvisti.¹¹ E poi ci sono i martellanti rimproveri della moglie e dei familiari, con i quali, tranne che con i fratelli, sono continui litigi. E, in ultimo, non può, certo, stare molto tranquillo sia perché è pur sempre un ricercato e sia perché è nota alla polizia la sua pur limitata attività di antifascista e alla fine se continuano a scavare qualcosa salterà fuori. Un tarlo comincia a roderlo dentro. Fin'adesso ha vissuto alla giornata, in maniera convulsa e frenetica, non ha mai avuto il tempo di riflettere, di fermarsi a pensare alla sua vita, alle scelte fatte: ha scelto di combattere il fascismo, di lottare contro le dittature, è stato protagonista di azioni violente che lo hanno condotto fino ad un punto di non ritorno. Gli ultimi attentati compiuti in Argentina, prima della precipitosa fuga, hanno provocato morti e feriti, hanno seminato il terrore, ha potuto intravedere cosa vuol dire spingersi fino alle estreme conseguenze. Quella fuga non è stata dettata dalla paura e neppure dalla stanchezza o da una crisi politica o da ripensamenti, quella fuga precipitosa, improvvisa e verso l'ignoto, ma è stata determinata dalla consapevolezza che tutto quello che fino ad allora aveva fatto non poteva durare. Avvertiva il bisogno di staccare,

di riflettere; sentiva che passati i trent'anni, al faticoso "mezzo cammino della nostra vita", s'imponeva una svolta. Ora qui a Zambrone non ha nessuno con cui confidarsi, nessuno con cui consigliarsi, non può contare neppure sull'aiuto del suo fraterno amico Antonio Pietropaolo, che in quel periodo è rinchiuso nel carcere di Parma per la condanna subita per l'attentato al Diana del 1921. Tuttavia non può restare a lungo relegato in questo buco di paese a condurre una vita da eremita; così dal giugno del 1930 si allontana e diffonde la voce che va a Genova in cerca di lavoro, magari la moglie lo raggiungerà in un secondo momento e potranno rifarsi una vita. Parte come un qualsiasi emigrante e poi per mesi non da notizie di sé e apparentemente nessuno sembra più interessarsi a lui. Appare un po' gonfiata la ricostruzione secondo la quale "dopo qualche mese di carcere a Roma, fu inviato a domicilio coatto, ma con un audace colpo evase e riuscì a riparare in Francia".¹² "Per sfuggire all'idra poliziesca internazionale fu costretto come tanti altri ad usare di false generalità"¹³ fino a quando, il 5 gennaio del 1931, da un appunto del Capo Divisione della Polizia Politica apprendiamo che a Marsiglia è stata segnalata la presenza di un calabrese sui trentacinque anni, "fervente anarchico", proveniente dagli Stati Uniti, che si fa chiamare Ceccaroni Francesco, ma che sembra spuntato dal nulla e, quasi sicuramente, è in possesso di documenti falsi.

"Il Ceccaroni sarebbe tenuto in considerazione dai suoi compagni di fede perché avrebbe dato notevole attività al movimento anarchico. A Marsiglia, ove troverebbe da tre mesi, vivrebbe con sussidi che riceve dai compagni dall'America".¹⁴

Sorge l'immediato sospetto che questo fantomatico Ceccaroni non sia altro che Barbieri, per cui viene interpellata la Prefettura di Catanzaro, la quale risponde il 15 gennaio e conferma che Barbieri si è allontanato dal suo paese a giugno dell'anno prima e che effettivamente si trova a Marsiglia dove vive nella casa di un tale Giorlando Giuseppe.¹⁵ Dunque è vero che "il Fascismo non l'aveva perduto d'occhio e non intendeva dargli pace [e che] la Repubblica di Marianna non tardò a mettergli alle calcagna i suoi mastini".¹⁶ La sua corrispondenza viene regolarmente intercettata e dalle sue lettere, alle quali è solito allegare ritagli della stampa sovversiva, si apprende che intende rientrare in Italia in quanto in una lettera alla moglie scrive – testualmente – "pare che siamo alle porte della fine fascista". La relazione prefettizia chiarisce che nelle lettere egli invita la moglie a raggiungerlo in Francia "dolendosi che essa non voglia farlo se non con mezzi legali, poiché, a quanto si intuisce, egli sarebbe al caso di fornirle di falsi documenti, a tal uopo le chiede due copie di fotografie. Ho disposto quindi la revisione ulteriore d'ogni sua corrispondenza in arrivo e in partenza, e la iscrizione del suo nome nella rubrica di frontiera e mi permetto pregare cotesto On.

Ministero di compiacersi interessare le autorità consolari di Marsiglia per conoscere quale attività egli svolga attualmente all'estero e se eventualmente sia in rapporti con qualche associazione dedita a favorire l'emigrazione clandestina".¹⁷ L'indirizzo di questo Ceccaroni coincide con quello che Barbieri indica alla moglie per il recapito della corrispondenza e non ci vuole molto a concludere che si tratta della stessa persona. Da questo momento in poi non lo perdono più di vista, mentre la solerte Prefettura di Catanzaro sporge denuncia contro di lui e riesce ad ottenere dal pretore di Tropea una condanna ad un anno e sei mesi per emigrazione clandestina ed ottiene ancora un'ulteriore condanna ad un anno di confino per attività antifascista. In quello stesso mese viene inviata, sempre dalla Prefettura, la segnalazione sulla Rubrica di Frontiera e sul Bollettino delle ricerche.¹⁸ Barbieri saprà, come avremo modo di vedere, ben districarsi e parecchie volte riuscirà a sfuggire ai controlli ed ai pedinamenti dell'O.V.R.A. Come c'è arrivato Barbieri a Marsiglia? Lui la racconta così in una deposizione a verbale fatta al Commissariato di Tolone nel gennaio del 1932. Nel corso del lungo interrogatorio, che riprenderemo anche in seguito, Ciccio, in primis, dichiara di essere un antifascista italiano, emigrato prima in Brasile e poi in Uruguay tra il 1923 ed il 1928; quando è rientrato in Italia è stato arrestato ingiustamente e sottoposto ad undici mesi di sorveglianza speciale.

Grazie all'aiuto di alcuni compagni "riuscì a fuggire" (esagera volutamente) dal suo paese ed approdare ad Orano, in Algeria, dove ha soggiornato per circa cinque mesi in totale stato di isolamento senza mettere mai piedi fuori dalla casetta dove abitava. Poi i suoi amici sono riusciti a procurargli un imbarco per Marsiglia, quando la nave era in prossimità del porto, dato che era privo di documenti, si è buttato in mare ed a nuoto ha raggiunto la riva.¹⁹ Il fantasioso racconto contrasta con le notizie certe di cui è in possesso la polizia italiana, probabilmente serve a depistare quella francese di modo che non vengano aumentati i controlli in Costa Azzurra. La classica mezza verità, è resa ancor più verosimile dal fatto di essere stata preparata da tempo e ampiamente diffusa negli ambienti dei fuoriusciti italiani. Infatti in un rapporto del 25 luglio 1931 del Consolato di Marsiglia, vengono riportate informazioni provenienti dalle solite "fonti confidenziali" secondo le quali Barbieri dal dicembre del 1929 al 6 settembre 1930 sarebbe stato imbarcato, non si sa con quali mansioni, sul piroscampo "Massaliotis of Spetzai" di cui s'ignora la nazionalità. A settembre del 1930 sarebbe sbarcato ad Orano, in Algeria, e da qui, grazie all'aiuto di due anarchici francesi, un certo Cecil Raniero²⁰ e un non meglio identificato Errico, è riuscito a raggiungere Marsiglia.²¹ A parte l'incongruenza delle date (Barbieri lascia Zambrone a giugno del 1930), questo aver lavorato su una nave potrebbe spiegare il perché non si riuscisse a rintracciarlo e potrebbe

giustificare il timbro di partenza delle sue lettere, affidate, per la spedizione, di volta in volta, a qualche amico che aveva la possibilità di scendere a terra quando la nave attraccava nel porto di Marsiglia. L'ipotesi più plausibile è che egli sia riuscito a raggiungere Marsiglia dalla solita via di cui, da tempo, si servivano tantissimi antifascisti italiani: è "la via dei contrabbandieri" e degli "spalloni", già individuata da Sante Pollastri ed usata da un altro anarchico calabrese, quel Luigi Sofrà, col quale avrà modo, sia pure fugacemente, di incrociarsi.²² Da Bordighera o da un altro comune della costa ligure, con una barca a motore, ci si avvicinava a Roquebrune o a Cap Martin o alla spiaggia di Menton e poi, a nuoto i più coraggiosi e spericolati o con la barca gli altri, rischiando però di essere intercettati, si raggiungeva il territorio francese. Dalla Francia Ciccio spedisce lettere di fuoco e al contempo ambigue, indirizzate alla moglie, che egli pretende lo raggiunga così come, evidentemente, avevano progettato e come lei gli aveva promesso. A metà gennaio del '31 ne viene intercettata una che, ricopiata viene trasmessa il giorno 23 alla Polizia politica a Roma.

Marsiglia 6-1-1931

Rosanna carissima,

Dopo la tua del 23 novembre 1930, la quale mi rimproveri di essere il colpevole per le noie subite da parte del Tenente dei RR.CC. nonché la discorфомità, che mi facevi intravedere, verso il nostro matrimonio, non ebbi più alcuna notizia.

Mi resta enormemente strano questo modo, e non riesco a concepire il motivo di questo tuo serrato silenzio, per cui ti prego caldamente volermi dare spiegazioni onde togliermi di quello stato d'agitazione in cui vivo.

Ritengo, che non sono affatto responsabile della perquisizione che ti anno fatto è meno delle malattie che dici di aver preso in seguito allo spavento, però io ripeto ancora, che lo scopo dell'invio di quel maledetto libello consisteva solamente in farne prendere visione del modo in cui questi rinnegati fuoriusciti deturpano e calunniano il nome della nostra Patria, per la quale ho lottato e lotto continuamente. Tu lo sai molto bene che le mie vedute sono diversi di quelli che ingiustamente mi si attribuisce; non ignori che sono stato uno dei primi riservisti, che ho lasciato Buenos Ayres per recarmi a prestare il mio contributo alla patria minacciata dalla prepotenza straniera, versando per ben due volte il mio sangue sui campi di battaglia per una santa e giusta causa. Tu che soventi hai carezzato le cicatrici prodotte dalle ferite, come mai che per una erronea perquisizione mi lanci la terribile minaccia di abbandonarmi? Spiegami! Ai trovato, o cerchi trovare qualche amanti?

Approfittando anche dell'occasione che stante l'ingiustizia subita non posso più ritornare in Patria? Pregoti a non farti questa azzardata illusione, da poiché quelle stesse via legale o clandestina che o usato per cercare onesto lavoro e propozionarte una vita e una assistenza migliore, la utilizzerei per vendicare il mio onore e la mia reputazione. Voglio augurarmi che non mi spingerai fino a questo punto, e che quanto prima ti metterai sulla buona

strada, tralasciando le parole di coloro che mi calunniano e si fanno scherno della mia sorte ingrata.

Nonostante l'accusa di traditore che mi facevi nella tua, tengo a dirti che io sono sempre il buono e sobrio italiano, ancora degno della tua stima e di quella della Patria, prescindendo da ogni contrarietà di cui sono vittima in questi ultimi anni e a dispetto del mio crudele destino e della mia stella fatale che non lasciano di perseguitarmi. Spero che san carlo mi farà la grazia di concedere ancora all'animo straziato del suo devoto fedele quelle certe tranquillità che tutti anno.

Non abusartene della mia sorte ingrata, e continua a volermi bene come sempre.

Qualsiasi spesa, contratta per la cennata malattia intendo pagarla e subito dopo una tua desiderata risposta effettuerò l'invio che riterrai necessario.

Nella speranza che non si tratta di una mal intesa e che quanto prima renderai felice il mio animo straziato per mezo di un critto ti bacio certamente tuo aff/ mo sposo

Rispondimi al più presto al seguenti indirizzo

Rue Canibiera 218.

Non ottiene risposta e circa due mesi dopo, il 2 marzo, da Parigi invia una nuova lettera, questa volta con raccomandata; ma anche questa viene intercettata, trascritta e in data 30 marzo inviata a Roma.

Pariggi 2/3/1931

Rosanna!

Da un mesi circa che mi sono trasferito in questa città nella speranza di poter obliare il tuo funesto ricordo, ma mi accorgo che anche aquí esso mi perseguita, per cui vengo a pregarte di scrivermi onde tranquillizzare il mio povero cuore. Come ti ripeto l'invio di quei fogliacei non avevano alcun significato, all'infuori di quello di prendermi visione del modo in cui si rinea la nostra cara patria, poi se le autorità anno voluto dare un senso diverso, non è colpa mia, la mia intenzione posso giurarte nella cosa più cara, che era quella sopra esposta, perciò ritorna come prima e non dimenticare il grande affetto che nutro al tuo riguardo. Le lettere le faccio raccomandate perché sono sicuro che debbono consegnarli, quindi se non mi rispondi, e perché non vuoi più che saperne di me, però almeno cerca di rispondere a questa facendomi conoscere la vera causa di tutto questo sdegno, forse ti hanno imposto a troncane la nostra relazione?

Questo non lo credo; sarà tutta colpa tua, e che approfitti di questa occasione per troncane la nostra relazione. Ritengo che se così fosse, non ne cadrebbe dubbio del tuo tradimento.; però ti avverto, a non dimenticare che potrebbe accaderti quello che tu oggi nelle tue gioie non consideri. Voglio augurarmi che mi risponderai al più presto onde tornare nel periodo di felicità trascorsa. Sono pronto a fare pervenire quanto occorre alla tua persona e per il tuo mantenimento. Rispondi al seguente indirizzo: Rue COURONNE N° 740 PARIGGI (19) FRANCIA. Nella speranza di leggerti al più presto porgoti i soliti abbracci tuo aff.mo

Dal silenzio che segue questa seconda missiva, Barbieri si rende con-

to che c'è qualcosa di più grave e che i suoi sospetti possono essere molto più fondati di quanto egli stesso sia portato a credere. Se non era la stessa Scrugli a consegnare la corrispondenza ai carabinieri, come pure arriverà a sospettare, è oramai evidente che tutte le sue lettere vengono intercettate e forse non vengono neppure recapitate. La certezza che le cose stanno così Ciccio la riceve da una sua giovane cognata, la moglie di Costantino, Maria Rosa Pappa, la quale, da quel momento, diventa la destinataria di tutte le sue lettere. Anzi a voler essere precisi ogni lettera, dopo il marzo del 1931, verrà indirizzata ad una cugina, probabilmente un'omonima della signora Pappa, in modo da non suscitare alcun sospetto tra i parenti della moglie. La giovane, sveglia ed intelligente, si mette d'accordo con l'anziano postino Domenico Lagamba e si fa consegnare le lettere in strada di modo che i vicini non vedano che lei e suo marito ricevono posta a casa; qualche volta il postino consegna la corrispondenza alla cugina e questa poi s'incarica di portarla alla signora Pappa simulando un errore del postino che ha scambiato una persona per un'altra. Nascosta la busta in seno, la ragazza s'affrettava a leggerla ai suoi familiari e poi rispondeva spedendo la lettera da un paese vicino per allontanare qualsiasi sospetto.²³ Considerato che nelle due lettere alla moglie ha dato prima il suo recapito di Marsiglia e poi quello di Parigi e che quindi i fascisti sono sulle sue tracce, si sposta a Lione, ma viene individuato attraverso l'anarchico Stanchi Roberto in quanto gli agenti dell'O.V.R.A. seguivano il fratello di questi, Dante, fuggito dall'Italia.²⁴ A maggio dello stesso anno viene segnalato a Barcellona, mentre, conte stualmente, il Consolato di Marsiglia, con una riservata comunica: "Viene confidenzialmente riferito che presso la nota Corsinovi Tosca (sic)²⁵ (amante dell'anarchico Castellani Dario)²⁶ spesso trovasi un individuo dall'accento calabrese, di statura alta, di corporatura grossa, capelli neri radi, vestito elegantemente, porta spesso occhiali neri. Tale individuo di cui ignorasi il cognome e nome (ignoto anche dai suoi compagni di fede) ha raccontato di essere espulso dall'America e da diversi altri Stati ed ha destato sospetti anche negli ambienti anarchici poiché, anche non lavorando, vive abbastanza agiatamente. Questo Ufficio ritiene possa trattarsi dello stesso individuo chiamato Ceccaroni Francesco". Qualche giorno dopo, il 21 giugno, la stessa fonte precisa "il segnalato anarchico Ceccaroni Francesco ritiene sia precisamente quel tale individuo dall'accento calabrese che noterebbe spesso in casa della nota Tosca Corsinovi, amante dell'anarchico Castellani Dario. Detto individuo risulterebbe vivere con sussidi inviati dall'America dal noto Zattero Domenico".²⁷ In un'altra nota del 19 giugno si evidenzia che "il Ceccaroni curerebbe la confezione di ordigni esplosivi e sarebbe da ritenersi un elemento veramente pericoloso. Non è stato possibile avere notizie circa la sua permanenza e l'attività svolta in America". E poi infine il 27 giugno: "Quel tale Ciccio Barbieri

calabrese della Società Zavattaro è sparito da qualche tempo, come ben avevo già notato. Ora apprendo che egli deve trovarsi a Lione. Ci fu anche chi lo vide a Parigi.

Costui è un tipo dal fare misterioso, non lavora ed è in possesso di denaro. Si deve interessare, con altri, di furti. Fu compagno dei fucilati d'Argentina".²⁸ Quest'ultima notazione compare per la prima volta e adesso il quadro è veramente completo: non solo Ceccaroni e Barbieri sono la stessa persona, ma questi, avendo avuto a che fare con la temibile "banda" di Severino Di Giovanni, non può che essere un anarchico pericoloso, molto pericoloso. Un solerte ed attento funzionario non ci mette molto a ricomporre l'intero mosaico: i sussidi provengono da un tale che si chiama Zavattero, il quale, pur gestendo piccole attività economiche, ha grande disponibilità di denaro che proviene dagli Stati Uniti. Il nuovo arrivato, comunque si chiami, è stato ben accolto dalla comunità anarchica in quanto è risultato essere un esperto in esplosivi e può tornare veramente utile.²⁹ Zavattero, effettivamente, riceve, a partire dal 1929, pur senza aver mai messo piede negli U.S.A., dagli anarchici italo-americani "cospicui fondi per la riorganizzazione del movimento e per la stampa"; egli è in contatto con Carlo Tresca³⁰, sul cui giornale "*Il Martello*", scrive regolarmente e collabora inoltre con "*Lotta anarchica*" e con "*Vogliamo*" di Biasca, firmandosi con lo pseudonimo di Holmo.³¹ Ovvio che non può lasciarsi sfuggire un tipo come Barbieri che, oltre tutto, mantiene i contatti con i compagni che si trovano in Sud America ed è, perciò, un prezioso anello di collegamento che serve a ricongiungere le diverse organizzazioni sparse per il mondo. A luglio viene allertata, per una segnalazione proveniente da un informatore tra i più fidati, l'ambasciata di Berna, giusto mentre arriva un dispaccio urgente da Barcellona che afferma:

"L'emarginato [Barbieri Francesco di Giovanni] è risultato dimorare effettivamente all'indirizzo indicato. Non sembra che si occupi di politica, per quanto non è da escludere che data la presente situazione locale si unisca talvolta ai professionisti del disordine. Vive facendo il piccolo contrabbando al porto e di quello che guadagna spende notevole parte nel bere".³²

La Prefettura di Catanzaro, il 10 luglio 1931, con la massima certezza, lo da residente a Parigi con recapito in Via Caouronne n. 740³³, ma evidentemente si tratta di una informativa vecchia e superata. Da quando la Polizia fascista è riuscita a scoprire che Ceccaroni e Barbieri sono la stessa persona si è resa conto che con tutto quel suo frenetico andirivieni, Ciccio sta solo cercando di depistare gli agenti che sono alle sue calcagna. A Barcellona non ci ha mai messo piede e non tarda ad arrivare la conferma, sotto forma di un telespresso urgentissimo del 16 luglio, il quale dice che "da indagini esperite in via fiduciaria non è risultato che il noto anarchico Francesco Barbieri abbia risieduto o risieda a Barcel-

lona né in calle Siviglia n. 78, né ad altro indirizzo". E ancora, un altro dispaccio del 25 settembre comunica che "non si è potuto raccogliere alcuna informazione nei suoi riguardi e si suppone che l'informatore che aveva dato le notizie siasi ingannato o che Barbieri abbia lasciato tale indirizzo".³⁴ D'altra parte, nella sua posizione di clandestino, per quale motivo Ciccio avrebbe dovuto rischiare di uscire dalla Francia quando stava ancora ambientandosi? Ha bisogno, invece, di ritrovare tranquillità e di avere a disposizione una rete di protezione per poter mettere in piedi lo stesso tipo di organizzazione clandestina che era riuscito ad impiantare a Buenos Aires. Marsiglia si presta ottimamente sia perché ha un grande porto molto trafficato sia perché è una grande città cosmopolita. Che in quella città sia stato installato "un deposito di esplosivi molto serio" lo segnala, in via del tutto confidenziale, un anonimo rapporto indirizzato a S.E. Ettore Rosboch³⁵. In questo rapporto si dice che il Brichetti³⁶ tenterà di agganciare nuovamente il Magni³⁷, che pare sia quello che tiene le fila di tutto il gioco, insieme con un certo Volterra³⁸ e con un tale Tagli³⁹. L'anonimo agente dubita però che questi tre siano in grado di gestire tutto da soli e, soprattutto, non crede che essi siano capaci di preparare ordigni di una certa potenza ed indica in quel tale Barbieri l'elemento coordinatore del gruppo ed il vero esperto che confezionerebbe gli esplosivi.⁴⁰ Gli anni della clandestinità e della guerriglia a Buenos Aires si rivelano preziosi e Ciccio mette subito a disposizione del movimento tutta la sua esperienza e tutte le sue conoscenze sia organizzative che tecniche, specialmente per quel che riguarda la fabbricazione e l'impiego degli esplosivi e l'uso delle armi. La sua capacità di mimetizzarsi e di scomparire quasi nel nulla gli consente di agire con relativa sicurezza anche perché, al contempo, Barbieri è uno dei pochi in grado di assumere delle contromisure pratiche ed efficaci contro le frequenti infiltrazioni di spie, assoldate dai fascisti e contro una crescente delazione, favorita ed incoraggiata, anche mediante forti somme di denaro, dalle stesse autorità consolari e diplomatiche italiane.⁴¹ Gli anarchici sono i più colpiti da queste sordide manovre, tanto che Camillo Berneri è costretto a denunciare pubblicamente l'opera di sistematica demolizione dall'interno che la polizia fascista sta effettuando ai danni di singole personalità o di gruppi organizzati di anarchici.⁴² La Francia, però, non è l'Argentina, terra lontana, oltre Atlantico, difficile da raggiungere; Marsiglia è troppo vicina all'Italia perché il fascismo possa tollerare e permettere che i gruppi anarchici si organizzino e preparino azioni ed attentati contro il regime, senza che venga dispiegata un'efficace azione di contrasto. Barbieri è pedinato, controllato e per quanto riesca, in molte circostanze a depistare gli informatori dell'O.V.R.A., questi dispongono di ingenti mezzi e di un numero impressionante di collaboratori, a volte anche occasionali. Capita che lo perdano di vista per qualche tempo, ma poi riescono sempre ad agganciarlo seguendo

i suoi amici e i suoi tanti conoscenti. La rete è troppo estesa perché si possa pensare di sfuggire: allora Ciccio mette in atto una nuova tecnica (della quale parleremo diffusamente più avanti) per “convivere” con i segugi ed i mastini della polizia politica. Va poi considerato che ogni arresto determina non solo l’espulsione dallo Stato del malcapitato e quindi la perdita di un compagno, ma, grazie alle perquisizioni ed ai sequestri di materiale, permette l’individuazione di nuovi soggetti e da qui, a catena, nuovi arresti e nuove espulsioni. Allorquando non è possibile intervenire, come accade sovente visto che la Polizia francese non gradisce molto le intrusioni, gli agenti fascisti svolgono un’attività di raccolta di informazioni che inviano a Roma e che da qui vengono girate al ministro degli interni francese nella speranza che voglia attivarsi e colpire quanto meno i centri considerati “terroristici”, come quelli di Marsiglia, di Tolone e di Nizza. Ciccio ha studiato bene, dal punto di vista logistico, la zona dove impiantare il “suo nuovo laboratorio”, ma in maniera altrettanto intelligente, il commissario in servizio presso il Consolato riesce ad individuarlo.

“Il quartiere della “Barrasse” – scrive in un riservatissimo rapporto del 29 gennaio 1932 – si presta benissimo per la fabbricazione di bombe poiché in un raggio di pochi metri vi è lo stabilimento per le riparazioni industriali “CODER”, che è il ricettacolo dei peggiori antifascisti poiché ivi vengono ammessi operai anche senza carta d’identità e con carte false purché raccomandati da qualche antifascista e si contentino di lavorare con paga inferiore alla normale; una fabbrica di prodotti chimici ove lavorano naturalmente molti italiani e finalmente una cava di pietre ove è facile procurarsi esplosivi e detonatori”.

“(…) Purtroppo la polizia locale e l’autorità giudiziaria per i ben noti motivi non agiscono qui come si potrebbe agire nel Regno per l’identificazione dei complici e degli autori degli attentati e quelli che tentano delle indagini sono invisibili ed ostacolati (...)”.⁴³

L’agente fascista, tuttavia, non ha prove, può solo formulare delle ipotesi, abbastanza realistiche, ma che restano pur sempre tali. Barbieri, abbiamo visto, si muove rapidamente tra Marsiglia, Parigi e Lione, lascia poche tracce e, soprattutto, pur frequentando gli ambienti anarchici, si è inserito bene nella società marsigliese.

Contro il fascismo: tra spie, delatori e fuoriusciti

Appena arrivato a Marsiglia, Barbieri ha conosciuto Dario Castellani, compagno di Fosca Corsinovi, entrambi anarchici; la coppia lo ha accolto con grande simpatia e per lui ha garantito il suo passato in Ar-

gentina, testimoniato dalle lettere e dagli aiuti che continua a ricevere, con regolarità, dal Sud America. Dato il clima (non va dimenticato che siamo nel periodo dell'*affaire* Pavan-Savorelli e Berneri-Menapace) non è stato facile per lui riuscire a farsi accettare.⁴⁴ Il periodo in cui Barbieri arriva in Francia non è più tempo di esilio. Il grosso dei fuoriusciti antifascisti arriva tra il 1924 ed il 1927, mentre quello che viene chiamato "l'esodo spicciolo" o "di carattere individuale" desta, in questi anni, forti e giustificati sospetti⁴⁵, poiché potrebbe trattarsi di spie ben addestrate allo scopo di infiltrarsi nei gruppi antifascisti. Proprio perché, come ritiene Salvatorelli, "il fuoriuscitismo antifascista non è stato un fiume poderoso, raccolto in un unico alveo, ma piuttosto una molteplicità di rivoli, di canali, scorrenti paralleli, intersecatesi anche fra loro, ma assai parzialmente confluenti in una corrente unica o anche solo nettamente prevalente"⁴⁶, le contrapposizioni, i vecchi rancori, le polemiche non sopite, le reciproche diffidenze hanno scavato dei solchi profondi ed hanno contribuito ad aumentare i sospetti, alle volte più che giustificati, altre, invece, alimentati a bella posta dagli stessi informatori e dagli infiltrati.⁴⁷ Dopo il 1928, quando le condizioni di vita per i fuoriusciti in Europa si fanno più dure e difficili a causa della crisi economica, ma anche in ragione dell'intensificarsi del controllo fascista, molti decidono di partire verso il Sud America scegliendo, prevalentemente, l'Argentina e l'Uruguay. Altri si dirigono verso gli Stati Uniti o il Canada nonostante non si trovi più lavoro. Il fatto che Barbieri rientri dal Sud America in un momento in cui i fuoriusciti cercano di varcare l'Atlantico ed allontanarsi il più possibile dal fascismo e da Mussolini non può che destare fortissimi sospetti negli ambienti antifascisti italiani. Quella di Ciccio appare, dunque, una situazione del tutto particolare e ce n'è voluto per convincere gli altri anarchici del gruppo della sua buona fede. È stato necessario metterlo alla prova per rendersi conto che ci si trovava di fronte ad un militante di grande esperienza e di notevole capacità, un esperto della vita clandestina e della guerriglia urbana, un militante che potrebbe rivelarsi utilissimo nella lotta antifascista. Oltre tutto, come dimostra la lettera che la Polizia francese sequestra e fa tradurre dallo spagnolo, Barbieri mantiene dei contatti che fanno pensare che egli appartenga ad una rete internazionale anarchica ed antifascista che dispone di mezzi e che è in grado di organizzare attentati su vasta scala.

La lettera dice:⁴⁸

Montevideo, 4 dicembre 1931

Mio caro Ciccio,

ho ricevuto la tua lettera del 6 9bre ultimo scorso, in risposta ti dico che la lettera dei fratelli è stata presentata. Non l'ho potuta consegnare perso-

nalmente, perché diversi compagni sono stati inviati ai lavori forzati (sono andati a visitarli) e perché sono ricercato. Queste misure sono dovute a un piccolo lavoro che hanno fatto qui in questi giorni, che leggerai sulla stampa. Non ho potuto più consultare i compagni, per i motivi indicati, circa la tua offerta di denaro. Ma posso dirti che vi è una certa disponibilità, per ora, e in ogni caso vi ringraziano. Uno di questi giorni ti invierò un lungo rapporto sullo sviluppo del fascismo argentino. Come puoi capire, devo interessare un altro compagno, perché non ho sufficiente capacità di fare. L'estradizione dell'"uomo di colore" è stata respinta per il momento. Attualmente ci sono da risolvere quelle di Rosario e di Paz. Per questi, la borghesia ha grande interesse ad accordarla. È accusato di avere attaccato una compagnia di autobus di Buenos Aires. Ma vista l'attuale situazione dell'Argentina, è certo che i nostri fratelli saranno condannati a morte, come lo furono Severino, Pablito e tanti altri. Humbert deve partire presto, e Jean Emile resterà qualche anno in più. Il piccolo negro è stato condannato ai lavori forzati perpetui. Allo stesso modo Gomez Oliver, Pierre Mannina è stato condannato a dieci anni. Dieci anni anche ai fratelli Semplice e Marino de la Firente. Questi dovranno fare due o tre anni se non verranno consegnati all'Argentina. Qui ci sono un sacco di compagni come Hughes, Treni, Fabri, Santillon Simon Radovisky e molti altri. Ma, per lavorare per i nostri fratelli, siamo troppo pochi perché gli intellettuali non lo vogliono fare. Fratelli saluti dal tuo fratello, E. Vasquez

Non bisogna attendere molto per avere un saggio delle capacità di Barbieri, che progetta e realizza, con l'aiuto dei compagni di quello che viene denominato il "Gruppo di Marsiglia", due spettacolari attentati nel cuore della capitale italiana.

"Alla stazione di San Lorenzo, mentre si eseguiva la visita doganale su di un carro merci proveniente dall'estero, si ebbe sul carro stesso una violente esplosione con devastazione del carro ferroviario e danni agli impianti. La stampa fascista attribuì il fatto al terrorismo antifascista".⁴⁹

Nelle sue memorie Guido Leto⁵⁰ scrive che si trattava di un baule contenente esplosivo ad alto potenziale, preparato da un esperto, secondo lui un militare o, in ogni caso, uno che aveva fatto la guerra.⁵¹ I bauli erano stati spediti dalla Francia, dalla zona di Marsiglia, insieme ad un altro destinato alla stazione Tuscolana, sempre a Roma, che, però, era stato intercettato e disinnescato. In una nota del Ministero dell'Interno si afferma che a spedire il baule carico di esplosivo, scoppiato alla Tiburtina nonché quello intercettato alla Tuscolana e gli altri due sequestrati alla stazione centrale di Milano ed indirizzati a "*Il popolo d'Italia*" e al "*Corriere della sera*", era stato "il noto anarchico Francesco Barbieri".⁵²

Si tratta degli stessi bauli che la Corsinovi aveva lasciato nell'appartamento di Marsiglia nel trasferirsi a Tolone e che secondo quanto aveva detto all'amministratore dello stabile, sarebbero stati ritirati da una

persona di sua fiducia per essere spediti a Tunisi, dove aveva intenzione di trasferirsi perché aveva trovato lavoro presso una casa editrice di romanzi e di pubblicazioni a dispense.⁵³ Sono da attribuirsi a Barbieri, come sostiene la Polizia italiana, anche i due pacchi esplosivi, non bauli, indirizzati alle redazioni dei due quotidiani milanesi e che, secondo quanto scrive Leto, provenivano da Nizza ed erano programmati per esplodere all'interno della stazione centrale o nelle immediate vicinanze, magari mentre si provvedeva a recapitarli.⁵⁴ La responsabilità di quest'azione, quindi, sarebbe da attribuire ad un piccolo nucleo di antifascisti operante tra Marsiglia e la Costa Azzurra, formato da anarchici e da qualche "esaltato" componente di Giustizia e Libertà. Infine conclude, in maniera volutamente erronea e confusionaria, sostenendo che questo gruppo "rappresentava la longa manus della Concentrazione Antifascista e di Giustizia e Libertà... ma che aveva nel suo seno qualche attivista che non si appagava affatto della propaganda cartacea".⁵⁵ È possibile che la paternità della spedizione dei pacchi esplosivi sia da attribuire al gruppo di Nizza, ma è certo che la preparazione ed il confezionamento dei "pacchi" sia stata opera di Barbieri e dei marsigliesi, non possedendo "i nizzardi" le cognizioni e la competenza necessaria per realizzare simili ordigni. Grosso modo Leto, come dimostrano i documenti presenti nel fascicolo personale di Barbieri, è riuscito ad individuare il gruppo che chiama "dei terroristi", ma nella foga di incastrarli impartisce ai suoi agenti ordini a raffica, che li portano a commettere una serie di errori grazie ai quali gli avversari vengono messi sull'avviso. Intanto si perdono, in questi frangenti, le tracce di Dario Castellani mentre si avallano le dicerie su una presunta partenza della Corsinovi per il Belgio e ci si attarda ancora a credere (giugno 1931) che Barbieri si trovi a Barcellona.⁵⁶ Solo alla fine di luglio, da Parigi, arriva la nota anonima che parla di un gruppetto di sei persone che opera a Marsiglia e segnala che tra questi vi è uno che proviene dall'Argentina in grado di confezionare esplosivi che possono scoppiare a distanza di molte ore. L'anonimo evidenzia che questo ancora sconosciuto attentatore è stato riconosciuto "per combinazione da un conoscente tornato in Europa dal Sud America".⁵⁷ Qualche giorno dopo la stessa fonte indica in un non ben identificato "ex legionario fiumano" la persona in grado di fare «rivelazioni gravissime nell'interesse del regime a proposito della preparazione di attentati in territorio italiano». Queste gravissime rivelazioni⁵⁸ non sono altro che l'accertata presenza di Barbieri a Marsiglia quale esperto in esplosivi ed organizzatore delle spedizioni dei bauli e dei pacchi.⁵⁹ A questo punto il controllo su Barbieri s'intensifica e la polizia di frontiera viene invitata ad esercitare la massima vigilanza sui pacchi e sulle merci in transito tra la Francia e la Liguria e soprattutto si chiede "di voler tenere i suddetti [oltre a Barbieri vengono menzionati Osvaldo Maraviglia ed Emilia Buonacasa, vedova di Ustori] in partico-

lare evidenza per quanto si riferisce alla vigilanza da esercitare nel Regno per conseguire il loro arresto nell'eventualità vengano in Italia".⁶⁰ Quest'ultima annotazione, a prima vista, può apparire del tutto scontata se non addirittura peregrina, ma vedremo subito che ha un suo fondamento in quanto il gruppetto di Marsiglia sta pensando di cambiare strategia e di ricorrere a forme di azione più dirette e più mirate. L'obiettivo di Leto e dei suoi uomini è quello di individuare le vie di approvvigionamento degli anarchici, specialmente quelle riguardanti le armi e gli esplosivi ed in effetti sospettano di un traffico, via mare, con la Liguria, precisamente con la zona di Oneglia. Ad un certo punto ipotizzano perfino un possibile collegamento con la Tunisia, quasi una specie di "triangolazione commerciale", in quanto ricevono una segnalazione, poi smentita, di un passaggio per Tunisi "del noto anarchico Francesco Barbieri"⁶¹ mentre ignorano completamente, per fortuna degli anarchici, i contatti con la Spagna.

"Nell'aprile del 1931 – scrive Luigi Di Lembo – subito dopo la caduta della monarchia spagnola, gli anarchici italiani di Parigi, approfittano del congresso dell'A.I.T.⁶², svoltosi a Madrid, per ottenere dagli spagnoli una scorta di armi e munizioni per una possibile calata in Italia di squadre d'azione".⁶³ "Il pasticcio ligure", invece, in base a quanto racconta Leto nelle sue memorie, viene così ricostruito dai due storici torinesi Salvatorelli e Mira:

"Il gruppo [il riferimento è agli anarchici di Marsiglia e della Costa Azzurra] aveva avuto per vario tempo un'attività sostanzialmente inoffensiva: traffico clandestino di persone e di materiale propagandistico, quale si aveva altresì alla frontiera svizzera (più specialmente al Canton Ticino) e in misura minore a quella austriaca. Ad un certo punto si avvertì che dal gruppo di Nizza pervenivano ad altro (già noto) di Porto Maurizio-Oneglia accessori chiaramente destinati alla fabbricazione di congegni esplosivi, fili elettrici, pile, orologi, inneschi, etc. Poiché c'era un assai intricato groviglio di servizi veri e propri di polizia e di servizi confidenziali, la polizia non si trovava interamente libera per l'azione preventiva. Ad un certo momento passò una grossa valigia, contenente quaranta e più chili di alto esplosivo, confezionati in salsicciotti. Non volendo impedire il recapito della valigia al destinatario, Bocchini ricorse all'espedito di far fabbricare salsicciotti innocui di apparenza identica, che furono sostituiti a quelli esplosivi e fu arrestato colui che avrebbe dovuto costruire con questi la bomba, da depositare entro una valigia alla stazione centrale di Milano o al vicino albergo diurno".⁶⁴

In realtà il nucleo che si raccoglie intorno a Barbieri sta effettivamente elaborando, come si diceva prima, progetti più ambiziosi e di effetto più eclatante. Con la solita tecnica del depistaggio, che consiste nel fornire ai tanti agenti ed informatori fascisti notizie credibili ancorché non

richieste, anche a costo di spararla grossa, si vuol distogliere l'attenzione dal vero progetto ed indirizzarla verso qualcosa che agli occhi della polizia fascista appaia realistico in quanto trattasi della ripetizione di un'azione già attuata (i bauli esplosivi) o della sua ulteriore rielaborazione e quindi di un perfezionamento. La valigia che, passando di mano in mano, viene portata alla stazione di Milano si configura come una variante della spedizione di pacchi e bauli, così come i voli già effettuati da Bassanesi e De Bosis con lancio di manifestini, raccontano gli informatori, potrebbero essere ritentati con il lancio, questa volta, di esplosivi.⁶⁵

Le informative di questo periodo (autunno 1931) riferiscono di un Barbieri molto attivo e, soprattutto, sempre presente nei circoli antifascisti di Tolone, Marsiglia e Grenoble, assiduo frequentatore di caffè e ritrovi italiani, disponibile a parlare, ciarliero e quanto mai pronto ad aprirsi pubblicamente con qualunque connazionale gli venga a tiro, anche con uno appena conosciuto, che, magari, gli offre pure da bere.⁶⁶ Vale la pena di sottolineare, tanto per far capire come Barbieri stia diventando un incubo per i fascisti, che ancora in questo periodo altre note informative continuano a darlo per certo residente a Barcellona proprio mentre un agente che gli sta letteralmente alle calcagna da più di cinque mesi, scrive di aver conversato personalmente con l'anarchico italiano a Lione al circolo "Sacco e Vanzetti" e questi pare gli abbia espressamente detto che "non vuol farsi vedere troppo spesso al circolo, perché troppo frequentato... ed egli teme che qualcuno possa nuocergli... vede troppa gente che non è anarchica e non ama perciò la compagnia di individui che possono trovarsi tra i veri anarchici per spiare le mosse".⁶⁷ Barbieri, che, come notano altri agenti, "è solito frequentare la sera un caffè italiano", comincia, in pubblico, a straparlare di raid aerei su Milano, millantando doti ed esperienza di pilota, che naturalmente non ha, e vantandosi di essere stato incaricato, a seguito di un'importantissima quanto segretissima riunione tenutasi a Lione la sera del 13 novembre 1931, di preparare, in alternativa ai voli aerei, delle squadre, composte da elementi rivoluzionari, pronte ad intervenire ad un determinato cenno, nell'ipotesi dovessero scoppiare disordini in Italia.⁶⁸ "Disordini – annota l'anonimo informatore – che secondo gli anarchici non mancheranno di scoppiare nel prossimo inverno".⁶⁹ Forse il progetto di un attentato in grande stile esiste davvero, ma non prevede l'utilizzo di un aereo, bensì di un'automobile, magari anche più di una, imbottita di armi e di esplosivo, che dovrebbe forzare la frontiera e penetrare in territorio italiano. All'interno del gruppo si discute se questo ingresso debba avvenire da Ventimiglia puntando su Genova o dalla Svizzera e in questo caso, ovviamente, si punterebbe su Milano. Il progetto, ideato, pare, da Emidio Recchioni⁷⁰, che Barbieri stesso sostiene di avere incontrato a Parigi per concordare i dettagli

dell'operazione e ricevere il denaro necessario⁷¹, vede coinvolti Vindice Rabitti⁷², Savino Fornasari⁷³, Italo Ragni⁷⁴, i due fratelli Stanchi, Marcello Bianconi⁷⁵ ed altri. In pratica Recchioni, stando ai pochi documenti resi noti da Scotland Yard, stava contemporaneamente lavorando a ben quattro diversi progetti: il tentativo di Sbardellotto⁷⁶, il (chiamiamolo così) "progetto Barbieri", poi "l'acquisto di un aeroplano per gettare volantini in Italia"⁷⁷ e "l'organizzazione di tentativi di liberare i prigionieri dalle carceri italiane"⁷⁸. Si comincia a sentir parlare di questo "grandioso" progetto fin dal mese di settembre perché, secondo i soliti ben informati, Barbieri stava cercando di mettere a punto delle "cinture esplosive" o più precisamente delle cinture che potevano nascondere dell'esplosivo, mentre Rabitti si sarebbe incaricato di portarlo in Italia alla guida di una macchina assumendo l'aspetto di un ricco studente di ritorno da una università francese.⁷⁹ Segue poi una sfilza di almeno sedici note, nelle quali gli agenti fascisti quasi si sbizzarriscono a descrivere i particolari della preparazione di questa azione terroristica automobilistica, senza mai chiarire quali finalità abbia. Da settembre fino a dicembre i componenti del gruppo anarchico vengono pedinati scrupolosamente, si seguono tutte le loro mosse, si prende accuratamente nota dei contatti che questi stabiliscono, specialmente con meccanici e commercianti italiani⁸⁰ di passaggio in Francia.⁸¹ Si racconta che Barbieri "si addestrerebbe [il condizionale è d'obbligo] a condurre automobili ed avrebbe lasciato il lavoro, sussidiato da Recchioni (...) perché intenderebbe accompagnare Rabitti in Italia"⁸². Si favoleggia di misteriosi incontri a Parigi tra Recchioni, Barbieri e Rabitti con un emissario anarchico proveniente da New York ed inviato, come si avventurano ad ipotizzare quelli che vogliono dimostrarsi i più informati, da *"L'Adunata dei Refrattari"*. La descrizione del presunto incontro tra i quattro è degna di un film di spionaggio, però, di terz'ordine. Il misterioso emissario "avrebbe preso alloggio presso la stazione di San Lazzaro, ove è alloggiato anche il Recchioni, ma per non farsi osservare i due anarchici fingerebbero di non conoscersi e per parlarsi si darebbero appuntamento". Segue accorato invito a non sottovalutare il Recchioni e si conclude "d'altra parte sono sintomatici i frequenti rapporti stabilistici (sic!) tra il Recchioni, il Barbieri e *L'Adunata dei Refrattari"*.⁸³ Durante questo soggiorno a Parigi conosce Camillo Berneri del quale ha tanto sentito parlare e che aveva preso a considerare come "un compagno validissimo, indispensabile per poter sviluppare la lotta armata". La simpatia tra i due è immediata, anche se Berneri non fa alcun cenno di questa nuova conoscenza. Se si esamina con attenzione il piano di Barbieri e Rabitti, quello che prevede un'incursione oltre frontiera con un'automobile, non è chiaro per fare cosa, non si può non concludere che si tratti di un progetto avventato, inconsistente, strampalato e, francamente, del tutto irrazionale. Ammesso che la sorpresa riesca e i due,

a bordo dell'autovettura, riescano a raggiungere Genova o, addirittura, Milano, che cosa potrebbero fare? Sparare all'impazzata sulla folla inerme? Dare l'assalto alle carceri? Uccidere il primo fascista che capiti a tiro? O inondare di volantini il centro cittadino? In secondo luogo, come pensano di poter tornare indietro? Se sparassero o realizzassero un attentato con esplosivi non potrebbero sfuggire alla loro sorte: o verrebbero uccisi oppure catturati e automaticamente condannati a morte, non c'è alcuna possibilità di farla franca.

Via telefono verrebbero allertati tutti i posti di frontiera, un allarme generale sarebbe diramato a tutte le stazioni dei Carabinieri e la Milizia si sentirebbe in dovere di arrivare prima di ogni altro ed arrestare i due temerari. Non ci sarebbe alcuna possibilità di scampo! Un piano di questa portata, che non prevede adeguate vie di fuga, risulta semplicemente folle o meglio si trasforma in una missione suicida e francamente i due giovani anarchici a tutto possono essere votati meno che al martirio. Dunque è da pensare che, in realtà, tutto questo attivismo, questo continuo andirivieni da una città all'altra, non solo da parte dei due protagonisti, ma anche degli altri componenti del gruppo marsigliese, questa voglia di esternare e far conoscere le proprie intenzioni⁸⁴ miri a nascondere e a coprire qualcosa altro di più fondato.⁸⁵ A cominciare, per esempio, dal tentativo di Sbardellotto, nel quale è effettivamente coinvolto il Recchioni e che sta maturando dentro un contesto molto variegato e, forse, fin troppo ampio per poter rimanere riservato. Per proseguire poi con i progetti di altri raid aerei e altri complotti e altri attentati ad alte personalità del regime o a membri di Casa Savoia. In ogni modo o si tratta di progetti appena abbozzati, alcuni neppure tentati, ed in realtà amplificati dai sempre più solerti informatori dell'O. V.R.A., oppure si tratta di azioni che muovono da un intento puramente dimostrativo, a scopo propagandistico, anche se si mette in conto la possibilità del coinvolgimento di vittime innocenti. Non si può non pensare che un tipo esperto come Barbieri non valuti l'alta probabilità di "incidenti di percorso" specialmente quando, come nel caso dei bauli esplosivi, il risultato è affidato all'incertezza e all'aleatorietà di un viaggio per ferrovia così lungo e così insicuro. Questo tipo di azioni, dopo il terribile attentato al teatro Diana di Milano, vengono viste dalla stragrande maggioranza degli anarchici con molta diffidenza e sono considerate, per lo più, controproducenti a meno che non siano mirate ed indirizzate esclusivamente su uomini e simboli del regime fascista.⁸⁶ Fino a quando, però, gli attentati, pur concepiti ed organizzati sul suolo francese, si concretizzano o avrebbero dovuto concretizzarsi in Italia, o fino a quando si verificano scaramucce e pestaggi, con conseguenze limitate, tra contrapposte fazioni d'italiani, la polizia francese, tutto sommato, si dimostra indifferente. Tra la fine del 1931 e il gennaio successivo si susseguono tra Lione, Chambery, Marsiglia,

Grenoble, Tolone e Parigi una serie di attentati dinamitardi che hanno come obiettivo i consolati italiani. È l'attentato alla "Casa degli Italiani" di Aubagne, cittadina vicino Marsiglia, a destare la più viva attenzione e a mettere in moto la polizia francese che, questa volta, svolge indagini molto approfondite. L'arresto di due persone, una delle quali sotto la pressione di un durissimo interrogatorio, confessa, porta all'arresto di molti anarchici.⁸⁷ In almeno tre di questi attentati, precisamente in quello avvenuto a Grenoble nel novembre del '31, in quello al Consolato di Tolone di dicembre e in quello di Chambery, si sospetta – e lo pensa anche la polizia francese – ci sia la mano di Barbieri, ma Ciccio, per il momento, sembra inafferrabile.⁸⁸

Arresto ed espulsione

Dopo la forzata partenza di Dario Castellani, tra Fosca e Ciccio "esplode" una passione irrefrenabile e da quel momento i due resteranno uniti veramente fino alla morte. I due anarchici vanno a vivere insieme e si comportano come fossero una vera coppia di sposi, legati per di più da un comune ideale politico, che è anche un comune ideale di vita, che fa condividere loro ogni tipo di sacrificio. Si stabiliscono a Tolone e per poter giustificare i continui spostamenti di Ciccio, entrambi accettano di diventare rappresentanti della Libreria "Nouvelle" di Parigi e per conto di questa girano l'intera regione per vendere libri e pubblicazioni varie. Le scelte estreme e difficili che Ciccio propone vengono non solo accettate da Fosca, ma è lei stessa a fornire, con il suo apporto, coperture, sostegno nonché ad assicurare i collegamenti necessari per la riuscita di ogni azione. Ad intuire che tra l'attentato di Aubagne, attribuito come si diceva a Fornasari e Canziani, e tutti gli altri verificatesi nel Sud della Francia, vi è uno strettissimo collegamento e che, praticamente, fanno capo tutti al gruppo di Marsiglia, è il console generale di questa città. In quel lungo rapporto del gennaio 1932 (doc. n. 91) che abbiamo già avuto occasione di menzionare in precedenza, indirizzato al capo della polizia e classificato come "riservatissimo", oltre a ricostruire la dinamica dell'attentato di Aubagne, il console chiede l'autorizzazione a segnalare in via ufficiale ai francesi la presenza del gruppo degli antifascisti italiani in maniera che la polizia locale li possa neutralizzare una volta per sempre. Fa presente che, in maniera del tutto informale "tali individui sono stati da me segnalati, sia verbalmente che in note scritte, alla persona (funzionario) che, per amicizia personale, mi aveva già aiutato nelle indagini relative alla spedizione dei bauli esplosi a Roma e dei pacchi spediti a Milano". Insomma, rivela di avere un contatto nella polizia di Marsiglia e non di poco peso,

però non vuole bruciare questo legame per cui conclude dicendo che "a mezzo fiduciario è stato disposto un sistema di vigilanza nei confronti dell'intero gruppo, al cui interno operano persone molto scaltre oltre che rese diffidenti da una lunga abitudine alla vita clandestina" e, comunque, volendo rassicurare i suoi superiori, il console aggiunge infine che quel gruppetto è sotto stretto controllo ed è sufficiente che la polizia francese lo voglia veramente, e si è pronti a consegnarglieli sul classico piatto d'argento. Una volta tanto, la polizia francese è dello stesso avviso. In tre note della Direction de la Sûreté Générale del 2, 13 e 18 febbraio 1932, si conferma che delle attività dell'anarchico italiano Francesco Barbieri, la polizia di Marsiglia è perfettamente a conoscenza, già prima di ricevere la segnalazione da parte delle autorità diplomatiche e consolari italiane. I documenti dicono, testualmente, "signalé par l'Ambassade d'Italie", il che sta a significare che, alla fine, il console ha ottenuto l'agognata autorizzazione ad "informare ufficialmente" le autorità francesi. In buona sostanza, Ciccio, da quanto emerge dai documenti della polizia marsigliese, era tenuto d'occhio fin dal marzo del 1931 in quanto compreso in un lungo elenco di stranieri, per lo più italiani e spagnoli, segnalati dalla Circolare del 6 marzo 1931 della Sûreté Generale per l'uso di carte d'identità per stranieri false, e di tutti questi se ne proponeva l'espulsione come persone indesiderabili. Soltanto a metà dicembre si decide di approfondire le indagini proprio su Barbieri per poi stabilire di arrestarlo alla prima occasione utile, ma senza dare l'impressione di perseguirlo per reati politici bensì solo per questioni amministrative.⁸⁹ Il 27 gennaio 1932 la polizia, all'alba, fa irruzione nell'appartamento preso in affitto da Fosca a Tolone; alla donna che, in vestaglia, si affaccia sulla porta, dicono di dover solo eseguire una perquisizione ed esibiscono un mandato a firma del giudice istruttore M. Courchet di Marsiglia. Fosca apre loro la porta e, senza sospettare alcunché, pensa che, come al solito, inizieranno a rovistare in cucina. Invece, una volta dentro, i poliziotti si dirigono, a colpo sicuro, verso la camera da letto e vi trovano, ancora mezzo addormentato, Ciccio, sorpreso ed incapace di reagire, gli chiedono di qualificarsi e di consegnare i documenti. Barbieri risponde prima in spagnolo, poi in un francese volutamente stentato e infine dice di essere italiano. Secondo il rapporto, quell'uomo "interpellato, ha dichiarato di chiamarsi Corsinovi Francesco e sul passaporto italiano che ha esibito è stato rilevato il seguente stato-civile: CORSINOVI Francesco, commerciante, nato a Tropea 14 dicembre 1895 da Antonio e da Domenica Candaleo. Le risposte di questo individuo sono state evasive e confuse, è stato trasferito al Commissariato Speciale".⁹⁰ Sono finalmente riusciti a prenderlo e con la scusa dei soliti accertamenti amministrativi sul permesso di soggiorno ora possono interrogarlo con comodo. Barbieri viene portato alla Sezione Speciale e dopo qualche resistenza iniziale ammette che il

passaporto è falso e che egli si chiama in realtà Barbieri, ma che ha dovuto dissimulare la sua identità perché ha appreso “era ricercato da un agente fascista incaricato della sorveglianza e utilizzò un nome preso in prestito per depistare le ricerche”.⁹¹ A questo punto Ciccio tira fuori un altro passaporto, a lui intestato, e rilasciato a Grasse il 30 novembre 1931 dal Consolato italiano “sur simples déclarations verbales” e poi ancora un certificato consolare d’identità nel quale si attesta che un tale Corsinovi Francesco è entrato in Francia dopo il 30 settembre 1930. Non si capisce per quale motivo Ciccio tira fuori questo documento che, oltre a risultare già scaduto, è stato palesemente falsificato sia perché la fotografia originaria è stata staccata e sostituita con un’altra sia perché il documento è stato “lavato” per poter modificare, peraltro in modo maldestro, alcuni dati. Forse è un gesto meccanico, forse è il tentativo di tener fuori Fosca e far cadere su di sé ogni responsabilità, però non regge. Se ne accorge, ma è troppo tardi; allora si mette a raccontare la storia che già conosciamo delle persecuzioni da parte del regime fascista e della necessità di dover fuggire dall’Italia. Analoga attenzione, nel frattempo, viene riservata, nella stanza accanto, a Fosca, la quale, pur essendo in possesso di documenti regolari, risulta entrata in Francia clandestinamente, priva di un permesso di soggiorno valido, e, soprattutto, risulta fin troppo legata agli ambienti anarchici e a quel Dario Castellani che è stato espulso dalla Francia nel giugno del 1930 per la sua intensa attività sovversiva. Il commissario, al termine dell’interrogatorio, ordina il loro arresto e l’immediato deferimento di Barbieri al giudice per possesso ed uso di documenti falsi e per violazione delle norme sul soggiorno degli stranieri in territorio francese, chiede, infine, che alla condanna si accompagni anche la misura dell’espulsione di entrambi in quanto indesiderabili. Al termine di un processo lampo, il tribunale di Tolone, il 27 febbraio, condanna Ciccio ad otto mesi di reclusione e ad una multa di cinque franchi, mentre con decreto del Ministero degli Interni del 22 marzo 1932, viene espulso dal territorio francese in applicazione di una legge del 1849.

Tutto sommato se l’è cavata con poco: nessuna imputazione di reati politici, solo la contestazione di infrazioni di natura amministrativa. Il suo avvocato ha fatto un ottimo lavoro. Da chi è stato aiutato Ciccio? Chi gli ha procurato un difensore di fiducia e non il solito, distratto avvocato d’ufficio? Non può essere stato altri che Silvio Trentin⁹², con il quale aveva allacciato amicizia per via dei comuni trascorsi di guerra e per il fatto che questi gestiva una libreria alla quale facevano riferimento sia lui che Fosca per il loro lavoro di rappresentanza. Ciccio resterà sempre legato “al professore” con il quale collaborerà ancora in altre occasioni e poi durante la guerra civile spagnola. Il 4 febbraio l’Ambasciata italiana, con telegramma, comunica che “il noto anarchico Francesco Barbieri sarebbe stato arrestato a Tolone dalla polizia locale,

perché trovato in possesso di carta d'identità francese falsificata", e il giorno 9 il Ministero degli Esteri gira la notizia alla polizia politica.⁹³ Pur sapendolo in carcere, l'attività di vigilanza della polizia non si ferma e così sequestrano a Zambrone le lettere che gli amici di Ciccio, evidentemente su sua espressa indicazione, inviano alla moglie per informarla delle ultime novità. A scrivere, da Parigi, è il suo amico parrucchiere Peppino Giorlando:

Cara Signora,

Ricevo la sua e mi permetto di aprirla perché Ciccio da qualche mese soffre in una umida cella di Francia per una carognata che gli fece una spia innocente e senza motivo. Gli amici di C. non possono pensare a tutti perché i tempi sono così duri. Appena possibile si farà qualche cosa per aiutarvi ma non posso prometterle nulla. Per l'istante. Fra tre mesi C. sarà liberato e vi risponderà. Mi spiace che le vostre lettere non portavano il vostro indirizzo e siamo stati impossibilitati a rispondere. Fatevi coraggio e abbiate fiducia nell'avvenire? Speriamo che giorni migliori verranno. Se risponde scriva Giorlando 7 Rue des Abbesses. Paris I 18eme.

Parigi 31 maggio 1932

Dunque Ciccio continua ad essere in contatto anche con la moglie? O le ha scritto dopo essere stato incarcerato sapendo che i fascisti erano a conoscenza della sua detenzione e quindi non aveva più nulla da nascondere? Come al solito la lettera è molto anodina, basata su luoghi comuni e banalità, ma serve a far sapere che è vivo e che è più determinato che mai a combattere il fascismo e tutto quello che continua a considerare come una persecuzione ai suoi danni. Per Fosca questo è il peggior periodo del suo esilio: con Ciccio in carcere e Dario finito chissà dove, è veramente sola. In un momento di sconforto, scrive alla sorella Ginetta a Firenze:⁹⁴

"Adesso è la volta mia di fare le valigie ed andare a fare la fame con una bambina per il mondo, il venti di questo mese debbo lasciare la Francia.

Il perché? Indesiderabile mi hanno risposto. Adesso qui incominciavo ad andare benino, il lavoro pur marciando piano, mi permetteva di tirarsi avanti da noi due... Ed ora dove andrò con la grande crisi che vi è in tutto il mondo? E Luce povera bambina dovrà ricominciare con un'altra lingua gli studi e mettere un poco a riposo quella per mangiare perché mai più troverò da guadagnare quello che guadagnavo qui... Ed anche il viaggio è un colpo, che di qui dobbiamo attraversare tutta la Francia... Maledetti cento volte i responsabili. E dire che non posso andare neppure da Dario a fare la fame assieme, questo è il colmo. Coraggio e avanti, ingoiamo ancora una pillola, ma speriamo di farne presto un'indigestione. Non scrivermi qui, ti scriverò io, quando mi sarò sistemata in qualche parte del mondo cane. Ma dove andare? Mi vuoto la testa, Spagna, Belgio, Svizzera e so che in nessuna di queste nazioni non vi è lavoro per gli uomini, figuriamoci per una donna. Ed Olga mi diceva che pregavate per me! Vi ci vorrei a fare la vita che da due anni faccio io, sola come un cane, fui ammalata il mese scorso e non avevo un'anima viva

che mi portasse una tazza di latte. Luce poverina doveva andare a chiamare il dottore e fare quello che poteva, ma fino adesso non era niente, anche ammatala la settimana entrava; il bello verrà adesso. E ditemi un poco? Se invece di pregare non vi viene la voglia di fare un gran fuoco con tutti i Santoni, vuol dire che le mie sofferenze non v'interessano".

Tra la fine di luglio e i primi giorni di agosto, Ciccio viene rimesso in libertà con l'ordine di lasciare il territorio francese, ma non viene accompagnato alla frontiera.⁹⁵ Si sposta verso La Seyne e trova ospitalità in casa dell'anarchico Del Papa⁹⁶, poi, verso la fine di settembre, viene segnalato alla frontiera con la Svizzera insieme con Fosca, entrambi in procinto di recarsi a Ginevra.⁹⁷ Un'altra segnalazione, nello stesso periodo, lo dà a Nizza e un'altra ancora, sempre nello stesso mese di settembre, lo segnala a Parigi⁹⁸ insieme con Gigi Damiani⁹⁹ di ritorno da Rotterdam, con l'incarico di ricostruire il gruppo di attentatori smantellato dagli arresti e dalle espulsioni di gennaio. Anche la polizia francese, evidentemente pressata dalle autorità italiane, ricomincia a cercarlo, ma, a quanto sembra, senza molta convinzione, tant'è vero che si limitano ad effettuare qualche incursione presso i soliti indirizzi di Marsiglia e di Tolone senza, ovviamente, alcun riscontro.

La notizia certa è che il 13 ottobre si presenta personalmente al Consolato di Ginevra e con grande candore o, se si vuole, con immensa sfacciataggine, chiede il rinnovo del passaporto rilasciatogli a Tolone esattamente due anni prima. Dichiarava di voler andare in Germania per lavorare e al cortese impiegato che lo riceve fa presente di essere un tipografo, ma di essere in grado di svolgere qualsiasi altro mestiere.¹⁰⁰ Naturalmente a seguito di questa rituale e del tutto "innocente" segnalazione da parte del Consolato ginevrino, la polizia politica, da Roma, invia a tutti i consolati italiani in Francia, Svizzera, Germania, Austria, Lussemburgo, Spagna, Belgio e Olanda, una specie di scheda-circolare, sia pure qualificata come "riservatissima", in cui traccia il vero profilo di Barbieri.¹⁰¹ Nella nota si legge:

"È un anarchico pericolosissimo, che in questi ultimi anni, ha svolto la sua attività nel campo terroristico organizzando, in unione ad altri elementi anarcoidi e repubblicani, attentati dinamitardi, consumati in varie epoche, in località della Costa Azzurra, nei quali è stato arrestato e condannato dall'Autorità Giudiziaria francese e preparando, con diabolica meticolosità, altri attentati che avrebbero dovuto effettuarsi nel Regno e che sono stati sventati dal tempestivo intervento della polizia, la quale ha potuto prevenire i disastrosi effetti».

"Non è da escludersi che il Barbieri si sia portato a Ginevra, con lo scopo di commettere qualche azione criminosa, probabilmente ai danni della nostra Delegazione, avvalendosi della collaborazione degli anarchici locali fra cui è da tener d'occhio particolarmente, perché suo amico, il noto Vella Randolph".

“Di quanto sopra si ritiene doveroso di informare codesto on. Ministero ad opportuna notizia per quanto riterrà del caso. Si invia copia della fotografia segnaletica e si trascrivono di seguito i connotati”.

Ciccio, tuttavia, al secondo appuntamento presso il Consolato, non appena si rende conto che le tergiversazioni del fin troppo gentile funzionario mirano solo a ottenere informazioni sulla sua vita e sulle sue attività, lascia precipitosamente Ginevra e raggiunge Grenoble.¹⁰² Tutto questo gli pesa molto sia sul piano personale sia a livello politico perché a Ginevra, tramite un tale Alberto Giuseppe, di origine italiana, conosciuto come “comunista”, direttore della fabbrica di cucine a gas “Le Rêve” (che esporta pure in Italia, anzi ha una filiale a Milano) è entrato in contatto con Luigi Bertoni¹⁰³ e con Randolfo Vella¹⁰⁴.

Entrambi gli hanno promesso un lavoro, il primo come tipografo nella tipografia dove si stampa “Il Risveglio”, che tra l’altro esce nella doppia edizione in italiano e francese; l’altro come rappresentante della sua casa vinicola, senza contare che potrebbe entrare a lavorare con Alberto presso la cui azienda potrebbe trovare occupazione pure Fosca. La mossa di richiedere il rinnovo del passaporto si è rivelata veramente avventata ed ha sortito come naturale effetto quello di far “disporre...in considerazione del suo grado di pericolosità.. la possibile vigilanza nei confronti del medesimo, allo scopo di seguirne le mosse e ogni eventuale spostamento”.¹⁰⁵ Gli ordini vengono eseguiti alla lettera e Barbieri viene pedinato nel corso dei suoi viaggi a Parigi (novembre 1932), mentre a Ginevra vengono annotati tutti i nomi delle persone che incontra e segnalato ogni comportamento.¹⁰⁶ Dato che continua a permanere l’equivoco sull’identità di Barbieri con Ceccaroni Francesco, che sia la Questura di Catanzaro che alcuni agenti operanti nel Sud della Francia continuano a cercare di individuare¹⁰⁷, l’Ufficio Centrale di Roma dirama una circolare, datata 25 novembre 1932, indirizzata a tutti i consolati, nella quale si chiede di abbandonare le ricerche di questo fantomatico “Ceccaroni Francesco” e di concentrarsi, invece, su Barbieri del quale si forniscono ben cinquanta fotografie, come si legge in un appunto del dr. Mambrini, il quale precisa che “le foto lo ritraggono nelle diverse pose”.¹⁰⁸ Infatti è insorto un altro problema. Con un telegramma urgente dell’8 aprile 1933, il Consolato di Ginevra segnala che circola da qualche giorno in città un tale che assomiglia moltissimo “al noto Barbieri”. Si tratta di un altro Barbieri, tale Pompilio, nato a Munzano il 25 giugno 1881, “iscritto al Fascio di Bologna dal 1921”. Questi, come dice il Console, “fu nell’agosto dello stesso anno espulso per truffa... ha una certa rassomiglianza fisica col pericoloso anarchico”.¹⁰⁹ Che fosse questa la persona che, a più riprese, è stata scambiata per Ciccio a Barcellona? E in altre città della Francia? Non sembra possibile, anche perché la cosa non ha molto seguito. L’equivoco viene chiarito quasi

subito: quest'altro Barbieri è più anziano, ci sono ben quattordici anni di differenza, ed è meno prestante di Ciccio. Solo un caso di omonimia. Proprio in quel periodo Ciccio si trova ancora a Grenoble dove è riuscito a trovare lavoro come rappresentante di una non ben identificata ditta.¹¹⁰ Le informazioni sono vaghe ed acquistano una certa consistenza solo a metà del '33 quando finalmente si accerta che, insieme con la Corsinovi, sono tornati ad esplicare la stessa attività di prima e cioè quella di rappresentanti librari, questa volta per conto della "Librairie Moderne".

Le difficoltà incontrate dai segugi fascisti dipendono dal fatto che i due, sia per ragioni di lavoro sia perché, probabilmente, hanno subodorato qualcosa, si muovono in continuazione tra Grenoble, Drôme, Port Saint-Louis du Rhône e Beausoleil, che si trova sulle Alpi Marittime. La fortuna della coppia è rappresentata dal fatto che non sono ricercati dalla polizia francese e perciò godono di una certa libertà di movimento in una regione peraltro di confine e dalla quale, perciò, si può agevolmente passare in Svizzera. Quel tipo di vita errabonda mal si adatta, però, al carattere di Ciccio che, è vero, è un uomo d'azione, ma ha bisogno di disporre di un'organizzazione stabile che gli permetta di programmare la sua attività. Così all'inizio del 1934 Ciccio e Fosca sono a Valence sotto la falsa identità di "D'Acquisto", e Ciccio comincia a diffondere, a beneficio dei suoi controllori, notizie di vario genere.¹¹¹ Fa sapere, a destra e a manca, che vorrebbe andare negli Stati Uniti, dove si trova lavoro facilmente ed ha tanti amici.¹¹² La notizia desta anche l'attenzione di un funzionario come Carmine Senise che, di suo pugno, firma una "riservata" per l'Ufficio Corrispondenza Estero, nella quale raccomanda la massima attenzione perché "sarebbe sua intenzione [di Barbieri], prima di lasciare la Francia, di commettere qualche clamoroso attentato, al fine di lasciare...un ricordo che farà parlare molto".¹¹³ In altri documenti dello stesso periodo viene riferito di un soggiorno a Brignoles e di periodici incontri con gli anarchici Ernesto Bonomini¹¹⁴ e Domenico Ludovici¹¹⁵, non per preparare attentati – si sottolinea – e neppure per svolgere una qualche attività politica, bensì per organizzare a Marsiglia un grosso deposito di libri, una sorta di grande concessionaria che dovrebbe essere in grado di coprire tutto il Sud della Francia. Viene fatto il nome di un avvocato, un certo Torres (che ha già difeso Bonomini e che in seguito assisterà tanti altri antifascisti italiani), al quale Barbieri si sarebbe rivolto sia per curare gli aspetti amministrativi dell'affare, sia per cercare di ottenere un regolare permesso di soggiorno.¹¹⁶ Effettivamente Barbieri si trasferisce per qualche giorno a Saint-Raphaël per avviare l'operazione ed immediatamente i sempre vigilanti agenti, gli attribuiscono l'intenzione di essere andato fin là allo scopo di predisporre uno sbarco a Santa Margherita Ligure o a Finale Ligure o a Rapallo o in Sardegna o in Corsica.¹¹⁷

Le opzioni sono troppe e, tra di loro, mal si coordinano. L'indicazione poi di quest'ultima meta appare senza significato dato che la Corsica è territorio francese e non si capisce cosa ci debba andare a fare uno come Barbieri in un'isola dal momento che predilige luoghi ben collegati e che permettono molte vie di fuga. Successivamente il (presunto) progetto viene meglio specificato: nel complotto sono coinvolti circa una decina di persone, ma non è ben chiaro quale sia l'obiettivo, se una semplice azione dimostrativa di propaganda o un attentato a qualche struttura, oppure, come suggerisce la nota del 16 febbraio 1934, si tratta di recarsi presso un certo Giannini, che di mestiere fa il fabbro a Finale Marina. Per fare cosa?

La notizia viene presa molto sul serio, ma, a quanto pare, non si riflette abbastanza sul fatto che i rischi di una simile impresa continuano ad essere altissimi e devono pur valere la posta. Questo fantomatico fabbro cosa dovrebbe fare? Modificare armi? Fornire attrezzature? Preparare qualche marchingegno? La Polizia italiana prende la cosa molto sul serio perché è realmente convinta che Barbieri sia capace di commettere qualunque gesto e soprattutto gesti inconsulti.¹¹⁸ La verità è che Ciccio e Fosca in quel momento stanno veramente lavorando sul progetto del deposito librario e se, al termine di tutto questo girovagare per il Sud della Francia, decidono di abbandonarlo, ciò avviene perché si rendono conto che per avviare una simile attività occorre un capitale iniziale del quale non dispongono, il lavoro è tanto ed i ricavi, invece, scarsi e certo del tutto insufficienti al loro mantenimento. Decidono di stabilirsi a Ginevra e, dapprima sono ospitati da amici (tra cui Alberto Joseph, industriale, militante del Groupe Le Réveil di Ginevra. Proprietario della fabbrica di cucine Le Rêve, di una fabbrica di gas nel Midi della Francia prima della II guerra mondiale) e successivamente prendono in affitto un piccolo appartamento in proprio in modo da poter alloggiare anche la giovanissima figlia di Fosca. Tutte queste segnalazioni che li danno in Francia e alle quali sono da aggiungere, oltre a quelle menzionate prima, almeno altre tre¹¹⁹, non sono certo delle visioni o degli abbagli presi dagli informatori, quanto, invece, delle puntate – qualcuno potrebbe chiamarle delle incursioni in territorio francese – per cercare di realizzare un progetto al quale Barbieri lavora da tempo e cioè quello di trasferirsi definitivamente e legittimamente in Spagna. Tanto che Fosca, sempre allo scopo di allontanare l'attenzione sulle reali intenzioni di Ciccio, fin dal loro arrivo a Ginevra, si è messa a lavorare con regolarità come cuoca presso la mensa che il Sindacato ha istituito per aiutare i rifugiati politici; ha iscritto la figlia al Liceo ed ha chiesto il rinnovo del passaporto al Consolato italiano dichiarando di non conoscere Barbieri e di essere in Svizzera unicamente per motivi di lavoro.¹²⁰

Insomma Fosca cerca di impostare quella che si può definire “una

vita normale" in modo da allontanare da sé ogni attenzione e contribuire alla realizzazione del progetto di Ciccio. Da parte sua Ciccio svolge lavori saltuari, spesso lo si vede lavorare alla mensa, collabora come tipografo con Bertoni e, soprattutto, cerca di darsi da fare per ottenere i permessi necessari per il transito in territorio francese e per il successivo passaggio in Spagna. Grazie all'aiuto di Bertoni entrambi ottengono un permesso di soggiorno di quattro mesi che, senza difficoltà alcuna, viene rinnovato per altri quattro. E finalmente un colpo di fortuna! Fosca si rivolge su indicazione di alcuni compagni socialisti ad un professore, André Oltramare¹²¹, docente di Filologia e decano della Facoltà di Lettere dell'Università, dirigente socialista, consigliere di Stato del Canton Ticino, al quale Fosca si rivolge perché dia lezioni private di latino alla figlia. Ciccio intuisce che si tratta di una persona importante, che conta, e si dà da fare per conoscerlo, vuole esporgli il suo progetto, sa che il professore è molto disponibile nei riguardi dei fuoriusciti italiani, tuttavia non vuol metterlo in difficoltà perché, sapendo di essere tutt'ora sorvegliato, inevitabilmente gli agenti italiani nei loro periodici rapporti segnaleranno il nominativo di Oltramare. Escogita, perciò, un modo di incontrarlo senza destare sospetti: si offre di accompagnare la ragazza a casa del professore, non ce ne sarebbe affatto bisogno perché Luce parla benissimo francese, è abituata ad essere autonoma, è una giovane a modo, molto studiosa e con la vita errabonda cui la madre l'ha costretta, è in grado di cavarsela da sola in ogni circostanza. La ragazza protesta, considera questo un'illegittima invadenza nella sua vita, a stento tollera la relazione della madre con questo estraneo che non sopporta e che vede come un intruso. Farsi accompagnare a lezione da lui ai suoi occhi di adolescente, è un oltraggio. Per lei Barbieri è un pigro, un vagabondo, uno scansafatiche, un simulatore capace di qualsiasi cosa pur di salvaguardare se stesso, al contempo non vuole contrariarlo, teme la sua reazione, ha avuto modo di vedere di cosa è capace e quando monta in collera può diventare violentissimo. Fin'ora non ha mai alzato un dito su di lei e sulla sua mamma, è vero, ma Luce ha paura e per questo si guarda bene dal contraddirlo. Alla fine abbozza, tanto non l'accompagna tutti i giorni, solo saltuariamente e anche l'avesse fatto, lei a quelle lezioni non avrebbe mai rinunciato perché è diventato indispensabile superare l'esame di latino per mantenere la borsa di studio che è riuscita a vincere l'anno prima. E poi ci pensa la signora Oltramare a tenerlo a bada e a metterlo a posto: era una raffinata pittrice, che poco o niente s'intromette nelle attività del marito, ma che, fin dal primo momento, non sopporta "quel losco figura" che, di tanto in tanto, accompagna Luce.

Quando arriva Barbieri, la signora Oltramare prende da parte la ragazza, la porta nel suo atelier e le impartisce lezioni di Storia dell'arte e di pittura, mentre i due uomini si chiudono nello studio a confabu-

lare fitto per ore. In questi casi la lezione salta e viene rimandata al giorno successivo.¹²² Il progetto di Barbieri comincia a prendere corpo. L'amicizia che ha stretto con due dei fratelli Vella – Randolph e Peppino – agiati commercianti di vini, di origini siciliane nonché militanti anarchici, si va trasformando in un sodalizio che la comune origine meridionale contribuisce a cementare ancor di più. L'idea che Ciccio sottopone ai due amici è quella di creare alle Baleari, magari a Maiorca, una ditta di import-export di frutta, vini e prodotti tipici nella quale lui assumerebbe l'incarico di direttore commerciale. Non è da escludere che una parte dei profitti dovesse essere destinata al finanziamento di alcune attività del movimento, ma non abbiamo alcun documento, né alcuna testimonianza che possa suffragare questo assunto. Qualunque fosse il progetto, c'è da superare un ostacolo insormontabile e cioè il transito attraverso il territorio francese e l'insediamento in Spagna, con documenti perfettamente legali, di un'impresa commerciale, per non rischiare un'espulsione che, inevitabilmente questa volta, oltre a causare una perdita economica, avrebbe comportato l'extradizione verso l'Italia. Il prof. Oltramare, grazie alle sue conoscenze negli ambienti del Socialismo francese, è l'unico che può procurare le autorizzazioni necessarie; al resto avrebbe pensato Ciccio, compresi i contatti con le ditte di trasporto e la stipula dei contratti per l'immagazzinamento temporaneo delle merci. Tra la fine del '34 e i primi mesi del '35 Barbieri compie, da clandestino, parecchi viaggi in Francia; soggiorni brevi, a volte brevissimi, quasi tutti in località di mare o in centri in cui sono presenti porti commerciali.¹²³ Le spie fasciste scambiano questi viaggi per sopralluoghi effettuati allo scopo di riprendere le attività terroristiche, tuttavia nelle loro informative non vanno oltre le mere supposizioni e le solite congetture e non sono in grado di segnalare nessun progetto concreto. Spesso queste note, quando riguardano altre persone, si concludono con una significativa indicazione: "mantiene frequenti contatti con l'anarchico Barbieri (...) il quale non si fa notare per speciali attività degne di rilievo".¹²⁴ Si badi che il benché minimo spostamento dei due da Ginevra, anche se si tratta di poche ore, viene immediatamente comunicato, ma chiunque scriva non riesce a cogliere il senso di questi movimenti se non ricollegandoli all'azione politica, ipotesi che poi non trova, nei fatti, alcun riscontro, tanto che ad un certo punto, si arriva a pensare che Barbieri abbia, a causa del suo pessimo carattere, rotto definitivamente con tutti i suoi compagni.¹²⁵

L'Ufficio Politico, nonostante l'informatore abbia esplicitamente parlato di "un incontro per scopi imprecisati", si sente in dovere, ancora una volta, di mettere in allarme il prefetto di Livorno e quello di Genova.¹²⁶ Si susseguono per tutto il mese di marzo le note allarmate su un presumibile intensificarsi dell'attività terroristica di stampo anarchico che avrebbe come centro proprio Ginevra, e s'individua in Barbieri il re-

ferente per quanto riguarda l'uso delle armi e l'impiego di esplosivi.¹²⁷ Le sue continue escursioni in Francia, di fronte alle quali la polizia francese rimane indifferente ed impassibile, non avrebbero altro scopo che quello di ammassare armi, facendole poi entrare in Svizzera e da qui, attraverso il Canton Ticino, in Italia. Ad aprile a Ciccio non viene rinnovato il visto di soggiorno, mentre Fosca e la figlia ottengono un altro permesso di soggiorno di altri quattro mesi; perciò è costretto a lasciare, almeno momentaneamente, Ginevra e, ancora una volta, aiutato dal prof. Oltramare, di cui ora si accorgono anche gli agenti italiani, ottiene un visto per il Belgio, mentre diffonde la notizia che andrà in Danimarca.¹²⁸ Sembra abbia intenzione di recarsi, insieme con Giuseppe Tinti¹²⁹, a Liegi dove abita Tommaso Serra,¹³⁰ che si è detto disposto ad ospitarli. A Bruxelles operano, inoltre, il C.I.D.A. (Comitato Internazionale di Difesa Anarchica) e il Comitato per i Diritti d'Asilo, due organismi forti e ben strutturati che, oltre a fornire assistenza materiale ai rifugiati, svolgono un'intensa attività di propaganda e controinformazione per l'individuazione delle spie e degli informatori fascisti.¹³¹ I fascisti, che sono riusciti ad intercettare alcune lettere di Serra a Bertoni, nelle quali si parla di un attentato a Stresa, sospettano che questa "espulsione" improvvisa sia, in realtà, un trucco ordito da Oltramare, il quale, nello stesso periodo (fine aprile) si trova in Italia per ragioni di studio. Il tutto per permettere a Ciccio di raggiungere senza sospetti Serra in Belgio. Da quanto siamo riusciti a ricostruire, effettivamente era stato progettato, o era in via di completamento, un attentato da eseguire in Italia, non si capisce bene contro chi, se ancora contro Mussolini o un gerarca di rango o un ministro. Fatto sta che Barbieri, che è stato informato da Bertoni del contenuto delle lettere di Serra, dimostra di non fidarsi di questo progetto. Non lo convincono quelli che si sono incaricati di preparare la bomba ("i preparatori") e tanto meno lo convince quello che deve essere l'esecutore materiale, un tale di nome Carlo Girolimetti¹³², giovane, inesperto e persona quanto mai irascibile.

Salvo ripensarci allorquando si scopre che Barbieri si aggira dalle parti di Port Vendres, al confine con la Spagna, insieme con un tale Novelli, un marittimo proveniente dalla Liguria, precisamente da Sampierdarena, che lavora sulle navi che collegano Genova con la Sardegna e la Corsica. Barbieri non sa di condividere il giudizio che su questo giovane ha formulato la polizia italiana, secondo cui Girolimetti "vive in un continuo stato di esaltazione e di irrequietezza, escogitando quotidianamente progetti più o meno attuabili, spesso molto fantasiosi".¹³³

Ciccio sa per esperienza diretta che per realizzare queste azioni occorre, prima di ogni altra cosa, mantenere sangue freddo; bisogna poi riuscire a depistare l'avversario e soprattutto ci vuole una capacità quasi innata di simulazione, oltre, naturalmente, alle conoscenze, chiamiamole così, tecniche. Se ci si agita troppo e, soprattutto, se ne

parla troppo, l'azione non può che essere destinata al fallimento; per lui che ha rifiutato di partecipare ai progetti di Rabitti e Recchioni, che ha scartato i raid aerei ed automobilistici, tutta questa frenesia è solo controproducente.

Il fatto poi che questo giovanissimo compagno sia legato, per via di alcuni dei suoi fratelli, agli ambienti comunisti, che Ciccio ha sempre visto e continua a vedere come il fumo negli occhi, e per altri versi ad alcuni anarchici, come Cremonini¹³⁴, che non gli sono mai piaciuti, senza per questo avere la benché minima consapevolezza del doppio gioco che questi abilissimamente da anni sta conducendo, lo porta alla conclusione che bisogna andare cauti, bisogna non fidarsi e se è necessario, bisogna anche prendere le distanze per non rischiare di rimanere coinvolti.

Per non parlare poi delle motivazioni che spingono Girolimetti a compiere un attentato di così difficile e rischiosa esecuzione, dettate, a quanto pare, solo da desiderio di vendetta. Per quanto questa spinta possa essere forte e legittimata, essa offusca, sostiene Ciccio, la mente di questo compagno che dovrebbe, invece, mantenersi lucido e freddo. Quel tentativo non può che essere destinato al fallimento e per questo deve essere impedito. Inoltre a Barbieri ha dato fortemente fastidio la richiesta, avanzata da Serra per lettera, di avere quel che, negli ambienti anarchici, è noto come "il manuale di chimica antifascista" e che altro non è che un quaderno di appunti contenente delle formule per la preparazioni di alcuni tipi di esplosivi. Ciccio pensa che solo una ristrettissima cerchia di compagni sia a conoscenza dell'esistenza di questo "manuale" ed il constatare che la notizia sembra invece di dominio pubblico, lo preoccupa e lo indigna.

Bertoni, da parte sua, critica Serra, sia per l'improvvisazione, evidenziata dalla cronica mancanza di fondi senza i quali non si può certo pensare di condurre a compimento un progetto così ambizioso ed altamente rischioso, sia per la faciloneria dimostrata nel trattare argomenti così "delicati" in missive facilmente intercettabili. L'eccessiva disinvoltura con cui Serra ne parla nelle lettere è estremamente pericolosa e Barbieri, in una lettera anch'essa intercettata, gli scrive "ti consiglio di andare guardingo con i progetti di quel genere, ma se proprio tu vuoi il manuale, lo domanderò al Cornù¹³⁵, stante che è lui che lo detiene. In caso ti potrà servire un'altra volta".¹³⁶ Come dire: lascia perdere, almeno per il momento; o meglio, rassegnati perché queste cose non fanno per te e neppure per i tuoi amici. Barbieri, quindi, non si è mosso da Ginevra, la lettera intercettata lo dimostra e, ancora una volta, ha visto giusto perché alla frontiera lo avrebbero sicuramente arrestato. Se ne è rimasto nascosto in casa per una settimana, quando esce evita accuratamente di frequentare i soliti posti e comunica esclusivamente con Ultramarre tramite Luce, alla quale affida dei brevissimi messaggi. Fa diffon-

dere, tramite Fosca, la notizia che è stato assunto dal professore come autista e che presto partirà con lui per la Turchia, dove Oltramare deve effettivamente tenere un lungo ciclo di conferenze. Diligentemente, gli agenti italiani presenti a Ginevra registrano tutto, anche se gli altri loro colleghi lo danno una volta in Belgio ed un'altra in Francia, addirittura in procinto di imbarcarsi per il Cile. In realtà egli sta sempre lavorando al progetto che gli sta tanto a cuore e per il quale sta pure mettendo da parte i soldi necessari. La disponibilità di denaro che mostra di avere, non perché ostenti le sue finanze bensì perché mette a parte del suo progetto sia Serra che Bertoni, suscita nell'ambiente più di un sospetto circa la provenienza di quel denaro. A quanto pare è lo stesso Bertoni a prendere l'iniziativa e a convocare, a casa sua, una specie di "commissione d'inchiesta", formata da Frigerio, Faviola, Tinti, Frateschi, Omobono e Martini, con il compito di accertare in che modo Ciccio sia riuscito a procurarsi tanto denaro. Non ci vuole molto che la commissione si trasformi in un tribunale che mette sotto accusa Ciccio per essersi appropriato dei fondi destinati alla sovvenzione del Comitato per le vittime politiche, oltre ad aver venduto in proprio i frutti del giardino della mensa dei rifugiati e gli indumenti che erano stati raccolti per i compagni più bisognosi o che si trovano in carcere. Secondo alcune voci, riportate da Tinti e da Omobono, anche Fosca non sarebbe stata d'accordo con questo comportamento e i due avrebbero seriamente litigato e deciso di separarsi, anzi Fosca, in un momento di ira, sarebbe sbottata davanti ai compagni ed avrebbe rivelato che Barbieri non è nuovo a questo tipo di appropriazioni. Infatti, qualche anno prima, quando erano a Tolone le avrebbe sottratto circa 15.000 franchi che i compagni le avevano affidato e li avrebbe spesi o meglio scialacquati come suol fare. Gli anarchici intendono processarlo, costringerlo a restituire il maltolto ed espellerlo dal gruppo diffondendo la notizia in tutti gli ambienti del movimento anarchico. La reazione di Barbieri è furiosa, non solo respinge ogni addebito e considera l'accusa un'insinuazione infamante, magari dettata da qualche infiltrato fascista, ma dopo aver litigato violentemente con Tinti, decide di abbandonare veramente Ginevra e tutti gli amici, Fosca compresa.¹³⁷ Proprio questo spiacevolissimo episodio potrebbe averlo indotto ad accelerare i tempi per la partenza verso la Spagna: fatto sta che è davvero amareggiato e vive uno dei periodi o, forse, il periodo più nero di tutta la sua vita di militante. Tra l'altro la notizia si diffonde e del fatto vengono a conoscenza anche gli informatori del regime, i quali non tardano ad inviare i loro rapporti, come sempre, ricamandoci sopra. In questo caso, tuttavia, sono proprio gli agenti fascisti a cogliere nel segno meglio di ogni altro. Alla base del litigio non vi sono solo motivazioni di natura finanziaria, non vi è solo una contrapposizione di ordine politico e strategico, ma vi sono questioni inerenti i rapporti interpersonali, questioni di

gelosia per le troppe attenzioni che i compagni più giovani, Tinti in testa, riservano alla bella ed avvenente Fosca. Barbieri è un tipo troppo passionale, troppo possessivo, troppo geloso per accettare, fino in fondo e a cuor leggero, i principi del vivere libertario e, quindi, come annotano con compiacimento alcune informative, reagisce violentemente rivendicando le sue prerogative di uomo e di "compagno di vita" di Fosca.¹³⁸ Il dissidio non si ricomporrà mai del tutto e lascerà, oltre che strascichi, un'ombra cupa su Ciccio. Ci sono anche altre motivazioni. A molti suoi compagni dà enormemente fastidio che Barbieri abbia rapporti e frequentazioni con ambienti massonici e con la L.I.D.U. (Lega Italiani dei diritti dell'Uomo).¹³⁹ Il movimento anarchico, in genere, era schierato contro la Massoneria e l'ala più intransigente, Borghi in testa, ma anche Berneri, almeno fino ad un certo periodo, imputavano alla L.I.D.U. un ruolo controrivoluzionario, perché quest'organizzazione, secondo loro, era nient'altro che uno dei tanti strumenti di cui la borghesia si serviva per sottomettere le masse lavoratrici al proprio dominio di classe.¹⁴⁰ In altri termini, la libertà di movimento che Ciccio rivendica, la disponibilità a collaborare con qualunque raggruppamento facente parte del variegato schieramento antifascista, la sua spregiudicatezza, la totale mancanza di pregiudizi o di preclusioni, il suo atteggiamento disincantato e pragmatico, suscitano nei suoi amici e compagni una fortissima diffidenza, che si trasforma in antipatia a causa della stima e della benevolenza di cui, peraltro, gode in questi ambienti. E in ultimo ci sono queste sue amicizie "altolocate", come quella con il professore Oltramare, che suscitano forti gelosie ed invidie in chi vive perennemente relegato ai margini della società. A maggio del '35 Barbieri si rifà vivo e presenta domanda al Consolato francese di Ginevra per ottenere "il permesso di attraversare la Francia o il transito senza sosta per recarsi a Marsiglia o a Sète dove conta di imbarcarsi per le Isole Baleari".¹⁴¹ La pratica è stata curata dal prof. Oltramare, che è riuscito a procurargli un documento rilasciato dalla polizia ginevrina "affermando che dopo il suo arrivo in Svizzera, il suo comportamento non ha dato luogo ad alcuna contestazione".¹⁴² Questo contraddice quanto sostenuto dagli agenti italiani riguardo sia il mancato rinnovo del permesso di soggiorno sia la presunta espulsione dal territorio elvetico. E, d'altra parte, l'istanza presentata da Ciccio si conclude con l'indicazione, in calce, degli estremi del passaporto n. 704 rilasciatogli dalle autorità consolari di Ginevra in data 25 febbraio 1935. La domanda viene inviata, per competenza, al Ministero degli Esteri francese che, dopo una breve istruttoria, la restituisce al Consolato con l'annotazione che, nonostante Barbieri sia stato condannato ed espulso dalla Francia, potrebbe transitare per Bellegarde con il treno che viene da Ginevra e proseguire verso Marsiglia, qui arriverebbe alle cinque del mattino e dopo qualche ora potrebbe prendere il traghetto per Palma di Maiorca. Se

l'interessato accetta e sottoscrive un impegno in tal senso, praticamente la sua domanda si può considerare accolta. Ottenuto il salvacondotto, Ciccio comunica al Consolato francese che partirà da Ginevra il 29 agosto, entrerà in Francia al punto concordato (Bellegarde) e il giorno dopo s'imbarcherà per le Baleari, come stabilito. Ciccio, invece, decide di rimandare e mette subito in allarme la polizia francese, la quale dispone che nel caso dovesse passare da un altro punto diverso, dovrà essere arrestato, processato per direttissima ed espulso senza possibilità alcuna di rimettere piede sul suolo francese. Finalmente parte il 2 ottobre, si presenta al posto di frontiera di Bellegarde, viene regolarmente registrato, è solo ed ha con se un piccolo bagaglio; arriva a Marsiglia l'indomani e nella serata s'imbarca per Maiorca. È convinto che potrà ricominciare una nuova vita.

Dalle Baleari al carcere

Nel frattempo, dato che gli agenti di sorveglianza hanno perso, per l'ennesima volta, le tracce, cominciano a cercarlo prima ad Anversa e poi a Liegi, dove intensificano la sorveglianza nei confronti di Serra, riuscendo tramite un fiduciario, particolarmente abile, a mettere le mani sulla corrispondenza dell'anarchico sardo e a ricostruire, quasi per intero, tutta la discussione sul libro degli esplosivi.¹⁴³ Da queste lettere, ricopiate solo in parte poiché, evidentemente, "il fiduciario" non aveva il tempo di trascriverle integralmente, si evince che "il manuale" è sempre stato nelle mani di Barbieri, che lo custodisce gelosamente e non intende mollarlo in alcun modo; in secondo luogo s'apprende che Ciccio non si è mai mosso dalla Svizzera e che non aveva nessuna intenzione di recarsi in Belgio e, infine, che la strategia degli attentati è stata abbandonata e semmai dovesse essere ripresa, verrà attuata secondo altre modalità al momento sconosciute. Fosca e la figlia rimangono a Ginevra. Adesso – pensano gli spioni – continuando a sorvegliare le due donne, che peraltro conducono una vita molto regolare, nel giro di qualche settimana si riuscirà a sapere dove sia finito Barbieri. Il 19 ottobre uno degli informatori comunica che Barbieri ha ottenuto un visto per la Spagna, sbaglia solo a sostenere che gli è stato rilasciato dalla Svizzera; mentre il 2 novembre si afferma, con sicurezza, che si trova alle Baleari, a Palma di Maiorca.¹⁴⁴ Grazie ad una serie di sfortunate intercettazioni di lettere, alcune veramente del tutto casuali poiché si tratta di semplici cartoline [certo "fortunate" per la polizia italiana] indirizzate a Serra, apprendiamo che Ciccio invita l'amico a raggiungerlo perché "il posto è piacevole e vi è anche la possibilità di guadagnarsi la vita... oltre tutto Palma è vicina sia all'Italia che all'Africa e con un

moscafo si potrebbe andare dove meglio conviene». A Roma sospettano che Barbieri sia stato inviato sull'isola in avanscoperta, come un esploratore, allo scopo di organizzare "una colonna anarchica... e data la vicinanza con l'Italia c'è la possibilità di raggiungerla in tempi brevi in caso di movimenti".¹⁴⁵ Da un altro frammento di lettera intercettata, sempre a Serra, frutto probabilmente di una fugace lettura e che, quindi, alla fine risulta un riassunto per sommi capi, si possono evincere alcune considerazioni attribuibili a Ciccio: "sono stato costretto a partire"; "l'affrettata partenza mi ha portato, oltre che a dover accelerare i tempi, a ridimensionare i miei progetti e di conseguenza non dispongo di grandi somme di denaro"; "sono qui da più di venti giorni e non sono riuscito a combinare granché"; "il posto è davvero magnifico e se si disponesse di qualche mezzo, per esempio una barca o meglio ancora un moscafo, ci sarebbe da guadagnare"; "in alternativa o a completamento dell'attività precedente, data l'affluenza di turisti con le fotografie si potrebbe ricavare un discreto reddito".¹⁴⁶ Accertato che le lettere e le cartoline di Ciccio partono da Palma, viene subito diramato l'ordine, tramite il Consolato di Barcellona, di individuare l'anarchico e di segnalarlo alla polizia spagnola che certamente lo arresterà, dopodiché si valuterà se chiedere l'extradizione o lasciare che venga espulso senza che possa avere la possibilità di passare in o attraverso la Francia.¹⁴⁷ Che cosa è andato a fare veramente Barbieri a Palma de Majorca? L'ipotesi più realistica è che, stanco di quel continuo peregrinare e di una vita di stenti, abbia effettivamente l'intenzione di avviare un'attività commerciale, come rappresentante dei fratelli Vella. Potrebbe trattarsi di quell'attività cui ha sempre pensato e cioè di esportazione di frutta ed importazione di vini italiani, che verrebbero commercializzati da una sua ditta quale commissionario dei Vella, oppure potrebbe essere stato incaricato di sondare il terreno per la realizzazione di un'attività imprenditoriale più ambiziosa e che sta molto a cuore a Peppino Vella. Si tratta dell'importazione dell'essenze di arancia, che nei piani di Peppino prevede un rapporto con alcune ditte di Valencia, e la successiva commercializzazione in Sicilia per completare la lavorazione. Nei primi giorni di permanenza sull'isola, infatti, si dà da fare e contatta parecchi commercianti oltre a frequentare sistematicamente i mercati generali, comportandosi come se fosse veramente interessato ad avviare un simile commercio. Se, però, si presta fede a quanto Ciccio scrive – e perché non prestarne? – queste considerazioni non hanno alcun fondamento dato che non s'intraprende un'attività commerciale senza un minimo di capitali e se Ciccio è stato inviato come emissario per avviare un'impresa non poteva non essere dotato del denaro necessario e di opportune lettere di presentazione presso società del settore e banche. Nessuno è disposto, nel mondo degli affari, a dar credito ad uno spiantato per di più straniero. Anche le lettere e le cartoline intercettate contraddicono

questa ipotesi. Si dirà che sta dissimulando, che dietro c'è una richiesta di aiuto e allora perché non scrivere direttamente ai Vella? Se sono stati loro ad affidargli una missione commerciale a loro dovrebbe rivolgersi e non a Serra che, certo, non sta meglio di lui.

D'altra parte, che poi, in loco, abbia constatato che ci fosse la possibilità di guadagnare con il turismo e con l'esercizio di attività legate in qualche modo al turismo non è tanto difficile da immaginare, ma che un tipo come Barbieri si voglia dedicare stabilmente a questo, desta inevitabilmente nei fascisti forti sospetti e suscita serie perplessità tra i suoi amici e compagni.

I turisti, specie italiani e, soprattutto, benestanti, non mancano di certo perché Palma è uno scalo quasi obbligato per tutte le crociere che toccano i porti del Mediterraneo occidentale, e fin dal 1924 è stato Mussolini in persona a scegliere le Baleari come centro di soggiorno¹⁴⁸ per i suoi fedelissimi in vacanza premio. Quindi che la polizia possa temere un qualche attentato contro turisti italiani, appare un'ipotesi plausibile che assume una certa maggior consistenza con la presenza di uno come Barbieri su quell'isola. Un'azione contro gli italiani finirebbe per minare la granitica fiducia che la stragrande maggioranza degli italiani nutre nei riguardi del duce, il suo prestigio verrebbe intaccato, oltre a generare, inevitabilmente, panico ed insicurezza tra i crocieristi. Il mito dell'"intangibilità" degli italiani perché protetti dall'onnipotente ed onnipotente duce, nonostante la rigida censura, sarebbe definitivamente distrutto. Anche ammesso si tratti di un gesto puramente dimostrativo, senza vittime, l'affare non può che avere ripercussioni negative sull'opinione pubblica, che in un modo o in un altro, verrebbe a conoscenza del fatto, non foss'altro perché i diretti interessati lo racconterebbero al loro ritorno in patria. Meno credibile e meno fondata risulta poi l'ipotesi, pure ventilata nei rapporti dell'epoca, che spiega la presenza di Barbieri quale "esploratore" per la creazione di una base logistica che consenta l'organizzazione di spedizioni verso il territorio italiano. A parte la considerazione che la Costa Azzurra, da questo punto di vista, continua a rimanere la base più adatta – e semmai la Corsica si presta senz'altro come soluzione di ripiego – non si capisce con quali mezzi (idrovolanti, forse?) si pensi di preparare incursioni, via mare, verso le coste italiane. I punti più vicini risultano le coste occidentali della Sardegna che, però, è molto lontana da Roma e, dati gli interessi strategici del regime nel Mediterraneo, è particolarmente sorvegliata. Senza considerare la presenza dell'aeroporto militare di Elmas e della base navale de La Maddalena. Inoltre, pur ammettendo che Ciccio sia un "vero" emissario del movimento anarchico, dovrebbe contare necessariamente su qualche appoggio in loco, ma non a Barcellona, che è alquanto lontana, e neppure a Valencia, ugualmente distante, ma proprio sull'isola stessa. Se fosse questo lo scopo del suo viaggio, c'è da dire

che la scelta dell'isola per impiantarvi una base operativa si rivelerebbe completamente sbagliata. A Palma – e nelle altre isole dell'arcipelago – né il nazionalismo catalano, né l'anarchismo sono minimamente presenti e quindi non si può contare su alcun appoggio.¹⁴⁹

Quanto alla presenza di connazionali ai quali rivolgersi o con i quali avviare rapporti di collaborazione, sia pure sul piano economico – come apprenderemo dal dossier di Berneri¹⁵⁰ – in quel momento nelle Baleari, sono residenti non più di una settantina di italiani, ma nessuno di essi occupa posti di rilievo o esercita attività economiche di una certa importanza. Ed infatti fin da quando riescono ad individuarlo, cioè ai primi di febbraio del '36, non emerge dai rapporti dei giorni successivi che egli disponga o abbia disposto, non diciamo di una rete organizzativa, ma neppure di semplici contatti o di punti di riferimento. Allora perché tanto interesse? L'unica spiegazione possibile, a parte il maniacale controllo che l'O.V.R.A. pretende di esercitare sugli antifascisti in qualsiasi posto si trovino, è l'ossessione di sapere per quali ragioni un pericoloso attentatore sia andato a risiedere sull'isola che è l'obiettivo strategico principale di Mussolini. Le mire fasciste sulle Baleari, grazie sempre al citato studio di Berneri, sappiamo, sono di vecchia data: tutte le crociere, gli scali di navi passeggeri, le visite di unità navali da guerra, le esercitazioni a largo di Majorca, le trasvolate degli assi dell'aviazione fascista – De Pinedo e Balbo – e perfino gli occasionali ammaraggi delle squadre di idrovolanti, sono funzionali all'unico scopo di riuscire a costituire una sorta di "testa di ponte" sull'isola.¹⁵¹ Dopo i raid aerei su Milano (Bassanesi) e su Roma (De Bosis), dopo i tentativi di Giordano Viezzoli, dopo la fuga di Turati via mare, dopo l'evasione di Rosselli, Nitti e Lussu dal confino di Lipari in motoscafo, dopo la scoperta dei progetti di far fuggire Malatesta in aereo, l'attenzione degli antifascisti per Palma insospettisce fortemente il regime. Anche se Barbieri non ha un soldo, non capisce nulla di aerei e non ha né contatti né accrediti da esibire, va in ogni modo fermato. Le direttive in questo senso sono molto chiare.¹⁵² In verità Barbieri non ha nessuna missione da compiere né di natura commerciale e tanto meno di tipo politico o cospirativo. Il suo è stato il tipico ed avventato colpo di testa, dettato dall'exasperazione che viene da una vita di stenti, di sacrifici, di persecuzioni, di incomprendimenti. È un gesto disperato, è il tentativo di dare una svolta alla propria esistenza, niente di più. Il soggiorno di Barbieri a Palma si conclude ben presto e già nella seconda metà di novembre lo ritroviamo a Barcellona in uno stato penoso, costretto a mangiare alla mensa dei poveri, ridotto a supplicare l'aiuto di Fosca (e sappiamo quanto questo gli costi) perché non dispone neanche del denaro sufficiente per poter tornare in Svizzera.¹⁵³

L'agente fascista, che stila il rapporto, cinicamente raccomanda "di non far seguire ulteriori accertamenti in linea ufficiale che potrebbe-

ro portare all'espulsione dalla Spagna ove conviene a noi che rimanga perché abbiamo modo farne seguire fiduciarmente l'attività".¹⁵⁴ In effetti Barbieri si sente tradito e abbandonato, gli sembra di essere andato allo sbaraglio e, ancora una volta, è il prof. Oltramare, tramite il console svizzero Nicola Leon, a fargli pervenire un permesso temporaneo per poter raggiungere Ginevra, oltre a recapitargli il denaro necessario. Siamo a marzo, ma Ciccio non riesce a partire e gli amici spagnoli, che nel frattempo è riuscito finalmente a contattare, cominciano a preoccuparsi; e così Manlio Sancisi¹⁵⁵ gli scrive:

Ginevra 5/3/1936

Caro Ciccio,

Sen. D. F.sco BARBIERI Lista de Correos BARCELONA

Devi scusare se non ti ho scritto prima in risposta alla Tua del 17 sc. Mese. È che ti credevo in viaggio di ritorno poiché mi si disse che Oltremare era d'accordo che tu ritornassi e ti avevano mandato a questo fine del denaro. Non vedendoti ritornare riparo con questa mia al ritardo passato. Hai forse cambiato idea?

Pensavo vedere qui l'amico Ardiaca che doveva venire per conto delle cooperative Catalane, ma immagino che verrò prima io a Barcellona. Infatti, se non mi succederà nulla e se il lavoro d'ufficio me lo permetterà, verrò in Spagna in occasione delle feste del 1° maggio. Dalla tua non capisco molto bene, ora che la rileggo attentamente, se il permesso di tolleranza lo abbisogni per Barcellona o per Ginevra la tua lettera è scritta in modo che permette l'equivoco. Se è per Barcellona. Ardiaca ti può essere di grandissima utilità e può andare fin dal sindaco della città a nome mio. Lui poi conosce quasi tutti i membri del Governo Catalano attuale.

Per ottenere la carta di lavoro del Ministero allora ciò è più difficile poiché esiste una legge dell'anno scorso che lo impedisce. Occorre attendere il nuovo Governo all'opera.

Se è per Ginevra, Oltremare ha già fatto, a quanto mi si dice, il necessario. Ma qui non sarebbe che una cosa provvisoria, a novembre dovresti riprendere la via crucis poiché sarà impossibile che Nicole ritorni al potere. Già constatiamo nel campo nicoliano i primi sintomi del panico. Mercoledì prossimo doveva aver luogo un corteo; per tema di disordini il corteo non si farà più; mi pare di assistere ai primi tempi del fascismo.

Saluta tanto Garbò; non andai da lui le ultime volte che venni a Barcellona poiché non avevo il suo indirizzo.

Stai bene ed abbimi cordialmente affettuosi saluti.

La lettera è molto rassicurante e gli fornisce utili indicazioni sulle persone cui rivolgersi, però, iniziano a girare strane voci secondo le quali non può lasciare la Spagna perché risulta ricercato dalla polizia di Palma e qualcuno gli dice che è stato anche spiccato nei suoi confronti un ordine di arresto.¹⁵⁶ Su suggerimento di Fosca prende contatti con

alcuni italiani residenti nella capitale catalana e cioè con Aldo Lorenzoni¹⁵⁷ e Mario Verardi¹⁵⁸ e per una fortunata ed insperata coincidenza, incontra Francesco Biondi, che è appena tornato da Buenos Aires. Questi amici si rivolgono ai compagni catalani per predisporre il viaggio di Barbieri verso la Svizzera e questi si offrono di fargli passare clandestinamente la frontiera e poi, una volta in Francia, potrà utilizzare il permesso che Oltramare è riuscito a procurargli. Il 21 marzo però la polizia catalana lo arresta mentre si accinge a prendere il treno, non ci sono accuse precise, non gli viene contestato alcun reato né può avere fondamento la motivazione fornita ai suoi amici secondo la quale è un individuo sospetto e pericoloso.¹⁵⁹ Si pensa subito ad una soffiata dei fascisti, proveniente non da quelli che lo tengono d'occhio (che sappiamo come la pensano) ma direttamente da parte dei funzionari del Consolato italiano. Immediatamente si mobilitano la Sezione della L.I.D.U. di Barcellona, gli antifascisti italiani e la F.A.I. catalana.¹⁶⁰ La conferma, sia pure indiretta, da parte italiana, circa la responsabilità dell'arresto l'abbiamo da una riservata del 13 aprile nella quale si dice che Barbieri è "furente di collera verso le autorità fasciste, che reputa responsabili del suo arresto e contro le quali lancia fulmini e formula i propositi più violenti di vendetta".¹⁶¹ Segue poi un passo molto ambiguo, che come al solito, viene attribuito alle solite fonti ben informate che l'estensore si guarda bene dal nominare, secondo le quali "pur di essere rilasciato (...) pare si fosse perfino indotto ad accettare di essere avviato in Portogallo di dove, molto probabilmente, potrebbe essere estradato in Italia".¹⁶² Strana informazione e per di più non richiesta e che ha tutta l'apparenza di essere più un auspicio che un desiderio, molto improbabile, del prigioniero, che, non essendo tanto stupido, preferisce sicuramente rimanere in carcere piuttosto che rischiare di essere consegnato nelle mani dei suoi odiati nemici. Ha tutta l'aria di essere un tentativo di giustificazione dell'aver fatto arrestare l'anarchico troppo presto e di non aver valutato bene le conseguenze.¹⁶³ La mobilitazione in favore di Barbieri, infatti, è imponente ed impressionante: oltre le forti pressioni dalla Svizzera, console compreso, oltre le dure prese di posizione della C.N.T. catalana, della F.A.I. e del "Comitato pro presos", giungono quotidianamente sul tavolo del Presidente Azaña decine e decine di appelli e di telegrammi. La stampa anarchica dà subito notizia dell'arresto; su *Más lejos* n. 1 del 9 aprile 1936 viene pubblicato un resoconto – non firmato, quindi redazionale – sul suo arresto sotto la rubrica "Por el derecho de asilo":

"L'arresto del compagno Francesco Barbieri"

Il compagno Francesco Barbieri viene detenuto da quindici giorni. Si ignorano i motivi perché nonostante il tempo trascorso in carcere, nessuno lo accusa di nulla. E si capisce poiché l'unico delitto che ha commesso Barbieri è di essere un antifascista autentico. Un nemico giurato di tutti i dispotismi.

Un uomo che si batte con forza straordinaria, irriducibile il sentimento di libertà. Perché è stato arrestato? Barbieri aveva i documenti in ordine. Il suo permesso di soggiorno in Spagna scadeva a fine marzo. Vorremmo saperlo ora che la libertà di un uomo deve essere sempre considerata sacra. E non è logico né ragionevole privarlo di essa illegalmente – visto il suo obbligo di sottomettersi all'imperio della legge – se il fatto è basato su ragioni plausibili e serie. Si parla – non so se con fondamento o meno – che ci sia il proposito di condurlo alla frontiera con il Portogallo.

Vogliamo credere che nessuno l'abbia proposto. Va notato che la stragrande maggioranza di antifascisti italiani giunti in Portogallo espulsi dalla Spagna, furono consegnati in Italia senza tener conto di alcun diritto. E nessuno ha il diritto di facilitare la replicazione di tale ingiustizia. Barbieri ha bisogno di trasferirsi in Svizzera. Tiene lì, dove risiedeva prima del suo viaggio in Spagna – famiglia e amici. La circostanza di essere stato o no espulso dalla Francia, non può significare assolutamente nulla per le autorità francesi.

Tutti gli sforzi compiuti in favore del nostro amico non hanno avuto successo. Sono intervenuti diversi deputati, che avevano promesso di risolvere la questione in fretta. La promessa, come sempre, è stata violata. Essi non hanno nemmeno preso la briga di riportare i risultati dei tuoi sforzi. Non ha funzionato nemmeno l'intervento della Lega dei diritti dell'uomo, nelle sue sezioni spagnole e svizzere. Cosa giusta sarebbe che venga rilasciato immediatamente. Senza espulsione, speriamo di non farla accadere. Anche se non è accusato di nulla, anche se nessun crimine è stato commesso, rimane in carcere. Probabilmente attende l'espulsione. In questo caso il minimo che possiamo chiedere per il nostro caro amico, è quello di desistere dal condurlo in Portogallo. Questo costituirà un modo indiretto – indiretto in modo non chiaro – per consegnarlo alle autorità italiane. Barbieri non vuole andare in Italia. Di conseguenza, dobbiamo fargli attraversare il confine francese. Una volta lì, Barbieri saprà regolarsi per arrivare in Svizzera, dove lo aspetta la sua famiglia e i suoi amici.¹⁶⁴

Ma anche su alcuni quotidiani spagnoli si segnala il caso di questo anarchico italiano, innocente, perseguitato dai fascisti ed arrestato dalla polizia. “*La rambla*” di Barcellona pubblica un intervento di Calligaris¹⁶⁵ che attacca violentemente il console italiano, il quale reagisce facendo intervenire, da Madrid, l'ambasciatore per bloccare l'imminente scarcerazione dell'anarchico italiano.¹⁶⁶ Non ci sono ragioni per continuare a tenere Barbieri in carcere, e così sul n. 2 del 16 aprile, “*Más lejos*” può finalmente annunciare:

“È stato liberato il compagno Francesco Barbieri. Finalmente! Gli sforzi persistenti di vari anti-fascisti della Lega dei diritti degli uomini, sia in Spagna che in Svizzera e in altri paesi, così come una infinità di amici particolari, sono stati coronati da successo. Raggiunto l'obiettivo proposto. Il nostro caro amico Francesco Barbieri fu posto in libertà dal giorno 11. Prive di fondamento tutte le accuse che abracadabra gli aveva voluto attribuire, Barbieri ha ritrovato la libertà senza condizioni. Con diritto a rimanere in Spagna, per il quale gli è stato rinnovato il permesso di residenza per tre

mesi. L'ingiustizia è stata così riparata per quanto possibile. Non sempre – purtroppo – si raggiunge tanto. Tuttavia, il precedente del compagno Barbieri può essere utile in diversi casi. – Salute, ragazzo! Sempre avanti e abbiti il nostro fraterno abbraccio".¹⁶⁷

Fuori dal carcere lo accolgono Celso Persici e il suo vecchio amico Francisco Ascaso, i quali, senza perdere tempo, lo accompagnano alla stazione e finalmente Ciccio può far ritorno a Ginevra.

Note capitolo 4

¹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - fascicolo Barbieri, doc. n. 4.

² A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - docc. nn. 2, 4, 5, 6, 8 e 9.

³ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. nn. 7, 10 e 11.

⁴ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. n. 4.

⁵ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - Telegramma indirizzato all'Ufficio Cifra della D.G.P.S. del 9 gennaio 1929 (doc. n. 248).

⁶ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. nn. 12, 13 e 13bis; l'informativa della Prefettura costituisce il doc. n. 237.

⁷ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. n. 12; seguono poi le annotazioni in ordine al tentativo di iscrivere moglie e suocera al Fascio e le ottime note di qualifica circa la gestione del magazzino cooperativo "Principessa Mafalda", di cui abbiamo già trattato nel secondo capitolo.

⁸ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - Dispaccio Telegrafico dell'8 gennaio 1929 (doc. n. 247) e Biglietto Postale Urgente del 14 gennaio 1929 (doc. n. 238).

⁹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - Consolato di Rio de Janeiro - Dispaccio del 26 aprile 1929, doc. n. 233.

¹⁰ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - documento n. 230.

¹¹ Quanto poteva essere ingannevole il sogno delle Americhe lo documenta ottimamente nella sua biografia, scritta parte in dialetto, parte in un "misto" di italo-americano, il calabrese (nativo di Ferruzzano, vicino Locri) Antonio Margariti, *America! America!*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (1994).

¹² "La controrivoluzione. Francesco Barbieri" (articolo non firmato), in *Il Risveglio anarchico*, a. XXXV, n. 974, 29 maggio 1937.

¹³ Leonida Mastrodica "Francesco Barbieri", in *Guerra di classe*, a. II, n. 19, 23 giugno 1937.

¹⁴ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. n. 48 e 50.

¹⁵ Giorlando Giuseppe (Grammichele (CT) 20 dicembre 1900 - 20 febbraio 1967), barbiere, autodidatta, soprannominato "Burusubù", socialista.

¹⁶ G. S. "Ciccio Barbieri", in *L'Adunata dei refrattari*, 5 giugno 1937.

¹⁷ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. n. 234 e 236.

¹⁸ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. n. 33 e 66.

¹⁹ Ministère de L'Intérieur - Direction Sûreté Générale - 2° Bureau - Police des Etrangers - "Rapport n. 281 du 29 janvier 1932" Le Commissaire Spécial - Toulon.

²⁰ Questo "Cecil Raniero" potrebbe essere in realtà Pietro Ranieri (Sant'Agata Feltria, 30 gennaio 1902 - Perdiguerra (Aragona) 16 settembre 1936) che era stato il capo degli Arditi del popolo di Ancona ed era poi fuggito in Francia passando da Genova. Si era stabilito a Marsiglia e lavorava come imbianchino e muratore; cfr. voce ad nomen curata da Roberto Lucigli in *D.B.A.I.*, op. cit., vol. II, pag. 409.

²¹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. n. 54.

²² V. Antonio Orlando "Un anarchico errante: Luigi Sofrà", in *Rivista Calabrese di Storia del '900*, n. 1, 2005, Cosenza.

²³ Testimonianza di Nicola Barbieri, figlio di Costantino, uno dei tre fratelli di Francesco Barbieri, raccolta da Alessandro Bagnato a Briatico, nel settembre 2007.

²⁴ Stanchi Dante (Sestri Ponente, 9 aprile 1891 - 5 luglio 1957).

²⁵ Fosca Corsinovi – e non Tosca – (Casellina e Torri, 24 settembre 1897 - Firenze, 4 gennaio 1972), per sette anni sarà l'inseparabile compagna di Ciccio, lo seguirà anche in Spagna e, per un certo periodo, proseguirà l'attività che portava avanti Barbieri; cfr. la voce ad nomen, redatta da Luigi Di Lembo, in *D.B.A.I.*, op. cit, vol. I, pag. 449 ed inoltre il fasc. personale ad nomen – b. 11 – in A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C.

²⁶ Dario Castellani (Galluzzo, 6 ottobre 1894 – Firenze, 30 aprile 1969), compagno della Corsinovi, conosciuta a Firenze intorno al 1919 e dalla quale ebbe una figlia.

²⁷ Domenico Zavattero (San Remo, 29 luglio 1875 - Ravenna, 3 aprile 1947).

²⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. nn. 44, 49, 63 e 65.

²⁹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. - doc. n. 46.

³⁰ Carlo Tresca (Sulmona, 9 marzo 1879 – New York, 11 gennaio 1943), pubblicista.

³¹ Maurizio Antonioli, *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*, BFS Ed., Pisa (1980), pag. 717.

³² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. - doc. 58.

³³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. - doc. n. 60.

³⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. - doc. nn. 59, 19 e 30; un altro informatore, anonimo, identificabile solo dalla sigla "427", riferisce, in una nota del 19 agosto 1931, di aver notato a Barcellona un terzetto formato da tre italiani: Roberto Cerino, torinese, Marcello Qualizza di Trieste e Francesco Barbieri di Catanzaro. I tre sono stati visti parlottere insieme, anzi sono stati sorpresi, più volte, a discutere "completamente isolati"; ACS – DGPS – CPC – b. 75.

³⁵ Il destinatario di questa informativa, Ettore Rosboch, è sottosegretario al Ministero delle Finanze ed autore del volume *La riforma monetaria in Italia*, Alpes Edizioni, Milano, 1927, molto apprezzato da Mussolini; risulta strano che riceva rapporti di polizia e relazioni da agenti dell'OVRA.

³⁶ Enrico Brichetti (Corteno, 1897 - Brescia, 1963), si V. scheda biografica in Appendice.

³⁷ Luciano Magni, anarchico.

³⁸ Francesco Volterra, repubblicano, massone.

³⁹ Luigi Tagli, segretario della sezione del Partito Repubblicano di Nizza.

⁴⁰ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. nn. 51 e 53.

⁴¹ Sulle attività dell'O.V.R.A. si V. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'O.V.R.A...*, op. cit.; Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 619-623; Romano Canosa, *I servizi segreti del Duce*, Mondadori, Milano (2000).

⁴² "L'antifascismo all'estero" (a cura di Lucio Cecchini) in *Patria Indipendente*, n.1 (2000).

⁴³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. - doc. n. 91.

⁴⁴ Antonio Orlando: "Lo spionaggio fascista visto dall'interno. Il caso Menapace", in *Sud Contemporaneo*, a. VII, n.2 dic. 2006 e a. VIII, n. 1 – 2 - dic. 2007.

⁴⁵ L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. II, Mondadori, Milano, 1969.

⁴⁶ Luigi Salvatorelli, "I Fuoriusciti", in *Itinerari*, nn. 3-4, 1953, Genova.

⁴⁷ Santi Fedele, *Il retaggio dell'esilio – Saggi sul fuoriuscittismo antifascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000.

⁴⁸ Ministère des Affaires étrangères – Bureau Controre des étrangers – Traduction d'une lettre en langue espagnole adressée de Montevideo, au nome Barbieri Francesco, 23 febbraio 1932.

(N.d.a. - Abbiamo preferito non modificare al lettera e lasciarla con i suoi errori, così come trascritta dal funzionario di polizia)

Montevideo, le 4 decembre 1931

Mon cher Ciccio,

J'ai bien recu ta lettre du 6 9bre dernier, en reponse je te dirai que la lettre des freres a etè remise. Je ne l'ai pas remise personnellement, parce qu'on envoie aux Travaux forcès plusieurs camarades qui sont allès le visiter et qu'on me recherche. Ces mesures sont dues à un petit travail qu'ils ont fait ici ces jour-ci, et dont tu seras avisè par la presse.

Je n'e pas pu consulter les camarades, pour les raisons indiqueès, au sujet de ton offer d'argent. Mais je puis te dire qu'il y en a un peu pour le moment, et que sous rapport ils vous remercient pour le moment. Un de ces jours je t'enverrai un long rapport sur le devoloppement du fascisme argentin. Come tu peux le comprendre, je dois en charger un autre camarade, car je n'ai pas la capacite suffisante pour le faire.

L'extradition de "l'homme de couleur" a etè refusee pour le moment. Actuellement il y a regler celles de Rosario et de Paz. Celles-ci, la bourgeoisie a grand interet à les accorder. On le accuse d'avoir attaquee une compagnie d'omnibus a Buenos Ayres. Mai vu l'etat actuel de l'Argentine, il est certain que nos freres seront condamnès à mort, comme le furent Severino, Pablito e tant d'autres.

Humbert doit partir bientôt, et Jean Emile restera quelques anneès de plus. Le petit negre a etè condamnè aux Travaux Forcès a la perpetuite. De meme Gomez Oliver, Pierre Mannina a etè condamnè à dix ans. Dix ans aussi aux freres Semplice et Marino de la Firente. Ceux-ci devront faire deux ou trois ans s'ille ne sont pas livrès à l'Argentine.

Ici il y a pas mal de camarades come Hugues Treni, Fabri, Santillon, Simon Radovisky et beaucoup d'autres. Mais, pour travailler pour nos freres, nous sommes trop peu nombreux puisque le intellectuels ne veulent pas le faire.

Salutations fraternelles de ton frere, E. Vasquez

⁴⁹ L. Salvatorelli – G. Mira, op. cit., pag. 95.

⁵⁰ Guido Leto (1895 - 1967) funzionario di polizia, commissario di P.S. e poi questore.

⁵¹ Guido Leto, *OVRA - Fascismo ed antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1951; si V. anche, dello stesso autore, *Polizia segreta in Italia*, Vito Bianco Editore, Roma, 1961.

⁵² A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C - doc. n. 53.

⁵³ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C - doc. n. 56; un telegramma dello stesso tenore, inviato dal Console italiano Sillitti al Capo della I Sezione, si trova nel fascicolo personale della Corsinovi; in più si precisa che «l'individuo con lei convivente è stato riconosciuto perfettamente nella fotografia del nominato Barbieri Francesco, detto "Ciccio"... Costui quindici giorno or sono si è recato a Parigi et ne è ritornato otto giorni or sono recandosi poscia a Tolone con la Corsinovi».

⁵⁴ La responsabilità dell'attentato di Milano viene attribuita al c.d. "Gruppo di Nizza" costituito da fuoriusciti di varia estrazione politica e tra i quali

spiccavano il repubblicano Dante Fornasari e gli anarchici bolognesi Anselmo Rambaldi, Rotilio Vignoli ed Ermete Baccellieri. Cfr. Paolo Palma, *Una bomba per il Duce. La Centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927 – 1933)*, Rubbettino Ed., Soveria Mannelli, 2003.

⁵⁵ Guido Leto, *OVRA...*, op. cit., pag. 83; che tra la Concentrazione, da un lato, e i gruppi anarchici e G.L. dall'altro non corresse buon sangue non era un certo un mistero per gli spioni fascisti, i quali, tuttavia, preferivano considerare l'antifascismo un tutt'uno indifferenziato per meglio intorbidare le acque ed aumentare la confusione tra l'opinione pubblica straniera.; cfr. Santi Fedele, *Storia della concentrazione Antifascista. 1927-1934*, Feltrinelli, Milano, 1976.

⁵⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 61.

⁵⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 63.

⁵⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 51; l'ex legionario fiumano di cui si parla potrebbe essere Enrico Brichetti, il quale, secondo Canali, «quando nel settembre 1931 giunse in Italia, stava già operando in accordo con la PolPol». (V. *Le spie del regime*, op. cit., pag. 421); contra Franzinelli, op. cit., pag. 266, che ritiene che il Brichetti sia stato agganciato dall'OVRA solo nel dicembre del '31 ed abbia cominciato ad operare tra il gennaio-febbraio del '32.

⁵⁹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C - doc. n. 55.

⁶⁰ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C - doc. n. 32 e 38; l'associazione di questi due nomi a quello di Barbieri risulta, quanto mai, bizzarra. Osvaldo Maraviglia (Caldarola, 7 giugno 1894 - San Francisco, 29 ottobre 1966) è il direttore - "l'anima" - de "L'Adunata dei Refrattari" ed in quegli anni è impegnato a New York nella redazione del giornale anarchico. In Francia soggiognerà tra il 1936 ed il 1939 durante gli anni della guerra civile spagnola. Emilia Buonacasa (Pagani, 15 ottobre 1895 – Nocera Inferiore, 12 dicembre 1976) è da poco tempo vedova dell'anarchico Giordano Ustori, implicato nell'attentato al Teatro "Diana" di Milano, poi assolto. Frequenta gli ambienti anarchici, è considerata capace di commettere attentati, però risiede a Parigi.

⁶¹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C - doc. n. 220 e 222.

⁶² Association Internationale des Travailleurs: venne costituita a Londra nel 1864, ma il primo congresso si tenne a Ginevra nel 1866. All'Associazione, che nominò un Consiglio Generale del quale facevano parte, tra gli altri sia Marx che Bakunin, aderirono tutte le organizzazioni operaie europee ed americane. Nel 1872 al congresso de L'Aia si verificò la scissione tra anarchici e socialisti. I seguaci di Bakunin convocarono a settembre dello stesso anno, un congresso a Saint-Imier e da quel momento i due tronconi del movimento terranno congressi separati. Fino al 1877, infatti, i due congressi pur riunendosi nella stessa città, si tenevano a distanza di una settimana l'uno dall'altro. Nel 1877 il congresso di Ginevra segnò la nascita della Internazionale Socialista – la II Internazionale – che, in pratica, determinò la fine dell'A.I.T. la cui sigla passò in mano alla corrente federalista-anarchica. Nel 1913 i delegati dell'A.I.T., riuniti a Londra, diedero vita all'Internazionale Sindacalista che raccolse l'adesione anche dei sindacalisti rivoluzionari e degli anarco-sindacalisti. In contrapposizione alla Terza Internazionale e all'Internazionale Sindacale Rossa di chiara ispirazione sovietica, venne riunita a Berlino, nel 1922, una conferenza cui parteciparono tutti i sindacati non comunisti. Nell'intenzione dei promotori si doveva preparare la costituzione di una nuova Internazionale sindacale. In effetti

il congresso costitutivo di questo nuovo organismo si tenne, sempre a Berlino, dal 25 dicembre 1922 al 3 gennaio 1923 e diede vita ad una A.I.T. in cui erano presenti i sindacati rivoluzionari ed il sindacalismo d'ispirazione anarchica. L'Associazione è tutt'ora operante e l'ultimo congresso si è tenuto a Granada in Spagna nel 2004.

⁶³ Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla Guerra di Spagna (1919 – 1939)*, BFS Edizioni, Pisa, 2001, p. 188.

⁶⁴ L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. II, Mondadori, Milano (1969), pag. 94.

⁶⁵ Si V. Lauro De Bosis, *Storia della mia morte. Il volo antifascista su Roma*, a cura di Alessandro Cortese De Bosis, Mancosu Editore, Roma, 1996 e G. Butti, P. Genasci e G. Rossi, "L' aereo della libertà. Il caso Bassanesi e il Ticino" in *Quaderni di Storia del Movimento Operaio nella Svizzera Italiana*, Lugano (2002) e Franco Fucci, *Ali contro Mussolini. I raid aerei antifascisti degli anni trenta*, Mursia, Milano (1978). Il volo di Giovanni Bassanesi su Milano venne effettuato l'11 luglio 1930 con decollo da una località del Canton Ticino e rientro in Svizzera. Il volo di Lauro de Bosis su Roma, con partenza da Marsiglia, avvenne il 3 ottobre del 1931; nel corso del suo raid sulla capitale il giovane pilota riuscì a lanciare oltre 400.000 manifestini. Fu un volo senza ritorno. De Bosis scomparve, mentre era in volo sui cieli della Corsica, e probabilmente precipitò in mare per mancanza di carburante.

⁶⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 226 e 227.

⁶⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc n. 73, 226 e 229.

⁶⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 15.

⁶⁹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc n. 227 e 231.

⁷⁰ Emidio Recchioni (Russi, 14 ottobre 1864 – Neuilly sur Seine, 31 marzo 1934).

⁷¹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C - doc n 231.

⁷² Vindice Rabitti (Bologna, 23 aprile 1902 – 3 novembre 1984).

⁷³ Savino Fornasari (Mortizza, 21 gennaio 1882 – Piacenza, 16 settembre 1946).

⁷⁴ Italo Ragni (Campagnatico, 4 giugno 1900 – Mauthausen, 1941).

⁷⁵ Marcello Bianconi (Bologna, 30 dicembre 1898 – Genova, 13 settembre 1959).

⁷⁶ Giuseppe Galzerano, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per "l'intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2003.

⁷⁷ Questi progetti di attentati mediante l'utilizzo di aerei che avrebbero dovuto non gettare più volantini, ma bombardare le città italiane, erano stati concepiti da Ramón Franco, fratello minore del futuro dittatore spagnolo. Bassanesi presentò Ramón a Rosselli e, probabilmente, venne interessato anche Recchioni e, attraverso questi, il gruppo degli anarchici di Rabitti e Barbieri, i quali non si dimostrarono molto entusiasti e non fornirono alcun apporto concreto. Ad un certo punto, Bassanesi venne sostituito da Fernando De Rosa, il quale, tuttavia, sfasciò almeno due aerei nel corso dell'addestramento, vanificando così il tentativo, poi abbandonato definitivamente; si V. Joaquín Leguina, *Ramón Franco: el hermano olvidado del dictador*, Suma de Letras, Madrid, 2002 e Ramón Garriga, *Ramón Franco, el hermano maldito*, Planeta, Barcelona, 1978

⁷⁸ Alfio Bernabei "Quelle due bombe venute da Londra", in *L'Espresso*, 25 marzo 1999.

⁷⁹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C – doc. n. 27.

⁸⁰ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C – doc. n. 78 – In una informativa del 21 dicembre 1931 si parla di contatti con un tale Di Nunzio, rappresentante di commercio di parecchie ditte, tra cui la Ditta Rosene che ha sede a Parigi. L'incontro di Barbieri con questo signore sarebbe avvenuto a Marsiglia però, nei fatti, almeno un mese e mezzo prima della data in cui venne redatta la nota.

⁸¹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 21, 25 e 78.

⁸² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 20 e 23.

⁸³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 22, 24 e 26.

⁸⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. nn. 72, 75, 76, 223, 224 e 232: particolare attenzione prestano gli agenti fascisti alle "chiacchiere da bar" che tendono ad accreditare ed avvalorare con particolari piuttosto dettagliati e circostanziati quanto, in verità, improbabili; per esempio si dà credito alle sbruffonate di chi si vanta di essere pronto a tornare in Italia per uccidere il duce o a quelle di un tale (Malin?) che esibisce in pubblico documenti falsi e si vanta di aver preso a bastonate un fascista.

⁸⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 228 – Viene segnalato che anche Roberto Stanchi (novembre 1931) fa la spola tra Marsiglia e Saint-Etienne servendosi del treno.

⁸⁶ «L'attentato al Diana fu l'ultimo rantolo disperato e spaventoso della rivoluzione che moriva soffocata dalla reazione e dai tradimenti», così parla l'anarchico Carlo Molaschi, citato da Vincenzo Mantovani in *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, NET Il Saggiatore, Milano (2007).

⁸⁷ L'attentato di Aubagne viene attribuito al repubblicano Dante Fornasari che viene arrestato, processato e condannato dalla Corte d'assise di Bouches du Rhône a cinque anni di carcere, ma il 15 aprile del 1931 viene espulso dal territorio francese e di lui si perdono le tracce; cfr. Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano, 1988.

⁸⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C – doc. n. 77 e 225.

⁸⁹ Archives d'Etat - Rapporto del Commissario della X Brigata della Polizia Mobile di Marsiglia del 1° aprile 1932.

⁹⁰ «Interpellé, il a déclaré se nommer Corsinovi Francesco e sur le passeport italien qu'il a exhibé il a été relevé l'état-civil suivant: commerçant, né a Tropea le 14 décembre 1895 de Antonio et de Candaleo Domenica. Le réponses de cet individu ayant été évasives et embrouillées, il a été conduit au Commissariat Spécial».

⁹¹ «Qu'il était recherché par un agent fasciste chargé de le surveiller et il a fait a usage d'un nom d'emprunt pour dépister ces recherches».

⁹² Silvio Trentin (San Donà di Piave, 11 novembre 1885 – Monasterio di Treviso, 14 marzo 1944) avvocato, docente universitario, uomo politico.

⁹³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 92 e 93.

⁹⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – b. 11 – doc. n. 7. Lettera spedita da Tolone il 13 marzo 1932.

⁹⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 84.

⁹⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 82 e 101. Romualdo Del Papa (Carrara, 5

ottobre 1903 – 20 dicembre 1965) cavatore.

⁹⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 109.

⁹⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 83 e 108.

⁹⁹ Luigi Damiani (Roma, 18 maggio 1876 – 16 novembre 1956) pittore e scenografo.

¹⁰⁰ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n.111.

¹⁰¹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 110.

¹⁰² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 115.

¹⁰³ Luigi Bertoni (Milano 6 febbraio 1872 – Ginevra, 19 gennaio 1947), tipografo.

¹⁰⁴ Randolfo Vella (Grotte, 20 aprile 1893 – Verona, 13 novembre 1963).

¹⁰⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 114.

¹⁰⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 119, 120 e 121.

¹⁰⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 124.

¹⁰⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 119, 123, 126, 127, 128 e 129.

¹⁰⁹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 133.

¹¹⁰ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 134, 135 e 136.

¹¹¹ Va segnalato che in una nota del 30 gennaio 1934 si afferma che Barbieri abbia assunto l'identità, tramite una carta di naturalizzazione francese e un libretto militare, di un tale anarchico "D'Acquisto" e che sia le fotografie che i documenti siano stati fatti stampare da Randolfo Vella in una grossa tipografia di Parigi della quale si servono anche le autorità francesi per la stampa di alcuni documenti ufficiali. L'aspetto singolare di questa nota è che l'informatore, nel concludere, attribuisce a Barbieri, nella qualità di "presunto prestanome", lo pseudonimo di "D'Avanzo" e non "D'Acquisto". Un semplice lapsus? A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 158.

¹¹² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 153.

¹¹³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 151.

¹¹⁴ Ernesto Bonomini (Pozzolengo, 18 marzo 1903 – Miami (USA) 6 luglio 1986), mugnaio.

¹¹⁵ Domenico Ludovici (Cagliari, 2 settembre 1884 – Ginevra, aprile 1950), scarpellino e intagliatore di vetro.

¹¹⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 153 e 154.

¹¹⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 163 e 168.

¹¹⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 171.

¹¹⁹ Tra gennaio e marzo del 1934 Barbieri è segnalato a Parigi, a Lione e a Grenoble, doc. 172 e 174.

¹²⁰ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – b. 11 – doc. nn. 12, 13 e 14, nei quali si fa riferimento all'impiego che la Corsinovi ha ottenuto presso la mensa del Sindacato ed alla sua intenzione di rimanere a Ginevra.

¹²¹ André Oltramare - spesso indicato erroneamente come "Oltremare" - (Ginevra, 11 agosto 1884 - 25 agosto 1947), professore di Letteratura latina e membro del Partito Socialista.

¹²² Colloquio telefonico con la sig.ra Luce del 9 marzo 1999.

¹²³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 204, 205, 206 e 213.

¹²⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 201 e 203.

¹²⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 207.

¹²⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 212.

¹²⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 308 e 330.

¹²⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 310.

¹²⁹ Giuseppe Tinti (Imola, 23 ottobre 1899 – gennaio 1966), muratore.

¹³⁰ Tommaso Serra (Lanusei, 23 marzo 1900 – Barrali, 8 ottobre 1985), boscaiolo.

¹³¹ Anne Morelli, *Fascismo ed antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1920 – 1940)*, Bonacci Editore, Roma, 1987.

¹³² Carlo Girolimetti (Senigallia, 27 marzo 1907 - Bruxelles, 28 giugno 1997), meccanico, cameriere, barbiere.

¹³³ Cfr. voce ad nomen in *D.B.A.I.*, op. cit., in cui tra l'altro si sostiene che in questo periodo Girolimetti lavora come un dannato per procurarsi i mezzi necessari per poter tornare in Italia ed uccidere Mussolini. Soltanto verso la metà del 1935 abbandonerà definitivamente questo progetto.

¹³⁴ Bernardo Cremonini (Sant'Agata Bolognese, 13 aprile 1889 – Bologna, 22 gennaio 1941) commerciante.

¹³⁵ Auguste Cornu, militante di origine francese.

¹³⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 306 e 324.

¹³⁷ Nella breve scheda biografica prima citata, a firma "G.S." e pubblicata su *L'Adunata dei refrattari* del 5 giugno 1937, a questo proposito, si legge: «Di salute malandata, disgustato degli uomini e della vita, mi scrisse allora che cercava nel mondo un angolo dove avesse potuto trovare un momento di tregua dalle spie e dagli sbirri. Non gli dava pace il pensiero che la polizia sapesse sul suo conto cose che non doveva assolutamente sapere».

¹³⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 317 e 319.

¹³⁹ La L.I.D.U., che si rifà all'associazione fondata verso la fine dell'800 da Ernesto Nathan, viene costituita a Parigi nel 1923 da esponenti del Partito Repubblicano e della Massoneria in esilio, con l'aperto sostegno della potente Lega francese – la LFDH – e della Federazione Internazionale. I compiti della Lega erano fondamentalmente di carattere assistenziale e di difesa degli esuli politici. I suoi operatori s'impegnavano soprattutto nel disbrigo delle pratiche burocratiche per l'ottenimento dei permessi, nell'assistenza agli esuli che versavano in forti difficoltà economiche e nella difesa legale contro gli arbitrii e gli abusi polizieschi. Gli avvocati francesi che collaboravano con la L.I.D.U. erano molto preparati ed agguerriti.

¹⁴⁰ Marco Novarino, *L'Italia delle minoranze. Rapporti tra massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, Edizioni L'Età dell'acquario, Torino (2003).

¹⁴¹ Ministère des Affaires Etrangères – Direction des Affaires politiques et commerciales – "contrôle des étrangers", 1° giugno 1935: «l'autorisation de traverser la France ou transit sans arrêt, pour se rendre à Marseille ou à Sète où il compte s'embarquer à destination des Îles Baléares».

¹⁴² «Attestant que depuis son arrivée en Suisse, sa conduite n'a donné lieu a aucun reproche».

¹⁴³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 323.

¹⁴⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 285 e 303.

¹⁴⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 286.

¹⁴⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 284.

¹⁴⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 287 e 289.

¹⁴⁸ Camillo Berneri, *Mussolini alla conquista delle Baleari*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (2002).

¹⁴⁹ Gabriel Jackson, *La Repubblica spagnola e la Guerra civile (1931 - 1939)*, Il Saggiatore NET, Milano (2003), pp. 341-342, e Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore NET, Milano (2004).

¹⁵⁰ Camillo Berneri, *Mussolini alla conquista delle Baleari*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (1999).

¹⁵¹ Berneri ebbe la fortuna di rinvenire all'interno del Consolato italiano di Barcellona parte dell'archivio che i funzionari fascisti non avevano potuto né distruggere né portare con sé dopo la precipitosa fuga dovuta alla rivolta di luglio. Nel libro di Berneri sono documentati tutti i tentativi che la diplomazia italiana mette in atto fino dal 1923 per porre l'arcipelago sotto il protettorato italiano.

¹⁵² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 281 e 298.

¹⁵³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 299.

¹⁵⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 281 e 282.

¹⁵⁵ Manlio Sancisi nato a Sant'Arcangelo di Romagna, repubblicano, già segretario del Partito a Forlì fino a tutto il 1920. Laureato in Pedagogia insegnò all'Università di Ginevra.

¹⁵⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 273.

¹⁵⁷ Aldo Lorenzoni nasce a Bologna il 10 agosto 1898; barbiere. Aderisce al Partito Comunista e ben presto è costretto a fuggire prima in Svizzera e poi in Belgio. Passa quindi in Francia e compie diversi viaggi in Spagna. Nel gennaio del 1937 si arruola nelle Brigate Internazionali e viene inquadrato nel Battaglione della Morte, combatte sul fronte d'Aragona. Ricoverato in ospedale per una grave malattia polmonare, lascia la Spagna nel febbraio del '39 e viene internato nel campo di concentramento di Saint-Cyprien e poi in quello di Gurs, dal quale riesce ad evadere.

¹⁵⁸ Mario Verardi detto "Pietro", nasce a Bologna il 29 agosto 1892, cementista. Aderisce al movimento anarchico fin dalla più giovane età; nel 1931 emigra in Francia dove fa il muratore poi va in Spagna. Muore nel 1940.

¹⁵⁹ La circostanza è confermata da una nota dell'ambasciata francese a Madrid del 15 aprile 1936, che risponde ad una richiesta, inviata il giorno 8 dello stesso mese, dalla Direction Générale de la Sûreté di Parigi, nella quale si evidenzia che il 30 dicembre del 1935 era stato condannato a pagare un'ammenda di 25 pesetas per infrazione al Decreto sul soggiorno degli stranieri in territorio spagnolo.

¹⁶⁰ In una informativa, come al solito anonima ma attribuita a Cremonini, riportata in Roberto Gremmo, *Bombe, soldi e anarchia. L'affare Berneri e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Edizioni di Storia ribelle, Biella (2008), si afferma che la polizia spagnola decise di arrestare Barbieri ritenendolo «un soggetto terrorista, organizzatore con altri anarchici di attentati dinamitardi nella Costa Azzurra».

¹⁶¹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 274 e 275.

¹⁶² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. n. 274 e 275.

¹⁶³ L'informativa del 4 aprile 1936, prima citata ed attribuita a Cremonini, così ricostruisce la situazione personale di Barbieri in quel momento: «incoraggiato anche dal raggiunto componimento del dissidio che si era manifestato prima,

fra lui e la sua compagna Fosca... si era deciso a ritornare in Svizzera... [ma, mentre] ... insieme con Persici Celso, stava per lasciare l'hotel-ristorante presso il quale egli teneva le valigie pronte per la partenza e fuori, poco lontano, Ascaso... attendeva con l'automobile l'amico per portarlo alla frontiera, che avrebbe passato clandestinamente... si presentarono al Ciccio due commissari, dichiarandolo in arresto. Gli fecero vedere una fotografia che il Ciccio sostiene essergli stata fatta in Italia al suo ritorno dall'America e quindi in possesso soltanto delle autorità italiane, le vere responsabili delle persecuzioni a cui viene posto ovunque l'arrestato...», ACS – DGPS – CPC – b. 75, nota del 4 aprile 1936, riportata in Roberto Gremmo, *Bombe...*, op. cit., pp. 120-121.

¹⁶⁴ “La detención del camarada Francisco Barbieri” – El camarada Francisco Barbieri fue detenido hace quince días. Se ignora debido a que. A pesar del tiempo que lleva ya en el cárcel, nadie le acusa de nada. Y se comprende. Porque el único delito que Barbieri ha cometido, es el de ser un antifascista auténtico. Un enemigo jurado de todos los despotismos. Un hombre en quien palpita con fuerza extraordinaria, irreductible, el sentimiento de la libertad. ¿Por qué se le ha detenido? Barbieri tenía la documentación en regla. Su permiso de residencia en España no expiraba hasta fines de marzo. Además, contaba con medios sobrados de vida para el tiempo que residiera aquí. ¿A que obedece, pues, se detención? Concedría saberlo ya que la libertad de un hombre ha de considerarse siempre sagrada. Y no es lógico ni razonable privarle de ella sin que legalmente – puesto que es obligado someterse al imperio de la ley – el hecho se funde en motivos plausibles y serios. Se habla – ignoramos si con fundamento o no – que existe el propósito de conducirlo a la frontera de Portugal. Necesitamos creer que nadie se le ha propuesto. Es preciso tener en cuenta que la inmensa mayoría de los antifascistas italianos llegados a Portugal expulsados de España, fueron entregados a Italia sin miramientos de ningún género. Y nadie tiene derecho a facilitar la repetición de tamañas injusticias. Barbieri quiere y necesita trasladarse a Suiza. Tiene allí – que es donde residía antes de su viaje a España – familia y amigos. La circunstancia de haber sido o no expulsado de Francia, no puede significar absolutamente nada para las autoridades francesas. Todas las gestiones realizadas en favor de nuestro amigo han resultado inútil. Han intervenido diversos diputados, que prometieron arreglar el asunto rápidamente. La promesa, como siempre, ha quedado incumplida. Ni siquiera se han molestado en dar cuenta del resultado de sus gestiones. Tampoco dió resultado la intervención de la Liga de los Derechos del Hombre, en sus secciones española y suiza. Lo justo sería que se contrare inmediatamente la libertad. Sin embargo, no esperamos que eso suceda. A pesar de que no se le acusa de nada, a pesar de que ningún delito ha cometido, sigue en la cárcel. Probablemente le espera la expulsión. En tal caso lo menos que podemos pedir para nuestro querido amigo, es que se desista de conducirlo a Portugal. Ello constituirá una forma indirecta – pero no por indirecta menos clara – de entregarlo a las autoridades italianas. Y Barbieri no quiere ir a Italia. Por consiguientes, hay que dejarle ganar la frontera francesa. Una vez en ella, Barbieri sabrá arreglarse para llegar a Suiza, donde le esperan su familia y sus amigos.

¹⁶⁵ Calligaris Ermanno, pseudonimo “Gregorio”, si rivela un informatore dell'O.V.R.A.; opera tra Parigi, Bruxelles, Lione e Barcellona fin dal 1927 e, a partire dal '34, riesce ad infiltrarsi negli ambienti anarchici; cfr. Mauro Canali, *Le spie*

del regime, op. cit., pp. 248-249; mentre Mimmo Franzinelli, in *I tentacoli...*, op. cit., segnala un Umberto Calligaris, giornalista, operante a Barcellona proprio nel periodo in cui c'era Barbieri.

¹⁶⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C - doc. 266.

¹⁶⁷ «Ha sido puesto en libertad del camarada Francisco Barbieri. ¡Por fin! Los esfuerzos perseverantes de varias antifascistas, de la Liga de los Derechos del Hombre, lo mismo en España que en Suiza y en otros países, así como por infinidad de amigos particulares, se vieron coronados por el éxito. Alcanzaron el objetivo que se proponían. Nuestro querido amigo Francisco Barbieri fue puesto en libertad del día 11. Careciendo en absoluto de fundamento las cosas abracadabrantes que alguien quiso atribuirle, Barbieri ha reecontrado la libertad sin condiciones. Con derecho a permanecer en España, para lo cual acaba de serle renovado por tres meses el permiso de residencia. La injusticia ha sido, pues, reparada en la medida de lo posible. No siempre – desdichadamente – se llega a tanto. Sin embargo, el precedente del camarada Barbieri pueda ser saludable en varios casos. Salute, ragazzo! Sempre avanti e abbiti il nostro fraterno abbraccio».

Capitolo 5

Ogni volta che un uomo si alza in difesa di un suo ideale o agisce per migliorare il destino degli altri o combatte contro le ingiustizie è come se provocasse una piccola onda di speranza che incrociando altre milioni di onde e sfidando tutte le onde contrarie, forma una corrente capace di abbattere i muri più resistenti dell'oppressione.

(Robert Kennedy)

Di nuovo in Spagna per la Rivoluzione libertaria

Nonostante il periodo di detenzione, a Barcellona Barbieri ha avuto modo di rendersi conto che la situazione politica della Spagna sta evolvendo in senso nettamente favorevole agli antifascisti. L'insediamento del nuovo governo democratico del Fronte Popolare apre prospettive nuove per quel che riguarda l'accoglienza dei fuoriusciti italiani. Sul piano politico generale, invece, la vittoria elettorale delle Sinistre, secondo quanto sostengono gli anarchici della C.N.T.- F.A.I., accelererebbe lo scontro tra il proletariato e la borghesia, in quanto le Destre, in questo sostenute dal clero ed appoggiate sicuramente da una gran parte dell'esercito, si scatenerebbero, provocando anche scontri di piazza per favorire un pronunciamento dei militari. Per Durruti non ci sono alternative: "in un qualsiasi modo lo scontro tra la classe operaia e la borghesia è inevitabile...dobbiamo dire chiaro e forte alla classe operaia... che si prepari a difendersi al momento opportuno. La nostra linea deve essere o fascismo o rivoluzione sociale, dittatura della borghesia o comunismo libertario".¹ La permanenza a Ginevra, dunque, per Ciccio si annuncia certamente di breve durata, giusto il tempo di organizzarsi, di parlare con il prof. Oltramare e Manlio Soncini e magari pure con Silvio Trentin, consigliarsi con loro e poi ripartire. Resta da convincere Fosca e, ancor di più, la sua figliola che si è oramai ambientata a Ginevra. Il permesso di tre mesi che è riuscito a fargli ottenere Soncini rappresenta un tempo sufficiente per poter preparare questo nuovo trasferimento, che nei suoi piani avrebbe dovuto essere quello definitivo. Il denaro necessario pensa di riuscire a metterlo da parte lavorando sodo sia alla mensa sia con altri lavori occasionali che, per fortuna, non mancano. La salute, però, non è più quella di un tempo. Ciccio si avvia verso i quarant'anni e comincia ad avvertire che il cuore gli gioca, di tanto in tanto, qualche brutto scherzo. Ha spesso avvertito mancamenti e senso di vertigine, non ne parla tanto volentieri perché non è tipo da compiangersi e tanto meno da farsi compiangere, tuttavia gli amici più intimi conoscono le sue reali condizioni. Il 7 maggio, mentre è intento

ad eseguire una riparazione, cade rovinosamente da una scala provocandosi fratture in diverse parti del corpo. Viene immediatamente portato all'ospedale cantonale, ma gli viene negato il ricovero in quanto, secondo l'amministrazione sanitaria, è privo di documenti regolari.² Senza perdere tempo, i suoi amici, facendo ricorso al fondo cassa del Comitato per i rifugiati politici, lo ricoverano nella clinica privata "Les Arrolles", diretta dal dr. Roger Fischer, simpatizzante del movimento comunista. Ci resta per più di un mese e quando viene dimesso, verso la fine di giugno, torna a lavorare alla mensa come inserviente, ma deve sottoporsi quotidianamente alla terapia riabilitativa. I suoi compagni, forse per farsi perdonare le accuse formulate contro di lui l'anno precedente, gli affidano compiti di coordinamento delle attività politiche ed i più giovani lo considerano il fiduciario del Comitato per i rifugiati, mentre gli informatori fascisti ritengono che egli sia diventato "l'unico uomo di fiducia, deciso ed attivo (e perciò pericoloso) dell'antifascismo locale a lui si rivolgono tutti i più noti mestatori".³ Che cosa chiedono a Barbieri gli antifascisti, specialmente i giovani più audaci, più determinati, più radicali? Gli agenti non hanno dubbi: si rivolgono a Ciccio per avere consigli, aiuto, appoggi, sostegno per i loro progetti, in particolare per quelli che riguardano la preparazione di attentati alla vita di Mussolini. "Tra i fuoriusciti – si legge in un appunto dei primi di luglio del 1936, destinato al capo della polizia – si va sempre più diffondendo la subdola certezza che se si riuscisse a sopprimere il Duce, tutta la resistenza fascista crollerebbe"⁴. Dunque, secondo quanto ipotizzano gli informatori fascisti, Barbieri, dopo il suo ritorno dalla Spagna, avrebbe assunto all'interno del movimento anarchico e, c'è da aggiungere, vista la sua popolarità, anche all'interno di G.L. e dei repubblicani, le funzioni di "consulente" per le operazioni di tipo "militare". Barbieri, invece, è sempre stato contrario (e continua ad esserlo) ai gesti individuali, singoli ed isolati, a questi preferisce l'azione di gruppo, quella che si dispiega a largo raggio e che non si concentra su un solo obiettivo e proprio per questo sta riesaminando tutte le azioni degli anni precedenti. È vero che, come Berneri, ha scelto di combattere il fascismo con ogni mezzo, nessuno escluso; è vero che odia l'attendismo e l'inazione; è vero che è disposto a mettersi in gioco in qualunque momento, ma è altresì vero che sette anni di lotta lo hanno logorato nel fisico e nello spirito ed ora ci vorrebbe qualcosa di veramente nuovo.⁵

Alla notizia del colpo di Stato in Spagna, Ciccio, senza esitazione alcuna, anche se ancora non perfettamente ristabilito, decide di partire alla volta di Barcellona; lo accompagnano Renzo Giua⁶, Domenico Ludovici, Carlo Castagna⁷, Attilio Bulzamini⁸, Randolfo Vella e, naturalmente, Fosca: è il 22 luglio del 1936.⁹ La partenza, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non ha nulla di memorabile o di eroico: acquistano regolari biglietti ferroviari e prendono il treno per Marsi-

glia. Non sanno né che cosa li aspetta né a che cosa vanno incontro; sanno solo che Barcellona è insorta, che gli anarchici si sono opposti, armi in pugno, al golpe dei generali e che uno dei più vecchi e cari amici di Ciccio, Francisco Ascaso – quello che ha conosciuto negli anni di fuoco dell'Argentina, quello che lo ha assistito quando era in carcere a Barcellona, che lo attendeva all'uscita dalla galera per accompagnarlo alla frontiera – è caduto nella difesa degli ideali libertari per i quali ha combattuto per tutta una vita. Tanto basta per partire. Nella notte tra il 23 e il 24 luglio attraversano a piedi la frontiera a Puigcerdà e il 25 sono già a Barcellona¹⁰; il 28 "*Solidaridad obrera*", organo della C.N.T., saluta l'arrivo dei compagni italiani che intendono portare il loro contributo fattivo e concreto alla rivoluzione sociale in atto in Catalogna.¹¹ Tutti meno Barbieri, che attraversa la frontiera, da solo, a Perpignan. Lo apprendiamo da una Nota del Ministero delle Finanze francese, indirizzata al Ministro degli Interni del 19 ottobre 1936, nella quale si dice che: "Questo proscritto politico italiano è stato condannato in data 29 febbraio 1932 dal Tribunale di Tolone ad otto mesi di carcere per reati connessi al possesso di passaporti falsi. Proprio a causa di questo procedimento, un provvedimento di espulsione sarebbe stato preso contro il Barbieri e questi, arrestato il 24 luglio 1936 a Perpignan, nel momento in cui tentava di passare in Spagna, sarebbe stato invitato a lasciare il territorio francese entro quattro giorni. In allegato anche la ricevuta per il ritiro della carta d'identità".¹²

Barbieri viene fermato dalla Polizia di Frontiera francese e viene accompagnato nella sede del Commissariato di Polizia di Perpignan; qui, dopo avergli notificato il provvedimento di arresto e di espulsione risalente all'agosto del 1932, rilevano le impronte digitali sia della mano destra che di quella sinistra e registrano la sua intenzione di recarsi in Spagna passando per Le Perthus o Bourg Madame entro quattro giorni, come dispone il decreto. Ciccio esce dal Commissariato, beve una bella birra ghiacciata e, senza perdere altro tempo, attraversa la frontiera e raggiunge i suoi amici a Barcellona.¹³ In quell'atmosfera effervescente e frenetica, gli italiani tengono riunioni su riunioni nel tentativo di costituire subito una Colonna armata per andare a combattere. La cosa è tutt'altro che semplice perché, dopo gli scontri di luglio, la F.A.I. e la C.N.T. hanno costituito quattro Colonne armate: "*Tierra y Libertad*", "*Ascaso*", "*Roya y Negra*" e la "*Durruti*", per cui i tanti volontari stranieri che stanno affluendo a Barcellona non dovrebbero far altro che entrare a far parte di una di queste Colonne in partenza verso l'Aragona per riconquistare Saragozza ed Huesca. Invece gran parte degli anarchici italiani sembra abbiano ben altro per la testa e l'arrivo di Carlo Rosselli qualche giorno dopo (probabilmente ai primi di agosto, tra il 9 e il 10)¹⁴, non fa che accendere ancor di più gli animi. È Berneri, che certo ha una visione più lucida della situazione e, soprattutto, conosce

le posizioni degli anarchici spagnoli della F.A.I. e della C.N.T., a dover cercare di frenare facili, quanto velleitari, entusiasmi.¹⁵ È sempre Berneri a mediare tra le posizioni fortemente autonomiste di G.L. e dei socialisti e l'estremismo dei suoi stessi compagni, incoraggiati e galvanizzati dalla vittoria che gli anarchici spagnoli hanno ottenuto nelle giornate di luglio.¹⁶ La posizione di Barbieri, fin dall'inizio, può considerarsi al tempo stesso, la più originale e la più ortodossa in quanto strettamente connessa a quella dei compagni spagnoli. Non di uomini disarmati o, nella migliore delle ipotesi, male armati e mal addestrati, ma di armi c'è bisogno e quindi compito primario degli anarchici italiani è quello di far arrivare in Spagna armi e rifornimenti per il popolo in rivolta. Nelle riunioni che si susseguono a ritmo frenetico in quelle calde giornate d'estate, Barbieri ripete questa che sembra diventata una litania, e si ritrova, purtroppo, isolato rischiando di essere anche emarginato perché neppure Berneri, che stima al di sopra di tutti e che considera il vero ed unico leader dell'anarchismo italiano, sembra riuscire a comprendere fino in fondo la sua posizione. Nel tentativo di bloccare questa spinta di "italianità antifascista", su iniziativa di Barbieri, in questo sostenuto da Persici e da Falaschi¹⁷, con Berneri che si limita ad assistere e a lasciar fare, si costituisce il "Gruppo Malatesta" che inizialmente può contare su appena tredici adesioni, ma nella riunione che si tiene il 2 agosto, arriva a registrare 32 presenze. In quell'occasione Barbieri, Bruna¹⁸, Persici e Falaschi presentano un ordine del giorno, votato pure da Berneri, nel quale si afferma che "il Gruppo rivoluzionario di lingua italiana di Barcellona aderente all'A.I.T. decide di promuovere l'adesione alle milizie confederali di tutti i compagni che non si sono ancora arruolati, ma vorrebbero che i propri volontari siano dipendenti dal Comitato confederale di difesa della C.N.T. e della F.A.I."¹⁹ Naturalmente Ciccio respingeva con forza le idee portate avanti dagli uomini di G.L. e tenacemente propugnate da Rosselli che, oltre a rivendicare un'autonomia politica caratterizzata da un marcato antifascismo italiano, voleva anche un'autonomia organizzativa e militare con la formazione di "colonne" dotate di armamenti propri e possibilmente distinte da quelle della F.A.I. e della C.N.T.²⁰

Tuttavia, la proposta di Rosselli comincia a fare proseliti anche tra le fila degli anarchici italiani anche perché lo stesso Berneri, dopo un colloquio con Angeloni, si rende conto dell'esigenza di non dividere le forze antifasciste e perciò accetta la formazione di una Colonna "con caratteri di eterogeneità e di autonomia". "Si pervenne – scrive Berneri – ad una mutua transazione... I non anarchici accedevano ad integrare una Colonna patrocinata dalla C.N.T. Gli anarchici rinunciavano a loro volta a conferire alla Colonna un carattere specifico, corrispondente alla loro ideologia".²¹ In un ordine del giorno, approvato da tutti gli anarchici italiani, si afferma:

“Considerato che tali direttive [quelle della C.N.T e della F.A.I.] hanno un’importanza fondamentale in rapporto alla lotta antifascista oltreché in rapporto alle nostre idee, confermiamo, che pur riconoscendo l’utilità teorica della formazione di una Colonna italiana, è necessario tener presente il fatto che la disciplina politica ha per noi – data la situazione spagnola – un valore essenziale che potrebbe essere negato da una disciplina strettamente militare e guerresca”.²²

Anche Barbieri, mettendo da parte ogni riserva, sottoscrive questo documento. Di fronte alla prospettiva di ritrovarsi totalmente emarginato, Barbieri ripiega verso una posizione più vicina a Berneri, che sta cercando di mettere insieme tutte le diverse anime dell’antifascismo italiano, con la sola esclusione ufficiale (ma si tratta, in verità, di un’auto-esclusione) dei comunisti perché, a titolo personale, singoli militanti comunisti sono disposti ad aderire alla proposta dell’anarchico italiano e costituire “la prima colonna italiana²³, aggregata come Sezione Italiana alla Colonna “Francisco Ascaso”, comandata dal fratello di questi, Domingo e da Miguel García Vivancos... composta da 130-150 volontari: due terzi anarchici, uno di altre componenti”. Ciccio ha deciso di entrare a farne parte in quanto, oltre a non figurare presenti dirigenti appartenenti al Partito Comunista, sotto molti aspetti la nuova formazione è strutturata sulla base di quegli elementi fondamentali per i quali si è battuto strenuamente e cioè la sottoposizione alle direttive dei compagni spagnoli e l’assunzione dell’impegno a garantire rifornimenti di armi e materiale per la rivoluzione. E infine, elemento formale di non secondaria importanza, la formazione italiana assume la denominazione di “Colonna”, sul modello delle analoghe formazioni dei miliziani spagnoli. Il compromesso viene predisposto da Berneri con l’apporto di Fantozzi e Giusti e la benevola astensione di Barbieri.

Il 5 agosto viene raggiunto un accordo preliminare, sancito grazie ad un ordine del giorno sottoscritto da tutti i rappresentanti dei partiti antifascisti italiani presenti in quel momento. Nel documento si afferma che:

“Gli anarchici italiani arruolati nella Milizia della C.N.T. e della F.A.I. salutano fraternamente i volontari antifascisti di Giustizia e Libertà, del Partito Socialista Massimalista, del Partito Repubblicano e dell’Azione Repubblicana Socialista, che hanno preferito, riconoscendo il grande ruolo dell’anarchismo spagnolo nella lotta contro il fascismo, la nostra alle altre Milizie. Decidono la formazione di un Comitato di coordinamento tra i volontari italiani inquadrati nella nostra Milizia; Comitato destinato ad utilizzare al meglio possibile le capacità tecniche dei volontari”.²⁴

“La formazione – scrive Umberto Consiglio – si denominava dunque, Gruppo Italiano della Colonna Ascaso, ed era un gruppo misto in quanto vi facevano parte elementi delle varie correnti antifasciste; monarchici, comunisti (ufficiali e dissidenti), socialisti, giellisti e repubblicani. Gli anarchici

costituivano il gruppo maggioritario; i repubblicani erano i più simpatici e vicini a noi, come del resto è stato quasi tradizionale in Italia".²⁵

Una volta raggiunto l'accordo, il Comitato di coordinamento, in cui entrano a far parte, su designazione dei propri gruppi di appartenenza, Magrini per Giustizia e Libertà, Angeloni per il Partito Repubblicano, Marini per i socialisti e Barbieri per gli anarchici, diventa finalmente operativo. A questo Comitato ristretto viene affidato il compito di provvedere a tutte le incombenze materiali e alla sistemazione logistica degli uomini e dei mezzi. Gli spagnoli misero a disposizione un'ala di una delle tante caserme requisite, la ex "Pedralbes", ribattezzata, con involontaria ironia, "caserma Bakunin". Il Comitato procedette poi alla registrazione dei volontari italiani e alla registrazione dei nomi in appositi elenchi, di cui una copia venne consegnata al Comando della C.N.T.

Il documento costitutivo, che reca la data del 17 agosto 1936, stabilisce che:²⁶

- La Colonna Italiana comprendente elementi rivoluzionari di diverse provenienze politiche si costituisce per battersi accanto ai compagni spagnoli contro il fascismo. La Colonna sarà alle dipendenze dirette del Comitato delle milizie antifasciste e dello Stato Maggiore dell'esercito. Data la sua costituzione e il suo essenziale obiettivo, che s'identifica con lo schiacciamento della sedizione fascista, la Colonna sarà sciolta qualora si presentino conflitti interni di qualsiasi ordine. Qualora tali conflitti, come auguriamo, non si presentino, la Colonna sarà sciolta appena domata l'insurrezione e conseguiti i successi essenziali i suoi membri saranno liberi di reintegrare il loro luogo e i gruppi di origine. L'adesione alla Colonna non è di gruppi politici ma di uomini. I suoi componenti s'impegnano a rispettare quel sistema di organizzazione interna e di comando, che sia stato da loro liberamente accettato.

- Tutti gli antifascisti, senza esclusione di tendenze, sono ammessi nella Colonna purché presentino garanzie morali e politiche e purché si ispirino a quella fraternità essenziale al successo ed accettino la disciplina interna che la Colonna si darà. Secondo le disposizioni attuali del Comando delle milizie, l'organizzazione della Colonna Italiana sarà fatta in collegamento con la C.N.T.

- Resta, però, inteso che la Colonna, come tale, manterrà in suo carattere di formazione unitaria antifascista al di sopra delle distinzioni di partito.

- Viene costituito un ufficio di reclutamento della Colonna che, in relazione ai criteri sopra citati, deciderà dell'ammissione dei volontari.

- Data la serietà della lotta, l'organizzazione militare e la sua direzione dovranno essere informate ad un criterio eminentemente tecnico.

L'organo di G. L. del 21 agosto annuncia, da Parigi, a tutta pagina: "Una Colonna di antifascisti italiani sul fronte di combattimento in Spagna"²⁷ e l'editoriale s'intitola "Per la Spagna e per noi".

In effetti due giorni dopo circa centocinquanta volontari italiani, di

cui oltre due terzi anarchici, dopo aver sfilato in parata per le strade di Barcellona, tra due ali di folla festante (le foto lo testimoniano) partono in treno verso il fronte di Aragona.

“La costituzione della Sezione Italiana fu comunque il frutto di un grande sforzo di convergenza da una parte e dall’altra per contribuire ad assestare non solo colpi propagandistici ma reali, concreti, armati e politici, al fascismo. Basti pensare che per la prima volta dal 1924, gli anarchici accettavano impegni con altre forze politiche, e che queste per la prima volta in assoluto accettavano di partecipare ad un’iniziativa sostanzialmente anarchica”.²⁸

Si tratta di una scombinata e variopinta formazione militare poco marziale, molto raccoglittica, per nulla preparata a sostenere uno scontro a fuoco in campo aperto. Se escludiamo l’entusiasmo non c’è altro; mancano l’organizzazione, gli armamenti, le conoscenze, l’esperienza e soprattutto manca qualsiasi disciplina. Non c’è neppure un comandante vero²⁹, cioè un militare autentico in grado di forgiare un battaglione, quello prescelto è un ripiego ed il suo vice, come vedremo, dovrà improvvisare. Del resto dagli anarchici non ci si può aspettare disciplina, però ci si attende coraggio e determinazione. “Sono bravi ragazzi. Capaci di farsi ammazzare senza ragione o magari di scappare senza ragione – dice Fernando De Rosa, il comandante del mitico battaglione “Octubre”, a Pietro Nenni – Sanno battersi, non combattere”.³⁰

Da “Monte Pelato” a Barcellona

La Colonna italiana viaggia in treno fino a Granen e da qui, dopo una marcia notturna, giunge a Vicien, a nord di Tardiente, il 25 agosto. In tre giorni (tanti gliene vengono concessi al termine di una lunga discussione con Domingo Ascaso) la formazione italiana deve organizzarsi, prendere posizione ed essere pronta per la battaglia in prima linea. Nel disordine che regna ci vorrebbe un miracolo per riuscire, quanto meno, a schierare gli uomini e ad assegnare a ciascuno la propria posizione. In mezzo al caos generale emerge subito la figura di Giuseppe Bifolchi³¹, un anarchico che viene dal Belgio, che è stato ufficiale durante la Grande Guerra e che, dotato di una voce possente, s’impone con autorevolezza ed organizza il gruppo in maniera militare. Divide la formazione in “fucilieri” e “mitraglieri” (le mitragliatrici sono in tutto quattro), crea una linea di comando collegata alla direzione politica, cioè a Rosselli e a Berneri³², impone una disciplina rigida, assegna a ciascuno una postazione da mantenere, costituisce un “drappello” di ricognitori ed un altro di esploratori.³³ I più irriducibili tra gli anarchici, come Alberto Meschi³⁴, mal si adattano alla vita dura di trincea, alla

ferrea disciplina militare, alle lunghe attese di guardia, ai lavori umili di scavo e ben presto abbandonano il campo. A Barbieri, che della guerra ha esperienza, non essendo in condizioni fisiche idonee a prendere parte ad operazioni di prima linea³⁵, vengono assegnati due compiti.³⁶ Il primo, data la sua esperienza in materia di armi ed esplosivi, quello di impartire ai fucilieri i rudimenti basilari sull'uso dei fucili e sull'impiego delle bombe a mano e, soprattutto, su come ci si deve comportare durante un assalto che muove da una trincea. In secondo luogo Ciccio diventa "il sergente" di collegamento tra il comando e la truppa, quello che, in gergo militare, potremmo chiamare "l'aiutante di campo". È un ruolo che gli si attaglia alla perfezione e che lui interpreta nel migliore dei modi. Scrive Garrido, un suo compagno:

"Arrivava quasi tutti i giorni con una carta alla mano ed un timido sorriso che illuminava il suo ampio volto di malato spirituale. Aveva sempre un incarico da compiere a favore di qualche compagno; si preoccupava della sorte di tutti, come un fratello maggiore incaricato di amabili sollecitudini. Correva la città, i paesi riconquistati, le trincee, perseguendo qualunque ingiustizia in agguato, preoccupandosi di tutti i compagni la di cui custodia aveva accettato, ed eccitando la sua calda immaginazione di meridionale alla scoperta di iniziative che potessero favorire in ogni momento i miliziani al fronte. Era di una sensibilità quasi femminile e di un forte valore morale, che appariva velato agli occhi di molti, a causa di una patina d'indolenza. Negli ambienti libertari internazionali aveva acquistato una certa rinomanza, ch'egli copriva con la sua modestia francescana. Era tutto per gli altri e sapeva ritirarsi a tempo opportuno quando vedeva che i suoi servizi, piccoli o immensi, non erano più necessari".³⁷

Barbieri con il suo carattere allegro, forte, gioviale infonde coraggio e fiducia, è una guida, un punto di riferimento, un sostegno indispensabile; s'incarica di far eseguire gli ordini, anche quelli più antipatici, senza far sentire il peso dell'autorità. Ciccio non usa toni imperiosi, non sfrutta il suo enorme prestigio, né la sua fama e neppure vanta il suo passato e la sua antica amicizia con Durruti e Ascaso, non ne ha bisogno. È sufficiente che lui dia le istruzioni con quell'aria indolente da meridionale e con quel tono modesto e semplice di militante che ha guardato la morte negli occhi tantissime volte, per far sì che, quasi d'incanto, un meccanismo complicato, fatto di uomini e di cose, si metta in moto. Se in Argentina era "Chico il professore", in Spagna, per tutti, diventa semplicemente ed affettuosamente, "Ciccio", l'ufficiale di collegamento tra gli alti vertici e la base dei combattenti. Solo lui è in grado di intercedere per tutti perché lo fa in maniera cordiale e sincera e può permettersi di domandare piccoli o grandi favori per gli altri poiché nessuno oserebbe rifiutarglieli. "Serviva i compagni – continua Garrido – da fratello maggiore o da padre, sempre disposto e rassegnato a sopportare rimproveri dai più... Era tutto per gli altri e sapeva

ritirarsi a tempo quando la sua innata timidezza lo avvertiva che non eran più necessari i suoi piccoli enormi servizi". Se Berneri è stato preceduto dalla sua fama di intellettuale, giornalista e filosofo; Barbieri lo conoscono tutti di persona; è lui a presentare Camillo a Bernardo Pou³⁸, direttore di Radio Barcelona:

"Nella sede del movimento confederale e anarchico (...) giungevano figure dell'anarchismo e del sindacalismo internazionale, insieme a bravi miliziani che da tutti i paesi correvano ad offrire il loro sangue per la causa della rivoluzione spagnola. Nella prima settimana del mese di agosto, sulla scala centrale della sede della C.N.T. (...) una voce ben nota richiamò la nostra attenzione. Era Francesco Barbieri, era quel fratello che era stato espulso appena quattro mesi prima dal territorio spagnolo. Un abbraccio e subito dopo una voce tenue, ferma, cristallina come l'acqua di roccia ci salutava. "Non lo conosci? È Camillo Berneri" – presentò Barbieri; non posso dire l'emozione provata dinanzi al fratello filosofo".

La battaglia, puntuale, comincia all'alba del 28 agosto con un attacco da parte di una compagnia motorizzata nemica che con autoblindo, dalla strada nazionale, muove all'assalto di quello che è stato battezzato "il trincerone", che altro non è che una postazione difensiva posta su una collinetta sull'altopiano di Galocha, che, per essere completamente priva di vegetazione, Angeloni ha soprannominato "Monte Pelato", sulla strada tra Huesca e Almudevar.³⁹ Rosselli viene quasi subito ferito mentre con il binocolo sta osservando i movimenti delle truppe nemiche e, praticamente, è messo fuori gioco; Angeloni⁴⁰ viene ucciso nel tentativo di portare le bombe a mano ai mitraglieri della prima postazione e così il comando è assunto immediatamente da Bifolchi, il quale con notevole sangue freddo e rivelando doti non comuni di coraggio e una grandissima energia, facendo la spola sotto il fuoco nemico tra le varie postazioni, riesce a riorganizzare le quattro linee difensive e a respingere l'attacco costringendo il nemico a ripiegare.⁴¹ La vittoria sul campo accresce il prestigio della Colonna italiana più di quanto, realisticamente, ci si potesse aspettare; le conseguenze, sul piano politico, vanno al di là di quello che è la portata effettiva del successo. La "battaglia" di Monte Pelato diverrà leggendaria e darà a quello sparuto gruppo di antifascisti italiani un'aura di eroismo. Si tratta indubbiamente di un successo più politico che militare, che Berneri riesce ad amplificare ed utilizzare per poter scalare qualche posizione nella considerazione dei compagni spagnoli. Riesaminando a freddo quella che pomposamente viene chiamata "battaglia" e che in realtà è stata poco più di una scaramuccia, dopo aver smaltito l'entusiasmo, lo stato maggiore della Colonna non può fare a meno di evidenziare i tanti errori che sono stati commessi e che potevano costare molto più degli otto morti e dei quattro feriti registrati. Certo le perdite inflitte al nemico sono molto

più consistenti ed “il bottino di guerra” – le armi e le munizioni lasciate sul terreno dai soldati in fuga – è di tutto rispetto, ma vi è stata, da parte dei franchisti, una notevole sottovalutazione della determinazione e dell’entusiasmo de “los italianos” e, in futuro, questo non si ripeterà.⁴² Bisogna far tesoro di questa prima esperienza ed individuare subito tutti i lati deboli. Emerge l’insufficienza dei mezzi come la mancanza dell’artiglieria e l’assenza di un’adeguata struttura sanitaria, anzi, a voler essere precisi, manca anche un pronto soccorso e, ovviamente, si evidenzia l’impreparazione militare e l’approssimazione dell’addestramento.⁴³ Col passare dei giorni poi l’entusiasmo comincerà a scemare soprattutto se si tratterà di tenere una posizione in condizioni durissime, con scarsa alimentazione, poca igiene, rifornimenti saltuari, retrovie precarie e un clima impossibile, torrido di giorno e freddissimo di notte. Adattarsi ad un routine di trincea è difficilissimo, specialmente se non s’intravedono prospettive e se, man mano che il tempo scorre, si ha sempre più la sensazione di essere isolati. Alcuni dei militanti, vuoi per ragioni di età vuoi perché del tutto impreparati ed assolutamente inesperti, potrebbero essere molto più utili nelle retrovie, in altri settori, addetti magari a servizi logistici, anziché rischiare inutilmente la vita senza poter fornire alcun concreto apporto alla guerra. In tali casi non si tratta di rispettare dogmaticamente astratti principi egualitari, quanto di organizzare, in maniera razionale ed efficiente, le risorse di cui si dispone utilizzando al meglio le capacità individuali di ciascuno. Così Berneri, che indubbiamente ha dimostrato grande coraggio e spirito di adattamento nonostante i suoi problemi fisici, e Barbieri, che si è sacrificato come l’ultima delle reclute, potrebbero certamente contribuire alla rivoluzione in maniera più proficua se potessero esplicitare quelle che sono le loro naturali attitudini. In effetti, al termine di un’ampia e sincera riflessione collettiva, frutto di alcune riunioni che si tengono nei primi giorni di settembre, Berneri si persuade che “la sua opera sarebbe stata più utile alla rivoluzione nella retrovia, che al fronte...sia pure come commissario politico... dove gli uomini erano più abbondanti delle armi e... in ogni modo, egli era più un problema che un aiuto, a causa delle sue infermità visive ed uditive”.⁴⁴ Praticamente è quello che, fin dall’inizio, fin dall’arrivo in Spagna, sosteneva Barbieri, il quale aveva visto giusto ed aveva dimostrato una lungimiranza scambiata, a torto, per paura o per comodo quieto vivere. Berneri lascia il fronte verso la fine di settembre e si porta dietro Barbieri, Gozzoli e Meschi perché ha già in mente di realizzare un vasto programma a sostegno della rivoluzione da sviluppare lungo tre direttrici e a ciascuno di questi tre compagni intende affidare compiti specifici.⁴⁵ Riserva a se stesso lo studio di tutta la documentazione, reperibile negli uffici del Consolato Generale d’Italia di Barcellona, diretto a dimostrare la preparazione fascista dell’invasione della Spagna. Da questo studio, condotto in ma-

niera intensissima ed appassionata, verrà fuori il volume, pubblicato postumo, *Mussolini alla conquista delle Baleari*. In secondo luogo intende organizzare e coordinare l'attività di propaganda con l'uso massiccio dei giornali, ma soprattutto della radio e, se è possibile, anche dei cinegiornali. A questo scopo ha pensato di riprendere la pubblicazione di una gloriosa testata – "*Guerra di classe*" – che è stato l'organo dell'U.S.I. e tale giornale intende inviarlo a tutti i compagni sparsi per il mondo e per questo c'è bisogno di Gozzoli e di Meschi. Inoltre, come gli hanno suggerito tutti i compagni, deve riprendere le collaborazioni con la stampa anarchica internazionale, cominciando da "*L'Adunata*" e da "*Il Risveglio*" e poi con i giornali spagnoli, francesi e inglesi. Berneri si è reso conto che il telefono, la radio, la stampa, il cinema, la pubblicità con i cartelloni ed i manifesti, gli altoparlanti sono mezzi di comunicazione di cui non si può fare a meno, ma in una guerra come questa, oltre ad essere strumenti di informazione, sono formidabili mezzi di diffusione che consentono di moltiplicare la forza espressa dalle parole d'ordine e dagli slogan (famosissimo il "No pasaran") perché raggiungono un numero indefinito di persone anche nei più lontani punti della terra.⁴⁶ Infine bisogna occuparsi di una questione vitale, delicata e "sporca" al tempo stesso della quale ha fatto parola ad una ristrettissima cerchia di persone e per la quale Barbieri è senz'altro l'elemento più adatto, anzi si tratta di un'attività tagliata proprio per lui.

Così sintetizza Max Sartin:

"Sorveglianza delle attività clandestine delle spie fasciste e della Quinta Colonna in generale, onde sventare gli intrighi del nemico. Non credo che per questo genere di lavoro avesse attitudini marcate, ma lo faceva perché lo riteneva una necessità, un dovere ingrato che s'imponeva con rischi enormi, non minore dei quali era l'esporsi alle censure dei suoi stessi compagni".⁴⁷

Certo non poteva comunicare per lettera a Schiavina e alla redazione de "*L'Adunata*" che, in verità, la persona giusta l'aveva trovata e che si trattava di un compagno, oltre che di provata fede, di uno molto capace, d'esperienza, dotato di uno straordinario fiuto e di un grande intuito e perciò era meglio mettersi al lavoro e far parlare i fatti. I compagni "americani" avrebbero sicuramente capito. Il primo numero di "*Guerra di classe*" esce, a tempo di record, il 9 ottobre 1936 e l'editoriale s'intitola, significativamente, "*Levando l'ancora*".⁴⁸ In conclusione del suo pezzo Berneri, anticipando quello che diventerà il più famoso slogan dell'antifascismo italiano (quell'"Oggi in Spagna, domani in Italia", lanciato da Rosselli in un discorso alla radio del 13 novembre 1936) dopo aver elencato tutti gli impegni che gli anarchici italiani assumono di fronte al popolo spagnolo, afferma che l'azione di oggi deve "contribuire a trarre dalle esperienze che ci stanno sotto gli occhi, che cercheremo di tenere ben aperti e attenti, utili lezioni per la rivoluzione

italiana". Da parte sua Barbieri si mette subito al lavoro. Prima stringe i contatti con i compagni spagnoli che già conosce, poi si fa rilasciare le credenziali indispensabili per arrivare a contattare i capi del movimento a cominciare da Durruti e Santillan, che si ricordano di lui fin dal periodo argentino, fino ai più giovani, compreso quel Portela che molti considerano il capo della polizia a Barcellona.⁴⁹ Predisporre un servizio di sorveglianza non è un'impresa difficile; molto più complesso è invece organizzare un'attività di vigilanza, di controllo, di ispezione e di investigazione. Bisogna creare un filtro a monte cioè all'ingresso quindi nei punti di arrivo e di sosta dei volontari, che sempre più numerosi, stanno accorrendo da ogni parte d'Europa e del mondo. Per fare questo ci vuole la collaborazione di altri uomini, che, a loro volta, devono fornire idonee garanzie; senza contare, come raccomanda Berneri, che occorre mantenere sempre un certo distacco, occorre non dare nell'occhio, muoversi con molta cautela e senza interferire o sovrapporsi ai compagni spagnoli. La suscettibilità degli spagnoli è nota ed è impensabile che essi tollerino che degli stranieri conducano sul loro territorio operazioni di controllo agendo come se fossero una sorta di "polizia parallela".⁵⁰ Come scrive Di Lembo, fin dall'inizio, "le posizioni degli italiani non furono tenute in grande considerazione dagli spagnoli, investiti dalla responsabilità a livello nazionale e forse "giocati" da un certo senso di superiorità verso gli altri raggruppamenti politici della Sinistra, che la prima grande vittoria aveva dato loro".⁵¹ Gli spagnoli, in pratica, hanno finito per considerare l'apporto degli italiani di tipo semplicemente sussidiario. Infine non va sottovalutata la circostanza che in Spagna operano anche altri partiti e gruppi antifascisti sia italiani che stranieri e che, soprattutto, comincia a farsi sentire il peso del Partito Comunista Spagnolo (P. C.E.), di per se modesto, ma che gode del sostegno della potentissima Terza Internazionale (il Komintern), diretta dal Partito bolscevico.⁵²

I compiti principali di Barbieri, in questa prima fase, sono quelli di creare delle coperture, mettere in piedi operazioni di depistaggio e, soprattutto, cercare di individuare i possibili infiltrati, quelli che Berneri chiama "la Quinta Colonna", quella che causa i maggiori danni perché opera dall'interno.⁵³ Per poter fare tutto questo bisogna lavorare insieme con i compagni spagnoli anche a costo di sembrare subordinati alle loro direttive e perfino di apparire come una semplice appendice degli organismi catalani. Garosci⁵⁴, che non stima affatto Barbieri, che considera di gran lunga inferiore a Berneri per "assai diversa origine e psicologia", e che ritiene che con questi non si possa ragionare ed intendersi, sostiene che dopo Monte Pelato "si era trattenuto a far politica e polizia a Barcellona".⁵⁵ Vi si può leggere tutto il disprezzo per un'attività considerata turpe, degna solo della sbirraglia fascista, che è insopportabile anche quando viene condotta dai bolscevichi, figura-

moci poi se le stesse azioni vengono praticate dai libertari italiani, da sempre le vittime preferite di tutte le polizie europee. Sembrano pensarla allo stesso modo gli agenti fascisti che sono rimasti a Barcellona essendo riusciti a mimetizzarsi e che, ora, sia pure con qualche difficoltà ed una certa approssimazione, segnalano questi strani movimenti e queste strane manovre all'interno dell'anarchismo italiano. Notizie più precise arrivano dagli infiltrati che operano in Francia, in Svizzera, in Belgio e in Inghilterra dato che gli anarchici italiani continuano ad avere come riferimenti i compagni rimasti in quei paesi. Così già il 16 ottobre giunge notizia della costituzione a Barcellona di "un comitato anarchico incaricato di mantenere i contatti con la Federazione Anarchica Iberica; fanno parte di tale comitato i noti Barbieri, Gozzoli Virgilio, Persici Celso e Castagnoli Renato. L'anarchico Berneri avrebbe ricevuto 2000 pesetas per fare uscire un giornale sindacalista al quale collaborerebbe anche Meschi Alberto. L'anarchico Moscardini Antonio si è recato da Parigi a Barcellona per chiarire col Berneri i rapporti esistenti tra i libertari italiani e quelli spagnoli".⁵⁶ Ancor più interessante è una nota del 16 dicembre 1936 che riferisce, da Lione, di una riunione avvenuta circa un mese prima, intorno al 18 novembre⁵⁷:

"Teri sera in una sala dell'Unitaire, presenti il Comitato pro-Spagna, quello spagnolo al completo e tutti gli anarchici attivi di qui, con a capo Buonsignori Alfredo fu Giuseppe, ebbe luogo una riunione, allo scopo di ascoltare un anarchico, capo della polizia barcellonese, qui di passaggio diretto a Parigi. Scopo della sua "tournèe" in Francia è quello di convincere i vari comitati sulla necessità, in caso di vittoria, di lasciare agli anarchici spagnoli il diritto di sperimentare il loro programma e non a beneficio del tardivo intervento bolscevico, perché in questo caso gli anarchici spagnoli e quelli di tutti i paesi sarebbero costretti a ripetere il gesto di Lenin contro Kerenski come nella rivoluzione russa".

"Si ritiene che l'anarchico "capo della polizia barcellonese" debba essere il noto Barbieri Francesco. Ciò premesso, pregasi fare eseguire possibili indagini in merito, riferendone l'esito".

Non possono esserci dubbi che sia lui in quanto questo viaggio è stato preparato da tempo. Infatti in data 11 settembre 1936 il Capo di Gabinetto del Ministro delle Colonie francesi, chiede al Ministro degli Interni di rilasciare un salvacondotto speciale ad un *refugié italien*, che si chiama Barbieri, nonostante questi sia "colpito da un provvedimento di divieto di soggiorno": "Vi sarei molto grato se vorrete prendere in considerazione con una certa benevolenza, la situazione di questo rifugiato straniero e mi informate su che cosa è possibile fare in suo favore".⁵⁸ Da chi è stato sollecitato il funzionario ministeriale affinché voglia intercedere da tanto in alto a favore di uno sconosciuto anarchico italiano, per di più già espulso dalla Francia con divieto di rientro? I canali non possono che essere stati i soliti: Manlio Soncini, Silvio Trentin⁵⁹ ed il

professor Oltramare, quest'ultimo lo vuole a Ginevra perché deve consegnargli i fondi ed il materiale raccolto attraverso le sottoscrizioni che ha promosso malgrado i due decreti federali, il primo del 14 agosto e l'altro del 25 agosto 1936, vietino qualsiasi attività di sostegno ai belligeranti in Spagna. Ciccio non può mancare simili appuntamenti.

Plaza de l'Ángel

Quando Berneri e Barbieri tornano a Barcellona vanno a vivere in un appartamento che si trova in Plaza de l'Ángel (ribattezzata Piazza Dostoyevsky), al n. 3, all'angolo con Via Layetana. È una palazzina a due piani requisita dalla C.N.T., posta proprio di fronte alla stazione del Metro e che dista qualche centinaio di metri dalla sede del Comitato Regionale della C.N.T. ed altrettanti dal Palazzo del Governo, sito in Plaza de la Generalitat de Catalunya, oltre a trovarsi quasi dirimpetto alla sede dell'U.G.T., la Centrale sindacale social-comunista. Si continua a discutere se si trattava di uno stabile condominiale o di un ex hotel, cosa che, in tal caso, spiegherebbe la presenza di un portiere. Con loro va ad abitare Fosca, ma la "residenza", per le caratteristiche che ha, viene utilizzata anche da altri italiani. Verso la metà di aprile del '37, va ad abitare con loro Tosca Tantini, che a novembre dell'anno prima ha perso in battaglia il fidanzato, Bruno Gualandi.⁶⁰ La ragazza, che a dicembre era momentaneamente tornata a Parigi, da qualche mese è rientrata in Spagna, è stata di nuovo al fronte ed ora sta usufruendo di una licenza; quando apprende che la Colonna Italiana ha deliberato lo scioglimento (17 aprile 1937) decide di rimanere a Barcellona.⁶¹ Fosca presta servizio come infermiera e alla bisogna anche come cuoca; Tosca "partecipa alle discussioni e alle pratiche che ruotano attorno alla pubblicazione di *"Guerra di classe"* ma non disdegna di rendersi utile sbrigando le faccende domestiche in casa. Il primo problema che si presenta è quello di procedere, dopo le convulse giornate d'agosto, alla riorganizzazione della Colonna Italiana tenendo conto, in primo luogo, delle esigenze militari poi di tutte le questioni tattiche che sono emerse e della situazione che si va delineando nelle retrovie e alla frontiera. Perno fondamentale della riorganizzazione è il rapporto tra i compagni che combattono al fronte e quelli che operano a Barcellona e sono altresì incaricati di svolgere attività di controllo alla frontiera. Nei fatti la Colonna si è divisa in due tronconi, che bisogna mantenere uniti in modo da farli operare come un corpo unico. Per qualche mese Berneri⁶² fa la spola tra la capitale catalana ed Huesca, qualche volta lo accompagna anche Barbieri. Nel corso di uno di questi viaggi, intorno alla fine di settembre, la macchina sulla quale viaggiano finisce fuori strada, per

fortuna senza gravi conseguenze. Lo racconta Randolfo Vella, da poco arrivato a Barcellona:

“Trovai i compagni in grande costernazione. Da alcuni giorni Camillo, Ciccio ed un medico di Giustizia e Libertà erano partiti per il fronte di Hue-sca, ed erano giunte da poco voci vaghe, secondo le quali la vettura che li trasportava era precipitata in una scarpata e tutt'e tre erano rimasti feriti. Si diceva pure che Berneri, giunto all'ospedale di Lerida, era deceduto. Mi diedi subito da fare per verificare cosa fosse successo e seppi dal dottor Ricciulli⁶³ che l'incidente automobilistico era avvenuto realmente, egli era rimasto effettivamente ferito ad una gamba, ma Berneri e Barbieri, per fortuna, se l'erano cavata con qualche lieve contusione”.⁶⁴

Barbieri, a sua volta, fa la spola tra Barcellona e Port-Bou, a parte l'intermezzo del rischioso viaggio in Francia e in Svizzera. Gli anarchici che si trovano al fronte, con in testa Bifolchi, tentano, forti anche del successo ottenuto sul campo, di assumere il comando dell'unità e averne il pieno controllo.⁶⁵ Rosselli, visto che Berneri e quello che è diventato la sua ombra, cioè Barbieri, sono lontani dal fronte, comincia ad avanzare tutta una serie di proposte organizzative e di tipo tecnico-militare finalizzate, con la scusa delle esigenze oggettive della guerra, a ridimensionare il peso politico degli anarchici sul terreno.⁶⁶ Si va, dal punto di vista militare, verso la ristrutturazione della Colonna che, inevitabilmente, a causa delle diverse anime politiche che ne fanno parte, è destinata a suddividersi ulteriormente. Infatti vengono costituiti due reparti denominati, per mantenere la terminologia militaresca, “battaglioni” (dicembre 1936) e che sono il “Matteotti” sotto il comando di Rosselli e di Libero Battistelli e “l'Internazionale”, che comprende tutti gli anarchici; entrambi i raggruppamenti, però, vengono integrati in quella che viene ancora denominata la “Colonna Ascaso”. Ricorda Umberto Marzocchi:⁶⁷

“Avevamo tenuto una lunga e burrascosa riunione al gruppo Malatesta ed erano affiorate tra i compagni intenzioni e propositi diversi. Alcuni avevano visto di buon occhio gli anarchici inseriti nel battaglione “Garibaldi”, comandato da Pacciardi... altri sostenevano (...) che si volevano umiliare gli anarchici col decidere un'azione su quel fronte proprio nel momento in cui la Colonna era stata messa nell'obbligo di rientrare a Barcellona per la caparbieta del comando spagnolo nel rifiutare credito alle nostre insistenze di rendere operativo il fronte ed in secondo luogo che, se non si otteneva dal comando l'autorizzazione di riorganizzare la Colonna in “Corpo franco”, indipendente politicamente e in condizioni di agire con ampia libertà di movimento, da utilizzare in colpi di mano e in operazioni marginali che avrebbero permesso di mantenere il carattere combattente e rivoluzionario allo stesso tempo, meglio vedeva che ognuno di noi riprendesse la sua personale libertà, rendendosi utili in qualche collettività anarchica o dove meglio credesse”.

Pur continuando a mantenere stretti contatti con i compagni che combattono al fronte, con il passare dei giorni la preoccupazione più forte di Berneri è quella di rafforzare ed ampliare l'azione di propaganda e di controllo. Per questo, già dalla fine di settembre, getta le basi di una strutturazione nuova del gruppo in un rapporto nel quale più di ogni altra cosa intende far presenti le caratteristiche e le doti dei compagni al fine di affidare loro incombenze precise. Una volta raggiunto l'obiettivo preferirà concentrarsi sui temi che gli stanno più a cuore, lasciando che il suo amico Ciccio svolga quell'attività di coordinamento dei servizi logistici generali per cui sembra così portato e così adatto. In una lettera ad Angelo Tasca, Berneri fornisce questo indirizzo: Seccion extranjera – Casa C.N.T.-F.A.I. – Via Layetana, 32 – Y34 Barcelona.⁶⁸ Non rappresenta solo un indirizzo, è una precisa indicazione politica e strategica. Si tratta di una prima svolta e di una chiara presa di distanza rispetto a G.L. e agli altri gruppi antifascisti italiani; è una scelta di campo tutt'altro che simbolica. Alla fine di settembre Berneri prospetta ai compagni che si trovano al fronte quale dovrebbe essere la nuova strutturazione della Colonna e, soprattutto, come si dovrebbe esercitare il controllo sulla formazione. Si dovrebbe costituire un Comitato direttivo, a composizione proporzionale, con funzioni di vigilanza specialmente sugli ultimi arrivati e compiti di fureria; istituire poi un Commissario politico in rappresentanza della corrente maggioritaria e poi un Comitato di coordinamento a Barcellona. Il Commissario politico potrebbe anche stabilirsi nella capitale catalana, ma dovrebbe fare la spola con il fronte e creare una linea di collegamento diretta con gli spagnoli.⁶⁹ Qualche settimana dopo Berneri compila una dettagliata Relazione che contiene la formulazione di una sorta di organigramma della Colonna Italiana e la proposta di assegnazione di specifici incarichi, sulla base delle competenze personali, a ciascuno dei compagni. Dopo aver riassunto i termini della contrapposizione, all'interno della Colonna, tra "giellisti" e anarchici, Berneri pone la questione centrale: come si può sfuggire alla militarizzazione delle Colonne dei miliziani? Forse l'unica soluzione è quella di rimanere inquadrati all'interno delle milizie della C.N.T. e della F.A.I. e, in ogni caso, questo è meglio del dover passare alle dirette dipendenze del Comando militare governativo. Tuttavia l'accettazione di un simile inquadramento – Berneri ne è perfettamente consapevole – significherebbe rinunciare ad ogni possibile futuro ampliamento della Colonna. Gli altri partiti, e in specie il Partito Comunista, stanno strutturando le Colonne su basi nazionali ed inquadrano i volontari stranieri secondo schemi militari affidando il comando delle formazioni ad ufficiali russi. "È evidente – scrive Berneri – che Madrid sta organizzando il proprio "Tercio": una legione straniera che, ben armata e ben diretta, può assicurare l'ordine. L'au-

mento delle forze di polizia (...) e l'arrivo in massa di Marocchini di Mosca devono preoccuparci. Tutti coloro che sarebbero al nostro fianco nel caso di un tentativo di schiacciamento della rivoluzione, sono da considerarsi come buoni alleati".⁷⁰ L'esperienza di collaborazione e di convivenza all'interno della Colonna, tra anarchici e altri antifascisti, nonostante le critiche e le riserve formulate dal "Gruppo Malatesta" (quello costituito da Barbieri), è, per Berneri, assolutamente positiva e perciò deve essere massimamente valorizzato, poiché rappresenta "il carattere politicamente eterogeneo della nostra Colonna".

L'accordo con i "giellisti" può, dunque, essere ritrovato o, se si vuole, rinnovato, su almeno due punti: la costituzione di Comitati misti di arruolamento e di Comitati misti di assistenza. Sul primo punto Berneri non vuole pronunciarsi⁷¹, ma riguardo al secondo è in grado di presentare un quadro, completo e fedele, di tutte le attività dispiegate dai singoli compagni.⁷² In particolare si sofferma su due aspetti: "il caso Barbieri" e la questione del Servizio di vigilanza alla frontiera.

"Il caso Barbieri è molto imbarazzante per noi. Barbieri ha procurato roba (medicinali e armi) mediante i suoi rapporti personali; si è interessato ad una infinità di casi urgenti (documenti di circolazione, etc.) senza fare economia di energie, fino ad esaurirsi al punto di correre pericolo di morte in seguito a gravissimi disturbi cardiaci (sincope sulla strada); è attualmente incaricato della riscossione del soldo, pratica complicata; è l'unico che sia introdotto, che disponga di una vettura (vettura di un colonnello francese al quale egli è addetto), che parli spagnolo. Difficilmente un altro può possedere queste capacità e disporre di queste possibilità e siamo certi che la sua assenza complicherà un'infinità di cose. Ad esempio è per l'intervento suo che l'ambulanza svizzera è rimasta a noi nonostante le manovre comuniste per averla".⁷³

L'attività, o meglio le molteplici attività dispiegate da Barbieri sono documentate in una Relazione che reca il titolo *Actividad de la sección italiana en la guerra revolucionaria española, ano 1936/37*.⁷⁴ Vi si legge:

"Grazie alla mediazione del compagno Francesco Barbieri, delegato dal prof. Andrea Oltremare, presidente del Comitato svizzero "Amici della Spagna repubblicana" di Ginevra, sono stati consegnati i seguenti materiali:

- in agosto un'automobile con un carico di medicinali per un valore approssimativo di duemila franchi svizzeri;

- in settembre un camion carico di medicine; latte condensato, zucchero, carne in scatola; sei pistole automatiche con munizioni. Questo materiale è stato scaricato presso il Consiglio della Difesa e consegnato al compagno Garcia Oliver. Il suo valore approssimativo è di circa 8.000 franchi svizzeri.

- Nel corso dello stesso mese ci è stata consegnata un'ambulanza che ha un valore di 30.000 franchi svizzeri, dotata di attrezzatura chirurgica per un valore di 3.000 franchi svizzeri. Questi materiali sono stati assegnati alla Colonna "Ascaso".

- Nel mese di dicembre da Nizza ha fatto arrivare un grosso camion con rimorchio con una capacità di carico di circa 18 tonnellate; anche questo è attualmente in dotazione alla Colonna "Ascaso". Il mezzo ha un valore di circa 80.000 franchi svizzeri".

- Sempre nel corso del mese di dicembre ha fatto arrivare da Ginevra un carico di coperte di lana e medicinali per un valore di circa 6.000 franchi svizzeri; questo materiale è stato inviato a Gandia per distribuirlo agli sfollati di Madrid.

- Nel mese di febbraio ha fatto arrivare da Ginevra un camion con latte condensato, zucchero, caffè, coperte di lana, per un valore di 5.000 franchi. Questo carico è stato consegnato all'Assistenza Sociale della Generalitat di Catalogna.

- In aprile è riuscito a far arrivare una lancia da utilizzare per la guerra in mare, comprata per i compagni italiani, del valore approssimativo di 9.000 fiorini; l'imbarcazione è stata assegnata al Consiglio di Difesa;

- Tutte le attività sopra elencate sono solo quelle di maggior rilievo, senza contare altre piccole donazioni ottenute sempre grazie alla mediazione di Barbieri.

Barbieri deve essere lasciato libero, libero da incarichi e libero di muoversi come meglio crede, in questo modo potrà dare il meglio di sé.⁷⁵

"Investigación anarquista"

Port-Bou è una piccola cittadina immediatamente a ridosso del confine francese, dista circa un chilometro da Cerbere, prima cittadina dalla parte francese; era all'epoca (lo è anche oggi) un importantissimo centro di smistamento ferroviario, oltre, naturalmente, ad essere un centro turistico.⁷⁶ Si trova in provincia di Girona e appartiene alla comarca dell'Alt Empordà; venendo dalla Francia è la prima città della rinomatissima Costa Brava. All'inizio della guerra civile vennero costruiti rifugi e protezioni da possibili cannoneggiamenti dal mare e da bombardamenti aerei. Il valico è agevole, non presenta le difficoltà degli altri transiti come sui Pirenei o a Puigcerdà e inoltre la linea ferroviaria internazionale consentiva, in poco più di tre ore, di raggiungere Barcellona. Così Albert Minnig, un volontario svizzero, amico di Barbieri, ricorda il suo ingresso in Spagna:

"Il 1° settembre arriviamo a Port-Bou, prima stazione spagnola. Siamo un poco emozionati in questo paese completamente straniero e di fronte alle guardie abbiamo una stretta al cuore al pensiero di essere respinti. Per fortuna i sorrisi accoglienti dei doganieri spagnoli calmano immediatamente la nostra agitazione. Avanziamo coraggiosamente, carichi di valigie, verso gli uomini armati. Un tenente, in francese, ci chiede i documenti e lo scopo del nostro viaggio. Dopo una breve spiegazione incarica un civile, probabil-

mente stava lì in nostra attesa, di accompagnarci all'albergo. Senza indugi alcuni bambini s'impadroniscono dei nostri bagagli, mentre un sorriso di riconoscenza appare sui visi dei passanti che ci fissano con curiosità. [...] raggiungiamo l'albergo nel quale aspetteremo con impazienza il treno che ci porterà a Barcellona... Dopo un copioso pranzo ci rechiamo nelle camere, dove ritroviamo, intatti, i bagagli. Non mancano le comodità moderne come l'acqua calda, il bagno, il telefono e il balcone sul mare. Ho l'impressione di essere stato trasportato nel mondo delle favole".⁷⁷

Non sembri questo racconto esagerato ed enfatico, non sono i ricordi di un miliziano fanatico poiché anche uno come George Orwell al suo arrivo nota:

"Barcellona offriva uno spettacolo straordinario, al di là di ogni aspettativa. Per la prima volta nella mia vita mi trovavo in una città dove la classe operaia aveva preso il sopravvento. Quasi tutti gli edifici di una certa importanza erano nelle mani dei lavoratori, su tutti sventolavano bandiere rosse o quelle rosso-nere degli anarchici... In tutti i negozi, in tutti i bar c'erano scritte che ne annunciavano la collettivizzazione".⁷⁸

Ed anche lo stesso Marzocchi nel descrivere il suo arrivo in Spagna, non si discosta molto da questo che sembra una sorta di rituale:⁷⁹

"ho preso il treno a Perpignan, ho passato la frontiera a Port-Bou, sono arrivato a Barcellona in perfetto orario, esco dalla stazione e vedo i taxi, neri e rossi, in tutte le automobili bandierine nere e rosse, vado all'albergo, prenoto una stanza, dormo, vado al ristorante e mangio. Nulla è cambiato, è cambiato soltanto che non ci sono più padroni, che c'è il sindacato che gestisce".

La città, la bella "Rosa de foc" o "Rosa de fuego" ha cambiato completamente il suo volto. Già dal 21 luglio i ferrovieri catalani hanno collettivizzato le ferrovie; il 25 è stata la volta dei trasporti urbani, tram, metrò, bus; il 26 l'elettricità; il 27 le agenzie marittime. Tutta l'industria metallurgica è stata convertita alla fabbricazione di veicoli blindati e di granate per le milizie che partono per combattere sul fronte d'Aragona. Troppa gente accorre per vedere come funziona "la rivoluzione sociale" dell'Anarchia e fra questi, sicuramente, si mescolano spie, mestatori e provocatori di ogni risma.⁸⁰

A sollevare ufficialmente per primi la questione relativa all'attività di vigilanza e di controllo sugli ingressi alla frontiera sono i miliziani del "Gruppo DAS" – AnarcoSindicalista Alemanes – formato da undici militanti tedeschi che si trovavano in Spagna già da prima del golpe franchista. In un lungo Rapporto, datato 14 settembre 1936, inviato al Comando della C.N.T. e scritto in spagnolo, essi rilevano ed evidenziano che è di fondamentale importanza la vigilanza ai posti di frontiera. Secondo loro occorre immediatamente adottare alcune misure

concernenti il rafforzamento e l'organizzazione dei posti di transito di Perpignan e Junqueros, oltre, ovviamente, quello di Port- Bou nonché esercitare una maggiore vigilanza, inviando appositi agenti, nelle città di Marsiglia, Parigi e Tolosa. Ad analoghe conclusioni, come abbiamo visto, sono, nel frattempo, giunti anche Berneri e gli altri anarchici italiani, i quali condividono la necessità di formare un Comitato che si occupi di controllare i volontari che stanno affluendo numerosi da ogni parte d'Europa. "A Port-Bou – scrive Berneri in una missiva – vi sono attualmente sei dei nostri, adibiti al servizio di vigilanza della frontiera. Il Comitato nostro di assistenza alla Colonna vuole rimanere espressione della Sezione Italiana ed è giusto che sia così poiché la Colonna Italiana non è che la sezione italiana" della Colonna "Ascaso", della milizia della C.N.T.-F.A.I. Su questo non tollero inframmettenze gielliste... così deve essere nostro il controllo degli elementi mandateci dal comitato di G.L., dei comunisti, etc., sempre che questi elementi vogliano venire a far parte della nostra milizia".⁸¹ I sei anarchici inviati a Port-Bou sono Barbieri, Bulzamini, Bonomini, Cavani⁸², Castagnoli⁸³ e Ludovici; dopo qualche settimana arriverà anche una donna, la giovanissima Siberia Gilioli, sorella di Rivoluzio e di Equo ed anche questa si rivelerà una mossa azzecata.⁸⁴ Il compito di Ciccio è quello di metter in piedi questo servizio di investigazione, predisporre le modalità per l'esercizio del controllo e della verifica dell'identità dei volontari e poi affidare il coordinamento e la direzione a qualcun altro, magari a Bonomini, che parla bene lo spagnolo, per poter rientrare a Barcellona, dove, come sappiamo, c'è molto da fare. Il Gruppo italiano assume la denominazione di Dipartimento de Investigación y Control extranjeros (D.I.C.E.) volutamente in spagnolo per sottolineare e rimarcare, semmai ce ne fosse stato bisogno, il legame stretto con i compagni spagnoli. "La frontiera franco-catalana – scrive Zarcone – era per lo più presidiata da miliziani anarchici che potevano controllare, quindi, il commercio estero, il traffico delle divise, l'importazione di armi e l'arrivo di volontari per le Brigate Internazionali (più di una volta intralciato ed ostacolato)".⁸⁵ Non manca, certo, la concorrenza ed inoltre sia la Generalitat che il governo centrale stanno cercando di riportare queste aree strategiche sotto il diretto controllo governativo. Nei primi giorni tutto fila liscio anche se il trattamento riservato ai nuovi arrivati non deve essere tanto gentile e premuroso come quello raccontato da Minnig. L'aumento degli arrivi rende gli italiani particolarmente sospettosi e nervosi, ma con la calma e la pazienza che lo contraddistinguono, Barbieri riesce a mantenere la situazione sotto controllo ed evitare spiacevoli incidenti sia con le guardie spagnole sia con i comunisti, che hanno cominciato a svolgere analoghe operazioni di controllo. Il fatto di essere il più anziano del gruppo, di parlare lo spagnolo e il francese, di avere dei canali privilegiati e diretti di comunicazione con il Comando di Barcellona, di

conoscere personalmente Durruti, Santillan e Garcia Oliver, tutti questi elementi gli conferiscono l'autorevolezza ed il prestigio necessari per tenere sotto controllo la situazione, smorzare la tensione e ricomporre i dissidi. Bisogna, però, non limitarsi ad una semplice attività di vigilanza e cercare di fare azione di propaganda e di proselitismo, di informazione e di orientamento, cercando di indirizzare gli indecisi, gli incerti, tutti quei volontari senza partito, ad arruolarsi nella Colonna Italiana anarchica.⁸⁶ Con i giornalisti e i corrispondenti di guerra dei grandi quotidiani e giornali europei bisognava dimostrare massima disponibilità, essere accoglienti, fornire loro le informazioni giuste e, possibilmente, accompagnarli fino a Barcellona per far vedere loro come la rivoluzione funzionava veramente.⁸⁷

Non appena Barbieri si allontana scoppia la prima grana e Berneri è costretto, suo malgrado, a portarla in primo piano e a cercare di districare una matassa ingarbugliata; lo fa con la solita sincerità e senza nascondersi dietro eufemismi di maniera.

“Per la frontiera (Port-Bou) io non posso nulla. Bonomini è un vanitoso incapace, ma non sono io che lo posso rimuovere. I compagni che sono in servizio a Port-Bou mi hanno scritto di ritirare Bonomini e Bruno l'Americano.⁸⁸ Come se io fossi il capo dell'Investigazione. Se essi formulassero una protesta scritta e firmata io potrei andare da Portela ed esporgli il caso. Ma così, per incompatibilità di carattere e per rimproveri imprecisati, io non posso muovermi”.⁸⁹

Neppure il suggerimento successivo, ispirato sicuramente dall'esperienza sul campo di Barbieri e diretto ad assicurare ai militanti addetti al servizio di frontiera una maggiore libertà di manovra, senza vincoli, sembra sortire risultati migliori. La proposta è contenuta in una nota del dicembre 1936 indirizzata “agli anarchici italiani nel servizio di Investigazione alla frontiera”.⁹⁰ Il documento, anche se firmato dal solo Berneri, appare come una proposta formulata da tutto il Comitato Italiano di Barcellona; esso dice:

“Considerando che i compagni facenti parte dell'Investigazione hanno sempre svolto e svolgono tutt'ora un'opera utile al nostro movimento e alla causa della rivoluzione spagnola, decidono di consigliare loro di rimanere in quel servizio a condizione che sia loro assicurata la libertà di militanti dai compagni coprenti cariche superiori nell'Investigazione, sia promesso loro appoggio nei casi in cui la coscienza anarchica si trovasse in aperto conflitto con la disciplina del servizio”.

Lo potrebbe fare Barbieri questo intervento, potrebbe parlare lui con Portela, lui che lo vede tutti i giorni, ma Ciccio adesso è impegnato in ben altre attività. Intanto tiene i contatti quotidiani con il Comando della C.N.T., con Santillan; in secondo luogo si è assunto il compito

collaborare con gli spagnoli per la sorveglianza sulle attività controrivoluzionarie a Barcellona e, in terzo luogo, deve recarsi in Svizzera per sollecitare l'invio degli aiuti che il prof. Oltramare gli ha promesso.. Per prima cosa, d'accordo con Berneri, stabilisce che le liste dei volontari vengano compilate in duplice copia, delle quali una viene trasmessa a Berneri, che, a sua volta, la invia a Persici al fronte; l'altra la trattiene Barbieri, il quale, prima di consegnarla a Santillán in persona, ha il compito di verificare i nomi nativi uno per uno. I quotidiani contatti con il Comando spagnolo, l'ampia disponibilità d'azione, la mancanza di un inquadramento ufficiale all'interno della Colonna italiana, contribuiscono a fare di Barbieri un battitore libero, che, però, viene assumendo, di giorno in giorno, sempre più forti poteri. Questo fa sì che gli agenti fascisti arrivino a scrivere: "Si ritiene che l'anarchico capo della polizia barcellonese debba essere il noto Barbieri Francesco".⁹¹ Qual è il vero compito di Barbieri? Che cosa sta facendo? Oltre a procurare armi, medicinali ed attrezzature varie? Oltre quei saltuari controlli alla frontiera, quali sono le sue reali funzioni? E soprattutto per conto ed in nome di chi sta operando? I pochi casi di "epurazione" segnalati e risolti sono determinati da questioni di basso profilo: miliziani che non rientrano dalla licenza; altri che si ubriacano, altri che approfittano della posizioni che occupano per trarre vantaggi o altri ancora, come quel tale Menna, che crede di poter utilizzare a proprio piacimento la macchina di servizio che gli è stata affidata.⁹² Si tratta di casi particolari e, tutto sommato, isolati e circoscritti, da classificare più come questioni disciplinari, ininfluenti sul resto dei componenti la Colonna. Ben altri sono, invece, i problemi che Barbieri individua e che Berneri s'incarica di sollevare e rendere pubblici. Si tratta di tutte quelle questioni che attengono al controllo del "fronte interno", dell'esigenza di sorvegliare tutti quei miliziani arrivati da poco e quasi o del tutto sconosciuti, dell'individuazione degli infiltrati e dell'epurazione degli elementi controrivoluzionari. Nella famosa "Lettera aperta" a Federica Montseny⁹³, Berneri scrive:

"È evidente che quando s'impegnano dei mesi a cercare di annientare gli incontrollabili non si può risolvere il problema dell'eliminazione della Quinta Colonna. L'eliminazione del fronte interno ha per condizione prima un'attività di investigazione che soltanto dei rivoluzionari provati possono dare. Una politica interna di collaborazione tra le classi e di riguardi ai ceti medi, conduce inevitabilmente alla tolleranza verso elementi politicamente equivoci. La Quinta Colonna è costituita non soltanto da elementi appartenenti a formazioni fasciste, bensì da tutti i malcontenti che aspirano ad una repubblica moderata. E sono questi ultimi elementi quelli che profittano della tolleranza dei cacciatori di incontrollabili. L'eliminazione del fronte interno ha per condizione un'attività ampia e radicale di comitati di difesa costituiti dalla C.N.T. e dell'U.G.T. Noi assistiamo alla penetrazione nei quadri direttivi dell'esercito popolare di elementi equivoci... noi assistiamo

al fatto nuovo e gravido di conseguenze disastrose, che interi battaglioni sono comandati da ufficiali che non godono più la stima e l'affetto dei militi”.

Bernerì, come abbiamo detto prima, ha cominciato a fare la sua parte impadronendosi della documentazione abbandonata negli uffici del Consolato italiano e Barbieri, che in questo periodo, lo segue come un'ombra, sulla sua scia, comincia a raccogliere informazioni, seleziona nomi e trascrive dati, che potranno tornare utili nell'attività di investigazione.⁹⁴ Il figlio di Celso Persici, che all'epoca aveva circa sedici anni ed era venuto in Spagna per incontrare il padre, ricorda di aver conosciuto Barbieri, che prese a considerare come uno zio un po' burbero, ma molto affettuoso. Racconta che Ciccio stava sempre attaccato a Bernerì insieme al quale, nella mattinata, frequentava biblioteche e archivi, ma mentre Bernerì leggeva da cima a fondo ponderosi volumi, Ciccio si limitava ad esaminare attentamente le copertine e, al massimo, dava una scorsa veloce alle prime pagine sostenendo che ciò era più che sufficiente. «Tanto, per il resto puoi immaginare quello che c'è scritto», concludeva con un misto di allegra spacconaggine e supponenza e con un'apparente superficialità, senza dimenticare, nel dire questo, naturalmente di strizzare l'occhio al giovane Persici, che spesso li seguiva. «In realtà era molto intelligente – dice Persici – ed aveva una memoria prodigiosa in quanto riusciva a ricordare perfettamente quello che leggeva»⁹⁵. Senza darlo a vedere, dunque, Barbieri sta organizzando una sorta di archivio nel quale classificare tutti i nominativi delle persone che hanno avuto a che fare con Barcellona prima del golpe e, attraverso questi elenchi, spera, con l'aiuto di Portela, di riuscire ad individuare le spie e gli infiltrati che sono rimasti nella capitale catalana. In un secondo momento, l'attenzione si sarebbe spostata sulle attività dei comunisti, in particolare degli italiani, la cui presenza aumentava di giorno in giorno. Un appunto, anonimo e riservato, allegato ad una nota del 16 dicembre 1936, a firma di Carmine Senise, descrive in maniera dettagliata, forse un po' esagerata, come sono soliti fare gli agenti fascisti, le funzioni esercitate da Barbieri ed individua gli anarchici italiani facenti parte della Sezione di Investigazioni.

“Gli anarchici italiani che risiedono a Barcellona esercitano su tutti una dittatura settaria e atroce. Hanno istituito, d'accordo con Portela (sotto-capo della polizia catalana) un servizio di polizia segreta ma, di segreto c'è solo il nome poiché tutti conoscono e sanno che cosa fanno. Il capo di questa polizia segreta è Barbieri Ciccio, coadiuvato da Rabitti Vindice, Ercolani Enrico, Schiaffonati Guido e Marzocchi Umberto. Il servizio di censura alla posta centrale di Barcellona viene esercitato dai predetti; inoltre hanno un altro ufficio di censura nel reparto italiano della F.A.I. La lotta sorda, atroce fra comunisti e anarchici è al colmo a Barcellona e, presto, avverranno dei fatti di sangue gravissimi. La ragione va ricercata nel fatto che i comunisti

vogliono comandare e gli anarchici hanno paura di perdere la supremazia che fin'ora hanno avuto. Mi risulta che gli anarchici hanno inviato degli emissari nel Belgio per trovare un'importante quantità di armi bianche allo scopo di scatenare una "notte di San Bartolomeo". Sono venuti a Barcellona Nitti Fausto e Mione Augusto, residenti a Bordeaux. Il secondo sarebbe un ingegnere che fa l'impresario. Volevano creare una scuola per allievi ufficiali di artiglieria, ma sono ripartiti perché non hanno trovato gli appoggi che speravano. Il Mione, fra l'altro, è poco ben visto; c'è qualcuno che dice essere un indicatore della Polizia italiana".⁹⁶

Una volta tanto l'analisi è esatta, fotografa la situazione e lo stato d'animo degli anarchici italiani e sono corrette e vere le considerazioni in ordine all'importanza che Berneri e tutto il suo gruppo attribuiscono ai mezzi di comunicazione (poste, telefoni, radio) e corrisponde a verità che essi ci tengono a poter disporre e a controllarli.⁹⁷ Non è facile, però, riuscire ad individuare le persone giuste, quelle in grado di svolgere un lavoro di vigilanza, che, nelle intenzioni di Barbieri, avrebbe dovuto trasformarsi in un'attività di contro-informazione o, se si vuole, di contro-spionaggio. Giovani miliziani, coraggiosi e capaci, ve ne sono tanti, tuttavia quelli anche competenti in un preciso settore, quale potrebbe quello ferroviario o quello postale e telegrafico, non sono purtroppo molti. Se poi spunta qualcuno capace come Castagnoli, dopo qualche mese viene chiamato a lavorare per il governo spagnolo o per il comando della C.N.T. e bisogna, per non lasciare sguarnito quel settore, ricominciare daccapo le ricerche e la selezione. "Il fare misterioso" di Barbieri (a parte un altro episodio del quale parleremo più avanti) deriva proprio dal dover svolgere attività di selezione per smistare i nuovi arrivi e stabilire quali inviare al fronte e quali reclutare per incarichi riservati e per missioni delicate. Il colloquio che riportiamo, a prescindere dalla circostanza se sia o meno realmente avvenuto, è emblematico e riassume molto bene il tipo di attività che sta dispiegando Ciccio, naturalmente con il sostegno o, quanto meno, il beneplacito di Berneri.

Il colloquio con Barbieri aveva riservato a Guido molte sorprese: "Abbiamo bisogno di te, Guido, ma a Barcellona". "Io pensavo di andare al fronte con i compagni del nostro battaglione..."

"C'è un fronte anche nelle retrovie".

Osservando l'espressione di stupore di Guido, Barbieri aveva proseguito:

"Hai visto le code per comprare il pane davanti ai negozi? Due mesi fa non le trovavi. Al popolo viene razionato il cibo, invece nei ristoranti sulle Ramblas abbonda. Stanno sabotando la nostra rivoluzione..."

"Chi?"

"I partiti moderati e gli stalinisti. Il nostro giornale è stato censurato ed ha persino dovuto sospendere la pubblicazione per alcuni giorni. Lo ha imposto la Generalitat per compiacere il console russo, che non aveva gradito le critiche di Berneri a Stalin." Barbieri parlava gesticolando, gli occhi lucci-

canti che animavano le gote smunte. Guido obiettò: “Ma le armi sovietiche sono necessarie, senza quelle sarebbe impossibile sconfiggere i fascisti...”

“Certo – replicò sarcastico Barbieri – ma il popolo spagnolo quelle armi le ha già pagate in anticipo. In ottobre il governo del Fronte ha spedito ad Odessa 500 tonnellate d’oro, la riserva della Banca di Spagna. Con le armi non sono soltanto arrivati i consiglieri militari ma anche i poliziotti della GPU che si sono già messi a lavoro. Per Stalin, la Spagna fa parte del fronte sovietico. Dobbiamo stare in guardia, vigilare”.

Guido rimase in silenzio, pensieroso, poi chiese: “Cosa dovrei fare?”

“Dobbiamo cercare di prevenire eventuali provocazioni, tutelare l’incolumità dei compagni più in vista; si tratta di organizzare un gruppo di vigilanza. Tu potresti occuparti di controllare i volontari italiani che arrivano a Barcellona”.

“I volontari italiani? Ma... spiegati meglio”.

“Non travisare. So bene che gli internazionali sono arruolati per combattere i fascisti e a Madrid si sono comportati con valore e spirito di sacrificio. Ma tra i volontari che vogliono arruolarsi nella nostra Colonna potrebbero nascondersi agenti provocatori dell’OVRA o della GPU. Al fronte, su ad Huesca, qualcuno dalle nostre linee ha cercato di colpire alle spalle uno dei nostri; per fortuna gli spari non sono andati a segno, ma il fatto ci ha allarmati”.

Guido annuì serio, Barbieri lo prese sotto braccio: “Ti spiegherò meglio mentre andiamo da Berneri”.⁹⁸

AmMESSO che ci sia stato in realtà un colloquio tra Barbieri e Guido Schiaffonati⁹⁹, quasi certamente non è stato di questo tenore, ma la ricostruzione è verosimile e rende bene l’idea del clima in cui vivono gli anarchici italiani a Barcellona, stretti praticamente in una morsa costituita, da un lato, dagli infiltrati fascisti e, dall’altro, dai poliziotti comunisti sia delle varie “chechas” spagnole, sia dalla GPU stalinista. La stessa impressione ricava un osservatore, all’epoca, certo, tutt’altro che imparziale, come Arthur Koestler, che giunge a Barcellona verso la metà di gennaio del 1937:

“Andai in treno fino a Tolosa e da qui in aereo a Barcellona. Rimasi un solo giorno. La città presentava un quadro deprimente. Non si trovava pane, né latte, né carne e c’erano lunghe code davanti ai negozi. Gli anarchici davano la colpa della mancanza di viveri al governo catalano e conducevano un’intensa campagna di agitazione politica; i finestrini dei tram erano tappezzati dei loro volantini. La tensione in città stava diventando pericolosa. Sembrava che la Spagna dovesse essere non soltanto il palcoscenico per la prova generale della guerra mondiale, ma anche quello per una lotta fratricida in seno alla Sinistra europea. Fui ben felice di non dover scrivere un articolo su Barcellona”.¹⁰⁰

A distanza di più di settant’anni, però, non deve più destare meraviglia che gli agenti fascisti fossero perfettamente a conoscenza del modo di operare a Barcellona dei due anarchici italiani. Oggi sappiamo con

certezza che quella Quinta Colonna che Berneri e Barbieri cercavano di stanare, in realtà ce l'avevano in casa propria, ben annidata, da tempo quasi immemorabile, nei centri anarchici italiani operanti in Francia, in Belgio e in Svizzera. Proprio quel Bernardo Cremonini, quel "corrispondente", quel "referente" su cui tutti facevano così tanto affidamento, essendo il responsabile a Parigi del Comitato Pro-Spagna, era uno dei più pericolosi doppiogiochisti, un infiltrato che aveva cura di informare gli agenti fascisti e lo faceva, con regolarità, oramai da parecchi anni.¹⁰¹ Sia Gozzoli che Berneri erano in costante contatto con Cremonini, gli scrivevano frequentemente e lo tenevano al corrente non solo degli avvenimenti accaduti, ma soprattutto delle opinioni espresse dai singoli compagni sulle questioni in discussione, non dimenticando certo di metterlo a parte dei programmi e dei progetti futuri.¹⁰² Durante la guerra civile, da Parigi, si reca più volte in Spagna per portare denaro, corrispondenza e messaggi riservati che hanno come destinatari Berneri, Rosselli e la vedova di Angeloni. Non è più condivisibile il giudizio di Bandini secondo il quale l'antifascismo italiano tutto, e non solo quello di matrice anarchica, ha cercato di stendere sulle attività della polizia segreta fascista e su alcune figure di infiltrati un velo pietoso che non rivelasse l'inettitudine, l'ingenuità, in fondo la dabbenaggine, dei fuoriusciti italiani.

"Benché l'azione di quest'uomo [Cremonini] si sia estesa per quasi vent'anni, penetrando in tutti i segreti dell'antifascismo all'estero, egli sembra completamente scomparso...come non fosse mai esistito. Ne tace Pietro Nenni nei suoi tre grossi volumi di memorie, ne tace Aldo Garosci, ne tace Gaetano Salvemini, ne tace Paolo Spriano che, come storico del Partito Comunista, avrebbe ben il dovere di inserire nel suo quadro dell'antifascismo militante anche le pesanti ombre di una tale straordinaria, inavvertita infiltrazione. Ma la ragione di questi silenzi è abbastanza evidente: ed è che il caso Cremonini, a parte ogni altra considerazione sull'ingenuità degli uomini dell'antifascismo esiliato, non è che la punta dell'iceberg, poiché non si può supporre che un agente così abile, e in azione per così lungo tempo, non abbia reclutato dozzine di adepti, imbastendo una rete sempre più ampia e penetrante. [...] La ragione fondamentale di questa zona oscura della memorialistica e della storiografia – continua Bandini – è che esiste una stridente, inaccettabile contraddizione tra l'altissimo livello della rete informativa della polizia romana, sia palese che infiltrata, ed il balbettio infantile dei documenti presentati all'Alta Corte di Roma nel 1944, come provenienti dal Servizio Informazioni... occorre rilevare che se la polizia sa tutto, se è in grado di seguire Rosselli [e compagni], quasi minuto per minuto, il Servizio, invece, non sa assolutamente nulla...bisogna fare finta di non sapere quanto fosse fina la grana macinata dal mulino di Bocchini".¹⁰³

Bisognerà tornare più avanti su Cremonini e su altri infiltrati nella fila dell'anarchismo italiano, guardandoci bene non solo dal tacere, quanto e soprattutto dal minimizzare o dal cercare di ridimensionare la

questione dello spionaggio fascista. Però deve essere subito evidenziato che Berneri, e insieme con lui Barbieri, il problema lo hanno individuato e posto all'attenzione degli altri militanti come una priorità assoluta della guerra e della rivoluzione. Anche per questo Ciccio fa di tutto per mimetizzare la sua reale attività: per quanto tenti di teatralizzare i suoi comportamenti – per esempio, alle volte va in giro vestito con dei pantalonacci stile *gaucho* oppure ostenta alla cintura, oltre che un “pistolone enorme”, una pesante Mauser – per cercare così di passare per un mitomane o, come dice Umberto Tommasini, per un “gangster”¹⁰⁴ e ingannare sia gli spioni fascisti che i comunisti, il suo vero ruolo è ben conosciuto. È stato già classificato come elemento pericoloso e non solo dai fascisti.

Note capitolo 5

¹ Abel Paz, *Durruti en la revolución española*, Fundación “Anselmo Lorenzo”, Madrid, 1996 (trad. ital. *Durruti e la rivoluzione spagnola – Da ribelle a militante*, vol. I, co-edizione BFS - La Fiaccola - Zero in condotta, Pisa, 1999) pag. 453 e anche L. Di Lembo, op. cit.

² A.C.S. - D. G. P. S. - C.P.C. doc. n. 249.

³ A.C.S. - D. G. P. S. - C.P.C. doc. n. 369.

⁴ A.C.S. - D. G. P. S. - C. P. C. doc. n. 261.

⁵ Su queste tematiche si V. Gianni Carrozza “Berneri e il Fascismo. Problemi e chiavi di lettura”, in *Rivista Storica dell’Anarchismo*, a. 8, n. 2 (16), luglio-dicembre 2001.

⁶ Renzo Giua (Torino, 1914 - Estremadura, marzo 1938) antifascista, militante di G.L

⁷ Carlo Castagna (Marcarla, 14 aprile 1878 - Bozzolo, 21 settembre 1955), muratore

⁸ Attilio Bulzamini (Imola, 11 novembre 1890 - Barcellona, 1° giugno 1938) ferroviere, macchinista, operaio metalmeccanico.

⁹ A.C.S. - D. G. P. S. - C.P.C. doc. nn. 253, 254, 257 e 260.

¹⁰ Secondo Gigi Di Lembo, Berneri, insieme con Renato Castagnoli, arriva a Barcellona il 29 luglio e nel pomeriggio visita la redazione di Solidaridad Obrera; cfr. Luigi Di Lembo “La Sezione italiana della Colonna Francisco Ascaso”, in *Rivista Storica dell’Anarchismo*, a. 8, n. 2 (16), luglio-dicembre 2001. L’articolo di saluto da parte del giornale della C.N.T., sarebbe dunque del 30 luglio.

¹¹ José Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola – Dalla I Internazionale al 1936*, vol. I, Edizioni Antistato, Milano, 1977.

¹² Ministère des Finances – Cabinet du Ministre – Nota del 19 ottobre 1936. «Ce dernier, proscrit politique italien a été condamné le 29 Février 1932 par le Tribunal Correctionnel de Toulon à 8 mois de prison pour faux en matière de passeport. De plus, en raison de ce jugement, une mesure d’expulsion aurait été prise contre le monsieur Barbieri et celui-ci, arrêté le 24 juillet 1936 à Perpignan, au moment où il tentait de se rendre en Espagne, aurait été invité a quitter le territoire français dans les quatre jours. Ci-joint d’ailleurs le récépissé de retrait de carte d’identité».

¹³ A stare ad un appunto anonimo, come sempre, di uno dei tanti informatori che operavano a Barcellona, Barbieri sarebbe arrivato nella capitale catalana insieme con l’amante e la moglie e avrebbe preso alloggio, in pompa magna, vivendo come una specie di pascià, presso il palazzo che ospitava il Consolato italiano; ACS – DGPS – CPC, b. 327, Nota dell’8 febbraio 1937. La segnalazione si commenta da sola.

¹⁴ Secondo Franco Bandini, Carlo Rosselli arriva in Spagna solo a metà agosto perché fino ad allora è impegnato a Parigi in una serie di riunioni, in quanto era sua intenzione formare una Colonna di volontari comprendente gli antifascisti italiani di tutte le tendenze; a seguito del fallimento di questa proposta, principalmente a causa dell’opposizione dei comunisti, si decide a partire per Barcellona.; cfr. Franco Bandini, *Il cono d’ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, SugarCo, Milano, 1990, pp. 90 ss; di riunioni del gruppo di G.L. che si protraggono a Parigi tra la fine di luglio ed i primi

di agosto, parla anche La Risveglio – quadrimestrale di varia umanità, n 3 – 4 – gennaio-aprile 2000, nell’articolo “Gli antifascisti grossetani nella guerra civile spagnola”; Umberto Tommasini nella sua autobiografia (*L’anarchico triestino*, a cura di Claudio Venza, Ed. Antistato, Milano, 1984) ricorda che Rosselli era a Barcellona alla fine di luglio per cui Di Lembo ne deduce che «deve aver compiuto a Barcellona una visita molto rapida, bastante comunque a fargli prendere la decisione di intervenire»; op. cit., pag. 48, nota. Sicuramente il 28 luglio Rosselli era a Parigi perché quel giorno si tiene una riunione per stabilire quale sia il modo migliore per portare aiuto alla Spagna. A quell’incontro sono presenti Rosselli, Cianca e Garosci per G.L., i socialisti Buozzi e Bogoni, due comunisti, gli anarchici Tommasini e Fantozzi e i repubblicani Tagli e Nuvoli. Sia i socialisti che i comunisti frenano gli entusiasmi degli altri antifascisti e si dichiarano contrari alla proposta di un intervento armato immediato con uomini e mezzi e mostrano di propendere per un sostegno finanziario ed un apporto materiale ai combattenti; cfr. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze, 1973, vol. II

¹⁵ A Parigi il 23 e 24 luglio tutti i partiti antifascisti italiani tengono delle riunioni per decidere sull’intervento militare in Spagna: si registra il netto dissenso del P.C.I. e del P.S.I. rispetto alla proposta di G.L. per un immediato intervento armato, mentre le altre formazioni minori aderiscono con entusiasmo a questa iniziativa. I socialisti e i comunisti erano favorevoli a forme di assistenza tecnica.

¹⁶ Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell’anarchia – Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Feltrinelli, Milano, 1997. In un promemoria, databile intorno al 14 agosto 1936, Berneri annota: «i primi volontari (...) vivevano commossi, inebriati, la resurrezione spirituale d’un trapasso improvviso della vita di esuli perseguitati, a quella dei nuovi cittadini d’una capitale della Rivoluzione, ancora avvolta nella atmosfera ardente della formidabile lotta di strada. Condividevano gli entusiasmi della popolazione, assistevano allo scaturire dei primi germogli d’una vita che si era appena osato sognare... E gli impulsi dell’animo lottavano con la riflessione»; V. *Epistolario*, vol. II, pag. 268.

¹⁷ Fosco Falaschi (Città di Castello, 21 novembre 1899 – Huesca, 28 novembre 1936), operaio.

¹⁸ Ernesto Bruna (Brescia, 4 luglio 1904 - ?) operaio.

¹⁹ Cfr. Camillo Berneri, “Promemoria: Le basi della Colonna”, in *Epistolario*, op. cit., vol. II, Appendice III, (1936), pp. 268 ss.

²⁰ Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze (1973), vol. II, pp. 405 e ss.

²¹ Camillo Berneri, “Promemoria: Le basi della Colonna”, in *Epistolario*, op. cit., vol. II, Appendice III, (1936), pp. 268 ss.

²² V. Berneri, *Epistolario*, vol. II, pag. 269.

²³ Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, op. cit., pag. 198.

²⁴ Cfr. “La prima Colonna di volontari. La Colonna italiana”, in *Umanità nova*, 11 luglio 1965.

²⁵ Umberto Consiglio “Il gruppo italiano della Colonna Ascaso”, in *Umanità nova*, n. 31, 2 agosto 1959.

²⁶ Questo documento venne materialmente compilato da Berneri, Rosselli ed Angeloni e venne poi sottoposto all’esame della C.N.T., successivamente an-

che della F.A.I., che dettero la loro approvazione. Nel vol. II dell'Epistolario di Berneri, pp. 270-271, è pubblicata una versione di questo testo che presenta qualche leggera differenza. Nel settimo rigo l'espressione usata è "una volta domata l'insurrezione"; all'undicesimo rigo, dopo l'aggettivo "interna" il testo prosegue: "una volta che sia stato..."; nel penultimo capoverso non si parla di "un Ufficio di reclutamento", ma di "collegamento", infine resta la questione più controversa. Nel testo in nostro possesso, rigo 16, si afferma che il collegamento è con la C.N.T., nel testo pubblicato nell'Epistolario si dice: «sarà fatta in collegamento con le Milizie della C.N.T. e della F.A.I.». Secondo la nostra opinione, queste modificazioni e queste aggiunte vennero fatte per insistenza di alcuni anarchici come Barbieri, Gozzoli, Persici e Mastrodicasa, ecc., che non avevano gradito questa omissione; tuttavia, a quanto è dato sapere, queste variazioni, potremmo chiamarle emendamenti, non furono mai ratificate da un accordo esplicito, anche se il testo pubblicato da G.L. il 23 ottobre 1936, conforme a quello da noi sopra riportato, contiene l'aggiunta della F.A.I., ma non le varianti pubblicate nel testo contenuto nell'Epistolario.

²⁷ Garosci giudica (le sue valutazioni appaiono fin troppo esagerate) "prodigiosa" "la rapidità" con la quale venne costituita e armata la Colonna italiana e ne attribuisce il merito in parte a Rosselli e in parte all'intuizione, alla generosità e alla simpatia che Abad de Santillan dimostrava verso Rosselli - cfr. op. cit., vol. II, pag. 414; mentre Di Lembo mette in evidenza la capacità di Berneri di mediare tra l'esigenza di un antifascismo radicale e nazionale, di cui era massimo esponente appunto Rosselli, e le posizioni degli anarchici che esprimevano, invece, un antifascismo sostanziale ed internazionalista, cfr., op. cit., pag. 177.

²⁸ Luigi Di Lembo, "La Sezione italiana...", op. cit., pag. 49.

²⁹ A detta di molti avrebbe dovuto essercene uno, un ufficiale dell'esercito individuato da Rosselli ed arrivato insieme con lui da Parigi, ma questi abbandonò l'avventura non appena vide schierate - si fa per dire - "le sue" truppe; cfr. Garosci, *Vita...*, op. cit.; e Bandini, *Il cono...*, op. cit. pp. 98-99, il quale ha buon gioco nel concludere che «quando Rosselli arriva in Catalogna, trova una Colonna, non la crea».

³⁰ Giuseppe Loteta, *Fratello, mio valoroso compagno... Dall'Italia alla Spagna, la vita avventurosa di Fernando De Rosa, socialista libertario*, Marsilio Editore, Venezia (1998), pag. 232.

³¹ Giuseppe Bifolchi (Balsorano, 20 febbraio 1895 - Avezzano, 16 marzo 1978).

³² Berneri elabora anche una sorta di regolamento interno che chiama "Composizione e mansioni del Comitato al fronte", ma il documento, forse perché scritto con un linguaggio troppo burocratico, non avrà seguito; V. *Epistolario*, vol. II, pp. 271-272.

³³ Un racconto in presa diretta, non si capisce bene se venato di una certa auto-ironia o pervaso di ingenua incoscienza, di quelle giornate, si trova in Carlo Rosselli, *Agli ordini del popolo di Spagna*, Edizioni AFB, Pistoia, (1982). Si registrano forti contrasti tra Rosselli ed Angeloni poiché Carlo pretende di interferire con le decisioni tecnico-strategiche adottate dal, chiamiamolo, "comando militare" della Colonna. Sul posizionamento delle mitragliatrici, che secondo Angeloni e gli altri, dovevano essere raggruppate in modo da battere la strada con una coppia di fuochi incrociati, ci fu una forte discussione ed altrettanto

veemente fu la polemica, sempre innescata da Rosselli, sulla posizione dei “fucilieri”; cfr. Giuseppe Marchetti “Memoria sulla battaglia di Monte Pelato”, in *Memorie di Spagna – Ricordi di combattenti antifascisti*, a cura di Pietro Margheri e Marco Pappini, Bollettino A.I.C.V.A.S., Milano (2003).

³⁴ Alberto Guglielmo Mario Meschi (Fidenza, 27 maggio 1879 - Carrara, 11 dicembre 1958), muratore, autodidatta.

³⁵ In realtà poi non si sottrarrà dal combattere e si porrà quasi a custodia di Berneri che pretende, come Rosselli, malgrado siano entrambi veramente e completamente a digiuno di armi e di tecniche militari, di sparare e di stare in prima linea. Le conseguenze di questa ostinazione, almeno per Rosselli, si vedranno subito.

³⁶ «I disagi della sua vita avventurosa – scrive Mastrodicasa su *Guerra di classe* del 23 giugno 1937 – avevano alquanto scosso la sua fibra fisica. Ma in lui era restata intatta la fede ardente nel divenire sociale che si rifletteva nel suo franco linguaggio e nella sua calda affettuosità, ben caratterizzanti del resto la sua natura di figlio ardente e generoso del popolo calabrese, della sua qualità di anarchico e di rivoluzionario».

³⁷ G. Garrido, “Barbieri e Berneri al fronte”, in *Guerra di classe*, a. II, n. 16, 25 maggio 1937.

³⁸ Bernardo Pou, originario di Palma di Majorca, fin da giovanissimo milita nella C.N.T. e nel 1930 entra nella Segreteria generale della Catalogna. Durante la dittatura di Primo de Rivera viene più volte incarcerato. Diventa direttore di Radio Barcelona. Si ritira poi dalla vita politica e si sistema a Lione dedicandosi alla proprie memorie ed agli studi sulla Guerra civile. Muore a Parigi nel settembre del 1956.

³⁹ Una ricostruzione dettagliata delle fasi dello scontro, che dura circa cinque ore, si trova in Giuseppe Galzerano, *Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà di Spagna*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (1999), pp. 112-122.

⁴⁰ Oltre al comandante Mario Angeloni, vengono uccisi gli anarchici Michele Centrone, Fosco Falaschi e Vincenzo Perrone e i miliziani Giuseppe Zuddas, Attilio Papparotto. Romeo Pontoni e Andrea Colliva; dopo qualche giorno, nell'ospedale di Lerida, muore anche l'anarchico Pompeo Franchi. V. Giuseppe Galzerano, *Vincenzo Perrone...*, op. cit., p. 133.

⁴¹ Aldo Garosci, op.cit., pp. 418-421.

⁴² Oltre ai fucili e alle munizioni, gli italiani s'impadroniscono di una mitragliatrice, di un cannone e di un preziosissimo trattore. Giustizia e Libertà, che esce a Parigi, dell'11 settembre 1936, a. III, n. 37, pubblica, in prima pagina, la foto dei miliziani che festeggiano sul trattore sottratto al nemico.

⁴³ Una batteria di cannoni “Schneider” da 75 mm. ed un ospedaletto da campo – la famosa “ambulanza svizzera” della quale avremo modo di riparlare – diretto dal dottor Temistocle Ricciulli, arriveranno dopo qualche mese, ma i miliziani lamenteranno sempre la cronica mancanza di munizioni; V. Luigi Di Lembo “La Sezione Italiana...”, op. cit.

⁴⁴ Max Sartin (Pseudonimo di Raffaele Schiavina) “Berneri in Spagna” in *L'Adunata dei refrattari*, maggio-giugno 1938, ora edito come opuscolo, a cura di G.B. Carrozza, Edizioni RL, Cagliari (1972).

⁴⁵ Come documenta Max Sartin, a Berneri, non appena giunge a Barcellona,

la F.A.I. offre l'incarico di assessore nel Consiglio di Economia della Catalogna. «Quando seppi che si trattava non di un Comitato della C.N.T. – scrive Berneri – bensì di una specie di ministero, mi sottrassi a qualunque nomina del genere partendo per il fronte». V. anche *Epistolario*, vol. II.

⁴⁶ Una splendida sintesi della forza e della suggestione, che questo universo massmediologico riesce ad evocare si trova nel romanzo, un reportage in presa diretta, *La speranza* di André Malraux, scritto nei primi mesi del 1937 e pubblicato nello stesso anno a Parigi da Gallimard; la versione italiana è uscita per la prima volta nel 1956 per i tipi della Mondadori.

⁴⁷ Max Sartin, op.cit., pag. 19.

⁴⁸ La raccolta degli articoli scritti su questo giornale da Berneri, è stata pubblicata in volume, a cura di Alfonso Failla, dalle Edizioni RL, Genova, 1979.

⁴⁹ Sempre Garrido scrive: «aveva acquistato una certa nomea negli ambienti libertari internazionali, ma procurava dissimularlo dietro una modestia francese. (...) Lo conoscevano quasi tutti quelli che hanno vissuto più volte in esilio, fuggendo per i cammini del mondo la repressione autoritaria e liberticida», in *Guerra di classe*, cit.

⁵⁰ Naturalmente un discorso a parte dovrà essere fatto in ordine alle operazioni segrete condotte dai comunisti dell'I.C. ed indirizzate, come vedremo, contro il P.O.U.M. (Partito Obrero de Unificación Marxista) e gli anarchici. In realtà i comunisti, compresi alcuni dirigenti italiani, agivano come longa manus del Komintern, ma sotto la protezione dell'U.R.S.S. che, essendo uno stato sovrano, poteva avere contatti e rapporti diretti con il governo spagnolo.

⁵¹ Luigi Di Lembo, *Guerra di Classe...*, op. cit, pag. 196.

⁵² Cesare Colombo, *Storia del Partito Comunista Spagnolo*, Teti Edizioni, Milano (1972).

⁵³ L'espressione "Quinta colonna" – Quinta Columna, in spagnolo – viene usata per la prima volta da Trotsky, che chiama così un reparto speciale d'assalto dell'Armata Rossa. In Spagna, il gen. Mola, nel corso di una conferenza stampa con giornalisti stranieri, rispondendo alla domanda con quale delle sue quattro armate pensava di prendere Madrid, risponde con la "Quinta Columna", riferendosi chiaramente ai gruppi clandestini che agiscono nelle città controllate dal governo repubblicano. L'espressione fa subito il giro del mondo e viene tradotta in tutte le lingue. Per gli anarchici essa è costituita da tutti quei fascisti e monarchici sorpresi o rimasti a Barcellona dopo gli avvenimenti del luglio '36, «compresa anche un'accozzaglia di torvi elementi annidati in tutti i partiti antianarchici del Fronte antifascista (...) mercenari al servizio di Mosca, Roma e Berlino», Virgilio Gozzoli, "L'affare Berneri", in *Guerra di classe*, 25 maggio 1937; cfr. inoltre Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, 2 voll., Mondadori, Milano (1969); Ernest Hemingway, *La quinta colonna*, Mondadori, Milano (1999).

⁵⁴ Aldo Garosci (Meana di Susa, 1907 - Roma, 31 gennaio 2000).

⁵⁵ Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli...*, op. cit., pp. 403-404.

⁵⁶ A.C.S. - D.G. P. S. – C.P.S. - doc. n. 255.

⁵⁷ A. C. S. – D.G. P.S. – C.P.C. - doc. n. 339.

⁵⁸ Nota dell'11 settembre 1936 – n. 1209 – a firma Le chef de Cabinet – Ministère des Colonies – Paris: «frappé d'une interdiction de séjour»: «Je vous serais obligé de vouloir bien examiner cette situation avec bienveillance et m'infor-

mer de ce qu'il vous été possible de faire en faveur de cet étranger».

⁵⁹ Trentin poteva contare su appoggi molto forti negli ambienti della Masoneria francese e sicuramente non esitò ad aiutare Barbieri in un momento di notevole bisogno; cfr. Elio Franzin, *Silvio Trentin e il Grande Oriente di Tolosa*, Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin", Jesolo (2004).

⁶⁰ Tosca Tantini (Bologna, 16 novembre 1913 - Francia, 29 marzo 1940), gelataia.

⁶¹ "Marabbo" (Tommaso Marabini), "Tosca e Giuseppe Tantini", in *Umanità nova*, n. 13 del 5 aprile 2009; è riportato il brano di una lettera che Tosca scrive da Parigi al Comitato Anarchico di Barcellona in cui dice: «nel caso dovessi essere utile, nelle mie modeste capacità, in un prossimo avvenire, scriveteci che si verrà (...) perché tanto dell'esistenza nostra, sebbene necessaria in certi momenti, ma in un mondo così brutto in cui viviamo non è affatto felice e d'orgoglio viverci».

⁶² I dissapori tra l'ala anarchica ed i non anarchici si manifestano già nei primi giorni di settembre tanto che, al suo arrivo a Barcellona, Berneri propone e fa approvare un ordine del giorno in cui la maggioranza della Sezione Italiana della Colonna "Ascaso" ribadisce che la Colonna Italiana non è autonoma, ma fa parte della Milizia della C.N.T. e della F.A.I. Di seguito poi si segnalano una serie di scorrettezze che G.L. e la L.I.D.U. avrebbero commesso mettendo in secondo piano il Comitato d'Assistenza costituito dagli anarchici e che opera a strettissimo contatto con il Comitato delle Milizie spagnolo; V. *Epistolario*, vol. II, pag. 274.

⁶³ Temistocle Ricciulli (Castelnuovo di Conza, 29 marzo 1903 - Roma, 5 aprile 1973), medico dentista, socialista, accreditato come trotskista. Espatria in Francia nel 1928 ed apre una "clinica" (probabilmente un gabinetto dentistico) che viene ampiamente pubblicizzato negli ambienti anti-fascisti di Parigi. Si avvicina a Giustizia e Libertà verso il 1934-35 e nell'agosto del '36 è in Spagna insieme con Rosselli. Sul fronte d'Aragona forma il primo reparto sanitario della Colonna Italiana. Nel novembre (o dicembre) del '36, in un incidente stradale, si frattura un braccio, ma ritorna al fronte e viene gravemente ferito in combattimento nel 1938. Per essere meglio curato, viene trasferito in Francia. Sfuggito alla cattura dei nazisti, entra a far parte della Resistenza prima in Francia e poi in Italia.

⁶⁴ Randolfo Vella "Ricordi sulla rivoluzione spagnola. Alla ricerca di Berneri e Barbieri", in *Il Libertario* n. 24-25 del 23 luglio 1952; dell'episodio accenna Tosca in una lettera da Parigi del 27 dicembre 1936, facendo presente di averlo appreso dalla moglie di Berneri (cfr. *Epistolario*, vol. II, pp. 318-319) maggiori dettagli in una lettera di Virgilio Gozzoli del 20 dicembre dello stesso anno. Si tratta, però, di un altro incidente che dovrebbe essere avvenuto il 15 o il 16 dicembre; cfr. *Epistolario Berneri*, vol. II, pag. 295.

⁶⁵ In una lettera, senza data, ma presumibilmente risalente ai primi di ottobre, Rosselli si lamenta con Berneri per il comportamento di Bifolchi e dice di essersi rifiutato perfino di riceverlo anche se «si è presentato in camera mia col sorriso sulle labbra, perché è stato ed è troppo sleale». Segue l'elenco di una serie di "dispetti" e di "sgarbi" che Bifolchi avrebbe commesso ai danni dei "giellisti" e del povero Rosselli, che, tra l'altro, in quel periodo è ancora degente per i postumi della ferita di Monte Pelato. Appare evidente che i rapporti tra i due

gruppi si stavano raffreddando e di lì a poco scoppierà la famosa “questione del telegramma” che coinvolge direttamente Barbieri; cfr. *Epistolario*, vol. I, pp. 123-124.

⁶⁶ Si V. la lettera di Rosselli del 30 settembre 1936, spedita da Perpignan, scritta su carta intestata della L.I.D.U. e nella quale si raccomanda, per non dire s’impone, l’accettazione di un ufficiale italiano, sconosciuto ai più, come consigliere militare e si preannuncia la necessità di procedere alla riorganizzazione, su nuove basi, della Colonna. *Epistolario*, vol. I, pag. 124.

⁶⁷ Umberto Marzocchi “Una parentesi rivoluzionaria degli anarchici italiani in Spagna”, in AA.VV., *Camillo Berneri nel cinquantenario della Morte*, Ed. AFB, Pistoia (1986), pp. 76-77.

⁶⁸ V. *Epistolario Berneri*, vol. I, pag. 39. È l’indirizzo del Comitato Regionale Catalano della C.N.T.; si tratta della ex “Casa Cambó”, la sede della “Patronal Catalana” (l’Associazione degli Industriali), requisita dagli anarchici nelle giornate di luglio. Un simbolo, un trofeo esibito con orgoglio a dimostrare chi comandava adesso in Catalogna. Di fronte a questo enorme palazzo vi era la sede del Sindacato degli Edili aderente alla C.N.T.

⁶⁹ La lettera è indirizzata a Vindice Rabitti, Bulzamini e Canzi ed è datata 28 settembre 1936, alla stessa è allegata una “Risoluzione”, che Berneri chiama “nota”, preparata dal Gruppo Malatesta. I destinatari della missiva vengono invitati a sottoscrivere tale documento «se ritenete opportuno facilitare l’opera di collaborazione con il movimento spagnolo iniziata dal gruppo in lingua italiana “Malatesta”»; cfr. *Epistolario Berneri*, vol. I, pag. 40.

⁷⁰ Il Rapporto completo si trova in *Epistolario*, vol. I, pp. 40-43; in un’altra parte della sua lunga relazione, Berneri sostiene che ad Albacete si è costituita una Colonna italiana, organizzata dai comunisti, che conta almeno mille uomini, mentre il gruppo tedesco, sempre organizzato dai comunisti, può contare su almeno duemila uomini.

⁷¹ Si pronunciano, invece, gli anarchici che sono al fronte con due ordini del giorno, uno del 30 settembre e l’altro del 15 novembre, con i quali si conferma la volontà di non rispettare il decreto di militarizzazione delle milizie perché non può riguardare gli anarchici. I documenti sono firmati da Rabitti, Mioli, Buleghin, Petacco, Pontorni, Franchi, Segata e Tommaso Serra e vengono integralmente pubblicati su *Guerra di classe* del 2 dicembre 1936 e su *L’Aduana dei refrattari* del 9 gennaio 1937. Il 13 novembre il Comitato Antifascista Italiano al Fronte indirizza una nota al Comando della C.N.T. di Barcellona nella quale sottolinea la fedeltà degli anarchici italiani «ritenendo che il mantenimento della adesione alla F.A.I. e alla C.N.T. è condizione di vita della Sezione stessa e garanzia politica contro eventuali strapoteri militari e deviazioni politiche»; *Epistolario Berneri*, vol. II, pag. 276.

⁷² Cfr. *Epistolario Berneri*, vol. I, pag. 41; per quanto riguarda “la famosa” ambulanza svizzera, va detto che Fosca diede un forte contributo ed un grande aiuto per poter far arrivare questo automezzo a Barcellona.

⁷³ *Epistolario Berneri*, vol. I, pp. 41-42.

⁷⁴ Il documento, che occupa due facciate, è scritto su fogli formato “A3”, probabilmente fogli tipo protocollo, ed è destinato al Comando della C.N.T., V. A. F.B., Reggio Emilia: «Por mediacion del compañero Francisco Barbieri, delegado por el profesor Andrés Oltremare (Oltremare), presidente del Comité

de los Amigos de la España Republicana en Ginevra, ha llegado el siguiente material:

- En el mes de Agosto, un automóvil cargado con medicamentos, por un valor aproximado de 2.000 fran. Suizos;

- En el mes de septiembre ha llegado un camión de medicamento; leche condensada; azúcar; carne en conserva; 6 pistolas ametralladoras con munición, todo lo cual fué descargado en la Consejería de la Defensa y recibido por el compañero García Oliver, cuyo valor es de 8.000 Fra. Suizos, aproximadamente;

- En el mismo mes ha llegado un auto-quirúrgico por un valor de 30.000 Fra. Suizos e instrumental quirúrgico por valor de 3.000 Fra. Suizos, y otros específicos. Todo esto se ha entregado a la Columna "Ascaso";

- En el mes de Diciembre ha llegado de Niza un camión pesado, con remolque, que carga 18 toneladas, el cual se encuentra actualmente en la Columna "Ascaso". Tiene un valor aproximado de 80.000 Fra. Suizos;

- En el mismo mes ha llegado de Ginevra un camión con prendas de lana y material sanitario, por un valor aproximado de 6.000 Fra suizos, el cual ha sido enviado a Gandia para distribuirlo entre los evacuados de Madrid;

- nel mese de Febrero ha llegado de Ginevra un camión con leche condensada, café, azúcar, prendas de lana, por un valor de 5.000 Fra. Suizos, todo lo cual ha sido descargado en la Asistencia Social de la Generalidad de Cataluña;

- En el mes de abril ha llegado una lancha para utilizar en la Marina de guerra, comprada por los compañeros italianos, cuyo valor es de 9.000 florines, la cual ha sido al servicio de la Consejería de Defensa.

Toda esta actividad es la mayor relieve, sin contar otros pequeños donativos que ha llegado también por mediación de esto mismo.

⁷⁵ L'organigramma completo del "Comitato di difesa" di Barcellona è riportato in una lettera, firmata dai componenti il "Comitato al fronte" (Rabbits, Mioli, Serra e Segata) dalla quale risulta che le funzioni sono così ripartite: 1) Berneri, delegato politico - redattore di Guerra di classe; 2) Gozzoli, corettore di Guerra di classe; 3) Tranquillo, corrispondente e revisore dei conti; 4) Armanetti, servizio posta e pacchi; 5) Bulzamini, segretario e tesoriere; 6) Persici, collegamenti con la F.A.I. e la C.N.T. - pratiche amministrative concernenti i volontari; Barbieri non viene neppure menzionato, come aveva suggerito Berneri. V. *Epistolario Berneri*, vol. II, pag. 317.

⁷⁶ Secondo l'etimologia catalana il nome significa "porto per le barche da pesca" essendo il "bou" un tipico peschereccio catalano.

⁷⁷ Albert Minnig, *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*, Ed. La Barوناتa, Lugano (1986).

⁷⁸ George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondatori, Milano (1999).

⁷⁹ Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere...*, op. cit., pag. 64.

⁸⁰ Marzocchi sostiene di aver incontrato a Barcellona Angiolo Bruschi, alias "Toccafondi", il quale svolgeva funzioni di addetto al reclutamento; su di lui si addensava più di un sospetto e in molti ritenevano fosse un agente fascista; cfr. Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere...*, op. cit., pp. 46-49 e inoltre voce ad nomen in *D.B.A.I.*, vol. I, curata da Sirio Rosi.

⁸¹ La lettera non contiene il nome del destinatario ed è priva di data, presumibilmente risale ai primi giorni di ottobre, considerato che tratta ancora di

questioni organizzative; V. *Epistolario Berneri*, vol. I, pp. 44-45.

⁸² Renzo Cavani (Modena, 30 giugno 1901 - 21 gennaio 1966) muratore.

⁸³ Renato Castagnoli (Porretta Terme, 29 marzo 1897 - Bologna, 24 gennaio 1967), ferroviere, capostazione.

⁸⁴ Si V. Claudio Silingardi, *Rivoluzio Gilioli. Un anarchico nella lotta antifascista (1903-1937)*, Ed. Istituto Storico della Resistenza, Modena, 1997.

⁸⁵ Pier Francesco Zarcone, *Spagna libertaria. Storia di collettivizzazioni e di una rivoluzione sociale interrotta (1936 - 1939)*, Massari Editore, Bolsena, 2007, p. 201.

⁸⁶ Emblematico è il caso del calabrese Cosimo Pirozzo, che la polizia fascista ha schedato come "fervente comunista" e che, appena arrivato in Spagna, si arruola proprio nella Colonna "Ascaso", parte subito per il fronte di Aragona, combatte al comando di Umberto Marzocchi e morirà tragicamente nel gennaio del 1937 per un gesto di eroico altruismo; V. Antonio Orlando, "Cosimo Pirozzo. Una stella dell'utopia libertaria", in AA.VV., *L'utopia accende una stella... Sessant'anni dalla guerra civile in Spagna. Cosimo Pirozzo e i combattenti rosarnesi per la libertà*, Virgiglio Editore, Rosarno (RC), (1998).

⁸⁷ In una lettera da Port-Bou, Renato Castagnoli scrive: «Carissimo Camillo, eccoti un giornalista del Fronte Popolare Lussemburghese. È giovane, entusiasta, desidera fare molto lavoro per la Spagna... resterà a Barcelona qualche giorno... Trattalo molto bene e fai che abbia la medesima impressione che ha ricevuto restando un giorno con noi. Gli ho parlato della F.A.I., delle realizzazioni, della situazione ed ha scritto... le prime impressioni ottime per noi»; V. *Epistolario Berneri*, vol. II, pp. 208-209.

⁸⁸ "Bruno l'Americano" è lo pseudonimo di Bruno Bonturi.

⁸⁹ Rapporto di Berneri alla Colonna "Ascaso", cit. in *Epistolario Berneri*, vol. I, pag. 42. Nello stesso documento Berneri pone la questione del controllo alla frontiera di Perpignan dove opera Pasotti, ma si capisce che quello è un punto debole e scoperto e che lì difficilmente gli italiani potranno esercitare un effettivo controllo.

⁹⁰ Si V. *Epistolario Berneri*, vol. II, pp. 279-280.

⁹¹ A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - doc. N. 339.

⁹² Il caso meglio documentato è quello di Giuseppe Grelli, un volontario dedito all'alcool, sottrattosi più volte, con le scuse più meschine e banali, alla partenza per il fronte, giudicato indegno di appartenere alla milizia, denunciato alla Commissione Centrale di Prefettura di Polizia, processato ed incarcerato nella fortezza del Montjuic, infine espulso dalla Catalogna; si V. *Guerra di classe*, a. I, n. 6, 16 dicembre 1936.

⁹³ La lunga "Lettera aperta" venne pubblicata su *Guerra di classe*, a. II, n. 4 del 14 aprile 1937.

⁹⁴ Secondo Gremmo (op. cit., pp. 109-110), che attinge a piene mani alle informative fasciste, Barbieri «a Barcellona si mise alla testa di un gruppo di anarchici ed occupò con le armi il palazzo del Consolato italiano dove prese stabile dimora insieme alla amante e alla moglie (sic!). Rovistando gli uffici ebbe la fortuna di scoprire, colpevolmente dimenticati, le schede personali di una quindicina di fascisti italiani in Spagna, subito arrestati perché Barbieri sarebbe stato il confidente di Portola (sic), capo della polizia e gli fa fare tutto ciò che vuole». Salvo poi a riportare integralmente, qualche pagina dopo, sempre nello stesso volume (pp. 121 - 127) il lungo

Memoriale, scritto nel 1941, da uno dei tanti doppiogiochisti, il sedicente socialista Arturo Lucchetti (Paride) il quale testualmente scrive: «Fu in gran parte opera mia, se Barbieri, ritornato a Barcellona, finì per non insistere presso il Comitato di difesa anarchico, e con Berneri, affinché si invadesse il Consolato, onde asportare timbri e documenti che egli riteneva potervi trovare... partite le Autorità Italiane mi sono subito adoperato a distruggere e sottrarre il maggior numero di carte e documenti che Barbieri e Berneri e la Angeloni tentavano di scoprire nella sede del Consolato, ragione per cui Berneri non poté, per mancanza di documenti, completare il suo libro Mussolini alla conquista delle Baleari»; ma quante “verità” vendevano le spie fasciste?

⁹⁵ Testimonianza di Renzo Persici, ottobre 1998.

⁹⁶ ACS – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 339-bis – Il solo nominativo che non c’entra con il gruppo della Investigazione è quello di Umberto Marzocchi che, in realtà, si trovava sul fronte di Huesca e, salvo brevissimi periodi di licenza, è sempre rimasto in prima linea; cfr. Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere...*, op. cit.

⁹⁷ Nel Rapporto più volte citato, Berneri afferma: «dell’acquisto di una radio non ho ancora potuto occuparmene... vi comunico che vi sarebbe un aeroplano per 8.000 franchi belgi; mi pare che un aeroplano collegante Barcellona e il Castello sarebbe interessante», *Epistolario*, vol. I, pag. 43. In un altro scritto del novembre 1936, intitolato “Esercito e Milizia”, plaude alla ricostituzione della Telefonica, la grande centrale telefonica di Barcellona, ed approva incondizionatamente l’occupazione della centrale stessa e delle sedi periferiche effettuata dai compagni spagnoli, che, praticamente, l’hanno sottratta al controllo del governo e dei comunisti; V. *Epistolario*, vol. II, pp. 273-274.

⁹⁸ Franco Sprega, Ivano Tagliaferri, *Los Italianos. Antifascisti nella guerra civile spagnola*, Infinito Edizioni, Piacenza (2007), pp. 55-57; un bel lavoro di ricostruzione riguardante l’apporto di alcuni antifascisti emiliani nella guerra civile, anche se su Barbieri ci sono imprecisioni ed inesattezze di troppo.

⁹⁹ Guido Schiaffonati (Ziano Piacentino, 11 ottobre 1898 – Corbeil-Essonnes, 14 ottobre 1973), muratore.

¹⁰⁰ Arthur Koestler, *Dialogo con la morte*, Il Mulino, Bologna (1993), pag. 26.

¹⁰¹ Cremonini non è una spia qualsiasi, è «una figura non certo assimilabile all’informatore occasionale, o come spesso succedeva, dell’antifascista che in un momento di debolezza è ricattato dalla polizia... per dodici anni svolge un’intensa attività come militante di primo piano... scrive sui giornali, promuove riunioni, sollecita iniziative politiche... al tempo stesso, di sua iniziativa, svolge una parallela attività di informatore della polizia, senza destare alcun sospetto», cfr. C. Silingardi, op. cit., *D.B.A.I.*, pag. 464; di attività pernicioso, della quale non era immune alcun gruppo, parla Luigi Di Lembo, *Guerra di classe...*, op. cit., pag. 183; cfr. anche Mimmo Franzinelli, op. cit. Si tenga conto che Cremonini era sentimentalmente legato alla sorella di Pio Turrone, giovanissimo e valido militante anarchico, che in Spagna viene nominato commissario politico della Colonna italiana schierata sul fronte d’Aragona.

¹⁰² La lettera, attribuibile a Virgilio Gozzoli, del 20 dicembre 1936, spedita da

Barcellona e quelle di Berneri del novembre 1936, indirizzate a Cremonini, in *Epistolario Berneri*, vol. II, pp. 294-296 e 322-323.

¹⁰³ Franco Bandini, *Il cono d'ombra...*, op. cit., pp. 189-190.

¹⁰⁴ Umberto Tommasini, *L'anarchico triestino*, (a cura di Claudio Venza – presentazione di Paolo Godetti), Edizioni Antistato, Torino (1984).

Capitolo 6

Maggio 1937

Une vie ne vaut rien mais rien ne vaut une vie...

(André Malraux)

Uno scontro fratricida

Dopo i primi mesi di guerra, le tensioni e le contraddizioni che si andavano accumulando all'interno del composito schieramento antifascista e anche dentro lo stesso movimento anarchico, esplodono in tutta la loro virulenza dando luogo ad uno scontro fratricida ed esiziale proprio nel cuore della Catalogna rivoluzionaria, a Barcellona. Si fa strada l'idea che "la guerra stia cominciando a divorare la rivoluzione", che i sacrifici, le rinunce e i compromessi non siano serviti a nulla, che la contro-rivoluzione stia avanzando a passi rapidi e che lo scontro con il governo e con i comunisti sia ineluttabile. La prematura scomparsa di Durruti e la stasi sul fronte d'Aragona hanno provocato tra gli anarchici uno certo sbandamento che contribuisce ad incrementare un'ulteriore frammentazione tra le fila dei miliziani. D'altra parte le forze governative, sia centrali che locali, cercano di riportare le colonne dei miliziani sotto il comando dell'esercito regolare¹ e, contemporaneamente, inquadrare le migliaia di volontari internazionali sotto un unico comando.²

I volontari italiani che giungono in Spagna a partire dalla fine di settembre, ad esclusione degli anarchici, vengono tutti selezionati ed inquadrati dai comitati di reclutamento dell'I.C. in Francia, secondo quanto stabilisce la direttiva del Presidium del 18 settembre 1936, approvata a Mosca. Nel documento si legge che è opportuno "procedere al reclutamento, fra gli operai di tutti i paesi, di volontari che abbiano un'esperienza militare, in vista del loro invio in Spagna".³ La costituzione di un esercito di volontari reclutati in tutti i paesi, appare a Stalin la soluzione ideale per aggirare la richiesta di un invio di un contingente dell'Armata Rossa, che rischierebbe di determinare un coinvolgimento diretto dell'Unione Sovietica nel conflitto spagnolo. Un impegno massiccio di militari russi risulta del tutto incompatibile con la politica di avvicinamento alle posizioni "neutraliste" della Francia e dell'Inghilterra. L'U.R.S.S. non vuole in alcun modo apparire ufficialmente come parte in causa nella guerra anche per marcare e far risaltare ancor di più l'intervento dell'Italia e della Germania. Tutti i miliziani inter-

nazionali, con la sola eccezione degli anarchici, accetteranno di buon grado la militarizzazione delle brigate.⁴ La Colonna Italiana cercherà di resistere fino all'estremo alla pressante richiesta della militarizzazione e si scioglierà, dopo la battaglia di Carrascal de Apies (7-12 aprile 1937) il 27 aprile di fronte alla impossibilità di evitare la militarizzazione.⁵ A partire dai primi mesi del '37, tutte le sperimentazioni, a cominciare dalle "collettivizzazioni", subiscono dapprima una brusca battuta d'arresto, poi cominciano ad essere boicottate ed infine vengono liquidate. Sembra stia tramontando la stella dell'ultima utopia libertaria, di quella "primavera" anarchica iniziata nelle torride e gloriose giornate del luglio 1936 (momentaneamente offuscata dalla tragica scomparsa di uno dei suoi protagonisti, quel Buenaventura Durruti che aveva contribuito, anche contro la volontà dei suoi, alla difesa di Madrid), e che infine aveva poi trovato il suo culmine nell'ingresso dei due ministri anarchici nel governo repubblicano.⁶ Esperienza originalissima e sorprendente – se si pensa che García Oliver⁷ assunse, nel governo di Largo Caballero, il dicastero della Giustizia, e che Federica Montseny⁸ fu la prima donna ministro in Europa – e tuttavia lacerante per il movimento anarchico, che si divise e si scontrò duramente sia per quel che riguardava la sola partecipazione al governo sia per quel che concerneva il ruolo che i ministri anarchici avrebbero dovuto svolgere all'interno della compagine governativa.⁹ Non pare possa esserci dubbio che, per certi versi, la contrapposizione tra le diverse "anime" della sinistra è accentuata ed esasperata, ad arte, dalla non disinteressata ingerenza stalinista¹⁰, ma vi contribuisce pure la contraddittoria condotta di alcuni esponenti anarchici.¹¹ La parola d'ordine lanciata dalla C.N.T.-F.A.I., "fare la rivoluzione per vincere la guerra", non solo cozza contro le posizioni frenanti e moderate dello sparuto P.C.E., ma non trova alcun riscontro nell'ambito dell'Internazionale Comunista che intende solo "difendere la Repubblica democratica" aggredita da forze fasciste ed oscurantiste. La contrapposizione tende a farsi sempre più netta in quanto il P.C.E. attira nelle sue fila molti rappresentanti dei ceti medi, sia agricoltori che professionisti ed impiegatizi. Lo scontro politico s'intreccia con un forte conflitto di interessi di varia natura. Questo atteggiamento del P.C.E. è la prima applicazione pratica della strategia messa in atto dal Fronte Popolare così come è stata teorizzata dal Komintern e come è stata, da poco, realizzata in Francia. L'ingresso (settembre 1936) di due ministri comunisti nel governo guidato da Largo Caballero ha, ufficialmente, la funzione di rafforzare l'esecutivo ed ha, indubbiamente, nel contesto spagnolo, una sua logica politica costituita dalla assoluta necessità di tenere insieme tutte le forze antifasciste. Bisogna, tuttavia, tenere conto che il VII congresso dell'I.C. ha deliberato che la lotta contro il fascismo deve essere accompagnata dall'attuazione, da parte dei Fronti Popolari, di radicali misure di carattere economico e sociale che mirino a di-

struggere le basi dello sfruttamento e del privilegio di classe. L'ingresso di ministri comunisti nei governi di coalizione può essere giustificato solo dal raggiungimento di tali obiettivi. In quel momento in Spagna le innovazioni, tanto auspiccate e raccomandate da Dimitrov e da Togliatti, di fatto – e senza essere ancora al governo – sono state già realizzate dagli anarchici. Peirats, infatti, sottolinea che il decreto governativo sulle collettivizzazioni del 24 ottobre 1936 “non fece altro che legalizzare una situazione già creata dai lavoratori stessi”.¹² Nelle campagne dell'Aragona, della Catalogna, della Castiglia e del Levante è stata avviata una riforma agraria che certo interessa l'espropriazione del latifondo, ma mira non solo alla redistribuzione fondiaria quanto, soprattutto, a raggruppare ed organizzare i piccoli e medi proprietari, i quali, fin ad allora, non hanno dimostrato alcun preconcetto nei riguardi della formazione delle “fattorie collettive”. Scrive Giorgio Galli:

“Era, dunque, in corso in Spagna una rivoluzione sociale che non si identificava nella pura e semplice difesa della legittima repubblica democratica e parlamentare contro l'attacco fascista. In questa situazione il P.C. spagnolo adotta una politica non soltanto del tutto opposta a quella dei bolscevichi del '17 – frena cioè la spinta rivoluzionaria anziché guidarla – ma non si avvale della sua partecipazione al governo del F.P. neppure per attuare il programma fissato un anno prima dal VII Congresso; non appoggia cioè misure radicali che recidano le radici del fascismo”.¹³

Anzi, se proprio vogliamo, al di là della propaganda stalinista, evidenziare la verità, il P.C.E. prende subito e chiaramente posizione contro le espropriazioni, si schiera contro le collettivizzazioni, contro la formazione delle milizie operaie e si pronuncia a favore della ricostituzione della polizia agli ordini del governo. È significativo che il giovane Santiago Carrillo, segretario della Gioventù Socialista Unificata, (che riunisce le organizzazioni giovanili dei partiti di Sinistra) nel suo discorso al congresso di Valencia del gennaio del 1937, se ne esca in un'espressione tanto infelice quanto vera: “Noi non lottiamo per una rivoluzione sociale”.¹⁴ Le nuove adesioni hanno fatto crescere il partito comunista, ma la sua influenza, fino a quel momento, dentro il governo e nelle istituzioni, dipende ancora dall'apporto decisivo che viene da Mosca per cui la posizione di questo partito continua a risultare, in rapporto alla società civile, completamente squilibrata. I dirigenti comunisti, seguendo le direttive imposte dall'Internazionale, hanno avviato una politica di penetrazione nei posti di comando e sistematicamente mirano all'occupazione ed al controllo di tutti i centri dirigenziali e strategici del governo e dell'amministrazione pubblica.¹⁵

“E sotto tutto questo – scrive George Orwell – covava il dissidio inconciliabile tra comunisti e anarchici, il quale doveva prima o poi esplodere... Dopo lo scoppio della guerra il Partito Comunista ave-

va aumentato enormemente il numero dei suoi iscritti... inoltre erano venuti in Spagna migliaia di comunisti stranieri, molti dei quali non facevano mistero della loro intenzione di liquidare l'anarchismo".¹⁶ I governi repubblicani di coalizione fin adesso hanno tollerato di fatto la linea indicata dagli anarchici, ma a seguito dei primi seri rovesci sul fronte militare – Malaga viene perduta nel febbraio del 1937 – l'idea che per vincere la guerra bisogna fare la rivoluzione comincia a non essere più tanto convincente. Non in tutta la Spagna, però. In Catalogna le innovazioni e le conquiste sindacali e politiche sono andate troppo avanti per pensare di poterle rimettere apertamente in discussione e i rapporti di forza sono troppo sbilanciati a favore degli anarchici per poter anche solo immaginare una repentina inversione di rotta. La presenza poi del piccolo ma combattivo P.O.U.M (Partido Obrero de Unificación Marxista)¹⁷, di tendenza trotskista, accentua e radicalizza la contrapposizione con i comunisti, il governo e la Generalitat catalana. Barcellona è un punto nevralgico e decisivo, è una calamita che attrae e polarizza lo scontro. La collisione è inevitabile. È noto che l'episodio che scatena gli scontri, nel corso dei quali ci saranno oltre 500 morti e ben 1.600 feriti, è l'assalto alla Centrale Telefonica, controllata dalla C.N.T., da parte della polizia repubblicana, di strettissima osservanza comunista. Il tentativo avviene lunedì 3 maggio 1937, alle tre, circa, del pomeriggio; gli scontri poi proseguono per tutta la notte e nel giorno successivo. Ci sono, però, dei precedenti, quasi sempre passati sotto silenzio.

"Nel mese di dicembre 1936 – scrive Semprún Maura – tutte le forze di polizia disciolte vengono definitivamente ricostituite, talvolta con il loro antico nome (Guardie d'assalto), talvolta con un nome nuovo (la Guardia civile diventa Guardia Nazionale Repubblicana). Juan Negrín... ricostituisce un imponente corpo dei Carabinieri come polizia di frontiera".¹⁸ I comunisti cercano di assicurarsi subito il controllo di queste formazioni di polizia, magari, come in Catalogna, facendo in modo che i posti di responsabilità vadano a membri dei partiti alleati come il PSUC, che designa Rodriguez Sala quale nuovo capo della polizia di Barcellona.¹⁹ Sempre a metà dicembre il PSUC²⁰ provoca, a freddo, una crisi in seno alla compagine governativa autonomista in seguito alla quale viene sostituito il ministro di Giustizia Andrei Nin,²¹ esponente del P.O.U.M., anche se la C.N.T. accetta questa sostituzione in quanto "in maniera perfettamente gesuitica si decide di formare un governo senza partiti, dove le sole organizzazioni rappresentate sono i sindacati; ma per la U.G.T. rimangono al governo praticamente gli stessi che alla vigilia della crisi rappresentavano il PSUC".²² A metà gennaio del 1937 il nuovo governo catalano emana ben 58 decreti con i quali mira a riassumere il pieno controllo del sistema economico e produttivo della regione mediante la ristrutturazione delle imprese collettivizzate e l'introduzione di una nuova tassa sulla produzione. In particolare il mini-

stro del Vettovagliamento, Comorera, scioglie d'imperio i "comites de abastos" con lo scopo dichiarato di ritornare al commercio privato.²³ Il 20 gennaio attracca in porto la grande nave sovietica "Ziryanin" che porta tonnellate e tonnellate di viveri e medicinali.

È solo una gigantesca operazione pubblicitaria allo scopo di far capire ai catalani che se si ostinano ad appoggiare gli anarchici continueranno a patire la fame ed ogni sorta di disagio perché i migliori amici del popolo spagnolo sono i russi, i quali offrono generosamente, come dice Semprun Maura, "cannoni e burro".²⁴ Questa politica del bastone e della carota produce subito i suoi effetti con una energica e generalizzata applicazione della censura sulla stampa e sulla libertà di opinione. La censura era ritenuta necessaria per quel che riguardava le informazioni di carattere militare, ma dalla fine di gennaio viene imposta anche ai giornali di partito o, almeno, a certi giornali come "la Batalla" o a "Guerra di classe" o a "Ideas". A marzo poi, con un nuovo decreto del Consigliere dell'Ordine Pubblico, vengono sciolte le "Patrullas de control", formate da operai e militanti anarchici, ed il compito del mantenimento dell'ordine pubblico passa ad un corpo di polizia di stretta osservanza governativa. Qualche giorno dopo viene emanato il decreto noto come "disarmo della retrovia" che prevede l'obbligo di consegna delle armi da parte dei privati che non abbiano una autorizzazione ufficiale. La polizia può disarmare ed arrestare chiunque detenga armi.²⁵ La C.N.T. ritiene che quest'ultimo decreto sia una chiara provocazione e risponde con un proclama dai toni durissimi ed inequivocabili:

"I lavoratori in armi sono l'unica garanzia per la Rivoluzione. Tentare di disarmare i lavoratori significa mettersi dall'altra parte della barricata. Per quanto si possa essere Consigliere o Commissario non si possono dettare ordini ai lavoratori che combattono contro il fascismo con più sacrificio ed eroismo di tutti i politici delle retrovie la cui volubilità ed impotenza nessuno ignora. Lavoratori: che nessuno si lasci disarmare!"²⁶

Intanto si completa la militarizzazione delle "Colonne" ed anche la fortissima ed incontrollata "Columna de Hierro" è costretta a fare atto di sottomissione all'esercito regolare.

"La guerriglia dei colpi di mano e delle provocazioni tra organizzazioni, delle violente polemiche accompagnate da frementi dichiarazioni sull'unità proletaria di fronte al fascismo, va sempre più aggravandosi e conduce ad una nuova crisi in seno al governo catalano. La crisi durerà esattamente un mese: dal 26 marzo al 26 aprile 1937".²⁷

Solo che ad un certo punto dalle scaramucce verbali, dalle polemiche veementi, dalle accuse e contro-accuse roventi, dalla reciproca concorrenza per cui ciascuno dei gruppi armati si sente legittimato a "rubare" all'altro, armi e munizioni, si passa, purtroppo, ai fatti, all'impiego

della forza pubblica, all'uso delle armi.²⁸ Intorno alla fine di marzo un drappello di miliziani comunisti riesce ad impadronirsi di dodici carri armati (forse, in realtà, delle autoblindo) custoditi in un deposito anarchico, esibendo un falso ordine di consegna. La beffa non viene gradita affatto e c'è chi medita vendetta.²⁹ In un villaggio vicino Valencia, in un'azienda agricola collettivizzata, gli agrumicoltori, tutti anarchici, si ribellano al governo perché il Comitato incaricato di acquistare il raccolto, non voleva riconoscere ai contadini il prezzo che essi ritenevano equo; ne nacque una diatriba, scoppiarono disordine e tumulti, a stento venne riportata la calma, dopo l'assunzione dell'impegno, da parte del ministro, a pagare il prezzo richiesto dai coltivatori.³⁰ A La Fatarella, un villaggio della provincia di Tarragona, accade il contrario: sono i piccoli proprietari a ribellarsi contro i contadini collettivizzati dalla C.N.T. La repressione è violenta e alla fine si contano una trentina di morti. Il governo ritiene responsabile la C.N.T. mentre gli anarchici accusano i comunisti di aver sobillato i proprietari e denunciano che alla repressione hanno partecipato, in prima fila, i poliziotti e le guardie d'assalto.³¹ Il 15 marzo 1937, nello stesso giorno in cui si conclude la famosa battaglia di Guadalajara, sedici militanti della C.N.T. vengono uccisi dai comunisti in un villaggio della Murcia, Villanueva de Alcardete. Il giornale locale del sindacato anarchico – “*Cartagena nueva*” – in aprile viene prima sequestrato e poi soppresso perché in un articolo ha rivelato che i comunisti hanno organizzato un carcere clandestino. Sequestri della stampa anarchica si verificano a Bilbao dove viene impedita la pubblicazione del periodico “*CNT del Norte*”, a Valencia dove viene sequestrato “*Nosotros*” ed arrestata l'intera redazione e ben 218 militanti della F.A.I., ad Almeria dove viene incarcerato Francisco Maroto, noto dirigente della C.N.T., a Molina de Llobregat e a Fatarella.³²

Il 17 aprile i *carabineros* arrivano in forze a Puigcerdà, posto di frontiera in mano agli anarchici fin dal luglio del 1936 e pretendono di assumere il controllo; effettuano qualche arresto e circondano il grosso delle guardie armate che si sono asserragliate in alcuni fabbricati. A loro volta, altri due gruppi di anarchici giungono nella cittadina e assediano i carabinieri impedendo loro di prendere contatto con le autorità governativa di Lerida e di Barcellona. La tensione è altissima ed il rischio di un conflitto armato è pressoché inevitabile. I responsabili della C.N.T. si precipitano sul posto e negoziano un accordo che, però, prevede il passaggio della vigilanza della frontiera, come stabilisce espressamente uno dei decreti di gennaio, nelle mani delle forze di polizia ed il completo ritiro delle milizie anarchiche dalla cittadina. A questo prezzo lo scontro viene evitato.³³ Il 25 aprile uno dei più noti militanti del P.S.U.C. e funzionario dell'U.G.T., Roldan Cortada, viene ucciso in un attentato³⁴; due giorni dopo, sempre a Puigcerdà, vengono assassinati tre militanti anarchici, tra cui Antonio Martín, sindaco del paese.³⁵ Sem-

bra una ritorsione, tanto più che dagli stessi ambienti della Generalitat si dice che l'assassinio di Cortada sia stata opera degli "incontrollabili della F.A.I." dei quali si chiede l'immediato arresto.³⁶ In effetti vengono arrestati cinque anarchici, ma il 30 aprile il giudice istruttore rimette in libertà gli arrestati per assoluta mancanza di indizi. In realtà i due episodi non sono per niente collegati, ma il governo catalano coglie l'occasione per lanciare le sue accuse agli anarchici che «sabotano sistematicamente la guerra, la rivoluzione e la Catalogna».³⁷ Il 1° Maggio i comunisti, in Catalogna, rifiutano di celebrarlo insieme agli anarchici ed al P.O.U.M. Secondo molti, oltre ad essere uno sgarbo senza precedenti, è una vera e propria dichiarazione di guerra.³⁸ Anzi, con un decreto urgente, la Generalitat dichiara che quel "Primo Maggio", che è un sabato, deve essere considerato una giornata lavorativa e che tutta la produzione deve essere destinata alle necessità della guerra.³⁹ Più probabilmente i comunisti hanno ubbidito alle direttive moscovite, che si sono concretizzate in un preciso appello dell'I.C. lanciato proprio il 1° maggio e con il quale si invitavano i lavoratori a scacciare dalle loro fila "quegli agenti del fascismo che sono i trotskisti, i peggiori nemici dell'unità della classe operaia, i disgregatori e sabotatori di guerra, spie camuffate della quinta colonna del generale Franco".⁴⁰ Il P.O.U.M. era un alleato degli anarchici, non ci voleva molto ad accomunarli e fare della C.N.T. e della F.A.I. dei nemici del popolo ancor più subdoli e pericolosi. Nel primo pomeriggio di lunedì 3 maggio a guidare l'assalto alla Telefonica⁴¹, su ordine del ministro degli interni del governo catalano, Artemio Ayguadè, esponente della Esquerra Republicana⁴², è il capo della polizia in persona, Rodríguez Sala, che, poco prima delle tre di pomeriggio, arriva con tre camion stracarichi di agenti, circonda il palazzo ed irrompe nella sala comando al pianterreno. Il tentativo di occupazione, cioè di mettere la C.N.T. di fronte al fatto compiuto, fallisce parzialmente perché sul pianerottolo dell'ultimo piano è piazzata una mitragliatrice pesante con la quale i miliziani anarchici respingono l'assalto. Qualche particolare in più è in grado di fornirlo Virgilio Gozzoli, che, giusto a quell'ora, si trova nelle vicinanze:⁴³

"Verso le 14,30 del 3 maggio uscii dalla sede del Comitato Regionale della C.N.T.-F.A.I. per andare in tipografia per la correzione delle bozze del numero di *"Guerra di classe"* in preparazione. Mentre stavo per attraversare la piazza della Catalogna, dove sorge lo stabile della Centrale Telefonica fino ad allora controllato dalla C.N.T., e dove sorge pure l'hotel "Colon" allora sede del comando delle Milizie staliniane, stava uscendo, appunto dal "Colon", un lungo plotone di armati, inquadrati per due, che si diresse poi verso la Centrale Telefonica. Giunto nei pressi, il plotone si divise a passo di corsa in due file indiane, una a destra e l'altra a sinistra, seminando, via via un uomo ogni dieci passi circa, lungo tutto il marciapiedi torno torno al palazzo; ivi rimasero immobili, fucile a pied'arm e grinta minacciosa. La strategica operazione d'assedio fu eseguita in silenzio e in men che non si dica".

Tutte le testimonianze, a cominciare da quella di Orwell, concordano sul fatto che l'assalto è stato premeditato, ha palese carattere proditorio e l'ora è stata scelta con cura perché molti degli impiegati del secondo turno erano in pausa per il pranzo. In città le strade erano semideserte, nessun indizio faceva pensare all'inizio di uno scontro. Non appena si diffonde la notizia, spontaneamente gli operai delle grandi fabbriche e i lavoratori del porto proclamano lo sciopero e si raccolgono davanti alla Telefonica. In pratica gli assediati sono a loro volta assediati da una marea umana alla quale i giovani della F.A.I. cominciano a distribuire armi. Sembra, in dimensioni macroscopiche, la ripetizione di quanto già è accaduto a Puigcerdà. "Le barricate sorsero per tutta la città... gli edifici erano cinti d'assedio, ma, a quanto mi risulta – scrive Orwell – nessuno fu preso d'assalto e devastato, e non si ricorse all'artiglieria. Approssimativamente, le forze della C.N.T., della F.A.I. e del P.O.U.M. controllavano i sobborghi operai, mentre le forze armate e il P.S.U.C. tenevano la parte centrale e governativa della città".⁴⁴ Quel che resta della Colonna Italiana o meglio quei miliziani che dopo lo scioglimento sono rimasti ancora a Barcellona – sono circa 200 uomini – si mettono subito a disposizione del comando spagnolo e "agli ordini di Sanz della Divisione Durruti e di Ceva della Divisione "Tierra y Libertad", si batterono coraggiosamente. Già il 4 maggio furono loro a portarsi con quattro autoblindo in difesa della centralissima sede della C.N.T.-F.A.I.". ⁴⁵ Nessun credito hanno le voci, diffuse dagli ambienti governativi, che parlano di un'azione preventiva tendente a bloccare sul nascere un tentativo golpista degli anarchici.⁴⁶ La ragione di questo assalto, giustificato da un ordine di requisizione, firmato dal Consigliere per la Sicurezza Interna, è da individuare nel fatto che, secondo gli ambienti ministeriali, gli operai e i tecnici della C.N.T. intercettavano le conversazioni telefoniche tra i ministri di Barcellona e di Valencia ed ostacolavano le comunicazioni tra i due organismi.⁴⁷ All'alba del 4 maggio si delinea questa situazione. Nel palazzo della Telefonica, gli uomini di Sala hanno il pieno controllo del pianterreno, mentre tutti gli altri piani sono saldamente in mano agli anarchici. La città, come ha notato Orwell, testimone oculare e più che attendibile degli avvenimenti⁴⁸, tranne i quartieri del centro, è in mano alle squadre di operai e portuali che si sono spontaneamente costituite durante la notte, ogni quartiere è difeso da barricate.⁴⁹ La forza pubblica, formata dalle Guardie d'Assalto, dalla Guardia Nazionale Repubblicana, dalle Guardie di Sicurezza e dai Mozos de Escuadra, le milizie fedeli al governo e le brigate dei partiti comunista, socialista e dell'U.G.T. – il sindacato social-comunista – assediano le sedi del P.O.U.M. e della C.N.T. ed occupano alcuni grandi alberghi del centro. A loro volta milizie anarchiche e del P.O.U.M. assediano gli assediati ed alcune caserme delle Guar-

die d'assalto. Le sparatorie cominciano nella tarda mattinata, quando molta gente è uscita di casa, le massaie sono in giro per fare la spesa e frotte di curiosi si avventurano fino al palazzo della Telefonica.⁵⁰ Si combatte per le strade per tutto il giorno, si spara da un balcone all'altro, in alcuni casi si combatte all'interno dei caseggiati tra un piano e l'altro. I due campi si battono con accanimento, si spara dai balconi e dalle terrazze in un susseguirsi continuo di scaramucce ed assalti non privi di brutalità.⁵¹

“Sotto il sole primaverile, ci si batteva e ci si ammazzava reciprocamente senza respiro. Le strade, assolutamente deserte, non erano percorse che dalla autoblindo della FAI, dalle vetture delle organizzazioni che passavano velocemente, accolte da raffiche di spari, e dalle ambulanze che andavano a raccogliere i morti e i feriti sulle barricate e li trasportavano quindi agli ospedali, dove raggiunsero ben presto una cifra impressionante. I medici erano sovraccarichi di lavoro. Bisognò fare appello ad aiuti esterni”.⁵²

Nel corso della giornata gli anarchici segnano il loro miglior successo. Dalla sede del Regional della C.N.T. viene comunicato ai miliziani asserragliati nella caserma Spartacus, sotto tiro, tra l'altro, dei miliziani comunisti della vicina caserma “Carlo Marx”, distante solo circa 700 metri, che si teme un'incursione dei governativi. È chiaro che se la sede della C.N.T. dovesse cadere nelle mani degli avversari sarebbe veramente la fine. Sans e Ceva pensano di organizzare un commando ed immediatamente il gruppo degli italiani si offre volontario; ne vengono scelti venti che a bordo di quattro autoblindo, a gran velocità e sparando all'impazzata, passano davanti alla “Carlo Marx”, attraversano Plaza de l'Ángel, spazzata dal fuoco delle mitragliatrici e si posizionano davanti al portone del Regional e costringono gli assediati a ritirarsi fino a Plaza de la Generalitat.⁵³

Per radio, dalle prime ore della sera, vengono lanciati nuovi appelli al “cessate il fuoco”, inviti, da entrambe le parti, a fermare il massacro. Anche i due ministri anarchici, Federica Montseny e García Olivier, prontamente accorsi da Valencia, invitano gli anarchici a sospendere immediatamente le ostilità. Nella tarda serata si svolge un incontro tra i capi delle diverse fazioni, ma la rigidità delle posizioni assunte da Company – primo ministro della Generalitat – che rifiuta di destituire Rodríguez Sala, impedisce la possibilità di raggiungere almeno una tregua. Nonostante il coinvolgimento di gran parte dei giovani e di tante ragazze, le forze rivoluzionarie subiscono, nella giornata del cinque, due gravi sconfitte. La polizia e le Guardie d'assalto, con un colpo di mano, occupano la grande stazione ferroviaria “di Francia” e gli assediati della Telefonica, dopo un furibondo corpo a corpo, si arrendono alle Guardie d'assalto. I dirigenti anarchici e quelli del P.O.U.M. lanciano un altro appello col quale chiedono agli operai di abbandonare

le barricate e di riprendere il lavoro nelle fabbriche e al porto. I gruppi anarchici appaiono sbandati, privi di direzione e smarriti di fronte alla determinazione degli avversari, tuttavia non lasciano le posizioni e, sostenuti dal gruppo "Amigos de Durruti"⁵⁴, costituiscono comitati di quartiere e gruppi di base decisi a resistere all'offensiva governativa. Il governo autonomo catalano, in blocco, rassegna le dimissioni: sembra non ci siano altri interlocutori istituzionali oltre i vari partiti e raggruppamenti politici, che, però, non riescono proprio ad intendersi. Si fa strada tra gli anarchici l'idea di dar vita ad una "Giunta rivoluzionaria" che prenda il posto del governo dimissionario, ma il Comitato della C.N.T. smentisce subito e prende le distanze da questa proposta, che appare più come una provocazione che un serio tentativo di mediazione per il raggiungimento di un accordo in grado di portare, quanto meno ad una sospensione dei combattimenti. In serata, però, alla radio viene annunciata la formazione di un nuovo governo, che vede il coinvolgimento diretto dei partiti e la presenza della C.N.T. con il suo segretario Valerio Mas. Qualche ora dopo si diffonde la notizia dell'uccisione del segretario della U.G.T. Antonio Sese. Gli scontri riprendono con maggiore intensità e la neoformata compagine governativa si dimette ancor prima di entrare in carica provocando un vuoto che non lascia presagire nulla di buono. Gli scontri, nel frattempo, si sono allargati e adesso coinvolgono altre cittadine e paesi della regione interessando, in particolare, Tarragona, Tortosa, Puigcerdà, e Fatarella.⁵⁵

Il Comitato regionale della C.N.T., nella mattinata del 6 maggio, diffonde un comunicato nel quale proclama, insieme con l' U.G.T., una tregua ed invita ad abbandonare le barricate. I comitati si pronunciano per la continuazione della battaglia. Alcune postazioni vengono abbandonate e subito conquistate dalle squadre governative, che hanno avuto rinforzi dal fronte del Jarama. Nel pomeriggio riprendono sporadici combattimenti in quelle aree ancora in mano agli anarchici, proprio mentre via radio viene diffuso il comunicato del governo centrale che preannuncia di voler ristabilire l'ordine in Catalogna ad ogni costo. Nella notte tra il 6 ed il 7 maggio, dopo febbrili ed intense trattative, la C.N.T. e la F.A.I. pongono come condizioni per il ristabilimento della pace la liberazione di tutti i prigionieri ed ostaggi, l'impegno a non adottare misure di repressione e di rappresaglia nei confronti dei miliziani ed il simultaneo ritiro dei combattenti dalle barricate e dai palazzi occupati.⁵⁶ La risposta governativa tarda a venire, poiché, nel frattempo, colonne di armati provenienti da Valencia, stanno entrando in città. Solo alle 4,45 del 7 maggio il governo catalano accetta le condizioni dettate dagli anarchici ed ordina il cessate il fuoco. "È alle 20,30 della sera del 7 maggio che la colonna di guardie e poliziotti del governo centrale entra a Barcellona al grido di U.H.P. ovvero Unitad, Hermanos, Proletarios".⁵⁷ Si tratta di una colonna di 120 camions che

trasportano circa 5.000 uomini ben armati, sono elementi eterogenei, non tutti sono militanti comunisti o socialisti, tra di loro ci sono molti anarchici e soldati regolari. Quello che è chiaro è che gli scontri sono terminati. Rodríguez Sala viene destituito e al suo posto arriva Emilio Torres Iglesias, già “cenetista” e comandante della Colonna “Tierra y Libertad” e ciò crea l’ennesima illusione. Tra gli anarchici si pensa si sia raggiunto un onorevole compromesso e che, anche se da posizioni più arretrate, si possa continuare la guerra al fascismo rimanendo fedeli all’idea della realizzazione contestuale della rivoluzione libertaria. Non è vero. In realtà molti prigionieri non verranno liberati, i consigli operai nelle fabbriche saranno sciolti, e gli organismi di base saranno eliminati. Il passaggio successivo sarà quello, con la scusa della guerra e della necessità di rivedere la strategia sul fronte militare, di investire l’Aragona, altra roccaforte anarchica che, fin’ora, ha mantenuto la sua rete delle municipalità e delle collettivizzazioni.⁵⁸ La rivoluzione libertaria era stata definitivamente sconfitta.⁵⁹

Due anarchici italiani

Alle prime luci dell’alba del 6 maggio 1937 vengono rinvenuti i corpi degli anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri. Chi li ha uccisi? E perché? Sono le primissime domande che si pongono tutti i loro amici. Come mai si sono trovati coinvolti negli scontri? Da un punto di vista strettamente militare, non erano certo esposti in prima linea, anche se conducevano, come sappiamo, attività rischiose pur non essendo in aperto pericolo. Berneri non aveva avuto parte nell’avvio degli scontri, non aveva mai auspicato un conflitto armato né aveva mai ritenuto indispensabile una resa dei conti. Subisce gli eventi, come rassegnato di fronte ad una catastrofe naturale; non li teme, né pensa che incomba su di lui e sui suoi amici e conviventi un qualche pericolo; teme, come tutti, durante una guerra, l’accidente, una fatalità, la morte che può venire da un bombardamento aereo, che certo non guarda in faccia nessuno⁶⁰ o quella causata da qualche proiettile vagante per una qualche sparatoria dovuta, magari, ad una banale rissa.⁶¹ Barbieri, dopo i primi mesi di frenetica attività, da febbraio, all’apparenza aveva rallentato i suoi ritmi e sembrava essersi adattato a svolgere l’ordinaria amministrazione che consisteva nella distribuzione del soldo ai miliziani, nel tenere i rapporti con i compagni al fronte, qualche visita ai posti di frontiera oltre ai quotidiani contatti con i dirigenti spagnoli. Ha modo di conoscere i volontari calabresi verso i quali dimostra, come è facile immaginare, maggiore attenzione e con i quali riesce ad instaurare immediatamente, anche se appartenenti ad altri gruppi politici,

un rapporto di amicizia. In particolare, oltre a Cosimo Pirozzo, prima menzionato, conosce i fratelli Angelo e Vincenzo Longo⁶², originari di Polistena (provincia di Reggio Calabria) che sono in Spagna da prima della guerra e lavorano, da circa un anno, in una fattoria a Font del Bosch ed il comunista Giuseppe Lo Guancio⁶³, originario di Rosarno, sempre in provincia di Reggio Calabria.⁶⁴

Dopo le accese discussioni iniziali dell'anno precedente e a prescindere dai compromessi, di volta in volta, faticosamente raggiunti, le sue posizioni adesso risultano ancora più rigide, più radicali, più intransigenti e, se vogliamo, più chiuse, ostinatamente anticomuniste, al limite di un certo settarismo. Tutti i suoi sforzi sono indirizzati a rafforzare la presenza degli anarchici, a fare in modo che si possa esplicitare un controllo diretto sui volontari e a stabilire un collegamento privilegiato con la dirigenza spagnola, senza mediazione alcuna. Diffidente per natura e per esperienza, "Ciccio" non amava le lunghe discussioni e le diatribe ideologiche e a più riprese, anche in questa fase, esasperò lo scontro con gli uomini di Giustizia e Libertà, in particolare con Umberto Calosso⁶⁵, nel tentativo, non celato, di arrivare ad una rottura se non sul piano operativo e militare, quanto meno per quel che riguardava l'aspetto politico ed organizzativo. Nessuno, e tanto meno Barbieri, ha dimenticato le polemiche innescate dal famoso telegramma, in verità un appello, inviato direttamente dalla Colonna italiana alla direzione di Giustizia e Libertà a Parigi.⁶⁶ In quell'appello Barbieri ha visto il tentativo, da parte "giellista", di sganciarsi dai compagni spagnoli, l'intenzione di combattere quasi una personale nazionalistica guerra al fascismo nonché la volontà di incanalare tutti gli aiuti finanziari verso il gruppo di Rosselli. Per Barbieri, internazionalista convinto, militante senza patria e senza nazionalità, uomo insofferente nei riguardi di qualunque disciplina ed intollerante per qualunque forma di organizzazione che sapesse, anche lontanamente di partito o che riecheggiasse l'abborrito bolscevismo, quel telegramma ha lasciato il segno. Il chiarimento è tempestoso e termina con una furibonda litigata tra Calosso e Barbieri, presente anche Berneri che, a quanto pare, non muove un dito e non s'azzarda minimamente a contraddire il suo amico, facendo così intendere da che parte stia. Tra l'altro Barbieri fa notare come quel telegramma abbia contribuito ad accentuare la diffidenza tra gli uomini che stanno al fronte e quelli che invece operano, diciamo così, nelle retrovie e per questo pretende non solo un'immediata smentita, ma una nuova ristrutturazione della Colonna. I contrasti con i "giellisti" diventano insanabili e portano Barbieri alla rottura, totale e definitiva, di ogni rapporto, anche sul piano personale, in occasione della nomina di un ufficiale – Ottorino Orlandini⁶⁷ – a comandante militare della Colonna Italiana. La proposta, avanzata da Rosselli, viene approvata anche dagli spagnoli.⁶⁸ Gli anarchici, però, accusano Orlandini di essere un fascista, un infiltrato al soldo

della polizia politica di Mussolini. In un Rapporto, datato 4 dicembre 1936, Umberto Consiglio⁶⁹, scrive che nel mezzo⁷⁰ “ad una latente crisi si era innestata la nomina, da parte di Rosselli, a delegato militare di un elemento... politicamente amorfo... in dispregio della volontà dei compagni e della loro dignità di anarchici e di uomini... Tale nomina determinò il legittimo risentimento degli anarchici, risentimento che, per naturale reazione, non andò disgiunto da sentimenti di diffidenza e di sospetto. Fino ad essere indotti ad un allontanamento del neodelegato in attesa di un’inchiesta che desse schiarimenti sulla sua identità morale e politica. Ora il comandante Rosselli...venuto a conoscenza della situazione...in dispregio della dignità rivoluzionaria e umana dei compagni anarchici, fece varare, servendosi dell’accomodante prestazione di un suo amico politico, simpatico agli anarchici, la nomina di Orlandini⁷¹ al comando di un settore...usando ed abusando della sua influenza presso i compagni spagnoli”. La forte e decisa presa di posizione degli anarchici porta alle dimissioni di Carlo Rosselli, che, in una lettera scrive: “Resterà così facilitata la scelta di un altro comandante che più di me goda la fiducia dei compagni e in particolare dei compagni anarchici”.⁷² Da parte sua Rabitti, non senza ironia, annota che “accettano le dimissioni di Rosselli considerando che se non le avesse offerte gliele avrebbero date”.⁷³

La suddivisione dei compiti e la ripartizione degli incarichi, di cui abbiamo parlato prima, ed il ruolo di “battitore libero” che gli permette di poter agire a tutto campo, è il compromesso in grado di riportare un po’ di tranquillità all’interno della Colonna italiana. Il fatto di non avere, ufficialmente, alcun specifico compito, consente a Ciccio di dedicarsi liberamente alla sua attività, per usare un termine militare, di “furiere” con ampia delega e largo spazio di manovra e tornare ad essere, dal punto di vista politico, “il tessitore” che è sempre stato, colui che è capace di allacciare contatti e relazioni con gli ambienti più diversi. Queste ultime vicende, però, lo hanno definitivamente convinto che è necessario mettere in piedi un servizio di “investigazione”, autentico, come, del resto, da più parti sollecitano i compagni. I periodici rapporti che Rabitti manda dal fronte insistono su questo aspetto:

“La costituzione di una investigazione italiana al fronte sotto il controllo del Comitato del fronte in rapporto diretto con il Comitato di Barcellona”;

“Una investigazione a Barcellona della Sezione italiana dipendente dal vostro Comitato”;

“Invitiamo perciò Camillo a fare pervenire ai compagni spagnoli un rapporto in merito, copia del quale invierete al fronte”.⁷⁴

E più avanti, esponendo quelle che sono le priorità organizzative della Colonna, così come sono emerse nell’ultima riunione tenuta dopo il “caso Orlandini”, Rabitti scrive:

- 1° Comitato di arruolamento;
- 2° Fondo;
- 3° Investigazione;
- 4° Rapporti con i compagni spagnoli.⁷⁵

Barbieri si mette al lavoro e comincia quell'opera di reclutamento dei compagni fidati e capaci, dissimulando, a beneficio delle tante spie operanti in città, la sua reale attività. In una nota del 1° marzo 1937, indirizzata a Carmine Senise, uno dei tanti informatori sostiene:

“Si vuole che il Valle, con l'aiuto dei noti Barbieri Francesco, sedicente “Ciccio” e di Di Bartolomeo Nicola, sedicente “Fosco”, sia riuscito a prendere contatto con un comitato di Valencia, dal quale sarebbe riuscito ad ottenere l'autorizzazione per interessarsi della vendita di partite di agrumi, per cui si sarebbe già messo all'opera, ma sembra con poca probabilità di successo...Il Valle Antonino sarebbe stato diffidato politicamente dal gruppo anarchico, il quale avrebbe scritto al noto anarchico Berneri Camillo per provocare una diffida anche contro il Randolfo Vella. Si prega di compiacersi disporre possibili accertamenti al riguardo”⁷⁶.

Sicuramente molto più serio e documentato è, invece, il rapporto, trasmesso alla I Sezione della Divisione Affari Riservati del Ministero degli Interni, in data 3 marzo, nel quale si delinea un ruolo di Barbieri corrispondente a ciò che effettivamente sta facendo. L'informatore, che si mostra preoccupato, esordisce scrivendo⁷⁷:

“Si trova a Barcellona un anarchico, certo Barbieri Francesco... è un uomo di circa quarant'anni, viene, sembra, da Ginevra; è un vero delinquente, capace di tutto e lo stesso Berneri Camillo agisce sotto la sua influenza... Dopo questa premessa, inizio il resoconto sull'affare del Consolato... a Barcellona... Campolonghi Luigi⁷⁸... si è recato a Valencia, ha parlato con autorità di Governo e si è messo d'accordo perché il Consolato italiano passi di proprietà della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo... è tornato... ed ha nominato la sig.ra Angeloni Maria Gisele⁷⁹ (sic) direttrice del Consolato. È stata tenuta poi una riunione alla quale hanno partecipato i rappresentanti dei vari partiti e si è deciso di nominare un Comitato composto da Fantozzi per la LIDU, Gabri Giuseppe per i socialisti, Berneri Camillo per gli anarchici, Bondi Antonio per Giustizia e Libertà e Mingassi Andrea per i repubblicani. Però i locali sono stati già requisiti dagli anarchici italiani ed il Barbieri vi si è installato, insieme all'amante e la moglie. Gli anarchici hanno fatto lo spoglio di tutti i documenti che erano rimasti negli uffici. Così Barbieri e Berneri hanno trovato le schede in cui figurano i nomi di molti antifascisti ed altre nelle quali figurano i nomi dei Fascisti. Come primo risultato di queste verifiche, è stato l'arresto di una quindicina di persone che verranno senza dubbio fucilate. Di questo ne ha parlato anche il giornale *La noche* del 2 febbraio e di cui accludo il ritaglio. Le conseguenze di tali verifiche sono gravi anche per il fatto che Barbieri Ciccio è il confidente di Portela – capo della polizia – e gli fa fare tutto ciò che vuole. Con il Consolato hanno occupato

la Casa degli Italiani (questa è stata presa dai comunisti) ed anche in quei uffici hanno trovato elenchi di persone che, se non hanno fatto in tempo a fuggire, saranno fucilati. La Casa degli Italiani è stata messa a disposizione degli antifascisti e si è costituito il Comitato di cui fanno parte le stesse persone di quello per il Consolato, in più c'è un certo Osvaldo, comunista”.

Una conferma indiretta viene da Umberto Marzocchi, il quale, nel corso di una lunga video-intervista⁸⁰, ammette che esisteva o che si stava tentando di costituire “una polizia segreta anarchica”, anche se si capisce che sono gli intervistatori a dare questa denominazione, mentre Marzocchi afferma: “Si il MIR, il MIR te l’ho detto. Quelli che hanno seguito il funerale di Berneri e che avevano le Mauser... e siccome era generale, le Mauser ce l’avevano non soltanto gli anarchici, ma anche i comunisti, i socialisti e gli altri, loro hanno aderito alla formazione del MIR per avere le... per avere le rivoltelle... perché... ti lasciano disarmato, pochi discorsi e finivi per essere alla mercede di coloro che erano armati”. A questo punto uno degli intervistatori gli chiede di descrivere meglio la situazione: “le brigate di investigazione c’erano in tutti i movimenti politici, tutti indistintamente. Dalla Esquerra catalana fino ai repubblicani”. Incalzato sul fatto che dai documenti d’archivio viene fuori che c’era una polizia anarchica comandata da Barbieri, continua: “E, sì e che io sono il luogotenente di Barbieri... no, non è vero, no, figurati... Non è vero perché prima di tutto... aspetta un momento... prima di tutto, io Barbieri l’ho conosciuto in Spagna, e l’ho salutato, gli ho detto “buon giorno, come stai, stai bene?, etc. e via di seguito e poi sono partito per il fronte,... e più prova materiale di questa! Tu mi trovi presente ad Huesca e quelli mi fanno presente a Barcellona”.

A questo punto Marzocchi passa oltre ed esprime la sua famosa opinione e cioè che a Barbieri fosse stato affidato il compito di vigilare su Berneri, in sostanza fosse la guardia del corpo di uno dei più alti dirigenti del movimento anarchico. Vale la pena notare che Marzocchi non smentisce l’avvenuta costituzione di una sorta di “polizia segreta” e del resto non può farlo dato che “l’Investigazione” esiste davvero, tende solo a ridimensionare, pur ammettendo di non conoscerlo, il ruolo di Barbieri.

A smentirlo c’è questa testimonianza diretta di Berardino Fienga⁸¹, medico, primo segretario della federazione comunista di Napoli con Amadeo Bordiga. Si tratta, è vero, di un episodio in cui il medico napoletano si è trovato coinvolto in prima persona, tuttavia risulta senz’altro significativo e può dare l’idea del tipo di operazioni che Barbieri ha intrapreso e che, necessariamente, devono rimanere così riservate e “coperte” che solo pochissimi compagni possono esserne messi a conoscenza. Soprattutto bisogna non lasciare tracce e in questo, come sappiamo, Ciccio è veramente un maestro senza eguali. Racconta Fienga:

“Durante la campagna di Spagna fui trasferito da Madrid a Barcellona, una delle prime visite fu per Camillo Berneri alla sede della F.A.I. a calle Layetana. L’amico, che non vedevo da tempo, fu lieto di abbracciarmi in tuta di miliziano e mi presentò il suo compagno di fede Barbieri... che io non conoscevo e che confesso non mi riuscì simpatico. Tuttavia per uno di quegli strani casi dovetti forse io riuscire simpatico a lui... certo è che dopo qualche mese e dopo che io gl’indirizzai una profuga di Maiorca – di cui ho detto al processo “Bonaccorsi-Garosci” al Tribunale di Roma e che gli diede informazioni sull’attuazione del “Conte Rosso”, sul conto del quale il Barbieri in quel torno andava formando un dossier – ebbi, e senza che la cercassi, da lui la più assoluta fiducia al punto che una sera venne con una catalana alla pensione dove ero alloggiato perché la visitassi... A me parve una scusa... voleva mettermi a parte di un suo progetto. La proposta, rischiosissima, non parve a quelli delle pattuglie da essere scartata onde si architettò tutto un piano per cui la donna sarebbe stata al momento opportuno arrestata ed una volta la sua detenzione nota nell’ambiente della “Quinta Colonna”, fatta scappare e raggiungere la zona faziosa, mentre il marito, risparmiato, ed ignaro di tutto l’intrigo, sarebbe stato tenuto in una di quelle prigioni speciali, nella credenza che la moglie, poverina, arrestata per le sue relazioni con faziosi barcelonesi, era riuscita fortunatamente ad evadere... Intanto si andavano facendo acquistare alla donna meriti presso i falangisti con servizi truccati che dovevano servire a cattivarle la assoluta fiducia nel campo franchista a cui, era noto alla polizia, tutto si riusciva puntualmente a comunicare.

Tutto concordato con Barbieri, la donna si era davvero ammalata... ed ora s’aspettava con impazienza che si ristabilisse per farle intraprendere la missione volontariamente assuntasi... Ancora la rivedo bella, astuta, carica d’odio – ormai non viveva che per la vendetta – e di malia nel salottino dell’appartamento del Paseo de Gracia, sommerso in una penombra piena di complicità; seduta sul pouf, le caviglie accavallate, dava l’impressione e ne aveva il fascino, d’un meraviglioso cobra che s’elevasse superbo dal suo groviglio, allorché mi fissava, gli occhi carichi d’un fascino inibitorio... E un giorno – certo per me non simpatico per quanto utile alla causa – la catalana guarita fu, dopo un mesto addio, acciuffata dalla polizia – si fece correre la voce che un’attiva sorveglianza aveva messo in chiaro le sue relazioni con gli associati del marito che veniva così arrestato e da Barbieri più tardi seppi che aveva sviluppato a meraviglia il piano suggeritole e tanto bene che tutti i suoi amici politici ed i compagni d’infortunio l’avevano bevuta... Arrestata infatti, fu tenuta in carcere una ventina di giorni con altre detenute che la conoscevano bene e poi fatto in modo che evadesse – come lei stessa aveva avuto cura di confidare alle sue compagne di carcere di aver intenzione di tentare – con un’altra detenuta (poco interessante per la polizia) che essa aveva convinta ad associarsi al suo passo e che doveva servire ad avvalorare presso i falangisti di Barcellona, il tentativo. Questa detenuta che del resto abilmente, filata una volta in libertà, più tardi fu poi ripresa. E qualche mese dopo, da che avevo detto addio alla mia paziente, essendo andato per servizio a Lérida e quindi per una ispezione sanitaria nel settore di Tierz in previsione di un’ampia offensiva contro Huesca (abortita per inframmettente politiche) pianificata dal comandante della 29ª Divisione dell’Esercito dell’Est, un volontario ingegnere pugliese di Barletta, Nathan (Adriano Lancillotto) ex ufficiale dell’esercito italiano, caduto poi nel settore di Hue-

sca, stando appunto come dicevo in Tierz, un italiano, un tal Fosco, addetto allora all'intendenza del Comando delle forze che presidiavano la località, passando di sera assieme presso il fiume che scorre per Huesca e Tierz, a proposito della facilità di comunicazioni, di cui andavamo discorrendo, con i nostri simpatizzanti della zona nemica, mi disse che da non più di quindici giorni, era stata fatta passare per là (cioè per il greto del fiume scarso di acque) una donna che un anarchico pratico della zona doveva far entrare – e c'era riuscito senza inconvenienti – in Huesca. Compresi immediatamente – pur guardandomi bene dal mostrarmi informato – di chi si trattava. Niente più seppi e quantunque avrei amato conoscere come era andata a finire l'avventura, una naturale ritrosia m'impedì di chiederlo al Barbieri e né egli in quelle rare volte che lo rividi, più me ne parlò; poi Barbieri finì, come è noto, nelle tragiche giornate barcellonaesi del maggio '37 con Berneri, prima suppongo d'aver potuto apprezzare i frutti del suo abile piano..." Più avanti seppi senza volerlo che avevo conosciuto a Barcellona quella che era considerata una degli assi dello spionaggio militare repubblicano. Quella donna era riuscita ad intrufolarsi fin nell'entourage di Roatta, non poche informazioni sulle forze legionarie, per suo mezzo, erano filtrate ai nostri servizi, finché la donna sentendosi sorvegliata, era riuscita con l'aiuto d'un agente consolare di una delle repubbliche del Centro-America a rifugiarsi in Francia, dove l'agente del SIM mi disse d'averla perduta di vista travolta dalla fiumana di profughi al cadere della Catalogna".⁸²

Quanto scrive il dottor Fienga deve essere esaminato con la massima attenzione perché si tratta di una delle pochissime (e rarissime) testimonianze dirette in grado di aprire uno squarcio sulle misteriose attività di Barbieri. Il primo incontro tra i due risale al periodo in cui Berneri comincia a lavorare al dossier *Mussolini alla conquista delle Baleari* (quindi dovremmo essere all'incirca intorno alla metà del novembre 1936) e poi proseguono sporadicamente fino a gennaio o febbraio del '37.⁸³ È noto che questo pamphlet è basato sui documenti d'archivio rinvenuti nel Consolato italiano di Barcellona ed altresì noto che con essi Berneri si proponeva di dimostrare che l'intervento fascista nelle vicende spagnole non era affatto una crociata in difesa della libertà, della giustizia e della religione e non aveva, se non apparentemente, i caratteri della contrapposizione alla "barbarie rossa". In realtà non era altro che l'occasione tanto attesa e preparata, da almeno quindici anni, di coronare il sogno dell'occupazione delle Baleari per controllare il Mediterraneo sud-occidentale e tenere sotto scacco Gibilterra. «La politica tendente a lasciare a Mussolini libertà di azione in Spagna ha come effetto di pantografare la megalomania imperialista del dittatore. Il dominio fascista nel Mediterraneo sta diventando un fatto e Mussolini può sobillare l'Egitto contro l'Inghilterra e la Tunisia, l'Algeria ed il Marocco contro la Francia, mentre rafforza il dominio italiano in Tripolitania e in Etiopia». ⁸⁴ Per quanto Berneri s'impegna a realizzare un'opera di ricostruzione storica, onesta e corretta, si rende conto che ci sono pressanti esigenze d'attualità che lo spingono a denunciare con forza

ed in tutti i modi possibili il contesto e le modalità in cui è avvenuta l'occupazione fascista delle Baleari. Infatti, l'arcipelago è diventato la base navale ed aeronautica principale del corpo di spedizione italiano in Spagna. Da Palma partono i bombardieri che effettuano le incursioni sulla Catalogna e su tutto il Levante valenziano. Per questo affida a Barbieri – come racconta Fienga – il compito di preparare un dossier ben documentato sulle atrocità commesse dal fantomatico e misterioso “conte Aldo Rossi”, che altri non è che lo squadrista bolognese Arconovaldo Bonaccorsi⁸⁵, poi soprannominato “il macellaio di Ibiza”. Con molta cautela e ricorrendo prevalentemente alle testimonianze dirette, Barbieri documenta, prima ancora dell'uscita del famoso e fortunato libro-denuncia del cattolico Georges Bernanos⁸⁶, le atrocità commesse sull'isola dalle squadracce fasciste, appoggiate dalle milizie franchiste, sostenute dalle autorità civili e protette e benedette dalla chiesa cattolica. Molte notizie Barbieri le ha avute dai profughi che fuggono dalle persecuzioni del sedicente “conte Rossi”⁸⁷ e altre dai reduci del Corpo di spedizione catalano che per sei settimane, a partire da agosto del '36, è riuscito a tenere una posizione nella baia di Porto Cristo a Majorca. Nel testo di Berneri, del materiale raccolto dal suo amico, c'è solo la parte essenziale, la denuncia cioè delle uccisioni di massa perché, scrive Berneri, “qui si illustra soltanto come Mussolini mirasse alle Baleari come ad una testa di ponte della conquista del Mediterraneo. Qui a parlare è il documento, soltanto il documento”.⁸⁸ Non aveva, però, esitato ad utilizzare i dati e le informazioni raccolte da Ciccio e aveva voluto rendere pubbliche almeno una parte di queste notizie. L'11 aprile 1937, quando già il lavoro doveva essere in bozze, organizza una conferenza stampa alla Casa degli Italiani Antifascisti, che è sotto il diretto controllo dei comunisti. Dal resoconto pubblicato su *Guerra di Classe* del 21 aprile, sappiamo che, dopo aver illustrato il tipo di lavoro che ha condotto, Berneri afferma: «Si sa come Mussolini concluse il baratto con Franco e Mola e s'insediò a Majorca, talchè il conte Rossi poteva proclamare: “Abbiamo conquistato Ibiza, poi conquisteremo Mahón, poi verrà la Catalogna da dove imporremo il fascismo in tutta la Spagna”. La fanfaronata non ha avuto seguito. Le truppe italiane lasciarono le Baleari in base ad un mercato con Eden accettante, sembra, il loro trasferimento sul suolo spagnolo. “A Majorca sono restati a gridar vendetta i cadaveri di 5.200 fucilati dai fascisti, e che saranno come tutti gli altri vendicati”.⁸⁹ Assolto questo primo impegno, mentre già premono le esigenze del presente⁹⁰, sembra preannunciare, nella parte conclusiva dell'introduzione, l'intenzione di pubblicare un secondo dossier sulla questione delle Baleari dal momento che chiude affermando: “Del martirio di Majorca non è detto niente, che la storia di essa è prematura. I massacri furono, e sono, orrendi di estensione e di ferocia. A contenere i prigionieri più non bastando i castelli, sono adibiti i conventi...

Domani si mostrerà il volto belluino del ladro della perla del Mediterraneo. Per ora basta mostrare la maschera".⁹¹ L'operazione nella quale viene coinvolto, marginalmente, il dottor Fienga è una tipica azione di controspionaggio di solito affidata a persone di provata esperienza e degne della massima fiducia. Solo un ristrettissimo numero di persone devono essere a conoscenza dell'attività che si conduce perché il rischio di fallimento, in questi casi, è elevatissimo con le conseguenze che ognuno può facilmente immaginare. Inoltre, com'è ovvio, meno atti scritti circolano e maggiori sono le possibilità di successo della missione.⁹² Senza voler indulgere a suggestioni derivanti dalla fortunata letteratura delle *spy-story*, riuscire ad infiltrare un proprio agente tra le fila nemiche è stato sempre l'obiettivo di ogni comando militare.⁹³ Barbieri intende addirittura arrivare al generale Roatta⁹⁴, cioè al comandante del Corpo di spedizione fascista in Spagna. Siamo, quindi, nelle settimane che precedono la famosa battaglia di Guadalajara dal momento che, come sostiene Fienga, passando per Lerida e attraversando le linee tenute dalle colonne anarchiche, la bella catalana riuscì ad entrare in Huesca e da qui, si presume, "quella donna era riuscita ad intrufolarsi fin nell'entourage di Roatta".⁹⁵ Evidentemente il compito di Barbieri era solo quello di imbastire su quella donna una storia credibile agli occhi delle tante spie che circolavano a Barcellona e che fosse in grado di reggere di fronte ai pressanti interrogatori cui l'avrebbero sottoposta i franchisti. Con un doppio gioco che, all'occorrenza, poteva diventare anche triplo, Ciccio avrebbe dovuto accreditare la donna come spia nemica, farla arrestare e poi, senza destare il benché minimo sospetto, farla fuggire. A tutto il resto avrebbero dovuto pensare altri. Il coinvolgimento del dottor Fienga potrebbe, però, essere meno accidentale di quanto possa apparire dal suo racconto e, al contempo, egli potrebbe aver giocato un ruolo molto più decisivo di quello che vuol far emergere. Intanto l'operazione è pensata e condotta da Barcellona quindi non possono esserne estranei i vertici dei servizi della C.N.T. e della F.A.I.; poi, dai nominativi che Fienga cita, si capisce che sono coinvolti anche i servizi del P.O.U.M.. Si tratta, quindi, di un'operazione congiunta tra organismi antifranchisti senza che ne siano interessati né i comunisti né i partiti e i gruppi filo-governativi e il dottor Fienga è stato scelto in quanto comunista dissidente appartenente alla corrente bordighista. I due italiani dai quali Fienga, qualche settimana dopo, apprende, quasi per caso, come vorrebbe farci credere, che la missione ha avuto successo sono due miliziani trotskisti inquadrati nella Divisione Lenin del P.O.U.M. Sono Nicola Di Bartolomeo, detto "Fosco"⁹⁶ e Adriano Lancillotto⁹⁷, più conosciuto con il nome di battaglia Adriano Nathan, comandante di un battaglione schierato sul fronte di Huesca. Se non erano proprio a conoscenza di tutti i particolari, il fatto che segnalino al loro compagno il caso di questa donna, sta ad indicare che, in un modo o in

un altro, sono stati coinvolti nell'operazione e, quanto meno, è stato chiesto loro di aiutarla nell'attraversamento delle linee. Probabilmente la ragazza non era tipo da passare inosservata e, di per sé, una qualche curiosità deve averla destata per cui se non fossero stati rassicurati sul suo conto, forse l'avrebbero fermata causando il fallimento della missione. Nonostante le nostre ricerche non siamo riusciti ad individuare "l'affascinante catalana" di cui parla Fienga e non ci pare il caso di formulare ipotesi che, in questo, non sarebbero suffragate neppure da un qualche indizio.⁹⁸ Neppure l'ultimo indizio che ci dà Fienga può essere di molto aiuto considerato che, come ammette lui stesso, trovare, a distanza di oltre settant'anni, nella fiumana di profughi che fuggì verso la Francia allorquando Barcellona cadde definitivamente nelle mani dei franchisti, una persona è un'impresa tutt'altro che facile.⁹⁹ A conclusione di tutte queste vicende viene spontaneo esclamare: altro che guardia del corpo! Ciccio sta facendo sul serio ed agisce su più fronti, non si limita alla vigilanza interna, come richiedono i compagni, ma sta mettendo in piedi un servizio per raccogliere informazioni sulle truppe franchiste e sui legionari italiani inviati da Mussolini. Un vero e proprio servizio di controspionaggio, se così si può dire. Da parte sua Berneri si inserisce autorevolmente nel dibattito sulla conduzione della guerra, sul ruolo che devono svolgere gli anarchici e su quello che "gli internazionali" devono avere nella rivoluzione sociale. Al suo arrivo a Barcellona aveva colto immediatamente una contraddizione singolare non evidenziata da nessun altro: «Un curioso fenomeno questa rivoluzione. È certamente nuovo nella Storia che gli anarchici abbiano a sostenere lo Stato e questo a favorire gli anarchici» e sulla base di questa sorta di ossimoro ideologico, dal quale non si poteva sfuggire, stava impostando la sua riflessione e la sua azione.¹⁰⁰

A novembre del '36 nota:

"La situazione militare non è migliorata soprattutto per la mancanza di armi e munizioni, per mancanza di unità nel comando, per la generale insufficienza dei capi, per l'atteggiamento capitolardo del governo centrale, per il dualismo e l'antagonismo tra Madrid e Barcellona... Il tempo lavora ormai contro di noi. Occorre assolutamente accelerare il ritmo della guerra per superare la fase bellica ed entrare in quella, più ampia e più in profondità, della rivoluzione sociale. Occorre vincere la guerra, ma non si potrà vincere la guerra limitando il problema a quello puramente militare della vittoria. Bisogna soprattutto tenere conto delle condizioni politico-sociali della vittoria... Nel suo insieme il governo spagnolo è altrettanto ostile alla rivoluzione sociale che al fascismo monarchico e clericale. Madrid desidera il ritorno alla legalità e null'altro. Armare la Catalogna, finanziare la Catalogna significa per Madrid armare le colonne che portano alla rivoluzione sulla punta delle loro baionette... Bisogna costringere il governo di Madrid a scegliere tra la sconfitta militare e la rivoluzione vittoriosa".¹⁰¹

Sempre su *"Guerra di classe"* del 16 dicembre 1936 scrive un articolo intitolato "La guerra e la rivoluzione", con il quale giudica assai grave la situazione spagnola. La rivoluzione libertaria, affermatasi con le gloriose "giornate di luglio", è, da un lato, attaccata dalle forze franchiste, ormai apertamente appoggiate dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco e, dall'altro, stretta dal governo repubblicano, che invoca un intervento franco-russo, che finirebbe per soffocare qualsiasi spinta rivoluzionaria. Sarebbe, sottolinea icasticamente "l'intervento dei leoni contro le iene".¹⁰² Nello stesso articolo afferma:

"Il Comitato Esecutivo del Partito Comunista Spagnolo ha dichiarato che nella lotta attuale, si propone la difesa della democrazia e la salvaguardia della proprietà privata. Vi è nell'aria puzzo di Noske. Se non ci fosse Madrid in fiamme si sarebbe costretti a rievocare Kronstadt. La politica di Madrid sta per trionfare. Non ha armato e non ha finanziato la Catalogna rivoluzionaria, per rivolgersi all'U.R.S.S. fornitrice di armi e di quadri dirigenti destinati a controllare la lotta antifascista e ad arrestare lo sviluppo della rivoluzione... Oggi Barcellona è tra Burgos, Roma, Berlino, Madrid e Mosca. Un assedio. Un accumularsi di nuvole nere all'orizzonte...".¹⁰³

Con molta lucidità, a gennaio del '37, quando viene avviata la controffensiva legalitaria da parte del governo centrale, Berneri delinea i caratteri del conflitto in atto:

"Si tratta di una guerra civile con carattere di guerriglia ed i cui sviluppi sociali rivestono un carattere rivoluzionario e collettivista soprattutto in Catalogna, in Aragona e nel Levante, regioni che sono sotto l'influenza della FAI e della CNT... il tempo trascorso ha permesso di trasformare una guerriglia, che si sarebbe rapidamente risolta e conclusa con la vittoria delle milizie popolari, in una guerra civile che presenta tutti gli orrori di un grande conflitto e che costituisce un pericolo per l'equilibrio europeo".¹⁰⁴

Il 14 aprile 1937 dalle colonne di *"Guerra di classe"*, Berneri indirizza la famosa "lettera aperta" alla compagna Federica Montseny, nella quale, tra l'altro, si legge:

"Sono le guardie civili e le guardie d'assalto che conservano le armi e sono sempre loro che nelle retrovie devono controllare "gli incontrollabili"; in altre parole, disarmare i nuclei rivoluzionari provvisti di qualche fucile e di qualche revolver. Tutto questo succede mentre il fronte interno non è ancora liquidato. Tutto questo si verifica nel corso di una guerra civile in cui tutte le sorprese sono possibili e nelle regioni dove il fronte è molto vicino, non è matematicamente certo. Tutto questo mentre appare evidente una distribuzione politica delle armi che tende ad armare solo dello stretto necessario... il fronte d'Aragona, scorta armata della collettivizzazione agraria... e contrafforte della Catalogna... È giunta l'ora di chiarire se gli anarchici stanno al governo per essere le vestali di un fuoco che sta per spegnersi o se vi sono ormai per fungere da berretto frigio per i politicanti che

trescano con il nemico o con le forze della restaurazione della "Repubblica di tutte le classi... Tu fai parte di un Governo che ha offerto alla Francia e all'Inghilterra dei vantaggi in Marocco... io credo che sia giunta l'ora di far sapere che tu e gli altri anarchici ministri non siete d'accordo sulla natura di tali proposte... Il problema è posto drammaticamente da una crisi che va al di là degli uomini che sono le figure rappresentative. Il dilemma guerra o rivoluzione non ha più senso. Il solo dilemma è questo: o la vittoria su Franco grazie alla guerra rivoluzionaria o la sconfitta..."

Un'analisi lucida e spietata da parte dell'intellettuale antifascista più preparato e politicamente più lungimirante al quale si unisce uno dei militanti più determinati e risoluti dell'intero schieramento anarchico internazionale. Quanto basta per concentrare su di loro ogni attenzione.

Dentro il vortice

La sera del 3 maggio, alle venti, Camillo Berneri tiene a Radio Barcellona, controllata dalla F.A.I., un discorso di commemorazione per Antonio Gramsci. Rende omaggio al grande intellettuale, al valoroso militante, al combattente di razza, che non si è mai piegato, al rivoluzionario autentico e sincero il cui "ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità intima, che dovette essere accettata senza discussione: il cervello ha soverchiato il corpo". È un discorso dai toni concilianti e non certo teso ad esasperare le contrapposizioni ideologiche con i comunisti, ma, alcuni punti dell'anarchismo, quali l'idea di "un'economia collettivista", accompagnata da un "coordinato federalismo politico", vengono ribaditi con fermezza. Conclude, non mancando di sottolineare che parla dai microfoni della radio della C.N.T.-F.A.I. di Barcellona, con un pressante appello all'unità affinché si possa costruire insieme "un moderno assetto politico in cui il sociale e l'individuale si armonizzeranno fecondamente in un'economia collettivista ed in un ampio ed articolato federalismo politico".¹⁰⁵ Ricostruiamo la sequenza degli avvenimenti seguendo le testimonianze di tre principali protagonisti: Tosca Tantini e Fosca Corsinovi, che abitavano con Ciccio e Camillo, e Virgilio Gozzoli, che era co-direttore di "*Guerra di classe*" e responsabile del Comitato di Difesa Anarchica.¹⁰⁶ I due anarchici, da quando sono a Barcellona, come sappiamo, abitano in uno stabile requisito che si trova al n. 3 di Plaza de l'Angel (ora Plaza Dostoievsky), all'angolo della grande Via Layetana. Si sono sistemati in un appartamento al primo piano e, oltre a Berneri e Barbieri, abitano la compagna di questi, Fosca Corsinovi, e, da qualche settimana, la giovanissima Tosca Tantini. Un altro appartamento è occupato da Virgilio

Gozzoli¹⁰⁷, Leonida Mastrodicasa¹⁰⁸, Domenico Ludovici, Ernesto Bonomini e Enzo Luigi Fantozzi.¹⁰⁹ La mattinata trascorre tranquilla. Berneri è andato in tipografia per cominciare la correzione delle bozze dell'ultimo numero del giornale e nel primo pomeriggio, come già sappiamo, dovrebbe raggiungerlo Gozzoli; Barbieri sta completando una specie di censimento, che sono le liste dei miliziani rimasti a Barcellona perché non avevano voluto piegarsi alla militarizzazione delle Colonne. Le due donne si dedicano al disbrigo delle solite faccende; Tosca è uscita a fare la spesa con Enrica Zuccari¹¹⁰, vedova dell'avvocato Libero Battistelli, comandante del I Battaglione della "Brigata Garibaldi", amico di Berneri da vecchia data. Nella stessa mattinata la riaccompagna a casa e rientra per preparare il pranzo. Gozzoli, arrivato in tipografia, informa i compagni italiani di quanto sta accadendo e, tutti insieme, discutono a lungo sul da farsi, ma Camillo non vuole cambiare i programmi per la serata. Il discorso alla radio vuole tenerlo ad ogni costo, così decidono di uscire tutti insieme, naturalmente armati, ed accompagnare Berneri alla stazione radio. In casa restano Fosca e Tosca. Intorno alle 21:00, forse le 22:00, il gruppo, che comprende tutti gli inquilini di Plaza de l'Ángel, esce dal palazzo della radio e, come un'allegra brigata di giovani, si dirige verso casa, che raggiunge senza intoppi e senza incontrare anima viva. Le cose potrebbero essere andate in modo leggermente diverso, nel senso che Barbieri e Berneri, usciti dalla Radio, da soli, passano dalla sede del Regionale e poi insieme con gli altri amici si avviano tutti verso casa. Anche ammesso che la sequenza degli avvenimenti sia stata questa, non sembra, per il momento, che cambi granché. Un altro anarchico, presente in quel momento a Barcellona e che già abbiamo avuto modo di conoscere, Giuseppe Bifulchi, aggiunge, invece, dei particolari interessanti. Insieme con due compagni spagnoli, Jover e Vivanco, nel pomeriggio del 3 maggio, prima di ripartire per il fronte d'Aragona, i tre passano dal Regionale; qui apprendono dell'assalto alla Telefonica e, al termine di una improvvisata quanto concitata riunione, si decide che uno di loro deve rimanere in città. Alla fine si stabilisce che resterà Bifulchi. Per tutto il pomeriggio è un via vai continuo di militanti che vengono a portare notizie e, soprattutto, a prendere ordini e disposizioni. In serata arriva il gruppo degli italiani con Berneri e Barbieri. Si discute della situazione, i dirigenti spagnoli pensano che non sia prudente per Berneri rientrare in quell'appartamento, troppo vicino alla sede dell'U.G.T. e quindi zona fin troppo frequentata da comunisti e governativi. Tutti gli italiani minimizzano: Ludovici assicura che non si corre alcun pericolo e Bonomini, espressamente interpellato, con la sua solita spavalderia, afferma che la situazione è sotto controllo. Barbieri non si dimostra preoccupato e pensa piuttosto alle due donne lasciate sole nell'appartamento. Per questa notte, concludono quasi in coro, non si può fare a meno di rientrare, poi domattina si vedrà. Bifulchi insiste

perché rimanga almeno Berneri, ma di fronte alle forti rimostranze dello stesso desiste e si salutano.¹¹¹ Trent'anni dopo spiegherà i motivi di questo suo cedimento.¹¹²

“Sulle prime ore della sera, accompagnando il socialista Lazzarelli, corrispondente di giornali inglesi, all'albergo “Oriente” delle Ramblas, (...) si constatava una certa effervescenza... rientrando in fretta alla sede della C.N.T. si trova l'ingresso bloccato da sacchetti di sabbia... La sede della UGT, quasi attigua, presentava la stessa caratteristica di guerra. In serata incontrammo Berneri in compagnia di Ludovici ed altri, in procinto di recarsi verso l'albergo dove abitava, a meno di duecento metri da lì, presso la stazione della metropolitana, di fronte alla sede centrale della UGT... Vennero invitati a rimanere presso la sede della CNT... Ludovici assicurò che non c'era nulla da temere; non si insistette più di tanto e fu un male. Il mercoledì la sparatoria divenne generale, dal terrazzo del palazzo di via Layetana si poteva assistere rattristati ad una Piedigrotta di cattivo gusto. Fortunatamente in tutti i punti nevralgici della città erano state prese delle misure di sicurezza per far fronte ad ogni eventualità. Via Layetana, sotto il nostro sguardo, dalla prefettura di polizia fino al porto, era un cimitero di macchine... la sera di mercoledì (...) si rivide Ludovici al quale furono chieste notizie di Berneri, assicurò ancora una volta che tutto andava bene”.

Quando il gruppo degli italiani arriva davanti casa, nota una cosa insolita; ricorda Gozzoli:

“Di fronte alla nostra abitazione un uomo armato sembrava montarvi la guardia. Chi era? Al nostro appressarsi l'uomo ci venne incontro, fucile spianato. In quel momento riconobbe il Bonomini, rialzò la canna del fucile, lo salutò e scambiarono poche parole mentre entravamo in casa. Si erano conosciuti, spiegò Ernesto, a Port Bou...Le due donne erano già coricate al nostro arrivo”.¹¹³

Si preparano tutti per la notte, non senza prima aver stabilito dei turni di guardia per il resto della notte. Berneri, che, come al solito, ama lavorare fino a tardissima ora, si offre di fare un lungo turno di vigilanza; gli altri lo sfottono e ridendo gli dicono “se Camillo si mette a scrivere; gli altri si dividono i turni: Gozzoli e Bonomini fino alla tre; Ludovici fino alle quattro e mezza e a Mastrodicasa viene affidato l'ultimo turno; Fantozzi non c'è bisogno che si sacrifichi. Barbieri viene esentato per le sue non buone condizioni di salute”. Alle tre Gozzoli decide che non è il caso di svegliare Ludovici, la notte è calma, in strada non si sono sentiti né voci né spari; nella stanza di Camillo la luce è ancora accesa, segno che sta ancora lavorando per cui decide di andare a dormire. Nessuno ha dato importanza alla presenza di quell'uomo che sembrava montare la guardia davanti al palazzo. Il racconto di Tosca, fatto in una lettera¹¹⁴ alla madre di Berneri, non collima con quello di Gozzoli.

“La sera del 3 maggio avevamo notato strani movimenti nelle strade... andirivieni di Guardie d’Assalto, guardie civili, militi, ecc., per cui, contrariamente alle nostre abitudini, la mattina del 4, ci riunimmo (nella casa abitavamo in otto) tutti nella sala da pranzo per prendere il caffè e scambiarci qualche idea sulla confusione che avevamo notato la sera precedente.¹¹⁵ Si era deciso di andare tutti al Comitato Regionale della F.A.I., ma poiché Berneri e Barbieri avevano del lavoro da sbrigare, solo quattro dei nostri compagni vi andarono mentre noi (Berneri, Barbieri, la Fosca ed io) restammo in casa. Non nascondo che noi, data l’atmosfera ci eravamo un po’ eccitati, così non era del suo Camillo. Benché avesse lavorato tutta la notte egli era di una tranquillità sorprendente e non appena uscirono i quattro compagni, si ritirò nella sua camera per continuare il lavoro. Poco dopo venne a chiamarmi la signora Battistelli con la quale, come al solito, uscii per alcune compere, fu così che passando per la calle Princesa osservai che la caserma della F.A.I. aveva eretto una barricata di fronte alla piazzetta dove si abitava noi. Ritornai quindi a casa per spiegare ciò agli altri. Non avevo ancora finito di parlare che le fucilate cominciarono a fischiare ed alcune pallottole entrarono nel nostro appartamento. Cosa succedeva? Rimanemmo nell’incertezza fino a mezzogiorno quando si presentarono due tipi per chiederci a quale gruppo politico appartenevamo. Alla risposta data dichiararono di essere nostri compagni e ci dissero di non muoverci perché eravamo tra quattro fuochi e non si sapeva chi era con noi e chi contro di noi”.

Secondo Gozzoli, invece, di prima mattina i quattro anarchici (oltre Gozzoli, Ludovici, Bonomini e Mastrodicasa), indossate le giubbe di miliziani, passano a salutare gli amici che abitano di fronte, si fanno promettere che li raggiungeranno nella mattinata ed escono di casa per recarsi al Comitato Regionale della C.N.T., non molto distante. Informano subito i compagni spagnoli della strana “presenza” davanti casa, di quell’uomo la notte prima. Qualcuno dei dirigenti spagnoli, dall’attenta descrizione, riconosce l’uomo e, dopo una veloce ricognizione, è in grado di affermare che “quell’uomo a Port Bou c’era stato per incarico del Comitato delle forze staliniane. E non era azzardato pensare che il tipo, una volta vistici entrare in quella casa e riconosciuti, fosse corso ad avvisare i suoi superiori”.¹¹⁶ Ognuno si dedica alle quotidiane attività con l’occhio sempre attento alla strada, in particolare Gozzoli, che occupa un ufficio al quinto piano, nella speranza di veder finalmente arrivare i quattro amici. Contro il palazzo del “Regionale” si spara, ad intervalli, piuttosto rari in verità, dalla Cattedrale, ma non si verifica nessun attacco in forze e non si registra alcun tiro di mitragliatrici o di artiglieria. Trascorre l’intera giornata senza che questi si facciano vivi. Accade solo un episodio che vede protagonista Bonomini. “Udendo degli spari nelle vicinanze – racconta sempre Gozzoli – guardammo dalle nostre finestre del quinto piano e... nella piazza... Bonomini tutto solo, armato del suo ormai classico, fra noi, pistolone lungo quasi quanto lui, teneva fronte a un gruppo – che doveva essere assai numeroso a giudicare dalla gragnuola degli spari provenienti da dietro l’angolo

di una banca – un gruppo che forse intendeva attaccare il Regionale. Quando, a furia di urlare, inducemmo il Bonomini a rientrare, il gruppo non osò nemmeno metter fuori il naso dall'angolo e non se ne seppe più nulla".¹¹⁷ Gozzoli sorvola sull'episodio e lo considera come la solita spaccanata tipica di Bonomini, tuttavia rimangono senza risposta le tante domande che, da sempre, si affollano. Per quale motivo Bonomini abbandona il palazzo? Dove intendeva andare? Si trattava di una sua iniziativa o aveva un incarico da portare a termine? E se così fosse, chi glielo aveva dato? E se, in realtà, avesse avuto l'intenzione di andare a prendere gli amici rimasti a Plaza de l'Angel? Lui e Barbieri ce l'avrebbero fatta a portare in salvo Berneri e le due donne, ma allora perché non informare gli altri? oppure si era trattato di una provocazione, del tentativo di creare un incidente che giustificasse un attacco in forze alla sede della C.N.T. o, semplicemente, la solita "sparata" esibizionistica (e del tutto fuori luogo) di Bonomini? Gozzoli se la cava affermando: "Questo fu l'unico allarme, se era il caso di prenderlo come tale... e se ne ho parlato è soltanto per mettere in rilievo la temeraria imperturbabilità di colui che fu il giustiziere del segretario generale dei Fasci in Francia".¹¹⁸

La mattina del 4 maggio, intorno alle 10, due persone con un vistoso bracciale rosso su cui c'è stampigliata la sigla "HP" (*Hijo del Pueblo*) – segno di riconoscimento dei miliziani del PSUC e dell'UGT – bussano all'appartamento di Plaza de l'Ángel. Li riceve Tosca; chiedono di parlare con Barbieri e Berneri e quando Ciccio si fa avanti lo implorano di non sparare. Ciccio non è armato, in casa non porta mai armi e, per di più, da qualche mese ormai non circola più con la "sua" famosa pistola, una pesantissima Mauser, simile a quella di Bonomini. Berneri li rassicura: "Siamo antifascisti venuti a combattere per la rivoluzione, perché dovremmo sparare su altri antifascisti?". Rassicurati e senza aggiungere altro i due salutano e se ne vanno. Tosca, dalla finestra, controlla che siano usciti dal palazzo e, poi li vede entrare nello stabile di fronte, che è la sede della Centrale Sindacale U.G.T., controllata dai social-comunisti. Non viene data eccessiva importanza a questa "strana" e frettolosa visita; per le strade si continua a combattere, non si può uscire e nell'appartamento non c'è il telefono. Secondo il racconto di Tosca, la visita dei due non avviene alle 10, ma a mezzogiorno quando lei è già rientrata da un pezzo; i due uomini sono vestiti in modo anonimo, non portano bracciali rossi o altri segni di identificazione e, per di più, si dichiarano "amici", il che vuol dire, secondo lei, anarchici. Alle tre del pomeriggio bussano di nuovo alla porta. Questa volta si tratta di un manipolo di una dozzina di uomini, alcuni, cinque o sei, con il solito bracciale rosso, altri in divisa e con tanto di elmetto; sono tutti armati. Come sempre apre Tosca, ci sono pure quei due che erano venuti nella mattinata; irrompono nell'appartamento ed iniziano una

furiosa, quanto disordinata, perquisizione. La Tantini, preoccupata dal fatto che cercassero armi, consegna, spontaneamente, tre fucili, lasciati lì in custodia da tre miliziani in licenza. Questi non sembrano contenti e forzano la porta dell'appartamento di fronte, dove abitano gli altri anarchici italiani, buttano giù la porta della stanza occupata da Mastrodicasa, che non è rientrato e sequestrano carte, giornali, riviste e libri che trovano in questo appartamento e, dichiarandosi, soddisfatti, specialmente per le armi, si apprestano ad andarsene. Berneri, a questo punto, si fa avanti e li affronta: "Mi date una ragione di questo atteggiamento?", ed uno dei poliziotti di rimando: "Siete in combutta con degli anarchici armati e pericolosi". E si allontanano, senza aggiungere altro. Sul pianerottolo, due che si erano attardati, raccomandano a Tosca di non muoversi di casa perché chiunque esca può rischiare di essere preso a fucilate, poi le dicono che torneranno perché hanno visto l'immensa mole di carte che c'è nella stanza di Berneri. Tosca domanda come mai questo comportamento e chi ha ordinato questa irruzione. I due, in modo beffardo, rispondono che sanno benissimo di avere a che fare con pericolosi anarchici italiani; comunque le intimano di non affacciarsi alla finestra, altrimenti, questa volta, le spareranno addosso. Naturalmente Tosca non ubbidisce e li vede andar via su un camion della Polizia. A voler essere proprio pignoli il materiale sequestrato è costituito da alcuni documenti presi nella camera di Fantozzi e da libri ed altre carte trovare nella stanza di Mastrodicasa. A quanto sembra non è niente d'importante e tanto meno di riservato, soliti giornali e riviste, qualche libro e qualche documento di pubblico dominio.

La versione di Tosca è la seguente:

"Verso sera vennero otto individui per eseguire una perquisizione. Fu solo allora che comprendemmo di essere chiusi in un cerchio dal quale difficilmente si sarebbe usciti. Ci guardammo preoccupati, solo Camillo sorrideva: "Non è il momento di sorridere", gli dicemmo. "Lo so – ci rispose – ma che volete farci? Chi poteva prevedere una cosa simile?". Gli invasori cominciarono un via vai; asportarono molte cose tra cui i nostri materassi. Tutti eravamo nervosi per quanto succedeva, escluso il suo Camillo che continuava a lavorare. "Lavorate anche voi – ci disse – nel lavoro troverete la calma". Ad un certo momento uno della pattuglia cominciò ad osservare gli incartamenti che Berneri teneva sopra il tavolo di lavoro. Subito dopo l'investigatore uscì e per le scale lo sentimmo gridare: "*Arriba está un asunto muy serio*". Poi diede disposizioni perché una camionetta venisse a prendere tutto. Fu allora che Berneri perdette la sua serenità, il suo ascetico viso si fece rosso infiammato, poi bianco. "piuttosto che mi tocchino una sola cartella – ci disse – preferisco che mi taglino una gamba. Anche la vita sono disposto a dare, ma che non tocchino una carta". Si rimise a tavolino e, mano a mano che il suo lavoro proseguiva, il suo viso si ricomponeva, tanto che la serenità nel suo sguardo".

La frase pronunciata dal "comandante" – come lo chiama Tosca – quando vede i tantissimi documenti di Berneri, potremmo tradurla con "Occhio ragazzi, qui la faccenda si fa seria", come a dire: guardate che stiamo mettendo le mani su un affare molto più grande ed importante di quanto potevamo minimamente supporre. Pretende di avere una camionetta per il trasbordo di tutto quel materiale, ma, a quanto pare, l'energica reazione di Berneri lo fa desistere dal suo intento. La questione è solo rinviata, dunque? La serata e la notte passano tranquille, viveri in casa ce ne sono e gli spari stanno diminuendo d'intensità. Proprio per questo Barbieri consiglia di rifugiarsi presso la sede della C.N.T., un posto molto più sicuro, si possono portare appresso i documenti più importanti e lasciare il resto. Le due ragazze, scherza Ciccio, bene o male sanno sparare, si tratta di percorrere qualche centinaio di metri, con il buio e con molta cautela, magari facendo un giro più largo, si può fare. La proposta non convince del tutto Berneri, che valuta l'assalto alla Telefonica come un semplice colpo di testa di qualche esaltato e le visite che hanno ricevuto, incursioni di gente in cerca di gloria a buon mercato. Non succede niente neppure nella mattinata di mercoledì 5 maggio, ma alle diciotto torna un manipolo di una quindicina di armati, di cui almeno sei sono "Mozos de Esquadra" mentre gli altri portano il solito bracciale rosso, al comando di un poliziotto in borghese, o almeno per tale si qualifica. Entrano e, pistola in pugno, subito dichiarano in arresto Barbieri e Berneri.

"Dovete seguirci, siete in arresto", dice l'uomo in borghese. Ciccio, che è alto, robusto ed abituato allo scontro fisico, si divincola e tenta di reagire; chiede la ragione dell'arresto. Quello che sembra il capo, che è l'unico vestito in borghese, gli risponde che entrambi sono dei pericolosi controrivoluzionari, probabilmente spie dei fascisti. Di fronte all'enormità e alla grossolanità dell'accusa, Barbieri risponde che in vent'anni di militanza anarchica non aveva mai sentito una sciocchezza simile che suona come un volgare insulto a tutta la sua attività. "Mi darete conto di questa vostra accusa, compagno". Questi ribatte: "L'avete detto voi stesso; in quanto anarchico siete un controrivoluzionario, appunto". Ciccio tenta di scagliarsi contro quest'individuo, lo provoca e arriva a sfidarlo a duello; non ottiene nessuna reazione, tranne che uno strano gesto. Per tutta risposta, l'altro rovescia il bavero della giacca e mostra un distintivo nel quale, ben marcato, campeggiava il numero "1109". Tosca, in un estremo tentativo, afferra il braccio di quell'individuo e gli dice: "Sono stata io a consegnare le armi, è me che dovete arrestare non loro due che non sono armati". L'altro, prontamente, indicando anche Fosca Corsinovi, la compagna di Ciccio, dice: "Non vi preoccupate, se sarà necessario torneremo a prendervi, state tranquille". Mentre li stanno per portare via, sul pianerottolo, Fosca si avvinghia al braccio di Ciccio e chiede di poter andare con lui. Uno dei

poliziotti la stacca e con uno spintone la costringe a rientrare in casa. Le due donne non possono fare niente, sono completamente isolate, fuori hanno ripreso a sparare e, per di più, adesso l'intero palazzo è presidiato da uomini armati.

Da parte sua, Tosca racconta:

“Verso le sei di giorno 5 maggio lo pregammo di tralasciare e, cedendo alle nostre insistenze, venne nell'anticamera con noi. E poiché il mortaio tirava verso la nostra casa, egli per distrarci faceva dello spirito e ci raccontava delle storielle divertenti. In quelle condizioni di spirito lo trovarono i carnefici, quando verso le sette vennero a prenderlo. Pochi istanti prima Berneri aveva preparato le scarpe e l'impermeabile a portata di mano, come presentisse di dover uscire. Si vestì con la massima calma e, tranquillamente, sulla soglia ci strinse la mano sorridendo, come per incoraggiarci. Che nobiltà d'animo! Che coraggio!”.

I compagni che stanno al Regionale si chiedono come mai i quattro amici non si decidano a raggiungerli; sono passati due giorni, possibile che non abbiano tentato una sortita? Il silenzio comincia a diventare veramente preoccupante, col passare delle ore e l'intensificarsi degli spari diviene angosciante. Racconta Gozzoli:

“Finché decisi di andare a rendermi conto delle cose. Senza dir nulla a nessuno – ché me ne avrebbero sconsigliato – uscii dalla parte posteriore dello stabile e per una strada secondaria parallela a Via Layetana discesi indisturbato fino a Plaza de l'Ángel. Voltai a destra e mi avvicinai... Il pericolo veniva ora. Proprio in quel punto e facendo saltare schegge dal selciato, s'incrociavano raffiche di mitragliatrici... una proveniente dalla piazza Uriquinaona, l'altra da quella del Molo di Spagna. Le raffiche arrivavano ad intermittenza e per attraversare la Via bisognava indovinare il giusto attimo di pausa ed infilarsi tra quelle due specie di parentesi a tutta corsa. Era quella che stavo studiando quando, avvicinandomi sempre più, mi accorsi che l'ingresso della Piazzetta era chiuso da una barricata in pietre, avente una stretta apertura a destra, dalla parte cioè della nostra abitazione. All'interno tre o quattro miliziani, incuranti della furia delle mitragliatrici poiché la piazzetta faceva un angolo morto, stavano fumando e confabulando. Amici? Nemici?... In quel momento non pensavo che alla apertura della parentesi e appena ne stimai il momento m'infilai a testa bassa ed entrai oltre la barricata e in casa. Salii e suonai all'appartamento”.¹¹⁹

Dunque Gozzoli riesce a passare e per di più di giorno e durante un periodo in cui, a titolo preventivo e precauzionale, ci sono delle mitragliatrici, si presume di parte avversa, che tirano, sia pure a casaccio, verso la piazza. Una volta dentro l'accoglienza è di quelle che non ti aspetti:

“Quando le due donne aprirono e mi riconobbero ebbero un simultaneo grido di stupore e di spavento: “Per carità, che ti sei messo a fare? Giù ci

sono i comunisti e sono loro che ier l'altro mattina, appena usciti voialtri, vennero ad arrestare Ciccio e Camillo". Non entrai nemmeno. "Vado subito ad avvertire". "Ma come farai? Arresteranno anche te". Non so quanto ragionevolmente ma dissi: "Se non hanno fatto caso all'entrata non ne faranno neanche all'uscita. Mi avranno preso per uno di loro". E ridiscesi le scale a salti. Rifeci la stessa strada di prima senza nemmeno pensare, questa volta, all'apertura della parentesi e portai la brutta novella".¹²⁰

Nella foga del momento è possibile che sia Tosca che Fosca abbiano detto che l'arresto è avvenuto "ier l'altro mattina appena usciti voialtri", ma è evidente che si tratta di una svista perché l'arresto risale al tardo pomeriggio del giorno prima. Appena arrivato al Regionale Gozzoli lancia l'allarme e subito si tenta di mettersi in contatto con il Governo, con Oliver e con la Montseny, che da Valencia, si sa, sono giunti a Barcellona, ma anche con Largo Caballero, che è a capo del governo repubblicano. I tentativi non riescono, i telefoni sono bloccati, le strade d'accesso al palazzo della Generalitat sono sbarrate dalle guardie comuniste e, a quel che si dice, i due ministri sono stati fermati alla periferia della città. Si spera in una colonna di circa 4.000 uomini che sta arrivando dal fronte di Aragona; ben presto ci si renderà conto che si tratta della solita favola. I compagni spagnoli consigliano di organizzare due squadre armate e uscire alla ricerca di Camillo e di Ciccio, cominciando a fare il giro delle prigioni e poi degli ospedali. Fantozzi e Marzocchi visitano invano tutte le carceri di Barcellona. L'indomani, giovedì 6 maggio, due soliti individui con il bracciale rosso si presentano nell'appartamento di Plaza de l'Ángel ed informano Tosca e Fosca che i due arrestati verranno rilasciati in giornata, anzi, presumibilmente, intorno a mezzogiorno, al massimo nel pomeriggio in quanto "tutto è stato chiarito". Poco dopo, invece, sopraggiungono Umberto Marzocchi e Vincenzo Mazzone, che hanno saputo che i due corpi giacciono nella morgue dell'Hospital Clinico. "Durante i fatti di maggio – racconta Marzocchi – io mi trovavo al fronte. Fui informato di quanto avveniva da un raduno di un migliaio di anarchici a Lerida. Il 5 maggio giunsi a Barcellona seguendo il fiume Llobregat per non essere catturato dalle guardie d'assalto di stanza a Matarò. Giunto a Barcellona preso il Comitè Defensa in piazza di Spagna, retto da Giovanni Verde, l'argentino, usai subito il telefono per stabilire la necessaria rete d'informazione sulla sorte dei compagni. Fu così che riconobbi insieme con Emilio Canzi, Fosca Corsinovi, Vincenzo Mazzone, i cadaveri di Berneri e Barbieri".¹²¹ A quanto sostiene Canzi, lui stesso ha chiamato il Comitato di Difesa della C.N.T. ed ha parlato con Marzocchi, informandolo dell'accaduto e convenendo con lui un appuntamento davanti all'ospedale. La Tanti, la Corsinovi, Marzocchi, Canzi e Mazzone¹²² ai quali si aggrega anche Gozzoli, provvedono alla mesta incombenza del riconoscimento ufficiale e scoprono, dalle cartelle dell'ospedale, che Camillo è stato rin-

venuto, alle prime luci dell'alba, in Carrer del Paradis, un vicolo stretto e buio che dà su piazza della Generalitat, non molto distante da dove abitava, dalla Croce Rossa; il corpo si trovava addossato al muro di un palazzo, rannicchiato su se stesso, mentre Ciccio viene trovato, a circa un chilometro di distanza, sulla Ramblas de las Flores, più o meno nelle stesse ore. È toccante la scena del riconoscimento:

“Il gruppetto entra: l'atrio è affollato di gente; sono uomini e donne in lacrime che cercano notizie dei loro parenti dalle liste dei cadaveri o dalle fotografie dei non identificati. Un usciere introduce Canzi e gli altri nella stanza adibita ad obitorio: ci sono almeno quattrocento loculi. Si comincia a tirar giù i corpi per il riconoscimento. Ad un tratto Fosca emette un gemito e sviene: ha riconosciuto i calzini di Camillo, perché li aveva rammendati lei stessa, poco più in là c'è il cadavere di Barbieri”.¹²³

Più preciso Marzocchi:

“Al Policlinico ci sono perlomeno 400 loculi all'obitorio, è un obitorio frigorifero... cominciamo a tirar giù, hanno voluto sapere all'incirca quando li avevano portati lì, abbiamo detto, dev'essere successo il 3, il 4, il 5 eccetera e sento che la Corsinovi sviene. Aveva riconosciuto i calzettoni di Camillo, che loro due riparavano, sai. Berneri, era, le mani così, qui ci aveva dei segni, come dei graffi, delle ecchimosi, eccetera, no, c'era un buco così dietro”.¹²⁴

Per Tosca, invece, “è una tragica visione... scolpita nella mia memoria. Dopo due giorni di ricerche l'ho rivisto all'ospedale clinico crivellato di pallottole. Gli occhi erano spalancati ed in essi si leggevano non la paura ma il disprezzo. Il pugno alzato era chiuso come volesse colpire qualcuno”.

Bifolchi, nella sua testimonianza, racconta:

“Il venerdì mattina... [7 maggio] si apprese l'arresto di Berneri e Barbieri da parte di ignoti. Presi da un sinistro presentimento ci recammo immediatamente al Policlinico, dove ne trovammo purtroppo il cadavere teso, con i pugni chiusi ed il volto espressivo. Dal luogo dove fu trovato il cadavere, una viuzza nei pressi della cattedrale, la vecchia Barcellona, si poté ricostruire approssimativamente il fattaccio in cui era rimasto vittima con Barbieri, tra la mortificazione e lo smarrimento, anche perché essi furono i soli compagni italiani che, arrestati da sicari che non dovevano ignorarne l'identità, non potendo condurli a destinazione per la sparatoria che più o meno imperversava dovunque, vennero massacrati vilmente”.

Successivamente in un altro articolo, a firma dello stesso Gozzoli, ma pubblicato nel 1967, tre anni dopo la sua morte, il ritrovamento dei due anarchici viene raccontato con qualche variante. Intanto la presenza di Fantozzi è incerta, anzi si dice che in quella settimana era andato in Francia per acquistare armi; in secondo luogo le due donne, dopo

la visita dei due poliziotti che le informano dell'imminente rilascio dei loro due compagni, escono di casa e si recano al Regionale per portare la buona notizia a tutti gli altri. Mentre si discute dell'arresto e del rilascio, arriva, trafelato ed affranto, Emilio Canzi, di ritorno dal Policlinico, che dà la ferale notizia dicendo di aver riconosciuto Berneri, ma non c'è traccia di Barbieri. La notizia della morte di Ciccio la porta, il giorno dopo, Tommaso Serra, il quale intanto conferma di aver riconosciuto Camillo e dice, con le lacrime agli occhi, che gli sembra di aver intravisto Ciccio nella Morgue del Policlinico, ma non è sicuro tanto quel cadavere è irriconoscibile. A questo punto la Corsinovi e la Tantini, senza dar retta ad alcuno, si dirigono verso l'ospedale e gli uomini sono costretti a star loro dietro. Con grande coraggio e forza d'animo, Fosca e Tosca passano in mezzo a tutti quei cadaveri allineati su freddi tavoli di marmo e "il corpo del povero compagno nostro, e specialmente la testa, erano talmente straziati e deformati che nessuno dei numerosi compagni che erano andati a vedere Berneri aveva dubitato che il cadavere che gli stava al fianco fosse quello del Barbieri; e la sua compagna non poté identificarlo con certezza che dagli abiti e dai calzini".¹²⁵ Secondo la più attendibile ricostruzione fatta da Abel Paz (pseudonimo di Diego Camacho), che oltre ad essere uno storico è stato un testimone oculare, come giovanissimo miliziano, della guerra civile, dopo essere stati arrestati i due sono stati condotti in una stanza del Palazzo della Generalitat, sede del governo catalano.¹²⁶ L'interrogatorio venne condotto da comunisti italiani, forse da Vittorio Vidali personalmente¹²⁷, presenti, però, almeno due agenti russi, uno dei quali doveva essere Aleksandr Orlov¹²⁸ e l'altro Iosif Grigulevich, uno dei più spietati killer di cui disponeva la N.K.V.D. L'esecuzione sarebbe avvenuta in strada in modo proditorio, dopo aver fatto loro credere che sarebbero stati ricondotti a casa. Vidali si difende così: "Ne hanno dette tante di me, ma questa è una sciocchezza. Perché mai avrei dovuto organizzare quella messa in scena? In quell'epoca, se si doveva fucilare un anarchico o un poumista lo si faceva senza tante storie. Figuriamoci poi se avevano bisogno di me".¹²⁹ Le autorità diplomatiche italiane, accreditate presso il governo franchista a Salamanca, ritengono, invece, che "secondo notizie di profughi dalla zona rossa recentemente giunti a Salamanca, il Barbieri fu fucilato nel corpo di guardia dei "mozos de escuadra" attiguo al cortile del palazzo sede della Generalità".¹³⁰ Secondo Gozzoli in una stradina tra Plaza del Ángel e la Generalitat "l'intera impronta di sangue raggrumato di un uomo a braccia spalancate come un Cristo in croce, indicava sinistramente come uno dei due nostri cari compagni fosse stato immediatamente freddato dopo l'arresto. Di chi quella macabra impronta? Di quale dei due?".¹³¹

A questo punto, per Gozzoli e per gli altri ha poco importanza e per tutti loro non servono prove: il marchio è troppo sinistramente noto. In-

vece sarebbe importante ricostruire la dinamica degli avvenimenti con maggiore precisione perché si affacciano altre e, forse, più inquietanti ipotesi. Secondo altre fonti, infatti, Barbieri, giudicato il più pericoloso, è stato ucciso subito, in strada, appena svoltato l'angolo; mentre qualche minuto dopo Berneri, giunti nel vicolo dove è stato trovato il corpo, viene gettato a terra, costretto a mettersi in ginocchio e con le braccia alzate, e da dietro gli sparano a bruciapelo alla spalla destra. Un altro colpo alla nuca lo finisce. Se si accetta questa versione è di tutta evidenza che il corpo di Barbieri sia stato spostato e trasportato sulla Rambla. Una terza versione sostiene che, dopo l'arresto, i due vengono separati: Barbieri viene subito eliminato in quanto ritenuto pericoloso ed in grado di reagire, mentre Berneri viene sottoposto ad un durissimo interrogatorio nel tentativo di carpirgli informazioni sull'organizzazione degli anarchici¹³². Secondo un'altra versione, che esamineremo attentamente nel prossimo capitolo, accade esattamente il contrario: Berneri è stato subito eliminato e sua sarebbe, dunque, l'impronta di sangue di cui parla Gozzoli, mentre Barbieri sarebbe stato torturato perché doveva rivelare un segreto inconfessabile. Un'altra versione sostiene che i due italiani sono stati portati in piazza Sant Jaume e lì fucilati, dopo di che il corpo di Berneri viene spostato e abbandonato in Carrer del Paradis, a pochi metri dalla sede del governo catalano. Nell'esecuzione di Barbieri, però, qualcosa sarebbe andata storta, forse si divincola un po' troppo, forse reagisce, fatto sta che gli assassini sprecano più colpi e si accaniscono ancor di più su quel povero corpo per questo diventa quasi irriconoscibile.

Conforme la versione dello storico Signorino:

"I due anarchici vengono portati via, mentre la compagna di Barbieri chiede invano di poterli seguire. Ma il viaggio è breve, di quelli che non ammettono testimoni. Berneri è gettato a terra in ginocchio e con le braccia alzate, e da dietro gli sparano a bruciapelo alla spalla destra. Un altro colpo, alla nuca, lo finisce. Barbieri segue la stessa sorte, ma il lavoro è meno pulito, gli assassini sprecano più colpi. Più tardi, verso sera, i cadaveri vengono abbandonati nel centro della città: si potrà dire poi che sono caduti come tanti altri negli scontri di strada".¹³³

A parte la considerazione che ci troviamo già "al centro della città" perché, secondo queste ricostruzioni, l'esecuzione sarebbe avvenuta poco lontano da Plaza de l'Ángel, resta da spiegare dove sono stati custoditi i cadaveri prima di abbandonarli nei posti dove poi sono stati ritrovati. Le due esecuzioni, in strada, in pieno giorno, appaiono poi fin troppo plateali ed avrebbero senz'altro attirato l'attenzione di qualcuno e certo gli assassini tutto potevano desiderare meno che la notizia fosse immediatamente di dominio pubblico. Se, invece, avessero voluto condurli in qualche luogo sicuro per interrogarli in tutta tranquillità e

sicurezza, “le prigionie” della polizia (o delle “polizie”) politica comunista a Barcellona non mancavano di certo. Ve ne era una in calle de Zaragoza, in un vecchio convento; un’altra era chiamata “de la Tamarita”, un’altra ancora era detta “del Seminario”, ma la più importante era quella de la Vallmayor, meglio conosciuta come “Preventorio D”, diretta dal capo del S.I.M. Santiago Garcès.¹³⁴ Prende in tal modo quota l’ipotesi portata avanti da Marabini che l’arresto sia avvenuto alle sei del mattino e non nel pomeriggio, equivocando, dunque, sulle 6 anti-meridiane o pomeridiane. Gli stalinisti, in tal caso, hanno avuto tutto il tempo di interrogarli, ricorrendo, c’è da pensare, alle maniere spicce e a metodi duri già sperimentati in altre circostanze; tuttavia, a prescindere dall’ora in cui è avvenuto effettivamente l’arresto, non ci possono essere dubbi sulla volontà di ucciderli. Fuorviante l’affermazione di Giorgio Bocca, per il quale “Berneri fu sorpreso ed ucciso per strada da una squadra mobile della N.K.V.D.¹³⁵ (la polizia segreta sovietica)”.¹³⁶ Altrettanto imprecisa, sbrigativa e confusionaria la ricostruzione dello storico inglese Hugh Thomas, il quale, con riferimento alla giornata del cinque maggio, afferma che “continuavano confuse sparatorie che prendevano d’infilata i grandi viali deserti e uccidevano coloro che incautamente uscivano dalle case e dai rifugi. Un intellettuale anarchico italiano, Camillo Berneri, fu assassinato”.¹³⁷

Completamente inattendibile la ricostruzione operata dagli agenti fascisti, secondo cui “Berneri venne detenuto durante un combattimento per le vie di Barcellona mentre si batteva con bombe a mano. L’arresto venne fatto per indicazione di due russi: un uomo ed una donna”.¹³⁸ Dunque una pura, sfortunata, casualità? Paco Madrid Santos riprende le informazioni raccolte a caldo su “Guerra di classe” e conferma quella che resta la versione più accreditata: “Come si è saputo dopo dai cartellini dell’Hospital Clinico, Barbieri e Berneri furono condotti morti in ospedale nella notte tra mercoledì e giovedì, raccolti dalla Croce Rossa, il primo sulle Ramblas ed il secondo in Piazza de la Generalitat”.¹³⁹ Se poi in realtà il corpo di Camillo si trovava in Carrer del Paradis, un vicolo che sbocca sulla piazza de La Generalitat, a questo punto, quel che emerge, in modo drammatico, è che i due amici sono stati separati. Resta da stabilire – e non è cosa di poco conto – se da vivi o da morti. Alcuni storici russi, dopo la parziale apertura degli archivi sovietici, hanno ripreso ed approfondito una vecchia ricostruzione dell’assassinio che aveva fatto Carlo Tresca¹⁴⁰ nelle sue memorie.¹⁴¹ Già all’epoca non aveva dubbi Max Shachtman, militante dei gruppi trotskisti nord-americani e dirigente dell’American Committee for the Defense of Leon Trotsky (A.C.D.L.T.), il quale scriveva:

“È stato “Hertz” con il suo assistente “Herman” (alias Nicholas Sherman) ad organizzare, a Barcellona, il vergognoso assassinio del valente leader anarchico italiano Camillo Berneri e del suo compagno Barbieri. Si trattava

di "Hertz", la cui descrizione corrisponde pienamente, in ogni dettaglio, con ciò che disse di lui il militare inglese Parker, mentre si trovava all'ospedale, il 31 aprile del 1937, proprio alla vigilia dei famosi fatti di Maggio a Barcellona. "Noi avevamo intenzione, in pochi giorni, di catturare Moun e tutti gli altri maledetti trotsysti". Rapidamente, quindi il nostro compagno Moun, leader della Quarta Internazionale in Catalogna, scomparve e da allora non si seppe più nulla. Era Mink che era noto in tutta Barcellona come l'uomo direttamente responsabile dell'arresto di John McNair, rappresentante in Spagna del partito Indipendente Laburista Inglese. Era Mink - alias "Hertz" - che era responsabile della scomparsa, e del probabile rapimento a Mosca, di Marc Rein, di Rafael Abramovich, menscevic e membro dell'Ufficio Politico della Seconda Internazionale, nonché di Erwin Wolf, primo segretario di Trotsky".¹⁴²

Secondo questa ricostruzione gli uomini che hanno arrestato i due italiani erano dodici, di cui sei poliziotti, ed erano comandati da Alfred Hertz, capo del Partito Comunista Americano e responsabile del SIM a Barcellona. L'esecuzione è avvenuta per mano di costoro. Sia Orlov che Vidali (che Tresca ha conosciuto e con il quale ha collaborato quando questi era a New York) non possono non essere a conoscenza dell'operazione visto che l'hanno organizzata ed ordinata loro. Non c'è stato nessun interrogatorio, non ce n'è stato bisogno perché i due dovevano semplicemente essere eliminati in quanto davano fastidio. Chi è questo Hertz? È uno dei più spietati ed efficienti killer di cui la polizia segreta sovietica disponga. È, in realtà, nato in Lituania e non a Philadelphia, come risulta sul suo passaporto statunitense, naturalmente falso. Si chiama George Mink, è emigrato negli U.S.A. intorno al 1920; a Philadelphia ha fatto il tassista, ma poi si è trasferito a New York dove ha fondato l'Unione degli operai marittimi. La sua adesione al Partito Comunista è del 1926 e l'anno dopo è segnalato come "corrispondente" dagli U.S.A. Nel 1928 compie il suo primo viaggio a Mosca, secondo altri, invece, viene espressamente convocato per essere inserito in un corso speciale di addestramento (*SMERS H training*). Il suo primo ritratto lo traccia, nel 1931, un giornalista tedesco che lo incontra a Berlino nel 1931 e che così lo descrive: "di statura piccola, robusto, un giovane uomo vivace, con un bocca piccola, crudele, occhi marrone-verdastri e denti irregolari, spietato". Nell'estate del '35, mentre i due sono sulle tracce di un uomo d'affari russo, scappato dall'U.R.S.S., vengono arrestati a Copenaghen dopo un banale ed occasionale controllo dei passaporti. Restano in carcere diciotto mesi e vengono rilasciati l'anno seguente per essere consegnati direttamente nelle mani dei sovietici. Nel novembre del 1936, tornato a Mosca; Mink si lega a Juliet Stuart Poyntz, leader del Partito Comunista Nord-Americano e rientra, insieme con lei, negli Stati Uniti. Prima della fine dell'anno raggiunge la Spagna insieme con Orlov ed Antonov-Ovseenko.¹⁴³ A Hertz-Mink, che a Barcellona prende alloggio all'hotel Continental, il "quartier generale" dei sovietici, viene

affidata la direzione del “Cuerpo de investigacion y vigilancia” del governo catalano, che ha competenza anche sul servizio passaporti e sui controlli alla frontiera. Viene altresì autorizzato a servirsi delle Guardie d’Assalto ed ha accesso ai rapporti riservati che provengono dai vari Commissariati per l’ordine pubblico della Generalitat. In pratica Hertz creò un “servizio”, che sotto la copertura legale, era una polizia politica parallela composta da comunisti spagnoli e stranieri, ma che operava sotto il controllo dei russi:

“Sotto la sua direzione fu creato un archivio contenente i dati di tutti gli stranieri residenti in Catalogna... e liste nere di individui da eliminare. In un primo tempo, da settembre a dicembre 1936, la persecuzione degli oppositori non fu sistematica. Solo a poco a poco l’NKVD stabilì dei veri e propri piani di repressione. Tra i primi ad essere presi di mira ci furono gli anarcosindacalisti, i trozkisti, i comunisti eterodossi”.¹⁴⁴

È questi, dunque, l’uomo che esibisce la piastrina di riconoscimento?¹⁴⁵ E lo fa perché sicuro di godere di un’impunità assoluta o per sfida? O perché il destino dei due anarchici è già segnato? Domande, ancora domande. La nostra è una storia ricchissima di domande che non trovano risposta. L’autopsia rivela che i due anarchici italiani sono stati uccisi con due colpi di pistola, sparati da distanza ravvicinata, circa 75 cm. Il primo colpo viene esploso da dietro e dall’alto in basso, con foro d’entrata dietro la linea ascellare destra e foro d’uscita sulla linea mammellare destra, all’altezza della settima costola. Si riscontrano poi segni di un’altra ferita da arma da fuoco nella regione temporo-occipitale destra, diretta dall’alto in basso, provocata da un colpo tirato alle spalle. Chi ha sparato si trovava dietro o lateralmente rispetto alla vittima per quel che riguarda la ferita addominale; mentre si trovava in alto nel momento in cui ha sparato alla testa. Data la breve distanza e la profondità delle ferite, si ipotizza che sia stata usata una pistola di grosso calibro, un’arma da guerra.¹⁴⁶ Il foro d’entrata del proiettile sembra leggermente deviato rispetto al centro della nuca, come fosse stato sparato, da dietro anche se il proiettile sembra aver seguito una traiettoria in diagonale.

L’approssimativa e frettolosa autopsia e l’impossibilità, per gli amici, di condurre appropriate indagini investigative nell’immediatezza del fatto, non ci permettono neppure di sapere dove è avvenuto l’omicidio, se, cioè, i due anarchici siano stati uccisi in un luogo e poi siano stati portati nel posto dove sono stati rinvenuti i cadaveri. A quanto pare si può escludere che siano stati assassinati all’interno di un’autovettura poiché altrimenti i colpi sarebbero stati esplosi a bruciapelo. Così come sembra si possa escludere un’esecuzione all’aperto, in mezzo alla strada che avrebbe dato sicuramente nell’occhio ed attirato l’attenzione a qualunque ora fosse stata eseguita. In quelle giornate di

maggio si poteva assistere a scontri armati, a scambi di fucilate per le strade o dai balconi, ma un'esecuzione a freddo, per strada, di due uomini inermi, inevitabilmente avrebbe attirato l'attenzione e suscitato curiosità. Infine c'è un'altra notazione da fare. Quando sono stati abbandonati i due corpi? A che ora? Anche questo è un dato importante e da questo dipende l'ora della morte. L'uccisione nell'immediato o nella prima serata avrebbe comportato un'esposizione dei cadaveri per lungo tempo, almeno per tutta la notte, mentre, d'altra parte, appare strano che due cadaveri vengano custoditi dentro un palazzo per ore ed ore fino a quando poi nel cuore della notte o poco prima dell'alba, sia possibile abbandonarli per la strada. Il che porta a concludere che i due siano stati sottoposti ad una qualche forma di interrogatorio per alcune ore e assassinati a freddo nel corso o al termine di una discussione. Il patetico tentativo di far credere che fossero ancora in vita e che, addirittura, sarebbero stati rilasciati, non è altro che un modo maldestro di sviare le tracce e, probabilmente, di coprire qualcuno cui doveva essere dato il tempo di allontanarsi da Barcellona.

Quando un funerale non chiude un'esistenza

I funerali delle vittime italiane si svolgono l'11 maggio 1937, quando ormai i combattimenti sono cessati ed i miliziani anarchici sono stati disarmati e costretti ad inquadrarsi nei ranghi dell'esercito popolare o, se stranieri, nelle Brigate Internazionali. La Colonna si era già sciolta il 27 aprile ed uno che non si rassegnava tanto facilmente come Emilio Canzi¹⁴⁷ era entrato a far parte del Battaglione Matteotti. In una Barcellona tetra ed impietrita dal dolore, cinque carri funebri, ognuno dei quali tirato da due cavalli neri, partendo dall'Hospital Clinico, trasportano i feretri di Camillo Berneri, Francesco Barbieri, Adriano Ferrari, Lorenzo di Peretti e Pietro Macon (o Marcon), tutti italiani e tutti anarchici. Dopo i grandiosi funerali di Durruti, è l'ultima, grande e solenne manifestazione pubblica dell'anarchia in terra di Spagna e, al contempo, l'estremo gesto di disobbedienza. La moglie di Berneri, Giovanna, e la figlia Maria Luisa¹⁴⁸ (l'altra figlia, Giliana, rimane a Parigi con la nonna paterna Adalgisa Fochi¹⁴⁹), pur essendo state avvertite immediatamente, riescono a raggiungere la frontiera solo la mattina dell'11 maggio e, grazie all'impegno di alcuni compagni, giungono in macchina in meno di due ore e mezza, da Port Bou a Barcellona, dove vengono accolte da Umberto Marzocchi. Il corteo funebre si è messo già in marcia e si trova nelle vicinanze di Plaza d'España quando, fendendo la folla dei tantissimi compagni ed amici, arrivano finalmente accanto al feretro del loro caro. Dunque non hanno neppure la possibilità di vedere, per l'ultima

volta, il loro congiunto. Racconta Umberto Marzocchi:

"[...] Il funerale di Berneri ci aveva un itinerario fissato dalla Generalitat, il funerale doveva passare così e così. Ora il funerale è di cinque, non di due. Perché a Barbieri e Berneri si aggiunge Marcon (?), Ferrari ed un altro di cui non ricordo il nome, che erano stati ammazzati perché avevano un foulard rosso e nero o la scritta FAI. Noi, – c'è una fotografia dove io sono con le mani così che parlo con i necrofori – e vogliamo l'itinerario farlo noi e non che lo faccia il Governo e di prepotenza siamo andati per le strade che volevamo percorrere noi e soprattutto per passare davanti all'hotel Colon dove c'era lo stato maggiore russo e nella Plaza Catalunya e così facemmo.

Dunque in testa al funerale ci saranno un centinaio di bandiere, tutti i sindacati, tutti i gruppi anarchici, con le bandiere, dietro i cinque carri un centinaio di anarchici del MIR, del Movimento Investigazione Rivoluzionaria con le mauser... e poi tutta la folla. Io sono in testa con la bandiera italiana e quando arrivammo all'altezza dell'hotel Colon, io giro la bandiera e tutte e cento le altre bandiere si girano con l'asta rivolta verso l'hotel, no, e poi noi continuiamo, credendo che, insomma, la sfida l'accetteranno, fu una provocazione, non niente. Lasciarono, si misero sull'attenti a salutare. In piazza di Spagna facemmo l'orazione, l'elogio funebre a tutti e cinque".¹⁵⁰

Sullo svolgimento dei funerali, le cronache del tempo divergono leggermente rispetto ai ricordi di Marzocchi:

"I cinque carri...partirono dal "Clinico" seguiti da migliaia di compagni ed amici. La compagna del Barbieri seguiva i feretri fin dalla partenza e la compagna e la figlia di Berneri ebbero la possibilità di unirsi al corteo funebre a metà strada... Nessun discorso. Più eloquente di ogni perorazione l'ondeggiare della bandiera nera del Gruppo DAS che s'inclinò sulle cinque tombe al cimitero di Sans... disse alle cinque salme che il loro sacrificio non sarebbe rimasto né sterile né invendicato".

Camillo Berneri e Francesco Barbieri vengono seppelliti nel cimitero di Sants o meglio ancora, per quanto ne sappiamo, Berneri viene tumulato, grazie all'interessamento della sua famiglia, in questo cimitero (Carretera de Collblanc), tomba n. 5, loculo n. 4034 il 12 maggio 1937, ma della sepoltura di Barbieri non si hanno notizie. Il certificato di morte di Ciccio viene compilato il 22 maggio 1937, si attesta che il corpo è stato rinvenuto sulla Rambla il giorno sei, che la causa della morte è un trauma cranico e si dà atto, in modo generico, di un'avvenuta sepoltura, ma non vengono indicati né il luogo né le modalità.¹⁵¹ I resti di Berneri verranno poi, il 16 novembre 1951, spostati in una fossa comune nel Cementerio de las Corts, che si trova a fianco dello stadio dove gioca il Barcellona.¹⁵² È possibile che Barbieri, dato che nessuno si è curato di lui, sia stato subito sepolto in una fossa comune. Nel corso di uno degli anniversari una lapide è stata apposta dai compagni spagnoli sulla facciata del palazzo di Plaza de l'Angel, in ricordo del sacri-

ficio dei due italiani, ma una volta sciolta la manifestazione essa è stata prontamente rimossa dalle forze di polizia spagnole.¹⁵³ La notizia della morte di Ciccio giunge alla polizia politica fascista, per la prima volta, il 17 maggio. Sono quattro scarse righe che dicono: "Pare che nei recenti incidenti accaduti a Barcellona tra le organizzazioni anarchiche e gli esponenti governativi marxisti, il noto anarchico Barbieri Francesco sia rimasto ucciso. Si attendono ulteriori notizie in proposito". Dopo di che fino ad ottobre si susseguono ben 14 note informative, alcune continuano a dare la notizia in forma dubitativa, altre aggiungono particolari e, richiamandosi a quanto scrivono i giornali anarchici di mezzo mondo, con malcelato compiacimento, danno oramai per certa la notizia.¹⁵⁴ La Direzione Generale scrive subito alla Prefettura di Catanzaro per avere notizie certe, fotografie e testimonianze dirette, utili alla identificazione sicura del soggetto. E il 20 maggio, con una celerità degna di ben altra causa, il Prefetto comunica che uno degli agenti in servizio "questo Barbieri lo conosce di persona".¹⁵⁵ Altra conferma arriva dal Consolato italiano di New York. Il Console, scrivendo al suo ambasciatore a Washington sulle attività degli anarchici italiani negli U.S.A., nota che "il predetto anarchico [si riferisce a Raffaele Schiavina (Max Sartin), direttore de "*L'Adunata dei Refrattari*"] dichiarerebbe in una sua lettera che i comunisti, dopo aver perquisito la casa dove egli abitava insieme ai compagni Camillo Berneri e Francesco Barbieri [il Console sta parlando di un altro anarchico e cioè di Enzo Fantozzi] avrebbero tradotto i due ultimi alla Generalitat dove sarebbero stati uccisi a colpi di rivoltella. Mi riservo di riferire ulteriori notizie al riguardo".¹⁵⁶ Anche dai Consolati di Tolone e di Tolosa, rispettivamente in data 9 giugno e 7 luglio 1937, giungono notizie incerte, frutto di informative frammentarie provenienti dagli ambienti anarchici.¹⁵⁷ Il 10 agosto giunge finalmente la conferma direttamente dal Consolato di Salamanca.

"In evasione del telesspresso in oggetto compio il dovere di comunicare – per quanto ormai noto per essere stato pubblicato dalla stampa di vari paesi – che il pericoloso anarchico Barbieri Francesco è stato ucciso recentemente in Barcellona dalle guardie della Generalitat de Catalunya, a seguito di disordini promossi dalla FAI contro lo pseudo governo catalano".¹⁵⁸

La notizia viene girata, il 19 agosto, alla Prefettura di Catanzaro, che ben volentieri ne prende atto.¹⁵⁹ Molto strana è la riservata della Prefettura di Milano, datata 13 maggio e protocollata dalla Direzione Generale della P.S. in data 23 maggio successivo nella quale si dice:

"Per quelle indagini che sarà possibile fare informo codesto On. Ministero che l'anarchico Barbieri Francesco sopraindicato, argomento da ultimo della ministeriale n. 40306/77333/20389 in data 8.12.1936, sarebbe stato ucciso a Barcellona nei recenti moti anarchici, come annuncia "Il Popolo

d'Italia" nel n. 131 in data 2 corrente".¹⁶⁰

"In data 2 corrente", stando alle date indicate nella lettera, dovrebbe corrispondere al 2 maggio, quando i due anarchici italiani erano vivi e vegeti e gli scontri non erano manco iniziati, essendo cominciati, come sappiamo, nel pomeriggio di lunedì 3 maggio. C'è un palese errore del dattilografo che, con ogni probabilità, intendeva riferirsi al giornale del 12 maggio, praticamente al quotidiano del giorno prima. Ancora fino al 19 luglio del 1940¹⁶¹ la polizia politica continua ad occuparsi di Barbieri, che sembra aleggiare come un fantasma tra riservate ed informative provenienti da tutti i consolati d'Europa. E così il Consolato di Atene lo inserisce, nel novembre del '37, in un elenco comprendente venti antifascisti cui deve essere categoricamente impedito l'ingresso in Grecia.¹⁶² Di contro il Consolato di Parigi invia in data 15 maggio 1938 un "Elenco di anarchici morti in Spagna" e pur mescolando località di sepoltura e località o circostanze in cui i miliziani sono caduti, indica, sbagliando la data, che Barbieri è stato ucciso nel corso dell'insurrezione di Barcellona, insieme con altri cinque italiani¹⁶³, ne aggiunge uno del quale non si hanno notizie. La Questura di Catanzaro, in data 28 settembre 1938, e, qualche mese prima, la Divisione Polizia Politica (Riservata del 22 maggio 1938) compilano un elenco di «connazionali che sono stati e si trovano ancora nella Spagna repubblicana reclutati nelle milizie rosse. A fianco di ciascuno è indicata la data di partenza e la località ove furono destinati. Il secondo elenco reca i nomi dei caduti e la località ove decedettero (sic). Di tali elementi si prega fare un discreto uso per non scoprire la fonte fiduciaria che l'ha comunicati». ¹⁶⁴ In caso di rientro in Italia si chiede alla polizia di frontiera di adottare, per ciascuno di loro, il provvedimento indicato e per Barbieri, dato ancora come vivo, si indica "pericoloso - da ARRESTARE". Il 1° febbraio 1939 dalla Direzione Generale viene inviato a tutte le questure un elenco comprendente 23 miliziani anarchici "caduti combattendo per la Spagna rossa".¹⁶⁵ Tra questi ci sono Barbieri, "assassinato dai comunisti a Barcellona il 5 maggio 1937"; Berneri, stessa dicitura; Adriano (sic) Ferrari "assassinato dai comunisti in Plaza del Angel, a Barcellona il 5 maggio 1937" e Pietro Marcon, "assassinato dai comunisti nelle giornate di maggio 1937, mentre usciva dal Sindacato della Distribuzione a Barcellona".

Da Catanzaro, la prefettura, in data 1° Luglio 1939, informa che "sul conto dell'anarchico terrorista Barbieri Francesco... non si è avuta più alcuna notizia e si ritiene che effettivamente sia stato ucciso a Barcellona". Poi in modo asettico e freddo, in perfetto burocrate, si precisa: "Poiché questo Ufficio sta procedendo alla revisione degli iscritti nella rubrica di frontiera, prego l'On. Ministero compiacersi comunicare se detto nominativo debba essere tuttora lasciato in rubrica o debba essere radiato".¹⁶⁶ Infine il 19 luglio 1940 la Prefettura di Bologna trasmette

te una lunga nota al Ministero, il quale il 29 successivo la gira a tutte le Prefetture del Regno, compresa quella di Catanzaro, comprendente un elenco di 34 antifascisti, tutti combattenti in Spagna, "indicati dall'anarchico Rabitti Vindice nel suo verbale d'interrogatorio del 25 marzo u.s.". ¹⁶⁷ Barbieri, ultimo della lista, "potrebbe identificarsi – si afferma nella nota – per l'anarchico Barbieri Francesco... iscritto in R.F. per l'arresto, argomento del dispaccio ministeriale n. 40306 del 7.12.1936... e giusta dichiarazione del Rabitti, sarebbe stato ucciso nella sommossa di Barcellona del maggio 1937". La Prefettura di Catanzaro, ricevuta la riservata di cui sopra, per mettere la parola fine a questa vicenda, in data 7 agosto 1940, tre anni dopo l'uccisione di Barbieri, si sente in dovere di puntualizzare:

"Per debito d'ufficio si trascrive la seguente nota... L'anarchico ex miliziano Rabitti Vindice... testè rientrato nel Regno e sottoposto ad interrogatorio, ha, fra l'altro, dichiarato che tale Barbieri Francesco, che avrebbe fatto parte della polizia barcellonese della già Spagna rossa, fu ucciso nella sommossa di Barcellona del maggio 1937.

Tanto si comunica per opportuna notizia, potendo il Barbieri identificarsi con l'omonimo di cui all'oggetto". ¹⁶⁸

Se non fosse tragico e serio, sarebbe veramente ridicolo. La Direzione Generale di Polizia di Roma informa la Prefettura di Catanzaro e questa, a sua volta, mettendo in dubbio che si tratti effettivamente della stessa persona, gira nuovamente l'informativa alla fonte di provenienza. Sono anni che si rimpallano la notizia e non si capisce se, i vari uffici dubitino dei tanti informatori o se stiano semplicemente aspettando la prova certa ed inequivoca della morte di questo pericolosissimo anarchico, inseguito, pedinato, sorvegliato da anni. Forse vorrebbero vedere il cadavere o disporre di un referto autoptico o di una dichiarazione giurata, ma, anche nel momento in cui hanno avuto la testimonianza di Rabitti, uno che Barbieri lo conosceva bene, si continuano a scambiare lettere quasi non volendo credere ad una notizia, per loro, così bella e confortante. Eppure potevano prestar fede alle informative su Fosca, in quanto il 5 marzo del 1938 il Consolato di Ginevra comunicava che "la nominata in oggetto, partita per la Spagna non ha più fatto ritorno a Ginevra e non ha più dato notizie di se da molto tempo. In una delle sue ultime lettere agli amici ginevrini, essa partecipa la morte del Barbieri avvenuta in combattimento". La Polizia francese, invece, apprende la notizia della morte di Barbieri nel giugno del 1937. Infatti le *Commissaire Divisionnaire de Police Speciale* di Marsiglia, in data 23 giugno, invia una comunicazione all'*Inspecteur General des Services de Police Criminelle* e al *Directeur des Services des Renseignements Generaux de la Police Administrative* a Parigi, nella quale scrive:

“Ad ogni buon fine, ho l'onore di comunicarvi, che sono stato informato, che i seguenti nominativi : BARBIERI Francesco (...) anarchico e BERNERI Guidi, detto BERNIERI, pure lui anarchico, i cui nominativi figurano riportati nella circolare n. 13708 del 21 novembre 1934 e sulla 2° lista dei sospettati del 16 aprile 1937 del Commissariato di Polizia Chenevier, sono stati, entrambi, uccisi, in data 4 maggio 1937 a Barcellona, durante il tentativo insurrezionale anarchico in Catalogna nel maggio 1937”.¹⁶⁹

Per lo stato francese, per la Repubblica di Marianna, come la chiamano sprezzantemente gli anarchici, la pratica Barbieri viene definitivamente chiusa ed archiviata. Salvo menzionarlo ancora, nel 1941, in due note riguardanti Fosca. Nella prima viene allertata l'ambasciata francese in Brasile, nella seconda si dice che la presunta “Noblino Marie Therese” non è altri che la Fosca Corsinovi, “impiegata come infermiera presso la Federazione Anarchica Spagnola, si è ricongiunta al suo amante Barbieri, anarchico molto pericoloso, che sarebbe stato ucciso a Barcellona nel corso di uno scontro tra comunisti e anarchici”.¹⁷⁰ Anche le persone che gli sono state più vicine sembrano voler prolungare l'esistenza di Ciccio. “*L'Adunata dei Refrattari*” del 21 maggio 1938 pubblica, in prima pagina, una lettera aperta, datata 5 aprile, intitolata “Per gli orfani di Barcellona”. La lettera è firmata Enrico Zambonini¹⁷¹, Armando Rodríguez¹⁷² e Fosca Barbieri.¹⁷³ Si tratta di un pressante appello alla sottoscrizione di aiuti destinati ai bambini, orfani di miliziani e combattenti, ma soprattutto propone che vengano subito adottati almeno trenta bambini di vittime dei bombardamenti dell'aviazione fascista. Questo progetto – scrivono i tre anarchici – viene a costare circa cento dollari al mese, al cambio attuale sono diecimila pesetas, però si potranno portare questi orfani in Francia, farli curare, farli studiare ed assisterli almeno per due-tre anni. Nel commentare la proposta, la Redazione del giornale afferma di conoscere solo uno dei tre compagni, cioè Rodríguez, e presume che “*Fosca Barbieri*” sia la compagna di quel Barbieri ucciso nel corso degli scontri di maggio a Barcellona. È chiaro che Fosca, dato il momento, cerca di sfruttare la notorietà del nome di Barbieri per una buona causa e firma, impropriamente, con il cognome di Ciccio, omettendo il suo cognome.¹⁷⁴

Qualche settimana dopo, verso la fine di maggio del 1938, sempre Fosca, utilizza, per la seconda volta, il nome di Barbieri. Presenta una richiesta alla Tesoreria dell'Esercito (“Pagaduria secundaria del Ejercito de Tierra – SubPagaduria de Barcelona”) su un modulo prestampato, per ottenere il pagamento degli arretrati del soldo spettante ai combattenti.¹⁷⁵ Afferma di chiamarsi Fosca Corsinovi Salvestrini, di essere nata a Firenze, di essere residente a Barcellona in calle de Claris n. 97 e di aver sposato Francesco Barbieri Arena a Torino il 20 ottobre 1910 come attesta un certificato rilasciatole dal delegato in Spagna della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo in data 30 marzo 1938. Dichiarava che “suo

marito" faceva parte della 28° Divisione nella quale era stato incorporato a partire dal 19 agosto 1936 e che è morto in battaglia a Carrascal, anzi precisamente a Loma de la Torrasa il 12 aprile del 1937 e per di più esibisce un certificato rilasciatole dal "Jefe de la 28° Division". Infine, fa presente che in quanto vedova di un combattente, rimasta sola e senza altro sostentamento, le spettano tutti gli arretrati. In data 1° giugno 1938, l'Ispettore generale della Tesoreria di Barcellona delibera che sono da riconoscere ed assegnare alla "vedova" Barbieri gli arretrati reclamati a partire dal 16 aprile 1937 fino al 12 ottobre del 1938 ed invia il relativo decreto, posto in calce all'istanza di Fosca, alla Tesoreria di Barcellona. È un falso clamoroso, ben fatto però poco credibile visto che Ciccio nel 1910 aveva appena quindici anni; per altri aspetti molto verosimile poiché nelle località indicate operarono le brigate internazionali formate da miliziani provenienti dalla Svizzera e sia lei che Barbieri erano entrati in Spagna con un visto rilasciato dal governo elvetico. È l'ultimo favore che Ciccio rende all'unica donna che, forse, ha veramente amato.¹⁷⁶ La morte di cinque anarchici italiani e la tragica sconfitta di una rivoluzione, tanto ambiziosa quanto utopistica, non interessano proprio a nessuno. Il mondo è distratto da ben altro. In Italia, il regime è impegnato a nascondere la notizia della cocente sconfitta di Guadalajara e a reprimere la resistenza etiopica che si è manifestata con l'attentato al generale Rodolfo Graziani. Soltanto a metà giugno i giornali riferiranno, in modo completamente distorto, sulla battaglia che ha visto di fronte, per la prima volta, in terra straniera, italiani contro italiani. La stampa dirà che non i fascisti sono stati sonoramente battuti, ma che, al contrario, "i rossi" italiani, infami traditori, hanno subito una fortissima batosta.¹⁷⁷ Negli Stati Uniti, in quella settimana di maggio, il romanzo *Via col vento* di Margaret Mitchell vince il Premio Pulitzer e già si comincia a parlare di ricavarne un kolossal cinematografico, l'Inghilterra sembra più interessata a vincere (come poi avverrà) il torneo di rugby a 15 dell'Home Championship, piuttosto che interessarsi alle beghe spagnole; in Francia spopola sugli schermi un film di sapore revanchista – *La grande illusione* di Renoir – con un impeccabile Jean Gabin; mentre, giusto nel pomeriggio del 7 maggio, il dirigibile Zeppelin LZ 129 Hindenburg, orgoglio della tecnologia tedesca, si schianta a Lkehurst: muoiono 48 persone, tra passeggeri ed uomini dell'equipaggio.

La Spagna brucia, ma è lontana e sola.

Note capitolo 6

¹ L'organizzazione delle milizie anarchiche e poumiste era ben diversa da quella di un normale esercito: non vi erano divise e l'appartenenza all'una o all'altra formazione era indicata dal colore dei fazzoletti legati al collo. L'unità più piccola era il "gruppo", formato da dieci miliziani; dieci gruppi formavano una "centuria"; un numero non prefissato di centurie, ma dipendente dalle esigenze belliche delle diverse zone, costituiva una "Colonna". La Colonna era comandata da un "Comitato di guerra" eletto dai miliziani stessi e rinnovabile. In genere ogni Colonna aveva aggregati ex ufficiali dell'esercito ed esperti d'artiglieria e nell'uso di esplosivi. La prima e più famosa Colonna, la "Durruti", dopo la militarizzazione divenne la 26° Divisione e fu quella che protestò la ritirata degli antifascisti verso la Francia. V. Abel Paz, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Lacaita Editore, Manduria (BA), (1998).

² Tra ottobre e novembre del 1936 si decide di creare le "Brigate miste" e di costituire la base internazionale di Albacete, verso cui vengono indirizzati tutti i volontari; vengono così formate la XI e la XII Brigata, che contano tre battaglioni ciascuno. Il secondo battaglione della XII Brigata diventa il Btgl "Garibaldi", formato solo da italiani; a dicembre nascono la XIII e la XIV Brigata, quest'ultima a netta prevalenza anarchica e poi a febbraio del '37 si costituiscono la XV, la CXXIX e la CL Brigata; in queste ultime formazioni vengono inquadrati (Btgl "Lincoln") i volontari nord-americani, britannici, polacchi e bulgari. Si V. Niccolò Capponi, *I Legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella Guerra civile spagnola*, Ed. Città nuova, Roma (2000); per quanto riguarda i volontari meridionali Ilaria Poerio e Vania Sapere, *Vento del Sud. Gli antifascisti meridionali nella Guerra di Spagna*, Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea "Ugo Arcuri", Ed. Scirocco, Cittanova (RC), (2007); per quanto riguarda i volontari calabresi cfr. Antonio Orlando, "Gli antifascisti calabresi nella guerra di Spagna", in *Il Taurikano*, IX, aprile 1995 e X, autunno 1995, nonché Vito Doria, *La mia vita nell'armée des hommes. Autobiografia di un protagonista e testimone della guerra di Spagna e della Resistenza in Italia e in Francia* (a cura di Nuccia Guerriero e Rocco Lentini), Rubbettino Ed., Soveria Mannelli (2000).

³ Remy Skontelsky, "Uomini delle Brigate Internazionali e partigiani", in *Il secolo dei comunismi* (a cura di Michel Dreyfus, Bruno Groppo, Claudio Ingerflon, Roland Lew, Claude Penner, Bernard Pudal e Serge Woilikow), Troppa Editore, Milano (2001), p. 449.

⁴ A guerra finita, i quadri dirigenti dei partiti comunisti europei si renderanno conto che l'esperienza spagnola ha rappresentato una formidabile scuola di formazione militante. Quasi i tutti i combattenti spagnoli figureranno - alcuni con responsabilità di comando - tra le brigate partigiane nella Resistenza; al contrario molti dirigenti sovietici, ritornati in patria, finiranno sotto processo e verranno fucilati. Si V. Raudi Van Doorslaer, *Les volontaires gaulois pour les Brigades internationales en Espagne. Motivations du volontariat pour un conflit politico-militaire*, Cahiers d'histoire de la Seconde Guerre mondiale, (1980), a. X, n. 6

⁵ Luigi Di Lembo, "La Sezione italiana...", op. cit., pp. 51-52.

⁶ Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell'anarchia*, Feltrinelli, Milano (1997).

⁷ Juan García Oliver (Reus, Tarragona, 1901 - Città del Messico, 1980).

⁸ Federica Montseny (Madrid, 12 febbraio 1905 - Tolosa, 14 gennaio 1994).

⁹ Si V. Enrico Acciai, "Gli anarchici spagnoli ed il potere", in *Quaderni di FA-RESTORIA*, n. 2, maggio-agosto 2005; ed anche Claudio VENZA, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola*, Elèuthera, Milano (2009).

¹⁰ Il giornale del Partito Comunista spagnolo – Frente rojo – nel novembre del 1936, scrive: «Non c'è un solo contadino aragonese che non sia stato costretto ad entrare nelle collettività... gli hanno sequestrato le terre e sono stati obbligati a lavorarvi dalla mattina alla sera per un salario di novantacinque centesimi. Chi ha resistito è stato privato del pane, del sapone e dell'indispensabile per vivere... nei consigli sono stati installati fascisti conosciuti e qualificati»; opinioni nettamente contrarie sono espresse in Graham Kelsey, *Anarcosindicalismo y Estado en Aragón (1930 – 1938) – Orden público o Paz pública?*, Fundación Salvador Seguí, Madrid (1994); i più avvertiti leader della C.N.T., come Juan Peirò, ammonivano i loro stessi compagni dal tentare esperimenti di collettivizzazioni forzate e il dirigente "cenetista", in maniera retorica, si domandava: «si può mai credere... che con atti di violenza si sveglierà un interesse per il socialismo nell'animo dei nostri contadini? O che terrorizzandoli in questo modo, li si conquisterà allo spirito innovatore prevalente nelle città?», si V. James Joll, *Gli Anarchici. Bakunin – Kropotkin – Malatesta. Storia di un'idea*, Il Saggiatore, Milano (1976), pag. 332.

¹¹ Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Elèuthera, Milano (1996) e Pier Francesco Zarcone, *Spagna libertaria. Storia di collettivizzazioni e di una rivoluzione sociale interrotta*, Massari Editore, Bolsena (2007).

¹² José Peirats, op. cit., vol. I., pag. 379.

¹³ Giorgio Galli, *Storia del P.C.I. Il Partito Comunista Italiano: Livorno 1921 - Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano (1993), pag. 121.

¹⁴ Riportata in *Guerra di classe*, 5 maggio 1937. È appena il caso di notare «... ma neanche socialista».

¹⁵ Manuel Tuñón de Lara, *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma (1966).

¹⁶ George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano (1990), pag. 188.

¹⁷ Il P.O.U.M. nacque nel settembre del 1935 a seguito della riunificazione di due formazioni marxiste: l'I.C.E. – Izquierda Comunista de España – guidata da Andres Nin, formatasi nel 1931 da una scissione del P.C.E. e il B.O.C. – Bloque Obrero y Campesino – diretto da Joaquin Maurin. Il partito si definiva "socialista rivoluzionario" e riconosceva la necessità di formare un ampio fronte in grado di portare avanti un processo rivoluzionario. A torto il P.O.U.M. è stato ritenuto un partito trotskista mentre, al suo interno, era preminente una tendenza leninista ortodossa, cui si affiancavano molti simpatizzanti di Bukharin. I due gruppi autenticamente trotskisti erano la Seccion Bolsceviq-ue-Leninista de Espana ed il Grupo (a volte indicato come "Celula") Le Soviet, fondato dall'italiano Nicola di Bartolomeo, conosciuto come "Fosco". Entrambi i gruppi, contravvenendo alle direttive di Trotsky, collaborarono intensamente con il P.O.U.M., tanto che nel gennaio del '37, Fosco venne ufficialmente espulso dal Grupo Le Soviet. Anche i bordighisti italiani entrarono a far parte del P.O.U.M. e ciò contribuì, probabilmente, ad accentuare l'antipatia degli stalinisti verso questo partito. V. Andy Durgan, "Les trotskistes espagnols et la fondation du

POUM", in *Cahiers Leon Trotskij*, n. 50, 1993 e Agustín Guillarmón Iborra, *I bordighisti italiani nella guerra civile spagnola*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno (1993).

¹⁸ Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e...*, op. cit., pp. 149-150.

¹⁹ Cfr. Pierre Broué e Emile Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori Oscar, Milano (1980); i due storici francesi ricostruiscono pure la vibrante reazione che i "poumisti" scatenano, attraverso il loro giornale "la Batalla" contro le nomine effettuate dal governo centrale e da quello catalano.

²⁰ Il PSUC (Partit Socialista Unificat de Catalunya), era nato dalla fusione tra socialisti di estrema sinistra e comunisti seguendo le direttive impartite dal COMINTERN con il VII Congresso. Pur essendo un partito "regionale" in quanto esistente solo in Catalogna, era stato ammesso, in via eccezionale, alla III Internazionale, contraddicendo il principio fatto approvare da Stalin, "Uno Stato, un Partito Comunista". Questo partito godeva di una certa autonomia rispetto al P.C.E., ma i suoi leader - Pedro Rodríguez Sanz (pseudonimo di Ernest Moritsovich Gero, ungherese) e Comorera - furono sempre fedelissimi di Stalin; cfr. Agustín Guillarmón, "La NKVD y el SIM en Barcelona. Algunos informes de Gero ("Pedro") sobre la Guerra de España", in *Cuadernos de historia del movimiento obrero*, n. 22, novembre 2001, Barcellona.

²¹ Andrés (o Andreu) Nin, nasce al El Vendrell il 4 febbraio 1892 in una famiglia poverissima; si trasferisce a Barcellona nel 1911; consegue, con gravi sacrifici, il diploma di maestro e comincia ad insegnare. Aderisce dapprima al Partito Nazionalista e solo nel 1914 s'iscrive al Partito Socialista, che abbandona quattro anni dopo per entrare nella C.N.T. Delegato al congresso dell'Internazionale del 1921, durante il soggiorno a Mosca, abbraccia le idee marxiste e viene nominato segretario del Profintern - l'Internazionale Sindacale. Rimane in Russia fino al 1930, allorquando, sospettato di simpatie trotskiste, viene espulso. Rientrato in Spagna si batte con gli insorti delle Asturie. Fonda il P.O.U.M., di cui diviene segretario generale. Dopo la vittoria del Fronte Popolare entra nel governo catalano come ministro di Giustizia. Nel maggio del 1937, viene sequestrato, insieme con altri militanti poumisti, da un commando della N.K.V.D. e condotto in un accampamento militare nei pressi di Madrid. Sottoposto a durissimi interrogatori, torturato, viene ucciso il 20 giugno 1937.

²² Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e...*, op. cit., pp. 150-151.

²³ George Orwell descrive, in maniera nitida e realistica, il mutato clima politico e sociale che trova a Barcellona alla fine di marzo del '37, rientrando dal fronte, rispetto alla città "rivoluzionaria e proletaria" che aveva ammirato al suo arrivo in Spagna; cfr. *Omaggio alla Catalogna*, op. cit.; alle stesse conclusioni, come abbiamo visto nel capitolo precedente, erano giunti sia Berneri che Barbieri.

²⁴ Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e...*, pp. 151-153; sembra cadere nella trappola anche Solidaridad Obrera, che in un articolo del 21 gennaio inneggia alla "fraterna amicizia" con il proletariato russo o, forse, è solo il tentativo di non esasperare gli animi; cfr. José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, vol. II, Edizioni Antistato, Torino (1976), pag. 293.

²⁵ Vernon Richards, *Insegnamenti della Rivoluzione spagnola*, Vallera Edizioni, Pistoia (1974), pp. 110-111.

²⁶ L'appello venne pubblicato in *Solidaridad Obrera*, ora in Agustín Souchy,

Le tragiche giornate di Maggio, Barcellona (1937), (titolo originale: *La Tragica Semana de Mayo – Los días de mayo en Barcelona en 1937*): questa ricostruzione degli avvenimenti, che può definirsi la versione ufficiale della F.A.I., venne pubblicata, contemporaneamente, in spagnolo, francese e inglese.

²⁷ Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e...*, op. cit., pag. 159.

²⁸ Anche i rapporti degli informatori fascisti descrivono una situazione caotica, aggravata dallo scorrazzare di "bande armate" sia di anarchici che di comunisti italiani dediti al saccheggio e alle ruberie a negozi e privati; cfr. ACS – DGPS – CPC – b. 2628; per altri versi, conferma Berneri, si V. in *Pensieri e battaglie*, lettere alla moglie Giovanna.

²⁹ James Joll, *Gli Anarchici...*, op. cit., pag. 357 e Juan Peirats, op. cit., vol. II, pag. 172; da notare che Barbieri, in ottobre, come sappiamo, aveva sottratto, con un escamotage, un'autovettura ad un ufficiale francese che comandava una brigata comunista.

³⁰ James Joll, *Gli Anarchici...*, op. cit., pag. 345; una circolare del "Gobierno civil de la Provincia de Almería" del settembre 1936 disponeva che tutta la produzione agricola doveva essere consegnata ai funzionari dell'Amministrazione centrale, si V. *Boletín Oficial* n. 210 del 21 settembre 1936.

³¹ Mario Signorino, *Il massacro di Barcellona*, Fratelli Fabbri Editore, Milano, (1973), p. 79.

³² Si V. Grazia Perrone "Spagna nel cuore - In memoria di Camillo Berneri", in *Fuorigiornale*, n. 4, aprile 2004 ed anche Giorgio Galli, op. cit., pag. 124.

³³ Cfr. Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e...*, op.cit. e José Peirats, *La C.N.T...*, vol. II, op.cit.

³⁴ V. Gabriel Jackson, *La Repubblica spagnola e la guerra civile – 1931-1939*, NET – Il Saggiatore, Milano (2003), pag.408, ritiene che il funzionario della U.G.T. sia stato probabilmente assassinato da appartenenti alla C.N.T. Secondo la versione più accreditata dell'omicidio, Cortada viene fermato da una pattuglia mentre, in macchina, percorre la strada verso Molins de Llobregat, ma non fa in tempo a scendere dalla vettura che viene ucciso da una scarica partita da almeno due fucili. I funerali di Cortada sono occasione per una dimostrazione di massa contro gli anarchici.

³⁵ Figura controversa, Martín era un ex contrabbandiere che, dopo la rivoluzione, si rivela un efficiente capo della dogana ed amministratore accorto e saggace; i comunisti lo hanno soprannominato "il boia di Puigcerdà", ma Santillan lo reputa un anarchico corretto ed intransigente, che, però, si è procurato molti nemici i quali gliel'hanno giurata; cfr. Pierre Broué e Emile Témime, *La Rivoluzione...*, op. cit. e per la parte avversa Manuel D. Benavides, *Guerra y revolución en Catalunya*, Madrid (1979).

³⁶ Tra "gli incontrollabili" era ricompreso anche il gruppo "Los Amigos de Durruti", una piccola formazione estremista vicina alla F.A.I.; cfr. *Los Amigos de Durruti y los hechos de mayo de 1937*, Centre de Documentación Historico-Social, Barcelona, (1997).

³⁷ Si V. José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, vol. II, pp. 331 ss. I funerali del dirigente del PSUC costituiscono un'aperta provocazione; centinaia di comunisti, socialisti e poliziotti, per tre ore, sfilano in armi per la città cercando lo scontro.

³⁸ Ne dà testimonianza diretta Umberto Marzocchi, "Berneri, un militante

anarchico”, in *Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri*, Milano 9 ottobre 1977, La Cooperativa Tipo-Litografica Editrice, Carrara (1979).

³⁹ Quel 1° Maggio «fu il più squallido, per non dire il più triste di tutta la storia del proletariato spagnolo... i festeggiamenti si ridussero alla pubblicazione di manifesti densi di foschi presentimenti», José Peirats, op. cit., pag. 333.

⁴⁰ Riportato in Camillo Berneri, *Pietrogrado 1917 – Barcellona 1937. Scritti scelti* (a cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti), Sugar Editore, Milano (1990).

⁴¹ La Centrale Telefonica è sotto il controllo di un Comitato formato da rappresentanti dei due sindacati – C.N.T. e U.G.T. – ai quali sono stati aggregati due rappresentanti della Generalitat, tuttavia la stragrande maggioranza degli impiegati e dei tecnici aderisce alla C.N.T. ed è questo che, in realtà, dà fastidio al governo catalano e alla polizia di Sala; v. Marcel Ollivier, “*Revolutionnaires en Catalogne – 1936-1937*”, in *Spartacus – serie B*, n. 171, settembre 2006, Parigi. Il gen. Mola, che durante la dittatura di Primo de Rivera era stato capo della polizia, restò ammirato della grande capacità e dell’efficienza degli anarchici nell’esercizio del controspionaggio.

⁴² La E.R.C. – Esquerra Republicana de Catalunya – era un partito nazionalista, nato nel 1931 dalla fusione di tre gruppi: “Partit Republicà Català”, “L’opiniò” ed “Estat Català”; segretario della nuova formazione venne nominato Francisco Macià, che, nello stesso anno, proclamò una repubblica catalana indipendente. Il governo centrale concesse uno statuto autonomo poi revocato nel 1934. Nel febbraio del ’36 entrò a far parte del Fronte Popolare ed il suo nuovo leader – Lluís Companys – dopo la vittoria alle elezioni, assunse il governo della Generalitat de Catalunya.

⁴³ La testimonianza di Gozzoli è in “Il caso Berneri-Barbieri. Barcellona 3,4,5,6,7 Maggio 1937” in *Controcorrente – Rivista di critica e di battaglia*, Boston, vol. 18°, n. 5, marzo-aprile 1962.

⁴⁴ George Orwell, *Omaggio...*, op. cit., pp. 180-181.

⁴⁵ Luigi Di Lembo, “La Sezione italiana...”, op. cit., pag. 52; l’italiano Enrico Zambonini si trovò, per puro caso, coinvolto negli scontri e partecipò alla difesa della sede del gruppo “Los de ayer y los de hoy”, venne gravemente ferito al fianco, all’occhio destro e alla mandibola e solo un quarto proiettile alla testa lo mise definitivamente fuori gioco. Si salvò miracolosamente, sebbene il volto gli restò completamente deformato e più tardi lo ritroveremo protagonista di uno degli interventi umanitari più significativi del conflitto; si V. Giuseppe Galzerano, *Enrico Zambonini. Vita e lotte, esilio e morte dell’anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica sociale italiana*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (2009).

⁴⁶ Questa tesi, infondata, è stata costruita ad arte dopo gli avvenimenti di maggio ed ora viene portata avanti dagli ultimi stalinisti, i quali sostengono che a Barcellona gli anarchici tenevano una Brigata d’assalto composta da circa 3.000 uomini ben armati che disponevano di 13 mezzi blindati con mitragliatrici, due batterie di cannoni, circa 25.000 fucili, 300 mitragliatrici pesanti, centinaia di mitra, migliaia di bombe a mano, una dozzina di mortai e centinaia e centinaia di pistole automatiche e semiautomatiche. Naturalmente questi uomini e tutti questi armamenti venivano sottratti alla guerra, il che sta a dimostrare la falsità e la doppiezza degli anarchici; si V. “Traición a la República: il POUM”, in *ISKRA Digital*, 4 luglio 2006. Si tratta delle stesse armi, più volte promesse dal governo catalano e giunte soltanto nel novembre del 1937 quando i comunisti

avevano il pieno controllo della regione; cfr. V. Groupe Das e Marcel Ollivier, *Revolutionnaires en Catalogne...*, op. cit. È quasi inutile sottolineare che nella "settimana tragica", per fortuna, non vennero impiegate né armi pesanti, né artiglieria, né mortai da campagna, nonostante una batteria di cannoni, controllata dagli anarchici, avesse sotto tiro, dalla collina del Montjuich, il palazzo della Generalitat.

⁴⁷ Vernon Richards, *Insegnamenti...*, op. cit., pag. 114, che riporta un ampio stralcio del discorso del ministro Juan Comorera, il quale, nel corso di un comizio, aveva chiesto si ponesse fine alla anomala situazione nel Palazzo dei Telefoni; mentre José Peirats (op. cit. vol. II, pp. 341 ss.) ritiene che l'ordine di requisizione fosse illegittimo e fosse stato emanato all'insaputa del governo catalano.

⁴⁸ La stima di cui gode lo scrittore inglese tra gli anarchici è grandissima; Marzocchi, che lo ha conosciuto, dice: «ho avuto contatti con Orwell. Ci siamo conosciuti alla fine del '36, ma senza seguito. In una foto della rivista "Ahora" ci siamo io, lui ed una miliziana con in spalla un obice. Era simpaticissimo. Parlava a stento lo spagnolo, con intonazione inglese. Era il più tollerato, perché era uno scrittore. Il P.O.U.M. veniva maltrattato; aveva una grande simpatia per noi», riportato in Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere...*, op. cit., pag. 64n.

⁴⁹ Marcel Ollivier – op. cit. – redige una cronaca dettagliata degli avvenimenti descrivendo, quartiere per quartiere, la situazione delle forze in campo, a suo avviso, favorevole agli anarchici almeno fino all'accorato appello serale lanciato dai due ministri anarchici, i quali, alla radio, affermano che «un vento di follia è passato sulla città... bisogna immediatamente mettere fine a questa guerra fratricida. Ognuno resti sulle sue posizioni, senza cercare di conquistarne altre. Il governo si sta per riunire e prenderà le misure necessarie per mettere fine a questa follia».

⁵⁰ Marcell Ollivier, *Les journées sanglantes de Barcelone*, Ed. Spartacus, Parigi (1939); il resoconto che dà questo giornalista, a giudizio di molti storici, come già notato, appare più completo di quello universalmente conosciuto, che ha fatto Orwell. Vale la pena di esaminare anche l'ampio reportage in presa diretta, non firmato, intitolato "Le tragiche giornate di Maggio a Barcellona", in *L'Adunata dei refrattari*, New York, vol. XVI, 29 maggio 1937 n. 21 e 12 luglio 1937 n. 23.

⁵¹ «I combattimenti furono preordinati – scrive sempre Orwell – solo nel senso che tutti se l'aspettavano. Non ci furono segni di nessun piano definito né da una parte né dall'altra. Da parte degli anarchici l'azione fu quasi certamente spontanea, dato che si trattò soprattutto della base. Il popolo irruppe nelle vie e i suoi dirigenti politici lo seguirono riluttanti... I soli che parlarono con spirito rivoluzionario furono gli Amici di Durruti e il P.O.U.M.», da G. Orwell, *Omaggio...*, op. cit., pag. 183; diversa, ovviamente, la versione del P.C.O.E. – Partito Comunista Obrero Español – che sostiene «los verdaderos instigadores del golpe fueron los Comités de Defensa de la F.A.I. y sobre todo el Comité de Defensa del Centro de Barcelona, que reunió a 52 grupos anarquistas. Este Comité... estaba dirigido de hecho por los autodenominados "Amigos de Durruti", a su vez estrechamente vinculados al P.O.U.M.», in *Traición...*, op. cit., pag. 15.

⁵² Marcell Ollivier, *Les journées...*, op. cit., pp. 21 ss. e Carlos Semprún Maura, op.cit., pag. 166 ss.

⁵³ Cfr. Aldo Aguzzi, "Gli anarchici italiani in Spagna nei fatti del Maggio 1937", in *L'Adunata dei refrattari*, vol. XVII, 13 agosto 1938, n. 28, pag. 5; il giorno dopo si tenta una seconda sortita dello stesso tipo con sei autoblindo, ma questa volta i miliziani, tra cui otto italiani, ci impiegano tre ore a raggiungere le sedi sindacali minacciate. Le armi ivi depositate, vengono tutte recuperate, ma le perdite sono molto pesanti. Analoga operazione viene effettuata nella tarda mattinata del 5 e questa volta il commando è formato da italiani, francesi e spagnoli; vengono perdute due autoblindo a causa del fitto lancio di bombe a mano da parte comunista, ma i compagni asserragliati dentro la "Casa Malatesta" vengono tutti portati in salvo.

⁵⁴ La "Agrupación de los Amigos de Durruti" si forma nel marzo del 1937 per iniziativa di Jaime Balius, Félix Martínez e Pablo Ruiz e comprende miliziani della ex « Columna Durruti » che rifiutano la militarizzazione delle brigate e si pongono in posizione molto critica nei confronti sia della C.N.T. che del governo. Venne pubblicato un giornale – *El amigo del pueblo* – che uscì fino a febbraio del 1938. Sulle attività e il programma di questa formazione anarchica si v. "Revolución/contrarrevolución: Los Amigos de Durruti y los hechos de mayo de 1937", in Centre de Documentació Historico-Social, Barcelona (1997).

⁵⁵ Per quanto riguarda gli scontri verificatisi a Tarragona e nel resto della Catalogna, si v. Agustín Souchy, *La tragica Semana...*, op. cit., pp. 22-26.

⁵⁶ Il comunicato del Comitato Regionale della C.N.T., diffuso via radio, in realtà ordina ai suoi militanti di abbandonare immediatamente le barricate e di cessare il fuoco "sin excusas ni pretesto" e lancia un pressante appello: «Comaradas, colaboramos a la normalización completa de la vida ciudadana». È questo che Los Amigos de Durruti considerano un vero tradimento; si v. Miquel Amorós, *La verdadera historia de Balius y Los Amigos de Durruti*, Virus Editorial, Barcelona (2003).

⁵⁷ Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e...*, op. cit., pag. 177.

⁵⁸ V. Franz Mintz, *Autogestion et anarco-syndicalisme*, Editions C.N.T., Parigi (1999).

⁵⁹ Si registrano molti casi di assassini politici mirati come quello di Alfredo Martínez, dirigente della Gioventù Libertaria, che era andato a negoziare la tregua nella sede della J.S.U. e non aveva più fatto ritorno; di Juan Rua, intellettuale uruguayano, arrestato dopo il cessate il fuoco e misteriosamente scomparso. Solidaridad Obrera, l'11 maggio denuncia l'assassinio di 12 militanti della C.N.T. nel quartiere Sant'Andrea, i cui cadaveri vengono rinvenuti davanti al cimitero di Sardanola, mentre altri cinque anarchici vengono fucilati a Eroles ed almeno altri quindici a Tarragona e Tortosa. Nelle giornate di maggio verranno uccisi anche gli italiani Adriano Ferrari, Lorenzo di Peretti e Pietro Marcon. I primi due, ragazzi di ventidue anni, vengono assassinati appena fatti uscire, disarmati e con le mani in alto, fuori dalla porta dell'hotel in cui alloggiavano poiché si trovavano in licenza; l'altro viene centrato da un cechino mentre si trova dentro la sede del Sindacato della Distribuzione della C.N.T., aveva quarantaquattro anni. Secondo Aldo Aguzzi, Peretti e Ferrari si trovavano presso la Caserma Spartacus, saldamente in mano agli anarchici, e vollero uscire, nonostante il parere contrario espresso dal comando, per un giro di ispezione, la mattina del 4 maggio. Uscirono disarmati, per non dare nell'occhio, ma proprio in Plaza de l'Angel, a causa del fazzoletto rosso al collo,

vennero fermati da miliziani del PSUC, riconosciuti come anarchici, vennero immediatamente fucilati. Il Ferrari si era regolarmente sposato da una settimana con una giovane miliziana spagnola di Sanz; cfr. "Gli anarchici italiani in Spagna nei fatti del maggio 1937", in *L'Adunata dei Refrattari*, vol. XVII, 13 agosto 1938 n. 28. Secondo una recentissima ricostruzione di uno storico spagnolo di destra, i due italiani furono uccisi nella notte tra il 3 ed il 4 maggio mentre tentavano di dirigersi verso il palazzo del Regional, evidentemente per cercare rifugio. I due, vestiti da anonimi miliziani, disarmati, tentavano di passare inosservati davanti alla barricata che era stata innalzata in Plaza de l' Angel perché avevano notato che i miliziani che montavano di guardia erano impegnati in un'accanita discussione con i compagni che tenevano la barricata sul lato opposto, all'angolo di Via Layetana. La discussione verteva sull'opportunità degli scontri con gli anarchici e i comunisti cercavano di convincere gli altri che era necessario eliminare le collettivizzazioni e tutti gli organismi creati dalla C.N.T perché erano stati imposti con la forza e contro la volontà dei contadini e degli operai. Per sfortuna, uno dei Mozos d'Esquadra si accorse del fare furtivo dei due e li fermò, i due giovani non parlavano spagnolo per cui quello stabilì che, essendo italiani, non potevano che essere fascisti in incognito, quindi controrivoluzionari. Il capo-pattuglia ordinò di portarli alla Generalitat, ma a piazza de Sant Jaume pensarono bene di fucilarli subito e abbandonarli sul posto, tanto nessuno li avrebbe reclamati; V. Manuel Aguilera "982 crimines sin memoria historica", in *El Brocal - Revista de Estudios y Documentación histórica*, n. 68, settembre 2008. Un altro caso è quello di Francisco Ferrer, nipote del famoso pedagogo libertario, fucilato nel 1909 ed amico carissimo di Berneri. Il giovane miliziano, che tutti chiamano "Quico", si trova in città in convalescenza per una brutta ferita di guerra; esce di casa con la fidanzata Yudith, per andare in ospedale. Vengono fermati da un drappello di guardie armate che portano un bracciale rosso, gli intimano di consegnare la pistola. "Quico" si rifiuta, dice che come appartenente ai Gruppi d'assalto è autorizzato a girare sempre armato; gli chiedono i documenti, notano la tessera della C.N.T. e allora il caposquadra ordina di fucilarli, tutt'e due. Il ragazzo si difende, fa scudo con il suo corpo alla giovane che viene solo ferita ad un braccio, spara contro i suoi aggressori, ma quelli gli scaricano addosso non meno di venti colpi. Aveva 28 anni.; cfr. Ivano Tagliaferri, *Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola*, Edizioni Scritture, Piacenza (2005); Mario Signorino, *Il massacro di Barcellona*, Fabbri Editore, Milano (1973) e Kaminsky, *Quelli di Barcellona*, Il Saggiatore, Milano (1996) e la testimonianza diretta di Ernesto Bonomini in *Un trentennio di attività anarchica*, a cura di Italino Rossi, Ed. L'Antistato, Cesena (1953).

⁶⁰ Barcellona subì, nel corso della guerra, ben 385 incursioni aeree, intensificatesi dopo il maggio del '37. Il primo bombardamento della città avvenne il 13 febbraio 1937. Le squadriglie aeree, per lo più appartenenti all'aviazione italiana, partivano dalle Baleari ed erano formate da "Savoia - Marchetti S-79"; AA.VV., *Italiani nella Guerra di Spagna - L'aviazione*, 2 voll., Italia Editrice, Campobasso (1994).

⁶¹ Berneri, in una lettera alla moglie, la informa che a Barcellona «in settimana, c'è stata una sparatoria e ci siamo trovati, Ricciulli ed io in una grande via, senza passanti, senza capire cosa succedesse», in *Pensieri e battaglie*, Parigi (1938).

⁶² Su questi due militanti, entrambi anarchici, V. Antonio Orlando, "Gli antifascisti calabresi...", op. cit.

⁶³ Su Giuseppe Lo Guancio, si V. Antonio Orlando "Un combattente per la libertà", in *La città del sole*, n. 11, novembre 1998. Non siamo in grado di dire se venne mai a sapere che il secondo dei suoi fratelli, Giuseppe, si era arruolato tra i volontari fascisti e combatteva dall'altra parte della barricata.

⁶⁴ Secondo la testimonianza di un pronipote, rilasciata ad Angelo Pagliaro, Giuseppe, spinto dal bisogno, partì volontario con i fascisti, ignorando che Ciccio si trovava in Spagna dalla parte dei "rossi". Venne anche fatto prigioniero dai repubblicani, rinchiuso in carcere e, una volta liberato, venne subito rimpatriato e poco dopo si congedò. A quanto pare non gradiva raccontare questa parte della sua vita e non tutti i famigliari ne erano a conoscenza.

⁶⁵ Umberto Calosso (Belveglio, 23 settembre 1895 – 10 agosto 1959) professore, giornalista.

⁶⁶ Ecco il testo del "telegramma": «I bisogni della Colonna sono molteplici e costosi. Occorre avere un fondo nostro grosso, indipendente dall'organizzazione dei compagni spagnoli, organizzazione fraterna e cordiale, ma necessariamente lenta. Ci rivolgiamo a tutti gli antifascisti italiani perché mandino a mezzo di Giustizia e Libertà, o in qualunque modo, soldi e soldi subito»; sull'intera vicenda cfr. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli...*, op. cit., pp. 427 e 503. Si V. anche Franco Bandini, *Il cono d'ombra...*, op. cit.

⁶⁷ Ottorino Orlandini (Lorenzana, 12 settembre 1896 – Firenze, 19 gennaio 1971).

⁶⁸ Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, op. cit., vol. II, pag. 458.

⁶⁹ Umberto Consiglio (Siracusa, 28 marzo 1889 – Bologna, 22 maggio 1964) ragioniere.

⁷⁰ Il Rapporto, intitolato Relazione al Comitato Anarchico di difesa della C.N.T.-F.A.I. di Barcellona, si trova in *Epistolario Berneri*, vol. II, op. cit., pp. 287-290; l'estensore non manca di far notare che il documento è stato «approvato dagli anarchici italiani al fronte e dalla maggioranza del gruppo di Barcellona». Anche Vindice Rabitti, nella sua Relazione del 2 dicembre 1936, inviata al Comitato di Barcellona, non manca di evidenziare che «Orlandini, a detta dei compagni spagnoli, aveva dimostrato la sua incapacità a Figueras e a Monte FAI. Questi era stata nominato contrariamente alla nostra volontà», cfr. *Epistolario Berneri*, vol. II, op. cit., pp. 282-287.

⁷¹ La difesa di Orlandini, a distanza di qualche mese, è affidata ad un lungo Rapporto in data 18 aprile 1937, inviato a "Los camaradas Vivancos y Jover – jefes de la División Ascaso, Cuartel general, Barcelona", nel quale si rileva, tra l'altro, che «mentre io al fronte mi occupavo di tutto... mentre io per vivere a Barcellona mi indebitavo con i miei amici, al fronte mi si calunniava vilmente. Vivancos dichiarava a Juan Miguel, secondo le pubbliche dichiarazioni di costui, che io ero una spia; l'apparato investigativo della Divisione si occupava di me, della mia vita privata, dei miei documenti. Miguel controllava i miei acquisti a Barcellona per conoscere le commissioni o percentuali ricevute e nelle successive visite al fronte, incontravo sempre maggiore freddezza ed indifferenza», cfr. "Gli antifascisti grossetani...", op. cit., pag. 35.

⁷² Franco Bandini, *Il cono d'ombra...*, op. cit., pag. 127; l'A. ritiene che il successivo ritorno in Francia di Rosselli sia determinato dalla delusione conseguente

questo smacco politico e che il doversi curare "una vecchia flebite" sia stata solo la scusa ufficiale e diplomatica per cercare di eclissarsi senza perdere la faccia.

⁷³ Vindice Rabitti, "Lettera al Comitato Anarchico di difesa di Barcellona" – Fronte di Huesca, 10 dicembre 1936, in *Epistolario Berneri*, vol. II, pag. 293; maggiori dettagli sui contrasti tra Giustizia e Libertà e gli anarchici si possono trovare in Luigi Di Lembo, "La Sezione italiana...", op. cit., pp. 53-60.

⁷⁴ Vindice Rabitti, "Lettera...", op. cit., pag. 292.

⁷⁵ Vindice Rabitti, "Lettera...", op. cit., pag. 293.

⁷⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – fasc. personale, doc. n. 372.

⁷⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. doc. n. 349.

⁷⁸ Luigi Bernardo Campolonghi (Pontremoli 14 agosto 1876 – Settimo Vittone, 21 dicembre 1944).

⁷⁹ Giaele Franchini Angeloni (e non Gisele) (Cesena, 22 maggio 1898 – 26 gennaio 1991) si V. scheda biografica in Appendice. In una "riservata" del 26 marzo 1937, si afferma che è alloggiata in casa di Barbieri, e che questi "pare" la utilizzi per spiare «negli altri ambienti politici, per riferire tutto quanto può interessare il movimento anarchico»; C.P.C. – fasc. pers. Barbieri, doc. n. 346.

⁸⁰ L'intervista venne registrata da Paolo Gobetti e Mario Frisetti il 16 maggio 1982 ed ora è depositata nell'Archivio Cinematografico della Resistenza a Torino. Il prof. Luigi Di Lembo ci ha fornito la trascrizione della parte in cui Marzocchi parla dell'esistenza di un "servizio investigativo anarchico".

⁸¹ Berardino (o Bernardino) "Dino" Fienga (Scafati, 27 febbraio 1893 – Napoli, 11 ottobre 1975), medico.

⁸² Bernardino Fienga, "La spia catalana", in *La riviera*, 30 settembre 1957 n. 18; V. anche "Italo Ragni", in *La Risveglio - quadrimestrale di varia umanità*, n. 3-4, agosto 2000; Grosseto e Dino Fienga, Clemente Maglietta, Enzo Misefari "Memorie e antifascismo: combattenti meridionali nella guerra di Spagna", a cura di Luigi Musella, *Quaderni dell'Antifascismo napoletano*, 3, Ed. Athena, Napoli, 1989.

⁸³ Il dottor Fienga, dopo un brevissimo soggiorno a Barcellona, viene chiamato a Madrid e nominato responsabile del servizio sanitario del Battaglione "Octubre", comandato da Fernando De Rosa, assiste alle ultime ore di vita del giovane comandante (16 settembre '36) e poi, anche per tener fede alle sue scelte politiche, intorno ai primi giorni di ottobre, torna a Barcellona ed entra nella Divisione Lenin del P.O.U.M. È la moglie, Elisabetta Becci (vedova Girelli) tramite lettera, a presentarlo a Berneri, il quale lo aiuta in occasione della visita che il figlio compie in quel lasso di tempo. Data la scarsità di medici, Fienga è costretto a fare continuamente la spola tra Barcellona, Madrid e il fronte d'Aragona; cfr. Giuseppe Loteta, *Fratello mio...*, op. cit., Giuseppe Galzerano, *Vincenzo Perrone...*, op. cit. e C. Berneri, *Epistolario*, vol. II, op. cit., p. 182.

⁸⁴ Camillo Berneri, *Mussolini alla conquista...*, op. cit., p. 157.

⁸⁵ Arconovaldo Bonaccorsi (Bologna, 1898 – Roma, 2 luglio 1962).

⁸⁶ I grandi cimiteri sotto la luna venne pubblicato a Parigi nel giugno del 1938. Lo sdegno dello scrittore è enorme ed incontenibile, sferza senza pietà le autorità ecclesiastiche fin troppo compiacenti, ma si scaglia anche contro "l'imbecillità umana", che rende l'uomo moderno, anche dopo gli orrori della Grande Guerra, disponibile, non appena se ne presenti l'occasione, ad ogni sorta di violenza. Bernanos risiedeva a Majorca già dal 1934, aveva simpatia per

i nazionalisti ed un suo figlio era tenente della Falange. C'è dunque al fondo della veemente requisitoria dello scrittore, la fortissima delusione di chi scopre improvvisamente un'amara verità di fronte alla quale prima non solo aveva chiuso gli occhi, ma aveva contribuito a crearla e valorizzarla.

⁸⁷ Lo studio più completo su Bonaccorsi è di Josep Massot i Muntaner, *Vida i miracles del Conde Rossi. Mallorca agosto-dicembre 1936; Malaga, gener-febrer 1937*, Biblioteca Serrander, Barcelona (1988). Il personaggio incarna il prototipo del perfetto fascista: violento, spietato, spaccone, spregiudicato, avventuriero senza scrupoli. Il conte Rossi scorrazza sull'isola in Porche, va in giro con una divisa di sua invenzione (una camicia nera sulla quale campeggia un'enorme croce bianca) mangia quanto un bue, stabilisce il suo quartier generale nel miglior bordello di Palma e fa benedire le sue vittime da un sacerdote prima di ucciderle.

⁸⁸ Camillo Berneri, *Mussolini alla...*, op. cit. p. 74.

⁸⁹ L.M., "Conferenza Berneri", in *Guerra di classe*, Barcellona, a. II, n. 13, 21 aprile 1937, pag. 2

⁹⁰ In una lettera alla moglie Giovanna del marzo 1937, Berneri scrive: «Non vedo l'ora di aver finito questo opuscolo sulle Baleari (che sforzo occuparmi di questo con il cuore in tumulto!) per poter iniziare una valanga di articoli sulla situazione di qui, che minaccia di essere rovinata dai moscoviti», in *Pensieri e battaglie*, op. cit., pag. 264.

⁹¹ Camillo Berneri, *Mussolini alla...*, op. cit., pp. 74-75. Un'attenta ricostruzione della vicenda delle Baleari si trova in Josep Massot i Muntaner, *El desembarcament de Bayo a Mallorca. Agost-setembre del 1936*, Biblioteca Serrander, Barcelona (1987).

⁹² Amedeo Benedetti, *L'osservazione per l'intelligence e l'indagine*, Genova, Erga, (2003) e *Decisione e persuasione per l'intelligence (e la politica)*, Genova, Erga (2004).

⁹³ Mimmo Franzinelli, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati. 1939-1943*, Mondadori, Milano (2006).

⁹⁴ Mario Roatta (Modena, 2 febbraio 1887 – Roma, 7 gennaio 1968) generale e capo del servizio segreto, il S.I.M.

⁹⁵ L'operazione di cui stiamo parlando deve essersi conclusa nel mese di marzo, tutt'al più primi giorni di aprile del '37. Infatti dopo la cocente sconfitta ad opera degli antifascisti italiani, Roatta ne fa immediatamente le spese, ma non viene subito esonerato perché una destituzione dopo la battaglia sarebbe un'esplicita ammissione di sconfitta. Prima viene sostituito tutto il suo Stato Maggiore infine, ad aprile del 1937, Roatta viene esonerato dal comando e sostituito dal generale Ettore Bastico.

⁹⁶ Nicola Di Bartolomeo (1901-1946).

⁹⁷ Adriano Lancillotto, alias Camillo Lanzillotta, originario di Ruvo di Puglia, comunista dissidente, trotskista; su Guerra di classe del 2 dicembre 1936, n. 5, pubblica un articolo dal titolo "Note sulla questione militare rivoluzionaria"; muore in battaglia, davanti ad Huesca, il 19 luglio del 1937; V. Felix Morrow, *L'opposizione di Sinistra nella guerra civile spagnola*, Samonà e Savelli, Roma (1970); esiste una versione spagnola, molto più recente, di questo testo, condotta sull'originale inglese intitolata *La Guerra civil. Revolución y contra-revolución en España*, Edición Izquierda Revolucionaria, Barcelona (2008).

⁹⁸ In generale, sulle attività svolte dalle donne nel corso del conflitto, si possono consultare: Neus Catala', *De la resistència y la deportación: 50 testimonios de mujeres españolas*, Península Edición, Barcelona (2000) e Laura Manzanera, *Mujeres espías. Intrigas y sabotajes tras las líneas enemigas*, Editorial Debate, Barcelona (2008).

⁹⁹ V. per tutti Pietro Ramella, *La Retirada. L'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile*, Lampi di Stampa, Milano (2003).

¹⁰⁰ Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, op. cit., p. 236.

¹⁰¹ Camillo Berneri, "Dittatura del proletariato e socialismo di Stato", in *Guerra di classe*, 5 novembre 1936.

¹⁰² V. anche David T. Cattel, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano (1962).

¹⁰³ Camillo Berneri, *Guerra di classe...*, op. cit., pp. 18-20.

¹⁰⁴ Camillo Berneri "Terza tappa", in *Guerra di classe*, 18 gennaio 1937.

¹⁰⁵ Il testo completo del discorso si trova in Camillo Berneri, *Pietrogrado 1917...*, op. cit. pp. 233 ss. ricostruito dai curatori del volume sulla base del testo pubblicato da L'Adunata dei refrattari del 12 giugno 1937.

¹⁰⁶ Per la ricostruzione delle fasi dell'arresto, che, senza manipolare i fatti, abbiamo cercato di rendere nella loro intensa drammaticità, abbiamo utilizzato i seguenti documenti: testimonianza di Tosca Tantini, non firmata, su *Guerra di classe*, suppl. al n. 15 del 9 maggio 1937; testimonianza di Virgilio Gozzoli, pubblicata su *Guerra di classe*, n. 16 del 25 maggio 1937 con il titolo "Plaza del Angel: Come furono assassinati i compagni Berneri e Barbieri", resoconto, ampiamente censurato e quindi pubblicato con molte righe vuote, su *Solidaridad Obrera*, n. 11, 9 maggio 1937, ora in Max Sartin, "Le tragiche giornate di maggio a Barcellona", in C. B. *nel cinquantesimo della morte*, op. cit., pp. 29-45; "A proposito dell'assassinio del compagno Camillo Berneri", resoconto, ampiamente censurato, pubblicato su *Solidaridad Obrera*, n. 12, del 15 maggio 1937, ora in José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, vol. II, Edizioni Antistato, Milano (1976), pp. 348-352; Aldo Aguzzi "Gli anarchici italiani in Spagna nei fatti di maggio del 1937", in *L'Adunata dei Refrattari*, n. 33 del 13 agosto 1938; Masini e Sorti "Il caso Berneri", in C.B., *Pietrogrado 1917...*, op. cit., 239 ss.; "Gli assassini di Berneri", in *L'Adunata dei Refrattari*, n. 4 del 22 gennaio 1949; Giovanna Caleffi-Berneri, "Maramaldo", in *L'Adunata dei Refrattari*, n. 26 del 25 giugno 1949; Idem, "Comunisti in Spagna", ibidem, nn.10-11 del 11 marzo 1950; Francisco Madrid Santos, *Un anarchico italiano...*, op. cit., e Ivano Tagliaferri "Barcellona tragica", in *A-Rivista anarchica*, n. 316, aprile 2006.

¹⁰⁷ Virgilio Gozzoli (Pistoia il 10 novembre 1886 – 24 agosto 1964) anarchico individualista, tipografo, poeta e pittore.

¹⁰⁸ Leonida Mastrodicasa (Ponte Felcino, 23 gennaio 1888 – Treviri, 20 maggio 1942).

¹⁰⁹ Enzo Luigi Fantozzi (Livorno, 8 ottobre 1886 – 27 ottobre 1960), operaio.

¹¹⁰ Enrica Zuccari, nasce a Molinella il 12 settembre 1896, nel '36 dal Brasile raggiunge la Spagna insieme con il marito e, finita la guerra, vi fa nuovamente ritorno. Muore a Rio de Janeiro nel 1986.

¹¹¹ Giuseppe Bifulchi, "Una testimonianza sulle giornate tragiche", in *Umanià nova*, a. XLVII del 6 maggio 1967 n. 17.

¹¹² Giuseppe Bifulchi, "Putsch ed assassinio di Camillo Berneri", in *L'Adunata*

dei refrattari, vol. XLVII, n. 9, 29 aprile 1967.

¹¹³ Virgilio Gozzoli, "Il caso Berneri-Barbieri...", op. cit. Da notare che Gozzoli dirà di aver scritto questa testimonianza «a memoria perché sprovvisto di qualsiasi pubblicazione dell'epoca» ed inviterà i compagni «che ricordano i fatti per averli anch'essi vissuti» ad intervenire per rettificare eventuali sue inesattezze. Non ci è del tutto chiara la ragione di questa, che, ha tutta l'aria, di essere una giustificazione non richiesta o di apparire un eccesso di zelo. Al momento in cui scrive Gozzoli ha 76 anni e dei protagonisti da lui citati risultano viventi solo Bonomini, che si è stabilito in America, e Fosca; il suo scritto viene pubblicato proprio negli Stati Uniti, sia pure in un giornale in lingua italiana e questo appare singolare, considerato che le polemiche più roventi riguardano l'ambiente italiano e sono indirizzate contro i comunisti italiani, nei confronti dei quali, come vedremo, sono state formulate, fin dal primo momento, accuse gravissime e pesantissime. D'altra parte, visto il suo dettagliato racconto, chi altri poteva saperne più di lui? Chi aveva interesse a smentirlo? E perché poi?

¹¹⁴ La lettera di Tosca Tantini è riportata in Adalgisa Fochi, *Con te, figlio mio*, Edizioni Fresching, Parma (1948).

¹¹⁵ Vale la pena di far notare che, dal racconto di Tosca, emerge che abitavano in un appartamento e non in un ex albergo o in una ex locanda; di diverso avviso, come si è visto, Bifulchi, il quale, anche a distanza di trent'anni, parla di "albergo".

¹¹⁶ Virgilio Gozzoli, "Il caso...", op. cit.

¹¹⁷ Virgilio Gozzoli, "Il caso...", op. cit.

¹¹⁸ Virgilio Gozzoli, "Il caso...", op. cit.

¹¹⁹ Virgilio Gozzoli, "Il caso...", op. cit.

¹²⁰ Virgilio Gozzoli, "Il caso...", op. cit.

¹²¹ Intervista di Umberto Marzocchi a Paolo Gobetti e Mario Frisetti, Savona, 16 maggio 1982, ora riportata in Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Ed. Zero in condotta, Milano (2005), pag. 73.

¹²² Vincenzo Mazzone (Scordia, 10 novembre 1906 – Nizza di Sicilia, 12 dicembre 1984).

¹²³ Questo è il racconto di Canzi, V. Ivano Tagliaferri, op. cit.

¹²⁴ Intervista di Marzocchi a Gobetti e Frisetti, op. cit., pag. 73.

¹²⁵ Virgilio Gozzoli, "Plaza de l'Ángel", in *Umanità nova*, a. XLVII, 6 maggio 1967 n. 17 che riproduce quanto scritto su Guerra di classe del 25 maggio 1937.

¹²⁶ Abel Paz, *Viaje al pasado. 1936 – 1939*, Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", Madrid (2002).

¹²⁷ Vidali Vittorio (Muggia, 27 novembre 1900 – Trieste, 9 novembre 1983)

¹²⁸ Aleksandr Michajlovic Orlov, pseudonimo di Lev Feldbin, nome in codice "Schwed" (lo Svedese), responsabile del servizio segreto sovietico a Barcellona fino al 1938

¹²⁹ Dichiarazione riportata in Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari (1973), p. 301; anche se Vidali si riferisce all'affare Nin, il senso ed il valore delle sue parole hanno una portata di carattere generale.

¹³⁰ A.C.S. – D,G,P.S. – C.P.C. – b. 327 – telespresso del 3 agosto 1937 - doc. n. 355. Questa versione è stata ripresa da Massimo Granchi, *Camillo Berneri e i totalitarismi*, Edizioni Istituto "Ugo Arcuri", Cittanova (2006), sulla scorta anche

di nostre precedenti indagini. Stefano D'Errico in *Anarchismo e Politica - Nel problemismo e nella critica all'Anarchismo del Ventesimo secolo. Il Programma minimo dei libertari del Terzo Millennio. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri*, Mimesis, Milano (2007), pag. 51, sostiene che l'informatore potrebbe essersi sbagliato sulla persona, per cui «sia proprio Berneri l'uomo ucciso all'interno della caserma dei mozos de escuadra, dato che suo fu il corpo ritrovato in Plaza de la Generalitat e non quello di Barbieri, raccolto invece sulla Rambla».

¹³¹ Virgilio Gozzoli, "Il caso...", op. cit., pag. 5.

¹³² «(...) Vennero ignorate le proporzioni allarmanti che il terrorismo di partito aveva assunto (...) in Spagna. Le polemiche più virulente vennero concentrate sui casi di indubbia gravità in cui era facile individuare la mano dei comunisti. Così per il caso dell'anarchico italiano Camillo Berneri, prelevato dal carcere di Barcellona e assassinato a colpi di pistola», così Pietro Nenni descrive l'episodio in Spagna, SugarCo Edizioni, Milano, (1976) (I edizione del 1958).

¹³³ Mario Signorino, *Il massacro...*, op. cit., pag. 103.

¹³⁴ V. Antony Beevor, *La Guerra civile spagnola*, Rizzoli BUR, Milano (2007); José Peirats, *La C.N.T...*, op. cit., vol. III, descrive dettagliatamente queste prigionie ed elenca gli strumenti ed i metodi di tortura adoperati. Quello preferito era la finta fucilazione, inscenata, magari, a notte fonda. Si v. inoltre il pamphlet, pubblicato a caldo, da Katia Landau, "Le Stalinisme en Espagne. Temoignages de militants revolutionnaires sauvés des prisons staliniennes", in *Cahiers mensuels Spartacus*, serie nouvelle, Paris, 11, 1938.

¹³⁵ N.K.V.D. – Narodnji Kommissariat Vnutrennikh – Commissariato del popolo per gli affari interni – è la sigla del servizio segreto sovietico nel periodo che va dal 1922-23 fino al 1941 allorquando si trasforma in "NKGB" da cui deriverà il famosissimo "KGB". Questo nuovo servizio incorpora sia l'originaria "CEKA" – Comitato straordinario di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione ed il sabotaggio – voluta da Lenin e molto celebre, sia il successivo "GPU" qualche volta indicato anche come "OGPU" – Servizi Informazione e Sicurezza Sovietici. La Sezione Esteri della N.K.V.D. si chiamava "INO" – Dipartimento del Servizio Informazioni Estere. La sigla "CEKA" piacque particolarmente ai fascisti italiani, ma anche in Spagna ebbe molta rinomanza ed anzi gli spagnoli chiamavano in questo modo tutti i servizi di sicurezza che, come sostiene Marzocchi, i vari partiti avevano costituito. Cfr. Christopher Andrew, *L'Archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*, RCS Libri, Milano (1999); il volume contiene una serie di schede che illustrano l'organizzazione dei servizi segreti sovietici, ripartiti tra "servizio interno" ed "operazioni all'estero".

¹³⁶ Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari (1973), pp. 301-302.

¹³⁷ Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino (1963), pag. 451.

¹³⁸ ACS – DGPS – CPC – b. 147, riportato in Gremmo, op.cit., che, di fronte a questa macroscopica panzana, sente il bisogno di precisare in nota, che lo stesso Vezzari, nel trasmettere questa informativa annota di «non credere molto a questa versione perché pareva impossibile che il Berneri si battesse con bombe a mano».

¹³⁹ Francisco Madrid Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano. Rivoluzione e controrivoluzione in Europa*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia (1985), pp. 380-381; si tenga presente che lo scritto richiamato da Madrid Santos venne

pubblicato come Supplemento al n. 15 di "Guerra di classe" del 5 maggio 1937. Il giornale, infatti, era stato già stampato ed era pronto per la distribuzione quando giunse la notizia dell'uccisione dei due anarchici italiani.

¹⁴⁰ Carlo Tresca, "Antifascismo", in *Il Martello*, a. XIX, giugno 1937.

¹⁴¹ Si V. Aleksander Kolpakidi, "La barricata spagnola", in P. C. I. - *La storia dimenticata* a cura di Sergio Bertelli e Francesco Bigazzi, Mondadori, Milano (2001) - pp. 112 - 157, che richiama le "Memorie" di Tresca pubblicate in *Cahiers Leon Trotsky*, n. 3, 1979, Parigi.

¹⁴² Max Shachtman, *Comrade Trotsky's life is menaced. Murder plot exposed*, Workers International News, vol. I, n. 5, maggio 1938, ora in Max Shachtman Archive, New York, 2005.

¹⁴³ "SMERSH - Soviet assassination. Division of KGB (1917)", in *Buletin Military History and Tactics*, Jeslsoft Enterprises Ltd. (2004).

¹⁴⁴ Stephane Courtois e Jean-Louise Panne "L'ombra dell'NKVD in Spagna", in AA.VV., *Il Libro nero del comunismo. Crimini - Terrore - Repressione*, Mondadori, Milano (1998), pp. 316-317.

¹⁴⁵ Va segnalato che nel luglio del 1937 scompare a New York, Juliet Stuart Poyntz, il cui cadavere verrà ritrovato parecchie settimane dopo in un bosco, nella Contea di Dutchess, nei pressi della villa di campagna del Presidente Roosevelt. Carlo Tresca scrisse che ad uccidere la donna, dopo averla attirata in una trappola, fu proprio Mink, che la strangolò con la sua stessa sciarpa di seta. Successivamente Hertz-Mink venne anche coinvolto nell'affare Trotsky, cioè nei tentativi di assassinare il leader bolscevico messi in atto dagli stalinisti fin dal 1934; V. "Une these magistrale: contro-proces de Thomas R. Poole", in *Cahiers Leon Trotsky*, n. 3, luglio-settembre 1979.

¹⁴⁶ «L'autopsia praticata sui cadaveri dei due nostri compagni - scrive Solidaridad Obrera dell'11 maggio - indica chiaramente con quanta facilità gli assassini poterono portare a termine il loro compito... questi sono i sistemi usati oggi... non ci sarà alcun risultato come in precedenza... E succederà esattamente la stessa cosa quando la polizia si dedicherà ad appariscenti quanto inutili indagini sulla morte di questi due compagni», in José Peirats, *La C.N.T...*, vol. II, op. cit., pp. 350-351.

¹⁴⁷ Emilio Canzi (Piacenza 14 marzo 1893 - Piacenza 17 novembre 1945).

¹⁴⁸ Maria Luisa Berneri (Arezzo, 1 maggio 1918 - Londra, 13 aprile 1949), primogenita di Camillo e Giovanna Caleffi.

¹⁴⁹ Giliana Berneri (Firenze, 3 ottobre 1919 - Montreuil-sous-Bois, 19 luglio 1998), medico psicanalista.

¹⁵⁰ Cit. intervista di Umberto Marzocchi a Paolo Gobetti e Mario Frisetti, Savona, 16 maggio 1982, ora riportata in Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900 - 1986)*, Ed. Zero in condotta, Milano, 2005, pag. 74.

¹⁵¹ La copia autentica del certificato di morte si trova depositata presso l'Archivio Berneri di Reggio Emilia.

¹⁵² Aurelio Chessa ha condotto approfondite ricerche nel tentativo di rintracciare i resti di Berneri e sua moglie Giovanna, negli anni cinquanta, a più riprese, fece richiesta di traslazione della salma in Italia senza ottenere alcun risultato. Recentemente Fiamma Chessa ha ripreso le ricerche per tentare di rintracciare ciò che rimane, ma, secondo quanto lei stessa ha riferito, è impos-

sibile, a distanza di tanti anni, riuscire, in una fossa comune, ad individuare anche solo le ossa.

¹⁵³ Cfr. Stefano D'Errico, *Anarchismo e Politica - Nel problemismo e nella critica all'Anarchismo del Ventesimo secolo. Il Programma minimo dei libertari del Terzo Millennio. Rilettura Antologica e biografica di Camillo Berneri*, Mimesis, Milano (2007), pag. 603, che riprende le cronache riportate dalla stampa anarchica di lingua italiana dell'epoca.

¹⁵⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 365., nella breve nota si afferma che «la notizia della morte del noto anarchico Barbieri Francesco è stata pubblicata da quasi tutti i giornali antifascisti, specialmente da quelli anarchici, ed è stata una delle cause della tensione tra i comunisti ed alcuni gruppi di anarchici». L'informazione, fin troppo scarna, sembra capovolgere la sequenza storica degli avvenimenti; in realtà l'informativa arriva da Parigi e si riferisce ad uno dei tanti scontri tra anarchici e comunisti, successivi all'assassinio dei due anarchici italiani e dei quali parleremo nel prossimo capitolo.

¹⁵⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 345.

¹⁵⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 352.

¹⁵⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 341 e 351; nel telegramma che arriva da Tolosa c'è scritto: «Mi onoro comunicare che è stato ucciso a Barcellona tale Barbieri, anarchico... l'individuo potrebbe identificarsi nell'anarchico pericoloso Barbieri Francesco».

¹⁵⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 353.

¹⁵⁹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 340 e 358.

¹⁶⁰ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 350.

¹⁶¹ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 362.

¹⁶² A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 366.

¹⁶³ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 356; la data indicata è "3.7.1937", mentre i nomi sono quelli di Berneri, Ferrano, Ferrari, di Peretti e Marcon.

¹⁶⁴ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 354 e 355.

¹⁶⁵ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 363.

¹⁶⁶ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 367.

¹⁶⁷ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 362; si tratta o di militanti caduti in combattimento o di nomi già conosciuti dalla polizia, non ci sono rivelazioni particolari. Rabitti ha anche l'accortezza di fornire informazioni errate, così sostiene che Rosselli Carlo «comandante di reparto nelle milizie rosse spagnole, è deceduto in combattimento».

¹⁶⁸ A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – doc. n. 360.

¹⁶⁹ A. d'E. – France – Ministère de l'Intérieur – Direction Générale de la Sûreté Nationale - Nota del 4 luglio 1937: «J'ai l'honneur de vous faire connaître à toutes fins utiles, que je suis informé, que les nommés: BARBIERI Francesco..., anarchiste e BERNERI Guidi dit BERNIERI (sic),...anarchiste également, qui figurent sur la circulaire n. 13708 du 21 novembre 1934 e sur la 2° liste d'individus suspectes du 16 avril 1937 de M. le Commissaire de Police Chenevier, ont été tués, tous deux, le 4 mai 1937 à Barcelone, lors du soulèvement anarchiste de Catalogne de Mai 1937».

¹⁷⁰ A. de E. – France – Embaxada Paris. Anexo n. 1 del 2 e 3 dicembre 1941: «attachée comme infirmière à la Fédération Anarchiste Ibérique, elle a rejoint son ami Barbieri, anarchiste dangereux, qui aurait été tué à Barcelone au cours

d'un engagement entre communistes et anarchistes».

¹⁷¹ Enrico Zambonini (Secchio di Villa Minozzo, 28 aprile 1893 – Reggio Emilia, 1 febbraio 1944) muratore e minatore.

¹⁷² Conosciuto anche come Armando Chauffer o, come scrivono i poliziotti francesi, "Armod Schofer" e con il nome di battaglia di "Nemo", pare sia un anarchico di origine italiana, nato a Trieste il 30 dicembre 1893; da molti ritenuto, in quel periodo, amante della Corsinovi, è definito, in un documento della polizia fascista "l'uomo più spregevole che esista e avventuriero di grande scuola"; malgrado l'affermazione di Schiavina, non si hanno altre notizie; A.C.S. – D.G.P.S. – C.P.C. – fasc. 30544 – b. 1164.

¹⁷³ *L'Adunata dei Refrattari*, New York, vol. XVII, 21 maggio 1938, n. 21.

¹⁷⁴ Il Circolo "Enrico Zambonini" e l'Archivio Famiglia "Berneri-Chessa" hanno rintracciato un filmato, girato nel dicembre del 1938 o nel gennaio dell'anno dopo, poco prima della caduta di Barcellona, con il quale i promotori dell'iniziativa intendono documentare l'avvenuta realizzazione del loro progetto. Il video, che dura circa 5 minuti, girato in bianco e nero ed originariamente muto (il sonoro è stato aggiunto dai curatori) è stato realizzato a Pins del Vallès, oggi Sant Cugat, nell'entroterra barcellonese, e documenta la vita in questa Colonia Italiana per bambini spagnoli orfani di combattenti e miliziani. La struttura venne inaugurata il 7 novembre 1938 ed ospitava 30 tra bambine e bambini. Nel video (manca Zambonini) oltre a Fosca, Chauffeur ed altri compagni e compagni spagnoli, è presente pure Eusebio C. Carbó che all'epoca ricopriva la carica di Ministro dell'Educazione e dell'Istruzione nel governo catalano. Il 29 gennaio del 1939, Fosca, da Perpignan, dove è giunta al termine di un viaggio massacrante, scrive all'Adunata dei Refrattari per informare i compagni che la colonia non esiste più perché è stata distrutta completamente dalle orde franchiste, comunque lei è in grado, essendo riuscita a portarsi dietro documenti e registri, di ricostruire interamente la contabilità della Colonia per dimostrare ai nemici come vengono gestiti i soldi del movimento. Un video sull'esperienza è rintracciabile al link: <http://www.youtube.com/user/benvaldesa>

¹⁷⁵ Archivos Guerra Civil – Salamanca – P.S.E.T. – doc. n. 152.

¹⁷⁶ Il legame tra Fosca e Ciccio, probabilmente, era molto più profondo di quanto l'apparenza lasciasse intravedere, solo così si può spiegare come mai Fosca non si sia ricongiunta immediatamente con il compagno, dal quale aveva avuto una figlia, quel Dario Castellani che era giunto in Spagna subito dopo di lei e combatteva sul fronte di Huesca con la Colonna italiana. Soltanto dopo l'8 settembre del '43, una volta liberata dal confino alle Tremiti e ritornata a Firenze, i due finalmente ritorneranno insieme.

¹⁷⁷ Per l'occasione era stato dato incarico alla Ditta Fratelli Lorioli di disegnare e produrre una serie di medaglie commemorative in bronzo che ricordassero le imprese del CTV (Corpo Truppe Volontarie) italiano durante la Guerra Civile in Spagna. Il gruppo di sei medaglie venne consegnato nel 1938. La medaglia "per la battaglia di Guadalajara", fu "dimenticata" dal catalogo della Ditta Lorioli ed è curiosamente l'unica tra quelle coniate per la campagna di Spagna, contrassegnata con il proprio marchio "FL" sul dritto e le lettere "FML" compenetrante, mancando però la firma dell'incisore "Affer". Pur non essendo previsto un nastro ufficiale per queste medaglie, generalmente esse erano appese ad un nastro tripartito rosso-giallo-rosso colori della bandiera spagnola.

Capitolo 7

*L'utopia accende una stella nel cielo della dignità umana,
ma ci costringe a navigare in un mare senza porti.*

(Camillo Berneri)

Un omicidio politico

Non è questo il luogo per poter anche minimamente tentare di abbozzare un bilancio sul piano politico e storico della tragica settimana di maggio, poiché troppi sono gli elementi e le variabili che, in quella situazione, sono stati messi in gioco¹; tuttavia, le motivazioni più profonde dell'assassinio dei due anarchici italiani non potranno neppure venir delineate se non si tiene conto delle immediate conseguenze che quegli avvenimenti ebbero sia sul conflitto spagnolo sia nei rapporti tra il movimento anarchico internazionale ed i partiti comunisti europei. Ristabilire "la verità" storica dei fatti è senz'altro utilissimo e serve a dimostrare come non si verificò alcuna insurrezione, che "sottintende azioni aggressive e un piano preordinato"², né vi fu un tentativo di colpo di Stato da parte anarchica o da parte poumista³ e, ammesso che la famigerata "Quinta Colonna" franchista sia riuscita, in quelle circostanze, ad innescare qualche provocazione, questa non fu certo né determinante né scatenante, e semmai venne realizzata quando già gli scontri erano in atto.⁴

È senz'altro giusto controbattere le menzogne che la propaganda stalinista diffuse ampiamente e che successivamente trovarono credito anche tra gli storici marxisti più attenti e meno "integralisti", perfino in uno come Enzo Santarelli, il quale, ricostruisce così la vicenda⁵:

"Il 1° Maggio il P.O.U.M. invita larvatamente all'insurrezione; il 2 "Gli Amici di Durruti" occupano con un colpo di mano la centrale telefonica di Barcellona; il 3 le avanguardie anarco-sindacaliste scendono in piazza, alzano le barricate, danno vita ad un movimento armato; il 4 è l'assalto generalizzato agli edifici pubblici e alle caserme. Il 5 la stessa C.N.T. invita gli insorti a deporre le armi".

Questa ricostruzione, molto sommaria, è un chiaro stravolgimento dei fatti e della verità storica; se, però, ci si limita a questo si ricade dentro una spirale senza fine e senza uscita fatta dai soliti "botta e risposta" tra avversari.⁶ Le ripercussioni sul movimento spagnolo e, di converso, su quello internazionale vanno, purtroppo, ben oltre le tante vittime, oltre la caduta del governo di Largo Caballero (sostituito da un mini-

stero apertamente filo-comunista⁷), oltre la definitiva militarizzazione delle brigate e delle colonne dei miliziani⁸, perfino oltre la violenta repressione del P.O.U.M. e la scomparsa del suo leader più rappresentativo. Gli scontri di Barcellona mettono fine al più originale esperimento di rivoluzione che gli anarchici avessero mai progettato e tentato, ancor più innovativo di quello dei loro compagni russi e dell'Ukraina di Nestor Mackno.⁹ Il nuovo governo impone d'imperio la sua volontà che è esattamente agli antipodi dei principi anarchici per cui l'anarchismo sacrifica, in nome della continuazione della guerra e della lotta al fascismo, tutti i suoi programmi, dichiarando così apertamente la propria sconfitta.¹⁰ Un progetto che gli spagnoli non hanno mai voluto portare avanti fino in fondo come, invece, proponevano e pretendevano gli italiani, che si sono dimostrati i più coraggiosi, i più determinati e più combattivi. Coglie benissimo questa novità Aldo Aguzzi al termine della sua lunga ricostruzione degli avvenimenti di maggio¹¹:

"[...] Finalmente i compagni spagnoli compresero che gli anarchici italiani potevano divergere da loro nell'apprezzamento della situazione, ma che la loro intransigenza ideale non mascherava nessuna vigliaccheria. Essi erano pronti ad ogni sacrificio quando li animava la convinzione di servire la causa comune. Ma nello stesso tempo i fatti di maggio avevano approfondito il dissenso. Gli anarchici italiani si sentivano sempre più lontani dalla tattica dei compagni spagnoli. Essi si sentivano ancor più profondamente disillusi nelle loro speranze. Deposte le armi, appresero la morte di quegli che era stato uno dei più entusiasti animatori. (...) E l'assassinio di Berneri fu un colpo finale per la Colonna dei volontari".

Gli italiani rimasti in Spagna si arruoleranno nella Colonna "Tierra y Libertad" andando a formare il Battaglione Spartacus, altri entreranno a far parte della Divisione "Durruti" formando un Battaglione di Internazionali, altri ancora andranno nella 25° Divisione e molti confluiranno nella Brigata Garibaldi. Quello spirito che aveva animato i primi volontari, però, non esisteva più, era morto insieme con due dei massimi ispiratori. La stampa anarchica di tutto il mondo diede subito, con immenso risalto, notizia dell'assassinio¹², che provocò grandissimo sdegno in tutti gli ambienti politici dell'antifascismo europeo e contribuì a scavare un solco incolmabile tra anarchici e comunisti.¹³

Chi poteva volere la morte dei due anarchici italiani? E perché? Chi fu l'esecutore materiale?

Sono domande ovvie che ancora non hanno trovato una risposta definitiva e completa, se mai la troveranno. Naturalmente hanno ragione Masini e Sorti a parlare di "caso Berneri", tuttavia sarebbe ora di *ricominciare* a parlare di un "caso Berneri e Barbieri", come aveva fatto

a caldo Virgilio Gozzoli. Quella di Barbieri non è stata una morte collaterale e tanto meno casuale o occasionale o del tutto accidentale.

Chi ha eseguito la sentenza di morte voleva eliminare tutt'e due, non si è trovato, insomma, nella scomoda posizione di essere stato mandato ad ucciderne uno e gli è toccato di far fuori anche l'altro, come capita nel più classico dei delitti di mafia. Intanto ci sono due domande che, da sempre, tormentano gli anarchici: perché i due non lasciarono il loro appartamento? E perché nessuno venne in loro soccorso? Alla prima domanda non si riesce a dare una risposta logica. La sede del Comitato Regionale della C.N.T., sicura e difesa da almeno duecento miliziani ben armati, distava poco più di un centinaio di metri, in qualche modo la si poteva raggiungere, considerato che Gozzoli ci riuscì e proprio in uno dei giorni più difficili e più critici. Inoltre, se i due anarchici ricevettero più di una "visita" prima di essere arrestati, ciò sta a significare che quelli che dovevano eseguire l'arresto volevano accertarsi bene della identità degli inquilini dello stabile, segno che non li conoscevano perfettamente, ma avevano avuto o una soffiata o una segnalazione. E qui rientrerebbe in ballo lo strano personaggio che sembra stare di guardia davanti al portone dello stabile di Plaza de l'Angel nella notte del 3 maggio e che, a voler dar credito al racconto di Gozzoli, sembrava più attendere il loro rientro, quasi a sincerarsi che ci fossero tutti, che stare lì a montare di guardia, a cosa poi non si capisce. Infatti, se si fosse trattato di una delle guardie al palazzo del sindacato U.G.T. avrebbe dovuto sostare dall'altro lato della piazza e certamente non sarebbe stato da solo.

A voler essere precisi, nel 1962, Gozzoli scrive¹⁴:

"Di fronte alla nostra abitazione un uomo armato sembrava montarvi la guardia. Chi era? Al nostro appressarsi l'uomo ci venne incontro, fucile spianato al fianco. In quel momento riconobbe il Bonomini, rialzò la canna del fucile, lo salutò e scambiarono poche parole mentre entravamo in casa. Si erano conosciuti, ci spiegò Ernesto, a Port Bou, dove avevano condiviso per un certo periodo la carica di Ispettori di Frontiera".

Episodio più che sottovalutato, completamente trascurato e al quale, il giorno dopo non viene data alcuna importanza e alcun significato. Certo sarebbe puerile ammettere che quel miliziano fosse passato di lì per caso o fosse stato attirato dall'allegria chissosa di un gruppo di amici che rientra a casa a tarda ora. Pur ammesso che facesse parte di una ronda armata, incaricata, perciò, di fungere da picchetto, come tutti sanno, un servizio del genere non viene svolto da un uomo solo bensì da almeno tre militari e quindi dov'erano gli altri due? Si può ipotizzare che quell'uomo fosse stato mandato in avanscoperta a controllare chi e quanti erano gli inquilini di quel palazzo. Sorvoliamo, per il momento, sulle finalità di questo sopralluogo ed ammettiamo che, grazie

anche alla complicità del portiere, l'uomo sia riuscito ad entrare nello stabile, sia salito al primo piano, abbia notato che dai due appartamenti non provenivano voci o rumori e non filtrava alcun luce. Non dimentichiamo che, secondo Gozzoli, Fosca e Tosca avevano voluto rimanere a casa e, probabilmente, erano andate a dormire presto. A quel punto l'uomo è ridisceso in strada per aspettare il rientro di *los italianos* e verificare quanti fossero, dal momento che il portiere non era in grado di precisare il numero delle persone che frequentavano abitualmente il palazzo. Forse si verifica un imprevisto o un qualche contrattempo o forse il fatto che Bonomini riconosca l'uomo e quindi sia in grado di identificarlo, costringe costui ad un frettoloso allontanamento. Non tanto, però, da impedirgli di poter fare un rapporto ai suoi superiori abbastanza dettagliato così si può spiegare la strana frase – “non sparate” – pronunciata dalle due persone che l'indomani effettuano la prima visita. Solo chi è stato già messo sul preavviso in quanto è stato informato sulla presunta pericolosità dei suoi interlocutori, si preoccupa di mettere le mani avanti e di cautelarsi. Simili informazioni non poteva che averle fornite l'uomo riconosciuto da Bonomini.

Non bastava questo a metterli in allarme?

Secondo Madrid Santos:

“La prima visita dei due uomini fu di ispezione, per sapere quanti uomini c'erano e le armi che avevano, da ciò il timore che dimostrarono, giacché li credevano sull'avviso. La seconda spedizione già più numerosa aveva lo scopo di requisire le armi e i documenti che potessero essere utili. La terza (la più numerosa di tutte, nel caso si fossero presentate difficoltà impreviste) andava ormai sul sicuro ad arrestare vittime indifese. L'ultima visita dopo l'assassinio aveva come unico scopo di sviare l'attenzione e di guadagnare più tempo possibile. Da quanto detto è chiaro che tutto obbediva ad un piano preventivamente predisposto”.¹⁵

Se, invece, è vera la nostra ipotesi iniziale circa la presenza di quell'uomo, nella prima visita i due poliziotti peccano da un lato per eccesso di zelo e dall'altra dimostrano una cautela eccessiva dettata dal fatto che non sanno quanti di quegli italiani siano, in realtà, rimasti nell'appartamento. Siccome sono solo in due non possono sincerarsi e si rendono conto che è prudente ritornare in forze. L'opinione personale di Umberto Tommasini è che i due anarchici italiani abbiano sottovalutato il pericolo e si siano rivelati dei veri ingenui essendo andati a mettersi in una trappola da soli. L'anarchico triestino, dopo aver fatto notare che di fronte c'era la sede dell'U.G.T., sostiene che i social-comunisti conoscevano bene Berneri e sapevano pure che questi abitava con altri sette o otto compagni e che tutti erano armati. Quindi, per prima cosa, hanno requisito le armi e quelli, in buona fede e spontaneamente, gliel' hanno pure consegnate poi, quando sono andati ad arrestarli,

non solo non hanno reagito e non si sono difesi, ma gli hanno anche aperto le porte e li hanno lasciati fare. Qual è la possibile spiegazione di un comportamento così arrendevole? Incomprensibile soprattutto in una situazione di guerra come quella che si stava combattendo in quel momento per le strade di Barcellona? Nel suo colorito dialetto così racconta Tommasini:

“Sa, se iero mi nò ghe averzevo la porta sicuro. Ma sa iera gente... Uno iera malà, quel’altro stava poco ben, Berneri iera esaurido e iera un due-tre done anche. E i xe andai dentro. Prima i gà portà via le armi... dopo i xe vignui e i ga ciolto via due e iera Berneri e Barbieri. Barbieri oera un chè xe vignù da l’America del Sud; iera un mezo “atracadore”, asaltatore de banche, ma gaveva i nervi sfati e viveva a son de pasrilie e iera anche lui fisicamente... perché lui iera un mezo gangster, el saveva, nò ‘l cascava cussi facilmente”.¹⁶

Una spiegazione troppo semplice che mette l’accento sugli aspetti personali (si vede che a Tommasini, Barbieri sta cordialmente antipatico) e sulle debolezze contingenti di ciascuno degli inquilini dell’appartamento, ma che nulla ci dice (o ci può dire) riguardo ai veri motivi di una scelta che sembra condivisa anche dagli altri e non dettata o condizionata dalla situazione personale di qualcuno. E poi Tommasini dimentica che Tosca ha consegnato i fucili di tre miliziani in licenza, non le armi personali, quindi ci si poteva difendere anche se sparare, in quel contesto, avrebbe significato non solo farsi uccidere, ma fornire ai propri aggressori la legittimazione, politica ed istituzionale, che non avevano e della quale sembravano affannosamente alla ricerca. Semprun Maura afferma che Berneri “gode di un grandissimo prestigio in Catalogna”¹⁷ e gli storici di tendenza trotskista Brouè e Temine ritengono che la linea rivoluzionaria non sia sostenuta da alcun dirigente spagnolo di primo piano e che sia “uno straniero, l’italiano Berneri, a figurare come teorico e ispiratore della tendenza rivoluzionari” più autentica e più genuina.¹⁸ Per la C.N.T. Berneri è “uno dei rappresentanti più significativi dell’anarchismo contemporaneo: riuniva in sé eccezionali capacità. Era infatti uno degli scrittori meglio informati in campo anarchico, e ciò gli consentiva di poter scrivere sugli argomenti più diversi, che trattava con un’erudizione stupefacente”.¹⁹ Diego Abad de Santillàn, in una intervista rilasciata a Madrid nel 1977, alla domanda quali fossero i suoi rapporti con Berneri, risponde:

“Per tutti noi è stato un “valore” reale del movimento, un militante di grande finezza. Il suo giornale ha adottato un atteggiamento critico molto coraggioso... Per i sovietici, è stato l’uomo da abbattere. Durante i fatti di maggio, i Vidali, i Togliatti, i Codovilla e i loro accoliti e sbirri dello stalinismo erano presenti a Barcellona. Da loro è partito l’ordine di esecuzione di Beneri. Viveva con Barbieri, un altro ottimo compagno... L’assassinio di

Bernerì è particolarmente odioso: quest'uomo era molto miope, il suo lavoro si svolgeva in pubblico, lo si poteva combattere, contrastare. Coloro che lo hanno ucciso sono dei criminali".²⁰

E successivamente, sempre lo scrittore e giornalista madrilenò Semprún Maura, aggiunge:

"Poiché Bernerì è uno dei personaggi dell'opposizione rivoluzionaria anarchica, in un certo senso è normale ch'egli venga preso di mira dalla repressione politica staliniana... O loro bracci armati, costituiti da membri del PSUC, sono talvolta delle vere polizie parallele con le loro prigioni private, le "ceka", e talvolta settori della polizia ufficiale della Generalità, fortemente infiltrata dagli stalinisti, è, d'altra parte diretta da uno di loro... Tutto questo Bernerì lo sa, non può non saperlo, cosicché non si può fare a meno di stupirsi ch'egli sia rimasto, con i suoi amici, in questa casa... dopo la prima visita degli uomini coi bracciali rossi, quando una buona metà della città, disseminata di barricate, si trova in mano alle milizie anarchiche. Erano forse circondati? Non hanno avuto modo di fuggire? La cosa è incomprendibile".²¹

Aumentano così le domande, mentre si staglia netta l'idea che gli inquilini della casa di Plaza de l'Ángel abbiano mantenuto un comportamento irrazionale ed irresponsabile, si siano dimostrati avventati o fin troppo sicuri; a meno che non vi fossero chissà quali ragioni, ignote ai più, e tra questi dovremmo metterci pure i cinque coinquilini italiani, talmente importanti da dover rischiare, per esse, anche la vita. E queste ragioni non possono che essere legate alle attività di "controspeionaggio" o di intelligence o, se si vuole, di controinformazione che i due amici stavano conducendo. Vero e possibile è che Bernerì si fosse fatto conoscere e che le sue posizioni radicali siano state segnalate; ed è pure vero che Barbieri, tra gli italiani è molto noto e si distingue facilmente²², ha grande familiarità, come sappiamo con quasi tutti i dirigenti anarchici spagnoli, ma agli occhi dei suoi nemici appare più un personaggio pittoresco, forse un fanatico anticomunista, un estremista deciso, ma, in ogni caso, il suo resta un nome fra i tanti. D'altro canto siamo anche autorizzati a pensare che le strane e misteriose "manovre" di Barbieri non siano sfuggite agli occhi vigili dei comunisti e che questi siano arrivati alla conclusione, dopo aver consultato i compagni italiani, che quel "duo" è diventato estremamente pericoloso, l'uno sul piano operativo e l'altro a livello politico ed ideologico. Per meglio dire, si completano a vicenda e s'intendono alla perfezione, dunque risultano doppiamente pericolosi. Certo si può e si deve dar credito alle considerazioni che, sulla scorta di quanto pubblicato all'epoca da "*Solidaridad Obrera*",²³ sviluppa Madrid-Santos e cioè che, tra marzo e aprile del '37, "alcune personalità", non ben identificate, s'incontrarono per discutere degli articoli che Bernerì andava pubblicando su "Guerra di classe" e trovare

il modo e la maniera per cercare di “calmare” le loro preoccupazioni. Le preoccupazioni di chi? Il giornale anarchico non lo dice chiaramente, ma di chi altri se non dei russi? I servizi segreti sovietici operanti in Spagna, evidentemente, seguivano, molto da vicino, l’attività giornalistica di Berneri, ma, a quanto pare, anche alcuni anarchici spagnoli mostravano di non gradire “le lezioni” che questo italiano pretendeva loro di impartire. Il Console dell’U.R.S.S., dopo l’articolo di Berneri “Una svolta pericolosa”, apparso sul numero del 5 novembre 1936 di “*Guerra di classe*”, aveva inviato una lettera ufficiale al Comitato Regionale della C.N.T., nella quale, tra l’altro, oltre a protestare violentemente, definiva Camillo “o stupido o controrivoluzionario” e chiedeva l’adozione di provvedimenti immediati, compreso l’arresto o l’espulsione oppure l’esercizio di una censura rigida nei confronti degli scritti di questo italiano.²⁴

Scrive Madrid Santos:

“Ad ogni modo è curioso che *Solidaridad Obrera* parli di alte personalità e non fosse più concreta dicendo che furono Antonov-Ovseenko ed un personaggio di molto rilievo del governo che s’incontrarono, poichè *Solidaridad* lo sapeva molto bene per le lamentele ricevute dal console russo. Paura della censura? È probabile”.²⁵

O voglia di pacificazione? Il 13 maggio, infatti, sempre “*Solidaridad Obrera*” pubblica una breve nota intitolata “Rettifica importante. Sul-l’assassinio del compagno Berneri”:

“Da informazioni ricevute riguardo all’assassinio del nostro compagno Camillo Berneri, informazioni che per la loro fonte autorizzata hanno completo credito, possiamo affermare a rettifica di una notizia che inserimmo nel nostro resoconto di quel triste episodio, che il possessore della piastra 1109 è completamente estraneo al fatto di cui fu vittima il compagno Berneri. Con piena soddisfazione rendiamo pubblico il chiarimento che precede trattandosi di un caso di giustizia”.

La classica *excusatio non petita* in quanto nel numero dell’11 maggio, quello che contiene il famoso resoconto sull’arresto e l’omicidio dei due anarchici italiani, il riferimento alla “piastrina 1109”, nel testo, non c’è perché la censura l’ha eliminata. Di questo famigerato numero “1109” si parla esplicitamente nel giornale del giorno dopo – 12 maggio – che, senza una evidente ragione, pubblica nuovamente il resoconto del giorno prima sostenendo che devono essere riportati nuovi particolari appresi nel corso della notte, «con una grande differenza rispetto a quello del giorno precedente: è completo, senza censura stavolta sì che si fa riferimento al poliziotto con la piastra 1109. Questa ripetizione del resoconto dei fatti viene giustificata... con l’affermazione di apportare nuovi dati, ma l’unica cosa nuova è quella che il giorno precedente era

stato censurato".²⁶

"*Guerra di classe*" che pure ha pubblicato un resoconto non firmato, ma probabilmente redatto da Gozzoli, ha continuato a dar credito alla versione che vede la presenza del poliziotto con la piastrina n° 1109, non si è preoccupato mai di riprendere la smentita "fantasma" tanto che tutta la stampa anarchica ha sempre dato grande rilievo a questo particolare. Tra l'altro a provocare la "strana" reazione del poliziotto, che esibendo quel numero si qualifica e, praticamente, si fa identificare, è proprio Barbieri, il quale, probabilmente, intendeva raggiungere giusto quel risultato cioè consentire alle due compagne presenti l'individuazione del capo dei poliziotti. Per comportarsi in questo modo Barbieri doveva necessariamente essere a conoscenza della circostanza che i componenti della "polizia politica" del PSUC o, almeno, quelli più importanti e che ricoprivano posti di responsabilità, portavano una piastrina di riconoscimento e questo non poteva che averlo appreso nel corso della sua attività di vigilanza a Port Bou vivendo a stretto contatto con i social-comunisti. Al di fuori di questo contesto il dialogo tra i poliziotti, che sono venuti ad arrestarli, ed i due anarchici appare surreale ed illogico. Ha ragione Madrid Santos a sostenere che l'articolo del 12 maggio è stato pubblicato solo ed esclusivamente per giustificare la nota che, il giorno dopo, smentisce la partecipazione del poliziotto con la piastrina 1109 e dunque, non si può che concludere che l'unica cosa certa in tutta questa vicenda, è l'effettiva partecipazione di questo poliziotto all'azione. La smentita non solo non smentisce niente, ma, in realtà, conferma l'accaduto. A questo punto è molto probabile, e conveniamo con Madrid Santos, che costui fosse un dirigente del PSUC che, magari, operasse per conto dei servizi segreti sovietici e ci fosse l'assoluta esigenza di non bruciarlo facendo sì che non risultasse coinvolto in quell'operazione dandogli il tempo per allontanarsi da Barcellona.

E non può trattarsi di Orlov, che non si sarebbe mai esposto in prima persona e che è impegnato, proprio in quel momento, in quegli stessi giorni, in un'operazione che sta molto a cuore a Stalin e cioè l'eliminazione di Andrei Nin, il segretario del P.O.U.M.²⁷ Nin viene rapito ai primi di giugno e subito dopo Orlov scompare dalla circolazione sgucciando abilmente dalle grinfie dei suoi stessi amici, i quali stanno organizzando il suo rientro a Mosca, dove hanno intenzione di preparargli un'accoglienza calorosa sotto forma di un bel processo.²⁸ E neppure poteva trattarsi, come ovviamente si è sospettato da più parti, di Vittorio Vidali, che sarebbe stato tradito dall'essere italiano e dall'essere abbastanza conosciuto anche tra gli anarchici.²⁹ Resta l'altra ipotesi, avanzata e sostenuta con forza da Carlo Tresca, che l'uomo sia da identificare nel sedicente Alfred Hertz, alias George Mink; era lui l'uomo della "piastrina 1109"? Quello che comandava gli uomini con al braccio la fascia rossa con la sigla PSUC?³⁰ Purtroppo, al riguardo, come abbiamo

già visto, le testimonianze sono scarse e la documentazione inesistente, esistono solo, per quel che possono valere, le affermazioni di Tresca, non suffragate purtroppo da alcuna prova concreta, e, per quanto possano venire da una persona autorevole e ben informata, sono sempre frutto di indizi e di illazioni. E sempre su questa scia merita di essere riportato quanto scrive Agustín Guillaumón³¹ a proposito del sequestro e dell'uccisione di Andrei Nin:

“Orlov, con gli agenti della Brigata Speciale, Jacinto Rossel e Fernando Valenti ed insieme a Josè Escoy (“Juzik”), un agente sovietico di origini brasiliane, portarono Nin a Valencia, presso la fortezza di Hesnares, con l'auto del governatore civile di Madrid. Nel carcere di Alcalá, autentica fortezza dell'armata stalinista, Nin respinse le accuse di tradimento e di spionaggio. Temendo la reazione delle autorità repubblicane, si decise, secondo il suggerimento di Vittorio Vidali, di simulare il rapimento di Nin da parte di agenti della Gestapo”.

Se l'idea di simulare il sequestro di Nin (“Operación Nikolai”) da parte di presunti agenti tedeschi viene attribuita a Vidali, perché non ipotizzare che quello di Berneri e Barbieri sia stata nient'altro che una sorta di “prova generale”? Allo scopo cioè di verificare quali sarebbero state le reazioni alla notizia dell'eliminazione di due oppositori della politica di Mosca in Spagna.³² Ci si dimentica facilmente del fatto che Vidali, appena qualche mese prima (in gennaio, probabilmente) aveva preparato e pubblicato, a Valencia, per conto delle Ediciones del Partido Comunista de España, un manuale di controspionaggio. Un opuscolo di circa cinquanta pagine, scritto in spagnolo, intitolato *La quinta columna – Como luchar contra la provocación y el espionaje* e firmato con il suo pseudonimo: Carlos Contreras. Nella lotta contro le spie e gli infiltrati tutti i mezzi erano buoni, non escluso l'assassinio o, appunto, la scomparsa a seguito di un sequestro di persona.³³ Afferma Vidali:

“Dirigenti del POUM in cordiali rapporti con lo spionaggio straniero e con il servizio speciale di Franco. Speculatori ed accaparratori, disertori ed individui autolesionisti, rifugiati nelle ambasciate, bellimbusti, signorini, disfattisti e sediziosi, professionisti nel seminare lo scontento, la confusione e la calunnia, tutti appartengono alla stessa colonna, servono lo stesso signore, sono nemici del nostro partito, perciò dobbiamo schiacciarli senza pietà... La meravigliosa vigilanza che ha esercitato ed esercita il popolo dell'Unione Sovietica può servirci d'esempio nella lotta contro questa peste”.³⁴

Ancora una volta, nonostante tutto, si ritorna all'origine a meno che non si ipotizzi che tutt'e quattro si sentissero protetti proprio da quello che reputavano un “illustre” anonimato. Ogni ipotesi a questo proposito appare, dunque, del tutto azzardata, tranne la considerazione che Berneri è così tranquillo e tanto sereno da scrivere, nella notte tra il 4 e

il 5 maggio, una bellissima, pacata e struggente lettera alle figlie.³⁵ Tra l'altro nota, quasi di sfuggita, che: "Questa notte tutto è calmo e spero che questa crisi si risolva senza ulteriori scontri che potrebbero compromettere la guerra. Quanto danno fanno i comunisti, anche qui!"³⁶. L'altro scritto che viene rinvenuto, l'appello manoscritto per un'alleanza rivoluzionaria antifascista, come documenta Madrid-Santos, non si riferisce agli scontri di maggio, in quella notte appena cominciati; si tratta, invece, di una nota già pubblicata nel "*Boletín de Información della CNT-FAI*" del 3 agosto 1936 e che Berneri stava traducendo in italiano.³⁷ Sia Berneri che Barbieri hanno, dunque, sottovalutato gli avvenimenti? Siamo di fronte ad una inesatta percezione della gravità del pericolo incombente, insomma, nient'altro che una fatale leggerezza? Nello stabile c'era un portiere; "i poliziotti" (chiamiamoli così) avrebbero potuto, senza fare tanta scena, chiedere a lui, con le buone o con le cattive, chi fossero "gli inquilini del primo piano" e procedere subito all'arresto. A meno che, inizialmente, non fosse un altro l'obiettivo. Quella frase – "non sparate" – a quanto pare pronunciata dai due mandati in avanscoperta nella mattinata (accantonando adesso le precedenti ipotesi) suona strana ed illogica in bocca a chi deve eseguire un arresto o anche solo una perquisizione, soprattutto se sa di avere a che fare con tipi pericolosi. Non tanto strano, invece, se questo qualcuno deve eseguire un accurato sopralluogo. Allora può darsi, come nota di sfuggita lo stesso Gozzoli,³⁸ che sulle prime, l'obiettivo fosse l'installazione sul tetto dello stabile di una mitragliatrice da puntare contro la sede del Comitato Regionale della C.N.T., distante, non va dimenticato, appena un centinaio di metri e perciò, in linea d'aria, ancora di meno.³⁹ Ricorda Gozzoli:

"Nell'atrio la faccia ipocrita e vile del portiere mi sorride. Scommetto che aveva paura di quella che credeva una mia audacia. Sinistra figura, ho saputo poi del suo ambiguo ruolo, ma sono sicuro che in quel momento lo indovinavo, anche se non arrivavo ad averne esatta coscienza. Ti eri messo a ridere ad alta voce come tutti i codardi quando si sentono protetti – denunciando gli anarchici del primo piano ed aiutando a piazzare sulla terrazza della casa le bombe e le mitragliatrici che dovevano ammazzare e ferire i nostri appostati sulla terrazza del Regional".

Quei due, quindi, sono stati mandati a vedere chi fosse rimasto in casa e verificare come procedere. Una volta appreso dal portiere, – da chi altri se no? – che al primo piano abitano degli anarchici italiani ed una volta accertato di chi realmente si trattava, i programmi cambiano repentinamente. Seconda questione: perché nessuno degli amici arriva in loro soccorso? Riprendiamo nuovamente il racconto di Gozzoli nella sua prima versione, pubblicata a caldo e confrontiamolo con quella riproposta trent'anni dopo e concentriamoci sugli aspetti essenziali. Nella notte tra il 3 ed il 4 maggio il gruppo degli amici che abita in Plaza de

l'Ángel s'incontra nella sede del Comitato Regionale della C.N.T. Sarà l'ultima volta che si vedono tutti insieme.

“Quella notte uscimmo per andare a dormire nella casa tragica, eravamo in otto: Berneri, Barbieri, Fosca, Tosca, io, Bonomini, Ludovici e Mastrodicasa... al mattino presto io, Ludovici e Bonomini, dopo esserci messi la giubba da miliziani, ritornammo al Regional dove tutti erano sul piede di guerra... da quel momento per tre giorni rimanemmo completamente bloccati: noi tre al Regional; Camillo, Ciccio e le due donne in casa”.

C'è il particolare, tutt'altro che insignificante, che Gozzoli sostiene che le due donne sono rimaste in casa e non sono andate con Camillo e Ciccio a Radio Barcelona e poi c'è il dubbio se Ludovici si trovasse in città o, invece, fosse andato in Francia o se invece a non essere presente a Barcellona fossero Mastrodicasa e Fantozzi. Se Fosca e Tosca non sono uscite di casa non possono aver visto il miliziano trovato di guardia al palazzo e quindi non hanno mai potuto testimoniare su questo particolare – non si insisterà mai abbastanza – fin troppo trascurato. Comunque concediamo a Gozzoli tutte le attenuanti del caso poiché a distanza di tanti anni la memoria anche di episodi tragici, può inevitabilmente subire gli insulti del tempo che scorre inesorabile. D'altra parte Camillo resta sveglio per gran parte della notte, non succede nulla e al mattino, quando escono di casa, raccomandano ai quattro di raggiungerli al più presto perché l'appartamento non è sicuro. A quanto pare rispondono che lo faranno non appena se ne presenterà l'opportunità. La giovane Tosca, nella tarda mattinata, quando già per le strade si spara, uscirà di casa con la signora Battistelli e al ritorno racconterà “le stranezze” che ha visto: le barricate davanti alle sedi anarchiche, le autoblindo che corrono a folle velocità, miliziani appostati sui tetti, dappertutto gente armata, ma Berneri non ci baderà più di tanto. Poi, molto probabilmente, durante quella giornata non potranno più uscire, vista l'intensità e la continuità degli spari, e non c'è neppure la possibilità di comunicare, dal momento che nella casa non c'è il telefono e la sede della C.N.T. è assediata ed è sotto tiro di squadre di “asaltos” e miliziani comunisti. A stare al racconto di Tosca, dopo la seconda visita e dopo aver respinto ogni proposta di sortita per tentare di raggiungere il Regional, Berneri sistema l'impermeabile sulla spalliera della sedia, prepara le scarpe, si veste di tutto punto, insomma si prepara ad uscire, però come se dovesse uscire solo lui. Forse ha capito che quello che vogliono è proprio farli uscire di casa tutti insieme e poterli poi far uccidere da qualche cechino, simulare che sono morti nel corso di una delle tante sparatorie. Allora vuole proteggere le due donne, visto che è lui la vittima designata, preferisce sacrificarsi spontaneamente. Ha compreso che la sua sorte è segnata, ma per gli altri forse c'è ancora una speranza. Non si rende conto che non possono lasciar vivo Ciccio perché può diven-

tare un pericoloso testimone, perché è l'unico capace di individuare gli assassini e perché è anche lui un bersaglio, è l'altra vittima designata. C'è in questo modo di fare un senso di rassegnazione come di fronte ad un destino ineluttabile per questo sopraggiungono la calma, la serenità d'animo, la forza di cui parla Tosca. La mattina del cinque Gozzoli tenta una prima sortita, ma la via Layetana è bloccata da una mitragliatrice che spara a tutto spiano ed attraversare la piazza significa farsi ammazzare. Gozzoli, grazie alle notizie che giungono alla sede della C.N.T., ha informazioni certe ed è perfettamente cosciente della gravità della situazione quindi ritenta una sortita soltanto dopo che ha avuto informazioni più precise:

“Ritornai nello stesso posto del giorno prima e riuscii ad arrivare fino alla Plaza de l'Ángel. Che spettacolo inatteso ed entusiasmante! Nei quattro vicoli che sboccano nella piazzetta c'erano grosse barricate e una barricata terminava proprio sulla porta della nostra casa. La piazzetta era piena di Mozos de Escuadra (guardia della Generalitat), di miliziani della UGT e di bracciali rossi.. il mio primo impulso fu di girare i tacchi, ma in quel momento ebbi la forza di tenere ferme le gambe che mi tremavano ed i muscoli della faccia che doveva aver preso un aspetto orrendo e... cadaverico e mi mescolai ai passanti. Giunsi fino alla porta di casa... era aperta... Montai a quattro a quattro gli scalini di marmo. Avevo lasciato le chiavi nella giacca da miliziano, perché avevo indossato un'altra, quella di Berneri”.

Dopo di che riesce a salire al primo piano, bussa e sappiamo del drammatico e concitato colloquio con le due donne, dal quale apprende la notizia dei due arresti e l'invito a fuggire e mettersi in salvo. Una volta tornato al Regional, Gozzoli da immediatamente l'allarme, ma è troppo tardi. E gli altri amici perché non portano alcun soccorso? Come mai non viene neanche presa in considerazione la possibilità di tentare una sortita sotto la protezione di uno o due blindati di cui pure disponevano al Regional? E d'altronde, come sappiamo, almeno due blitz di questo tipo sono stati attuati per soccorrere gli anarchici in difficoltà, assediati dalle milizie filogovernative. Non esiste traccia che un'ipotesi del genere sia mai stata presa in esame. Più di un sospetto si appunta su Ernesto Bonomini, nel senso che sia stato lui la persona che ha praticamente consegnato i due anarchici italiani nelle mani dei comunisti.⁴⁰ “Allo scoppio della guerra civile spagnola, Ernesto Bonomini – scrive Franco Bandini – è uno dei primi ad accorrere a Barcellona, sotto le bandiere della Sezione Internazionale della C.N.T.-F.A.I. Le storie di comodo sostengono, al contrario, un suo arruolamento nella Sezione Italiana della Colonna “Ascaso”, ma la verità è assai più interessante. Infatti Bonomini lavora alle dirette dipendenze del “compagno lituano” Martin Gudel, che poi non è altri che un funzionario della sovietica N.K.V.D. La tesi che Bonomini sia un tipo ambiguo, capace di azioni abiette, più che sulle precisazioni a firma “Un vecchio militante” contenute nel se-

condo volume dell'epistolario di Berneri⁴¹, il quale ha buon gioco nel ricordare i buoni rapporti di amicizia e di fratellanza che esistevano tra i due ed anche all'interno di tutto il gruppo degli inquilini di Plaza de l'Ángel, si regge in pratica sui giudizi espressi nelle lettere da Berneri e sulla figura di questo, secondo l'autore citato, sedicente e misterioso "compagno lituano" Martin Gudel, che, alla fine, altro non sarebbe che una spia stalinista e, per di più, un doppiogiochista. L'ipotesi formulata da Bandini, oltre ad essere calunniosa nei confronti di Bonomini, appare veramente infondata e diffamatoria, frutto di una pessima ed approssimativa lettura dei documenti d'archivio e degli atti di polizia, e ciò conduce l'Autore ad una ricostruzione pasticciata degli eventi secondo una tesi preconstituita. Non ci possono essere dubbi sul fatto che nella primissima fase della guerra e fino alla fine di settembre, forse anche ad ottobre, si poteva entrare in Catalogna solo passando attraverso le organizzazioni anarchiche e gli italiani potevano godere di un canale privilegiato. Dunque Bonomini non ha bisogno di appoggiarsi ad alcun compagno straniero ed è vero, semmai, il contrario. La collaborazione con Gudel inizia in un secondo momento e certo non si può sostenere che sia per i buoni uffici del lituano che Bonomini si trova in Spagna. L'anonimo "vecchio militante" nota che Martin Gudel⁴² svolgeva effettivamente un delicato lavoro presso il Comitato della C.N.T. e cioè aveva il compito di tenere i contatti con tutte le organizzazioni anarchiche europee ed americane e necessariamente riceveva le delegazioni straniere in visita in Spagna.⁴³ Quanto poi a Bonomini non sembra ci siano ombre sulla sua attività a Barcellona e tanto meno sospetti. Come il gruppo dei cinque coinquilini di Plaza de l'Ángel riesce a sfuggire alla cattura, lo spiega con dovizia di particolari Gozzoli nel suo articolo più volte citato e, da parte sua, Bonomini non fugge né si nasconde e neppure scompare, come sostiene Bandini. Il fatto di essere usciti di mattina presto ha loro evitato di incappare nella rete dei miliziani comunisti e l'aver indossato giubbe da combattenti ha permesso loro di confondersi facilmente tra la massa che, a quell'ora, si affollava già in Plaza de l'Ángel. A firma di Bonomini il 16 agosto del 1937 su "*Guerra di classe*" appare un articolo in cui scrive di essere rimasto in Spagna malgrado il rischio concreto di essere trucidato dagli stalinisti, perché non intende abbandonare la rivoluzione spagnola al suo tragico destino e vuole affrontare e sfidare il nemico "sul terreno da lui scelto per distruggerci". Il 28 agosto, sempre sullo stesso giornale, pubblica un altro articolo in cui nota che "nel luglio del 1936... gli anarchici spagnoli hanno confuso disgraziatamente, la rivoluzione totalitaria con la dittatura anarchica, temendo di violare i sacrosanti principi dirigendo con una mano di ferro la rivolta popolare".⁴⁴ Ed è stato proprio Bonomini, nell'aprile del 1937, a lanciare un allarme e mettere in guardia i suoi compagni dall'offensiva anti-anarchica, avviata dai comunisti in Spa-

gna, “con l’intenzione – scrive – di rieditare il tradimento di Kronstandt e dell’Ukraina libertaria”. Dispone di buone informazioni, provenienti da fonti sicure, non quelle, però, cui si riferiscono i suoi detrattori; nulla di strano che sia anche lui nel mirino degli stalinisti. Ha perfettamente ragione l’anonimo “vecchio militante” a sottolineare che “il valore storico delle nostre lettere di militanti è molto relativo. Scriviamo ai compagni e agli amici nel calore delle attività più o meno appassionate, sotto l’influenza di avvenimenti immediati, qualche volta senza la completa cognizione dei fatti che li determinano. E se possono dir molto sullo stato d’animo di chi scrive, giova cercar conferme e testimonianze altrove”. Bonomini era sicuramente “una testa calda”, come, del resto, ce n’erano parecchie in circolazione in quel periodo, ma da questo a farne un delatore o, peggio ancora, un complice dei fascisti ne corre. Bandini muove dall’esame di due documenti, che altro non sono che due relazioni del Servizio Segreto Militare Italiano⁴⁵, nelle quali si parla, specialmente nel secondo documento, di “quattro affari speciali”, tra cui un “affare Bonomini”, “affare Vagliasindi”, “affare Pistolesi” ed “affare Rosselli”. Scrive Bandini:

“Quattro nomi strettamente legati al quadro della guerra civile, dal momento che almeno tre delle persone indicate o si trovano a Barcellona o al fronte... occuparsi di questi uomini con una drastica azione speciale di controspionaggio, però, pone evidentemente un problema di localizzazione e di data”.

In che senso occuparsi di costoro? Per eliminarli o per agganciarli e farne degli infiltrati? Proprio sul giovane anarchico si fa aleggiare una cupa ombra di sospetto:

“(...) coinquilino di Camillo Berneri nelle tragiche giornate della Barcellona del 1937, quando agenti moscoviti assassinano a freddo il professore lodigiano e il suo compagno Francesco Barbieri... il Bonomini non viene importunato... Al crollo della Repubblica (...) viene internato (...) nel campo francese di Mende... ma, al principio del 1940 ne evade, cosa che riesce soltanto a lui e a pochissimi altri”.⁴⁶

e si conclude, perciò, che “l’affare Bonomini” non sia altro che una operazione di infiltrazione all’interno del movimento anarchico italiano. Non c’è alcun elemento, né il benché minimo indizio, che autorizzi a pensare che “l’affare Bonomini”, di cui parlano le due Relazioni citate, fosse una raffinata operazione di controspionaggio e non, invece, come appare molto più plausibile, il tentativo di liquidare un anarchico per vendicare la mai digerita onta dell’omicidio, da questi compiuto, di un alto gerarca fascista, non uno qualsiasi, ma il capo dei Fasci italiani in Francia. Non c’è alcun cenno, invece, alla questione Castagnoli⁴⁷, a suo tempo sollevata da Umberto Marzocchi:

“Castagnoli era stato messo al fianco di Berneri ed era un tecnico della radio... a me diceva che prima di arrivare a Berneri dovevano passare sul suo cadavere... ora ammazzano Berneri; Castagnoli non solo è vivo, ma viene in Italia ed aderisce al Partito Comunista... se a me dice prima di arrivare a lui passeranno sul mio cadavere, poi io sono al fronte, tu sei qui, a Barcellona, gli sei a fianco e te lo fai ammazzare, abbi pazienza, stai zitto, no! Non fare il chiacchierone. Castagnoli non solo è vivo, ma viene in Italia ed aderisce al Partito Comunista... io sono dispostissimo ad affermare quello che dico, ci metto un punto interrogativo, caro mio, che mi fa molto riflettere”.⁴⁸

Quella di Marzocchi non vuole essere un'accusa, è solo la reazione, irritata, di un militante di fronte ad affermazioni avventate di qualcuno che non ha fatto il suo dovere fino in fondo o che, soltanto ha avuto la fortuna di non trovarsi nel posto sbagliato in quel momento e sembra ora non rendersene conto.⁴⁹ Non c'è dubbio che Castagnoli, come Gozzoli e come tutti gli altri, sarebbe stato ucciso se fosse stato trovato nell'appartamento con Berneri e Barbieri. Dove si trovava Castagnoli in quelle giornate di maggio? Cosa stava facendo mentre infuriavano i combattimenti per le strade di Barcellona? È strano che gli sia stato assegnato o che, del tutto autonomamente, si sia assegnato il compito di vigilare su Berneri e non sia andato ad abitare, come sarebbe stato logico, insieme con lui. Sempre Marzocchi scrive: “A Barcellona i compagni si erano tutti sistemati alla meglio: chi nella caserma “Spartacus”, chi al gruppo Malatesta... chi incalle Muntaner, chi presso compagni... Berneri, Barbieri, Mastrodicasa, Fosca Corsinovi e Tosca Tantini, occupavano un appartamento del primo piano”.⁵⁰ Castagnoli non viene menzionato ed il suo nome non ricorre neppure in occasione della ripartizione di compiti ed incarichi che viene stabilita in occasione della costituzione del Comitato Anarchico di Difesa.⁵¹ Non pare debba considerarsi una dimenticanza quanto la constatazione che egli svolge già un compito importante all'interno di una struttura delicata e fondamentale qual è il servizio radiotelegrafico e a quel posto è stato chiamato dal governo repubblicano, segno che gode della fiducia di chi comanda a prescindere dalle idee che manifesta. All'inizio di ottobre del '36 gli viene affidata la direzione del servizio radiotelegrafico e goniometrico di Barcellona, che comprende due stazioni trasmittenti e quattro di intercettazione. Nell'ambito di questa attività (contatti con le navi, intercettazioni di trasmissioni dall'estero, servizio di traduzione e di agenzia per quotidiani e giornali, etc.) ricopre l'incarico di capo radiotelegrafista dell'aeroporto di Sarinena e partecipa a numerose missioni di volo, dirette soprattutto alla localizzazione di emittenti nemiche clandestine in territorio repubblicano.⁵² Da quel posto è facile venire a conoscenza, prima di ogni altro, di notizie riservate, ma nello stesso tempo si può essere sottoposti a ricatti o essere costretti, con lusinghe o minacce, a scendere

a compromessi. Soltanto nei primi mesi del 1937, ma più sicuramente ad aprile di quell'anno, Castagnoli, che, nel frattempo, è entrato a far parte del gruppo "Pisacane", entra nella redazione di "Guerra di classe" ed è quindi, da quel momento, che ha veramente modo di trovarsi vicino a Berneri.

In ultimo vale per Castagnoli quello che è stato detto per Barbieri, anch'egli indicato, da più parti, come "guardia del corpo" di Berneri. Se proprio c'era bisogno di qualcuno che vegliasse su Berneri, perché non scegliere un compagno giovane e prestante invece di due persone di quaranta e più anni? Le quali, oltre tutto, svolgevano già compiti importanti e qualificati in altri settori?⁵³ Senza dimenticare degli acciacchi di cui soffriva, senza darlo a vedere, il povero Ciccio, il che lo rendeva inadatto ad un posto di vigilanza che generava ansia, tensione e stress. Illazioni, ancora una volta solo illazioni.

Tutte le "vere" domande continuano a restare senza risposta.

Le ragioni di un delitto politico

Chi aveva interesse ad eliminare i due anarchici italiani? Sempre secondo Masini e Sorti, agli occhi dei comunisti, Berneri aveva due gravissime "colpe": la prima quella di essere il più autorevole esponente internazionale della tendenza rivoluzionaria e la seconda quella di essere diventato il più feroce e lucido critico della politica comunista in Spagna: "nessuna ambizione politica poteva indurlo al silenzio o al compromesso".⁵⁴ L'intenzione di liquidare definitivamente gli anarchici in Spagna, Stalin l'aveva manifestata già da tempo. In un articolo del 17 dicembre 1936, la "Pravda", afferma che "In Catalogna è cominciato il ripulisti degli elementi trotskisti ed anarcosindacalisti; quest'opera sarà condotta fino in fondo con la stessa energia con la quale fu condotta in U.R.S.S.". Il concetto viene ribadito, se ce ne fosse stato bisogno, in un comunicato dell'Internazionale Comunista del 1° maggio 1937, nel quale viene lanciato un appello a tutti i lavoratori con un preciso e chiaro riferimento alla situazione spagnola: "Scacciate dalle vostre fila quegli agenti del fascismo che sono i troskisti, i peggiori nemici dell'unità della classe operaia, i disgregatori e sabotatori della guerra, spie camuffate della quinta colonna del generale Franco".⁵⁵ A prima vista il bersaglio principale sono i trotskisti e il P.O.U.M. e, solo di sfuggita, nei discorsi ufficiali, vengono menzionati generici "altri nemici del popolo" o "altri furfanti".⁵⁶ Un attacco diretto agli anarchici viene fatto, sempre dalla "Pravda", nel numero del 22 marzo 1937. Si prende spunto da un articolo di "Solidaridad Obrera", che condannava i processi in corso a Mosca, per sostenere che "questa vergognosa difesa dei traditori trotskisti,

proviene da quegli elementi che si sono subdolamente infiltrati nei ranghi dell'organizzazione anarco-sindacalista". Al contempo la stampa comunista italiana conduce un'analogo campagna contro i trotskisti ed i loro alleati e rivolgendosi a Giustizia e Libertà e al Partito Socialista li invita a comprendere le vere ragioni dei russi. È palese il tentativo di staccare questi raggruppamenti da un'alleanza e da una collaborazione con gli anarchici, anche a costo di rompere l'unità del fronte antifascista.⁵⁷ Togliatti in persona, due anni prima, nell'aprile del 1935, si è occupato degli anarchici tenendo una "lezione" per gli allievi italiani della Scuola leninista presso l'Internazionale Comunista (Komintern) a Mosca.⁵⁸ Il modello politico da lui preso ad esempio è, naturalmente, l'anarchismo italiano, del quale, come quello spagnolo, non può negare il forte radicamento nella società né la complessità di elaborazione e di pensiero che va da Cafiero e Costa, passando attraverso Bakunin, a Merlino, a Malatesta fino a Fabbri e Berneri. Afferma Togliatti:

"Oggi ci troviamo di fronte gli anarchici nell'emigrazione. Domani li troveremo certamente all'interno come nemici accaniti. E combatteranno certamente sul terreno della libertà. Caduta la dittatura fascista – diranno – i comunisti vogliono instaurare un'altra dittatura. Gli anarchici possono diventare i nemici più pericolosi, che possono collaborare con l'ala destra del partito socialista, con Giustizia e Libertà...Noi dobbiamo attraverso questa azione del Fronte Unico, riuscire a distruggere le basi reali di massa dell'anarchismo".

Poi passa a trattare le questioni riguardanti la contrapposizione al fascismo:

"Gli anarchici con le armi, con le bombe, con tutti i loro mezzi tradizionali di lotta, non li trovate a frenare l'avanzata del fascismo. Trovate degli operai anarchici negli Arditi del Popolo, accanto ai comunisti. Ma come tali, gli anarchici non entrano sul terreno dell'azione diretta contro il fascismo... L'anarchismo di fronte all'avanzata del fascismo fa fallimento. [...] Questo è particolarmente visibile dove vi è un movimento di massa, e lo stiamo vedendo particolarmente in Spagna".

Per poi concludere:

"[...] il problema che si pone di fronte a noi è quello di collegarsi, sulla base del Fronte Unico, con i gruppi di operai anarchici. Noi dobbiamo, attraverso questa azione del Fronte Unico, riuscire a distruggere le basi di massa dell'anarchismo. Le condizioni esistono: noi possiamo trascinare le masse alla lotta sulla base di rivendicazioni immediate. Così possiamo distruggere le basi di massa dell'anarchismo e prevenire la resistenza di domani".

L'anno prima, su "*Stato operaio*" del novembre 1934, sempre Togliatti, riferendosi specificatamente alla situazione spagnola, scriveva:

“Il corso attuale della rivoluzione spagnola è per gran parte determinato dall’impotenza parolai e dalla pratica riformista e controrivoluzionaria dell’anarchismo bakunisteggiante. L’anarchismo spagnolo ha lavorato, oggettivamente, per la borghesia, per la conservazione dell’ordine capitalistico e per il fascismo”.

Analoghi concetti venivano ripresi nell’articolo, apparso sempre su “*Stato operaio*” del novembre 1936 con il titolo “Sulle particolarità della rivoluzione spagnola”. In questo scritto, dimostrando un’acredine mal controllata, il leader comunista si scaglia contro gli anarchici catalani, la cui fortuna è determinata dai residui di feudalesimo e dall’arretratezza esistente in Catalogna. Le organizzazioni anarchiche, preconizza Togliatti, rappresenteranno un ostacolo “allo spirito di disciplina e di organizzazione che sono proprie del proletariato”.⁵⁹ Si incarica di controbattere Berneri con una replica dura, sferzante e sprezzante⁶⁰:

“[...] Ercoli, [Togliatti] che è un formidabile pince sans rire, erudendo il pupo stalinista, gli spiega che l’anarchismo spagnolo è “un fenomeno particolare, conseguenza dell’arretratezza economica del paese... segnale questo ameno passaggio ai cultori della metempsicosi... Ercoli non saprebbe certamente spiegare come mai l’anarchismo spagnolo sia nato in Catalogna invece che in Andalusia... Non avendo il cervello di Marx, Ercoli ne ha il fiele... ad oggi tutta la storia dell’anarchismo spagnolo e là a dimostrare il contrario di quanto Ercoli asserisce con perentorietà professorale quanto asinesca”.

Anche i bordighisti italiani – Frazione della Sinistra Comunista – che avevano formato una piccola Colonna di miliziani (la “Colonna Lenin”) sono convinti che gli stalinisti, in Spagna, vogliano regolare i conti con tutti i dissidenti. Gli italiani Turiddu Candoli, Aldo Lecci, Enrico Russo, Alfredo Candiani e Mario De Leone, tutti fedelissimi di Bordiga, riescono a trovare un’intesa più con Berneri che con lo stesso P.O.U.M., dopo aver verificato l’impossibilità di dialogare, perfino sul piano personale, con i comunisti italiani.⁶¹ Il giornale di questo minuscolo raggruppamento (*BILAN*, n. 41, maggio-giugno 1937) scrive che “il Fonte Popolare riserva agli operai di Barcellona che osano resistere all’attacco capitalista, piombo, mitraglia e prigionie”. Lecci, rientrato in Francia subito dopo i fatti di maggio, denuncia senza mezzi termini, il massacro di Barcellona:

“La carneficina di Barcellona è il segno premonitore, afferma, di repressioni ancor più sanguinose contro gli operai di Spagna... la parola d’ordine “armi alla Spagna” che era risuonata alle orecchie dei proletari come un grido di solidarietà internazionalista, suona adesso come una atroce beffa perché queste armi hanno sparato sui loro fratelli... Nell’anarchico Berneri, assassinato con altri compagni dai servizi segreti staliniani, La Frazione sa-

luta uno dei suoi... tutti quei morti appartengono al Proletariato del mondo intero".⁶²

Con tre attacchi diretti alla politica di Mosca, a questo tipo di politica enunciato da Togliatti già due anni prima, oltre che naturalmente con l'assunzione in prima persona della guida della linea rivoluzionaria nella conduzione della guerra, Berneri, firma, dunque la sua condanna a morte. Sono soprattutto la difesa del P.O.U.M. e la presa di posizione contro i processi di Mosca ad irritare fortemente i sovietici. L'articolo "In difesa del P.O.U.M." viene pubblicato su "*L'Adunata dei Refrattari*" del 1° ed 8 maggio 1937 ed è un attacco contro lo stalinismo che tenta di nascondere i suoi fallimenti dietro i processi e le persecuzioni nei confronti non solo degli oppositori, ma anche dei dissidenti e dei marxisti non ortodossi. "Chiunque insulta e calunnia il P.O.U.M. e ne chiede la soppressione è un sabotatore della lotta antifascista che non va tollerato", conclude, senza mezzi termini, Berneri. In un rapporto di polizia dell'8 febbraio 1937, indirizzato alla direzione dell'O. V.R.A., si legge che opera a Barcellona un certo Francesco Barbieri, "un vero delinquente, capace di tutto", al quale sarebbero affidati "strani" compiti di investigazione, di controllo e di polizia.⁶³ Inoltre si afferma che sia intimo amico di un tale Portela, capo della Polizia di Barcellona, anzi "è un confidente" di questi e sono così legati "che gli fa fare quello che vuole".⁶⁴ Effettivamente la C.N.T. aveva messo in piedi una sorta di "servizio d'ordine" chiamato "la Investigación" i cui componenti si distinguevano dagli altri miliziani in quanto erano tutti armati di una vistosa pistola Mauser e come più volte abbiamo ricordato, Barbieri ne portava una. Marzocchi sostiene che questo corpo si chiamava in realtà "MIR - Movimento di Investigazione Rivoluzionaria", ma non era una polizia segreta anarchica, bensì una formazione cui aderivano tutti i partiti e i movimenti politici, una sorta di "polizia internazionale e interpartitica". La struttura aveva il compito di controllare i miliziani provenienti dall'estero nonché vigilare sulle possibili infiltrazioni di spie, delatori, agenti provocatori e sabotatori.⁶⁵ Barbieri, Bonomini, Fantozzi, Bruno Bonturi ("l'Americano"), Celso Persici⁶⁶, Renato Castagnoli, Ludovico Rossi⁶⁷ e Guido Schiaffonati, a turno, separatamente o tutti insieme, svolgono, effettivamente, tra l'agosto del 1936 e i primi mesi del 1937, in qualità di "commissari di frontiera", operazioni di controllo al valico di Port-Bou, sugli ingressi e sulle uscite dalla Spagna. Dall'altra parte della frontiera, a Perpignan, opera Giuseppe Pasotti⁶⁸, il quale, oltre a mantenere i collegamenti con i compagni francesi, coordina le operazioni di rifornimento di armi e medicinali ed effettua una prima operazione di filtro sui volontari che giungono alla frontiera. Secondo le informative fasciste "fa pervenire la corrispondenza proveniente dall'Italia e diretta alla colonia operante in Spagna e viceversa. È il capo

dell'Ufficio di Investigazione politica della F.A.I.; riceve in casa propria gli anarchici che vanno e vengono dalla Spagna; rilascia documenti per entrare in Spagna; settimanalmente si reca a Barcellona. Indubbiamente, anzi è certo, egli si occupa anche del traffico di armi".⁶⁹ La C.N.T., però, separatamente dal M.I.R., sta mettendo in piedi (o sta tentando di farlo) una sorta di proprio "servizio d'ordine" chiamato "la Investigación" e formato solo da fedelissimi e selezionatissimi compagni anarchici a prescindere dalla loro nazionalità.⁷⁰ Da parte sua, Barbieri, discutendone con Berneri, che a lungo si è occupato dello spionaggio fascista⁷¹ ed avendo avuto modo di osservare da vicino, nei mesi in cui ha collaborato alle operazioni di controllo alla frontiera, il lavoro "sporco" che i comunisti stavano conducendo, pensa che occorra elaborare qualcosa di più complesso e giungere alla creazione di una struttura simile per l'anarchismo italiano.⁷² Elementi a favore di una tale tesi ve ne sono, a cominciare dalle osservazioni di Marzocchi fino alle notazioni che, seppur frammentariamente, emergono dalle biografie dei singoli militanti per proseguire con le testimonianze sparse, come abbiamo visto nel capitolo precedente, di alcuni che hanno partecipato alla Guerra spagnola e non ultime, con le dovute cautele, le note e le relazioni che gli agenti dell'O.V.R.A. – la polizia politica fascista – massicciamente presente in Spagna, inviavano direttamente a Bocchini e, tramite questi, finivano poi nelle mani di Mussolini. Ancora una volta un'ipotesi, ma se c'era tra gli anarchici qualcuno che avrebbe potuto pensare ad organizzare una struttura simile questi non poteva che essere Barbieri, dietro il quale non si faceva fatica ad intravedere Berneri. Un altro motivo in più, per i comunisti di volere, ad ogni costo, l'eliminazione dei due anarchici. Difatti la reazione dei comunisti, specialmente degli italiani, al momento dell'omicidio, è, a dir poco, gelida, e, al contempo, preoccupata esclusivamente o di prendere le distanze dall'assassinio o di trovare delle motivazioni strettamente "oggettive". Parole di forte condanna verranno solo dai socialisti e da Giustizia e Libertà. Pietro Nenni, di ritorno dalla Spagna, nel giugno del 1937, intervenendo a Parigi in una riunione di socialisti italiani in esilio, dice:

"Se l'anarchico Berneri fosse caduto su una barricata, combattendo contro il governo popolare, noi non avremmo niente da dire, e nella severità del suo destino ritroveremo la severa legge della rivoluzione. Ma Berneri è stato assassinato, noi dobbiamo dirlo... senza che questo faccia diminuire la nostra solidarietà con il Fronte Popolare spagnolo".⁷³

È vero che il leader socialista attenuerà di lì a qualche mese il suo giudizio e parlerà del "dovere" di denunciare la controrivoluzione, ma ribadirà che:

"[...]... non si esita a fare del cadavere di Camillo Berneri un trampolino

per disonorare la rivoluzione... secondo il classico sistema con il quale i memorialisti reazionari hanno tentato di disonorare la rivoluzione francese. Io mi inchino davanti alla memoria di Berneri, il quale non meritava un così tragico ed ingiusto destino. Ma "il morto" non ci fa dimenticare "i morti". A Barcellona, nel maggio, si è tentato di pugnare alla schiena la rivoluzione. A Barcellona, nel maggio, il fascismo ha registrato la sua più grande vittoria. Ora coloro che hanno la responsabilità morale e politica dei moti controrivoluzionari della Catalogna, di questa vittoria fascista, non hanno il diritto di farsi accusatori di chicchessia".⁷⁴

Si tratta di una palese concessione, quasi una sorta di apertura di credito, ai comunisti, dettata, come sembra, dalla drammatica situazione in cui si viene a trovare la Spagna repubblicana e, al suo interno, il Partito Socialista, che, progressivamente, perde terreno e forza di fronte alla crescita incontenibile dei comunisti. Solo dopo la destalinizzazione e dopo le tragiche vicende ungheresi Nenni marcherà ulteriormente la distanza dai comunisti e farà, di nuovo, riemergere posizioni e valutazioni più nettamente antistaliniste. Sull' "*Avanti! Mensile*", nel commemorare i morti di Barcellona, Angelica Balabanoff scrive: "Berneri è caduto assassinato vilmente, freddamente dalla CEKA controrivoluzionaria spagnola"⁷⁵; e qualche mese dopo, recensendo il pamphlet sulla questione delle Baleari, afferma: "È il libro postumo di Camillo Berneri assassinato come si sa nelle giornate di Maggio a Barcellona dalla CEKA staliniana".⁷⁶ Giorgio Galli parla, invece, "di un riconoscimento sentimentale privo di rilievo politico, e si può anzi, notare per inciso che la definizione popolare attribuita ad un governo contro il quale il popolo deve innalzare barricate, e l'identificazione della "legge della rivoluzione" con la repressione poliziesca rappresentano valutazioni che una decina di anni dopo peseranno notevolmente sulla linea politica del PSI nell'Italia del dopoguerra".⁷⁷

Carlo Rosselli, che si trova a Parigi, appresa la notizia degli scontri, il 7 maggio, su Giustizia e Libertà, scrive un primo articolo:

"Sulla base delle rare notizie filtrate è difficile farsi un'idea precisa degli ultimi incidenti e tanto meno esprimere un giudizio sulle responsabilità rispettive. Le cause occasionali contano relativamente. Da tempo la situazione andava tendendosi in Catalogna, e non più tardi di una settimana fa l'acuta analisi di un nostro collaboratore lasciava presagire la possibilità di un urto. Gli anarchici, dopo il 19 luglio, padroni pressoché incontrastati della Catalogna, hanno visto con preoccupazione il sorgere, nella U.G.T., di una forza reale... la Federazione Anarchica, specie nell'ala giovanile, resisteva contrapponendo al potere legale, il potere dei comitati di controllo di rione, di fabbrica".

Poi arriva la tragica e terribile notizia dell'uccisione di Berneri e Barbieri, e Rosselli ed il suo movimento assumono una posizione di netta condanna con due articoli intitolati "Sull'assassinio di Camillo Berneri"

del 14 e 21 maggio, ai quali si affiancano due note di analisi politica, dirette più verso gli anarchici che verso i comunisti, il cui intento sembra quello di favorire un ritorno alla ragione:

"[...] il sindacalismo anarchico deve dare la sua prova sul terreno dell'organizzazione positiva della guerra. Non ci sono due modi di fare la guerra, al punto in cui siamo. O si accettano le discipline indispensabili o si rischia di soccombere, tutti".⁷⁸

Libero Battistelli, il comandante repubblicano, nell'apprendere la notizia della morte del "suo fratello Camillo", scrive, dal fronte di Hue-sca, nella sua ultima lettera, un ricordo dell'amico che inizia sollevando dubbi e perplessità:⁷⁹

"No, non so ancora come sia morto. Spero combattendo. E lo spero non per lui – che ogni genere di morte non può che essere degna coronazione di una degnissima vita – ma per gli altri, per gli uccisori, che vorrei immaginarmi soldati, non carnefici".

Togliatti⁸⁰ reagisce sempre con enorme fastidio ed inusitata violenza contro la ben che minima insinuazione, arrivando, dopo essersi, come al solito, dedicato alla sistematica denigrazione dell'avversario, a mistificare la realtà storica e a falsare i fatti. Eppure da più parti è stato sempre sostenuto che egli si trovasse in Spagna e specificatamente a Barcellona, in quel maggio fatale. A cominciare dallo stesso Orlov, che nella più volte già richiamata audizione alla Commissione senatoriale americana, a proposito di Togliatti afferma:⁸¹

"Nel 1936 dopo lo scoppio della guerra civile in Spagna venni inviato come diplomatico sovietico a Madrid e come consigliere del governo repubblicano spagnolo per le informazioni, il controspionaggio e le operazioni di guerriglia nelle retrovie nemiche... Arrivai in Spagna nel 1936, nel mese di settembre e ne ripartii il 12 luglio del 1938, quando ruppi con il governo sovietico e ripartii negli Stati Uniti, passando per il Canada... Palmiro Togliatti si trovava con me, durante quel periodo, in Spagna eravamo legati da profonda amicizia a quell'epoca.⁸² Egli dirigeva il Partito Comunista Spagnolo e le forze militari per conto di Mosca".

Anche lo storico Hugh Thomas ritiene che Togliatti, a maggio del '37, fosse presente a Barcellona⁸³, così come ha sempre sostenuto Jesus Hernandez, ministro comunista all'Istruzione nei governi repubblicani, secondo il quale Togliatti sarebbe giunto in Spagna con Orlov e, dopo un breve soggiorno, sarebbe ripartito per ritornare, a più riprese, nel corso di tutta la guerra.⁸⁴ Quali sono i compiti di Togliatti? "Le altre istruzioni – scrive Agosti – sono di raggiungere la Spagna e di mettersi a disposizione... della direzione del Partito Comunista spagnolo".⁸⁵

Dietro questa generica formula, che fa pensare ad un incarico di mera subordinazione, in realtà si cela l'obiettivo dell'Esecutivo dell'I.C. di riprendere saldamente in mano il controllo non solo del piccolo partito spagnolo, quanto dell'intero apparato dell'Internazionale presente in Spagna.

Il suo mandato non sembra avere confini precisi: "senza dubbio la sua autorità è forte perchè gli deriva direttamente dal Segretariato dell'I.C., ma incontra inizialmente non pochi ostacoli a farsi valere. Il suo parere è certo tenuto in gran conto da Dimitrov e Manuilskij, ma non sempre i suoi desideri sono accolti".⁸⁶ "Alfredo" o "Ercoli", che dir si voglia, si tuffa nel lavoro con il massimo impegno, partecipa assiduamente alle riunioni di partito, scrive documenti, direttive, lettere, svolge, insomma, quel compito di "consigliere" che gli è stato assegnato, all'apparenza, senza prevaricare, senza intralciare, senza "soffocare" in alcun modo l'iniziativa e la personalità dei dirigenti spagnoli.⁸⁷ Tra i volontari italiani si fa vedere poco, in realtà solo due volte; in compenso Longo e gli altri comunisti italiani si consultano con lui con frequenza quasi giornaliera. Codovilla, Geroe, Dalhem, Stepanov e gli altri dirigenti, agli occhi di Stalin, non hanno fin'ora dato buona prova. Bisogna accrescere il peso del P.C.E. nel governo per poi riuscire ad influenzare il governo stesso ed i comandi militari. Per questo ci vuole il "numero due", spetta a Togliatti, una volta che il lavoro sporco è stato fatto, liquidare definitivamente i trotskisti e i poumisti e rimettere in riga gli anarchici, togliendo ai primi l'illusione di poter creare un nuovo e diverso Stato sovietico e agli altri di poter realizzare la loro rivoluzione sociale.⁸⁸

In una relazione del gennaio 1938 scrive:

"Si procede con molta lentezza nel riavvicinamento con le organizzazioni e con le masse anarchiche. Non si comprende che la svolta della C.N.T. pone la questione dell'unità con gli anarchici come una questione urgente e che proprio l'unità permetterà di sconfiggere definitivamente l'anarchismo (questo è vero soprattutto per la Catalogna e per il PSUC)".⁸⁹

Riflettendo sul sequestro e l'uccisione di Nin e, più in generale, sui crimini commessi dalla polizia stalinista in Spagna, Hernández dice:

"[...] dei crimini commessi non furono responsabili solo gli esecutori materiali dei fatti, lo fummo tutti quanti perché, mentre lo avremmo potuto impedire, per sottomissione a Mosca o per paura, con la nostra condotta, lo facilitammo. In seguito la consapevolezza della nostra complicità zittì le nostre lingue, ed è il mio caso, aggiunse l'infamia al crimine".

In una recentissima polemica⁹⁰ tutta italiana, tra "L'Espresso" e alcu-

ni storici – allievi di Paolo Spriano – Giancarlo Bocchi, rispondendo alle critiche nei confronti di un suo articolo, sostiene che lo stesso Spriano era arrivato ad ammettere che Togliatti in Spagna c'era stato prima del luglio 1937: "Si può legittimamente supporre che vi avesse compiuto qualche breve visita, una volta o anche più di una". L'aggressività ed il livore dimostrati da Togliatti ogni qual volta viene anche solo sfiorata la questione dell'uccisione dei due anarchici italiani, possono essere spiegati solo con la necessità di tenere nascosta una presenza in Spagna antecedente al luglio del 1937⁹¹ oppure di dover tacere ed ignorare completamente il ruolo che effettivamente esercitava in quel contesto.

Giulio Seniga, sempre critico con Togliatti, scriveva:⁹²

"Trincerato negli uffici politici, ben lontano dal fronte, stava a disquisire sull'organizzazione dell'esercito regolare e a sputar sentenze sull'infantilismo anarchico orientando così ed alimentando l'odio contro anarchici e trozkisti che doveva sfociare negli eccidi di Barcellona. Eccidi che ebbero come conseguenza, insieme alla disfatta miliare, l'uccisione di tanti rivoluzionari, tra i quali uomini di grande valore e prestigio internazionale, come lo spagnolo Andres Nin e Camillo Berneri".

Ed in un articolo per il quarantennale della morte di Berneri, ancora Seniga afferma che "conosciamo bene chi fu Palmiro Togliatti, il principale consigliere ed animatore, che per conto di Stalin e del Comintern ha manovrato ed è restato dal 1936 al 1939, alla direzione politica della rivoluzione spagnola".⁹³ Nel 1950, Togliatti, si scaglia con ferocia contro Gaetano Salvemini, reo di aver commemorato, oltre ai fratelli Rosselli, anche Camillo Berneri, che, com'è noto, era stato allievo di Salvemini e con lui si era laureato all'Università di Firenze.⁹⁴

"Non sempre perdoniamo, però, a Gaetano Salvemini, di portare persino nelle aule universitarie alcune tra le più infami calunnie della libellistica anticomunista. In una sua lezione prolusiva... non ha egli trovato modo di ricordare, dopo Nello e Carlo Rosselli, "assassinati da sicari francesi per mandato italiano", anche Camillo Berneri, "soppresso in Spagna da comunisti nel 1937"? O quest'uomo le beve veramente tutte le panzane, purché siano di marca americana e anticomunista, o è disonesto. Camillo Berneri era anarchico e fra gli anarchici di Barcellona... apparteneva alla tendenza che in certo modo si stava avvicinando ai socialisti, ai catalanisti e ai repubblicani... per quanto si era opposto anche vivacemente e suscitando contrasti, alla condotta dei famosi *incontrolados*, che col pretesto di fare l'anarchia sfasciavano il fronte e facevano strada ai fascisti. Vi fu la nota rivolta barcellonese del maggio: una serie confusa di sanguinose battaglie di strada, da casa a casa, dai tetti, etc. Il Berneri (sic) cadde in uno di questi scontri: ecco tutto. Contro gli insorti anarchici si batterono prima di tutto, le forze armate e di polizia della repubblica, con fanteria, carri armati, etc; e, come partiti, si batterono contro gli insorti anarchici tanto i comunisti

quanto i repubblicani di tutte le tendenze. In questa situazione affermare, a proposito di uno dei caduti di quelle giornate, che egli fu soppresso dai comunisti, è una enormità morale. Così faceva la storia, prima di Gaetano Salvemini, il Padre Bresciani".⁹⁵

Sul piano storico, ma anche a livello politico, il corsivo di Togliatti è di una improntitudine senza eguali. Le falsità si contano a decine, per fortuna, il tempo, che è sempre galantuomo, si è incaricato di fare giustizia di simili mistificazioni tipicamente staliniste.⁹⁶ Il 29 maggio 1937, il giornale dei comunisti italiani "*Il grido del popolo*", edito a Parigi, in un articolo non firmato, intitolato "Bisogna scegliere", dopo avere violentemente attaccato i socialisti, che avevano osato commemorare le vittime italiane di Barcellona, scrive quella che risulta una chiara rivendicazione politica dell'omicidio: "Camillo Berneri, uno dei dirigenti del gruppo degli "Amici di Durruti", che, sconfessato dalla stessa Direzione della Federazione Anarchica Iberica, ha provocato l'insurrezione sanguinosa contro il governo del Fronte Popolare della Catalogna, è stato giustiziato dalla Rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa".⁹⁷ Altra conferma indiretta arriva da Randolfo Pacciardi⁹⁸: "il mio dissidio con i comunisti, compresi i consiglieri sovietici, scoppiò quando rifiutati nel modo più assoluto, in Aragona, nella sua capitale provvisoria Caspe, di portare la Brigata "Garibaldi" a Barcellona in servizio di ordine pubblico contro gli anarchici".⁹⁹ Sbrigativa – e siamo già a livello di riflessione storica – la citazione di un comunista ortodosso come Giorgio Amendola che, dopo aver attribuito a non ben qualificati elementi anarchici l'insurrezione di Barcellona, liquida la questione con una perentoria affermazione: "L'accusa di connivenza con i franchisti autorizzò una repressione violenta, condotta con metodi sommari. In quelle condizioni venne ucciso l'anarchico italiano Camillo Berneri".¹⁰⁰ Dello stesso tenore la striminzita considerazione di Enzo Santarelli¹⁰¹: "Nelle stesse giornate Berneri subisce una perquisizione di gente armata. Il suo corpo sarà poi trovato nella notte fra il 5 e il 6 sulla piazza della Generalitat". Al contrario, è netto il giudizio di un altro storico inglese, Paul Preston, il quale afferma che "per le sue idee fu assassinato a Barcellona l'anarchico italiano Camillo Berneri, da agenti russi".¹⁰² Un po' più articolato il giudizio espresso dallo storico "ufficiale" del Partito Comunista, Paolo Spriano, giudizio che giunge al termine di una lunga analisi della situazione spagnola specialmente in merito alla conduzione della guerra:

"Nella repressione che fa seguito alla rivolta viene ucciso l'anarchico italiano Camillo Berneri, con il suo compagno Barbieri. Una fine tragica, particolarmente dolorosa per l'antifascismo italiano e un'indicazione, anche, nei metodi, che la polizia segreta stalinista introdurrà poi largamente in Spagna. – e proseguendo in nota: pare che Camillo Berneri venga ucciso da

elementi dell'UGT il 6 maggio".¹⁰³

Tutti i giudizi sopra menzionati, pur inseriti all'interno di un contesto storico, raccolgono e rielaborano le insinuazioni e le calunnie propagate da personaggi equivoci nell'immediato secondo dopoguerra. Maria Rygier¹⁰⁴, controversa figura di socialista rivoluzionaria, sindacalista, anarchica, interventista, fascista e poi dissidente, insinuò che Berneri fosse un "provocatore fascista" accreditatosi grazie alla sua cultura e ad una certa capacità giornalistica presso gli ingenui e sprovveduti anarchici fuoriusciti, mentre "i Rossi di Spagna si mostrarono più accorti dei sovversivi italiani, ed una notte, Berneri, fu freddato a Barcellona, con una pistoletata".¹⁰⁵ A queste ed altre spregevoli calunnie – tra cui vanno menzionate quelle di Carmelo Puglionisi, un agente fascista, a proposito della vicenda Menapace – rispose la madre di Berneri, Adalgisa Fochi e non è il caso di ritornarci sopra. Barbieri e Berneri non facevano parte del gruppo "Los Amigos de Durruti" e lo smentiscono recisamente sia gli stessi appartenenti a questa formazione¹⁰⁶ che quelli di "Guerra di classe" e anche la stessa "Solidaridad Obrera" e in ultima "Tierra y Libertad", organo del Comitato Regionale della F.A.I. La rivendicazione dell'assassinio che "Il grido del popolo", come abbiamo visto, ha di fatto operato, fonda la sua più autentica ragione politica sulla necessità di eliminare, in nome ed in difesa, della "rivoluzione democratica", gli estremisti velleitari e controrivoluzionari, nocivi alla causa della lotta antifascista perché sobillatori del popolo e seminatori di discordie ed ostacolo all'unità di tutte le forze sinceramente antifranchiste. Se si vuol far passare l'eliminazione fisica di due oppositori della politica staliniana come una necessaria ed "oggettiva" (per usare un aggettivo tanto caro agli stalinisti) azione rivoluzionaria, allora il ribaltamento dei fatti è totale e, per di più, viene anche convalidato dai vertici della C.N.T. e della F.A.I., che si accontentano di dichiarare "che le convulse giornate di Maggio sono terminate senza vincitori né vinti".¹⁰⁷ Magra consolazione, buona come dichiarazione politica atta a rassicurare i tanti miliziani che combattono al fronte e che hanno seguito, col cuore in gola, i tristi avvenimenti di Barcellona, ma completamente inadeguata a spiegare il *Majo sangriento* sia che lo si voglia considerare come golpe rivoluzionario tentato dagli anarchici, sia quale provocazione e trappola predisposta dai comunisti. Con spietata e sincera lucidità, García Oliver, oramai ex ministro della Giustizia, pone i suoi compagni di fronte alla mutata realtà:

"Di che mi si accusa? Di essere stato ministro e come tale di aver parlato, come feci, perché si arrivasse al cessate il fuoco? Mi faceste ministro voi. Credevate che un ministro anarchico fosse meglio di un altro? Quando proposi di prendere tutto il potere non mi si ascoltò. L'organizzazione accetto la via della collaborazione con la borghesia. Fin da quel momento

avevamo rinunciato alla rivoluzione, alla nostra rivoluzione. Il resto venne di conseguenza. Che volevate? Che piano avevate nelle giornate di Maggio? Prendere il potere? Continuare a combattere fino alla fine senza sapere né perché né per cosa? A me sembrò che questo era cadere nella trappola che ci avevano teso i comunisti. Necessario era uscire da quella situazione il meglio possibile. La prova di forza l'avevamo già data? Lluís Companys era stato smascherato. L'obiettivo politico era stato raggiunto. Il mio cessate il fuoco significava un attimo di respiro nella nostra agonia... Sì, siamo morti, tutti morti. Perché la nostra lotta è già la morte. Noi non lottiamo per la rivoluzione, ma per la nostra sopravvivenza. Migliaia e migliaia di commilitoni son al fronte di guerra e, come noi, sono morti. Ma loro almeno hanno di fronte un nemico in carne ed ossa. Noi invece ci battiamo contro fantasmi, i nostri fantasmi".¹⁰⁸

L'anarchismo catalano si è, o è stato, cacciato in un vicolo cieco e "se la C.N.T. avesse portato a fondo la lotta armata a Barcellona... si sarebbe trovata nella stessa situazione dell'8 dicembre 1933, quando aveva tentato un'insurrezione che ben presto si era dissolta perché isolata e destinata alla sconfitta".¹⁰⁹ Tutti i nodi che Berneri, faticosamente, ha tentato di sbrogliare, adesso si stringono come un cappio soffocante; tutti i tentativi messi in atto da Barbieri per proteggere l'attività rivoluzionaria si sono rivoltati contro ed ora appaiono sotto una luce sinistra. Il tentativo di scaricare ogni responsabilità su "Los Amigos de Durruti", sulla Gioventù Libertaria o sui c.d. "incontrolados", insomma sugli estremisti irresponsabili, appare veramente patetico. L'uccisione di Berneri e Barbieri è il risultato della combinazione di due meccanismi repressivi complementari, uno legato agli interessi generali del sistema sovietico e l'altro strettamente connesso con la rete dentro la quale i partiti comunisti occidentali stavano cercando di chiudere tutte le opposizioni antifasciste più radicali e più intransigenti, e specialmente gli anarchici. In Spagna la saldatura tra queste due macchine infernali, rappresentate dal partito bolscevico fattosi potere statale e dal Komintern, diventato una superstruttura dei partiti comunisti, avviene sulla pelle del P.O.U.M. per poter, contemporaneamente, travolgere e distruggere anche le organizzazioni anarchiche della C.N.T. e della F.A.I. "Il meccanismo dello sterminio – scrive Victor Serge¹¹⁰ – era così semplice che si poteva prevedere il corso. Il potere intendeva sopprimere il gruppo di ricambio alla vigilia della guerra e castigare dei capri espiatori per trovare responsabili della carestia, della disorganizzazione, della miseria di cui esso stesso era responsabile. Assassinati i primi bolscevichi, bisognava evidentemente assassinare tutti gli altri, diventati testimoni incapaci di perdonare. Bisognò, pure, dopo i primi processi, sopprimere coloro che li avevano montati e ne conosciamo i retroscena perché la leggenda creata diventasse credibile. Annunciai con mesi di anticipo la fine di Rykov, di Bucharin, di Krestinsky, di Smilga, di Rakovsky, di Bubov... Quando Antonov-Ovseenko, il rivoluzionario che aveva dato

l'assalto al Palazzo d'Inverno, il miserabile che aveva fatto assassinare a Barcellona il mio amico Andres Nin ed il filosofo anarchico Camillo Berneri ed il suo compagno Francesco Barbieri, fu richiamato dal suo posto in Spagna per prendere possesso di quello di Commissario del popolo alla Giustizia, lasciato vacante da Yrylenko, sparito nelle tenebre, annunciavi che era perduto – e lo era infatti... Prevedere non serviva assolutamente a nulla. La spaventosa macchina continuava il suo cammino". La propaganda stalinista poi s'incaricava di negare, minimizzare, alterare i fatti, evidenziare sottilissimi ed evanescenti distinguo, interpretare documenti fasulli, magari elaborati da noti provocatori o da noti spioni per arrivare a ribaltare le responsabilità e da qui ad attribuire l'esecuzione degli anarchici a fantomatici killer fascisti, appositamente infiltrati a Barcellona, il passo era veramente breve. Queste leggende trovano ampio credito anche nella storiografia moderna. Comincia ad insinuare l'ombra del dubbio, lo storico Hugh Thomas, ritenuto a torto (forse perché inglese) al di sopra delle parti, il quale si chiede chi eseguì l'omicidio: "Da chi? Benché ci sia chi sostenga che fu assassinato dall'O.V.R.A., la polizia segreta di Mussolini, sembra certo che sia stato liquidato dai comunisti. Berneri fu apostrofato in italiano mentre si dirigeva verso casa sua: gli assassini dovevano quindi essere italiani".¹¹¹ A parte la superficialità della risposta, risultano del tutto inesatte le circostanze della morte e non averle ricostruite nella loro corretta sequenza impedisce allo storico inglese di comprendere le dinamiche e le contrapposizioni politiche in atto in quel momento. Perché gli assassini devono essere necessariamente italiani? Perché sono comunisti? O, al contrario, perché sono fascisti? I quali, magari, fanno un favore ai comunisti. È inutile cercare prove che suffraghino simili affermazioni, non ce ne sono. L'unico risultato che viene fuori è un contributo ad aumentare la confusione. A dar man forte a questa "strana" ipotesi arriva pure lo storico uruguayano Carlos M. Rama, il quale, senza mezzi termini, afferma:

"Non è da escludere l'ipotesi che Camillo Berneri sia stato assassinato da membri della "quinta colonna" franchista agli ordini dei servizi dell'O.V.R.A. mussoliniana... stando ai servizi segreti fascisti, Berneri avrebbe avuto una nuova caratteristica nella sua personalità, quella di un uomo d'azione, figura centrale del controspionaggio antifascista e addirittura "attentatore pericoloso", tanto che lo si riteneva responsabile di alcuni tentativi di attentato nei confronti di Mussolini".¹¹²

Più che di Berneri lo storico sud-americano ha tracciato il profilo di Barbieri al quale, come sappiamo, si attaglia benissimo la definizione di "uomo d'azione", mentre è meglio rispondente alla personalità politica di Berneri, quella di "intellettuale-rivoluzionario", che pure Rama propone, ma che lo stesso Berneri avrebbe respinto in quanto, così come

viene espressa, sembra più di derivazione comunista anziché anarchica. L'attenzione del fascismo e di Mussolini in prima persona verso la Spagna, a parte l'interesse strategico per le Baleari, data fin dal 1931, da quando viene rovesciata la monarchia e proclamata la repubblica.¹¹³ Santorre Vezzari, uno dei più efficienti agenti della polizia politica, viene incaricato di costruire una rete spionistica a Madrid e a Barcellona. Sotto la copertura di commissario della Compagnia Spagna-Portogallo, Vezzari, con l'appoggio del Consolato di Barcellona, riesce ad infiltrare numerosi agenti all'interno del movimento anarchico ed anche del Partito Socialista, di Giustizia e Libertà e del Partito Repubblicano. Insieme con i volontari antifascisti, che giungono da ogni parte d'Europa, arrivano anche decine di infiltrati, i quali proseguono la loro nefasta azione di controllo e di spionaggio. Quelli che operavano in Catalogna, dopo il 19 luglio del '36, sono costretti a fuggire o a mimetizzarsi tra gli uomini d'affari italiani presenti in Spagna. La gran parte dei documenti custoditi nella sede del Consolato cadono in mano agli anarchici italiani e Berneri e Barbieri hanno la possibilità di consultare questi documenti venendo così a conoscenza di molte attività svolte dallo spionaggio italiano nei loro confronti e nei riguardi di molti antifascisti italiani. In una famosa lettera alla moglie, del febbraio 1937, ampiamente citata, Berneri scrive:

“Una cosa che ti farà sorridere: ho letto oggi una circolare riservata di Mussolini nella quale mi segnala alle autorità consolari come il dirigente del terrorismo antifascista in Italia. È roba vecchia, ma spiega l'accanimento che per molti anni hanno avuto nei miei riguardi. Non essere pessimista, mia cara. Qualunque cosa avvenga avremo la soddisfazione di fare delle cose enormi che daranno frutto”.¹¹⁴

Grazie a quei documenti, come abbiamo già detto, è in grado di redigere il saggio *Mussolini alla conquista delle Baleari* e grazie a quei documenti Barbieri può impostare un'azione di controspionaggio indirizzata ad indagare negli ambienti vicini al fascismo. Queste attività, però, malgrado le nuove informazioni di prima mano, non servono a smascherare e far venir fuori la famigerata “Quinta Colonna” poiché essa è costituita da infiltrati insospettabili e ben annidati nella fila dei volontari.¹¹⁵ Serve, però, a metterli al riparo da possibili attacchi o attentati da parte proprio della “Quinta Colonna”, che essendo costituita da infiltrati che agiscono sotto mentite spoglie di anarchici o di antifascisti non possono uscire allo scoperto e rischiare azioni che li smascherebbero. Oltre tutto essi sono molto più utili come informatori anziché come killer. La tesi che l'omicidio di Berneri e Barbieri sia stato ideato, organizzato, ordinato ed eseguito dal fascismo, fa molto comodo al P.C.O.E. – Partido Comunista Obrero Espanol¹¹⁶ – e alla sua organizzazione giovanile Joventud Comunista, che ne fornisce una versione

molto più elaborata ed articolata e trova ora, in alcuni storici italiani, un'utile e concreta sponda, più o meno documentata.¹¹⁷ A dire il vero – va detto subito – c'è un vizio d'origine in questa ipotesi. Infatti, bisogna necessariamente ammettere, come dato di partenza – capovolgendo la realtà storica – che i tragici fatti di maggio non iniziarono a seguito di un proditorio e provocatorio attacco da parte comunista, bensì furono originati da un'azione insurrezionale degli anarchici, guidata dal gruppo "Amici di Durruti" e, in quanto tale, cioè in quanto atto di ribellione nei confronti del governo repubblicano, questa rivolta determinò la reazione della polizia e del governo catalano. Il passo successivo è quello di riconoscere che questo tentativo insurrezionale è stato fomentato dalla fantomatica "Quinta Colonna", al servizio di Hitler e Mussolini. Si tirano fuori documenti che dimostrano come sia l'ambasciatore tedesco che il ministro fascista Galeazzo Ciano rivendicano il merito di aver determinato ed indirizzato la rivolta barcellonese.¹¹⁸ In questo marasma poi, creato e fomentato ad arte da franchisti, separatisti catalani di estrema destra ("Estat Català")¹¹⁹, nazisti e fascisti – non si dimentichi questo particolare – i fascisti italiani avrebbero pensato di approfittare della situazione per regolare i conti con alcuni anarchici, tipo Berneri e Barbieri.¹²⁰ Tirare in ballo il nazionalismo catalano più di destra per assimilarlo al fascismo e al nazismo e farne una sorta di propaggine – una "Quinta Colonna", appunto – di Mussolini ed Hitler, quasi una longa manus dell'O.V.R.A., appare del tutto fuori luogo. Estat Català è stato parte integrante dell'Esquerra catalana, ha subito due anni prima dello scoppio della guerra civile un terribile colpo a causa del voltafaccia di uno dei suoi leader storici, Josè Dencàs¹²¹, è stato una formazione priva di quadri dirigenti, la sua base è cambiata, sono entrati molti giovani con scarsa esperienza politica, ma pieni di entusiasmo patriottico e di molto coraggio.

I contrasti con gli anarchici si riacutizzano in occasione della scoperta del "complotto di novembre" (o congiura Revertès-Casanovas) preparato dal presidente del parlamento catalano Casanovas, dal capo della polizia Revertès con il sostegno del segretario dell'Esquerra Torres-Picart e di alcuni alti dirigenti del partito (Cardona, Xammar e Joan Cornudella). Lo scopo era quello: una volta assicuratasi la neutralità dei partiti di Sinistra, deporre Companys e provocare un intervento francese per costituire, con il sostegno delle potenze occidentali, uno Stato indipendente catalano, che grazie all'immediato riconoscimento dei suoi "protettori" e dell'Unione Sovietica, si sarebbe chiamato fuori dal conflitto. La congiura viene scoperta. Revertès viene ucciso e gli altri, a stento, riescono a passare la frontiera. Companys assume il pieno controllo dell'Esquerra, valorizza l'ala favorevole ad un rapporto con la C.N.T. e riesce a trovare un punto di coesistenza con gli anarchici. I capi di Estat Català vengono sostituiti ed allontanati dalle funzioni

dirigenziali in seno al governo catalano, mentre gran parte delle sue milizie vengono mandate a combattere sul fronte d'Aragona. Il 10 dicembre, Companys dà ordine alle "Patrulles de control" di sequestrare il settimanale "Ferms!", l'organo di Estat Català, accusato di essere una pubblicazione fascista.¹²² I pochi miliziani di questa formazione rimasti a Barcellona, in particolare il Regiment Pirinenc, sicuramente partecipano agli scontri di maggio ma in posizione assolutamente subordinata, alle dirette dipendenze del capo della polizia catalana. Scompagnate le fila, allontanata dagli organismi di governo, con i suoi capi in esilio, Estat Català è più che altro tollerato. Nessuno dei militanti rimasti è in grado o ha la benché minima possibilità, in quel momento, di assumere iniziative; quanto poi a contatti con i falangisti o con i fascisti italiani, la cosa, oltre ad essere impossibile perché tutti i collegamenti sono stati tagliati, sarebbe massimamente controproducente per gli interessi "catalanisti" di cui il gruppo continua ad essere fautore. Quale interesse potrebbero avere i patrioti di Estat Català a fare un favore al fascismo italiano? In cambio di che cosa? Uno stato catalano indipendente solleciterebbe ancor di più le aspirazioni autonomiste dei baschi e dei galiziani e stuzzicherebbe le velleità independentiste della Corsica e della Sardegna; e questo Mussolini, che aspira ad avere il controllo assoluto sul Mediterraneo, non lo può permettere. E poi per quale ragioni sporcarsi le mani con due antifascisti che, guarda caso, ma di "casi", si sa, è piena la Storia, erano giusto due tipi che danno tanto fastidio ai comunisti, finendo quindi, nell'eliminarli, per fare loro "oggettivamente" (come amava dire Togliatti) un favore! Nelle giornate di Maggio i miliziani di Estat Català si schierano a fianco del fronte filo-governativo e si collocano su posizioni difensive, preoccupati più di presidiare le loro sedi e garantire l'incolumità dei propri militanti piuttosto che di assumere iniziative contro gli anarchici. Eppure potrebbe essere l'occasione buona per regolare i vecchi conti ancora in sospeso, se non fosse per il fatto che i punti strategici della città sono in mano proprio ai miliziani della C.N.T.- F.A.I. e del P.O.U.M. Sia martedì 4 che mercoledì 5 maggio, la sede di Estat Català in piazza dell'Università subisce, a più riprese, attacchi da parte di gruppetti di miliziani senza che i difensori possano chiedere aiuto ai loro partiti alleati. Si tratta di gruppi di "comando" formati da giovanissimi e, soprattutto, giovanissime e combattive ragazze che agiscono d'impulso e di propria iniziativa.

Scriva Signorino:

"In Via Layetana un autoblindo della F.A.I. passa a più riprese davanti alla prefettura mitragliando le guardie di servizio. Queste rispondono a colpi di granata e alla fine la fermano. Ne salta fuori un uomo e dopo di lui due ragazze giovanissime: erano loro a tirare con la mitragliatrice... alcuni operai delle pattuglie di controllo attaccano la sede di Estat Català. Strisciando lungo i muri, lanciano granate attraverso le finestre. Feriti in molti,

gli assediati devono ritirarsi all'interno dell'edificio, e poi si arrendono".¹²³

I militanti di questo piccolo raggruppamento autonomista hanno, dunque, in quelle tragiche giornate, ben altro cui pensare e non sono certo disposti a rischiare la propria incolumità per andare a liquidare due sconosciuti miliziani anarchici per di più italiani. Nella stessa ricostruzione da cui siamo partiti, si sostiene (e si citano a riprova, esempi quali quelli di Cremonini¹²⁴) che il movimento anarchico era massicciamente infiltrato di spioni dell'O.V.R.A. e perciò non era difficile per i fascisti italiani preparare attentati del genere. Cosa, purtroppo, come abbiamo già detto, vera ed innegabile, di cui Berneri era a conoscenza ed ha pagato in prima persona per questo tipo di attenzioni. L'interesse primario dei fascisti, secondo questa tesi, è, però, quello di combattere il bolscevismo per cui possono spingersi e prodigarsi anche fino a finanziare giornali anarchici, usando, quindi, gli anarchici in funzione anticomunista, allorquando i comunisti attaccavano gli anarchici o i dissidenti. Tanto che perfino Mussolini propone di finanziare un giornale, da far uscire a Parigi, a Ginevra, a Lione, a Nizza, a Marsiglia, a Bruxelles e in mezza Europa che «come quello di Berneri si deve chiamare *Lotta di classe*» o, tutt'al più, "*Il riscatto libertario*".¹²⁵ A parte che il giornale di Berneri si chiamava "*Guerra di classe*", a questo punto, delle due l'una: o i fascisti avevano un po' le idee confuse o quando si tratta di anarchici, chiunque li elimini dalla faccia della terra, è comunque un benefattore. Per dare poi maggiore credibilità a questa fantasiosa ricostruzione si indicano pure i nomi degli esecutori materiali degli omicidi. Ad uccidere Barbieri e Berneri sarebbe stato un commando di infiltrati fascisti travestiti da poliziotti spagnoli, comandato da due note spie, Luigi Morini ed Arturo Lucchetti.¹²⁶ E per dare ulteriore credito a questa ipotesi si afferma che si sia trattato di un disegno complessivo di eliminazione dei più pericolosi antifascisti, tant'è che l'11 giugno del 1937 vengono assassinati in Francia Carlo e Nello Rosselli, così anche un'altra delle famose quattro operazioni progettate dai servizi segreti fascisti può considerarsi effettivamente conclusa. Non una parola su come, nel pieno degli scontri di maggio, i componenti di questo commando, che dovevano parlare perfettamente spagnolo, se non addirittura il catalano, siano riusciti a procurarsi divise di poliziotti e dei "Mozos de Escuadra" e giubbe di miliziani dell'U.G.T. e come abbiano fatto, in non meno di dodici, ad attraversare indisturbati Plaza de l'Angel, prelevare i due anarchici, ucciderli, spostare i due cadaveri in punti diversi della città e ritornare, impunemente, alla base. Uno dei due presunti componenti il commando, Arturo Lucchetti, è "legato all'anarchico Berneri – afferma Franzinelli – e ne sabotò in vario modo l'attività"¹²⁷, il che vuol dire che sia Berneri che Barbieri lo conoscono bene e di certo non può essersi presentato a casa loro, armi in pugno, al

comando di una squadra di almeno dodici uomini, per arrestarli. Senza dimenticare che le due donne avrebbero dovuto essere eliminate perché restavano pur sempre delle pericolose testimoni. Un'altra delle spie fasciste, quell'Enrico Brichetti¹²⁸, pure sospettato da Rosselli e dai suoi come infiltrato, è un amico d'infanzia di Berneri e a lui è affidato, nel marzo del '37, il comando del Battaglione Matteotti. Non si capisce, a questo punto, chi siano quelli che effettuano le due "visite" preliminari all'arresto. I componenti di questo gruppo, secondo la testimonianza di Tosca Tantini, sono sicuramente spagnoli ed indossano alcuni la divisa di poliziotti ed altri sono vestiti come miliziani dell'U.G.T. Ammesso che il commando degli assassini sia stato composto da fascisti o da loro complici e sostenitori, questi, quanto meno, hanno goduto dell'appoggio o della complicità o, semplicemente, della tolleranza delle centinaia di miliziani dell'U.G.T. e del P.C.E. posizionati nella zona tra Plaza de la Generalitat, Plaza de l'Ángel e Via Layetana.

E preferiamo non andare oltre.

Un banale regolamento di conti "tra amici"?

Dal momento che i comunisti respingono qualsiasi responsabilità e i fascisti non possono essere stati per "oggettive" ed evidenti difficoltà di carattere logistico, l'assassinio dei due anarchici italiani, secondo alcuni settori della storiografia italiana contemporanea, non può essere stato altro che una resa dei conti interna, una faida tra anarchici italiani e spagnoli, che, notoriamente, non si sopportavano. È un'ipotesi che non meriterebbe neppure di essere presa in considerazione, ma è stata recentemente presentata in modo così ampiamente ed artificiosamente documentato che non ci si può esimere dal trattarne. Lo scoop storico (la nostra è un'epoca di continui "scoop" storici) è da attribuire a Roberto Gremmo¹²⁹, cui Massimo Novelli concede un particolare credito¹³⁰ (per tacere di Luciano Canfora¹³¹), il quale "ha scoperto" che ad uccidere Berneri e Barbieri sarebbero stati due killer al soldo di Ángel Galarza Gago¹³², ministro socialista degli interni – ministro de Gobernación – nel Gabinetto di Largo Caballero dal 4 settembre 1936 fino al 17 maggio del 1937. Questo di Gremmo è un lavoro "ben documentato", fin troppo documentato, anche se le fonti, o meglio la fonte storica, in realtà, è una ed una sola, quella del Casellario Politico dell'Archivio Centrale dello Stato, come dire "le carte di polizia", quella fascista, nonché i documenti ufficiali dell'epoca. Gli atti e i documenti di polizia rappresentano, per lo storico, specialmente per quel che riguarda la storia del movimento anarchico, una fonte preziosa ed importante. Questi archivi, però, possono aiutare "nella ricostruzione della cornice dei fatti,

quasi mai nell'interpretare il quadro esistente sotto la cornice".¹³³

L'intento che muove l'autore è quello di svelare verità che, a suo avviso, sono state tenute nascoste perché scomode e fastidiose; se conosciute, avrebbero dato ben altra immagine degli anarchici italiani. Sul modo come viene presentato il personaggio (a conti fatti, come si è avuto modo di vedere completamente sbagliato) ci sarebbe già molto da ridire. Far passare Berneri per un semplice "collaboratore" di Rosselli è molto, ma molto riduttivo, e mettere in evidenza una condanna per possesso di esplosivo senza chiarire l'intero contesto in cui quei due processi (Bruxelles e Parigi) maturarono, significa voler, ad ogni costo, farlo passare per un pregiudicato. Salvo, subito dopo, evidenziare che siamo di fronte ad un terrorista dilettante e pasticcione o meglio ancora ad un rivoluzionario da operetta, un antifascista miliardario, un vanezio saccente, un arruffone, insomma, uno che combina solo guai e mette nei guai i suoi compagni. Per non parlare del ritratto di Barbieri che ne viene fuori. Un volgare bandito che strumentalizza l'idea anarchica per i propri comodi, un rapinatore di banche, un perdigiorno vagabondo, un donnaiolo che sperpera il denaro sottratto ai propri compagni tra taverne e casini di mezza Europa, una persona dedita a mille traffici illeciti, un criminale senza scrupoli che non esita a gettar bombe a destra e a manca purchè qualcuno lo paghi profumatamente. Quello che fa veramente riflettere è la tesi enunciata subito dopo e che, documenti alla mano, si pretende di dimostrare:

"Per anni il delitto è stato attribuito ai comunisti o addirittura a sicari agli ordini di Mosca. Esaminando una fonte attendibile e mai fino ad oggi completamente esplorata come i "rapporti fiduciari" delle spie fasciste italiane, emerge invece un'altra verità, scomoda per tutti. L'eliminazione degli italiani fu con molta probabilità, un "delitto tra amici", maturato nel corso di una spietata caccia "al tesoro degli anarchici", frutto di una riuscita "espropriazione" di gioielli ed ingenti valori. Fu dunque il culmine di un'intensa e mai finora scandagliata attività oscura e controversa. Per anni diversi personaggi legati proprio a Berneri, accanto alle battaglie politiche ed al generoso impegno militante sul fronte antifascista, si dedicarono a folli "operazioni" che comprendevano il traffico d'armi, truffe miliardarie, furti e ruberie per finanziare anche improbabili azioni terroristiche con aerei che avrebbero dovuto bombardare Roma o uccidere Mussolini".

Affermare che "le carte" dell'Archivio di Stato (dei vari Archivi di Stato sparsi in ogni capoluogo di provincia) non sono state mai esaminate o che lo sono state in modo parziale, è una evidente ed infondata iperbole di derivazione giornalistica, fatta da chi è, appunto, alla ricerca dello scandalo, del clamore, della "rivelazione" ad ogni costo e con ben altri obiettivi rispetto a quello del "fare storia". Se c'è un difetto in questo studio è da individuare proprio nella sovrabbondanza delle fonti, le quali, come si diceva, provengono, però, da una sola parte e perciò

risultano indirizzate a senso unico, non documentano ciò che è avvenuto, ma ciò che una parte politica ha voluto far credere sia avvenuto. Quei documenti sono stati fabbricati *ad hoc*, costruiti a tavolino e, a suo tempo, sono stati venduti come “notizia” o come “informativa” ed oggi vengono dissepoliti e “riscoperti” come fatto storico inoppugnabile perché provenienti dall’Archivio di Stato. Si prende per oro colato tutto quello che affermano le spie e gli informatori fascisti nelle loro note, compresi i pettegolezzi e le dicerie di serve ed arrampicatrici sociali, che magari, oltre le loro grazie, vendono notizie a suon di franchi e sterline. L’autore affastella fatti e persone mescolandoli in una marmellata unica senza distinzione alcuna, apparentemente sembra non mostrare alcuna preferenza e pretende di collocarsi, da storico obiettivo¹³⁵, al di sopra delle parti, mentre non fa altro che propendere verso il fascismo con occhio compiacente, accondiscendente e comprensivo.

Si prenda ad esempio questo giudizio sugli anarchici e su Berneri attribuito a Garosci, di solito – secondo l’ informatore fascista – misurato e attento in pubblico, quanto sguaiato e scorretto, in privato dove si lascia andare ad espressioni da osteria. In un incontro tra “giellisti” a Parigi, nell’aprile del ’37, così si esprime Garosci:

“Berneri sarebbe fin troppo legato al noto Barbieri ed insieme avrebbero rubato e spogliato anche i cadaveri... Il Berneri avrebbe anche approfittato delle vedove dei caduti e fa i nomi della Angeloni e della Tosca. Berneri, compromesso nell’affare Bibbi per la sottrazione di ben due milioni di pesetas, voleva suicidarsi. Garosci lo accusa come agente provocatore, Rosselli lo difende. Garosci rincara la dose dicendo che Berneri aveva sete di soldi e quindi è losco, dice di essere nauseato per tutti gli espropriatori italiani che in Spagna hanno disonorato l’antifascismo italiano. Alla fine prevede che in Catalogna presto ci sarà una guerra civile fra l’accozzaglia di persone che vi vivono”.¹³⁷

Naturalmente, manco a dirlo, queste annotazioni d’archivio provengono da rapporti di informatori che, giurano e spergiurano, di essere stati presenti a riunioni, incontri e colloqui riservati o di aver ascoltato con le proprie orecchie simili confidenze oppure che tutto è stato loro riferito da amanti occasionali o da fidanzate deluse o da prostitute d’alto bordo. Tutto ciò stride, in maniera netta, con tutti gli scritti, le lettere, i documenti, gli atti redatti di mano degli interessati, che non avevano motivi fondati per simulare le loro posizioni o i loro dissensi.¹³⁸ Cercheremo di districarci in questo ginepraio badando, soprattutto, a mettere in evidenza le posizioni di Barbieri e di Berneri, avvertendo fin d’ora non è da escludere possa esserci stato un loro coinvolgimento nell’intricata faccenda “dell’oro e dei gioielli”, il c.d. “tesoro di Galarza”. Ricostruiamo la vicenda sulla base della relazione che Bernardo Cremonini, anarchico, ma in realtà, come si scoprirà purtroppo soltanto dopo molti

anni dalla sua morte, spia fascista, presenta ai suoi capi il 6 maggio 1937 (occhio alle date!) e sulla quale si fonda l'intera tesi di Gremmo.¹³⁹ Nei giorni in cui le armate franchiste giungono alle porte di Madrid, Galarza, d'accordo con il responsabile della Pubblica Sicurezza, tale Muñoz, "approfittando dell'assenza forzata di molti clienti della Banca di Spagna, faceva aprire (avvalendosi dei dupli delle chiavi in possesso della Banca stessa) nei sotterranei della banca i forzieri dei clienti e ne faceva asportare il contenuto".¹⁴⁰ I valori sottratti ammontano a decine di milioni di pesetas e consistevano in "azioni industriali, in denaro liquido (circa venti milioni di pesetas in oro ed oggetti preziosi; fra l'altro c'era un violino d'autore)". Non contenti di questo bottino, Galarza e Muñoz s'impadroniscono pure di quadri, arazzi e libri rari ed affidano il tutto ad un italiano, tale Baldassarre Londero¹⁴¹, giunto in Spagna qualche anno prima e direttore di una fabbrica di estratti ed essenze – la "Vidal" – impiantata a Gandia, in provincia di Valencia. Londero ha il compito di portare tutto questo bandido in Francia e metterlo al sicuro, per questo viene munito di un passaporto falso, a nome "Demetrio Montero" (e qui già la sola assonanza tra i due cognomi sarebbe sospetta). L'imprenditore italiano decide di farsi aiutare da un suo ex socio o dipendente, un anarchico italiano, Gino Bibbi¹⁴², che in quel momento presta servizio nell'aviazione repubblicana. I due si conoscono da tempo, da quando, nell'ottobre del 1928, Bibbi è stato trasferito al confino da Ustica a Lipari; entrambi, sull'isola, stringono amicizia con Assunto Zamboni, fratello di Anteo che, due anni prima, è stato barbaramente linciato per aver attentato alla vita del Duce.

Una volta liberati, per strade diverse, i tre si ritrovano, verso la fine del 1931 o i primi mesi del 1932, a Madrid, dove sono impegnati a conseguire il brevetto di pilota di aerei.¹⁴³ Una volta ottenuto il brevetto i tre si separano: Assunto Zamboni va a Lugano, Bibbi si trasferisce a Tunisi e Londero rimane a Madrid. Bibbi e Londero si rincontreranno nel 1934 e, come soci, impiantano un'industria di trasformazione di succhi ed essenze. Secondo il rapporto di Cremonini, Londero coinvolge il suo amico Bibbi nella faccenda e questi viene così a conoscenza del luogo dove verranno depositati l'oro, i gioielli, le azioni ed il denaro ed una volta effettuata l'operazione di deposito dei preziosi oltre confine, al rientro in Spagna, fa arrestare il Londero dai suoi compagni anarchici di Barcellona. "In mano agli anarchici – scrive Cremonini – il Londero dovette rimettere a Bibbi, Berneri, Barbieri e compagni tutte le procure occorrenti a farsi consegnare il bottino da chi lo aveva in consegna e quando questo fu fatto si rimise il Londero in libertà, facendolo però scortare alla frontiera. La scorta di Londero venne affidata ai fratelli "Bellver"¹⁴⁴ di Gandia, noti come uomini di mano di Bibbi (ed all'occorrenza sicari). Naturalmente la scorta era una finta ed il Londero venne eliminato per mano di Francisco Bellver". Effettivamente Londero vie-

ne trovato morto nel gennaio o febbraio del 1937. Le fonti ufficiali dicono che “morì in circostanze rimaste oscure nell’inverno del 1937”. L’eliminazione di Londero fa comodo a molti perché “l’imprenditore” italiano è coinvolto in parecchi affari e traffici e, inoltre, nonostante le apparenze, ha continuato a mantenere contatti con ambienti della finanza italiana, con alcuni circoli fascisti che tentano di fare la fronda, con il mondo imprenditoriale e finanziario spagnolo, con circoli politici spagnoli sia repubblicani, che franchisti, con gli anarchici e gli antifascisti italiani, esclusi i comunisti, con i fuoriusciti residenti in Svizzera e con il mondo dei trafficanti di armi.¹⁴⁵ Londero, lo ammette lo stesso Gremmo¹⁴⁶, fu sempre “al centro di traffici e complotti in cui s’intrecciarono affarismo, truffe in grande stile, provocazione politica, terrorismo e delinquenza comune... riuscì a farla franca ed a tirarsi fuori dai pasticci anche se su di lui corsero sempre “sinistre voci”. All’occorrenza, quando gli fa comodo, rispolvera la sua “antica” amicizia con Ramón Franco¹⁴⁷, fratello del Generalissimo, altrimenti si mette in affari con funzionari e ministri del governo repubblicano. Non ha pregiudizi di sorta e dovunque vada, ogni volta, riesce a trovare la chiave d’accesso. Londero non è, come vuol far credere, un fascista “dissidente” e neppure uno che si è ravveduto dopo una prima infatuazione per Mussolini. Fondamentalmente non ha alcun ideale politico e nutre, non tanto verso il regime, bensì verso alcuni gerarchi (tra questi va compreso Arnaldo, il fratello di Mussolini) e verso Bocchini, il capo dell’O.V.R.A., un odio profondo e radicato. La condanna al confino di Lipari fu dovuta al suo diretto coinvolgimento nell’“Affare Balbo”¹⁴⁸: la denuncia, nell’autunno del 1926, di un presunto complotto che sarebbe stato ordito dai fascisti repubblicani contro il re e contro la famiglia reale. Londero ed i suoi complici, Valerio Benuzzi¹⁴⁹ – un funzionario dell’I.N.A. che lavorava per conto del segretario del P.N.F. Augusto Turati – e la sua amante Bice Pupeschi¹⁵⁰, montarono la notizia del complotto costringendo Bocchini ad informare sia Mussolini che Vittorio Emanuele e a prendere delle serie contromisure, allertando due reggimenti di carabinieri. Naturalmente l’affare si sgonfiò nel giro di una notte; Balbo fece aperta professione di fede monarchica e Bocchini, che aveva capito subito da dove proveniva la notizia – in verità una provocazione o un tranello tesogli dai suoi tanti nemici – in un sol colpo si liberò di due fastidiosi collaboratori inviandoli al confino. La Pupeschi si sganciò immediatamente divenendo l’amante di Bocchini, oltre che una delle più efficienti spie dell’O.V.R.A., tanto da poter disporre di una propria rete autonoma. L’avvicinamento di Londero ai repubblicani prima e agli anarchici poi è dovuto al suo desiderio di vendicarsi aiutando, da un lato, i più accaniti antifascisti a realizzare i loro folli progetti di attentati e, dall’altro, accreditandosi come persona a conoscenza di notizie riservate. Il suo obiettivo è quello di preparare e pubblicare un pamphlet

che denunzi, a chiare lettere, l'affarismo di Arnaldo Mussolini, i depistaggi che Bocchini ha messo in atto nel famoso caso Girolimoni e le trame delle spie fasciste in Francia e in Svizzera. Un intero capitolo lo vuole riservare alla sua ex bellissima amante, con la quale ha più di un conto in sospeso. Il dossier viene preparato con l'aiuto di Assunto Zamboni, Bibbi, però, non viene interessato anche perché è già partito per Tunisi. La polizia politica, grazie alla collaborazione di Graziella Roda – fidanzata dello Zamboni – viene a conoscenza dell'operazione e fa in modo, manovrando la ragazza con le armi del ricatto, della calunnia e della gelosia, nonché mediante l'elargizione di forti somme di denaro, di staccare Zamboni da Londero¹⁵¹, che vistosi scoperto ed isolato, abbandona il progetto della pubblicazione o, invece, da buon uomo di affari, baratta il suo silenzio con altri favori, mentre, a loro volta, i fascisti pretendono da lui collaborazione ed aiuto in Spagna.¹⁵² Una parte dei documenti che si trovano in casa di Zamboni finisce così nelle mani della polizia, che può tirare un momentaneo sospiro di sollievo¹⁵³, ma nessuno sa cosa abbia ancora in mano Londero, il quale, ad ogni buon conto, subito dopo la rottura con Zamboni, viene arrestato a Madrid il 12 settembre del 1932 e in quell'occasione viene difeso dagli antifascisti di Lugano attraverso il giornale *"Libera stampa"* e da Camillo Berneri. Posizione nettamente contraria a Londero, assumeva un repubblicano, originario di Palermo, rifugiato a Parigi, Aurelio Natoli, amico di Randalfo Pacciardi, fratello maggiore del più noto Marcello, anarchico, appartenente al gruppo di Schicchi e Napolitano, il quale denuncia, riprendendo le accuse di qualche anno prima fatte dai comunisti, Londero come agente provocatore e spia dei fascisti.¹⁵⁴ Aurelio Natoli non parlava per pura convinzione o per un raffinato intuito in materia di controspionaggio, bensì per aver avuto una "dritta" dal terzo dei fratelli, Giuseppe Amleto, "confidente al soldo dell'ambasciata italiana, spia, agente provocatore specializzato nel settore degli anarchici, che si avvale del fratello Marcello per accreditarsi negli ambienti parigini del fuoriuscitismo italiano... solo nel 1936 [Marcello] avrà piena contezza – ma già in precedenza erano stati avanzati da più parti pesanti sospetti – della funzione di spia esercitata dal fratello Giuseppe Amleto".¹⁵⁵ "Sicanus" (alias il maggiore Antonio Trizzino) non ha esitazioni a sostenere che Londero "trafficante in armi, valute e stupefacenti in Spagna... rimase ucciso in circostanze misteriose, ad opera di elementi concorrenti della malavita internazionale".¹⁵⁶ Tutte le altre fonti, pur mettendo immediatamente in evidenza le misteriose ed oscure circostanze della sua morte, non possono fare a meno di sottolineare che in troppi avevano interessi a far tacere Londero, non ultimo "il capo della polizia italiana Bocchini, che ne avrebbe ordinato l'eliminazione per coprire l'attrice fiorentina Bice Papeschi, agente dell'O.V.R.A. e sua amante, le cui manovre Londero aveva minacciato di svelare".¹⁵⁷ A que-

sto punto, una volta fatto fuori Londero, il gruppo degli anarchici italiani, sempre secondo il racconto di Cremonini, ha mano libera per poter recuperare i preziosi, incontrando solo qualche intoppo a causa del fatto, si presume, che Londero aveva vincolato alcuni depositi a proprio nome. I gioielli vengono recuperati quasi tutti con una certa facilità. “Ci fu, però – scrive Cremonini – qualche eccezione; così una banca di Perpignano rifiutò la restituzione di un deposito di preziosi e di una dozzina di chilogrammi di oro (credo perché il deposito era vincolato a nome di Montero)”. Bibbi provvede quindi, d’accordo con tali Rada¹⁵⁸ e Meziat¹⁵⁹, alla distribuzione del denaro ai vari comitati anarchici ed antifascisti e circa mezzo milione di franchi va a finire a Giobbe Jopp¹⁶⁰ affinché progetti e costruisca dei barchini o modifichi dei motoscafi con i quali si possano compiere azioni di sabotaggio contro la flotta franchista. “Un altro milione messo a disposizione di Bibbi – scrive sempre Cremonini – fu da questo consegnato a Paul Jouhaux perché acquistasse armi in Belgio, armi destinate agli anarchici spagnoli. Mentre questo avveniva con Londero ed il bottino posto in salvo (?) da lui, gli anarchici di Barcellona procedevano all’arresto di certo Justiniano, uomo di fiducia del Galarza. Justiniano era stato arrestato mentre si accingeva a passare la frontiera in automobile con una macchina piena di valori. Venne passato alle carceri, dove vi rimase un mese e ne fu liberato per intervento di Meziat presso Bibbi, il quale si adoperò presso i compagni anarchici affinché si passasse la spugna su tale faccenda... Immaginarsi la collera di Galarza nel vedersi soffiare via, sempre per intromissione degli anarchici, uno dopo l’altro, i tesori”. Nel frattempo, però, lo sostiene Cremonini stesso, i quadri si rivelarono delle volgari croste e dagli arazzi e dai libri si poteva, in realtà, ricavare ben poco. A Berneri vengono consegnate “quattro grosse azioni perché le negoziasse in Borsa”, solo che l’operazione si rivelò di difficile realizzazione in quanto i proprietari sollevarono opposizione. Preoccupati per le difficoltà incontrate, gli anarchici rinunciarono a negoziare anche le altre azioni ed obbligazioni ancora in loro possesso. “Perciò – conclude Cremonini – si depositò tutto ciò che poteva diventare compromettente senza essere realizzabile all’Ambasciata di Spagna a Parigi. Soltanto il denaro liquido, del quale è fatto cenno prima, è rimasto nelle mani di Rada, Meziat e compagni. Colla mancata presa di Madrid da parte di Franco, Galarza si trova compromesso per la manomissione dei forzieri nei sotterranei della Banca di Spagna. Essere compromesso senza avere utile all’operazione mal condotta deve naturalmente predisporlo sfavorevolmente verso coloro che hanno avuto mano nella faccenda e che possono costituire dei testimoni molesti”. Se la relazione di Cremonini viene sottoposta ad una lettura attenta e critica si può facilmente notare che essa è un documento costruito a tavolino e preparato all’occorrenza per poter servire alla disinformazione, al depistaggio e a seminare discordie e

confusione all'interno dello schieramento antifranchista. Il Rapporto contiene, come è solito in questo tipo di documenti, delle mezze verità, inframmezzate da deduzioni e congetture di mano dell'estensore. La data del documento, 6 maggio 1937 – esattamente lo stesso giorno in cui vengono ritrovati i corpi dei due anarchici – dà alla Relazione una tempestività spaventosa per cui non si può far altro che concludere che l'informatore avvertiva l'esigenza, prima ancora che si diffondesse la notizia dell'assassinio, di far sapere quali fossero le "vere" ragioni di questo omicidio, ragioni che gli agenti fascisti erano riusciti, già da prima, ad individuare e manipolare ad arte.¹⁶¹ In secondo luogo gli avvenimenti non vengono mai datati, i tempi sono vaghi e riferiti ad un arco temporale che può andare da qualche giorno fino ad una-due settimane ed anche oltre, segno di notizie raccoglittiche e prive di una sequenza temporale significativa. In terzo luogo si cerca di ovviare a tali manchevolezze introducendo presunti elementi di precisione quali, per esempio, il particolare del violino trafugato, salvo dover ammettere che quadri, libri ed arazzi, e c'è da scommettere anche "il violino", erano roba dozzinale, priva di un reale valore sul mercato e allora non si capisce cosa ci facesse simile paccottiglia all'interno dei forzieri di una banca. In ultimo vanno sollevati seri dubbi riguardo alla banca in cui viene operato il trafugamento dei valori. Infatti pur ammettendo che si tratti del Banco de España, quindi della banca centrale spagnola, e pur ammettendo che una banca centrale possa consentire depositi ai privati o accetti di custodire valori e preziosi di clienti privati, l'accesso ai forzieri non è, e non era anche e soprattutto in quelle circostanze, tanto facile né tanto semplice neppure per un ministro del governo. Senza considerare che la famosa, e molto nota, operazione di trasferimento delle riserve auree della banca centrale – il c.d. "oro di Spagna" – consegnate dal governo repubblicano, ai sovietici, venne condotta in gran segreto tra la metà di ottobre e i primi giorni di novembre del 1936 e molti componenti dello stesso governo spagnolo, ne ebbero conoscenza solo a fatto concluso.¹⁶² Le difficoltà incontrate nel caricare e trasportare le centinaia di casse contenenti i lingotti, la necessità di mantenere segreta l'operazione, l'indispensabile coinvolgimento di centinaia di funzionari della banca, l'esigenza di depistare gli osservatori stranieri, tutto questo comportava che, in quel periodo, il controllo sulla banca centrale era massimo ed ovviamente solo le persone coinvolte nell'operazione potevano avere accesso alla banca stessa. Un trafugamento di valori e preziosi, nonché di denaro contante, che di solito non si trova depositato nei sotterranei, ma nelle casse degli sportelli che operano a diretto contatto con la clientela, ancorché effettuato da personale della polizia, sarebbe stato immediatamente individuato e scoperto e i responsabili non l'avrebbero sicuramente fatta franca. L'autore prima citato, Ernesto Luengo, scrive: "Senza mettersi a discutere o giudicare le decisioni

ministeriali che dispongono il trasferimento, si può affermare che, almeno fino a Cartagena, l'operazione è stata condotta con disciplina assoluta, onestà e rigore. All'ingresso del caveau venne messo un tavolo dietro il quale sedeva un funzionario della Banca che prendeva nota delle casse da trasportare e subito dopo i responsabili governativi e i capi della scorta provvedevano a firmare, solennemente, le ricevute di consegna".¹⁶³

Che gli uomini di Galarza fossero poi in possesso di un duplicato delle chiavi dei sotterranei della banca centrale sembra un'affermazione gonfiata ad arte per dare proprio l'impressione di aver appreso dettagli da persone fidate, ben introdotte ed influenti. A meno che il trafugamento non sia stato effettuato in un'altra banca, in una banca di credito ordinario, ma in tal caso le prospettive, come vedremo, si modificano completamente. In base alle ricerche che abbiamo condotto, la banca in questione poteva essere il "Banco de Madrid", una banca di credito ordinario, costituita nella prima metà dell'800 ed una delle poche banche iberiche che all'epoca poteva emettere titoli di credito. Quanto poi a precisione l'informatore lascia molto a desiderare. Tanto per cominciare la fabbrica di Gandia si chiamava "Vital" e non "Vidal". Il ministro Galarza non si chiamava "Valentín" e i suoi collaboratori in verità si chiamavano Muñoz, e non "Muñez", e Justiniano García; quest'ultimo era un giovanissimo comandante, anarchico, nato a Cedrillas, e soprannominato "el macho", che per qualche tempo fu comandante della scorta di Galarza.¹⁶⁴ Sembra strano che gli anarchici catalani arrestino alla frontiera uno dei loro comandanti più conosciuti, anche se Cremonini lo definisce sbrigativamente "un certo Justiniano"; comunque nella confusione del momento può essere accaduto, tuttavia non si è potuto andare oltre un momentaneo fermo. Più complessa diventa l'identificazione dell'altro collaboratore, posto che tra i possibili collaboratori di Galarza non si riscontra alcun "Muñez" mentre si trovano ben 37 persone che portano il cognome di "Muñoz" e altre 23 con doppio cognome, il primo dei quali è, in ogni caso, sempre "Muñoz", che hanno avuto qualcosa a che fare con attività inerenti la guerra o ricoprivano incarichi all'interno del governo repubblicano.¹⁶⁵ Quindi se escludiamo che il sedicente "Muñez", in realtà Muñoz, di cui parla la Relazione Cremonini, possa essere un anarchico o un altro militante politico, se escludiamo possa trattarsi di Agustín Muñoz Grandes (Madrid, 1896-1970), tenente colonnello dell'esercito, distaccato come comandante in seconda della Guardia de Asalto prima dello scoppio della guerra, non resta altro che Manuel Muñoz Martínez, Director General de Seguridad dal 4 agosto 1936, deputato dell'Izquierda Republicana, massone di grado 33, considerato capo ed ispiratore di tutte le polizie segrete operanti durante la guerra¹⁶⁶. Stando quindi a quanto scrive Cremonini, il ministro degli Interni, socialista radicale, avreb-

be coinvolto nell'operazione di trafugamento di valori e preziosi, sottratti dalle cassette di sicurezza dei clienti nei sotterranei del Banco de España, (recte: Banco de Madrid) il capo della Polizia, appartenente alla Sinistra Repubblicana, nonché il capo della sua scorta, un anarchico della C.N.T. Tutt'e tre insieme avrebbero poi coinvolto nella successiva fase di ricettazione un ambiguo faccendiere italiano, Londero, che, a sua volta, si avvale della collaborazione di un anarchico italiano, Bibbi. E a questo punto che Cremonini vuole, ad ogni costo, far entrare nella vicenda Berneri e, a quel che sembra, soprattutto Barbieri, la cui figura si presta bene, dato il suo burrascoso passato, per interpretare il ruolo dell'anarchico avventuriero, senza scrupoli, avido e profittatore. Cominciamo col domandarci per quale motivo Londero si rivolge a Bibbi e lo coinvolge in un affare che si presentava lucroso e sicuro in quanto avviato da uomini di governo. In altri termini, Londero che bisogno ha di un collaboratore, viste le sue tante entrate? Va subito rilevata una prima contraddizione. Nella relazione, quasi *en passant*, Cremonini afferma che "il Bibbi aveva dei motivi di rancore verso il Londero sia per motivi politici che per questioni personali". E sapendo ciò, giusto a lui si rivolge Londero? Passa sopra ad ogni precedente, non tiene conto dei litigi passati e coinvolge in un affare delicatissimo una persona che nutre più di un motivo di risentimento nei suoi confronti; una persona con la quale, sembra di capire, i rapporti erano stati, se non rotti completamente, almeno interrotti. Veramente è un comportamento inspiegabile e contraddittorio. Se Londero si decide, nonostante tutto, a chiedere aiuto a Bibbi e questi accetta, è chiaro che il ritrovato amico viene messo a conoscenza dell'affare, altrimenti non avrebbe prestato la sua opera né avrebbe speso il proprio nome e fatto valere il prestigio acquisito per una faccenda della quale conosceva solo alcuni aspetti. Devono essere gioco forza escluse le ragioni di ordine sentimentale o etico o di amicizia o di riconoscenza, e, a questo punto, la questione non può che essere impostata su un piano di reciproca convenienza. Londero ha bisogno che qualcuno, garantendo per lui, lo aiuti a passare i controlli alla frontiera con la Francia, in quel periodo, tenuta saldamente dagli anarchici di Barcellona, compresi quelli italiani. Non è la richiesta di un favore ad un vecchio amico; è la richiesta di un favore che, sicuramente, verrà ben ricompensato. Si tratta di un affare conveniente per entrambi. Non si vede perché Bibbi debba negare questo aiuto a Londero, il quale lo ripaga consegnandogli una parte del bottino. Allora che interesse potevano avere gli anarchici ad uccidere uno come Londero con il quale avrebbero potuto continuare, a prescindere dalla simpatia o antipatia, a concludere affari vantaggiosi per entrambi? Inoltre, tra i tanti punti di transito che Londero poteva scegliere per passare in Francia, se scelse di passare attraverso la Catalogna ciò vuol dire che lo aveva fatto con cognizione di causa ed adottando tutte le

dovute precauzioni. Come quella di informare i suoi mandanti e complici e come quella di ingraziarsi gli anarchici italiani. A questo punto uccidere Londero alla frontiera di Port Bou o per le strade di Barcellona sarebbe stato come mettere una firma sull'omicidio. Un omicidio stupido, inutile e controproducente in quanto non si uccide la gallina per rubarle l'uovo! Da quanto emerge dal testo, Cremonini afferma che a Berneri venne affidato il compito di negoziare delle azioni in Borsa. Ora, per quanto Berneri potesse essere a digiuno di nozioni in campo bancario e finanziario, sicuramente non poteva essere talmente sprovveduto da pensare che la negoziazione di titoli sul mercato borsistico o bancario fosse attività che qualunque persona era in grado di portare a termine quasi si trattasse della contrattazione di una qualsiasi merce in un mercatino rionale. Se gli fosse stato affidato un simile incarico quanto meno avrebbe chiesto la consulenza dei suoi amici, molti dei quali, tra cui Silvio Trentin, certamente più competenti di lui, avrebbero potuto fornirgli adeguate informazioni.¹⁶⁷ In ogni caso non poteva pensare che un'operazione finanziaria, per di più tentata fuori dai confini spagnoli e tra l'altro, da uno straniero, un fuoriuscito antifascista italiano, potesse passare in sordina o all'insaputa dei titolari, i quali, appreso il trafugamento dei loro titoli, sicuramente non sono stati con le mani in mano ed hanno avviato le necessarie procedure per bloccare, quanto meno, il trasferimento delle azioni di loro proprietà. In ultimo, non si può non evidenziare la genericità del racconto di Cremonini che parla di "azioni" senza specificare se erano nominative o anonime o se, invece, si trattava di obbligazioni o ancora di titoli di altro genere. In un successivo appunto, pure riportato da Gremmo¹⁶⁸, si parla di "valori bancari e industriali (ce n'era per 70 milioni di pesetas) non si poterono negoziare perché colpiti da opposizione", e viene quindi da pensare si trattasse di certificati di deposito o note di credito e di azioni ed obbligazioni, tutti titoli difficilmente negoziabili come sa qualunque persona di buon senso. Dei gioielli invece parla Giobbe Jopp in una lettera del 4 aprile 1937, indirizzata a Berneri:

"[...] Ti avverto che corre voce che io ho avuto due milioni e Cip¹⁶⁹ 700 mila frutto di vendite di gioie che erano depositate a casa tua insieme a titoli resi successivamente all'Ambasciata. Titoli resi dopo che passarono attraverso G.L. o meglio Cianca ed Amadori. Quando ti dico circola vuol dire che ti posso dire chi lo dice: provenienza Campolonghi-Barcellona. Io ci guadagno la nomea di milionario o almeno la fiducia necessaria per consegna di somme simili, Cip ed il partito repubblicano ci guadagnano un credito immeritato, però tutta questa cosa è poco seria. Nota che Ciccio - ricordaglielo - parlò anche a me di gioielli, ecc., confondendo fondi e fondi. I fondi che ho avuto io, te testimone, provenivano da Rada e Meziat ed era denaro passato a mezzo cheque sul conto di Rada per ordine di Galarza. Titoli e valigie non han niente a che vedere... Nessun comitato rivoluzionario divulga il nome dei finanziatori: ne rende conto solo a chi è qualificato per

chiederne conto".¹⁷⁰

Di valige, Berneri aveva effettivamente parlato intorno alla fine del '36, ma il contenuto delle stesse, per quanto "prezioso", era di tutt'altro genere. Infatti nel Rapporto alla "Colonna Ascaso", più volte citato, ad un certo punto Camillo scrive:¹⁷¹

"Per le rivoltelle: quelle mandate a me sono state recuperate a caso da Persici che, essendo stato all'Investigazione, ha visto una valigia con sopra scritto: PER BERNERI. Bisognerebbe che ogni volta che si spediscono armi se ne facesse un elenco dettagliato in modo da poterle reclamare. È avvenuto che delle armi destinate a noi sono finite nelle mani degli Spagnoli: il che vuol dire che sono andate perse".

Dieci giorni dopo – il 12 aprile – da Parigi, Jopp invia un'altra lettera e la indirizza a Berneri, Barbieri e Marzocchi:

"Carissimi Camillo, Ciccio e Berto,

[...] non c'è equivoco nella spedizione dei 7.000 frs. Li ho spediti per coprire le spese di spedizione annunciatemi da Camillo... La lettera di Ciccio mi apprende che questa somma è stata avanzata dalla Consejeria de defensa. Sarebbe bene, come scrivevo nella mia precedente a Ciccio, che la Consejeria assumesse in proprio tutte le spese: in questo caso i 7.000 frs resteranno a mia disposizione costà in attesa della resa dei conti con Gino.

Per Gino non crediate che io non mi muova. Non ho fatto altro... La richiesta fatta da Facchinetti invece che da me, indicava la provenienza Rada Meziat-Bibbi. Questa ricevuta insieme a quella di Jouhau furono spedite con lettera accompagnatoria mia, personalmente a García Olivier. Credo che non vorranno sofisticare su questo particolare, tanto più che i milioni non si possono moltiplicare. Questo in risposta a quanto mi diceva Ciccio nella sua. Alla demarche collettiva fatta qui presso l'Ambasciata e il Ministro degli Esteri Del Vajo, Galarza ha risposto che le vie legali saranno seguite nei riguardi di Gino e che la sua libertà dipendeva dalla giustificazione dell'uso di due milioni e mezzo del governo. Mi procurerò copia di questa lettera e ve la manderò...".¹⁷²

Dunque il ministro Galarza vuole avere il resoconto sull'impiego dei finanziamenti ricevuti da Jopp e Bibbi per la realizzazione del progetto delle mine subacquee ed avere le ricevute delle spese effettuate per capire cosa ha potuto determinare lo storno di una parte di questi fondi. Non a caso Jopp parla della necessità di avere, attraverso le ricevute, la documentazione delle spese sostenute. Questi chiarimenti sono il risultato di un incontro ad alto livello che Jopp ha avuto a Parigi, non a caso adopera un termine francese – *demarche* – molto ricercato quanto ben appropriato che sta ad indicare, nel linguaggio politico, la presa di contatto che precede l'inizio delle trattative diplomatiche vere e proprie. Il ruolo di Bibbi, cui si lega il coinvolgimento di Berneri e

Barbieri, deve essere meglio esaminato e valutato. Bibbi viene arrestato una prima volta nel dicembre del 1936 a Valencia rischiando, tra l'altro, il linciaggio perché ritenuto una spia fascista. "Egli sembra occuparsi – scrive Bertolucci¹⁷³ – con altri compagni della guerra invisibile, quella dietro il fronte nemico e del contrabbando di armi per il fronte repubblicano". A quanto pare Bibbi presta i suoi servizi a diverse formazioni del composito schieramento anarchico tra cui anche alla "Columna de Hierro", formata principalmente da militanti del Levante valenciano che sono poco propensi al compromesso e fortemente determinati a condurre una lotta senza quartiere in nome degli ideali libertari.¹⁷⁴ Sono loro a scagionare Bibbi e a permetterne la liberazione assumendo la responsabilità, piena e totale, delle azioni che possono essere imputate all'anarchico italiano: "Prima del boicottaggio da parte del governo, le colonne confederali, particolarmente, la "Colonna di ferro", organizzarono diverse rapine alle gioiellerie di Valencia, al fine di costituire una loro cassa di guerra con la quale poter acquistare materiale bellico e viveri e altri generi di prima necessità per le colectividades. A Gino Bibbi venne affidato il compito di acquistare, all'estero, quanto necessario sia per la guerra che per l'industria".¹⁷⁵ Secondo gli anarchici si tratta solo di una montatura politica da parte della polizia stalinista e per questo, a gran voce e da ogni parte, si chiede a Garcia Oliver, ministro di Giustizia, rappresentante della C.N.T. nel governo repubblicano, di intervenire per l'immediata scarcerazione di Bibbi.¹⁷⁶ D'altra parte l'accusa formulata nei suoi confronti di trasferimento di capitali all'estero, date le condizioni di guerra e la scelta del governo di consegnare le riserve auree nazionali ad uno stato straniero, è veramente ridicola. Così Bibbi viene liberato dopo qualche giorno di detenzione. Il 20 febbraio 1937 Bibbi viene nuovamente fermato insieme con Giobbe Jopp, Umberto Tommasini, Giovanni Fontana e Alfredo Cimadori¹⁷⁷ (che si rivelerà essere un infiltrato), dalla polizia repubblicana di Alicante sulla strada per Altea. L'auto su cui viaggiano i cinque viene fermata dalle guardie de Asalto per ordine del Governatore di Alicante su richiesta del Direttore Generale della Sicurezza. Nella notte vengono tutti trasferiti a Valencia, vengono rinchiusi nella cella di un carcere controllato da miliziani del PCE e minacciati di immediata fucilazione. Dopo una settimana cominciano gli interrogatori, condotti da uno che già conosciamo, quel Justiniano Garcia che ora si fregia, secondo Cimadori, del titolo di Capo dei Servizi Speciali. Il primo ad essere interrogato è Tommasini, poi tocca a Jopp e a Cimadori, poi a Fontana e poi il giro ricomincia senza che Bibbi venga mai sentito. Le domande che vengono loro rivolte sono sempre le stesse: quali sono i rapporti con Bibbi e qual è l'origine dei fondi che servivano per l'attività che stavano svolgendo a favore del Ministero della Marina. Inutilmente Jopp si affanna a spiegare che l'operazione che stavano conducendo è "particolarmente riservata", è

stata espressamente autorizzata dal ministro Indalecio Prieto o più probabilmente da Carlos Esplà ed è finalizzata ad organizzare una serie di attentati alle navi militari nazionaliste ancorate nel porto marocchino di Ceuta¹⁷⁸. A Gandia sono stati preparati gli involucri per mine sottomarine con esplosivi speciali acquistati in Francia e che adesso dovranno essere montati nell'Arsenale di Cartagena. Gli altri tre non possono dire niente anche perché sono pressoché all'oscuro dei particolari del progetto; Cimadori poi non apre bocca e si limita a ripetere il suo nome e a rivendicare la sua fede libertaria.

A voler essere precisi i cinque avevano avuto l'incarico di costruire delle mine ("mignatte", le chiama Bibbi) simili a quelle che durante la Grande Guerra erano state utilizzate a Pola dagli incursori della Marina italiana per affondare le navi austriache. "L'unica cosa che non potevamo fabbricare in Spagna – racconta Bibbi – erano gli involucri delle mine, per cui con l'approvazione di Prieto fu organizzata una squadra complessa per l'acquisto all'estero di questi involucri e per il loro passaggio in Spagna".¹⁷⁹ La squadra non riesce a trovare neppure in Francia il materiale di cui c'è bisogno ed è Cimadori, di ritorno da un viaggio lampo in Germania, a portare con sé gli involucri che Jopp voleva. Il piano prevede che vengano, inoltre, impiegati dei "barchini", carichi di esplosivo, da lanciare contro le navi nemiche e ad un certo punto si riparla di un motoscafo da corsa che "si trova a Barcellona in consegna a Francesco Barbieri, che insieme a Negri deve curare alcuni adattamenti da farsi".

In un Memoriale, Arturo Lucchetti, in proposito, scrive¹⁸⁰:

"Berneri era preso dalla mania di fare qualcosa che facesse epoca, avendo dovuto rinunciare al progetto di attaccare con gli apparecchi Sanadel la nave che avrebbe dovuto trasportare il DUCE (sic) in Africa, fui chiamato dal Barbieri ed incaricato di esaminare i motori di un grosso motoscafo che si trovava nel porto di Barcellona. Seppi subito dal Berneri che questo moto scafo avrebbe dovuto servire ad attaccare il convoglio che riconduceva il nostro DUCE in Patria, anche questo progetto non poté avere seguito perché il sottoscritto dimostrò... l'impossibilità in cui si trovavano i motori di tenere un regime massimo di velocità, motori che mi ero impegnato in modo da rendere incapace di sopportare qualsiasi sforzo".

Quest'ultima annotazione non merita alcuna considerazione e dimostra, ancora una volta, la totale inattendibilità delle informative fornite dalle spie fasciste. Non può essere presa sul serio la notizia della preparazione di un motoscafo armato per un'incursione in alto mare contro una nave da guerra a bordo della quale avrebbe potuto esserci Mussolini. Già questo sarebbe sufficiente a destituirlo di ogni fondamento. Questi continui cambiamenti di programma attribuiti agli anarchici, ci rimandano l'immagine di un'organizzazione pasticciona, approssi-

mativa, dilettantesca, quasi goliardica, che, a quanto pare, più che fare la guerra, sta giocando ai soldatini. Tutto ciò stride fortemente con gli articoli che Berneri scrive e contrasta con le azioni condotte dagli altri anarchici, da Barbieri in primo luogo. Bisogna poi concludere che la fiducia dei governanti spagnoli negli italiani era proprio mal riposta, se questi, ottenuto un incarico specifico, invece di realizzarlo cercavano di utilizzare soldi e mezzi per continuare a combattere la loro guerra privata contro il fascismo italiano. Tutte le testimonianze ed i documenti, invece, sono concordi nel ritenere che i cinque italiani intendevano portare a termine la loro missione non foss'altro per smentire i soliti luoghi comuni sul carattere volubile degli italiani. Appresa la notizia dell'arrivo del materiale mancante, Bibbi e Jopp si recano da Prieto per informarlo che adesso sono in grado di montare le mine e perciò hanno bisogno dell'autorizzazione ad utilizzare l'Arsenale di Cartagena nonché dei lasciapassare validi per tutto il territorio. Ottengono due lettere di presentazione, una per il direttore dell'Arsenale ed una per quello dell'aeroporto di Los Alcazares. L'arresto avviene nel momento in cui si stavano recando in aeroporto. Nel corso di uno degli interrogatori, Justiniano García si dimostra poco interessato nei riguardi di questa operazione e rivela a Jopp che Bibbi, secondo informazioni in loro possesso, era implicato nella morte di Baldassarre Londero, che a Valencia, evidentemente, consideravano un amico.¹⁸¹ "La nostra impressione – dice il Rapporto – fu che il Capo o alcuni comandanti di quella brigata speciale, che opera completamente indipendente dal resto della polizia, nutra un rancore particolare per Bibbi, che è implicato in modo particolare nella morte di Londero". Al termine degli interrogatori le diverse posizioni vengono separate: a Jopp, Tommasini¹⁸² e Fontana dicono che verranno liberati a breve; per quanto riguarda Cimadori, che è in possesso di un passaporto italiano, dovranno essere effettuati ulteriori accertamenti, mentre su Bibbi silenzio assoluto.¹⁸³ Il 23 marzo Bibbi rilascia una dichiarazione scritta nella quale dà conto del modo come ha speso circa 2.500.000 di franchi e chiama a testimoni Pablo Rada, Enrique Macía¹⁸⁴ e Paul Jouhaux.¹⁸⁵ La Federación Regional de Campesinos de Levante conferma, con una dichiarazione a firma del responsabile del Comitato, rilasciata in data 30 marzo 1937, di aver ricevuto generi alimentari ed altro materiale per il valore di 500.000 franchi da parte di Bibbi. Da parte sua il Comitato Comarcal de Gandia, con una dichiarazione datata 31 marzo 1937, attesta di aver ricevuto materiale vario per il valore di circa 500.000 franchi e conclude: "Speriamo, che questa nota possa servire come chiarimento per l'importo che secondo il compagno Bibbi è stato consegnato per tale scopo".¹⁸⁶ Questa dichiarazione viene accompagnata da una lista dei materiali ricevuti cui segue un'altra lista, a firma di Bernardo Merino, del materiale ricevuto il 24 dicembre 1936 da Gino Bibbi e che comprende 180 fucili, 6 carabine, 5 mitra, 3 mitra-

gliatrici, un mortaio, 12 pistole, 10 telefoni da campo, cartucce ed altro materiale. Da Parigi, in data otto aprile 1937, la Cooperative National de Reboisement conferma le dichiarazioni rilasciate da Bibbi ed anche Cipriano Facchinetti, sempre da Parigi, attesta di aver ricevuto dal Comité de Acción Republicana Antifascista la somma di 500.000 franchi per forniture di guerra.¹⁸⁷ In ultimo arriva la dichiarazione di Berneri: "Dichiaro che nel mese di gennaio 1937, il compagno Gino Bibbi, mi ha chiesto, a Parigi, di consegnare al Comitato Rivoluzionario Italiano la quantità di mezzo milione di franchi francesi, fornitura che ha trasmesso con la finalità di difendere la Spagna Antifascista".¹⁸⁸ A proposito della dichiarazione rilasciata da Berneri ci sono, oltre a quelle già citate, altre sei interessanti lettere di Jopp, inviate tra il 3 ed il 12 aprile da Parigi a Berneri e ad un certo Salvador. Nella prima, datata 3 aprile il vulcanico ingegnere scrive:

"Ho visto stamane Cip. È d'accordo per firmare lui la ricevuta in questione solo abbiamo pensato bene di farla in modo che la parte di Gino appaia come quella di un semplice intermediario tra noi e il comitato di qui, come di fatti fu e non quella di chi disponeva in modo autonomo di questi fondi, come potrebbe apparire dalla tua ricevuta. Questa specificazione non contraddirebbe affatto la tua dichiarazione e metterebbe Gino in migliore posizione. Tu acquisteresti la funzione di semplice fattorino che ha fatto la consegna il che parmi vada bene. Ora parto con Cip alla ricerca di Rada e Meziat e subito dopo spediremo a Garcia Oliver".

Nella seconda, datata 6 aprile, si legge:

"[...] per la continuazione della nostra impresa in Catalogna bisognerebbe che la Generalitat ne assumesse le spese, ne parlerò a Ciccio nel foglio per lui. A mezzogiorno dovrei avere l'indirizzo di Meziat o un appuntamento... Cip, se oggi non abbiamo all'ambasciata la prova della libertà di Cimatori, è disposto a minacciare una campagna pubblica contro i sistemi di Galarza. Credo che bisogna arrivare là. Ricordati il colpo che egli tentava ancora a Madrid. Bisogna stroncarlo per il bene della rivoluzione e della guerra. Da qui sarebbe facile avendo dei dettagli sui documenti e fatti che lo riguardano. Perché non vedi con Salvador questa faccenda?"

La terza è senza data e dice:

"Ho trovato solo stamane Meziat. Idem Jouhaux che è uscito ora. Meziat è stato molto corretto e "empresè". Ti allego copia delle lettere che mando nello stesso tempo che questa mia, a Salvador a Valencia... Le precauzioni mi sono state suggerite anche da Meziat. Ti manderò a mano copia delle ricevute. Ieri ho visto Schettini. La mozione di Mione contro di lui era la stessa data a Giovanna con la variante che io ero stato inviato a Valencia dagli anarchici di Barcellona per un attentato contro il Governo!!... Anche Bergamo sa la storia dei milioni e Berg. È come una portinaia! Che reclame".

La quarta e la quinta sono indirizzate a Salvador¹⁸⁹ e recano, rispettivamente, la data dell'8 e del 10 aprile, quella del 10 aprile è scritta in francese.

Caro compagno Salvador,

Solo stamane ho potuto vedere Meziat. Le ricevute sono pronte e ora le faccio fotografare e poi le spedisco nella valigia diplomatica, perché per avion potrebbero essere lette dalla censura e fatte sparire. Ho creduto bene di scrivere le lettere in francese qui accluse con una copia per te e l'originale che tu potrai far avere a García Oliver per far risaltare le seguenti cose: 1) che Meziat e Rada amministrano i fondi in questione, ciò che non appare dalla ricevuta di Jouhau; 2) che Meziat è sempre all'Ambasciata quindi abbiamo tutti i diritti di considerarla una cosa ufficiale; 3) se qualcuno volesse far scomparire questi documenti è avvertito che noi possiamo produrre le copie fotografiche. Tutte queste precauzioni le ho prese perché sono molto diffidente su tutto quello che dicono e promettono. A Valencia per cui non mi sorprenderebbe che cercassero altri cavilli dopo queste ricevute".

Segue quella in francese:

"Caro Salvador,

le due dichiarazioni sono partite oggi per posta aerea con plico raccomandato all'indirizzo di García Oliver – Ministro di Giustizia – Valencia. Per poterle fare partire con "la valigia" diplomatica, che parte domani, avrei dovuto consegnarle in busta aperta in modo che il servizio dell'Ambasciata li potesse ispezionare. Questo mi è sembrato poco prudente per dei documenti tanto riservati e alla fine ho preferito servirmi di quest'altro mezzo. Alla prima occasione, brevi manu, ti manderò copia di questi documenti e contemporaneamente li farò avere pure a Berneri per conto dei gruppi italiani. I documenti dovrebbero arrivare al Ministero contemporaneamente alla presente lettera. Preoccupati di controllare che siano arrivati ed in caso contrario mandami subito un cablogramma. Stamattina ti ho pure spedito un telegramma per chiederti notizie di Cimadori".¹⁹⁰

In pari data Giobbe Jopp invia una lettera a Berneri:

"La presente è la copia della lettera che io scrivo in questo momento a Salvador. Te la mando, perché, se andasse persa, tu ne abbia copia, come del resto ho fatto per le altre. Nella ricevuta Cip nomina tutto il Comitato Rada-Meziat-Bibbi perché la responsabilità di quest'ultimo resti limitata all'iniziativa e non all'amministrazione del fondo. Avrò una cronistoria dettagliata di tutti questi fatti che ci permetterà di iniziare una campagna contro il capo responsabile di tutto. Per incominciare non c'è che da ripubblicare la diffida del giornale comunista, diffida che avrà tra breve, aggiungendo che il tipo era, nel tale periodo, l'eminenza grigia del ministro degli interni di tal governo. Credo francamente, a parte il lato personale, che sia un'opera meritoria per la repubblica e per la rivoluzione. Da parte tua dovresti, se non l'hai già fatto, scrivere personalmente a García Oliver, quello che va

ben detto”.

L’ultima lettera del 12 aprile, prima riportata, si conclude così:

“Per Cimadori ci telefonò martedì sera Nenni per dirci che egli sarebbe stato liberato in serata. Il giorno 7 lo telefonai ad Esplà. Egli mi ritelefonò alle 18 per dirmi che gli avevano promesso che sarebbe stato liberato la sera del 6 o la mattina del 7, ma a quell’ora lui non ne sapeva ancora nulla ed avrebbe continuato ad occuparsene. Stasera gli ritelefono. Se non li mettono in libertà saremmo costretti a fare la campagna contro Garza. Cosa pensate laggiù? Sta bene quello che mi dice Ciccio di Mione. Ne ripareremo con migliori dati al mio ritorno. Personalmente io non ho nulla contro di lui”.¹⁹¹

Giaele Angeloni, a nome della L.I.D.U., invia due missive degne di nota; nella prima, datata 30 marzo ed inviata da Valencia, scrive:

“Cimadori, secondo le autorità, è libero da sabato scorso. Voi ne sapete niente? Noi non l’abbiamo visto. Non potrebbe darsi che fosse partito direttamente in avion per Parigi? Abbiamo parlato due volte con Gino. Sta benissimo ora; di fisico e di spirito; deve aver passato dei giorni molto agitati.

Sono in attesa che Galarza mi consegni il locale promesso... il ministro stesso mi ha sistemata all’hotel Victoria, dove pago la bellezza di 30 pesetas al giorno di pensione”

Nell’altra, datata 9 aprile, sempre spedita da Valencia la signora scrive:

“Ho deciso di andare per due-tre giorni a Gandia sperando che Cianca sia di parola... sarò da Salvador ad attenderlo... Con Nenni... sono ritornata da tutti i ministri. Cimadori dovrebbe uscire oggi, ma non l’abbiamo ancora visto. Per liberare Gino aspettano il famoso documento di Jouhaux”.¹⁹²

Gino Bibbi viene liberato alla fine di aprile. Le tante dichiarazioni ed attestazioni rilasciate in suo favore dimostrano come egli abbia impiegato il denaro, messo a sua disposizione, a favore della causa comune, ma non dimostrano, d’altra parte, che egli non possa essere stato implicato nel misterioso “affare Londero”. Nella sua dichiarazione Bibbi indica chiaramente, oltre ai destinatari, le fonti dei suoi finanziamenti e le modalità che gli hanno permesso di entrare in possesso di tutto quel denaro. Ammesso che egli abbia avuto una qualche parte nell’operazione del trafugamento dei preziosi e dell’oro, effettuata da Galarza e dai suoi uomini, si evince che gli altri anarchici italiani sono stati tenuti al di fuori e certo non potevano avere conoscenza di fatti così riservati, per di più accaduti lontano dalla zona in cui si trovavano ad operare. Rileggiamo in sequenza le lettere di Jopp e soffermiamoci su due punti: il primo è quello in cui rimprovera Barbieri di fare confusione tra fondi di diversa provenienza e che devono essere utilizzati per azioni diver-

se; il secondo riguarda la considerazione che un gruppo rivoluzionario "serio" non sbandiera ai quattro venti quali sono le sue fonti di finanziamento. Dunque Bibbi faceva affari con altri oltre che con Londero e, secondo Jopp, non era certo tenuto a rivelare i nomi delle persone con cui era in contatto e per conto delle quali conduceva operazioni riservate o poco pulite. Operazioni di cui, evidentemente, Giopp mostra di avere conoscenza se non, addirittura, di esserne parte, il che legittima i sospetti che qualcuno – Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini – nutriva nei confronti del "misterioso ingegnere" milanese¹⁹³, che sembra giocare una partita su più tavoli. Dalle sue notazioni, in alcuni passaggi abbastanza critici e pungenti sia nei riguardi di Berneri che dello stesso Barbieri, al quale, tuttavia, si rivolge sempre in punta di penna, si ricava: guardate che a voi due spetta gestire i fondi del movimento senza stare a sottilizzare e chiedervi in che modo i compagni riescano a procurarsi questi fondi. Quel che conta è che siate e siamo in grado di documentare che essi vengano impiegati per la causa comune, tutto il resto non può appartenere ad una "morale" rivoluzionaria. Una lezione in piena regola. A distanza di tantissimi anni da quegli avvenimenti, Bibbi fornirà una propria e personale versione dei fatti affermando che Londero «era un contrabbandiere ed un losco affarista e rapinava denaro e gioielli, in combutta col ministro dell'Interno repubblicano, Angel Galarza. Fu ucciso, credo alla frontiera con la Francia, mentre stava uscendo carico di ogni bendidio. Poi accusarono me, ma io non c'entravo per nulla. Comunque mi lasciarono andare alla metà di aprile, dopodiché rientrai in Francia. Gli altri erano stati liberati tra il 18 marzo, giorno in cui uscì di cella il Giopp, ed il 17 o 18 aprile, quando uscii io".¹⁹⁴ Tutta l'intera vicenda presenta lati ancora oscuri "che attendono di essere chiariti e comunque non può non suscitare grande perplessità la constatazione che, nell'organizzare un'impresa così delicata, siano riscontrabili leggerezza e superficialità tali da far ricadere la scelta dei componenti, anche su un personaggio come il Cimadori, già sospettato come spia negli ambienti antifascisti francesi".¹⁹⁵ Resta piuttosto da chiedersi come mai, dal momento in cui gli uomini di Galarza, ebbero nelle loro mani Bibbi ed avendo la ferma convinzione di trovarsi di fronte all'assassino del "loro amico" italiano, non lo fucilarono. Ed una volta liberato, non cercarono di regolare i conti in quel contesto favorevole, immediatamente successivo ai fatti di Maggio; uscito poi dal territorio spagnolo, invece di inseguirlo mettendogli alle calcagna degli uomini con l'incarico di eliminarlo, lo lasciarono andare tranquillamente in Francia. Se, come pure dice Bandini¹⁹⁶, "Galarza si decide a mollare le prede, in cambio però di una restituzione di fondi e gioielli che colora l'intera vicenda in modo piuttosto sgradevole", non restava altro da fare che seguire Bibbi e controllare che veramente andasse nel posto dove erano custoditi i gioielli. Si tratta, inoltre, di tenere ben distinti i fondi di cui stiamo par-

lando. Le ricevute che Bibbi esibisce documentano l'impiego di fondi a favore del movimento e che, in parte, gli erano stati affidati da diversi gruppi anarchici. Altri fondi erano quelli affidati a lui e Jopp da Prieto per l'operazione relativa alla costruzione delle mine subacquee ed altri fondi ancora potevano essere quelli che interessavano il ministro Galarza e i suoi accoliti. Esisterebbe, dunque, un quarto tipo di fondi costituito da un rilevante insieme di gioielli custoditi in casa di Camillo Berneri a Barcellona. Gioielli che, tuttavia, non saltano fuori neppure durante le due massicce perquisizioni cui viene sottoposto l'appartamento abitato dagli anarchici italiani.¹⁹⁷

Se passa l'idea che si trattava di camere d'albergo (o di locanda), come molti ritengono, stiamo parlando, a maggior ragione, di spazi ancor più ristretti e limitati nei quali non c'è un angolino sicuro ed inviolabile dove custodire dei preziosi. Gente che viene mandata a fare una perquisizione con il compito preciso di trovare oro e gioielli, e non "gente" qualsiasi, bensì poliziotti e miliziani appartenenti ad una parte politica, non si occupa né si interessa di carte, libri e documenti. Invece, stando alla testimonianza diretta di Tosca Tantini, non appena quei poliziotti o miliziani "ugetisti" che dir si voglia, vedono l'immenso mare di carte di Berneri, non s'interessano d'altro e trascurano perfino le armi. Se continuiamo ad accettare l'idea che il drappello dei miliziani è stato mandato alla ricerca dei gioielli da Galarza e la riconsegna del malloppo è stata il prezzo per la libertà prima di Jopp e degli altri tre compagni e successivamente di Bibbi, o lui stesso o Jopp, appare logico concludere che sono quelli che hanno fatto i nomi di Berneri e Barbieri come "custodi" dei gioielli. Nessun altro poteva sapere che i due anarchici italiani custodivano in casa un tesoro che, però, guarda caso, non si riesce a trovare. La liberazione dei quattro anarchici arrestati e poi di Bibbi è avvenuta, quindi, "sulla parola", sull'impegno di restituire il (presunto) maltolto a colui che si riteneva il legittimo possessore. Galarza perciò aspetta circa due-tre settimane e poi invece di prendersela con Bibbi, che, a quanto sembra, lo ha preso in giro, se la prende con altri, arrivando a farli uccidere, ma senza ottenere alcun risultato concreto. Il malloppo non torna nelle sue mani. Nel pieno di uno scontro fratricida, dunque, un ministro della Repubblica spagnola si preoccupa di recuperare il "tesoro" che, secondo lui, gli è stato illegittimamente sottratto senza curarsi delle implicazioni e delle conseguenze che questo suo interesse particolare, in quel frangente, può provocare. Quei poliziotti sono, però, tanto maldestri e così privi di tatto da non riuscire neanche ad avvicinarsi alla soluzione del problema e, alla fine, ammazzano i due sospetti senza ricavare nulla. Deve trattarsi di gentiluomini di vecchio stampo poiché si guardano bene perfino dal mettere sotto torchio le due donne che, per il solo fatto di vivere in quella casa, po-

trebbero, anche per puro accidente, conoscere il nascondiglio del tanto agognato tesoro. Invece niente.

Quando tutto il castello di congetture ed illazioni sta per crollare, con una giravolta viene affacciata un'ipotesi del tutto nuova e diversa, che possa, cioè, essersi trattato dell'omicidio "preventivo" di un "testimone molesto" delle malefatte di Galarza. Berneri può essere, dunque, stato eliminato, e già che ci si trovava viene fatto fuori pure quell'antipatico e disgustoso Barbieri, perché aveva manifestato l'intenzione (a chi?) di rendere pubblici i traffici "del disonesto ministro socialista, finendo così nel mirino dei suoi sicari".¹⁹⁸ Non una parola sul come Berneri possa essere venuto a conoscenza di tali informazioni e questo accade perché le fonti fasciste tacciono, ma non le altre. Una lettera di Berneri alla moglie del marzo 1937 potrebbe (questa volta il condizionale è nostro), se interpretata in un certo modo, dare un qualche credito a questa ipotesi; Camillo scrive che "il ministro Galarza ha mentito e Garcia Oliver era mal informato. Gino è dentro e in pericolo. Fontana, Tommasini e Cimadori sono dentro. Jopp è stato liberato... ma è grave che l'abbiano fatto scortare e partire in aeroplano per tema di qualche colpo mancino della Ceka comunista spadroneggiante in Valencia. [...] Il segretario del Sindacato Contadini mi ha fatto sapere che è bene che non mi rechi a Valencia... Laggiù stanno avvenendo cose dell'altro mondo e sarei in pericolo senza poter fare quanto faccio qui. Ad ogni modo se fosse necessario andare rischierei il tutto per tutto".¹⁹⁹ Berneri sta parlando di tutt'altro; ha capito, infatti, che Bibbi e compagni si sono ritrovati al centro di uno scontro tra anime diverse del fronte antifranchista e ne hanno fatto le spese prima come anarchici e poi come italiani. Come si può mistificare e trasformare la realtà al punto tale da manipolare gli avvenimenti per farli entrare dentro soluzioni ideologicamente precostituite? Infatti, ammesso e non concesso, che l'esecuzione di Barbieri e Berneri sia stata una sorta di vendetta trasversale legata all'affare dei gioielli, gli uomini di Galarza e le sue "checas" non appartenevano certo agli ambienti anarchici. Era tipico dell'O.V.R.A., da un punto di vista politico, accomunare tutti gli oppositori guardandosi bene dall'operare la benché minima distinzione, mentre, dal punto di vista operativo, e a livello pratico ci si accaniva ad allargare le differenze esistenti tra i diversi raggruppamenti e, se del caso, ci si adoperava per favorire, anche sul piano personale, i litigi e le contrapposizioni. Quello che conta per i fascisti è che a Barcellona "i rossi" si ammazzano tra di loro, aprono una guerra dentro una guerra e c'è qualcuno che, approfittando di questo marasma generale, provvede a regolare volgarissimi conti lasciati in sospeso. Quello che intendiamo mettere in risalto, e che sfugge alla facile ricostruzione di comodo propinata dal regime, è il fatto che se, nell'incandescente contesto catalano, si vogliono eliminare degli avversari considerati pericolosi, non occorre accampare pretesti credibili,

forti e fondati in quanto le sole motivazioni di natura politica e, peggio ancora, di natura ideologica, alla fine non possono reggere più di tanto né avere alcun riconoscimento. Occorre, secondo la lezione di Vidali, colpire duro, colpire per primi e sostenere con forza di aver agito per difendere la Rivoluzione. Si può concedere che, al massimo, Galarza ed i suoi scagnozzi, oltre ad offrire il pretesto opportuno, abbiano costituito il braccio esecutivo di un ordine impartito dagli stalinisti. Tuttavia è singolare che di tutta questa macchinazione dei gioielli, dell'oro, del denaro e delle azioni, che starebbe alla base del "regolamento di conti", non esiste traccia negli articoli dei comunisti né spagnoli, né italiani e neppure sovietici. Difficilmente le raffinatissime menti del Komintern si sarebbero lasciati sfuggire la giustificazione perfetta, di carattere talmente "oggettivo" che, in un sol colpo, avrebbe distrutto la credibilità degli anarchici italiani agli occhi del mondo. L'affare dei gioielli avrebbe rappresentato il contorno ideale, il tocco finale di colore nella realizzazione di un affresco. Invece, come abbiamo visto, i comunisti continuano ad insistere sul concetto, tipicamente bolscevico, che la rivoluzione ha il diritto di difendere se stessa con qualsiasi mezzo, che poi altro non è che la vecchia "ragion di Stato" verniciata di rosso e mascherata dietro il barbone di Marx. Qualcosa devono aver intuito, a posteriori, i compagni di Berneri e di Barbieri dal momento che "*Guerra di classe*", ad un mese dall'assassinio pubblica un articolo con il quale vuole chiarire, una volta per tutte, quale ruolo i due svolgevano a Barcellona.

"Gli assassini, i falsari, i ladri (si, anche ladri, perché durante la perquisizione hanno rubato tutto il denaro che hanno trovato e che apparteneva a Berneri e ai compagni che abitavano con lui) questi volgari e meschini criminali osano ancora parlare di legittima difesa contro Berneri, dirigente del Gruppo "Los Amigos de Durruti", il quale gruppo ha provocato, sempre secondo costoro, la sanguinosa insurrezione contro il governo del Fronte Popolare della Catalogna. Tutti sanno che BERNERI NON FECE MAI PARTE DI QUESTO GRUPPO e d'altra parte l'insurrezione popolare non fu altro che una generale e spontanea risposta popolare contro l'assalto proditorio tentato dal ministro bolscevico dell'Ordine Pubblico".²⁰⁰

Si presti attenzione a quanto scritto in parentesi. Il "furto" non può essere spacciato come causa dell'assassinio bensì è conseguenza dello stesso. Quei miliziani, venuti ad arrestare i due anarchici italiani, nell'effettuare una perquisizione, forse alla ricerca di documenti che possano dimostrare il tradimento o lo spionaggio è stata, forse, inscenata a bella posta, trovano dei soldi e se ne appropriano e fanno di poterlo fare impunemente perché tanto i due italiani dovranno morire. Il denaro c'entra, ma, come amano dire i giuristi, quale ulteriore reato conseguente al primo e non come movente dell'omicidio. Infatti i comunisti

Un banale regolamento di conti...

non ne hanno mai parlato. Comunque la si guardi e la si rivolti questa brutta storia ci riconduce sempre verso un'unica direzione: un terrorismo di Stato ammantato di un rosso sempre più cupo.

Note capitolo 7

¹ Per inquadrare le giornate di maggio all'interno di uno scenario più ampio, si veda: Walther L. Bernecker, "El anarquismo en la guerra civil española. Estado de la cuestión", in *Cuadernos de Historia Contemporanea*, n. 14, 1992, Editorial Universidad Complutense, Madrid.

² George Orwell, *Omaggio...*, op. cit., pag. 186

³ In un documento, redatto dal Comitato Centrale del P.O.U.M., intitolato "La signification des journées de mai face à la contre-révolution", scritto probabilmente dallo stesso Nin, diffuso il 12 maggio e del quale siamo riusciti a rintracciare la versione francese, dopo aver ricostruito tutti gli atti preparatori di quella che viene definita "una provocazione messa in atto con cinica freddezza", vengono individuate cinque "lezioni" da trarre da questa bruttissima e sanguinosa pagina. Tra queste spicca la netta affermazione: «Il n'y a pas d'autre issue pour le prolétariat et la victoire militaire que la conquête du pouvoir». Il documento sottintende che la conquista del potere non può avvenire con un colpo di mano, ma deve essere lo sbocco finale di un grande movimento di popolo.

⁴ In un telegramma dell'ambasciatore tedesco, Faupel, dell'11 maggio, indirizzato al Ministro degli Esteri, si legge; «a proposito dei moti di Barcellona, Franco mi ha detto che i combattimenti in strada erano stati provocati dai suoi agenti. Francisco Franco ha completato questa informazione indicandomi che essi disponevano in tutto di 13 agenti a Barcellona. Uno di essi aveva fatto sapere da tempo che la tensione tra anarchici e comunisti era così forte che egli si sentiva in grado di assicurare di poter scatenare la lotta in quella città... Di fatto l'agente in questione era riuscito, pochi giorni dopo averne avuto l'ordine, a provocare nelle strade una sparatoria, effettuata da parte di tre o quattro dei suoi uomini, che aveva prodotto i risultati sperati»; riportato in Renato Mieli, Togliatti 1937. La responsabilità del leader del P.C.I. nel Terrorismo staliniano, Rizzoli, Milano (1964). È ovvio che il Generalissimo aveva tutto l'interesse ad avvalorare questa tesi per accreditarsi agli occhi dei suoi due potenti alleati.

⁵ Enzo Santarelli, *Il Socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano (1973), pag. 199.

⁶ La prima edizione del libro di Santarelli apparve nel settembre del 1959, vivente Togliatti, e si può comprendere che lo storico non volesse forzare una delle "verità rivelate" dello Stalinismo, ma la seconda edizione, cui facciamo riferimento, è del 1973 e nella Prefazione è l'A. stesso a sostenere di voler «superare le antiche polemiche anarchiste ed antianarchiste, e in qualche modo di storicizzare, da un punto di vista marxista, la questione della presenza e della tradizione, tipicamente italiana, del socialismo anarchico». Le polemiche si superano ripristinando, prima di tutto, la verità storica degli avvenimenti. In quei due incisi, sta tutta l'impostazione ideologica, politica e storica dello stalinismo, che è duro a morire.

⁷ Gabriel Jackson, *La Repubblica spagnola...*, op. cit., pp. 400-413.

⁸ Il decreto del nuovo governo, emanato alla fine di maggio, stabiliva che: «Le necessità morali e materiali della guerra esigono imperiosamente la concentrazione dell'autorità dello Stato... La divisione e suddivisione del potere e delle sue competenze ha indebolito in più di un caso l'efficacia dell'azione»; V. José

Peirats, *La C.N.T...*, vol. II, op. cit., p. 360.

⁹ Sull'argomento si V. Volin, *La rivoluzione sconosciuta*, 2 voll., Edizioni Franchini, Carrara (1976).

¹⁰ Si V. Vernon Richards, *Insegnamenti...*, op. cit.; José Peirats, *La C.N.T...*, vol. I; George Orwell, *Omaggio...*, op. cit.

¹¹ Aldo Aguzzi, "Gli anarchici italiani...", op. cit. pag. 6.

¹² Il risveglio anarchico (a. XXXV, del 15 maggio 1937 n. 973) nell'ultima pagina, dà la notizia tra quelle apprese all'ultimo minuto e poi cambia ancora l'impaginazione perché all'ultima ora arriva in redazione la notizia che è stato rinvenuto il cadavere di Barbieri. Senza mezzi termini lo definisce "un assassinio premeditato" e aggiunge: «ora si capisce il perché del disarmo tanto invocato; è per assassinare i nostri, senza aver da temere resistenza o difesa».

¹³ Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico...*, op. cit., pag. 200; «per gli anarchici italiani il dramma della Catalogna si era risolto in una doppia tragedia. Vi avevano perso il loro uomo migliore, il più convinto che la guerra di Spagna dovesse essere "guerra di classe", ma anche "guerra rivoluzionaria"... L'antico solco che li divideva dai socialisti, e quello recente che li contrapponeva ai comunisti da quel momento diventerono, se possibile, ancor più profondi».

¹⁴ Virgilio Gozzoli, "Il caso Berneri-Barbieri", in *Controcorrente - Rivista di critica e di battaglia*, vol. 18, n. 5 (New series), marzo-aprile 1962, Boston.

¹⁵ Francisco Madrid-Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano...*, op. cit., pp. 385-386.

¹⁶ Umberto Tommasini, *L'anarchico triestino* (a cura di Claudio Venza), Edizioni Antistato, Torino (1984), pag. 375.

¹⁷ Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione...*, op. cit., pag. 156.

¹⁸ Pierre Broué - Emile Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano (1980).

¹⁹ José Peirats, *La C.N.T...*, vol. II, op. cit., pag. 351.

²⁰ «[...] Pour nous était une vraie valeur du mouvement, un militant d'une grande subtilité... Son journal... adopta une attitude critique très courageuse... Pour les Soviétiques, c'était l'homme à abattre. Pendant les événements de mai, les Vidali, Togliatti, Codovilla et autres sbires du stalinisme étaient à Barcelone. D'eux est parti l'ordre d'exécuter Berneri. Il habitait avec Barbieri, un autre excellent camarade... l'assassinat de Berneri est particulièrement odieux: cet homme était presque aveugle, son oeuvre était publique, on pouvait la combattre, la réfuter. Ceux qui l'ont fait abattre sont des criminels».

²¹ Carlos Semprún Maura, *Rivoluzione e...*, op. cit., pag. 175.

²² Barbieri ama indossare, come abbiamo già detto, di tanto in tanto, dei sovra-pantaloni alla "gaucho" e, di tanto in tanto, oltre alla vistosa pistola di cui abbiamo già parlato, ama esibire una grossa pistola Mauser.

²³ José Peirats, *La C.N.T...*, vol. II, op. cit., pp. 378 ss; va segnalato che gli articoli riportati furono sottoposti ad una strettissima censura, nel testo, infatti, molte parti sono omesse.

²⁴ Cfr. *Guerra di classe*, 23 giugno 1937, editoriale non firmato ed intitolato "Con le mani nel sacco".

²⁵ Francisco Madrid Santos, *Un anarchico italiano...*, op. cit., pag. 386.

²⁶ Francisco Madrid Santos, *Un anarchico italiano...*, op. cit., pag. 386.

²⁷ John Costello e Oleg Carev (Tsarev), *Deadly Illusions*, Century, London,

(1993), pp. 267 ss. Orlov fornì al governo repubblicano alcuni documenti contraffatti, intesi a screditare il POUM e qualificarlo come organizzazione di spionaggio tedesco-franchista. Secondo gli autori di questa biografia, fu Orlov in persona a guidare la squadra che s'incaricò del rapimento e dell'assassinio del leader poumista.

²⁸ Costello e Carev, *Deadly...*, op. cit., pag. 270. Nell'estate del '38 (ci arrivò probabilmente agli inizi di luglio) Orlov era già negli U.S.A.; come dichiarerà lui stesso alla Commissione del Senato americano, la lettera anonima che Trotsky riceve a Città del Messico e nella quale si fa il nome del killer incaricato di ucciderlo – un certo "Mark" del quale si forniva pure una dettagliata descrizione – l'aveva spedita lui. Questo particolare della lettera anonima è confermato anche dal biografo di Trotsky, cfr. Isaac Deutscher, *Il profeta armato – 1929-1940*, vol. III, Longanesi, Milano (1983).

²⁹ Carlo Tresca, "La barricata a Barcellona: stile moscovita 1937: come fu assassinato Camillo Berneri", in *Il Martello*, 28 maggio 1937.

³⁰ Cfr. Aleksander Kolpakidi, "La barricata...", op. cit., pag.143; certo "Mink" era persona sufficientemente spregiudicata, priva di scrupoli ed abbastanza fredda da poter condurre a termine due assassini.

³¹ Agustín Guillamón, "El Terror estalinista en Barcelona (1938) – Biografia de Gero – Segunda Parte", in *Cuadernos de Historia*, n. 2, 2002. «Orlov, acompañado de los agentes de la Brigada Especial, Jacinto Rosell y Fernando Valenti y de José Escoy ("Juzik"), un agente soviético de origen brasileno, trasladaron a Nin a Valencia, y luego fortaleza de Henares, en el coche del gobernador civil de Madrid. En la prisión de Alcalá, autentica fortaleza armada de las tropas estalinistas, Nin se resistió a reconocer las acusaciones de traición y espionaje. Ante el temor del personaje por las autoridades republicanas se decidió, siguiendo una idea de Vittorio Vidali, simular el secuestro de Nin por agentes de la Gestapo».

³² I giudizi su Vidali ("uno dei più spietati agenti della GPU in Spagna", secondo Trotsky) e ancora di più sulla sua compagna, Tina Modotti, alias Maria Ruiz o "Magdalena", considerata una spia sovietica che agiva sotto la copertura del Soccorso Rosso, sono molto controversi, ma concordano tutti sul fatto che per fedeltà al Partito bolscevico, entrambi sarebbero stati disposti a qualunque azione; cfr. Pino Cacucci, *I fuochi, le ombre, il silenzio*, Ed. Agalev, Bologna (1988).

³³ Walter L. Bernecker, *Spagna 1936: l'utopia e la storia*, Elèuthera, Milano (1996), ritiene che il commando che arrestò i due anarchici fosse guidato da Carlos Contreras, alias Vittorio Vidali.

³⁴ Riportato in Hernando Efiesto, *Ministro de Stalin en España*, Olschki Editore, Firenze (1994).

³⁵ V. Francisco Madrid Santos, op. cit., pp. 380 -381.

³⁶ La lettera venne pubblicata su *Guerra di classe* del 25 maggio 1937, ora in *Umanità nova*, a. XLVII, del 6 maggio 1967 n. 17.

³⁷ Cfr. Francisco Madrid-Santos, op. cit., pag. 380 nota.

³⁸ Virgilio Gozzoli, "Plaza de l'Ángel", in *Guerra di classe*, 16 maggio 1937 n. 16, e anche Aldo Aguzzi, "Gli anarchici italiani in Spagna nei fatti del maggio 1937", in *L'Adunata dei refrattari*, 13 agosto 1938, n. 33.

³⁹ Fiamma Chessa esclude questa ipotesi perché la palazzina essendo di ap-

pena due piani, era più bassa rispetto al palazzo del Regional della C.N.T., che, invece, era di sei piani; non è da escludere, però, che volessero piazzare sul tetto qualche cechino in grado di controllare sia la piazza sia l'angolo di Via Layetana.

⁴⁰ Franco Bandini, *Il cono d'ombra...*, op. cit, pp. 170-173 e 178.

⁴¹ Riguardo alla figura di Ernesto Bonomini, nel volume citato, alle pagg. 187 e 188, è pubblicata una lunga precisazione a firma "Un vecchio militante", il quale scrive: «Tutti gli incarichi che ha assunto vennero dalla Sezione suindicata [cioè dal Regional della C.N.T.-F.A.I., da cui dipendeva e non dalla colonna Italiana] Erano talvolta di carattere delicato e furono eseguiti con scrupolo, senza recriminazioni e non senza successo per chi li eseguiva. Le due opinioni espresse da Berneri su Bonomini, qualificandolo "onesto e serio" nella lettera riportata a pagina 33 e "vanitoso e incapace" nella lettera alla pagina 42 del I volume del suo Epistolario, a parte il fatto che sono opinioni personali non suffragate dal benché minimo elemento giustificante, non sono da prendere sul serio perché si elidono reciprocamente in quanto non si può essere lodevole e biasimevole nello stesso tempo».

⁴² Martin Gudel, nasce in Lituania nel 1906; fugge in Francia verso la fine degli anni venti; qui entra in contatto con il movimento anarchico e conosce Emma Goldman e Virgilio Gozzoli. Durante la Guerra di Spagna lavora nella C.N.T. e poi ottiene l'incarico di segretario per i contatti internazionali alle dirette dipendenze di Mariano Vazquez. Dopo la guerra riesce a fuggire negli USA e si sistema a Chiacago. Muore nel 1993.

⁴³ Si v. anche Sandra Binazzi, "L'impegno di Emma Goldman in Inghilterra per la rivoluzione anarchica in Spagna", in *QF*, 2005, Pistoia; fu proprio Gudel ad accompagnare e guidare la Goldman durante i suoi viaggi in Spagna, facendole anche da interprete; sempre lui la presentò a Berneri e a Durruti, che raggiunsero quando questi era sul fronte d'Aragona.

⁴⁴ Cfr. G. Ciao-Pointer e M. Lenzerini, *D.B.A.I.*, op. cit., vol. I, pag. 220.

⁴⁵ Il primo documento, datato 29 gennaio 1937 ed indirizzato al "signor Capo Servizio", viene denominato "Prima Relazione del colonnello Emanuele al generale Roatta sui sabotaggi contro la Spagna rossa"; l'altro, datato 3 febbraio 1937, porta il titolo di "Seconda Relazione del colonnello Emanuele e del maggiore Navale sui sabotaggi contro la Spagna rossa e sulle azioni contro gli antifascisti in Spagna", cfr. Franco Bandini, op. cit, pp. 159 ss.

⁴⁶ Franco Bandini, op. cit. pag. 179.

⁴⁷ Renato Castagnoli (Porretta Terme, 29 marzo 1897 - Bologna, 24 gennaio 1967), ferroviere.

⁴⁸ Cit. da "Videointervista" di P. Gobetti e M. Frisetti ad Umberto Marzocchi del 16 maggio 1982, in Archivio Cinematografia Nazionale della Resistenza di Torino. La trascrizione del testo ci è stata cortesemente fornita da Luigi Di Lembo.

⁴⁹ Marzocchi è tornato parecchie volte sull'argomento ed ha scritto almeno una ventina di articoli su questo tema, tra i più interessanti, "L'assassinio di Berneri e Barbieri", in *Umanità nova*, 22 novembre 1959.

⁵⁰ Umberto Marzocchi, "Ricordando Camillo Berneri e gli avvenimenti della rivoluzione spagnola", in AA.VV., *Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, Pistoia (1986).

⁵¹ V. Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, Cassetta VI, carte e documenti della rivoluzione spagnola. Comitato Anarchico di Difesa di Barcellona, doc. 18.X.1936.

⁵² Si V. Angelo Emiliani, *Italiani nell'aviazione repubblicana spagnola*, Edizioni Aeronautiche Italiane, Firenze (1981), pp. 95-96.

⁵³ Le condizioni di salute di Barbieri non erano buone; probabilmente ne era a conoscenza una ristrettissima cerchia di persone, ma Berneri ne parla dettagliatamente in un Rapporto del 28 settembre 1936; cfr. *Epistolario inedito*, op. cit., vol. I, pp. 41-42.

⁵⁴ Camillo Berneri, *Pietrogrado 1917...*, op. cit., pag. 244.

⁵⁵ Riportato in Pier Carlo Masini e Alberto Sorti (a cura di), *Pietrogrado 1917...*, op. cit., pag. 244.

⁵⁶ Il pensiero di Trotsky sulla situazione spagnola, divergente sia rispetto al P.O.U.M. che agli anarchici, si profilerà chiaramente solo nel dicembre del '37 quando la situazione è oramai compromessa; si V. "La III Internazionale dopo Lenin", in *Scritti scelti* (a cura di Livio Maitan), Mondadori, Milano (1969).

⁵⁷ Cfr. Paolo Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino (1983).

⁵⁸ V. Palmiro Togliatti, *Opere complete* (a cura di Ernesto Ragionieri), vol. III, Editori Riuniti, Roma (1973).

⁵⁹ Ironicamente, Masini e Sorti, nel volume citato, fanno notare che la Catalogna era all'epoca la regione più avanzata e più industrializzata della Spagna.

⁶⁰ Camillo Berneri, "Risposta ad Ercoli sulla rivoluzione spagnola", in *Guerra di classe* del 5 novembre 1936.

⁶¹ Mario De Leone (Napoli, 2 luglio 1889 – Barcellona, 5 novembre 1936).

⁶² Corrente Comunista Internazionale, *La Sinistra Comunista Italiana – 1927-1952. Contributo a una storia del movimento rivoluzionario*, Napoli (1984), pp. 116-117.

⁶³ La nota è rintracciabile nel fascicolo personale di Barbieri presso l'Archivio Centrale dello Stato - Roma - Casellario Politico Centrale – b. 3218 – fasc. 20389 – doc. n. 345.

⁶⁴ L'informativa è approssimativa e sostanzialmente sbagliata. Sarebbe paradossale che gli anarchici avessero istituito un proprio corpo di Polizia ad imitazione dell'odiata polizia borghese, inoltre non risulta nessun Portela a Barcellona che svolga, in qualche modo, funzioni di investigazione o di controllo. Francisco Portela, meglio conosciuto come "El Vegetariano", si formò in Francia e diventò anarchico, militando a Parigi a fianco di E. Armand, di Faure, di Ryner, e di Lapeyere e poi a Bordeaux fece parte del gruppo "Los Anonimos", ma non risulta che ebbe un qualche ruolo durante la guerra civile. Abbiamo consultato l'*Esbozo de una enciclopedia histórica del anarquismo español*, pubblicato dalla Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo" a Madrid nel 2001 e agli altri due Portela, ivi registrati, sono dedicati esattamente due righe. Abbiamo ipotizzato potesse trattarsi di "Portell" o di "Portilla" o di "Portillo" ma anche in questo caso le biografie riportate, molto succinte, non corrispondono al profilo delineato dalle note della polizia fascista. Potrebbe trattarsi di uno pseudonimo ed in tal caso l'individuazione diventa piuttosto difficile.

⁶⁵ V. Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere...*, op. cit.

⁶⁶ Celso Persici (Crespellano, 9 dicembre 1896 – Nizza, 15 settembre 1982).

⁶⁷ Ludovico Rossi (Ravenna, 18 ottobre 1898 – 23 agosto 1970).

⁶⁸ Giuseppe Pasotti (Conselice, 10 febbraio 1988 – Tunisi, 21 aprile 1951), meccanico

⁶⁹ Riportato in voce ad nomen, *D.B.A.I.*, op. cit., pag. 305

⁷⁰ Cfr. Miquel Amorós, *La revolución traicionada. La verdadera historia de Balias y Los Amigos de Durruti*, Virus Editorial, Barcelona (2003).

⁷¹ Sull'argomento si rinvia a Antonio Orlando, "Lo spionaggio fascista visto dall'interno. Il caso Menapace", in *SUD contemporaneo* – Rivista dell'Istituto Calabrese per lo studio della Resistenza e dell'antifascismo "Ugo Arcuri", nn. 1-2/2007.

⁷² Scrive Giorgio Bocca: «nei mesi del governo Caballero i comunisti (...) s'impadroniscono della censura, controllano i commissari politici, e riescono a condizionare il Partito Socialista... Attraverso l'infiltrazione politica passa quella poliziesca... e sono gli agenti della NKVD che hanno i posti chiave nella polizia segreta repubblicana, al punto che riescono a formare una polizia nella polizia, con proprie carceri, proprie sedi, proprie comunicazioni», op. cit., pp. 299-300.

⁷³ Pietro Nenni, *Il nuovo Avanti*, Parigi, 28 giugno 1937; V. anche Guido Gerosa, *Nenni*, Longanesi, Milano (1972); malgrado questa netta e coraggiosa presa di posizione, Nenni subì, a Tolosa, nel novembre di quello stesso anno, un'aggressione da parte dell'anarchico Romualdo Del Papa, che lo accusava di essere complice dell'omicidio dei due anarchici italiani.

⁷⁴ Pietro Nenni, *Spagna*, Edizioni Avanti, Milano (1958).

⁷⁵ *Avanti!*, a. XLII, n.10 (2° serie), Parigi, giugno 1937.

⁷⁶ *Avanti!*, a. XLII, n. 21 (2° serie), Parigi, dicembre 1937.

⁷⁷ Giorgio Galli, op. cit., pag. 126.

⁷⁸ L'articolo pubblicato il 7 maggio reca il titolo "Guerra e politica in Spagna"; il 14 vengono pubblicati due pezzi, uno intitolato "Dopo le giornate di Barcellona" e l'altro sull'assassinio di Berneri; il 21 altri due articoli, uno ancora su Berneri e l'altro con il titolo "Crisi in Spagna"; cfr. Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio – Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla Guerra di Spagna (1934-1937)*, vol. II (a cura di Costanzo Casucci), Einaudi, Torino (1992).

⁷⁹ Libero Battistelli, "Mio fratello Camillo", in *Guerra di classe* del 1° luglio 1937; segue una breve nota a firma di Gozzoli nella quale si rende omaggio al comandante, al maggiore Battistelli, caduto, a differenza del suo fraterno amico, combattendo.

⁸⁰ Togliatti giunge in Spagna, secondo quella che rimane la versione ufficiale, nel luglio del 1937, dopo i fatti di Maggio; cfr. Renato Mieli, *Togliatti 1937...*, op. cit.; precisamente il 14 luglio arriva a Valencia il "compagno Alfredo", questo il nome di battaglia prescelto, cfr. Aldo Agosti, *Togliatti – Un uomo di frontiera*, UTET, Torino (2003).

⁸¹ Dichiarazioni di Aleksander Orlov, Senato degli Stati Uniti d'America - Subcommittee to investigate the Administration of the Internal Security Act and other Internal Security Laws – seduta del 14 febbraio 1957 – Washington, in Costello e Carev, *Deadly...*, op. cit., pp. 274-275.

⁸² A Barcellona, sotto l'egida del Consolato russo, operava un triumvirato costituito da Orlov, Eitingon e Vidali, che aveva il compito di coordinare le azioni di polizia e non si faceva scrupolo di utilizzare le brigate internazionali come strumento di repressione; cfr. Costello e Carev, *Deadly...*, op. cit., pp. 278-279.

⁸³ Hugh Thomas, *Storia della guerra...*, op. cit., mentre è documentato che

Togliatti il 29 e 30 aprile del 1937 si trovava a Mosca, dove, davanti agli operai della fabbrica "Falce e martello", commemorò Antonio Gramsci, morto tre giorni prima. Il 2 maggio, invece, si trovava già a Parigi dove partecipò ad una riunione riservata del Comintern, tenutasi presso la sede del PCF e poi sarebbe subito partito per la Spagna; cfr. Franco Bandini, "In Spagna e in Francia, Togliatti svolse il suo compito al servizio di Stalin", in *L'Italia Settentrionale*, 17 marzo 1993.

⁸⁴ Cfr. Jesús Hernández, *Yo fui ministro de Stalin en España*, Città del Messico (1953); va detto che un'altra versione delle memorie di Hernández apparve contemporaneamente a Parigi con il titolo *La grande trahison* e risultò una versione "purgata" rispetto a quella in spagnolo, con parecchie omissioni e numerose aggiunte di particolari insignificanti. Dopo la guerra venne espulso dal Partito Comunista spagnolo e, secondo Prieto e Manuel de Irujo, che furono suoi colleghi di governo, Hernández "aveva cercato di dire la verità", però non aveva detto tutto; si v. pure Gabriel Jackson, *La Repubblica spagnola e la Guerra Civile. 1931 - 1939*, Il Saggiatore NET, Milano (1967).

⁸⁵ Aldo Agosti, *Togliatti...*, op. cit., pag. 226.

⁸⁶ Aldo Agosti, *Togliatti...*, op.cit. pag. 231.

⁸⁷ Santiago Carrillo, *Spagna domani. Conversazioni con R. Debray e M. Gallo*, Dedalo, Bari (1975).

⁸⁸ Si v. l'opuscolo *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, scritto da Togliatti per conto dell'Esecutivo della I.C. nel settembre del 1936, ora in *Opere*, vol. IV, t. 1, Editori Riuniti, Roma, 1981.

⁸⁹ Riportato in Aldo Agosti, *Togliatti...*, op.cit., pag. 238.

⁹⁰ Giancarlo Bocchi, "I controversi viaggi in Spagna di Togliatti", in *Il Manifesto*, 2 novembre 2008; quest'articolo risponde ad un precedente articolo (il manifesto, 26 ottobre 2008) di Marco Clementi, "Il Togliatti manipolato - Come deformare gli archivi per dimostrare una tesi politica", che, a sua volta, riprendeva un servizio de *L'Espresso* del 2 ottobre 2008 ("Il sangue di Barcellona") nel quale era citato e riportato un documento (una fotografia o forse una cartolina illustrata) tratta dagli archivi sovietici.

⁹¹ Randolfo Pacciardi, in un articolo pubblicato su *La voce repubblicana* del 27 marzo 1949, polemizzando con Togliatti che lo ha definito "insetto che i comunisti non hanno mai preso sul serio", scrive «mi sembra un po' esagerato. Quando Togliatti era in Spagna in forma così clandestina da non farsi mai vedere nemmeno una volta al Comando della Brigata Garibaldi, Montagnana scriveva opuscoli e articoli di esaltazione per me».

⁹² Giulio Seniga, *Togliatti e Stalin. Contributo alla storia del P.C.I.*, SugarCo Edizioni, Milano (1978), pag. 39.

⁹³ Giulio Seniga, "Camillo Berneri pagò con la vita la sua rigorosa denuncia dello stalinino-togliattismo", in *Avanti!*, 16 novembre 1977.

⁹⁴ Salvemini il 16 ottobre 1949, nel riprendere il suo insegnamento nell'Ate-neo fiorentino, dedica la sua prolusione accademica ai suoi amici assassinati. La rivista *Il Ponte* nel numero di febbraio del 1950, pubblica il testo del discorso.

⁹⁵ Roderigo di Castiglia (pseudonimo di Palmiro Togliatti), "A ciascuno il suo", in *Rinascita* - a. VIII - n. 3, marzo 1950. Antonio Bresciani (Ala, 1798 - Roma, 1862), gesuita, fondatore e redattore de *La civiltà cattolica*.

⁹⁶ Merita anche di essere registrata, benché sulla sua figura grava più di

un'ombra, la testimonianza di Carlo Penchienati, già comandante della Brigata "Garibaldi", il quale nel 1941 scrive un memoriale intitolato *I delitti dei caporioni comunisti nelle Brigate Internazionali in Spagna* con l'intento di rendere «di pubblica ragione gli episodi di delinquenza di cui si sono resi colpevoli i caporioni comunisti in Spagna». V. ACS – CPC – Roma, b. 3838, fasc. 112151.

⁹⁷ L'articolo prosegue attaccando i socialisti che hanno voluto commemorare Berneri e compagni, riprende esattamente gli stessi temi e gli stessi argomenti delle citate Lezioni sugli anarchici di Togliatti e conclude «noi non abbiamo con questo nessun altro scopo da raggiungere che quello di aiutare i compagni socialisti a vincere in sé stessi le tradizioni di un passato prefascista... bisogna sentire la responsabilità di un presente... Al cospetto della più grande e sanguinosa lotta popolare per la democrazia... bisogna scegliere fra coloro che sono pro e coloro che sono contro il Fronte Popolare». Sull'argomento V. anche Giulio Seniga, *Togliatti e Stalin...*, op. cit., e Angelo Tasca, "Camillo Berneri", in *Nuovo Avanti*, 2 maggio 1937.

⁹⁸ Randolfo Pacciardi, "Dall'antifascismo alla Repubblica", in *Archivio Trimestrale*, I, 1986, Roma, pag. XVIII-XIX.

⁹⁹ Una seconda rivendicazione, questa volta non ufficiale, è quella di Giuseppe Di Vittorio, che, nel corso di una manifestazione per commemorare gli antifascisti morti in Spagna, tenutasi a Parigi il 19 agosto del 1937, viene contestato da tre anarchici presenti in sala, tra cui Umberto Tommasini, i quali pretendono che vengano ricordati anche Berneri e Barbieri. Si scatena un tafferuglio e quando viene riportata la calma, nel suo splendido dialetto triestino Tommasini dice: «dopo gà intervignù Di Vittorio cò la sua autorità, che lo conosceva tutti, e gà dito: "Tutti calmi" e ga comincià a parlar lui. E là ga fato una tirata contro gli anarchici... i combattenti per la libertà hanno tutti il diritto di difendersi quando delle persone gli sparano alla schiena. E là ga rivendicato el fato!». V. Umberto Tommasini, *L'anarchico...*, op. cit. Il biografo di Di Vittorio, Mario Pistillo, che pure gli dedica tre ponderosi tomi tesi a dipingere un ritratto oleografico (*Giuseppe Di Vittorio*, Editori Riuniti, Roma, 1975) ignora completamente l'episodio.

¹⁰⁰ Giorgio Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano – 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pag. 315.

¹⁰¹ Enzo Santarelli, *Il Socialismo...*, op. cit., pag. 19; segue poi l'errata annotazione che Berneri stesse scrivendo un Appello ai lavoratori per mettere fine alla guerra fratricida.

¹⁰² Paul Preston, *La guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano (1999).

¹⁰³ Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, vol. III, Einaudi, Torino (1970).

¹⁰⁴ Maria Rygier (Cracovia, 5 dicembre 1885 – Roma, 10 febbraio 1953), polacca, segretaria di studio, giornalista e scrittrice.

¹⁰⁵ Maria Rygier, *Rivelazioni sul fuoriuscittismo italiano in Francia*, Roma (1946).

¹⁰⁶ Miguel Amorós, *La revolución traicionada...*, op.cit., p. 249.

¹⁰⁷ Claudio Venza, *Anarchia e potere nella Guerra civile spagnola*, Eleuthera, Milano (2009).

¹⁰⁸ Fulvio Abbate, *Il ministro anarchico. Juan García Oliver, un eroe della rivoluzione spagnola*, Baldini Castaldi Dalai, Milano (2004), pp. 88-89.

¹⁰⁹ Claudio Venza, *Anarchia e potere...*, op. cit., p. 151.

¹¹⁰ Victor Serge, *Memorie di un rivoluzionario – 1901-1941*, Edizioni e/o, Roma (1991) (la prima edizione venne pubblicata a Parigi nel 1951; sui processi stalinisti in Russia V. *I grandi processi di Mosca – 1936-1937-1938* (a cura di Giuseppe Averardi), Rusconi, Milano, 1977.

¹¹¹ Hugh Thomas, *Storia della...*, op. cit., pag. 315.

¹¹² Carlos M. Rama, "Camillo Berneri e la rivoluzione spagnola", in *Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri*, Milano, 9 ottobre, 1977, a cura di Massimo Varengo, Edizioni Cooperativa Tipolitografica, Carrara (1979).

¹¹³ Su questo periodo, V. Gerald Brenan, *Storia della Spagna. 1874-1936 - Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Einaudi, Torino (1970); il titolo originale *The Spanish Labyrinth. An Account of the Social and Political Background of the civil war*, rende meglio l'idea dei contenuti del volume.

¹¹⁴ Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, 1938, 1° ed., Archivio Fam. Berneri, Pistoia, 1979.

¹¹⁵ Mimmo Franzinelli, *I tentacoli...*, op. cit., pp. 260-276, dedica un intero paragrafo allo spionaggio nella guerra di Spagna e documenta come molte spie si erano inserite o ai vertici degli organismi antifascisti (Cremonini, per tutti) o risultavano miliziani di gran tempra e valore come Cimadori, Adolfo Costa, Luciano Zannoni e Candido Testa che costituì addirittura il "Battaglione della morte", un reparto d'assalto; per finire con l'ingegnere Giobbe Jopp del quale ci occuperemo più avanti.

¹¹⁶ Il P.C.O.E. è nato nel 1973 da una scissione dal P.C.E. – Partido Comunista de España – guidata da Enrique Lister. Di strettissima osservanza sovietica, dopo la fine dei regimi comunisti, tentò una fusione con il P.C.E., dando vita al Partido Comunista de los Pueblos de España. Nel 2003 un gruppo di militanti ha nuovamente costituito il P.C.O.E.

¹¹⁷ Oltre al già citato Bandini, cfr. Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna (2004); Pietro Adamo, "La morte di Berneri e le responsabilità di Togliatti", in *MicroMega*, n. 1 – 2001.

¹¹⁸ "Traición a la II República, in Lucha Obrera, 4 luglio 2006 e si citano due documenti. Il primo una nota dell'ambasciatore spagnolo Garcia Conde diretta a Ciano, rintracciabile in Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, serie renovada, Barcelona, doc. 1106/10; e l'altro costituito dalle memorie dell'ambasciatore americano in Spagna, Bowers, *My mission in Spain. Watching the rehearsal for World War II*, Londra (1954).

¹¹⁹ "Estat Català" venne fondato nel luglio del 1922 dal colonnello Francisco Macia, era un movimento giovanile composto per lo più da operai ed avventurieri ed assunse subito i caratteri di un partito indipendentista ed insurrezionalista, sul modello dell'IRA irlandese. Si autodefiniva un'organizzazione patriottica e separatista e disponeva di una piccola formazione militare – gli "escamots" – che usavano indossare una camicia verde; V. Augustin Barre-ra, "Conferencia sobre Estat Català", in *Revista Estat Català*, Barcellona, luglio 2002.

¹²⁰ Sulla scia degli studi di Rama, sia George Esenwein sia Burnett Bolloten ritengono che anche alcuni documenti della C.N.T. indicherebbero i fascisti come esecutori dell'assassinio. In particolare un comunicato del 14 giugno, secondo Balloten «significativamente... suggerisce con forza che gli uomini che arrestarono Berneri e Barbieri non erano membri del PSUC ma invece elementi pro-

fascisti dell'Estat Català mascherati da poliziotti»; V. Burnett Bolloten, *The Spanish Civil War, Revolution and Counterrevolution*, Harvester, Hempstead (1991).

¹²¹ Nell'ottobre del 1934 gli indipendentisti catalani più accesi avevano spinto il presidente Companys a suscitare una sommossa separatista dopo essersi assicurati l'appoggio della U.G.T. e di parte dei socialisti. Companys voleva, però, coinvolgere la C.N.T. senza la quale, riteneva non a torto, che qualunque azione sarebbe stata destinata al fallimento. Dencàs, che in quel momento era il capo di Estat Català, aveva posizioni antianarchiche e fece di tutto per rompere con la F.A.I. e la C.N.T. Quando Companys, il 5 ottobre, dal balcone della Generalitat, come aveva fatto nel 1931 Macià, proclamò l'indipendenza della Catalogna, l'esercito si mosse immediatamente pretendendo la resa dei nazionalisti. Companys, via radio, fece appello a Dencàs, ma questi non si mosse dal suo ufficio e le milizie di Estat Català restarono consegnate nei loro alloggi. Companys e l'intero stato maggiore dell'Esquerra vennero arrestati, mentre Dencàs fuggì in Italia. «Esiste una sola spiegazione logica alla condotta di Dencàs: che egli fosse un agente provocatore al soldo dei monarchici spagnoli». Gerald Brenan, *Storia della Spagna...*, op. cit., pag. 272.

¹²² «Estat Català era una povera struttura al servizio di una grande idea», Augustin Barrera, op. cit., pag. 11.

¹²³ Mario Signorino, *Il massacro...*, op. cit., pag. 99.

¹²⁴ Bernardo Cremonini (Sant'Agata Bolognese, 13 aprile 1889 - Bologna, 22 gennaio 1941).

¹²⁵ Mauro Canali, *Le spie del regime*, op. cit., pag. 170.

¹²⁶ Arturo Lucchetti (Arcola, 1890 - 1972) diplomatico, meccanico elettricista; militante socialista.

¹²⁷ Mimmo Franzinelli, *I tentacoli...*, op. cit., pag. 269.

¹²⁸ Enrico Brichetti (Corteno, 1897 - Brescia, 1963); volontario nella Grande Guerra, quindi capitano dell'esercito e sottotenente dei granatieri.

¹²⁹ Roberto Gremmo, *Bombe, soldi e anarchia. L'affare Berneri e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Ed. Storia ribelle, Biella (2008).

¹³⁰ Massimo Novelli, "Chi uccise l'anarchico Berneri?", in *La Repubblica*, 12 giugno 2007.

¹³¹ Luciano Canfora, "La fabbrica del falso", *Corriere della sera*, 2 ottobre 2008.

¹³² Ángel Galarza Gago (Zamora, 1892 - Parigi, 1966), penalista e criminologo.

¹³³ AA.VV., "Voci di compagni - Schede di Questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo", *Quaderni del Centro Studi Libertari Archivio Pinelli*, Milano, 2002, pag. 9 e ancora Giorgio Sacchetti, "La Busta 78. Gli anarchici italiani nelle carte di polizia (1944 - 1966)", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, a. 4°, n. 2(8), luglio-dicembre 1997.

¹³⁴ Henry Kissinger, *White House Years*, ("Gli anni della Casa Bianca"), trad. italiana, Mondadori, Milano (1980).

¹³⁵ Nelle pagine conclusive di Mussolini alla conquista delle Baleari, Berneri, a proposito dello storico che si propone l'obiettività come fine assoluto, richiama la lezione del suo Maestro, Gaetano Salvemini: «l'imparzialità è un sogno, l'onestà un dovere!».

¹³⁶ Si leggano i documenti pubblicati da Mimmo Franzinelli (*I tentacoli dell'OVRA*, op. cit.) e specialmente i rapporti riservati dei capi sezione o le diretti-

ve impartite dalla Direzione centrale ai propri operatori, per constatare come, in nome della fedeltà al regime, non si esitava a vendere, nel senso più letterale del termine, il proprio padre o il proprio fratello o il fidanzato.

¹³⁷ Riportato in Roberto Gremmo, *Bombe...*, op. cit., pag. 146.

¹³⁸ Tutti gli scritti di Aldo Garosci possono smentire simili pettegolezzi e seppure esisteva (ed esiste) una diversità di opinioni tra G.L. e gli anarchici questa non riguardava questioni personali.

¹³⁹ C'è da dire che anche il volume di Franco Bandini, più volte citato, che pure è dedicato ad una sorta di "contro-storia" dell'assassinio dei fratelli Rosselli, si occupa di questa vicenda e la presenta in maniera non molto difforme dal modo in cui la tratta Gremmo.

¹⁴⁰ Così scrive Cremonini nella sua Relazione, riportata integralmente da Gremmo e ripresa, come afferma testualmente l'Autore in nota, da un «appunto anonimo, ma siglato con il numero 492 corrispondente ad Alfredo Cimadori, Parigi, 6 maggio 1937 – ACS MI – DGPS – Materia, busta 730».

¹⁴¹ Baldassarre Londero (Gyor, Ungheria, 6 febbraio (o gennaio) 1893 – febbraio 1937).

¹⁴² Gino Bibbi (Avenza, Carrara, 5 febbraio 1899 – Carrara, 8 agosto 1999).

¹⁴³ Brunella Dalla Casa, *Attentato al Duce – Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna (2000), pp. 218-219.

¹⁴⁴ Non siamo riusciti ad individuare tra gli anarchici spagnoli questi fratelli "Bellver", abbiamo rintracciato un Pedro Bellvert, originario di Valencia e delegato al congresso della C.N.T. di Barcellona del 1931.

¹⁴⁵ Dal solito appunto anonimo – ACS – DGPS – CPC – b. 730 – riportato in R. Gremmo, op. cit., pag. 168, apprendiamo che la moglie di Londero, Anna Muller, che abitava in Svizzera, informata della morte del marito, rilasciò alcune dichiarazioni (non si capisce se alla stampa o alla polizia elvetica o alle autorità diplomatiche italiane) nelle quali precisava che il marito «era stato effettivamente fucilato. Ma sotto un altro nome» e poi in prosieguo puntualizzava che il marito «sarebbe stato (il condizionale, come sempre, d'obbligo) un agente del governo rosso spagnolo tenuto in molta considerazione ed al quale, dopo lo scoppio della rivoluzione, sarebbero state affidate ingenti somme di denaro per l'acquisto di materiale bellico in Francia. Il Londero aveva un passaporto spagnolo sotto le false spoglie di Montero Demetrio e nel quale figurava come sua moglie la donna spagnola seco lui convivente e il figlio da lei avuto. Il Montero alias Londero era in possesso di un assegno per una vistosa somma e di una ricevuta di deposito per un ingente ammontare in una banca in Francia. Tutto questo venne a conoscenza di un gruppo di anarchici spagnoli i quali fecero arrestare il Montero sotto un pretesto qualsiasi e lo fucilarono per entrare in possesso del denaro dallo stesso posseduto».

¹⁴⁶ Roberto Gremmo, *Bombe, soldi...*, op.cit., pag. 70; venne implicato anche nella "strana" ed improvvisa morte di una sua cognata, che pare disponesse di un ingente patrimonio. L'inchiesta condotta dalla Procura di Bolzano, tuttavia, lo scagionò da ogni accusa.

¹⁴⁷ "Il comandante Ramón", riconciliatosi con il fratello, nel dicembre del '36, viene nominato comandante della base aerea delle Baleari; scompare, misteriosamente, in volo il 28 ottobre del 1938; cfr. Joaquín Longuine – Asunción Nuñez Ramón Franco, *El hermano olvidado del dictador*, Temas de hoy, Madrid (2002).

¹⁴⁸ Sicanus, *La verità sull'OVRA*, (a cura di Giuseppe Pardini), Ed. Le Lettere, Firenze (2005), pp. 61-62; quest'indagine, pubblicata nel 1946, si deve ad Antonio Trizzino, ex ufficiale dell'Aeronautica militare ed uscì a puntate sul quotidiano di Roma Il Minuto.

¹⁴⁹ Sull'attività di questo "confidente", V. Mauro Canali, *Le spie del regime...*, op. cit., pp. 207-210; si tratta, comunque, di un "triplogiochista" che non esiterà un attimo a passare da collaboratore di Buffarini-Guidi e delle SS, ad informatore degli Alleati già all'indomani del 25 aprile.

¹⁵⁰ Bice Pupeschi (o Puplescu), nome in codice "Diana" nasce a Firenze nel 1894; commediografa, attrice di varietà. Entra in contatto con gli ambienti dello spionaggio.

¹⁵¹ La Roda consegna una bozza del manoscritto redatto personalmente da Londero; alcuni paragrafi risultano già ampiamente realizzati, altri sono ancora degli appunti e infine c'è una sorta di indice degli argomenti che verranno sviluppati. Due capitoli preoccupano Bocchini, quello in cui si parla della "Pupesky" e l'altro intitolato "Nostro fratello Arnaldo"; cfr. A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. - PP b. 79 - fasc. 6 - "Londero Baldassarre".

¹⁵² Mimmo Franzinelli, op. cit., pag. 255n., indica anche il titolo del capitolo riguardante la Pupeschi: "Scherzi del destino"; un fascicolo su Londero è conservato presso l'A.F.B. di Reggio Emilia- b. 8 - "Il caso Londero". Sulla vicenda Zamboni-Roda-Londero, si V. anche Brunella Dalla Casa, *Attentato...*, op. cit., pp. 244-249.

¹⁵³ Cfr. Brunella Dalla Casa, *Attentato...*, op. cit., pag. 228: «la cosa inquietava particolarmente la polizia per la sua fattibilità e per l'inevitabile scandalo che avrebbe creato: numerose erano infatti le rivelazioni annunciate e la riproduzione di documenti inediti su momenti salienti e scabrosi della storia del regime».

¹⁵⁴ V. Mimmo Franzinelli, op. cit., pag. 255n. e Brunella Dalla Casa, op. cit., pag. 242n.

¹⁵⁵ Cfr. Marcello Natoli (Palermo, 29 settembre 1896 - 31 gennaio 1972), in D.B.A.I., vol. II, pp. 236-237, voce ad nomen redatta da Santi Fedele. Giuseppe Amleto Natoli (Palermo, 1879 - 1939), tenente di fanteria, fu collaboratore di Vittorio Emanuele Orlando quando questi era alla presidenza del Consiglio; successivamente lavorò come addetto stampa del barone Aloisio, poi venne inviato all'ambasciata di Parigi. Dal 1923 lavorò sempre con i servizi segreti fino al 1938; operava con i nomi di "Annibale" e "Arnaldo"; A.C.S. - D.G.P.S. - C.P.C. b. 3503.

¹⁵⁶ Sicanus, *La vera...*, op. cit., pag. 61.

¹⁵⁷ Brunella Della Casa, *Attentato...*, op. cit., pag. 242n.; conforme Mimmo Franzinelli, *I Tentacoli...*, op. cit., pag. 257n.; Mauro Canali, *Le spie del regime...*, op. cit., pag. 702n.; Romano Canosa, *I servizi segreti del Duce. I perseguitati e le vittime*, Mondadori, Milano (2000), pag. 161; non aveva dubbi in proposito Ernesto Rossi, secondo cui l'eliminazione di Londero in Spagna non poteva che essere legata a questioni riconducibili alla Pupeschi, cfr. Giuseppe Fiore, *Una storia italiana. Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino (1997); si limita, invece, a constatare le oscure circostanze della morte, Franco Bandini, *Il cono...*, op. cit., pp. 324-325.

¹⁵⁸ Pablo Rada originario di Madrid; militante del Partito Radicale rivoluzionario, poi anarchico, collaboratore di Pedro Martinez Vallina, bravo e famoso

medico. Nel 1932 fugge dal penitenziario di Puerto Santa Maria. Opera tra Madrid e Barcellona.

¹⁵⁹ Meziat, non abbiamo notizie di questa persona; forse si tratta di un impiegato o di un funzionario dell'ambasciata spagnola a Parigi, nonostante il cognome sembri chiaramente francese.

¹⁶⁰ Giobbe Jopp (Lamon, 1902 – Città del Messico, 1983) ingegnere, repubblicano.

¹⁶¹ «Nelle ore in cui Cimadori redigeva la sua relazione sostenendo che Berneri e Barbieri sarebbero stati a rischio di rappresaglie questi ultimi vennero ammazzati. Perché erano davvero testimoni molesti»; V. Roberto Gremmo, *Bombe...*, op. cit., pag. 162.

¹⁶² Su questa operazione si V. Ernesto Luengo, "Los trenes del Tesoro", in *Historia y Vida*, n. 4, 1974.

¹⁶³ Ernesto Luengo, "Los trenes del Tesoro", op. cit.: «Sin meterme a opinar ni a juzgar la decisión ministerial que ordenó el traslado, se puede afirmar que al menos hasta Cartagena se hizo con absoluta disciplina, honradez y meticulosidad. En cada entrada de tunel había una mesa con un funcionario del Banco que tomaba nota de las cajas que iban pasando; y al final de cada descarga, funcionarios y jefes de escolta firmaban solemnemente las actas».

¹⁶⁴ Justiniano García fece parte del gruppo di irriducibili che, dopo la fine del conflitto, non si arrese e non depose le armi mettendo in atto operazioni di guerriglia contro il regime franchista. Nel 1943 operò nella zona di Teruel, poi si spostò a Utrillas e nel 1947 costituì l'A.G.L. – Agrupación Guerrillera de Levante – dalla quale uscì l'anno dopo per divergenze politiche. Venne catturato, insieme con un altro guerrigliero, Pedro Acosta Canovas, il 18 maggio 1948 a Sallent de Gallego, vicino Huesca. Processato davanti la Corte Marziale, venne condannato a morte il 18 gennaio 1949. La sentenza venne eseguita, mediante fucilazione, il 12 marzo 1949 a Saragozza; V. Antonio Téllez Solá, *La red de evasión del Grupo Ponzan – Anarquistas en la guerra secreta contra el franquismo y el nazismo (1936 – 1944)*, Fundación de Estudios Libertarios, Bilbao (1996).

¹⁶⁵ Cfr. Miguel Íñiguez, *Esbozo...*, op. cit., pp. 426-427.

¹⁶⁶ Gli storici spagnoli di destra denominano "checa" qualsiasi tipo di "polizia segreta" che durante la guerra civile i partiti della sinistra istituirono per controllare le attività degli altri raggruppamenti, compresi quelli appartenenti al proprio schieramento. Sono state individuate 16 "checas" a Madrid, 6 a Valencia e almeno quattro a Barcellona; in quasi tutte queste organizzazioni appare prevalente, se non esclusiva, la presenza dei comunisti e dei socialisti più radicali; V. Eduardo Palomar Baro', "Las checas de Madrid y de Valencia, el invento sovietico empleado durante la Guerra Civil Española, in *Comunidad Militar*, Madrid, novembre 2006.

¹⁶⁷ Su questioni di natura giuridica di un certo rilievo, Berneri e Barbieri chiedevano sempre il parere di Silvio Trentin, come dimostra, sull'importante questione del Consolato, la lettera dell'8 gennaio 1937, in *Epistolario*, vol. I, pp. 142-143.

¹⁶⁸ Roberto Gremmo, *Bombe, soldati...*, op. cit., pag. 163

¹⁶⁹ Difficilissimo individuare questa persona; in un primo momento abbiamo pensato trattarsi di Campolonghi, ma dopo un confronto con Fiamma Chessa abbiamo escluso questa ipotesi. In base al diminutivo o pseudonimo che fosse,

utilizzato abbiamo poi ipotizzato potesse trattarsi della sigla di una organizzazione mascherata come fosse una persona fisica; successive lettere, risalenti allo stesso periodo, lo escludono decisamente.

¹⁷⁰ *Epistolario Berneri*, op. cit., vol. I, pp. 86-87.

¹⁷¹ "Camillo Berneri alla Sezione italiana della Colonna Ascaso", in *Epistolario*, vol. I, op. cit., pag. 43.

¹⁷² *Epistolario Berneri*, op. cit., vol. I, pp. 89-90.

¹⁷³ Franco Bertolucci, voce ad nomen, op. cit., pag. 181; si V. anche "Gino Bibbi", in *Umanità nova*, 5 settembre 1999.

¹⁷⁴ Non c'è traccia di un'attività di Bibbi, che pure aveva conseguito in Spagna il brevetto di pilota, nell'aviazione repubblicana, come esiste invece per Renato Castagnoli; si V. Angelo Emiliani, *Italiani nell'aviazione...*, op. cit.

¹⁷⁵ "Dossier sobre Gino Bibbi", in Abel Paz, *Cronica de la Columna de Hierro*, Virus Editorial, Barcelona (2001). «Ante el boicot que sufrian por parte del Gobierno las columnas confederales, particularmente la Columna de Hierro, esta organizó varios asaltos a joyerías de la capital de Valencia a fin de constituir su tesoro de guerra con el que adquirir material de guerra y materias primas para las colectividades. A Gino Bibbi se le encargó la tarea de comprar en el extranjero los materiales que se necesitaban tanto para la guerra como para la industria».

¹⁷⁶ Cfr. anche "Un segreto di guerra", in *Guerra di classe*, 1° febbraio 1937.

¹⁷⁷ Alfredo Cimadori (Pola, 1885), sono ignoti il luogo e la data di morte, probabilmente un campo di sterminio nazista.

¹⁷⁸ Era risaputo che tra Indalecio Prieto e Largo Caballero vi erano forti ed insanabili contrasti di antica data; cfr. Gabriel Jackson, *La Repubblica spagnola...*, op. cit.

¹⁷⁹ Franco Bandini, *Il cono d'ombra...*, op. cit., "Intervista a Gino Bibbi", Carrara, 1988, pp. 324-325.

¹⁸⁰ Di un "Memoriale Lucchetti" si parla in Morten Heiberg – Manuel Ros Agudo, *La trama oscura della Guerra Civile. Los servicios secretos de Franco. 1936-1945*, Critica S.L., Barcelona (2006).

¹⁸¹ Cfr. "Rapporto sull'arresto dei compagni Giopp, Bibbi, Fontana, Tommasini e Cimadori", in *Epistolario Berneri*, op. cit., vol. II, pp. 332-336; redatto in spagnolo e presumibilmente scritto da Berneri, questa relazione non reca la data, tuttavia dovrebbe risalire ai primi giorni di marzo del '37. Sugli interrogatori si dice: «Solo la notte del 26 Tommasini viene interrogato... la notte del 27 furono interrogati Giopp e Cimadori; la notte del 28 Cimadori; quella del 1° marzo Fontana; la notte del 2 marzo Giopp; la notte del 3 marzo Giopp, Fontana e Tommasini, le notti seguenti Cimadori».

¹⁸² Nelle sue "memorie" Tommasini racconta di essere riuscito a fuggire aiutato da alcuni compagni delle "collectividades" agricole, ma di essere poi ritornato, di sua spontanea volontà, in carcere perché voleva fossero riconosciute la sua innocenza e la sua buona fede in quanto, come combattente antifascista, stava eseguendo un incarico affidatagli da un ministro della Repubblica; cfr. *L'anarchico triestino...*, op. cit., pp. 368-370. Di «necessità di una soluzione istituzionale a una situazione così rischiosa», parla Claudio Venza, *Anarchia e potere...*, op. cit., p. 144.

¹⁸³ La scarcerazione di Jopp, avvenuta qualche settimana prima di quella di

Bibbi, è alquanto rocambolesca: viene rilasciato senza documenti e senza denaro, su sua insistenza gli vengono restituiti prima i documenti e poi, direttamente dalle mani di Justiniano, i soldi che gli avevano sequestrato al momento dell'arresto. Dopodiché viene ricevuto, a quanto pare con ogni riguardo, al Ministero della Marina e riesce perfino ad ottenere da Justiniano Garcia una dichiarazione relativa alle circostanze del suo arresto e sulla sua completa e riconosciuta innocenza; si V. *Rapporto...*, op. cit. pag. 336. Non c'è che dire: un cambiamento repentino del tutto privo di giustificazione da apparire schizofrenico.

¹⁸⁴ Non siamo riusciti ad individuare nessun anarchico e nessun miliziano che avesse questo nome; esiste un Alonso Macia che era autista nella "Columna de Hierro"; esistono poi cinque "Macias", tutti militanti della C.N.T., ma nessuno di essi si chiamava "Enrique".

¹⁸⁵ Paul Jouhau, figlio di Léon, segretario del C.G.T. francese.

¹⁸⁶ «esperamos, sirva esta nota como aclaración a la cantidad que segun el compañero Bibbi, entregó para esto efecto».

¹⁸⁷ Tutti i documenti citati sono riportati in Abel Paz, *Cronica de...*, op. cit., pp. 236-239.

¹⁸⁸ Abel Paz, *Cronica de...*, op.cit, pag. 240. «Declaro en el mes de Enero de 1937, el compañero Gino Bibbi, me encargó, en Paris, que entregase al Comité Revolucionario Italiano la cantidad de medio millón de francos franceses, entrega que efectué a la vez que transmití también el destino de dicha cantidad que era el de la defensa de la España Antifascista».

¹⁸⁹ Non siamo riusciti ad individuare questa persona. Nella E. H. A. E. - vol. III - sono registrati ben 11 militanti e dirigenti della C.N.T. che si chiamano "Salvador", mentre altri 14 portano il doppio cognome, ma come primo hanno sempre Salvador. Dalle brevi, spesso sintetiche, biografie, non siamo riusciti a rintracciare nessuna persona rispondente a quella di cui si parla nelle lettere degli anarchici italiani. Esiste poi un Riccardo Salvador, nato a Piovene Rocchette il 21 novembre del 1900 e morto a Schio il 31 ottobre del 1993, comunista bordighiano, incarcerato nel 1928 e condannato a 12 anni e sei mesi. Venne rimesso in libertà nel 1936, ma con l'obbligo di risiedere a Milano e sottoposto al controllo di pubblica sicurezza. Non risulta si sia mosso dall'Italia e tanto meno che sia stato all'estero o in Spagna. Infine abbiamo ipotizzato che Salvador potesse essere il nome e non il cognome. In questo caso l'uomo tante volte citato nelle lettere potrebbe essere Salvador Cano Carrillo, nato a Mojácar il 6 aprile del 1900 e morto a Montgailhard il 17 dicembre 1991, anarchico, appartenente alla F.A.I., giornalista e professore di Logica. Durante la guerra civile era direttore di Nosotros e corrispondente di guerra per conto di Solidaridad Obrera, si spostava continuamente tra Valencia, Madrid, Barcellona ed il fronte, godeva, perciò, di un'ampia libertà di manovra ed aveva molte conoscenze negli ambienti della dirigenza del movimento anarchico spagnolo.

¹⁹⁰ Il testo originale è il seguente: «Caro Salvador, Les deux déclarations sont parties aujourd'hui par avion sous enveloppe recommandée à l'adresse de Mr. Garcia Oliver - Ministre de Justice - Valencia. Pour les faire partir par la valise diplomatique qui part demain j'aurais du les présenter dans l'enveloppe ouverte de façon que les services de l'Ambassade en prennent connaissance. Cela m'à paru imprudent pour des documents d'ordre réservé et c'est pour cela j'ai décodé de choisir cet autre système. À la première occasion je t'enverrai la

copie de ces documents à la main aussi bien qu'à Berneri pour les groupes italiens. Les documents devraient arriver au Ministère en même temps que cette lettre. Occupe-toi de vérifier s'ils sont arrivés et en cas contraire cable moi. Je t'ai télégraphié ce matin pour te demander des nouvelles de Cimadori».

¹⁹¹ Tutte le lettere riportate si trovano in *Epistolario Berneri*, vol. I, pp. 84-90, in "Giobbe Jopp a Camillo Berneri".

¹⁹² *Epistolario Berneri*, vol. I, op. cit., pp. 50-51.

¹⁹³ Nel dopoguerra sia Ernesto Rossi che Salvemini torneranno, a più riprese, su questi controversi avvenimenti della guerra spagnola, sollecitati anche dalle ricostruzioni di comodo che gli ex-fascisti forniscono ai rotocalchi italiani. Gino Bibbi testimonierà a favore del vecchio amico, anche in polemica con i due intellettuali e la controversia si chiuderà, nel 1957, con una "presa d'atto" da parte di Rossi che ammette «anche a nome di Salvemini... l'infondatezza degli addebiti da noi mossi all'ingegner Giopp, i quali ebbero origine da una specie di disgraziati equivoci». Per un esame completo della vicenda, V. Rodolfo Vittori, "Elogio dell'eresia. Ernesto Rossi e gli anarchici", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, a. 10°, n. 1 (19), gennaio-giugno 2003.

¹⁹⁴ Franco Bertolucci, op. cit., pag. 182; Cremonini riferisce, invece, che Bibbi si rifugiò in Sud America a causa delle «minacce che due spagnoli, uno dei quali è stato l'assassino di Londero, segnalato come spia dal Bibbi, avevano proferto contro di lui che accuserebbero di essersi appropriato di valori contenuti in tre valigie che il Londero aveva portato con se a Parigi e di cui due furono date in consegna alla moglie di Berneri», ACS - DGPS - CPC - b. 635, Parigi, 19 novembre 1938. C'è da chiedersi: ma se Bibbi veniva accusato di essere il mandante dell'omicidio di Londero, com'è che i suoi complici (gli esecutori materiali) lo inseguono per liquidarlo? Qualche conto non torna.

¹⁹⁵ Rodolfo Vittori, "Elogio dell'eresia...", op. cit., pag. 37.

¹⁹⁶ Franco Bandini, *Il cono d'ombra...*, op. cit., pag. 325

¹⁹⁷ Dal solito appunto anonimo viene fuori che dopo l'arresto dei due anarchici «effettuata una perquisizione nelle stanze dell'hotel Suizo, dove il Berneri aveva la sua abitazione, vennero rinvenuti importanti quantità di oggetti preziosi»; riportata in Gremmo, op. cit., pag. 147, che, a sua volta, la riprende da Santorre Vezzari, agente n. "235", responsabile dei servizi di informazione fascisti in Spagna, il quale l'aveva appreso da un suo informatore, tale Moreno, nome in codice "Pueblo". Non esistono altri riscontri, neppure di parte comunista; cfr. Mauro Canali, *Le spie...*, op. cit. e Mimmo Franzinelli, *I tentacoli...*, op. cit.

¹⁹⁸ Roberto Gremmo, *Bombe...*, op. cit., pag. 187.

¹⁹⁹ Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, op. cit., pag. 263.

²⁰⁰ "L'inaudito cinismo degli assassini, rei confessi", in *Guerra di classe*, 9 giugno 1937.

Capitolo 8

*Se vuoi costruire una nave, non radunare gli uomini
per fare loro raccogliere il legno,
distribuire i compiti e suddividere il lavoro, ma insegna loro la nostalgia
del mare ampio e infinito.*

(Antoine de Saint-Exupéry)

Una “non” conclusione

Francesco Barbieri è stato un erede della “propaganda del fatto” in un’epoca in cui le parole sembravano non avere alcun effetto e la violenza del potere si manifestava in tutte le sue forme più turpi. Proprio in tale contesto nasce il gruppo di Severino Di Giovanni. Quasi tutti italiani emigrati in Argentina: “atracadores”, cinici, impulsivi, generosi, pericolosi, capaci di qualsiasi nefandezza, loschi figure, generosi, impasticcati, violenti, rancorosi, vendicativi. Questi sono solo alcuni degli aggettivi che amici, compagni ed avversari hanno attribuito negli anni a questi “idealisti della violenza”. Per chi da anni attinge alle fonti primarie e secondarie che riguardano la rivoluzione sociale spagnola del 1936, Ciccio Barbieri racchiude in sé tutte queste definizioni. Definirne il temperamento e fissarne il carattere è, a nostro avviso, impossibile per un motivo molto semplice: gran parte della sua breve vita Barbieri l’ha trascorsa in clandestinità. Barbieri è stato un militante “afflitto dal dolore per il dolore altrui” che si è trovato a dover ricoprire un ruolo che forse non avrebbe voluto avere ma che, infine, ha assunto credendo che la violenza fosse necessaria alla rivoluzione. Utilizzarlo strumentalmente, tirarlo per la giacca da una parte o dall’altra per dimostrare quale delle istanze anarchiche sia la più pura, se quella “individualista” o quella “collettivista” o non piuttosto quella “sindacalista” o quella “comunista”, ci sembra un esercizio che offende, non la memoria, ma l’esistenza stessa di Ciccio Barbieri. Non siamo di fronte ad un “santino” buono per tutte le ricorrenze o ad una figurina da sbandierare quando si vuol frenare, in nome di una presunta tradizione individualistica, la necessaria, naturale, doverosa evoluzione di un’idea politica come quella anarchica. Se, giustamente, critichiamo l’ortodossia degli altri, non possiamo ammettere di dover difendere ad ogni costo un’ortodossia anarchica, a fronte della quale tutto il pensiero degli altri, di tutti quelli che la pensano diversamente, diventa revisionismo. L’essere irritanti o il dileggiare Berneri, esaltando, al contempo, le gesta di Barbieri e Di Giovanni non fa compiere oggi nessun passo avanti all’anarchia perché ci si ritroverà dinnanzi alle stesse verità scomode di fronte alle quali il

buon Camillo metteva i suoi compagni. L'incontro con Berneri, così diverso, così opposto, così "altro", costituì per Ciccio veramente la svolta della sua vita e se si legò a lui non fu certo per riceverne privilegi o favori (che ben pochi, se non nulla, aveva da offrirgliene il filosofo) bensì perché intravide in lui il futuro di una prospettiva politica anarchica. Il coraggio non si dimostra, sembra dirci Barbieri, solo impugnando un fucile o piazzando una bomba, quanto e soprattutto portando avanti, con coerenza, senza cedimenti e senza compromessi al ribasso, una linea politica rivoluzionaria ed innovativa. Se in Argentina era con Severino Di Giovanni, "bandito illegale contro banditi legali", in Spagna non poteva che stare con Camillo Berneri, rivoluzionario anarchico che sulle macerie di uno Stato borghese, abbattuto dalla stessa borghesia, intendeva costruire una nuova organizzazione sociale e politica. Berneri, che in Spagna trascorreva tutte le sue giornate con Barbieri, amava dire che "l'anarchismo è il viandante, che va per le strade della storia, e lotta con gli uomini quali sono e costruisce con le pietre che gli fornisce la sua epoca". Dai tragici fatti del maggio 1937 sono passati settantacinque anni ed i percorsi dell'anarchismo, inteso come progetto vivo e dinamico, hanno incontrato, al pari di un treno, vari scambi. In questi ultimi anni si parla di "post-anarchismo", un termine coniato dal filosofo Saul Newman nel saggio *Da Bakunin a Lacan*.¹ Newman rilegge l'anarchismo del XIX secolo alla luce del post-strutturalismo e auspica una società basata sul rispetto e il riconoscimento dell'autonomia, della differenza e dell'apertura all'interno della collettività. Un altro teorico del post-anarchismo, Richard Day² afferma che "una politica non riformista e non rivoluzionaria (...) possa di fatto portare a un mutamento sociale progressista che risponda alle aspirazioni e alle necessità di identità diverse, senza tentare di sussumerle sotto un unico progetto". Per Day, dopo le lotte radicali dei new global, dopo Seattle, Porto Alegre e Genova va sempre più affermandosi una politica dell'anarchia più rispondente all'impellente esigenza di vivere "una vita autonoma dal controllo politico, dal dominio, con modalità associative che più che prefigurarle creano alternative". Sarà tutta e solo teoria? Salvo Vaccaro³, raffinato studioso italiano, docente di Scienza politica e Relazioni internazionali all'Università di Palermo, invita, con molto realismo, ad accettare la sfida che il post-anarchismo lancia "senza nostalgie di sorta, rivedendo criticamente e senza dogmi alcune categorie concettuali di fondo del pensiero emancipativo moderno per operare una felice e opportuna torsione teorica in grado di incidere sulle idee e sulle rotte di senso del il XXI secolo". Vi sono d'altra parte, nel mondo, realtà e presenze libertarie che operano in questa direzione: dagli zapatisti del Chiapas⁴, ai Sem Terra brasiliani⁵, dalla Comune pugliese di Urupia⁶, ai Karnataka State Farmers⁷ in India. Auspichiamo che la discussione storica e filosofica sull'anarchia, paradigma di una società non gerarchica,

si estenda a tutti i settori della società e che si comprenda, finalmente, che lo spazio pubblico all'interno del quale gli esseri umani possono riconoscersi liberi e uguali è una costruzione politica che si prolunga nel tempo e incompiuta. Come scrive Eduardo Colombo⁸ *"né la natura né il "divino" hanno dato la libertà all'uomo il quale da solo deve conquistarsela, giorno dopo giorno, con una lotta dura e interminabile contro tutti i poteri e anche contro se stesso."* Le strade della libertà, quindi, sono tante. Spetta agli anarchici del terzo millennio riarticolare in modo nuovo il pensiero anarchico e libertario al fine di rilanciarlo nella pratica culturale e immaginativa della realtà, individuare le strategie giuste e scegliere, finalmente, tra anarchia e anarchismo, tra rivolta e rivoluzione.

Note capitolo 8

¹ Saul Newman, *From Bakunin to Lacan*, Lexington Book (2001).

² Richard J.F. Day è nato a Vancouver nel 1964. Sociologo e filosofo politico insegna alla Queen's University di Kingston, Ontario (Canada). L'ultimo suo libro si intitola *Gramsci è morto. Dall'egemonia all'affinità*, Elèuthera, Milano (2008).

³ Salvo Vaccaro è docente di Scienza politica e Relazioni internazionali all'Università di Palermo. È redattore del trimestrale *Libertaria*. La sua ricerca copre l'arco tematico delle filosofie del dominio legate ai processi di globalizzazione.

⁴ L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ejército Zapatista de Liberación Nacional, spesso abbreviato in EZLN) è un movimento armato clandestino presente nel Chiapas, lo stato più meridionale del Messico ed uno dei più poveri del paese. Il più famoso portavoce dell'EZLN è il subcomandante Marcos. L'EZLN è un movimento formato sostanzialmente da indios, discendenti dei maya con l'obiettivo di affermare i diritti delle popolazioni native messicane.

⁵ Sem Terra brasiliani. Punto di riferimento importante per i contadini nullatenenti è il MST, Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (Movimento dei lavoratori rurali senza terra), nato nel gennaio 1984 con obiettivo di conquistare la terra e consegnarla ai lavoratori. Il MST è un movimento politico popolare, aperto a tutti, con una forte componente sindacale e a direzione collegiale.

⁶ Comune Urupia. Il progetto politico della Comune salentina di Urupia, realizzato a Francavilla Fontana (BR), viene avviato 14 anni fa da un gruppo misto di italiani e tedeschi. Suoi principi costitutivi sono il consenso (ogni comunarda effettiva ha diritto di veto sulle decisioni) e la collettivizzazione delle proprietà (condizione necessaria per rendere praticabile il principio del consenso è una base economica condivisa e uguale per tutti). Urupia nasce come Comune aperta.

⁷ Karnataka State Farmers. L'associazione Karnataka Rajyasa Raittha Sangha (KRRS, Karnataka State Farmers' Association) è il più grande movimento di piccoli e medi agricoltori e di contadini senza terra in India. La KRRS è nata nel 1980 e oggi riunisce parecchi milioni di contadini nella sua organizzazione.

⁸ Eduardo Colombo, *Lo spazio politico dell'anarchia*, Ed. Elèuthera, Milano (2009).

Bibliografia

- AA.VV., *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, a cura di M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele e P. Iuso, BFS Edizioni, Pisa (2003).
- AA.VV., "Voci di compagni – Schede di Questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo", in *Quaderni del Centro Studi Libertari Archivio Pinelli*, Milano (2002)
- Abbate Fulvio, *Il ministro anarchico. Juan Garcia Oliver, un eroe della rivoluzione spagnola*, Baldini Castoldi Dalai, Milano (2004)
- Adamo Pietro, "La morte di Berneri e le responsabilità di Togliatti". In *MicroMega*, n° 1- 2001, pp.85-112
- Agosti Aldo, *Togliatti – Un uomo di frontiera*, UTET, Torino (2003)
- Aguzzi Aldo, "Gli anarchici italiani in Spagna nei fatti del maggio 1937", in *L'Adunata dei refrattari*, 13 agosto 1938, n. 33
- Albertazzi Alessandro, Arbizzani Luigi, Onofri Nazario S. (a cura di), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Bologna "Luciano Bergonzini"
- Amendola Giorgio, *Storia del Partito Comunista Italiano – 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1978
- Amorós Miquel, *La revolución traicionada. La verdadera historia de Balias y Los Amigos de Durruti*, Virus Editorial, Barcelona (2003)
- Anapios Luciana, "Terrorismo o propaganda por el hecho. Los debates sobre la utilización de la violencia en el anarquismo argentino a fines de la década del '20", comunicazione alla Segundas Jornadas Nacionales de Historia Social, Università di Cordoba, 13,14 e 15 maggio 2009
- Antonioli Maurizio, *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*, BFS Ed., Pisa (1980)
- Atan Adriana, *Cuatro historias de anarquistas. Testimonios orales de militantes del anarcosindicalismo argentino*, Grafica MPS, Buenos Aires (2000)
- Averardi Giuseppe (a cura di), *I grandi processi di Mosca – 1936-1937-1938*, Rusconi, Milano (1977)
- Avrich Paul, *Kronstadt 1921*, Mondadori, Milano (1971)
- Balsamini Luigi, *Gli Arditi del popolo. Dalla Guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (2002)

- Bandini Franco, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, SugarCo, Milano (1990)
- Bandini Franco, "In Spagna e in Francia, Togliatti svolse il suo compito al servizio di Stalin", in *L'Italia Settentrionale*, 17 marzo 1993
- Bar Antonio, *La C.N.T. en los años rojos. Del sindicalismo revolucionario al anarco-sindicalismo (1910-1926)*, AKAL Universitaria, Madrid (1981)
- Barrera Augustin, "Conferencia sobre Estat Català", in *Revista Estat Català*, Barcellona, luglio 2002
- Barret Rafael, *El terror en Argentina*, Grabow y Schauman, Asunción (1910).
- Bayer Osvaldo, *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza*, Vallera, Pistoia (1973)
- Bayer Osvaldo, *Gli anarchici espropriatori ed altri saggi sulla storia dell'anarchismo in Argentina*, Edizioni Archivio Berneri, Cecina (1996)
- Bayer Osvaldo, *La Patagonia rebelde. Los Bandoleros*, Planeta, Buenos Aires (1992)
- Bayer Osvaldo, *La Patagonia rebelde. La massacre*, Planetas, Buenos Aires (1994)
- Bayer Osvaldo, *La Patagonia rebelde. El Vindicator*, Planeta, Buenos Aires (1997)
- Bayer Osvaldo, *Severino Di Giovanni, El idealista de la violencia*, Planeta, Buenos Aires (1998)
- Bayer Osvaldo, "Simon Rodowitzky", in AA.VV., *The Argentina Reader. History, culture, politics*, Nouzeilles and Montaldo Editor, Londra (2002)
- Bernabei Alfio, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito (1920-1940)*, Mursia, Milano (1997)
- Bernecker Walter L., *Spagna 1936: l'utopia e la storia*, Eleuthera, Milano (1996)
- Berneri Camillo, "Dittatura del proletariato e socialismo di Stato", in *Guerra di classe*, 5 novembre 1936
- Berneri Camillo, *Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti*, (a cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti), Ed. La Fiaccola, Ragusa (1976)
- Berneri Camillo, *Pensieri e battaglie*, Parigi, 1938, I ed., Archivio Fam. Berneri, Pistoia (1979)
- Berneri Camillo, *Mussolini alla conquista delle Baleari* (a cura di Giuseppe Galzerano), Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (1999)
- Berti Giampietro, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e in-*

Bibliografia

- ternazionale 1872-1932*, FrancoAngeli Storia, Milano (2003)
- Berti Giampietro, *Errico Malatesta. Il buon senso della rivoluzione*, Elèuthera (1999)
 - Binazzi Sandra, "L'impegno di Emma Goldman in Inghilterra per la rivoluzione anarchica in Spagna", in *QF*, Pistoia (2005)
 - Blengino Vanni, *La Babele nella "Pampa". L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Diabasis, Reggio Emilia (2005)
 - Bocca Giorgio, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari (1973)
 - Bocchi Giancarlo, "I controversi viaggi in Spagna di Togliatti", in *Il manifesto*, 2 novembre 2008
 - Brenan Gerald, *Storia della Spagna. 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Einaudi, Torino (1970)
 - Brogini Renata, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera*, Il Mulino, Bologna (1993)
 - Brossat Alain, *Agenti di Mosca. Lo Stalinismo e la sua ombra*, Ed. Dedalo, Bari (1991)
 - Broué Pierre - Témime Emile, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori Oscar, Milano (1980)
 - Burnett Bolloten, *The Spanish Civil War, Revolution and Counterrevolution*, Harvester, Hempstead (1991)
 - Butti Giuseppe - Genasci Pasquale - Rossi Gabriele, "L' aereo della libertà. Il caso Bassanesi e il Ticino" in *Quaderni di Storia del Movimento Operaio nella Svizzera Italiana*, Lugano (2002)
 - Cacucci Pino, *I fuochi, le ombre, il silenzio*, Ed. Agalev, Bologna (1988)
 - Cacucci Pino, *In ogni caso nessun rimorso*, Feltrinelli Editore, Milano (1994)
 - Canali Mauro, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna (2004)
 - Canfora Luciano, "La fabbrica del falso", in *Corriere della sera*, 2 ottobre 2008
 - Canosa Romano, *I servizi segreti del Duce. I perseguitati e le vittime*, Mondadori, Milano (2000)
 - Capponi Niccolò, *I Legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella Guerra civile spagnola*, Ed. Città nuova, Roma (2000)
 - Carofali D. - Padiglione G., *Il Vice Duce. Biografia di Arturo Bocchini*, Mondadori, Milano (1987)
 - Carrillo Santiago, *Spagna domani. Conversazioni con R. Debray e M. Gallo*, Dedalo, Bari (1975)

- Catala' Neus, *De la resistencia y la deportación: 50 testimonios de mujeres españolas*, Península Edición, Barcelona (2000)
- Cattel David T., *I comunisti e la guerra civile spagnola*", Feltrinelli, Milano (1962)
- Cirillo Francesco, "Tragica storia calabro-argentina d'amore, di sangue e d'anarchia", in *Rivista Calabria – Cultura*, Aprile 2000
- Colombo Eduardo, *Lo spazio politico dell'anarchia*, Elèuthera, Milano (2009)
- Confino Michael, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Ne-caev*, Adelphi, Milano (1976)
- Cordova Ferdinando, *Arditi e Legionari dannunziani*, Marsilio Editore, Padova (1969)
- Corrente Comunista Internazionale, *La Sinistra Comunista Italiana – 1927- 1952. Contributo a una storia del movimento rivoluzionario*, Napoli (1984)
- Cortese Domenico, *Salvatore Cortese, un antifascista arberesh di Lungro*, ISCAIC - Associazione No Profit Ungra Lungo - Edizioni Masino (2007)
- Costello John e Carev (Tsarev) Oleg, *Deadly Illusions*, Century, London (1993)
- Courtois Stéphane - Panne Jean-Louise, "L'ombra dell'NKVD in Spagna", in AA.VV., *Il Libro nero del comunismo. Crimini – Terrore – Repressione*, Mondadori, Milano (1998)
- Crupi Pasquino, *La tonnellata umana – L'emigrazione calabrese. 1870 - 1980*, Ed. Barbaro, Oppido Mamertina (1994)
- d'Errico Stefano, *Anarchismo e Politica nel problemismo e nella critica all'Anarchismo del Ventesimo secolo. Il "programma minimo" dei libertari del Terzo Millennio. Rilettura Antologica e biografica di Camillo Berneri*, Mimesis, Milano (2007)
- Dalla Casa Brunella, *Attentato al Duce – Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna (2000)
- Day Richard J. F., *Gramsci è morto. Dall'egemonia all'affinità*, Elèuthera, Milano (2008)
- De Amicis Edmondo, *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano (1996)
- De Bosis Lauro, *Storia della mia morte. Il volo antifascista su Roma*, a cura di Alessandro Cortese De Bosis, Mancosu Editore, Roma (1996)
- De Chancie John, *Juan Domingo Peron*, Ed. Targa Italiana, Milano (1990)

Bibliografia

- De Custine Astolphe, *Mémoires et Voyages*, Paris, 1830; trad.it., *Lettere dalla Calabria*, a cura di C. Carlino, Diamante (1983)
- De Lara Manuel Tuñón, *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma (1966)
- De Santillán Diego Abad, *La F.O.R.A. – Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, Edizioni L'Impulso, Livorno (1979)
- Di Lembo Luigi, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia da biennio rosso alla Guerra di Spagna" (1919-1939)*, BFS Edizioni, Pisa (2001)
- Di Lembo Luigi, "La Sezione italiana della Colonna Francisco Ascaso", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, a. 8, n. 2 (16), luglio-dicembre 2001
- Di Martino Basilio, *Trincee, reticolati e colpi di mano*, Rossato Editore, Treviso (2000)
- Di Martino Basilio, *I Reparti d'assalto*, S.M.E. – Ufficio Storico, Roma (1993)
- Doria Vito, *La mia vita nell'armée des hommes. Autobiografia di un protagonista e testimone della guerra di Spagna e della Resistenza in Italia e in Francia*, (a cura di Nuccia Guerrisi e Rocco Lentini), Rubbettino Ed., Soveria Mannelli (2000)
- Douglas Norman, *Old Calabria*, Secker, Londra (1915); (trad. ital. *Vecchia Calabria*, Giunti, Firenze, 1998)
- Efiesto Hernando, *Ministro de Stalin en España*, Olschki Editore, Firenze (1994)
- Emiliani Angelo, *Italiani nell'aviazione repubblicana spagnola*, Edizioni Aeronautiche Italiane, Firenze (1981)
- Enzensberger Hans Magnus, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Universale Economica Feltrinelli, Milano (1997)
- Equy Marianne, *La figura di Simon Radowitzky y la semana roja*, Le Mirail, Toulouse (1995)
- Fabbri Luce, *Luigi Fabbri, storia di un uomo libero*, BFS Edizioni, Pisa (1996)
- Favero Luigi, "Le liste di sbarco degli emigrati in Argentina", in *Centro Estudios Migratorios Latinoamericano*, Buenos Aires (2002)
- Fedele Santi, *Il retaggio dell'esilio – Saggi sul fuoriuscitismo antifascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli (2000)
- Fedele Santi, *Storia della concentrazione Antifascista. 1927-1934*, Feltrinelli, Milano (1976)

- Fienga Bernardino, "La spia catalana", in *La riviera*, n. 18, 30 settembre 1957
- Fiore Giuseppe, *Una storia italiana. Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino (1997)
- Francalanci Nico, *L'anarchico che cade nelle mie mani deve aver litigato con la vita se continua a essere anarchico*, Robin Edizioni, Roma (2007)
- Franzinelli Mimmo, *I tentacoli dell'OVRA – Agenti collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino (1999)
- Gabrielli Patrizia, *Col freddo nel cuore – Uomini e donne dell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma (2004)
- Galli Giorgio, *Storia del P.C.I. Il Partito Comunista Italiano: Livorno 1921 – Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano (1993)
- Galzerano Giuseppe, *L'attentato al Diana*, Napoleone Editore, Roma (1973)
- Galzerano Giuseppe, *Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà di Spagna*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (1999)
- Galzerano Giuseppe, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per "l'intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (2003)
- Galzerano Giuseppe, *Enrico Zambonini. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (2009)
- García Ángel, *Argentina. Dall'indipendenza al peronismo di oggi*, Mazzotta, Milano (1975)
- Garosci Aldo, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. II, Vallecchi, Firenze (1973)
- Garosci Aldo, "Gli antifascisti grossetani nella guerra civile spagnola", in *La Risveglio*, nn. 3-4, aprile-agosto 2000
- Garriga Ramon, *Ramón Franco, el hermano maldido*, Planeta, Barcelona (1978)
- Gerosa Guido, *Nenni*, Longanesi, Milano (1972)
- Getzler Israel, *L'epopea di Kronstadt*, Einaudi, Torino (1982)
- Giorgetti Giorgio, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino (1974)
- Goldman Emma, *Vivendo la mia vita*, vol. III, Ed. Zero in condotta, Milano (1993)
- Gotti Paolo, *Enciclopedia Legale tascabile – Repertorio di cognizioni legali ed amministrative*, voce "Emigrazione", Bemporad, Firenze (1913)

Bibliografia

- Gozzoli Virgilio, "Il caso Berneri-Barbieri. Barcellona 3,4,5,6,7 Maggio 1937", in *Controcorrente – Rivista di critica e di battaglia*, vol. 18, n. 5 (New series), Boston, marzo-aprile 1962
- Gozzoli Virgilio, "L'affare Berneri", in *Guerra di classe*, 25 maggio 1937
- Gozzoli Virgilio, "Plaza del Angel", in *Umanità nova*, a. XLVII, 6 maggio 1967 n. 17
- Greco Oscar, "Una vita per l'idea", in *Contropotere - giornale anarchico*, numero 14, Luglio / Agosto 2003 - anno 2
- Greco Oscar, "Da emigranti a ribelli", in *A - Rivista anarchica*, anno 34 n. 297, marzo 2004
- Gremmo Roberto, *Bombe, soldi e anarchia. L'affare Berneri e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Ed. Storia ribelle, Biella (2008)
- Heiberg Morten – Ros Agudo Manuel, *La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco. 1936-1945*, Critica S.L., Barcelona (2006)
- Henry Emile, *Colpo su colpo*, Editrice Il Vulcano, Bergamo (1978)
- Incisa di Camerana Ludovico, *L'Argentina, gli Italiani, l'Italia. Un altro destino*, SPAI Edizioni, Tavernerio (1998)
- Íñiguez Miguel, *Esbozo de una enciclopedia histórica del anarquismo español*, Fundación de Estudios Libertarios "Anselmo Lorenzo", Madrid (2001)
- Jackson Gabriel, *La Repubblica spagnola e la guerra civile – 1931-1939*, NET – Il Saggiatore, Milano (2003)
- Joll James, *Gli Anarchici. Bakunin – Kropotkin – Malatesta. Storia di un'idea*, Il Saggiatore, Milano (1976)
- Kissinger Henry, *White House Years*, (*Gli anni della Casa Bianca*), trad. italiana, Mondadori, Milano (1980)
- Kolpakidi Aleksander, "La barricata spagnola", in *P. C. I. – La storia dimenticata* a cura di Sergio Bertelli e Francesco Bigazzi, Mondadori, Milano (2001), pp. 112- 157
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna (2002)
- Leguina Joaquín, *Ramón Franco: el hermano olvidado del dictador*, Suma de Letras, Madrid (2002)
- Lembo Daniele, "Gli Arditi italiani nella Prima Guerra Mondiale", in *La Grande Guerra*, maggio 2008.
- Leto Guido, *OVRA – Fascismo ed antifascismo*, Cappelli, Bologna (1951)

- Leto Guido, *Polizia segreta in Italia*, Vito Bianco Editore, Roma (1961)
- Longuine Joaquín – Núñez Asunción, *Ramón Franco. El hermano olvidado del dictador*, Temas de hoy, Madrid (2002)
- López Arango Emilio, “La FORA, organisation ouvrière anarchiste” in *Bibliothèque Libertaire*, ott.-nov. 2001 (trad. francese a cura di Ángel Rodríguez Sierra del testo pubblicato nel 1921 su *La Protesta*).
- Loteta Giuseppe, *Fratello, mio valoroso compagno... Dall'Italia alla Spagna, la vita avventurosa di Fernando De Rosa, socialista libertario*, Marsilio Editore, Venezia (1998)
- Ludovici Domenico, “Pasotti ancora in prigione”, in *Guerra di classe*, n. 15 del 5 maggio 1937
- Ludovici Domenico, “L'attività criminale del fascismo italiano ed internazionale in Francia”, in *La voce degli Italiani*, n. 64, 22 settembre 1937
- Macario Mauro, *Il cantore dell'immaginario*, Elèuthera, Milano (2003)
- Magagnoli Maria Luisa, *Un caffè molto dolce*, Bollati-Boringhieri, Torino (1996)
- Malagodi Olindo - Kostner Francesco, *Calabria desolata*, Klipper, Cosenza (2005)
- Mantovani Vincenzo, *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, Il Saggiatore-NET, Milano (2007)
- Manzanera Laura, *Mujeres espías. Intrigas y sabotajes tras las líneas enemigas*, Editorial Debate, Barcelona (2008)
- Maregalli Carlo, *Grande Guerra: tappe della vittoria*, Ghedina e Bassotti Editori, Bassano (1993)
- Margariti Antonio, “America! America!”, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (1994)
- Massara Katia, *L'emigrazione “sovversiva”. Storie di anarchici calabresi all'estero*, Cosenza (2003)
- Mastrodicasa Leonida, “Francesco Barbieri”, in *Guerra di classe*, a. II, n. 19, 23 giugno 1937
- Maura Carlos Semprun, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Elèuthera, Milano (1996)
- Mazza Fulvio, *Gioia Tauro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (2004)
- Mieli Renato, *Togliatti 1937. La responsabilità del leader del P.C.I. nel Terrore staliniano*, Rizzoli, Milano (1964)
- Minnig Albert, *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*, Ed.

Bibliografia

- La Baronata, Lugano (1986)
- Misefari Enzo, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1921*, Jaca Book, Milano (1972)
 - Misefari Enzo, *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (1985)
 - Montanari Fabrizio, *Voci dal Plata. Vita e morte di Torquato Gobbi*, Edizioni Bertani & C., Reggio Emilia (1997)
 - Morrow Felix, *L'opposizione di Sinistra nella guerra civile spagnola*, Samonà e Savelli, Roma (1970)
 - Nenni Pietro, *Il nuovo Avanti*, Parigi, 28 giugno 1937
 - Nenni Pietro, *Spagna*, Edizioni Avanti, Milano (1958)
 - Newman Saul, *From Bakunin to Lacan. Anti-authoritarianism and the dislocation of power*, Lanham MD, Lexington Books (2001)
 - Nin Andres, *Terra e Libertà. Scritti sulla rivoluzione spagnola (1931-1937)*, Massari Editore, Roma (1996)
 - Nitti Francesco Saverio, *L'Emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, 1894; ora rintracciabile in *Scritti sulla Questione Meridionale*, vol. II, Laterza, Bari (1974)
 - Novarino Marco, "Rapporti e convergenze tra massoneria e repubblicanesimo nell'emigrazione antifascista", in *Hiram*, n. 2, marzo 2003
 - Novatore Renzo, *Un fiore selvaggio*, (a cura di Alberto Ciampi), BFS Edizioni, Pisa (1994)
 - Novelli Massimo, "Chi uccise l'anarchico Berneri?", in *La Repubblica*, 12 giugno 2007
 - Ollivier Marcell, *Les journées sanglantes de Barcelone*, Ed. Spartacus, Parigi (1939)
 - Orlando Antonio, "Gli antifascisti calabresi nella guerra di Spagna", in *Il Taurikano*, IX, aprile 1995 e X, autunno 1995
 - Orlando Antonio, "Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi", in *Bollettino ICSAIC*, n. 1-2/96
 - Orlando Antonio, "Ultimo tango a Buenos Aires", in *La città del sole*, anno III n. 12, Dicembre 1996
 - Orlando Antonio, "Tango d'amore e d'anarchia", in *La città del sole*, n. 9, 1996
 - Orlando Antonio, "Un combattente per la libertà", in *La città del sole*, n. 11, novembre 1998
 - Orlando Antonio, "Tutto in una notte. Il processo a Severino Di Gio-

vanni - e Paulino Scarfò", in *La città del sole*, nn 3, 4, 5 e 6/1998

- Orlando Antonio, "Lo spionaggio fascista visto dall'interno. Il caso Menapace", in *Sud Contemporaneo*, a. VII, n. 2, 2006 e a. VIII, nn. 1-2/2007
- Orlando Antonio, "Il Presidente ombra dell'Uruguay", in *Il Monteleone*, Vibo Valentia, a. IV, n. 0, maggio 2007
- Orlando Antonio, "Maggio 1937: la fine dell'utopia. L'assassinio di Camillo Berneri e Francesco Barbieri", in *Rivista Calabrese di Storia del '900*, ICSAIC, n. 2, Cosenza (2008), pp. 44-72
- Ortalli Massimo, *Ritratti in piedi. Dialoghi tra storia e letteratura. Buenaventura Durruti*, in *A - Rivista Anarchica*, anno 31 n. 276, novembre 2001
- Pacciardi Randolpho, "Dall'antifascismo alla Repubblica", in *Archivio Trimestrale*, I, Roma, 1986, pag. XVIII-XIX
- Pagliaro Angelo, "Giacomo Bottino e Ida Scarselli: Storia calabro-toscana d'amore e d'anarchia", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, anno XI, n. 1, gennaio-giugno 2004
- Pagliaro Angelo, *I Dimenticati. Confinati politici paolani antifascisti ed altri ribelli durante la persecuzione fascista*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza (2004)
- Pagliaro Angelo, *Il Sarto Rosso. L'attività clandestina di Carlo Antonio Alò, "corriere" del P.C.I. e di altri ribelli durante la persecuzione fascista*, Grafiche Gaetano Gnisci, S. Lucido (2004)
- Pagliaro Angelo, *Paolani emigranti e ribelli. Carte di polizia di anarchici paolani emigrati in Sudamerica all'inizio del XX secolo*, Grafiche Gaetano Gnisci, S. Lucido (2006)
- Pagliaro Angelo, *Il Gruppo libertario cetrarese. Emigrazione e coscienza anarchica: carte di polizia di sovversivi cetraresi in Argentina*, Klipper, Cosenza (2008)
- Pagliaro Angelo, "Ritratto di due anarchici in Calabria: Giacomo Bottino e Ida Scarselli", in *Rivista Calabrese di Storia del '900*, ICSAIC, Cosenza 2/2006-2008 (nuova serie)
- Palomar Baro' Eduardo, "Las checas de Madrid y de Valencia, el invento soviético empleado durante la Guerra Civil Española", in *Comunidad Militar*, Madrid, novembre 2006
- Paparazzo Amelia - Massara Katia - Bencivenni Marcella - Greco Oscar - Bruno Emilia, *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino Editore (2004)

Bibliografia

- Pariani Laura, *Dio non ama i bambini*, Einaudi, Torino (2007)
- Pascarella Cesare, *Taccuini di viaggio*, Mondadori, Milano (1961)
- Passi Mario, *Vittorio Vidali*, Ed. Studio Tesi, Pordenone (2001)
- Paz Abel, *Durruti en la revolución española*, Fundación "Anselmo Lorenzo", Madrid, 1996 (trad. ital., *Durruti e la rivoluzione spagnola – Da ribelle a militante*, vol. I, co-edizione BFS – La Fiaccola – Zero in condotta, Pisa (1999)
- Paz Abel, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione*, Lacaita Editore, Manduria (BA) (1998)
- Peirats José, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, 4 voll., Ed. Antistato, Torino (1976)
- Pérez Pablo M., "El movimiento anarquista y los orígenes de la federación libertaria Argentina", in *Libertad*, n. 9, ott. 2001, Buenos Aires
- Pierini Franco, "L'anarchico dal vestito nero", in *Storia Illustrata*, n. 191, ottobre 1973
- Placanica Augusto, "Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti", in *Storia dell'Agricoltura italiana*, (a cura di Piero Bevilacqua), vol. II, Marsilio Editori, Padova (1990), pp. 261 ss.
- Poerio Ilaria e Sapere Vania, *Vento del Sud. Gli antifascisti meridionali nella Guerra di Spagna*, Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea "Ugo Arcuri", Ed. Scirocco, Cittanova (RC) (2007)
- Preston Paul, *La guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano (1999)
- Prunetti Alberto, *Potassa*, Nuovi Equilibri, Stampa Alternativa, Viterbo (2004)
- Rama Carlos M., "Camillo Berneri e la rivoluzione spagnola", in *Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri*, Milano, 9 ottobre 1977, a cura di Massimo Varengo, Edizioni Cooperativa Tipolitografica, Carrara (1979)
- Ramella Pietro, *La Retirada. L'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile*, Lampi di Stampa, Milano (2003)
- Richards Vernon, *Insegnamenti della Rivoluzione spagnola*, Vallera Edizioni, Pistoia (1974)
- Rocker Rudolf, "Pietro Gori", in *Artisti e Ribelli. Scritti letterari e sociali*, Edizioni Archivio Berneri, Cecina (1996)
- Rolland Hugo, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze (1972)
- Rosengarten Frank, *Silvio Trentin: dall'interventismo alla Resistenza*, Fel-

trinelli, Milano (1980)

- Rosselli Carlo, *Scritti dell'esilio. Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla Guerra di Spagna (1934-1937)*, (a cura di Costanzo Casucci), vol. II, Einaudi, Torino (1992)
- Rygier Maria, *Rivelazioni sul fuoriuscitismo italiano in Francia*, Roma (1946)
- Sacchetti Giorgio, "La Busta 78. Gli anarchici italiani nelle carte di polizia (1944-1966)", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, a. 4°, n. 2 (8), luglio-dicembre 1997
- Sacchetti Giorgio, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del ministero dell'interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa (2002)
- Sacchetti Giorgio, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Ed. Zero in condotta, Milano (2005)
- Salvatorelli L. - Mira G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. II, Mondadori, Milano (1969)
- Santarelli Enzo, *Il Socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano (1973)
- Santos Francisco Madrid, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano. Rivoluzione e controrivoluzione in Europa*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia (1985)
- Scalise Giuseppe, *L'emigrazione dalla Calabria*, Ristampa anastatica a cura e con introduzione di Giuseppe Masi, Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", Messina (2005)
- Scarzanella Eugenia, "Il Fascismo italiano in Argentina al servizio degli affari", in AA.VV, *Fascisti in Sud America*, Edizioni Le Lettere, Firenze (2005)
- Scorza Carlo, *Vittorio Valdani: un uomo*, Buenos Aires (1955)
- Seniga Giulio, "Camillo Berneri pagò con la vita la sua rigorosa denuncia dello stalino-togliattismo", in *Avanti!*, 16 novembre 1977
- Seniga Giulio, *Togliatti e Stalin. Contributo alla storia del P.C.I.*, SugarCo Edizioni, Milano (1978)
- Serge Victor, *Memorie di un rivoluzionario. 1901-1941*, Edizioni e/o, Roma (1991)
- Shachtman Max, *Comrade Trotsky's life is menaced. Murder plot exposed*, Workers International News, vol. I, n. 5, maggio 1938, ora in *Max Shachtman Archive*, New York (2005)
- Shaumann Walter, *Guida alle località teatro di guerra sulle Dolomiti*, Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo (1972)

Bibliografia

- Sicanus, *La verità sull'OVRA*, (a cura di Giuseppe Pardini), Ed. Le Lettere, Firenze (2005)
- Signori Elisa - Tesoro Marina, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti in esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze (1987)
- Signorino Mario, *Il massacro di Barcellona*, Fratelli Fabbri Editore, Milano (1973)
- Souchy Augustin, *Le tragiche giornate di Maggio, Barcellona (1937)*, (titolo originale: *La Tragica Semana de Mayo – Los dias de mayo en Barcelona en 1937*)
- Sprega Franco – Tagliaferri Ivano, *Los Italianos. Antifascisti nella guerra civile spagnola*, Infinito Edizioni, Piacenza (2007)
- Spriano Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, vol. III, Einaudi, Torino (1970)
- Spriano Paolo, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino (1983)
- Tagliaferri Ivano, *Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola*, Edizioni Scritture, Piacenza (2005)
- Tagliaferri Ivano, “Barcellona tragica”, in *A - Rivista anarchica*, anno 36 n. 316, aprile 2006 (on line)
- Téllez Solá Antonio, *La red de evasión del Grupo Ponzan – Anarquistas en la guerra secreta contra el franquismo y el nazismo (1936-1944)*, Fundación de Estudios Libertarios, Bilbao (1996)
- Thomas Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino (1963)
- Thomas Hugh, *La banda Bonnot*, Ed. Squilibri, Carrara (1978)
- Tommasini Umberto, *L'anarchico triestino*, (a cura di Claudio Venza - presentazione di Paolo Godetti), Edizioni Antistato, Torino (1984)
- Tresca Carlo, “La barricata a Barcellona - Stile moscovita 1937: come fu assassinato Camillo Berneri”, in *Il Martello*, 28 maggio 1937
- Tresca Carlo, “Antifascismo”, in *Il Martello*, a. XIX, giugno 1937
- Vaccaro Salvo, “Foucault et l'anarchisme”, in Alain Pessin, Mimmo Pucciarelli (a cura di), *La culture libertaire*, Atelier Création Libertaire, Lyon (1997)
- Vaccaro Salvo, *Prefazione a Todd May, Anarchismo e post-strutturalismo*, Elèuthera, Milano (1998)
- Vaccaro Salvo, *Anarchismo e modernità*, BFS, Pisa (2004)
- Vaccaro Salvo, *Post-Anarchismo: una introduzione*, Supplemento al bollettino n. 31 dell'Archivio Giuseppe Pinelli, Milano, giugno 2008

- Venturi Franco, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino (1972)
- Venza Claudio, *Anarchia e potere nella Guerra civile spagnola*, Elèuthera, Milano (2009)
- Verbisky Horacio, *Il volo*, Feltrinelli Editore, Milano (1996)
- Vidali Vittorio, *Il Quinto Reggimento. Come si forgiò l'esercito popolare spagnolo*, La Pietra, Milano (1975)
- Vianelli Mario e Cenacchi Giovanni, *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, Oscar Mondadori, Milano (2006)
- Vittori Rodolfo, "Elogio dell'eresia. Ernesto Rossi e gli anarchici", in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, a. 10°, n. 1 (19), gennaio-giugno 2003
- Volin V., *La Rivoluzione sconosciuta*, 2 voll., Edizioni Franchini, Carrara (1976)
- Ward Colin, *Anarchia come organizzazione*, Ed. Antistato, Milano (1973)

Indice delle Abbreviazioni

A.: Autore

A.C.S.: Archivio centrale dello Stato - Roma

A.D.: Ammoniti e diffidati

A. I. T.: Association Internationale des Travailleurs

b.: busta

C. di A.: Commissione di appello

C.E.K.A. o G.H.E.P.E.U. o N.K.V.D.: come viene diversamente nominata nel corso del tempo, la polizia stalinista.

C.N.T. però separatamente dal M.I.R.

C.I.D.A.: Comitato Internazionale di Difesa Anarchica

C.N.T.: Confederación Nacional del Trabajo

C.P.: Confinati politici – fascicoli personali

C.P.C.: Casellario politico centrale

Ctg. A5G: Categoria disfattisti della seconda guerra mondiale

Ctg. 2B: Categoria internati della seconda guerra mondiale

D.I.C.E.: Departamento de Investigación y Control extranjeros

D.S.: Detenuti sovversivi

f.: fascicolo

F.A.I.: Federación anarquista ibérica e anche Federazione Anarchica Italiana

F.B.I.: Federal Bureau of Investigation

F.O.A.: Federación obrera argentina

F.O.R.A.: Federación obrera regional argentina

G.L.: Giustizia e Libertà

I.N.A.: Istituto Nazionale Assicurazioni

L.I.D.U.: Lega italiana per i diritti dell'uomo

M.I.T.: Massachusetts Institute of Technology

n.: numero

N.K.V.D.: Commissariato del Popolo degli Affari Interni
O.V.R.A.: Opera per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo
P.C.E.: Partito Comunista Spagnolo
P.C.O.E.: Partido Comunista Obrero Español
P.F.A.: Partito Fascista Argentino
P.N.F.: Partito nazionale fascista
P.O.U.M.: Partito operaio de unificación marxista
P.S.U.C.: Partit Socialista Unificat de Catalunya
R.G.: Registro generale
sent.: sentenza
sf.: sottofascicolo
S.R.I.: Soccorso rosso internazionale
S13A: Categoria di persone pericolose da arrestare in determinate contingenze
T.A.Z.: Temporary Autonomous Zones
T.S.D.S.: Tribunale speciale per la difesa dello Stato
U.G.T.: Unión general del trabajo
U.R.S.S.: Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche
U.S.A.: Unione degli Stati Uniti d'America
U.S.A.: Unión sindical argentina
U.S.I.: Unione Sindacale Italiana



Barbieri e Berneri al fronte

Fonte: "Guerra di Classe"; a. II, n. 16 f.ri 25 maggio 1937, p.3.



Al fronte in Spagna : la Tantini seconda da sinistra e Berneri col fucile in spalla, quarto da sinistra.

Fondo Senninger dell' Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa.



Fosca Corsinovi - Fonte: pollicino gnus - n°. 160 Aprile 2008 pag. 17 - Reggio Emilia.



Barcellona: palazzo della C.N.T. detto "casa Cambò", in Via Lajetana.

Stampato nel maggio 2013
presso La Cooperativa Tipolitografica
via San Piero 13/A, Carrara, MS